I-35.15

DEPUTAZIONE EMILIA ROMAGNA PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'EMILIA ROMAGNA
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

volume quarto

Annamaria Andreoli, Luisa Avellini, Andrea Battistini,
Cristina Bragaglia, Marilena Ermilli, Ezio Raimondi

Crisi della cultura e dialettica delle idee

Comunicazioni e discorsi conclusivi di:

Annamaria Andreoli, Andrea Battistini, Cristina Bragaglia,
Tito Carnacini, Paolo Fortunati, Lino Marini

Dep. EMILIA-ROMAGNA
per la Storia della
Resistenza

Inventario n. D. 683
Deputazione E'MIA-ROMAGNA
per la Storia della Resistenza

De Donato

Dep. EMILIA-ROMAGNA
Storia resistenza

Atti del convegno tenuto a Bologna il 2, 3, 4 e 5 aprile 1975 nella sala del Consiglio comunale di palazzo d'Accursio e poi nell'aula magna della Facoltà d'economia e commercio dell'Università, col patrocinio del Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza.

A cura di Lino Marini e Ignazio Masulli
con la collaborazione redazionale di Mauria Bergonzini, Stefania Conti e Donatella Ghini.

Edizione speciale numerata
per la Deputazione Emilia Romagna
per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione

N° 112

© 1976 De Donato Editore, Bari
CL 07-1904-8

Indice generale

CRISI DELLA CULTURA E DIALETTICA DELLE IDEE

Relazione di ANNAMARIA ANDREOLI, LUISA AVELLINI, ANDREA BATTISTINI, CRISTINA BRAGAGLIA, MARILENA ERMILLI, EZIO RAIMONDI

Premessa 11

PARTE PRIMA

Capitolo primo 17

Capitolo secondo 45

Capitolo terzo 52

Capitolo quarto 67

Capitolo quinto 88

Capitolo sesto 102

Capitolo settimo 119

PARTE SECONDA

Introduzione 141

Capitolo primo 144

Capitolo secondo 180

Capitolo terzo 213

Capitolo quarto 228

Capitolo quinto 259

Capitolo sesto 294

Capitolo settimo 308

COMUNICAZIONI

Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese
di Andrea Battistini 331

Anticonformismo e tradizione nella cronaca letteraria del « Corriere padano » di Ferrara
di Annamaria Andreoli 365

La critica cinematografica emiliano-romagnola tra disfacimento del fascismo e rivoluzione neorealista (1939-1943)
di Cristina Bragaglia 377

Il gruppo « Labriola »
di Paolo Fortunati 411

DISCORSI CONCLUSIVI

Annotazioni conclusive
di Lino Marini 423
1, Più convegni in uno, 423. 2, Spontaneismo e organizzazione, 426. 3, Un bilancio per la Deputazione, 429.

Discorso di chiusura
di Tito Carnacini 433

Gli autori 439

Indice dei nomi 441

Crisi della cultura e dialettica delle idee

relazione di Annamaria Andreoli, Luisa Avellini, Andrea Battistini, Cristina Bragaglia, Marilena Ermilli, Ezio Raimondi

La presente relazione, nata dal lavoro di un gruppo che ne ha discusso sistematicamente le singole parti, si suddivide nella sua composizione definitiva secondo la seguente tavola di competenze individuali. Annamaria Andreoli è responsabile delle parti relative a Modena e Ferrara come anche dell'analisi dei periodici « L'Avvenire d'Italia » e « L'Italiano »; a Luisa Avellini va la responsabilità dello studio su Bologna e l'esame critico de « La Piê »; Andrea Battistini ha curato le sezioni sulla Romagna oltre che l'analisi de « L'Assalto »; Cristina Bragaglia ha curato le province di Parma e Reggio; Marilena Ermilli la parte su Piacenza e le rassegne su « Il Resto del Carlino », « Via Consolare » e « Santa Milizia ». Coordinatore è stato il professor Ezio Raimondi.

Premessa

Uno studio sugli aspetti culturali del moto resistenziale in Emilia, come si propone di essere il nostro, non ha molti antecedenti e modelli cui fare riferimento, una volta che si sia citato il gruppo di relazioni e comunicazioni presentate al convegno di studio del maggio 1969 sulla Toscana nel regime fascista.

Riprendendo proprio il filo di tale discorso, pensiamo che due siano i nodi intorno ai quali diviene necessario un chiarimento a sostegno dei criteri che hanno informato la nostra ricerca: da una parte la necessità e insieme l'opportunità — imposte rispettivamente dalla oggettiva consistenza delle fonti documentarie e da una scelta di metodo — di conferire al termine *cultura* un'accezione ampia e aperta, di tipo antropologico, comprendendo in essa non solo la produzione delle idee, ma anche l'atteggiarsi di un costume, l'articolarsi di un clima, l'emergere o il contrapporsi di un sistema etico-civile; dall'altra, le questioni inerenti alla scala regionale della ricerca, con le verifiche di una dimensione che l'ipotesi di lavoro assume come unificante.

Circa il primo punto, mentre per il periodo resistenziale vero e proprio diviene logico l'appello ad una valenza interamente nuova del discorso culturale immesso in una prassi dura e drammatica, per la fase dell'inquieta vigilia, che è insieme un aspro tramonto, occorre precisare le ragioni del nostro silenzio sui gruppi già antifascisti e dell'insistenza nell'usare giornali e riviste come testi primari dell'analisi. Fermandoci ai nuclei antifascisti, la constatazione della loro eccezionalità elitaria, strettamente legata alla condizione clandestina, e del loro reciproco isolamento, almeno fino al '42, suggerisce una ricognizione dinamica proiettata verso il futuro, da concludere, come diventa naturale, nella seconda parte della nostra inchiesta. Venendo poi alla decisione di privilegiare la testimonianza della pubblicistica, è solo da dire che la stampa, insieme colle istituzioni sco-

lastiche, rappresenta un luogo specifico del rituale pubblico borghese, uno degli strumenti canonici per un confronto o un'identificazione di idee che poi non escono — per precise motivazioni strutturali — da un'area ristretta, con una circolazione in zone e ceti sociali ben definiti. E proprio questa osservazione preliminare, insieme con l'esame diretto degli interventi, ci conforta a dichiarare sin d'ora che la fronda non fu, né poteva essere, organico disegno di un modello alternativo di cultura; anche se è innegabile che certe matrici democratico-borghesi ne sono una parziale premessa, l'interno *Unbehagen*: « una storia d'oscure dialettiche, come ha scritto un'amico che non è piú tra noi, d'intenzioni non chiarite, da intendersi con grande equilibrio e comprensione ».

Ben altro intreccio di fatti concreti doveva di lí a poco sgombrare il campo da molti equivoci per aprire quell'ampia e severa istruttoria nei confronti della intellettualità italiana che sarà un *leitmotiv* dell'elaborazione ideologica resistenziale: e peraltro anche qui si tratta piú di un rifiuto del passato che non di una precisa, concreta e organizzata indicazione per il futuro; che, anche quando ci fu, non sopravvisse al di là del fuoco della lotta nei suoi immediati riflessi.

Gli eventi decisivi per un salto qualitativo non furono tuttavia solo la guerra, la caduta del fascismo, la necessità della rivolta contro l'oppressione tedesca: e qui veniamo al secondo aspetto rilevante del nostro problema. Il terreno comune sul quale si muove la vicenda varia e articolata della vita emiliano-romagnola fra fascismo, antifascismo e Resistenza è quello di una trasformazione strutturale da un'economia a forte prevalenza agricola a una linea di sviluppo in cui l'iniziativa medio e piccolo-industriale va guadagnando piú e piú spazio, soprattutto nelle aree urbane e suburbane. La guerra, inserendosi nel processo già in atto, diviene elemento di un'ulteriore accelerazione nell'aggregarsi inusitatamente ampio di una nuova classe operaia che conserva rapporti profondi, anche se diversamente motivati, con il mondo della campagna.

Cosí, sulla tradizione socialista e riformista della vecchia Emilia contadina e bracciantile, sovrapposta a un vecchio mondo clericale con punte modernistiche, vengono ad innestarsi le fresche leve proletarie, protagoniste, qui piú che altrove, di un'egemonia radicata ed estesa per tutto il periodo resistenziale e oltre. Il fondamento di questo maggior vigore politico e organizzativo sta proprio — altra caratteristica unificante, ci sembra, del fondo regionale — nella realizzazione di un'alleanza duratura con le masse contadine e nell'apertura di possibilità d'intesa anche nei confronti dei ceti medi: una chiara prospettiva dunque nazional-popolare, sulla base di un'opzione concreta, con una notevole duttilità sperimentale. E non

è certo un caso che la *via emiliana*, fin dall'autunno del '44, sia un tema ricorrente della riflessione strategica dei gruppi dirigenti piú avanzati e sensibili dello schieramento politico.

La peculiarità regionale nasce inoltre, come avremo modo di documentare nel corso del nostro lavoro, da una collocazione geografica che fa dell'Emilia un naturale punto d'incontro di direttrici ideali. Bologna e la Romagna infatti mutuano spunti culturali del dibattito fiorentino e pisano; per l'Emilia settentrionale il punto di riferimento è Milano, mentre per Ferrara non mancano contatti con il crogiuolo universitario padovano e con i suoi protagonisti. Il momento comune di queste orbite centrifuge è la mediazione delle tendenze, la capacità di usufruire, in senso eminentemente attivo, di elaborazioni esterne in una sintesi propria: forse per questo la figura esemplare dell'intellettuale emiliano diventa quella dell'organizzatore di cultura, cosí come, ad un livello piú specifico di pratica partitica, in tutto l'arco delle forze politiche, la presenza piú vivace e massiccia è quella del quadro funzionariale medio, anche se ne emergono alcune figure di acuto spicco nazionale.

Nel complesso ciò che s'impone è un empirismo ideologico attivo, generoso, paziente, a tratti ironico e antiromantico, non senza irrigidimenti dogmatici per cosí dire di compenso, che attende ancora un esame, un approfondimento intellettuale lucido e franco.

Istituto Emilia Romagna per la Storia della Resistenza

Parte prima

Capitolo primo

Bologna, nel marzo 1925, era stata la sede del convegno per la cultura fascista donde uscí il *Manifesto degli intellettuali del fascismo* [1]: un evento che, se da una parte segnava la fine dell'equivoco diciannovista — in cui fino a questo momento la cultura liberale, democratica o anche d'orientamento socialista, aveva potuto trovare un alibi per i cedimenti e le compromissioni col movimento di Mussolini — e costringeva ad una impegnativa dichiarazione di principî, determinando, come dice il Ragghianti, la « separazione irrevocabile della cultura italiana dal fascismo » [2], dall'altra si poneva come prima mossa della nuova strategia con cui il partito nazionale fascista, ormai identificabile col regime, si apprestava ad affrontare senza mediazioni il problema di un controllo non solo della intellighenzia ad alto livello, ma anche in generale della formazione intellettuale e morale dei cittadini, in particolare dei giovanissimi [3].

[1] R. E. Papa, *Storia dei due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana,* Milano, 1958.

[2] C. L. Ragghianti, *Il fascismo e la cultura* in « Storia dell'antifascismo italiano » a cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, vol. I, Roma, 1964, p. 95. Molto severo sull'acquiescenza degli intellettuali al fascismo è l'intervento di M. Rosci, *Il fascismo degli intellettuali,* in AA.VV., « Arte e fascismo in Italia e in Germania », Milano, 1974, pp. 154-162; piú vicino all'opinione del Ragghianti e orientato verso le tesi di una frattura tra talune frange di intellettuali e fascismo è invece, nello stesso volume, l'intervento di R. De Grada, *L'antifascismo degli intellettuali,* pp. 162-165.

[3] A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario,* Torino, 1965, e P. V. Cannistraro, *Burocrazia e politica culturale nello stato fascista,* « Storia contemporanea » a. I, n. 2, giugno '70, pp. 273-98; sullo sfondo rimane aperta la polemica sull'esistenza o meno di una ideologia propriamente fascista: si veda il recentissimo intervento di E. Gentile, *Alcune considerazioni sull'ideologia del fascismo,* « Storia contemporanea », a. V, n. 1, marzo 1974, p. 115, tendente a correggere la posizione decisamente negativa ad esempio di N. Bobbio, *La cul-*

Si potrebbe dire in sintesi che col definitivo instaurarsi della dittatura si chiude la fase dei rapporti, nella maggioranza dei casi ambigui, fra cultura e fascismo e se ne apre una nuova, di rapporti diversamente complessi, tra fascismo e cultura: ora è il regime ad avere in mano l'iniziativa, sia che si tratti di mettere a tacere con la violenza il pensiero militante antifascista — da Gobetti a Gramsci —; sia che si cerchi di sfruttare e accentuare l'autoisolamento aristocratico di un'opposizione intellettuale dignitosa ma innocua, almeno nell'immediato, nella misura in cui accetta la torre d'avorio delle competenze tecniche e degli spazi letterari; sia che ci si giovi del prudente atteggiamento di gran parte dei quadri scolastici, soprattutto universitari, oscillante fra agnosticismo, consenso opportunistico con riserva mentale e collaborazionismo entusiastico. E a questo proposito si può osservare che « è stata la cosiddetta cultura " separata ", non meno della cultura collaborazionistica, a far uscire il fascismo dal suo settarismo minoritario e violento, a creare in sostanza la globalità e totalitarietà culturale e organizzativa dello stato fascista »[4]. L'equazione di fascismo e anticultura, se è applicabile a certe manifestazioni grossolane, non regge ad una approfondita analisi storiografica, poiché di fatto, per una serie di concomitanze e atteggiamenti complici, con un processo lento ma inesorabile, il fascismo riuscí ad isolare l'antifascismo dichiarato come una negatività astratta e inconsistente ed a presentarsi agli occhi dei giovani nati dopo il primo decennio del secolo come una globalità, come un tessuto continuo che riempiva di sé ogni manifestazione della vita[5].

Questa è infatti la sensazione che si ricava da uno sguardo panoramico alla realtà culturale della società bolognese negli anni dell'impero, quelli in cui ormai la politica culturale del regime ha raggiunto la massima espansione e in cui anzi le contraddizioni assorbite cominciano a ripresentarsi come inquietudini, per ora ancora interne all'orizzonte fascista[6].

tura e il fascismo, in « Fascismo e società italiana », Torino, 1973, e la valutazione complessiva di E. Garin, nell'introduzione a *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, 1974.

[4] P. Bonfiglioli, *Teoria della dissimulazione onesta*, « Rendiconti », nn. 4-6, novembre 1962, p. 153.

[5] P. Bonfiglioli, *Teoria*, cit., e la sua ripresa delle intuizioni gramsciane per le quali si veda A. Gramsci, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Roma, 1973.

[6] M. C. Giuntella, *I GUF nel primo decennio del regime*, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XXV (1972), n. 107, pp. 3-38; A. Bonsanti, *La cultura degli anni trenta: dai littoriali all'antifascismo*, « Terzo programma », novembre 1963, pp. 183-217; F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Milano, 1967; *La generazione degli anni difficili*, Bari, 1962; G. Ferrara, *La prima formazione di E. Curiel*, Quaderni di « Critica marxista », a. XI, nn. 7-11, 1973.

Occorre però chiarire subito che tutto ciò che diremo intorno a fenomeni di fronda e polemiche giovanili riguarda in genere strati intellettuali e studenteschi [7], nella maggioranza dei casi di estrazione piccolo borghese, privi di qualsiasi contatto con l'antifascismo pre-regime o con la lotta clandestina. A parte va fatto il discorso per la classe operaia e per quei gruppi di giovani, anche intellettuali, già antifascisti e militanti clandestinamente nelle organizzazioni, rimaste in piedi o in via di ricostituzione nello scorcio degli anni '30, dei partiti di sinistra: fino al '42-43 in genere i due processi si sviluppano paralleli, ma nettamente differenziati.

Per una città come Bologna in cui, negli anni fra le due guerre, mancano centri di elaborazione culturale non istituzionali, aspetto peculiare è l'assenza di un'editoria militante, sul modello ad esempio della Einaudi o, con un raggio d'azione piú limitato, della Guanda di Parma, se si esclude la limitata iniziativa della biblioteca di studi sociali, collana dell'editore Cappelli, diretta da Rodolfo Mondolfo, cessata alla fine del '25 oppure l'attività benemerita quanto sconosciuta del Testa, primo editore di Gaetano Arcangeli e di Antonio Meluschi. Di conseguenza la nostra indagine deve necessariamente far perno sulle strutture scolastiche e accademiche. E qui bisogna subito osservare che, al livello della scuola media superiore, soprattutto liceale classica, che è l'àmbito privilegiato della riforma gentiliana del '23, uno sguardo che tenda a mettere a nudo la consapevolezza politica anche embrionale o almeno l'impegno morale antifascista degli insegnanti scopre un panorama nel complesso sconfortante. Di fronte al caporalismo e alla disciplina autoritaria che investe la scuola in ogni suo ordine [8], l'atteggiamento del corpo insegnante è in genere difensivo, di una passività che in alcune occasioni è poco lontana dalla mancanza di coraggio [9]; nei casi migliori l'opposizione all'invadenza del regime si esplica nella accanita difesa del vecchio spirito umanistico, della libertà d'insegnamento sancita dalla riforma idealistica: una libertà intesa però come autonomia dalla politica, come possibilità, per il docente, di

[7] Oltre agli studi finora citati cfr. anche G. Germani, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, « Quaderni di sociologia », 1969, pp. 11-58 e P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, vol. II, Torino, 1969, cap. XVIII: *I giovani fra corporativismo e comunismo.*

[8] M. Ostenc, *Una tappa della fascistizzazione: la scuola e la politica dal 1925 al 1928*, « Storia contemporanea », settembre 1973, a. IV, n. 3, p. 481 e G. Ferretti, *Clima scolastico*, « Il Ponte », a. VIII, 1952, n. 10, pp. 1439-43.

[9] F. Arcangeli, *I giovani durante il fascismo*, in « Storia dell'antifascismo italiano », a cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, vol. II, Roma, 1964, p. 120.

dedicarsi alla propria materia ignorando il chiassoso propagandismo degli attivisti.

Se è vero che vi furono, nei due licei cittadini e all'istituto magistrale [10] non pochi insegnanti stimati per la loro onestà morale e per la loro apertura umana, dai piú anziani Gida Rossi ed Ettore Galli a Floriano Bassi e Corrado Festi [11], alla eccentrica figura di Evangelista Valli [12], ad Antonio Rinaldi, già attivo nella cospirazione attraverso il nucleo embrionale del futuro gruppo Ragghianti [13]; non vi furono però maestri di antifascismo della statura dei torinesi Umberto Cosmo e Augusto Monti. Operarono invece nella realtà scolastica bolognese negli anni intorno al '40, in àmbito fascista — ma si tratta di un essere fascisti tutto particolare — Galvano Della Volpe prima della sua conversione al marxismo e Roberto Mazzetti, di cui parleremo piú avanti per il suo ruolo di frondista bottaiano in organi di stampa cittadini, che si poneva in una linea pedagogica di rinnovamento sulla scia della Carta della scuola e della teorizzazione del nuovo umanesimo [14].

Anche l'università nei suoi quadri accademici presenta una situazione passiva e contraddittoria [15]: è stata l'università di Bartolo Ni-

[10] Avvertiamo però che l'istituto magistrale, soprattutto nella parte maschile, registrava anche una presenza di giovani dei ceti popolari. Quanto ai licei, vale la pena di ricordare che il Galvani fu in questi anni un ricettacolo di insegnanti non conformisti che potevano trovarvi la copertura di un preside antifascista di vecchia data come Ezio Chiorboli. Vi insegnarono infatti Evangelista Valli, di cui avremo occasione di parlare ancora a proposito del gruppo « Labriola », Aristide Gabelli notoriamente di sinistra, Fusco, Mocchino, Galavotti: personalità di notevole valore culturale che, pur avendo i titoli per una attività universitaria, avevano preferito l'insegnamento medio per il maggior margine di autonomia ideologica. (Da una testimonianza rilasciataci dalla professoressa Rosalia Roveda).

[11] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, testimonianze di D. Giordani e M. Cennamo.

[12] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di Rosalia Roveda.

[13] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di Antonio Rinaldi.

[14] « Architrave », a. I, n. 2, p. 4: l'asterisco *Cultura nuova per la nuova scuola* in cui il nome di Mazzetti compare accanto a quelli di Bottai, Del Giudice, Volpicelli, Padellaro, Sterpa e Agosti.

[15] Significativa la foto, visibile nell'annata 1934 del periodico bolognese « Credere », che ritrae un gruppo di docenti, con alla testa A. Ghigi, mentre sfilano in divisa con moschetto in spalla; si veda anche il testo del documento del corpo accademico del luglio '43, pubblicato dal n. 39 dell'« Assalto » sotto il titolo: *Fiera risposta dell'Ateneo in difesa dei valori della Romanità*, dove si legge: « nell'ora in cui tutta la Nazione forma, con i suoi soldati, un solo Esercito contro il Nemico che calpesta il suolo della Patria, l'Università

grisoli, che ha rifiutato il giuramento di fedeltà al regime, ma è anche quella di Pericle Ducati (che a Bologna troverà la morte nel febbraio del '44, bersaglio di una delle prime azioni gappiste), di Lorenzo Bianchi, di Goffredo Coppola, fascista coerente fino alle ultime battute della repubblica sociale. Con le leggi razziali del '38 vengono espulsi Gustavo Del Vecchio e Edoardo Volterra, legato poi all'opposizione azionista e primo rettore subito dopo la Liberazione; sempre nella facoltà di giurisprudenza c'era stata la presenza significativa di Jemolo [16]; in seguito uomini con cui si può tentare un discorso di critica al regime [17] sono Torelli, mantovano, docente di storia del diritto italiano, divenuto poi senatore per il fronte popolare [18], e Giuseppe Branca; mentre su posizioni liberal-conservatrici si muove Enrico Redenti. Dal '40 svolge la sua attività all'Istituto di statistica Paolo Fortunati che dal fascismo di sinistra ha già maturato il passaggio a posizioni marxiste. A fisica si distingue Gilberto Bernardini, che il 16 gennaio del 1942 [19], in occasione delle commemorazioni galileiane, tenta un discorso di notevole apertura culturale.

Nella facoltà di ingegneria è un punto di riferimento antifascista Giulio Supino, un'altra vittima delle epurazioni razziali e futuro esponente degli azionisti.

Nell'àmbito delle facoltà umanistiche, mentre Felice Battaglia rimane in una posizione di neutrale isolamento [20], opera fino al '38 Rodolfo Mondolfo, « uno dei pochi interpreti critici del socialismo dopo Labriola », la cui formazione positivista non esclude però un apporto crociano e gentiliano intorno al problema della dialettica di teoria e prassi [21]; intanto le lezioni di Roberto Longhi, orientate a

di Bologna riafferma la piú alta certezza nei grandi destini dell'Italia, che con gli studi ha fecondato la civiltà europea, e, dopo la vittoria, riporterà piú fulgidi nel mondo i valori eterni della romanità ».

[16] Si veda L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di Antonio Rinaldi. Simpatizzante cattolico, secondo F. Milani (ivi, p. 267), era stato anche l'italianista Alfredo Galletti.

[17] Conversazione avuta con il professor Paolo Fortunati.

[18] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di Francesco Arcangeli sulle riunioni che si tenevano in casa Torelli.

[19] Si veda il resoconto sull'« Assalto ».

[20] Da una notizia dell'« Assalto » del febbraio 1940 Battaglia risulta però direttore del centro studi di dottrina del fascismo, che vede fra i suoi componenti C. A. Fumaioli, P. Pedrazzi, A. Andreoli, Lorenzo Bianchi, Tommaso Casini e Sergio Telmon.

[21] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di Antonio Rinaldi. Piú dettagliate notizie intorno all'attività bolognese del Mondolfo nella testimonianza di Enrico Bassi (ivi, pp. 406-410) che ricorda l'esistenza del circolo di filosofia per l'Emilia Romagna, fondato nel '34, dando ragguagli sugli argomenti dibattuti e sulle significative presenze di uditori quali: Aldo Testa, Paolo Fortunati, Roberto Mazzetti, Ettore Bortolotti. Cfr. anche E. Garin,

mettere in luce l'inventivo umore popolare dell'ancora ignoto trecento pittorico bolognese, divengono presto un centro di richiamo per quanti, anche non studenti, cercano il conforto di un magistero culturale che non rifiuta una chiara presa di posizione etico-sociale, pur nei limiti della difesa della autonomia di giudizio e dell'indicazione di strumenti metodologici per un'interpretazione non conformista dell'arte italiana, ancora all'interno di un riferimento imprescindibile al pensiero e all'esempio di Benedetto Croce. Lo stesso ruolo, alla facoltà di medicina, è svolto da Oliviero M. Olivo, mentre attorno a Businco e a Dell'Acqua si muove un gruppo di giovani medici antifascisti, alcuni dei quali già impegnati nella lotta clandestina [22].

Ma è ai livelli studenteschi che il discorso si fa di notevole interesse soprattutto in riferimento a quelle ormai riconosciute palestre di dissidenza che furono i littoriali della cultura [23] di cui l'ultimo si svolse nel 1940 proprio a Bologna, e all'attività di fronda del GUF e in particolare del suo organo di stampa, « Architrave ». Poiché però il periodico del GUF bolognese nasce molto avanti, nel dicembre del '40, e per una serie di scelte e di circostanze diviene luogo d'incontro di firme non strettamente studentesche e accademiche, ma anzi spesso provenienti da altri livelli culturali, primo fra tutti quello giornalistico, converrà tener presente la situazione della stampa bolognese degli anni '30 nei suoi aspetti quotidiani e periodici e le vicende della gerarchia fascista locale che a tale situazione sono sottese, se è vero che, come asserisce pure un sociologo come Guido Baglioni, i giornali sono tra le spie che meglio riflettono un'ideologia.

Nel periodico cattolico « L'avvenire d'Italia » lo spazio riservato agli avvenimenti culturali è in gran parte una pedantesca agiografia che seguita le ricorrenze del calendario: san Francesco, san Domenico, santa Caterina, sant'Ambrogio..., di cui si narra una inattendibile storia romanzata. Oppure, quando si tratta ad esempio di letteratura, ci si imbatte in scorci tematici, spesso grotteschi, come quelli

Storia della filosofia italiana, vol. III, Torino, 1966, pp. 1327-28 e *Omaggio a Mondolfo* a cura del comune di Senigallia, Urbino, 1963.

[22] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970, testimonianza di A. Bianchi, vol. II, testimonianza di Cesare Govi.

[23] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1970, p. 72; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962 e M. Addis Saba, *Gioventú italiana del littorio*, Milano, 1973. Il giudizio è confermato, da fonte fascista, nella relazione di Carlo Sforza dell'11 luglio 1931, riprodotta in G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, 1974, pp. 162-165.

di Benvenuto Matteucci: *Il rosario in letteratura*, dove viene spigolato anche un Verga devoto.

Del resto il quotidiano, allineatissimo con il regime, è espressione di un rozzo cattolicesimo che non di rado si avvale di firme prestigiose. Intanto quella di Papini che evangelizza — in uno dei suoi frequenti corsivi letterari — persino il materialismo di Leopardi; anche quella di padre Agostino Gemelli, archetipo autorevole di una cospicua parte degli attuali dirigenti democristiani, promotore di un razzismo alquanto sprovveduto. *Il meticciato e i suoi problemi* è il titolo di un suo lungo intervento sul foglio bolognese dove si conclude, all'insegna di un Mendel stravolto, che « i meticci sono sempre inferiori ai bianchi », per dar man forte alla campagna razziale del tutto gradita a monsignor Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, che si fa spazio negli editoriali dell'« Avvenire » per tranquillizzare le eventuali perplessità di talune anime « troppo generose » (*Hitler e Mussolini non sono dei Nabucodonosor*), per certificare che « la Chiesa ha sempre giudicata pericolosa la convivenza con gli ebrei ». Né si tratta di paragrafi isolati: cosí retrivo è questo cattolicesimo che plaude alla vittoria della Spagna franchista e intavola la questione sociale a partire da stralci dell'enciclica *Quadragesimo anno* in cui è detto che «la negligenza da parte del proprietario dei suoi doveri sociali non lo spoglia del suo diritto », o in cui viene posto problematicamente il quesito se « la mercede di un operaio sobrio e ben costumato... debba arrivare al punto di bastare al sostentamento di sé e della famiglia », concludendo che « i ricchi in qualità di ministri della divina provvidenza aiutano gli indigenti », i quali poi « abbondano di grazie spirituali ».

Una simile ideologia impronta anche i dibattiti culturali. L'assiduo corsivista di filosofia e letteratura, Edoardo Fenu, insiste che « nella cultura contemporanea si fa sentire inderogabile il bisogno di Dio », ed ecco che si attaccano violentemente il positivismo, il naturalismo e il verismo (« il canone supino della verisimiglianza »), l'esterofilia che offusca la nostra tradizione, per altro rappresentata quasi dal solo Manzoni.

Ancora Benvenuto Matteucci, nell'articolo *Colpa o peccato? A proposito di letteratura* condanna Proust, Yoyce (sic), Freud, Gide, i quali « hanno mescolato bene e male in un falso mondo animalesco ». Alla penna di taluni giovani si deve invece qualche intervento di diverso impegno, come quello di Antonio Meluschi intorno alla « prosa d'arte » (*Poeti, a proposito di Mario Novaro*), quello di Roberto Roversi (recensione a Betocchi), oppure il puntuale e informato resoconto di Fausto Montanari della polemica che si svolse sulla stampa nazionale intorno al tema « Un nuovo romanticismo? », dove sono riportate le voci di Della Volpe, Pintor, Alicata. Di rilievo

sono anche talune recensioni di Giuseppe Molteni come quella a Tocqueville che era stato tradotto dal Candeloro per Longanesi, in cui si tratta anche di Taine e di Sorel fuori dai termini dello « scandalo » positivista [24]. Nel complesso sono assenti dall'« Avvenire » quei temi culturali che andavano comparendo sempre piú frequentemente, specie dopo il '40, sulla stampa quotidiana: la cultura cinematografica (le rubriche dedicate al cinema sono assai scarse), la letteratura neorealistica, la questione scolastica promossa da Bottai.

Le retrive posizioni dell'« Avvenire » provocarono dissensi anche espliciti da parte dei giovani cattolici: Ermanno Gorrieri testimonia che a Modena alcune copie del quotidiano furono bruciate in Piazza Grande all'indomani della vittoria franchista in Spagna [25].

L'indirizzo politico del « Resto del Carlino », moderatamente socialriformista negli anni seguenti al primo conflitto mondiale, mutò radicalmente orientamento all'indomani dell'assalto fascista a palazzo d'Accursio: come riferisce l'Onofri [26],in quell'occasione gli industriali saccariferi imposero al giornale di affiancarsi al fascismo. Mario Missiroli, il direttore, che si trovava a Napoli, fu destituito e diffidato dal tornare a Bologna, sotto pena di pubblica persecuzione. Arpinati dalle colonne dell'« Assalto » dirigeva l'aspra polemica contro l'antico direttore mentre i fascisti locali attaccavano Gherardi, il suo principale collaboratore. Dopo una serie di complesse vicende, sfratti di vari direttori e cambiamenti di proprietà, dal 1936 in poi il giornale si può considerare proprietà del PNF, completamente allineato alla politica culturale del regime.

La terza pagina del giornale affronta problemi letterari, artistici, filosofici in tono dimesso e provinciale, dove fanno eccezione alcuni interventi di Della Volpe sull'estetica del Gentile e del Banfi e sullo spiritualismo del Carlini [27]. Del resto, gli articoli sul cattolicesimo del

[24] L'articolo di Matteucci è del 26 ottobre 1941; quello di Papini, intitolato *Felicità di Leopardi*, è del 15 marzo 1939; l'intervento di padre Gemelli è del 5 febbraio 1939; quello di Cazzani è del 17 febbraio 1939; il testo dell'enciclica *Quadragesimo anno* è nei numeri del 12 febbraio e del 12 novembre 1939. L'attacco di E. Fenu al positivismo è del 21 marzo 1939; quello contro l'esterofilia, intitolato *Arte e tradizione*, è del 12 settembre 1940; il brano di Matteucci è del 24 settembre 1940; quello di Meluschi è del 7 dicembre 1940, quello di Roversi del 25 novembre 1941; il resoconto di F. Montanari è del 9 novembre 1941 (gli estremi della polemica *Un nuovo romanticismo?* sono in E. Falqui, *Pezze d'appoggio*, Roma, 1955). La recensione a Tocqueville è del 9 settembre 1942.

[25] « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 8, 1968.

[26] N. S. Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, 1972.

[27] Cfr. rispettivamente *L'estetica del sentimento*, 14 aprile 1934; *Estetica*,

Manzoni, sugli inediti del Carducci, sulla nuova poesia (ermetismo, futurismo, ecc.) sono di una sconcertante mediocrità: gli articolisti, fra cui segnaliamo Umberto Ammirata, Luigi Personé, Luciano Nicastro, Bruno Biancini, Lionello Fiumi, si preoccupano unicamente di ricondurre l'arte e l'ideologia degli scrittori presi in considerazione nell'ambito della « civiltà » e della « cultura » fascista concepita come tradizione rigeneratrice dei piú alti valori, dalla fede alla patria, alla vita semplice e naturale degli affetti familiari [28].

Né mancano i tentativi, anch'essi immotivati, di stabilire continuamente collegamenti e consonanze tra la cultura tedesca e la cultura italiana; tra essi segnaliamo gli articoli di T. Zulberti, *Nuovi contributi degli studiosi tedeschi* e *Schopenhauer*, e le osservazioni di G. S. Spinetti sulla posizione di Huizinga di fronte alla crisi della civiltà occidentale. Tutti e due gli studi tentano, se non altro, una mediazione ragionata tra diverse tradizioni culturali: gli studiosi stranieri, tuttavia, vengono presentati come il prototipo del genio o degli aspetti decadenti di una nazione, della sua civiltà eroica o della sua degenerazione etico-sociale [29].

D'altro canto, non mancano elogi alla razza e incitamenti alla guerra, seguiti dall'esaltazione dei poemi encomiastici scritti per gli « eroi » della guerra d'Etiopia o di quella franchista. Anche i giapponesi sono presi a modello per la loro rigida struttura sociale considerata immutabile: i lavoratori dell'impero del sol levante sono lodati per la loro operosità e la loro sottomissione; in definitiva per la loro impermeabilità al marxismo, origine di tutti *i* mali moderni [30].

28 dicembre 1935; *Filosofia spiritualistica*, 26 settembre 1936 e, infine, *La « poesia pura »*, 27 aprile 1937.

[28] Cfr. ad esempio gli articoli di U. Ammirata, *Per la canonizzazione di A. Manzoni*, 16 gennaio 1938 e *Gloria e santità di Manzoni*, 22 febbraio 1938; di L. Personè, *La Lucia manzoniana*, 10 febbraio 1938 e *La Santità di A. Manzoni*, 17 febbraio 1938; infine l'articolo conclusivo di L. Nicastro, *Caratteri e momenti della fede manzoniana*, 5 marzo 1938; sul Carducci, B. Biancini, *L'Epistolario del Carducci*, 28 gennaio 1938; oppure N. Sandri, *Il domestico di Carducci*, 3 febbraio 1938; sulla letteratura contemporanea cfr. F. Bruno, *D'Annunzio e il futurismo* (3 febbraio 1938), *La vita e le opere del poeta soldato Gabriele D'Annunzio* (1 marzo 1938), ecc. Non mancano numerosi articoli dedicati a poemi encomiastici contemporanei sulla grandezza di Roma imperiale o sull'eroica gioventú fascista: vedi per tutti: « *Il poema di Roma* » *di Luigi Orsini*, recensione di I. Scurto, 27 febbraio 1938.

[29] Gli articoli di Zulberti sono del 5 e del 22 febbraio 1938; quello di Spinetti, *Crisi di civiltà*, è del 26 febbraio 1938.

[30] A tal fine mira infatti la rassegna delle varie figure sociali del mondo giapponese presentate da G. Barbacci: *Il bambino giapponese* (9 gennaio 1938); *Il contadino* [giapponese] (18 febbraio 1938) *Il marinaio* (5 marzo 1938); ecc. L'esaltazione del Giappone si verifica contemporaneamente all'esaltazione della

Nel 1940, quando Grandi e Manaresi acquistano le azioni del giornale, lo spazio lasciato ai resoconti dei littoriali è limitato ad una cronaca piú o meno circostanziata e, in seguito, la pagina culturale subisce una brusca riduzione, assorbita dall'esaltazione dei miti guerrafondai e dell'ideologia fascista.

Soltanto pochi numeri prima del 25 luglio 1943 ricompaiono alcuni articoli d'argomento letterario e si attenua l'enfasi bellicista.

Definito da Fidia Gambetti come « il piú vivace e battagliero dei settimanali fascisti » [31] e ricordato da Zangrandi per gli argomenti polemici che vi comparivano [32], è probabile che l'accentuazione del carattere di fronda attribuito all'« Assalto » dipenda in larga parte dalle vicende che portarono alla sua fondazione e che, contrapponendo l'inquieto fascismo bolognese alla linea ufficiale mussoliniana, crearono talvolta degli stati di tensione. Come sappiamo dal benemerito lavoro di N. S. Onofri [33], il foglio bolognese fu inizialmente piú dannunziano che mussoliniano, e, fondato nel 1920 da Nanni Leone Castelli, si fece portavoce degli interessi degli agrari emiliani, rappresentati dall'allora potente Arpinati [34]. Nel '21 « L'Assalto » si oppose con violenza al patto di pacificazione tra fascisti e socialisti promosso da Mussolini, contro cui Dino Grandi sferrò attacchi *ad personam*, ribadendo una volta di piú che « la luce viene da Gardone » [35]. Ma il patto di pace ebbe breve vita e « L'Assalto » finí per riconciliarsi con Mussolini. Dopo essere stato diretto da Arpinati, da Grandi e dal suo fido Baroncini, da Pini e da Mercuri, passò nel 1929 nelle mani di Longanesi, costretto poi a cedere la direzione nel '31 per avere attaccato il vecchio e potente senatore Tanari, forse su istigazione di Bottai. Sempre secondo l'Onofri, nel periodo che va dal '31 al '38, attraverso la direzione di Balducci, Colliva, Giovannini, non emergerebbero quei caratteri di fronda segnalati dallo Zangrandi, per quanto polemisti vivaci come il Gambetti osino nel '36 criticare il funzionamento della stampa fascista e preparati studiosi di corporativismo come il Guizzardi auspichino una maggiore rappresentanza dei lavoratori nell'interno dei sindacati.

« nuova » Germania nazista, ricettacolo dell'ordine, dell'operosità e del senso del dovere.

31 F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, cit., p. 170.

32 R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 457.

33 N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit.

34 Sulla complessa vicenda del ras bolognese, cfr. ora G. Nozzoli, *I ras del regime*, Milano, 1972, p. 66.

35 L'attacco di Grandi è nel n. 42 del 1921.

Con la direzione di Carlo Savoia, dal '38 al '40 è tempo di un'analisi piú ravvicinata, che tenga conto, accanto alla tematica politica, degli articoli piú propriamente culturali. L'animatore della pagina letteraria è in questo periodo il giovane Bruno Romani che poi, sul finire del '39, divenuto a ventinove anni provveditore agli studi di Siracusa, diraderà i propri interventi bolognesi, per spostarsi, come vedremo, verso la collaborazione a periodici parmensi, piacentini e ferraresi. Gli interessi letterari del Romani sono nettamente orientati verso il novecento e, se si esclude una stroncatura di Giovanni Boine, la nuova generazione di scrittori e di critici formatisi dopo la ronda è valutata positivamente. Giudizi lusinghieri sono espressi su Cardarelli e Giuseppe De Robertis, mentre le recensioni favorevoli aiutano a far conoscere le opere di Carlo Bo, Baldini, Bilenchi e Luzi, Bonsanti, Gargiulo [36].

A piú riprese è difesa l'autoctonia della letteratura italiana, ma tale posizione non è motivata da una propaganda autarchica, quanto piuttosto dalla volontà di giustificare una produzione appartata e difficile che tuttavia, senza orecchiare superficialmente le mode europee, avrebbe una sua validità all'interno della nostra tradizione [37].

[36] L'intervento del Romani su Boine è del n. 6 del 10 dicembre 1939; quelli su Cardarelli nel n. 18 del 4 marzo 1939 e nel n. 43 del 26 agosto 1939; su Giuseppe De Robertis scrive nel n. 34 del 24 giugno 1939; su Carlo Bo, Landolfi, Baldini, Bilenchi, Bonsanti e Gargiulo rispettivamente nei nn. 13, 16, 18, 22, 24 e 42 del 1940. Un altro attento recensore dell'« Assalto » è V. Montebugnoli, sollecito nel segnalare i nuovi scrittori che operavano in ambito emiliano. Sue sono le presentazioni dei primi scritti di Gaetano Arcangeli (n. 19, 11 marzo 1939) e dei romanzi *Pane* e *Strada* di Antonio Meluschi (n. 27, 6 maggio 1939).

[37] Gli articoli sulla originalità della tradizione letteraria italiana sono nel n. 4 del 22 novembre 1938 e nel n. 12 del 21 gennaio '39. Il Romani è anche autore, con G. Vigorelli, dell'antologia *L'anno felice*, edita da Mondadori nel 1942, aperta sia a autori antifascisti come Alfonso Gatto, Elio Vittorini, Carlo Emilio Gadda, sia a scrittori ebrei come Umberto Saba. « L'Assalto » ospita per lungo tempo degli articoli di Giovanni Savelli dedicati alle letterature straniere, con l'intento dichiarato « di offrire un chiaro panorama delle idee correnti fuori d'Italia ». Anche se le valutazioni sono pesantemente viziate da pregiudizi politici, questi scritti servono a far conoscere ai lettori bolognesi le personalità letterarie piú in vista, contribuendo in qualche modo a sprovincializzare la cultura. Gli autori presentati dal Savelli sono la Pearl Buck (n. 34, 24 giugno 1939), la Woolf (n. 39, 29 luglio 1939), Faulkner (n. 41, 12 agosto 1939), Maritain (n. 43, 26 agosto 1939), Wilder (n. 45, 9 settembre 1943), Valéry (n. 6, 8 dicembre 1939), Steinbeck (n. 9, 30 dicembre 1939). Dai primi del '40, alla presentazione dei singoli autori si sostituiscono i panorami generali delle letterature straniere. Nei nn. 13 e 14 si parla della letteratura americana; nei nn. 16 e 17 di letteratura tedesca; nei nn. 18 e 20 è la volta di quella inglese, con i nomi di Joyce, A. Huxley, Lawrence, Woolf, Mansfield, Chesterton, Morgan; nei nn. 22 e 23 tocca alla letteratura francese, con Proust, Valéry, Gide, J. Romains, Malraux, Céline, Cocteau, Mauriac, Giraurdoux. Nel

« Cardarelli, Ungaretti, Montale, ecc. — si chiede Romani nel n. 19 dell'11 marzo 1939 — non riflettono forse, nelle loro opere, quelli che sono i moti, le inclinazioni morali e intellettuali dell'Italia d'oggi? » E l'anno successivo, constatando come un'eccessiva svalutazione delle letterature straniere impoverisca la comprensione della letteratura italiana, il giovane critico mette in guardia contro le sommarie condanne dell'esperienza culturale europea. Accanto all'esigenza di rinnovare la critica, che induce il Romani a sostituire i nomi di Croce e di Russo con quelli di Renato Serra, Gargiulo, De Robertis e Cecchi, inserendo il discorso entro una dimensione antiaccademica e anticrociana, convive, negli anni che preludono alla guerra, la necessità di difendere la letteratura, « insopprimibile ragione di vita ». Nell'immediata vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia il tono di Romani si fa quasi accorato: presupponendo che « le armi dello spirito contano quanto le armi della guerra » viene rivendicata l'indipendenza della cultura da ogni forma di passione politica.

Il lavoro degli artisti e degli scrittori, per predisporre le armi dello spirito, *deve* essere svincolato da pregiudizi, opposizioni, interferenze di vario genere. Soprattutto, si dovrà riconoscere che artisti e scrittori non sono scansafatiche e " sognatori " ma portano un loro reale, effettivo e preponderante contributo all'affermazione della potenza militare e civile della nazione. In altri termini, si dovrà riconoscere che sono gli scrittori e gli artisti coloro che preparano quelle armi dello spirito che sole possono consentire il mantenimento ed il progresso degli imperi territoriali [38].

Il problema dell'intellettuale è particolarmente dibattuto nelle pagine dell'« Assalto », specie negli anni di guerra, in cui molti accusavano gli uomini di pensiero di evadere dalla realtà, di esentarsi dai sacrifici piú duri. Gaspare Gozzi, lo stesso che nel n. 39 del 26 luglio 1940 si era fatto promotore di un fronte della cultura che mobilitasse gli intellettuali, in un articolo sulla *Funzione dell'intellettuale* del 10 gennaio 1941 rileva che, data l'importanza storicamente rivestita dall'intellettuale, « ogni intenzione di condannarlo

n. 2 dell'8 novembre 1941 Savelli, sotto il titolo *Romanzi di guerra giudaici*, presenta anche Arnaldo e Stefano Zweig. Ma già dalla fine del '40 lo studio di talune letterature, come quella anglosassone, ha intenti esclusivamente propagandistici: non solo dalle pagine di *Furore* si isolano dei passi tesi a mostrare il « volto della plutocrazia » (n. 40, 2 agosto 1940), ma si riportano persino dei passi antiinglesi e filoromani di Shakespeare sotto il titolo *Shakespeare contro gli inglesi* (n. 30, 23 maggio 1942).

[38] Cfr. n. 14 del 3 febbraio 1940; n. 28 del 13 maggio 1939; n. 50 del 14 ottobre 1939; n. 31 del 31 maggio 1940.

per pura ambizione polemica... sembra superficiale, perché inutile è respingere i fenomeni storicamente necessari ». Ma mentre la guerra occupa le coscienze, gli intellettuali si sono dispersi, non formano piú una classe omogenea, « non esiste un ambiente, una sfera unitaria ». Eppure, proprio nell'attimo di maggiore disorientamento si è pretesa una piú attiva partecipazione della vita intellettuale alla vita pubblica, dimenticando che le evoluzioni spirituali procedono a tempi lunghi e senza ingerenze esterne. I tentativi di « alcuni zelanti » di riformare la cultura italiana in senso fascista sono per questo rimasti « mezzi meccanici e freddi » perché le azioni dall'esterno non modificano nulla. Avviene anzi che le disfatte belliche aprano gli occhi a molti intellettuali i quali, dimostrando in modo piú aperto la loro insofferenza al regime, provocano le reazioni dello stesso « Assalto ». Nelle pagine del n. 21 del 20 marzo 1943 si pubblica un corsivo da « La vita italiana », dove si commentano con favore gli attacchi mossi da Bruno Spampanato contro gli intellettuali ambiziosi e opportunisti, « cimici bluastre d'inchiostro », pronti, come nel '24, a scindere le proprie responsabilità da quelle del fascismo. Il commento del corsivista è tagliente: « codesti avvelenatori, camerata Spampanato, sono incapaci di muovere un dito, ma fanno opera profonda di avvelenamento. Essi non credono nella vittoria, non amano questa guerra, non volevano questa alleanza e vogliono come nel 1924 costituirsi un alibi per il domani. Ma il domani sarà ben diverso da quello che essi si augurano ». Tuttavia, in modo abbastanza contraddittorio, nel n. 24 del 10 aprile 1943, nella rubrica polemica *Lo specchio di Archimede* si legge: « qualche asino continua a ragliare contro gli intellettuali. Lasciamolo sfogare: sappiamo bene anche noi che l'ignoranza è fatta per cozzare contro l'intelligenza! » Con accenti piú pacati, anche Lamberto Sechi, nello stesso mese, difende gli intellettuali, chiedendosi perché mai si deve pretendere da loro « un'opera da Tirteo » dopo averli lasciati tanto a lungo nell'inerzia.

Mentre i temi politici sono, negli anni '40, quelli comuni a tutti gli altri periodici emiliani e nazionali (esaltazione della guerra, campagna antiebraica, virulenti scritti antiamericani, antibritannici e antibolscevichi, largo spazio ad articoli filogiapponesi e filogermanici, con l'intento di illustrare anche gli aspetti meno noti della civiltà dei nuovi alleati [39], polemica antiborghese, condotta però su un

[39] Sintomatico è l'articolo di G. Loreta, *Lo sviluppo della scienza astronomica nell'Impero giapponese* (n. 28, 13 maggio 1939) o la terza pagina, tutta sul Giappone, del n. 48 (27 settembre 1940) per non dire dei numerosi servizi sull'oriente « esotico » (Giava, Borneo, Australia, Giappone, Cina, Nuova Zelanda, India...) apparsi ai primi del '42, subito dopo l'attacco di Pearl

piano moralistico anziché classista), i problemi culturali sono dibattuti con maggiore vivacità e indipendenza di giudizio. Particolare rilievo rivestono le indagini sui littoriali, specie su quelli di Trieste del '39 e di Bologna del '40, che conviene analizzare piú da vicino. Ai littoriali di Trieste viene dedicata un'inchiesta, condotta da Fiorenzo Forti e Guido Fassò [40]. Il Forti scorge nei littoriali « una nuova smentita alla fiaba ormai anziana che i regimi autoritari sopprimano la discussione, mentre tendono soltanto a disciplinarla per garantirne il carattere costruttivo, mettendo al bando il vaniloquio parolaio tanto caro ai regimi parlamentari ». L'articolista coglie anche l'aspetto piú caratteristico dei littoriali, quello cioè di porre in stretti rapporti cultura e politica: « il fine ultimo dei littoriali è la promozione e lo sviluppo di un'arte e di una cultura fascista. Il fascismo è un modo di vita: ignorarlo o straniarsene significa allontanarsi irrimediabilmente dalla nostra attuale esistenza e non vi ha nulla di piú pernicioso di questa assurda separazione dell'arte dalla vita ».

Analoghe le considerazioni del Fassò il quale, dopo avere premesso che dai littoriali non si possono pretendere scoperte scientifiche sensazionali, rileva come il fine ultimo dell'iniziativa sia costituito dal dialogo, dal confronto di idee che esige, piú dell'erudizione, una preparazione intellettuale completa, tale da permettere « una chiara e nuova visione dei problemi ed una partecipazione veramente attiva alla loro discussione ».

Ancora piú diffusa è la rassegna dei littoriali del '40, svoltisi a Bologna, a cui « L'Assalto » dedica l'intero numero 26 del 26 aprile 1940. Piú che la presentazione, retorica e verbosa, di Fernando Mezzasoma è significativo l'anonimo corsivo *Premessa ai littoriali*, che spiega la risonanza e l'interesse destato anche in giovani che, pur non essendo ancora consapevolmente antifascisti e mantenendosi quindi in una posizione ideologicamente ambigua, valutavano già il fascismo da posizioni fortemente critiche [41]: Togliatti ha colto nel

Harbor. Piú intensi, ovviamente, i rapporti culturali con la Germania. Oltre a una serie di articoli sulla complementarietà di Italia e Germania (aprile '41), «L'Assalto » dà notizia di frequenti incontri musicali italo-tedeschi avvenuti a Bologna, come il concerto dopolavoristico del dicembre '40, quello della filarmonica berlinese al teatro Comunale il 27 gennaio 1941, o la serie di operette di una compagnia italo-tedesca, rappresentata nell'ottobre '42. Bologna, città di punta nella storia del wagnerismo, era particolarmente ricettiva alla musica tedesca.

[40] La rassegna è nel n. 15 dell'11 febbraio 1939.

[41] R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., pp. 101-116 e A. Bonsanti, *La cultura*, cit., pp. 183-217. Piú severo è N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, cit., p. 241, che parla di « povertà di idee », « meccanicità delle formule », « mancanza di originalità dei contenuti ». Piú prudente però è il giudizio espresso

segno quando valuta queste manifestazioni « una delle cose interessanti del regime ». I littoriali, osserva il corsivista, consentono « contatto di tanti spiriti giovani » e, attraverso l'emulazione, « permettono ai giovani migliori di affermarsi e di occupare ben piú rapidamente quei posti direttivi di cui abbiano saputo dimostrarsi degni ». Ma, soprattutto, « utilità massima è la funzione politica », svolta con maggiore libertà che in altri contesti: « dai littoriali non si manifesta la retorica, non si cela l'ipocrisia: ciascuno che discute o scrive ha originalità di opinione, si assume in pieno la responsabilità delle proprie idee, mettendo in tal modo con le spalle al muro i pennivendoli democratici asserviti all'ebraismo internazionale e alla massoneria, che ci dipingono alla stregua di esseri senza personalità, in balía di una crudele tirannide dello spirito e della cultura ».

I problemi dell'educazione giovanile vedono « L'Assalto » particolarmente attivo, in linea con l'interesse destato a Bologna dalla Carta della scuola e con l'influenza di Bottai [42]. La riforma della scuola, il nuovo rilievo dato all'attività pratica, è visto da Gino Barbero come il superamento della scuola borghese, centrata su un « egoismo collaborazionistico », in favore di un programma teso ad investire « completamente la vita dell'individuo, fin dai suoi primi anni, per incorporarlo nel complesso sociale in cui dovrà vivere ed operare come uomo integrale ». Accanto ai problemi piú tecnici, come la didattica di materie vecchie e nuove, di cui si occupano in una serie di articoli Guido Fassò, Fiorenzo Forti e Bruno Romani, le proposte di Bottai potevano dare l'illusione di una maggiore apertura verso i problemi sociali e attiravano taluni interventi, da sinistra, di Roberto Mazzetti, ora col sottolineare la nuova importanza del lavoro nella scuola, ora col ribadire la crisi della educazione liberale, ora coll'esaminare la Carta della scuola nel suo complesso, ora, scendendo a un piano regionale, con una disamina dei rapporti tra cultura e provincia, tesa a individuare la funzione culturale di Bologna, a difendere la dignità della cultura emiliano-romagnola e a proporre nuove prospettive per il rinnovamento della cultura bolognese [43]. La

dallo stesso Bobbio in *Cultura e costume fra il '35 e il '40*, « Terzo programma », 1962, n. 2, pp. 280-292, in particolare p. 290.

[42] A titolo indicativo segnaliamo che nell'aprile del '39 si tenne un corso dell'associazione fascista scuola media articolato sugli interventi di Carmelo Sgroi, allora provveditore agli studi, Corrado Testa, Carlo F. Zanella, Giuseppina Fontanesi, Carmelo Cappuccio. E la stessa associazione pubblica nello stesso anno, per i tipi dell'« Assalto », un volumetto miscellaneo intitolato *Educazione fascista*, recante gli interventi di Sgroi, Malesani, Cappuccio, Granzotto, Forti, Aldo Testa.

[43] Barbero interviene nel n. 34 del 24 giugno '39; Fassò nei nn. 9, 10, 12, 13 del dicembre '39 e gennaio '40; Forti nel n. 12 del 20 gennaio '40 e Ro-

maggiore apertura che, almeno nei piani programmatici, lasciavano presagire le proposte bottaiane e la demagogica parola d'ordine mussoliniana di « andare verso il popolo », stimolava gli interventi di coloro che, appartenenti alla cosiddetta sinistra fascista, si occupavano di solito di problemi corporativi [44].

Amedeo Ratta, in un articolo sulla *Educazione operaia* auspicava, forse con tono paternalistico, « l'educazione di vaste masse lavoratrici, cosa finora che non è stato possibile attivare per deficienza di mezzi atti allo scopo ». Secondo il Ratta, si sarebbe dovuto per questo incrementare la stampa sindacale, costruire biblioteche presso le unioni sindacali, garantire ai lavoratori libri poco costosi, fare propaganda culturale alla radio, stimolare i migliori operai a scrivere sui loro organi sindacali. Appendice a questo articolo è l'intervento apparso nel n. 10 del foglio bolognese, dove il Ratta polemizza contro il linguaggio epidittico ed elusivo della stampa sindacale, ammonendo che la psicologia dell'operaio è « refrattaria sia alle esagerazioni, sia al tono pedagogico professorale » [45]. Un bilancio sull'« Assalto » è difficile da tracciare, sia perché sovente la polemica,

mani nel n. 14 del 31 gennaio '41. Gli scritti di Mazzetti compaiono nel n. 18 del 2 marzo '40, nel n. 20 del 16 marzo, nel n. 23 del 6 aprile, nonché nel n. 19 del 9 marzo. Per il problema della Carta si veda *Bibliografia della Carta della scuola*, Roma, 1940; per una recentissima analisi, che lega « questione giovanile » e « disoccupazione intellettuale », cfr. M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, 1974, soprattutto pp. 290-305.

[44] Il piú attivo è indubbiamente il bolognese Gianni Guizzardi, laureatosi nel '40 in scienze politiche discutendo col professor Jacopo Mazzei la tesi su *La politica economica del Giappone e la lotta per i mercati del Pacifico* e morto in combattimento, appena ventottenne, il 28 maggio '43 sulle coste della Sicilia. Per la sua appartenenza al gruppo Zangrandi ed al gruppo Labriola di Bologna si veda L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., testimonianza di P. Fortunati. Quello che piú colpisce nel Guizzardi è l'intransigente moralismo, la fede, quasi disperata, in un avvenire migliore. Dopo l'acerbo articolo su *La rivoluzione industriale*, del n. 37 (15 luglio '39), nel n. 37 dell'anno successivo, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il Guizzardi pubblica *Vittoria del lavoro* che, in modo non dissimile da Ratta, valuta l'economia di guerra come ponte di passaggio verso un'economia futura, diversa, si legge tra le righe, da quella attuale. Nel n. 41 (9 agosto '40) propone il superamento del nazionalismo a vantaggio del « continentalismo ». Come si vede, sono gli stessi temi dibattuti dal gruppo di Zangrandi di cui, non a caso, nel n. 48 del 27 settembre '40 viene pubblicata una *Introduzione al problema sociale dal dopoguerra*. Altri scritti, di carattere economico-sociale ospitati nell'« Assalto » sono l'inchiesta del gennaio-febbraio '40 intorno al latifondo in Sicilia, su cui Zangrandi (*Il lungo viaggio*, cit., p. 90) rievoca uno scandalo avvenuto nel '36; l'articolo di Maurizio Testa contro i licenziamenti arbitrari e ingiustificati (n. 18, 2 marzo '40), nonché la breve indagine, presto soffocata, sui giovani e la rivoluzione apparsa nell'aprile-maggio '41 e su cui vedi N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit., p. 162.

[45] Cfr. n. 8 del 23 dicembre 1939 e n. 10 del 6 gennaio 1940.

per quanto virulenta e chiassosa, non intacca la natura sostanziale del fascismo, sia perché i personaggi piú impegnati, come Gambetti o Guizzardi, erano anche i piú esposti e dovevano talvolta alternare a pezzi polemici articoli piú allineati con l'ortodossia. Ma, forse, anche le inquietudini e le insofferenze dell'animoso periodico bolognese possono già spiegare in qualche modo le scelte che vennero fatte dopo il 25 luglio.

Ancora all'ambiguo e complesso ruolo svolto a Bologna da Arpinati prima della caduta in disgrazia va riferito il fallimentare esperimento dell'università fascista e la decennale vicenda (1925-1935) del periodico, prima quindicinale e poi mensile, « Vita nova »[46], diretto da Giuseppe Saitta, con a capo della redazione G. L. Mercuri, già direttore dell'« Italia Giovane »[47] e in seguito, come si è già accennato, figura di primo piano anche nell'« Assalto ». « Vita nova » ambiva presentarsi come lo strumento della « rinascita intellettuale fascista », ma non riuscí a creare profondi legami con la cultura bolognese, e non sopravvisse alla fine politica del ras locale[48]. Contro la linea arpinatiana ormai sconfitta, vide la luce nel '34 « Credere », rivista dell'Istituto fascista di cultura di Bologna che veniva a sostituire, sotto la direzione di Ciro Martignoni, la università fascista: sia l'istituzione che il periodico si autoridimensionavano e si limitavano drasticamente, in polemica con le ambizioni della precedente gestione, e si rivelarono alla fine come semplice strumento di una messa a punto mussoliniana contro l'eresia[49]. Mentre « Credere » cessa le pubblicazioni alla fine del suo primo anno di vita, nel giugno del '35, sempre su iniziativa dell'Istituto fascista di cultura esce la rivista mensile di fascismo « Meridiani », sotto la direzione del federale di turno e con a capo della redazione Alberto Giovannini: la schiera dei collaboratori è rafforzata da molti giovani che poi incontreremo su « Architrave » e negli anni avanzati dell'« Assalto » o nei ranghi della fronda giovanile non bolognese,

[46] N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit., pp. 166 sgg.

[47] Tale periodico, fondato nel '23 con la testata « Giovinezza fascista », ebbe fra i propri collaboratori i giovani Guizzardi, Meluschi, Wolfango Rossani, Carlo Savoia, Giorgio Vecchietti, per fare solo i nomi che piú di frequente ricorrono in queste nostre pagine sulla cultura bolognese.

[48] È doveroso però notare che, fra i collaboratori di « Vita nova », non mancano, anche se occasionalmente, firme importanti come Cantimori, Codignola, Della Volpe, oltre naturalmente quelle « fascistissime » di Arias, Lipparini, Gentile, ecc.: cfr. G. S. Spinetti, *Difesa di una generazione*, Roma, 1948, appendice p. 263.

[49] N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit., pp. 168-69, e « Credere », n. 1, 1934.

dai fratelli Arcangeli a Nino Bertocchi, da Romano Bilenchi a Fidia Gambetti, da Vero Montebugnoli a Bruno Romani, a Roberto Mazzetti, a Giorgio Vecchietti, per non parlare della presenza « grafica » di Giorgio Morandi. Vecchietti era, fin dal 1931, anche promotore e direttore insieme a Giannino Marescalchi del mensile « L'Orto », edito a Firenze da Le Monnier, ma gravitante anche nell'area della cultura giovanile bolognese: basti per una conferma segnalare ancora una volta le ricorrenti firme di Bertocchi, Betocchi, Cordié, Granzotto, Rossani, Otello Vecchietti, ecc. accanto ad altri nomi significativi per il nostro scopo, da Aldo Borlenghi, che ci riporta a Parma, a Dessí, presente piú avanti nell'area ferrarese. La rivista, fino alla chiusura nel '39, conduce indubbiamente un discorso culturale « dentro il fascismo », ma ad una lettura avveduta non mancano spunti non conformisti o se non altro ambiguità significative [50]. E significativa in questo senso potrebbe essere anche la scelta di trasformare, con l'inizio del '39, il periodico in rivista esclusivamente letteraria. Non dimentichiamo infine che Vecchietti, conclusa questa esperienza, passerà a dirigere la nuova rivista bottaiana del 1940, « Primato », l'operazione culturale piú interessante della vigilia della fine, con la quale « il fascismo piú politicamente duttile e avveduto poneva le basi per sopravvivere a se stesso » [51].

È noto che alla pubblicistica umoristica si devono le punte polemiche piú ardite contro il regime: anche se nei limiti abbastanza innocui della *boutade* e del vignettismo, oppure della lamentazione

[50] Si veda come persino nello stralcio di conferenza di Gherardo Casini, *Bonifica della cultura italiana*, « L'Orto », a. I, gennaio 1938, accanto alla stroncatura d'obbligo dell'« intellettuale europeo intento a baloccarsi con certi idoli psicologici e surrealisti », compaiano affermazioni di questo tenore: « non è giovevole chiudere le frontiere », « nessuno intende prescrivere una serie di formule », « Dio ci guardi dal penetrare nel mistero della creazione artistica, e ci liberi dal sospetto di voler mettere i gendarmi alle biblioteche », « non postuliamo un'arte che si possa fregiare dell'aggettivo " fascista ", fotografica-celebrativa »; si veda il riferimento, in vari numeri del '38 e del '39, a « giovani amici » come Dino Garrone, Berto Ricci, Carlo Roddolo e altri, esponenti della generazione inquieta e frondista; si veda *L'arte in Riviera* firmata Arcigno (marzo 1938) in cui si accenna ai pietosi risultati dei premi San Remo, invitando ad abolire imposizioni di contenuto e criteri di conformismo politico nell'assegnazione; le stesse *Note a Rimbaud* di Luigi Bartolini (aprile '38) sono ambiguamente sospese fra l'apparente stroncatura e l'interesse profondo. Infine si veda G. De Robertis, *Postilla* a *Linea della poesia foscoliana* (febbraio '39) e la sua difesa degli ermetici contro un intervento di Villaroel sul « Carlino » del 2 febbraio.

[51] L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, 1974, p. 363; G. Luti, *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie fra le due guerre*, Firenze, 1972, ultimo capitolo.

immediata, erano queste le sole forme di protesta e di critica che il fascismo tollerasse. Quando poi si tratta della penna arguta di Leo Longanesi, amico personale di Mussolini, il rigore della censura sembra mitigarsi alquanto e il lettore dell'« Italiano » (il periodico che uscí a Bologna dal '26 al '35) ha piú di un'occasione di veder schernito, ad esempio, il vate ormai ufficiale: « Gabriellino » D'Annunzio viene ritratto con monocolo e penna d'oca in un littoriale che poi il corsivo ridicolizza senza veli. E questa satira si celebra proprio in Bologna, la città che con Arpinati aveva registrato forse le punte massime del dannunzianesimo. « L'Italiano » ebbe certamente una fortuna nazionale e a quei fogli risalgono taluni slogans culturali del fascismo: basti pensare alla campagna per la cosiddetta « bonifica culturale » che Mussolini inaugurava nel vittorioso '36 e che ha in Longanesi un archetipo sicuro. « Bonifica culturale » è la titolatura di una rubrichetta periodica a partire dal '30, una specie di *sottisier* della scrittura giornalistica contemporanea.

Non sono tuttavia questi i pregi dell'« Italiano » e di Longanesi, che rifacendosi alla grafica di un Grosz e alla sua satira politica e di costume, arriva fino a quella che da allora si usa definire come foto-aneddoto. I temi sono costantemente satirici, il bersaglio è la piccola borghesia nostrana. Sotto la voce *l'Italia di Mussolini* si ritraggono nell'immediata visualizzazione della vignetta o della fotografia i paradossi di un paese in cui miseria e retorica convivono disastrosamente. Del resto Longanesi afferma in piú di un caso, di volersi attenere alla « verità », la sua « poetica ».

Se ne legge per esteso in un numero doppio dedicato al cinema nel gennaio-febbraio 1933. La nuova arte infatti, che sta per avere anche in Italia il suo *boom*, ha in Longanesi un critico attento, uno storiografo informatissimo, specie quando ci si riferisce al film comico, che è il genere a lui piú congeniale: Buster Keaton e Charlie Chaplin sono discussi con sorprendente puntualità, senza che manchino d'altra parte i grandi sovietici: Pudovkin o Ejsenstein.

Non solo per il cinema e per le arti figurative (si vedano le varie riproduzioni di Morandi, un pittore non certo gradito al regime, Ensor, Delacroix, Modigliani, Grosz) risulta interessante « L'Italiano ». Anche le pagine letterarie bruciano il tempo: Moravia vi compare con un suo racconto, *Andreina*, nel marzo '31 e con una rarissima, per allora, traduzione da Hemingway, *I Sicari*, nell'agosto '33; Praz propone un ampio favorevole saggio psicanalitico intorno a Poe (*Poe davanti alla psicanalisi*, dicembre '33). Oltre al *battage* americano allora di moda e che esce dalla penna del moralistico disinganno di un Cecchi, il mensile propone un'antologia di giovani scrittori sovietici. Comisso traduce Zoscenko, Pilniak, Ivanov

(maggio '31) mentre le pagine illustrative riproducono momenti della rivoluzione d'ottobre [52].

Cosí se da una parte la satira che caratterizza « L'Italiano » è riconducibile all'antiborghesismo moralistico di marca reazionaria di cui la tradizione ottocentesca ha dato esempi anche illustri (si pensi da noi al Leopardi), dall'altra essa arriva a colpire nel segno almeno le forme imperiali e retoriche del fascismo, attraverso proposte straniere o l'anarchia dell'estro di Longanesi: « la fantasia è un fungo che non nasce nei giardini dell'ordine pubblico ». Per questa via la rivista è collegabile a taluni aspetti del movimento vociano [53], specie nelle estreme manifestazioni postbelliche. La classe dirigente è posta sotto accusa in modo preciso: « una maledetta classe, una maledetta *élite* che non cede il passo a nessuno e sguscia come un'anguilla, una maledetta classe dirigente, vigliacca in guerra, venditrice di scarpe di cartone ai soldati, ora liberale e ora democratica, ora reazionaria e ora bolscevica, amica di tutti i governi, improvvisatrice, priva di vincoli morali, arruffona, senza storia, senza carattere » [54].

Nel 1940 due erano state le occasioni culturali che avevano polarizzato l'interesse della gioventú universitaria bolognese — occasioni peraltro di importanza e di richiamo a livello nazionale —: nella primavera quella che sarà l'ultima manifestazione dei littoriali della cultura [55] e nel novembre un convegno di universitari italiani e tedeschi sul tema « l'Idea del Reich e dell'Impero » [56].

L'organizzazione gufina bolognese però, secondo quanto risulta in particolare dalla testimonianza di Fiorenzo Forti [57], preparava il proprio organo di stampa fin dal '39, in un tempo in cui ormai tutta una serie di eventi di portata internazionale venivano ad accelerare e a rendere sempre piú angoscioso l'affiorare nelle giovani

[52] Il saggio *Poe davanti alla psicanalisi* è del dicembre '33; le traduzioni di Comisso del maggio 1931.

[53] Di opposto avviso si rivela G. Ungarelli, *La rivoluzione degli aforismi*, « Emilia », a. II, nn. 11 e 12, gennaio-febbraio 1953. Su Longanesi cfr. anche E. Croce, *Leo Longanesi, un maestro della nostra editoria*, « Elsinore », n. 2, 1964, pp. 6-27 e G. Lugaresi, *Longanesi, Giullotti e « L'Italiano »*, « L'osservatore politico letterario », n. 6, giugno 1972, pp. 93-99.

[54] Zadig, *Teorie e costumi*, maggio 1934.

[55] Si vedano le notizie che ne fornisce G. Pintor, *Sul protezionismo della cultura*, comparso su « Primato » del febbraio 1942, ora in *Il sangue d'Europa*, Torino, 1966.

[56] R. Renzi, *Da Starace ad Antonioni, Diario critico di un ex-balilla*, Padova, 1964, cap. I: *Rapporto di un ex-balilla*, p. 27.

[57] *Tra le righe dei giornali del GUF. Testimonianze di una generazione* (III): Fiorenzo Forti, « Emilia », a. III, n. 29, luglio 1954, p. 221.

leve intellettuali di dubbi, inquietudini, spinte di ribellione al conformismo ufficiale fino allo sdegno morale per quella che ancora sembrava corruzione burocratica, da parte dei gerarchi ufficiali, di un'idea che poteva avere una sua validità e purezza [58]. Non bisogna inoltre dimenticare che a Bologna — come abbiamo visto — il fascismo nella sua stessa gerarchia e nella sua stampa, da « Meridiani » all'« Italiano » e all'« Assalto » (giornali a cui in alcuni casi collaborarono proprio studenti ed esponenti del GUF) presentava ormai una linea di opposizione al piú piatto legalismo mussoliniano, allo « staracismo » di peggior lega: e non è un caso che a Bologna operassero vivaci personalità « bottaiane », come ad esempio Roberto Mazzetti [59], già attivo sulle pagine di « Meridiani » e del « Cantiere » di Roma [60] e insegnante all'istituto tecnico Pier Crescenzi, attratto dalle posizioni di Ugo Spirito, irrequieto propagandista di un « nuovo umanesimo » e di un « nuovo corporativismo » non facilmente collocabile in una prospettiva concreta [61] ma in ogni caso non integralista [62].

La guerra nazista, le vittorie fulminee del Reich, l'entrata dell'Italia nel conflitto europeo dopo mesi di martellante propaganda e di ripresa demagogica di motivi diciannovisti, insieme ai miti patriottardi e guerrafondai potenziati, come già in occasione dell'impresa etiopica, da ambigue motivazioni sociali (dalla ricerca del « posto al sole » alla guerra delle nazioni proletarie contro quelle plutocratiche), contribuiscono in maniera decisiva a rialzare la ten-

[58] M. Addis Saba, *Gioventú*, cit.; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit.; F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, cit.; tutta l'inchiesta di « Emilia », 1954; ma in particolare l'intervento di F. Arcangeli, in « Storia dell'antifascismo », vol. II, cit., e la sua testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[59] Ci fondiamo anche sulla testimonianza orale rilasciataci da R. Mazzetti.

[60] Per la vicenda di questo vivace periodico soppresso dal censore cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. II, cit., p. 14.

[61] Si ha l'impressione che tali posizioni siano totalmente al di fuori di una reale intuizione politica della situazione e dei rapporti di forza economico-sociali che la dominano; per i « paradossi » del pensiero di Mazzetti, fra i quali il piú macroscopico sembra essere l'accostamento (che non è scoperta sua) fra fascismo e bolscevismo, si veda E. Gentile, *Considerazioni sull'ideologia del fascismo*, cit., p. 118, a proposito di Drieu La Rochelle che accosta in un giudizio di pragmatismo Lenin e Mussolini.

[62] Sul corporativismo di sinistra, la posizione di Bottai e le disavventure di Ugo Spirito al convegno di Ferrara del '32 rimandiamo a S. Lanaro, *Appunti sul fascismo « di sinistra ». La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, « Belfagor » a. XXVI, 1971. Particolarmente acuto è il giudizio del Manacorda, per il quale « il fascismo di " sinistra " fu politicamente un grosso equivoco in pratica inoperante, ma culturalmente e letterariamente contribuí a stimolare e a provocare autentici scrittori » (G. Manacorda, *Letteratura*, cit., p. 210).

sione, a sviluppare nuovi interrogativi, ma anche a incanalare il dissenso nell'accettazione della guerra come prova definitiva, come risposta della storia, come possibilità di recuperare al fascismo una sua verginità; e quindi a rimandare ulteriormente una presa di coscienza già antifascista, tranne che per pochissimi di questi giovani frondisti già maturi per il « doppio binario » [63].

Non è escluso che la spinta decisiva al concretarsi della vicenda editoriale di « Architrave » nasca anche dallo stimolo rappresentato da un lato dall'esperienza già in atto di altri organi gufini — in particolare « Rivoluzione » di Firenze che vede la luce nel gennaio del '40 esprimendo una non dissimile ansia di ricerca, di revisione e di chiarezza [64] — e dall'altro dalla direttiva precisa di apertura di dibattito politico-culturale che viene da Bottai in prima persona con la fondazione di « Primato » e con la dichiarazione del programma della rivista [65]: un programma aperto, liberaleggiante, in fondo revisionista, indipendentemente dagli eventuali scopi strumentali di chi lo redige. In effetti la direzione del periodico bolognese viene offerta a Mazzetti, che non è un esponente del GUF ma l'uomo di punta della linea Bottai a Bologna. E fino al numero 8 dell'anno I (luglio 1941) prosegue tale gestione [66], riconoscibile in tre filoni, come si deduce fin dal primo numero del dicembre 1940: intransigente critica morale contro la corruzione a tutti i livelli; prevalenza, nel quadro delle considerazioni e valutazioni politiche, dell'aspetto sociale; insistenza, proprio nel momento in cui la guerra sopraggiunge come prova della verità, sul modello individuale e collettivo — o, meglio ancora, individuale perché collettivo — di un nuovo umanesimo che trova la propria radice nel lavoro, unica autentica dimensione etica [67]. L'enunciazione programmatica che fa da denominatore comune, e che rimane poi connotato permanente della rivista per tutto l'arco della sua esistenza, è l'equivalenza cultura-politica, la scelta di una « intelligenza » che non può essere « al di sopra della storia », trovandosi di fronte alla necessità di ripensarla tutta « a documento e giustificazione » della nuova impe-

[63] R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit.; G. Ferrara, *La prima formazione di E. Curiel*, cit.

[64] M. Addis Saba, *Gioventú*, cit., pp. 96 sgg.; G. Luti, *Cronache*, cit., pp. 202 sgg.; intervista a N. Gardini, « Emilia », a. III, 1954, cit.

[65] Si veda ad esempio come « Architrave », a. I, dicembre 1940, riprenda e sviluppi un intervento di Lupinacci su « Primato ».

[66] Il gruppo redazionale è cosí composto: T. Pacchioni direttore; Romolo Vigna direttore responsabile; R. Mazzetti condirettore; U. Reverberi Riva e U. Righi vicedirettori; A. Bignardi redattore capo.

[67] Si confronti anche G. Neri, *Appunti su « Architrave »*, « Emilia », a. III, 1954, pp. 101 sgg.

rialità esterna e per la ridefinizione « sulle rovine del capitalismo e della borghesia, di un ordine sociale interno », puntando alla formazione di « un umanesimo integrale moderno » [68]. E cosí il primo numero, uno dei piú densi e interessanti del periodico, si articolerà sull'intervento di Della Volpe, volto a chiarire in polemica diretta ed esplicita col Gentile [69] che, in una prospettiva di nuovo umanesimo, l'enunciazione « la cultura è lavoro » va ribaltata nell'affermazione che « il lavoro è cultura » [70]; sulla dura nota firmata Rusticus contro « il continuo stato di orgasmo celebrativo » della stampa italiana [71]; sul tentativo di Renato Codicé di teorizzare un espansionismo non nazionalista tendente a determinare « la convivenza delle varie intatte esigenze nazionali in un ordine superiore che impedisce l'interferenza delle loro attuazioni » [72].

Significativo anche l'articolo di Francesco Milani (figlio di Fulvio Milani, futuro esponente cattolico del CLN) [73], che sottolinea « la maniera differente di superare il conflitto di classe » nello stato corporativo e in quello nazionalsocialista e ammonisce che la costruzione corporativa è un gioco di « equilibrio mirabile, ma instabile », data la perdita da parte dei sindacati della loro funzione di organi di classe; cosí come la presa di posizione di Gianni Guizzardi [74], che ribadisce l'orientamento collettivistico già espresso in alcuni interventi sull'« Assalto » [75] quando afferma decisamente che « smussare gli angoli, armonizzare i rapporti fra capitale e lavoro può essere utile in pace, ma, dopo la guerra, i compromessi non avranno piú alcuna efficacia ». Il tema del corporativismo è un filo conduttore costante per tutto il periodo della gestione Mazzetti: vi ritornano, nel febbraio del '41, ancora Guizzardi (*Orizzonti corporativi*) e Eugenio Facchini (*Corporativismo in atto*), che attacca a fondo i fenomeni piú vistosi di sperequazioni di stipendio all'interno dei dipendenti statali [76]; la *Carta del Lavoro* e l'esigenza della sua integrale applicazione sono un altro motivo frequente di dibattito,

[68] R. Mazzetti, *Atto di nascita*, « Architrave », a. I, n. 1, dicembre '40, p. 1; nello stesso numero, *Lettera ai collaboratori*, p. 16.

[69] Cfr. il discorso di G. Gentile del 1922 *Lavoro e cultura*, raccolto in « Fascismo e cultura », Milano, 1938.

[70] « Architrave », a. I, n. 1, *Vecchio e nuovo umanismo*.

[71] « Architrave », a. I, n. 1, *Giornalismo e costume*.

[72] « Architrave », a. 1, n. 1, *Crisi del principio di nazionalità*; cfr. anche R. Renzi, *Rapporto*, cit.

[73] « Architrave », a. I, n. 1, *Appunti sul corporativismo*.

[74] « Architrave », a. I, n. 1, *Superare gli equivoci*.

[75] Ivi.

[76] Facchini in questa fase collabora alla rivista anche con la rubrica *Parlar chiaro*; per la sua drammatica vicenda personale si veda N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit., pp. 193 sgg.

offrendo la possibilità di inserire nel discorso affermazioni addirittura esplosive come quella di Ratta: « il sindacato deve penetrare nell'azienda... deve esercitare un controllo diretto sull'attività aziendale »; o come quella siglata *Francalancia* sulla cultura popolare: « ogni vera spirituale aristocrazia presuppone sempre una democrazia da cui nascere ». Ugualmente costante è la polemica antiborghese spostata dal consueto piano moralistico a quello « della genesi storica » della borghesia [77].

Nel campo piú strettamente culturale — critica letteraria, artistica, cinematografica — la premessa è il rifiuto della « denigrazione dell'arte e della poesia contemporanea » e delle accuse di antifascismo agli scrittori che non hanno « contenuti » fascisti [78].

Di fatto i protagonisti della linea ermetica sfilano tutti sulle pagine del periodico gufino, da Ungaretti a Quasimodo, da Montale a Sereni, analizzati in una serie di interventi di Agostino Bignardi: fa da presentazione, nel primo numero della rivista, la pacata presa di posizione di un universitario come Carlo Calcaterra (*Poesia senza canto*) chiarificatrice del messaggio della nuova poesia. E non manca un patetico corsivo *Amore di Jahier* sul numero 3 del febbraio '41.

Per quel che concerne la narrativa, un intervento celato sotto una firma pseudonima che, trovandosi ancora una volta nel primo numero della rivista, assume carattere programmatico, denunciando « l'impressione di pesantezza » della pagina frammentaria, afferma « la necessità di una narrativa che ammetta un piú ampio dispiegarsi di interessi etico-sociali » [79]: che è enunciazione ambigua, leggibile « da destra » e « da sinistra ». Del resto le recensioni non mancano di aggiornare su autori non sempre « allineati » (cosí, accanto al *Pretesto su Baldini* di P. C. Benazzi nel numero 4, anno I, marzo '41, pensiamo invece alle valutazioni di Rossani per Tozzi e Pea e all'interesse di Bruno Querena per il *Rubé* di Borgese nel numero 1 anno I) e sulla narrativa straniera da Steinbeck alla Mansfield, a Mauriac.

Quanto alle arti figurative l'occasione per un indirizzo anticonformista è l'inserimento nella polemica ormai di casa in gran parte della pubblicistica giovanile fra premio Bergamo e premio Cre-

[77] Cfr. A. Ratta, *Sindacato*, « Architrave », a. I, 6 aprile '41; cfr. pure il corsivo di Francalancia, « Architrave », a. I, n. 1, p. 13, il corsivo di Frangivento n. 2, gennaio 1941, p. 6, e i tentativi di P. Fortunati di interpretare « da sinistra » i pensieri sulla borghesia di Nello Quilici: « Architrave », a. I, 6 aprile '41.

[78] Si veda in « Architrave », a. I, n. 2, gennaio '41, A. Bignardi, *Crediamo*, che cita a sostegno della sua posizione un corsivo di « Rivoluzione » del dicembre '40. Ricordiamo come punto di riferimento anche la famosa inchiesta di « Primato » sull'ermetismo.

[79] Pelledura, *Opinioni sul romanzo*, « Architrave », a. I, n. 1.

mona [80]: ovviamente, anche se la prudenza costringe ad auspicare una sintesi dei due opposti orientamenti, di fatto si sottolinea la serietà ed il valore culturale del primo, accogliendone i risultati che premiano Mafai e Manzú, e indicano Guttuso e Aligi Sassu come le autentiche nuove leve.

Nella prima fase di « Architrave » è Pompilio Mandelli che regge la redazione artistica, con una certa libertà di movimento [81], cercando di « far intendere e di diffondere il significato dell'operare degli artisti italiani... documentando assiduamente l'attività degli artisti bolognesi ed emiliani » [82].

L'azione « centrifuga rispetto alla saldezza del conformismo ufficiale » [83] si esplica però assai piú accentuata nella critica teatrale e cinematografica: Renzi, Magli, Querena, Pardieri, Gozzi conducono, in questa fase, un discorso estremamente chiaro sulla « scarsa capacità valutativa della critica italiana »; sul fatto che « l'asservimento dell'arte ai fini della propaganda nuoce proprio all'efficacia di questi ultimi »; sulla necessità quindi di respingere il grossolano e retorico « polpettone » cinematografico storico-propagandistico e di rivolgersi alle esperienze straniere piú significative, da Capra a Duvivier, a Renoir [84].

Da segnalare infine fra le iniziative di spicco del primo periodo l'*Inchiesta sull'Università*, arenatasi dopo pochi numeri [85], articolata su quattro punti, dai limiti della vita didattica, alla questione perché alcune facoltà (lettere, giurisprudenza) impegnino meno di altre gli studenti, alle ragioni del distacco dei giovani dall'istituzione universitaria, al problema della disoccupazione dei lavoratori intellettuali: la questione universitaria sarà anche il tema di un intervento della rivista gufina bolognese su « Primato », che dedica i numeri 4-10 del 1941 ad un giro di interviste su *Università e cultura* [86].

[80] N. Bertocchi, *Del Premio Bergamo*, « Architrave », a. I, n. 1.

[81] Testimonianza di P. Mandelli, « Emilia », 1954, cit.

[82] Si veda M. De Micheli, *Nota su Manzú*, « Architrave », a. I, n. 4 e a p. 7 dello stesso l'acquaforte di Giorgio Morandi; i dipinti di Corazza e dello stesso Mandelli nei nn. 5 e 6, aprile-maggio '41; l'articolo di Mandelli sulla necessità di rinnovare le accademie di belle arti nel n. 7 del giugno '41; nello stesso numero l'intervento di G. Scarpa sulla pittura di Virgilio Guidi e nel n. 8 quello di Gianni Testori sull'opera di Scipione.

[83] G. Neri, *Appunti su « Architrave »*, cit., « Emilia », cit.

[84] Si veda R. Renzi, *Rapporto*, cit.; A. Magli, *Distinzioni di valori nel cinema italiano*, « Architrave », a. I, 1 dicembre '40 e G. Gozzi, *Nota sul documentario*, ivi, a. I, n. 2, gennaio 1941.

[85] L'*Inchiesta*, che sembra seguita in particolare da Umberto Righi, parte dal n. 2 del gennaio '41 e prosegue nei nn. 3 e 5.

[86] Si vedano le considerazioni di G. Luti, *Cronache*, cit.

Se la linea Mazzetti « aspirante ad una socialità impregnata di purezza morale » [87] raccolse intorno alla prima redazione le forze piú vivaci della gioventú studentesca bolognese ed ebbe l'apporto anche di non bolognesi impegnati in un discorso nuovo a vari livelli di consapevolezza, da Mario De Micheli a Enzo Paci, da Guido Aristarco a Giuliano Gramigna, da Testori a Bigiaretti e a Zangrandi; la nuova redazione, operante dal numero 9 dell'anno I al numero 7 dell'anno II (agosto 1941 - giugno 1942) [88], fu costretta dalle circostanze locali e dalla situazione generale a muoversi in tono minore, a rinunciare a collaborazioni compromettenti e a « restare in bilico fra le proprie esigenze interiori » e « le maglie delle direttive e della retorica d'obbligo » [89]. Non ci sembra però esatto il giudizio drastico di Onofri che parla di abbandono della linea Mazzetti e di assunzione di toni razzistici: in realtà l'articolo di Gardini *Nostra coscienza* [90] è leggibile in controluce come altri che abbiamo già citato, e l'accenno antigiudaico non toglie nulla alla polemica moralizzatrice, all'interesse per il problema sociale. Da sottolineare è invece il mutato atteggiamento nei confronti della guerra: finito il trionfalismo, non è piú il tempo di assumersi la responsabilità del conflitto, pur con delle motivazioni sociali: esso viene attribuito invece all'« ebraismo internazionale » [91].

Del resto anche la polemica contro la corruzione non è piú baldanzosa ed entusiastica, ma venata di disillusione e scetticismo, la direttiva di « discutere con fede » non riesce ad incanalare l'insofferenza ormai palese alla censura di fronte agli avvenimenti drammatici che incalzano [92]. « Se per essere fascisti bisogna solo applaudire, è segno che la Rivoluzione sta già segnando il passo » afferma Bassoli [93].

È vero che in questa seconda fase appare una stroncatura di Roberto Roversi contro le posizioni letterarie di uomini come Vitto-

[87] Testimonianza di Francesco Arcangeli in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[88] Mazzetti viene allontanato bruscamente e senza spiegazioni; la seconda redazione è cosí composta: U. Reverberi Riva direttore responsabile; Nino Gardini vicedirettore.

[89] Testimonianza di Vincenzo Bassoli, « Emilia », 1954, cit.

[90] N. S. Onofri, *I giornali bolognesi*, cit., pp. 213-214, si riferisce all'intervento di Gardini, « Architrave », a. I, n. 11, ottobre 1941.

[91] *Guerra giudaica*, anno II, n. 5, aprile '42: da notare che nel n. 7 dell'anno I compariva un articolo di Zangrandi, *Invito alle competenze*, in cui la responsabilità della guerra era attribuita alle necessità espansionistiche del capitalismo.

[92] Testimonianza di Nino Gardini, « Emilia », 1954.

[93] *A proposito dell'intelligenza*, « Architrave », a. II, n. 10, settembre 1941.

rini, Bilenchi, Sereni e Montale [94], ma è altrettanto vero che, ad esempio, l'informazione sulla cronaca letteraria ed artistica si mantiene esauriente attraverso numerose rubriche di libri letti o la ripresa di brani, giudizi ed interventi comparsi in altri periodici giovanili [95].

D'altra parte la continuità fra questo periodo e quello immediatamente successivo [96] — considerato da tutti (Onofri, Neri, Arcangeli) quello finalmente di un autentico antifascismo « modesto ma consapevole » [97] — è assicurata dalla permanenza di Gardini alla vicedirezione. È a questo punto quindi che vengono a maturazione gli spunti e i fenomeni di ingenua fronda interna già osservati: attraverso il travaglio della guerra, alla vigilia del disfacimento del regime, la coscienza di questa gioventú intellettuale è ormai matura per il salto qualitativo su nette posizioni di rifiuto. Mentre in campo letterario e artistico i fratelli Arcangeli, Magli e Ciangottini stroncano con decisione il conformismo delle manifestazioni ufficiali, la linea complessiva del periodico si fa sempre piú aggressiva nella sua chiarezza e non a caso si moltiplicano i sequestri, mentre la tiratura raggiunge la cifra record di 20-24.000 copie: ormai — afferma Guido Rossi con tono di austera moralità [98] —

> la generazione nuova attende il giorno del suo assalto alla vita... ponendosi tutta la somma degli interrogativi non risolti dalla generazione passata... L'umanità, fino ad oggi divisa in due campi — uno di uomini destinati a comandare ed uno di uomini destinati ad ubbidire — attende una parola che la riconduca alla esaltazione di quei principi immutabili che nascono dal diritto delle genti... Consapevoli di questo noi sognamo la nostra rivoluzione... che svegli le coscienze, che ridoni ad ogni individuo il... possesso di un grado di autonomia proporzionato alla propria indole;

è pertanto necessaria la « libertà di critica e discussione » e bisognerà « convincere molti che domani non porteranno il grave far-

[94] *Polemica*, « Architrave », a. II, n. 3, febbraio 1942.

[95] Segnaliamo inoltre nel n. 2 dell'anno II, dicembre '41 la pubblicazione di un brano dal *Maometto secondo* di Antonio Meluschi, notoriamente antifascista e del quale alcuni giovani di « Architrave », come ricorda Bassoli su « Emilia », frequentavano la casa.

[96] 8-11 dell'anno II, luglio-ottobre '42: la redazione è cosí composta: Pio Marsili direttore responsabile, Vittorio Chesi condirettore, Nino Gardini vicedirettore, F. Stefani redattore capo. Nel comitato di redazione entrano Bonivento, Michelini, i fratelli Arcangeli, Valla, Ciangottini, Magli ed Emilia Zanetti.

[97] Sono parole di Arcangeli che ricorda anche l'accordo per non fare mai comparire le parole *Mussolini* e *fascismo*.

[98] « Architrave » II, n. 11, 1 ottobre 1942, *Fede in una libertà*.

dello della loro fortuna senza vergogna »; « se tutto questo non si avverasse la grande tragedia si appaleserebbe nella piena somma della sua inutilità ». Non solo, ma si è raggiunta anche la piena consapevolezza del tentativo di strumentalizzazione messo in atto continuamente dal regime nei confronti dei giovani: « negli anni successivi al 1930 fu prospetttata ai giovani la possibilità di trattare molto liberamente tutti i problemi... Si formò naturalmente una minoranza che fece propri quei problemi. Apertamente, sinceramente credette. Visse pure una specie di adattamento, perché convinta che molte sfasature e squilibri non sarebbero durati a lungo... Ma poi lentamente si insinuò il sospetto che di essa e dei giovani ci si volesse servire » [99].

A questo punto la storia della fronda universitaria bolognese è conclusa, è aperta la strada per un fecondo contatto fra le nuove generazioni intellettuali e l'antifascismo clandestino militante che, proprio in questo autunno segnato dal nome di Stalingrado, si prepara a presentarsi come interlocutore privilegiato in un dialogo aperto sul destino del paese. La vicenda di « Architrave » continua, dopo la destituzione della terza redazione e la condanna al confino (poi revocata) di Marsili e Chesi, in tono minore con la direzione di Facchini e Rendina per i numeri 1-3 dell'anno III e del solo Facchini, con a capo della redazione Filippo Stefani, per i numeri 4-5 e 6 dell'anno III: ormai ridotto a predicare la guerra a oltranza il periodico si riempie di articoli e memorie di ex combattenti [100]; l'ultimo numero, il 6 dell'anno III, esce alla fine di giugno del '43 con le caratteristiche di un testamento, del suggello di un'epoca [101].

[99] N. Gardini, *Servire e servirsi*, a. II, n. 11, 1 ottobre '42.

[100] Il che non sempre è esente da rischi: si veda M. Rendina, *Indagine sulla Russia*, « Architrave », a. III, n. 2, 31 gennaio 1943 e E. Facchini, *Il gioco delle maschere*, « Architrave », a. III, n. 3, marzo 1943.

[101] V. Bassoli, *Fiducia nella Patria*, « Architrave », a. II, n. 6, giugno 1943.

Capitolo secondo

Durante il ventennio Modena subí declassazioni umilianti: fu privata di talune facoltà universitarie, della corte d'appello e persino dei codici corviniani [1]. Tale depressione, dovuta forse all'assenza di personalità di rilievo nel fascio locale (Balbo, Arpinati o Grandi ebbero a cuore la valorizzazione delle loro province), è segnata anche dalla precoce emigrazione dell'intelligenza modenese. Francesco Luigi Ferrari, per esempio, l'illustre rappresentante del partito popolare, riparò in Francia prima ancora dell'assassinio di Matteotti. La sua opposizione al fascismo fu dunque del tutto ignorata dalle giovani generazioni. « Piú conosciuto in campo nazionale che nella sua città, massimo protagonista delle ultime drammatiche vicende del partito popolare, amico carissimo di don Sturzo e una delle poche voci cattoliche nel mondo dei fuoriusciti italiani in Francia », ebbe a dire Rino Lavini, facendo propria una lamentazione che fu già di don Sturzo [2].

Il Ferrari fu uno di quei rappresentanti del nazionalismo protonovecentesco a cui si deve talora una tenace resistenza al fascismo e a Piero Gobetti egli apparve persino l'« uomo nuovo » del suo par-

[1] I. Vaccari, *Il sorgere del fascismo nel Modenese*, in AA.VV., « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923 », Roma, 1973, p. 255: « l'intero fascio modenese ... non espresse mai, nel ventennio, figure di rilievo come avvenne in altri centri emiliani ... Fecero eccezione, nel grigiore conformista del fascio provinciale, l'avvocato Vittorio Arangio Ruiz e, successivamente, il dottor Guido Corni ».

[2] « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2 (1961), pp. 7-14. Nella prefazione alla ristampa de *Il domani d'Italia*, Roma, 1958, don Luigi Sturzo scriveva: « poco dopo il mio ritorno (settembre '46) ebbi la visita di un modenese della DC al quale parlai di Ferrari in esilio e della immatura perdita, proponendogli che la DC locale prendesse l'iniziativa di commemorarlo e di ricordarlo con una lapide. Costui mostrava di non comprendere, non sapeva bene chi fosse Ferrari ».

tito durante il congresso torinese del '23, quando non mancò di sottolinearne l'ideologia « rivoluzionaria »

> l'uomo nuovo del congresso fu Luigi Ferrari, modenese di trentasei anni, amico di Miglioli, ora una specie di rivoluzionario popolare... È un dialettico audace, nutrito di cultura storica e nazionalismo, disposto a non rifiutare alcuna conseguenza dalle sue premesse democratiche... pose senz'altro il problema fondamentale del partito. Le democrazie cristiane devono essere accanto alle democrazie socialiste. La piccola borghesia e il proletariato popolare devono essere a fianco del proletariato socialista nella rivoluzione che darà una nuova coscienza all'Italia di domani [3].

In effetti fin dagli esordi della sua attività politica (nei primi anni del secolo fondò a Modena il circolo cattolico universitario Antonio Muratori e poi divenne, nel 1911, il presidente nazionale della FUCI) il Ferrari fu un seguace del « modernismo politico » e si impegnò nell'organizzazione dell'ufficio cattolico del lavoro e delle leghe bianche [4]. Quello sindacale rappresentò senza dubbio un fruttuoso apprendistato politico se si pensa agli interlocutori di allora del Ferrari: il segretario della camera del lavoro sindacalista-rivoluzionaria di San Felice sul Panaro era Filippo Corridoni, mentre Nicola Bombacci era il responsabile di quella massimalista di Modena. Si capisce dunque come l'avvento del fascismo lo trovasse del tutto dissenziente: « con il partito nazionalista agrario fascista non ci può essere nessuna possibilità di collaborazione » affermò nel '21 e iniziò quell'intensa collaborazione con i socialisti che lo condusse alla fondazione del « Domani d'Italia », un periodico della sinistra cattolica che si stampò a Milano fino al '24, quando la vicenda di Matteotti e la dittatura personale di Mussolini convinsero il Ferrari all'espatrio [5]. Si vedrà poi come anche dall'esilio belga e francese l'esponente cattolico partecipasse attivamente alla vita politica italiana, con studi sull'origine del fascismo, appelli al clero, diffusione clandestina della stampa d'oltralpe.

Il Ferrari rimane l'espressione piú cospicua del vivace modernismo modenese, una presenza non irrilevante fra le ideologie del luogo agli inizi del secolo se anche Angelo Formiggini, il fortunato editore di Modena, pur essendo ebreo, abbracciò le idee moderniste tanto da stampare una collana dedicata alle religioni (« Apologia

[3] P. Gobetti, *Il congresso popolare*, « Rivoluzione liberale », nn. 5-7, 1925.

[4] Cfr. l'accurata ed estesissima monografia intorno al Ferrari di M. G. Rossi, *F. L. Ferrari - Dalle leghe bianche al partito popolare*, Roma, 1966.

[5] Per queste notizie (la monografia del Rossi s'arresta al momento dell'espatrio) cfr. l'articolo di E. Pacchioni, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 8, 1967, pp. 68-71.

delle religioni » che riecheggiava nel titolo l'*Apologia* del Buonaiuti) [6]. Antifascista precoce anche lui, invece di darsi all'esilio come il Ferrari, si uccise in modo spettacolare, gettandosi in pieno giorno dalla Ghirlandina all'indomani della promulgazione delle leggi razziali. La cronaca ufficiale del quotidiano locale non registra, come d'uso, l'avvenimento, ma non c'è modenese che non conservi la memoria di quel gesto cosí lugubremente eloquente. Il monito risultò efficace, i fascisti sequestrarono subito i suoi libri che del resto avevano già provocato interventi censorî [7].

Il Formiggini aveva esordito come promotore di iniziative culturali fin dal 1909 quando a Bologna si fondò l'antiidealistica « Rivista di filosofia » [8] e aveva svolto un ruolo attivo all'interno delle istituzioni culturali del regime. Dopo aver ricoperto cariche direttive presso l'Istituto per la propaganda della cultura italiana all'estero, la fondazione Leonardo e il periodico bibliografico « L'Italia che scrive », gli fu affidata l'organizzazione del primitivo progetto dell'*Enciclopedia italiana* [9]. Fu in quell'occasione che l'intellettuale modenese si scontrò con l'oramai onnipresente Giovanni Gentile. Il filosofo fascista lo emarginò dall'impresa e quindi lo soppiantò del tutto (l'espulsione del Formiggini veniva commemorata dal « Giornale d'Italia » come « episodio della lotta iniziata dai partiti nazionali contro la Massoneria alla quale pare appartengano tanto il Formiggini quanto i membri del consiglio dimessisi in seguito al voto dell'Assemblea » [10]. L'editore modenese del resto non aveva mai nascosto la sua avversione per l'idealismo gentiliano, giudicato « setta filosofica » e « tirannide dottrinale », contraria all'intento di unificazione culturale da lui invece sempre perseguito. Fu cosí che il Formiggini si decise a stampare in Modena una controenciclopedia (*Enciclope-*

[6] Cfr. P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 1961, pp. 35 e 317 per i rapporti del Formiggini con il « mistico » Baldassarre Labanca. Fra le « Apologie » sono da ricordare l'*Ateismo e scetticismo* di Rensi, *Buddhismo* di Formichi, *Spiritualismo* di Buonaiuti, *Taoismo* di Tucci, e anche *Positivismo* di Tarozzi. Il Buonaiuti fu inoltre autore dei profili di S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino (1923); S. Paolo, Gesú Cristo, S. Francesco (1925). Per queste notizie cfr. G. Turi, *Il progetto dell'enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, « Studi storici », n. 1, 1972.

[7] I fascisti colpirono soprattutto la diffusissima collana « I classici del ridere ». Dell'attività editoriale del Formiggini si apprende nello scritto autobiografico, pubblicato postumo, *Trent'anni dopo*, Roma, 1951.

[8] G. Turi, *Il progetto dell'enciclopedia italiana*, cit.

[9] Ivi.

[10] M. Maglietta, *A. F. Formiggini*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.

dia delle Enciclopedie) di cui uscirono però solo due volumi ai quali collaborò, fra gli altri, Rodolfo Mondolfo.

Se ai due illustri rappresentanti della cultura prefascista modenese si aggiungono i piú giovani Antonio Delfini e Ugo Guanda, ecco che si sono recensite tutte le personalità di rilievo della città. Anch'essi però non rimasero a Modena: dopo il '35 il narratore, il cui antifascismo traspare soprattutto dalla pagina aliena dalla retorica, schiva e caustica, migra a Firenze, la capitale allora delle lettere, e Guanda si trasferisce a Parma dove organizzerà la sua meritoria attività di editore non conformista.

Quando è fatto il nome di Delfini sulla stampa cittadina sembra trattarsi di una registrazione di necessità, e molto di lui viene passato sotto silenzio. Eppure « La Gazzetta dell'Emilia » (quotidiano di Modena dal 1896) conta settimanalmente un foglio letterario dove si riportano segnalazioni e rassegne di scrittori contemporanei, in primo luogo emiliani, come Panzini o Moretti. Un largo spazio è però riservato ai classici, oppure al D'Annunzio o al futurismo: due pratiche di scrittura diverse nella forma ma sostanzialmente uguali — sostiene un estensore anonimo e puntuale, che riporta una rara intervista a Marinetti proprio intorno al poeta abruzzese [11]. Tuttavia la pagina letteraria sembra affetta da un chiuso provincialismo e rimane sempre estranea ai dibattiti culturali piú vivaci del tempo. Lo scrittore viene di solito presentato come un « divo », con le immagini del repertorio piú scadente: cosí è un Leopardi di maniera, dolorante e idillico, o un Manzoni del tutto risolto in una facile beatificazione, mentre quando si cerca una firma autorevole sembra che non ci si possa rivolgere che a pseudopolemisti allineatissimi con il regime: Papini soprattutto.

Ma nella terza pagina modenese, pure in tale depressione culturale, compare periodicamente una rubrica di problemi scolastici in cui si dibattono questioni didattiche a partire dalle proposte di Bottai. Mette conto segnalare il fatto perché il tenore degli interventi non sembra ascrivibile allo slogan d'ordine « libro e moschetto », quanto invece a un esame alquanto concreto della situazione scolastica italiana. Se da una parte ci si riferisce ancora al modello missionario del maestro deamicisiano, dall'altra si insiste sull'aspetto tecnico dell'insegnamento, sull'utilità delle classi differenziali o sulla qualità dei programmi universitari. Si deve dunque forse a questo ininterrotto interesse per la scuola la nota precisa e lucida (*Verso un proletariato intellettuale?*) che Nino Saverio Basaglia scriverà in « La marcia », il mensile dei GUF. Appoggiandosi al documento

[11] 2 giugno '37.

statistico Basaglia sostiene che l'aumento della popolazione scolastica non dovrebbe essere indiscriminato e casuale, ma programmato in conformità con lo sviluppo economico [12]. E ancora di problemi scolastici tratta di frequente la rivista « Mutina » (mensile del sindacato intellettuali della provincia di Modena, dal 1928), un periodico per altro banalmente propagandistico e stagnante fra le molte illustrazioni di scultura greca e romana. Persino i littoriali della cultura vengono sbrigativamente menzionati. Per esteso se ne apprende invece talora dalla « Gazzetta », dove il piú volte vittorioso Domenico Melli, allievo a Pisa di Luigi Russo, sigla il resoconto di quelli letterari.

Quando nel '43 dalla « Gazzetta » prolifera il foglio settimanale « La Gazzetta della Domenica », sarebbe legittimo attendersi una piú estesa trattazione di argomenti culturali. In effetti la prima gestione del *settimanale di politica lettere ed arti* (direttore Enrico Cacciari) non è priva di qualche vivace momento, sebbene i contenuti di carattere letterario ripetano i moduli di riviste piú illustri: si accenna all'ermetismo, al Leopardi critico e prosatore, mentre per le arti figurative si presentano Manzú, Carrà, De Chirico... Ma con la direzione di Vittore Querel il periodico perde ogni peculiarità culturale per assumere tutte le caratteristiche di un giornale femminile, zeppo di ricette culinarie con le disinvolte vignette di Molinari.

Dentro una misura tanto scarsa di momenti significativi assume un rilievo decisivo l'attività dei GUF. A partire dal '41 « La marcia » esercitò una costante fronda antigerarchica [13]. Il tono della polemica è violento. Gli editoriali denunciano la corruzione del fascismo: l'Italia è oramai nelle mani dei traditori dell'idea rivoluzionaria. Zuccoli afferma che la stampa fascista è costruita con un « bugiardo frasario » perché i quotidiani riportano bollettini di guerra fra loro contraddittori. « Per il raduno di un Fascio di provincia la cronaca ha detto che la manifestazione si è svolta in una incandescente atmosfera di vibrante entusiasmo, vocaboli questi sí e no aderenti al clima di un'adunata nazionale. Ma tutti vi prestano fede, anche coloro che hanno assistito alla scialba orazione ». Azio Turchi, il direttore del periodico, scrive un editoriale dal titolo *Ragioni sulla critica.* Attraverso una prosa assai involuta si difende

[12] Settembre '41. I rilievi statistici provenivano dall'appena funzionante Consiglio nazionale delle ricerche (cfr. E. R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista, cultura e società in Italia dal 1925 al 1945*, Milano, 1975).

[13] Il GUF modenese riprende i temi della fronda di Bologna che aveva nell'« Architrave » una sede di vivace dibattito, cfr. qui pp. 38-44.

la legittimità dell'opposizione. Si cita ancora D'Annunzio, ma in modo tendenzioso: « ricordarsi e diffidare; diffidare di tutti ». Ruggero Amaduzzi si pronuncia contro l'italianizzazione del lessico: la « bonifica culturale » ha portato ad eccessi soltanto esilaranti. Valenti (*La radio e il gusto musicale*) critica i programmi troppo « leggeri » della radio dove stupide canzonette impediscono all'ascoltatore qualsiasi educazione musicale. Molti epigrammi condannano la burocrazia o meglio la « cartocrazia ». Degni di nota sono gli scritti dedicati alla guerra a cui si deve premettere che la fronda del gruppo modenese presenta le caratteristiche di un moralismo radicale, disponibile certamente anche per Salò (Azio Turchi, anzi, si dichiarò fascista dopo la Liberazione). E tuttavia tale radicalismo consente un ripensamento e per intanto un dissenso che, tinto di note disperate, spinge taluno a un viscerale volontariato.

Dopo l'8 settembre non sono rare fra i redattori di « La marcia » le adesioni alla lotta partigiana. « Non tutte le guerre sono giuste », si legge sul foglio dei GUF, e quando manca un « fermo ideale » si è votati alla sconfitta: molti italiani (soprattutto industriali e commercianti) strumentalizzano la situazione e si servono della guerra per lucri indebiti.

Non mancano le voci di giovani studiosi: in un lungo articolo *Problemi di cultura*, Ruggero Amaduzzi recensisce Carlo Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940. Il germanista aveva rassegnato negativamente Weber e Huizinga, Meinecke e Schmitt e Woelfflin, mentre l'estensore della nota afferma che « si tratta ad ogni modo di un periodo importantissimo della storia del pensiero tedesco benché periodo di crisi... ma non implica regresso... Periodo di incertezza, di dubbi, di posizione di problemi, piú che di soluzione, cui ben conviene il giudizio negativo espresso dall'Antoni, *ma non taccia di regresso* ».

Le punte piú polemiche del gruppo modenese riguardano la questione « rivoluzionaria ». In *Caccia ai moderati*, Azio Turchi dichiara che la rivoluzione fascista è stata sfruttata da ceti conservatori per sconfiggere il bolscevismo in difesa dei loro interessi: « furono moderati anzitutto quei padroni, tutori di squadrismo, i quali intesero comperare la continuazione del loro capitalismo, sovvenzionando la rivoluzione che arrestava l'ondata bolscevica. Dopo che l'ondata fu infranta, quanti avevano interesse si unirono ai padroni e interpretarono la rivoluzione come la instauratrice dell'ordine ». Per la via della « rivoluzione mancata » si intavola una problematica sociale che riguarda il movimento operaio. Si discutono le corporazioni, le partecipazioni statali. Saverio Basaglia prospetta degli operai-azionisti: « accanto al capitale azionario dei privati vi è il capitale dello Stato... gli utili della parte di capitale

pertinente allo Stato dovrebbero andare agli operai » (*Le idee degli altri*). Secondo Azio Turchi il sistema corporativo non ha apportato alcun mutamento mentre la divisione sociale in classi sussiste camuffata (*Classi e categorie*) [14].

Sono questi gli aspetti piú interessanti della fronda modenese: se la questione sociale risente fortemente dell'impronta bottaiana, il gruppo di intellettuali che fa a capo a « La marcia » non manca di estremizzare le posizioni di quel gerarca inquieto [15].

[14] Le date degli articoli citati, G. Zuccoli luglio '41, A. Turchi ottobre '41, F. Valenti agosto '41, R. Amaduzzi giugno '41, A. Turchi luglio '42, N. S. Basaglia aprile '42, A. Turchi gennaio '42.

[15] Un'analisi de « La marcia » è condotta da R. Finelli in « Emilia », settembre 1954.

Capitolo terzo

Il panorama reggiano degli ultimi anni del regime fascista deve registrare l'assenza quasi totale di un fenomeno peraltro diffuso nel resto della penisola: la cosidetta fronda al fascismo [1]. La cultura ufficiale, priva di strutture istituzionali quali l'università, era quanto mai ligia agli indirizzi del regime, anche se per verità il professor Ugo Gualazzini, che dirigeva l'Istituto di cultura fascista, non fu mai un fanatico esecutore degli ordini del ministero della cultura popolare. L'attività culturale aveva il suo centro anche nelle due biblioteche cittadine, di cui la municipale, sin dall'inizio del fascismo proseguí indisturbata la sua attività, mentre la biblioteca popolare dovette subire gli attacchi degli squadristi fascisti, essendo, come biblioteca popolare socialista [2], un facile bersaglio. La gestione fascista operò una scelta dei testi e la letteratura socialista dovette registrare pesanti perdite: fra l'altro andò bruciata l'intera collezione del giornale anarchico « Umanità nova ». La biblioteca era frequentata (anche se in verità non molto intensamente) da un pubblico diverso da quello della municipale: si trattava prevalentemen-

[1] A questo proposito si può segnalare il tentativo compiuto da Vittorio Pellizzi, poi presidente del CLN reggiano, nel 1930 di realizzare una rivista di carattere storico letterario e di spirito antifascista, ma cui la firma prezzolata di noti fascisti e la protezione dell'allora prefetto di Reggio Emilia, Luigi Miranda, crociano, sembravano assicurare una certa tranquillità. In realtà le pubblicazioni poterono continuare solo per un anno; gli articoli mostravano con evidenza la loro matrice, troppo lontana dagli schemi culturali imposti dal regime. Il titolo della rivista « Il Segno » fu suggerito da Benedetto Croce, cui Pellizzi era stato indirizzato dallo stesso Luigi Miranda, autore, fra l'altro, di un volume *Da Hegel a Croce* edito da Laterza nel 1921 per la « Biblioteca di cultura moderna ». Sulla nascita della rivista cfr. V. Pellizzi, *Incontro con Croce*, « Ricerche storiche », anno I, 1967, n. 1, pp. 49-52.

[2] Direttori ne furono prima Levoni, ex prete passato poi nelle file socialiste, poi Gerelli.

te di appartenenti al ceto popolare, pensionati, soprattutto, e anche operai. Grosso successo avevano ottenuto delle conferenze i cui argomenti erano facilmente riconducibili alle teorie positiviste, delle quali si proponevano una piú ampia divulgazione. Le conferenze si svolgevano con una certa frequenza e la sala era sempre affollata da un pubblico in cui si mescolavano studenti e operai: ma anche questa attività fu interrotta dai fascisti e la biblioteca popolare per tutto il periodo del regime si dovette adattare ad un ruolo culturale ben diverso [3].

Per quanto riguarda invece la stampa reggiana, un approfondito esame del quotidiano reggiano « Il solco fascista » [4] non permette di individuare alcun atteggiamento di fronda: il giornale appare strettamente ligio alle direttive del regime, strenuo difensore degli interessi degli agrari, divulgatore degli aspetti piú propagandistici e superficiali dell'idea corporativa, senza presentare del resto alcun interesse culturale: mancano completamente la terza pagina o rubriche dedicate alla cultura. Solo gli articoli dichiaratamente adulatori nei confronti del regime o, come già detto, di carattere agrario trovano posto sul foglio fascista. Tacciono dal 1923 circa, fino al 1943 i numerosi giornali socialisti che venivano prima pubblicati a Reggio, dove il socialismo prampoliniano aveva fatto proseliti particolarmente nei ceti operai e anche contadini [5]; a tale larga diffu-

[3] Da una testimonianza orale dell'avvocato Giannino Degani.

[4] Nei quarantacinque giorni badogliani il quotidiano reggiano assumerà il titolo de « Il Tricolore ». Poi diventerà « Diana repubblicana » dal 28 ottobre 1943 al 15 ottobre 1944. Da tale data fino alla Liberazione la testata sarà « Reggio Repubblicana ». Il tono del giornale in questo periodo non presenta soluzione di continuità con quello precedente.

[5] R. Cavandoli, in « Origini del fascismo a Reggio Emilia e provincia », Reggio Emilia, 1972. I comuni di Reggio e della provincia erano, all'avvento del fascismo, in maggioranza socialisti, ma la violenza fascista, protetta dall'atteggiamento consenziente della classe padronale, costrinse alla dimissione le amministrazioni socialiste e poté cosí affermarsi in pratica senza incontrare ostacoli. Tra il 1921 e il 1923 furono assassinati ben 22 militanti della sinistra: socialisti, comunisti, anarchici e popolari. Scrive Nino Prandi: « le masse con le loro organizzazioni anziché rispondere alle violenze fasciste con altrettanta violenza, subirono, impreparate come esse erano ad una reazione di questo tipo. Dal 1920 al 1924 non si contano gli episodi di violenza fascista. Incendi, devastazioni di camere del lavoro, cooperative, circoli socialisti erano azioni di ogni giorno. La sede della tipografia e gli uffici redazionali della "Giustizia", organo dei socialisti reggiani, fondata da Camillo Prampolini e diretta da Giovanni Zibordi, fu devastata e uguale sorte toccò al negozio posto al centro della città dove svolgeva la sua attività politico-commerciale la "Cooperativa Stampa Socialista"; così fu del Club Socialista e della Camera del Lavoro ». (« Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia », Reggio Emilia, 1974, p. 12).

sione delle dottrine prampoliniane si dovrà ascrivere la massiccia partecipazione operaia e contadina alla Resistenza, come riconosce Amendola nelle sue *Lettere a Milano* [6].

Si distingue nel periodo fascista, fra tanto squallore, un foglio ciclostilato che, nei primi mesi del 1943, venne redatto spontaneamente da un gruppo di studenti e che prenderemo in esame piú avanti. Il primo numero di « Temperamento » conteneva infatti un appello rivolto ai giovani che non ragionassero conformisticamente. Ma la diffusione di tale pubblicazione restò poi limitata all'ambiente studentesco e a pochi intellettuali.

Per gli altri fenomeni culturali ben poco resta da registrare: al teatro Municipale fu a lungo sospesa l'attività teatrale, cosicché suscitò un certo scalpore la presentazione del dramma di Farinacci, *Redenzione*. L'attività cinematografica era limitata agli aspetti puramente commerciali: contrariamente alla vicina Parma, sede di un attivo cineguf, a Reggio la retrospettiva di film quali *Il fantasma galante* di Clair, a opera del GUF, costituí l'unico tentativo di presentare opere di diverso respiro intellettuale.

L'ambiente scolastico reggiano degli anni '30 non sembra offrire, nel suo insieme, una spiccata tendenza antifascista. Gli insegnanti appaiono ancora una volta le vestali della classe al potere e solo l'opera individuale di alcuni sembra riscattarli. Fra questi ricordiamo, grazie alla testimonianza dell'avvocato Degani, il professor Zonta [7], il cui insegnamento, improntato alla dottrina filosofica crociana, contribuí alla presa di coscienza di alcuni suoi allievi, fra cui Degani stesso e Arrigo Negri, che poi parteciparono alle attività clandestine antifasciste e alla lotta partigiana [8].

Per certi versi non priva di interesse si raffigura anche la presenza a Reggio Emilia di Giovanni Crocioni, provveditore agli studi dal 1915 al 1923; in tale veste egli proibí alcune manifestazioni di studenti fascisti dei licei della città [9], ma difficile è, al momento attuale, giudicare se il provvedimento fu dovuto a un semplice timore di disordini o fu motivato da sentimenti contrari al fascismo cui non aderí mai ufficialmente e di cui non condivideva presuppo-

[6] G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, p. 94.

[7] La figura di studioso del professor Zonta si ricollega alla cultura precrociana: autore di storie letterarie e manuali di estetica, si dedicò anche allo studio degli aspetti sociali dell'Italia dell'ottocento e del novecento, oltre a curare la pubblicazione di trattati d'amore del '500 e a studi sulla donna e il suo ruolo nella vita letteraria di tale secolo.

[8] G. Degani, in « Origini e primi atti », cit., pp. 21-22.

[9] Da una testimonianza orale dell'avvocato Giannino Degani.

sti e finalità [10]. Nel 1938 il Crocioni, ormai a riposo per raggiunti limiti di età, viveva nella sua villa di Albinea, a pochi chilometri da Reggio, dove si occupava degli studi sul folclore [11] e dirigeva due collane per la casa editrice Cappelli, « Scrittori italiani » e « Saggi e monografie di letteratura italiana », circondato da collaboratori di notevole rilievo: il già ricordato Giuseppe Zonta, Manfredi Porena, Natalino Sapegno, Giulio Natali, Raffaele Spongano. Contemporaneamente dirigeva con Arrigo Solmi, Arturo Codignola e Antonio Monti una « Collana storica del Risorgimento italiano » per la società tipografica modenese [12].

Gli ultimi anni del regime fascista vedono sostanzialmente inalterata a Reggio Emilia la composizione dei gruppi intellettuali antifascisti: da un lato i cattolici riuniti attorno alla figura di Giuseppe Dossetti, dall'altro i socialisti e i comunisti, abituali frequentatori della libreria Prandi che, fin dal 1926 [13], costituiva il principale centro di incontro e di cospirazione per l'opposizione di sinistra e in particolare per i socialisti, impegnati, dopo lo smembramento del partito a opera dei fascisti, in una generica attività antifascista e non di riorganizzazione del partito nella clandestinità, come invece avvenne per il partito comunista. Alcuni degli abituali frequentatori della libreria facevano parte del movimento « Italia libera », di cui teneva le fila l'avvocato Francesco Laghi, che aveva anche contatti con gli altri antifascisti, fra cui, come ricorda Prandi « un gruppo di intellettuali provenienti da diverse ideologie » [14].

La libreria svolgeva nell'ambito culturale reggiano una funzione di avanguardia; oltre alla diffusione di un tipo di letteratura in un certo senso alternativa a quella ufficiale, sia pure con i limiti imposti dal regime, aveva una ricca sezione antiquaria che inviava saggi di economia, sociologia e politica agli antifascisti confinati o incarcerati e che permetteva la lettura di opere che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute. La libreria era anche uno dei canali di diffusione della stampa clandestina antifascista: in particolare l'avvocato Degani ricorda un foglietto stampato dal tipografo Bassi e intitolato « Non mollare » come il foglio di Salvemini.

[10] G. Anceschi, *La vita e l'opera di Giovanni Crocioni*, Firenze, 1970, p. XII.

[11] Anche Gramsci recensì l'opera di Giovanni Crocioni, *Problemi fondamentali del folclore*, edita a Bologna nel 1928, in cui egli propugnava la introduzione del folclore come insegnamento nelle scuole. Cfr. A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1954, pp. 215-218.

[12] G. Anceschi, *La vita*, cit., pp. XII-XIII.

[13] N. Prandi, in « Origini e primi atti », cit., p. 13.

[14] Ivi.

Alcuni dei frequentatori della libreria facevano parte dell'organizzazione comunista clandestina; come scrive il Degani, « i contatti di singoli appartenenti al gruppo che confluí nel partito comunista possono essere fatti risalire al 1936, mentre gli studi e le discussioni ebbero inizio circa nel 1932 » [15]. Varie erano le provenienze ideologiche e le formazioni culturali del gruppo di intellettuali antifascisti [16]. Vi era chi, come l'avvocato Degani, che descrive questa maturazione nel suo libro *Sugli Appennini nevica* [17], da una provenienza borghese era arrivato a una concezione marxista del mondo.

Lo stesso Degani non era mai stato fascista: egli ricorda in particolare di essere stato avviato a una concezione filosofica storicistica crociana dal professor Zonta: l'orientamento datogli da questo insegnante e una personale ripugnanza della violenza lo avevano sempre tenuto lontano dal fascismo. Solo nel 1932 per un fatto personale venne spinto a una critica radicale della società in quanto, come scriverà all'indomani della Liberazione, ebbe modo di accorgersi quanto ingiusto e arretrato fosse l'ordinamento sociale, rispondente alle sole esigenze della borghesia, che nel fascismo aveva trovato il mezzo per consolidare il proprio potere. La critica al sistema vigente da morale si fece razionale, diventando critica al pensiero politico crociano del liberalismo e in particolare della sua concezione della classe proletaria, vista solo come contrapposizione dialettica alla borghesia, e del marxismo, accettato come canone di interpretazione storica e rifiutato come concezione del mondo [18]. La sua amicizia con Arrigo Negri, anch'egli allievo di Zonta e marxista, e con Osvaldo Poppi che, pur vestendo la divisa di ufficiale della milizia universitaria, svolgeva importanti compiti nell'organizzazione clandestina del partito comunista, lo portò a frequentare gli altri intellettuali antifascisti reggiani.

Laureato in filosofia e di provenienza cattolica era invece Valdo Magnani, poi capo partigiano in Iugoslavia. Avvocato era Piero Marani; dottori in scienze economiche i futuri partigiani Rolando Maramotti e Riccardo Cocconi: quest'ultimo con una carica nell'ufficio politico fascista poteva informare i compagni delle misure a carico degli antifascisti. Studente in medicina era allora Aldo Cucchi, uno

[15] G. Degani, *Come si viveva a Reggio Emilia sotto l'occhio vigile dell'OVRA*, « Ricerche storiche », a. VI, nn. 17-18, dicembre 1972, p. 98.

[16] « L'opposizione nei confronti del fascismo da parte degli intellettuali fu, in un certo senso, individuale, perché mancava un collegamento fra gli antifascisti, uniti se non da una generica avversione derivante da diverse ragioni », ivi, p. 97.

[17] G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948.

[18] G. Degani, in « Origini e primi atti », cit., p. 22.

dei futuri protagonisti della battaglia di porta Lame a Bologna. Cultura umanistica aveva invece Giovanni Mariani, poi internato in un campo di concentramento tedesco.

Il gruppo, che politicamente si muoveva su posizioni marxiste, non svolse una pura attività di cospirazione, ma si pose anche problemi filosofici e di studio e ricerca del materialismo storico. Data però la mancanza di testi e di « strumenti per il superamento critico delle posizioni idealistiche derivate dalla formazione rettorico umanistica » [19], non si riuscí ad arrivare criticamente al materialismo storico e si finí per accettarlo in forma apodittica [20]. Quali gli interessi letterari del gruppo? Si tentava di evitare la lettura di opere che fossero espressione della cultura del regime, cercando piuttosto autori che meglio soddisfacessero le loro esigenze intellettuali: si leggevano cosí la collezione letteraria della Corbaccio, le opere di Guanda, le edizioni di Laterza e di Einaudi, gli indimenticabili, dimessi testi della Slavia o la traduzione di Renato Poggioli dell'*Armata a cavallo* di Babel, edito da Frassinelli, con una allusiva copertina, su cui spiccava un rosso cavaliere in vellutino; venivano letti anche gli espressionisti tedeschi, forse per l'impeto ribellistico e fra gli autori antifascisti Thomas Mann, l'amico di Benedetto Croce, assieme a Ortega y Gasset, Keiserling e Remarque. Il superamento critico delle posizioni idealiste, che si tentava di operare all'interno del gruppo, cercava conferma nei rari testi filosofici alternativi che circolavano; in particolare ci si rifaceva alle poche traduzioni dal russo e a quelle dal tedesco, in primo luogo quella di Labriola del *Manifesto*. Anche il testo di Mehnert, *Inchiesta sulla gioventú sovietica*, edito da Corticelli e poi sequestrato, veniva ad assumere un ruolo rilevante in un panorama letterario alternativo tanto angusto, cosí come le opere reperibili dei perseguitati politici: l'avvocato Degani ricorda fra le sue letture degli anni '40, due volumi dell'avvocato La Rocca, uno dei tanti confinati politici; i testi erano stati pubblicati a Napoli dalla casa editrice Guida attorno agli anni '30 ed erano saggi su argomenti quanto mai attuali: *La crisi economica mondiale* e *Prospettive mondiali* [21]. Fra i periodici che potevano fornire notizie di carattere politico, Prandi metteva a disposizione dei suoi clienti, il periodico diretto dal Rigola, « Problemi del lavoro », in cui qualche articolo poteva sfuggire al controllo dei fascisti, e per le pubblicazioni letterarie si dava la preferenza a « Pat-

[19] G. Degani, in « Origini e primi atti », cit., p. 23.

[20] Ivi, « Solo quando uscirono gli scritti di Gramsci, fu possibile comprendere come, superando una posizione tendenzialmente crociana, si potesse arrivare a quello storicismo assoluto che è il marxismo ».

[21] Da una testimonianza orale dell'avvocato Degani.

tuglia », l'organo del GUF forlivese, che sarà analizzato in altra parte della ricerca, per il tentativo in esso presente di eludere il conformismo fascista.

L'attività culturale era tuttavia limitata dalle restrizioni imposte dal regime [22] perché l'OVRA dal 1938 sorvegliava attentamente le riunioni degli intellettuali antifascisti reggiani. Durante gli incontri cospirativi si era comunque soliti prendere tutta una serie di precauzioni; ci si riuniva per gruppi di tre persone di cui una sola era in rapporto con una persona dell'altro gruppo; due degli argomenti di colloquio erano sempre estranei alla politica, cosí che in caso di arresto le deposizioni concordassero, tacendo naturalmente la parte cospirativa.

Dal 1938 al 1940 la libreria Prandi fu oggetto di una continua sorveglianza da parte della questura reggiana; ma le perquisizioni nel negozio e in casa Prandi non condussero a nulla. Bastava però una frase avventata in pubblico per essere chiamati in questura e questo dimostra quanto ampia fosse la rete di spionaggio istituita intorno al gruppo. Altri arresti erano avvenuti fra le file clandestine comuniste nel 1939 e i luoghi d'incontro dovevano continuamente cambiare. Cosí non piú sicuro fu il caffè Bussetti, che aveva subito gli attacchi di squadristi fascisti e gli intellettuali cercarono nuovi luoghi di discussione in trattorie sempre piú di infimo ordine, seguiti nel loro pellegrinaggio da un commissario di pubblica sicurezza. Il caffè Bussetti, oltre che dal gruppo di cui abbiamo parlato finora, era frequentato da vari artisti, anch'essi di sentimenti antifascisti: gli scultori Ferruccio Orlandini e Carlo Destri, l'intagliatore di legno Pietro Zama Lanzoni, costretto a emigrare da Ferrara e, piú appartato, il pittore Ottorino Davoli [23]. L'attività culturale del gruppo non trovava riflesso in atti ufficiali; solo i continui rapporti personali di alcuni con i dirigenti del gruppo comunista delle Reggiane hanno permesso che questo lavoro di riflessione filosofica uscisse dai limiti in un certo senso angusti del gruppo di intellettuali e si riflettesse in qualche modo sulla massa operaia aderente al partito comunista: si diffondeva « l'Unità », l'avvocato Degani scriveva articoli per la stampa clandestina, agli operai venivano distribuiti testi marxisti editi a Mosca e stampati su carta sottilissima; inoltre ve-

[22] Basta ricordare la lunga lista dei libri proibiti, compilata dalla censura fascista: accanto ai testi marxisti o comunque di carattere politico, venivano proibite opere di autori ebrei, il famoso *Cuore* di De Amicis e *Gli dei hanno sete* di anonimo.

[23] Fra gli altri frequentatori del caffè: il geometra Tirelli, il pavimentista Zanfi, il geometra Pasini, il pittore Giuseppe Tirelli. Altro luogo d'incontro fu il negozio di mesticheria di Giacomo Lari in via Farini 12. Cfr. G. Degani, *Come si viveva a Reggio Emilia*, cit., p. 24.

nivano fatti circolare opuscoli politici con la copertina tratta da altri volumi [24]. Nel 1942 iniziano i contatti di questo gruppo anche con l'ambiente cattolico, le cui vicende, nell'ultimo scorcio del ventennio nero, riflettono a livello locale la situazione nazionale. I patti lateranensi avevano portato alla completa acquiescenza i cattolici, nella convinzione che i fini del fascismo fossero i loro stessi fini. Gli antifascisti cattolici prima del '40 erano quasi sempre eccezioni isolate e questo avviene anche a Reggio Emilia, dove la situazione è aggravata dai trasferimenti o dalla scomparsa di influenti figure del clero [25]. Fra i laici si distingue la figura del professor Pasquale Marconi, che piú volte mostrò pubblicamente le sue idee antifasciste; alcuni, come abbiamo già visto, pur provenendo da una formazione cattolica, approdarono poi ad altri gruppi antifascisti laici.

Solo quando il papa rifiuta di ricevere Hitler a Roma e invia il noto messaggio pontificio del Natale 1942, il fronte cattolico reggiano cambia atteggiamento, seguendo del resto un'identica reazione a livello nazionale [26]. Sono soprattutto i giovani dell'azione cattolica a sentire l'esigenza di una diversa posizione nei confronti del fascismo e della cultura dell'epoca ed è nel '41 e nel '42 che si gettano le basi per la futura collaborazione resistenziale con gli altri gruppi antifascisti. Dei vari rami dell'azione cattolica i piú attivi nel senso antifascista furono la « gioventú », il movimento laureati e la FUCI, che dal 1942 svolsero un'attività culturale basata su convegni, conferenze, incontri e dibattiti indubbiamente stimolanti e critici nei confronti del regime, di cui si prevedeva la fine, ponendosi il problema del post-fascismo.

Anche in questo momento preresistenziale la figura di Giuseppe Dossetti si impone per l'abilità politica, la capacità di conciliare il discorso cristiano con quello sociale e infine l'indiscussa sincerità dei sentimenti antifascisti, che lo fa stimare anche dai comunisti [27]. Nella primavera del 1943 fu organizzato dal movimento laureati un ciclo di conferenze in cui si dibattevano problemi che dal religioso sconfinavano sempre nel politico-sociale: si voleva assumere e diffondere fra i cattolici non conformisti un nuovo atteggiamento nei confronti dei problemi di fondo della società contemporanea. Il ci-

[24] G. Degani, in « Origini e primi atti », cit., p. 24.
[25] P. Simonelli, in « Origini e primi atti », cit., p. 8.
[26] L. Bedeschi, *Comunisti e cattolici*, Milano, 1974, pp. 68-71.
[27] C. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, 1968, p. 41 « i laureati ... trovano ... in Dossetti il laico profondamente preparato che riesce a presentare a molti, soprattutto ai giovani, gli ideali cristiani intimamente uniti all'ideale democratico ».

clo di conferenze era stato preceduto da incontri svoltisi sin dal 1939 [28] sia all'interno del movimento laureati che della FUCI, il cui contributo al momento resistenziale sarà notevole. Queste riunioni erano limitate a un gruppo ristretto di persone ed è appunto attraverso le conferenze che si cerca di raccogliere nuove adesioni. Fra i testi maggiormente diffusi fra i partecipanti agli incontri, monsignor Simonelli ricorda *La crisi della civiltà* di Huizinga da lui piú volte consigliato, e *L'umanesimo integrale* di Jacques Maritain, che già abbiamo visto presenti negli ambiti cattolici di Modena e Bologna. È proprio il testo di Maritain e la diffusione delle sue idee fra i cattolici reggiani a sottolineare l'affinità del gruppo di Reggio Emilia con quello piú ampio a livello nazionale dei giovani intellettuali cattolici facenti capo alla FUCI e al movimento laureati, che hanno poi costituito molta parte dei quadri della democrazia cristiana. L'antifascismo di questo gruppo trovava espressione su alcune pubblicazioni come « Studium », « Azione Universitaria » e le idee da loro professate, avverse al fascismo, avevano una chiara matrice nel pensiero di Jacques Maritain [29].

Il gruppo reggiano non agiva isolato: Giuseppe Dossetti, professore alla Cattolica di Milano, portava a Reggio i risultati degli studi e delle meditazioni che andava compiendo con Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, don Sergio Pignedoli e altri ancora. Queste idee avevano costituito assieme ai discorsi pontifici l'argomento dei primi incontri. Anche il ciclo di conferenze organizzato nella primavera del 1943 si inseriva piú o meno coscientemente in una piú vasta operazione a livello nazionale, che gettava le basi per una organizzazione clandestina della democrazia cristiana. Gli incontri andavano al di là del pretesto culturale addotto per essere delle vere e proprie conferenze politiche [30]. A Reggio vari furono gli argomen-

[28] Da una testimonianza orale di monsignor P. Simonelli. Ma scrive C. Galeotti, in *I cattolici reggiani*, cit., p. 49: « è dal 1942 che, privatamente ma anche pubblicamente, attraverso qualche manifestazione culturale di rilievo si cominciano a gettare le basi per una preparazione ai nuovi tempi che dovranno venire alla fine della guerra ». Fra i partecipanti ricordiamo la professoressa Lina Cecchini, don Simonelli, la professoressa Mazzini, e gli allora universitari Enzo Anceschi e Corrado Corghi, l'ingegner Alberto Toniolo, nipote del famoso sociologo, Giuseppe Dossetti e monsignor Tondelli, assistente FUCI, studioso del profetismo gioachimitico e di Dante.

[29] O. Giacchi, *La riorganizzazione della DC*, in « Fascismo e antifascismo (1936-48). Lezioni e testimonianze », vol. II, Milano, 1963, pp. 461-63. Orio Giacchi individua 3 gruppi di punta che hanno poi dato luogo alla formazione della DC: un primo gruppo facente capo ai superstiti del partito popolare che a Reggio si presenta esiguo, un secondo legato alla FUCI e al movimento laureati cattolici e un terzo che aveva in Guido Gonella il suo capo.

[30] Ivi, p. 465; G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla*

ti: le conferenze della primavera del '43, tenute dal professor Ferruccio Pergolesi, da Dossetti e da don Pignedoli, riguardavano il messaggio pontificio del 1942. Seguí poi la conferenza di Giorgio La Pira, che prese a pretesto la figura umana in san Tommaso per giungere a una condanna del razzismo. Vi era stata anche una serie di lezioni sulla sociologia del Toniolo, tenute dal nipote Alberto, presso la biblioteca capitolare. Secondo monsignor Simonelli [31] questa attività permise di avvicinare molti intellettuali di tendenza cattolica o anche di altro orientamento. Contatti venivano mantenuti anche con gruppi di altre province e con gruppi intellettuali antifascisti della città [32]. Sempre nel mondo cattolico operava un'impulsiva figura di frate, padre Placido, francescano, il cui antifascismo non sopportava costrizioni di tipo razionale. La rivista da lui diretta, « Azione francescana », annoverava fra i suoi collaboratori don Primo Mazzolari, Raimondo Manzini, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Igino Giordani, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti e Fausto Montanari, che esprimevano apertamente sulle pagine del periodico i primi umori del dissenso cattolico, tanto che nel luglio 1942 un articolo di monsignor Castiglione, prefetto all'Ambrosiana, in cui si attaccavano la dittatura e le strutture sindacali corporative, frutto dell'autoritarismo, provocò il sequestro delle copie e in seguito la sospensione del periodico. Padre Placido organizzava inoltre degli incontri con personalità di dichiarata fede antifascista quali il professor Federico Marconcini, economista, insegnante alla università cattolica, instancabile critico della politica fascista e Don Primo Mazzolari, la cui figura sembra aver esercitato un particolare fascino e influenza sull'antifascismo reggiano, cattolico e non; il libro di don Primo Mazzolari verrà infatti usato dall'avvocato Degani come segno di riconoscimento nei suoi incontri clandestini coi cattolici durante il periodo resistenziale. Dalle pagine di « Azione francescana », don Primo Mazzolari nel dicembre del 1941, rivolgeva agli intellettuali cattolici un invito a cambiare l'abituale atteggiamento: « ci vorrebbe il coraggio di enumerare le abdicazioni, i silenzi piú o meno comandati, le tacite approvazioni di quello che non è cristiano, ma che in qualche maniera è riuscito a imporsi » e insiste sulla necessità di una « vera azione cattolica », priva di organizzazione esteriore e attenta alla difesa delle cattedrali dello spirito piú che a quelle di pietra. Di qui l'esortazione a lottare per

repubblica, Milano, 1968, p. 330 e *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, Roma, 1945.

[31] P. Simonelli, in « Origini e primi atti », cit., p. 9.

[32] Anche nell'ambiente operaio, alle Reggiane in particolare, gli operai cattolici collaboravano con i colleghi comunisti.

« ciò che risorge e che attende il suo giorno. Perché questo che viviamo, nonostante i crolli senza confronto è tempo d'avvento, e noi dobbiamo farci un'anima d'avvento » [33].

Estranei alle due correnti, quella di opposione laica di sinistra e quella cattolica, erano gli estensori di « Temperamento », il foglio ciclostilato, cui abbiamo già fatto cenno, frutto dapprima della iniziativa spontanea di un gruppo di giovani, poi trasformato in organo del locale GUF [34]. Tuttavia nel corso della breve vicenda del periodico, i redattori seppero sempre sottrarsi alle influenze costrittive dell'organizzazione centrale gufina, esprimendo sulle pagine del loro mensile motivi di dissenso nei confronti della politica culturale del regime. Una precisa volontà di muoversi in siffatta direzione appare anche nella richiesta di collaborazione rivolta all'avvocato Giannino Degani, già noto come antifascista, che infatti stese, sotto la pseudonimo di Humus, per il secondo numero della rivista un articolo sull'evoluzione artistica di Van Gogh, dai disegni in bianco e nero al rivoluzionario uso del colore nelle pitture su tela [35]. L'estraneità agli ambienti ufficiali della cultura fascista viene sottolineata nell'articolo di fondo del secondo numero, in cui si riferisce dell'accoglienza ostile riservata al numero precedente: « cronache, frizzi, sospensioni e ammiccature » sulla stampa quotidiana, espressione per la redazione del mensile del timore nutrito dalle organizzazioni culturali ormai istituzionalizzate di vedersi sottrarre una

[33] P. Mazzolari, *I nostri doveri di domani*, « L'azione francescana », anno I, n. 12, dicembre 1941, pp. 3-4.

[34] Giannino Degani descrive nel suo *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 48 la vicenda del periodico che nasce per spontanea iniziativa di giovani liceali nel dicembre 1942: di tale numero vennero diffuse poco piú di trenta copie fra gli amici condiscepoli del locale liceo classico; scrive Degani: « il programma di quel primo numero era un appello a quei giovani che pensavano e non ragionavano conformisticamente. Non v'era in loro una coscienza politica formata, ma gli scritti apparivano come lo sfogo ad uno stato di disagio per le condizioni spirituali in cui vivevano » (p. 48). Gli universitari del GUF pensarono di trasformare la pubblicazione in un proprio organo e dopo una lunga discussione i giovani fondatori della rivista, sebbene decisi a mantenere la propria indipendenza, accettarono la trasformazione, anche per le maggiori possibilità di diffusione e per i mezzi finanziari di cui avrebbero potuto disporre. Essi ottennero però dagli universitari che venisse mantenuta la testata e che il periodico non trattasse di politica. La nuova serie di pubblicazioni ricominciò dal numero 1, cui seguì il 2-3 (aprile-maggio 1943, l'unico da noi rintracciato a Reggio Emilia), che fu anche l'ultimo pubblicato. Degani nel '48 stenderà un elenco dei giovani fondatori: « Giovanni Pantaleoni, Eugenio Salvarani, ora iscritti al Partito socialista, Vittorio Cavicchioni, iscritto al Partito comunista, Carla Bedogni e Romolo Valli, simpatizzanti per i partiti di sinistra ».

[35] Humus, *Disegni di Van Gogh*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, pp. 15-16.

fetta della loro sfera di influenza: « si teme cioè che noi organizzando una conferenza si passi davanti a un qualunque beneamato ente cittadino, organizzando una mostra si tenga inoperoso un altro non meno qualunque comitato fondato magari nel 1848, scrivendo come a noi piace scrivere si offendano sacri principi di chissà quale teoria »[36]. Il sarcasmo che colpisce le istituzioni cittadine sembra dar conferma della linea anticonformista cui i giovani redattori facevano riferimento già nel primo numero del dicembre 1942, linea che viene sottolineata nel mensile di aprile-maggio 1943 in un articolo dal titolo *I piccoli babbi*[37] dove non si colpiscono solo i giovani giornalisti della stampa quotidiana locale, colpevoli di duri attacchi a « Temperamento », ma si afferma, contro ogni paternalistico tentativo di repressione, che la propria non è « penna rivistaiola, ma penna fustigatrice, abbastanza fustigatrice per i piccoli e i grandi babbi ».

La gamma degli argomenti su cui si impegnano gli studenti reggiani è varia: filosofico è il significativo articolo di Kores, su posizioni antiidealistiche, da non considerarsi « come una divagazione morale, poiché in esso è delineato il problema dei rapporti fra esistenza e storia. È il riconoscimento effettivo di quella connessione coesistenziale nella quale l'uomo è situato inevitabilmente dalla insufficienza del suo essere ». Il testo termina con parole che, alla luce dei futuri fatti resistenziali suonano come un preciso invito a disertare il conformismo politico fascista e a scegliere nuovi cammini, anche se « non sempre limpidi e visibili fino alla lor ultima pietra miliare... Sarà questione di... avere questo residuo coraggio esistenziale; essere fuori del mondo o esistere nel mondo e nella storia. L'imperativo si fa ogni giorno piú chiaro: impegnarsi. Questo non è un comandamento politico; è... il nostro singolo dovere di uomini »[38]. Di argomento giuridico è invece l'articolo di Tito Cecchini che rileva come per la prima volta il legislatore italiano ha introdotto nel concetto giuridico di proprietà una commistione di elementi privatistici e pubblicistici[39], questi ultimi finalizzati nell'interesse comune della convivenza sociale[40]. Ma l'ambito dove gli

[36] Red., *Questi ragazzi*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, p. 1.
[37] Vitt., *I piccoli babbi*, ivi, p. 3.
[38] Kores, *La presenza e la storia*, ivi, p. 3.
[39] T. Cecchini, *Il nuovo codice civile - La proprietà*, ivi, pp. 8-10.
[40] Cfr. anche nello stesso numero di « Temperamento » l'articolo di Alberto Peruzzi, *Orientamento professionale nei giovani*, pp. 6-7. Peruzzi sarà poi anche fra gli estensori di « Tempo nostro », il numero unico della FUCI reggiana che esce all'indomani del 25 luglio. In « Tempo nostro » lo stesso argomento (la scelta da parte dei giovani della propria carriera professionale, scelta compiuta solo sulla base di interessi economici e non « in funzione del

studenti reggiani mostrano una maggiore spregiudicatezza culturale è quello letterario; fra gli estensori di tali pagine si segnala Rodolfo Macchioni, allora giovanissimo autore di un articolo su *Le antitesi di Cardarelli*, in cui sottolinea la presa di posizione, nelle teoriche del poeta, contro l'« imperversante idealismo » e individua « l'umana tragedia » che pervade i suoi versi e che si sente « sotto il tessuto di un linguaggio rigoroso e preciso »[41]. La presenza a Reggio di Silvio D'Arzo non manca di attirare l'attenzione dei suoi coetanei e all'esordiente scrittore vengono dedicati due brevi saggi (*Silvio D'Arzo uno e due*), impressioni liriche desunte dalla lettura il primo di Carla Bedogni, tentativo di interpretazione critica il secondo, dove Arturo Colantuono individua la prova piú convincente della « vitalità fantastica » del nuovo autore nel « proiettarsi del racconto oltre i limiti della stesura », nella « corsa non finita di pagine... senza remora di pause concesse alla memoria o al paesaggio »[42].

L'indipendenza delle idee critiche espresse si individua anche nella garbata presa in giro del mondo poetico di Diego Calcagno, « vecchio venditore di bolle di sapone », cui si guarda con affetto per i ricordi a esso legati, ma di cui si sottolinea la vacuità e la mancanza di realtà[43]. I commenti critici dei giovani reggiani sembrano derivare da una filosofia implicita, incosciente forse, vissuta ma non formulata; di qui la varietà delle scelte tematiche, che si riflette anche in *Trifoglio critico*, le cui recensioni interessano Papini, con *L'imitazione del Padre*, la ristampa de *La Poesia* di Benedetto Croce, e le *Terze pagine stravaganti* di Pasquali. Sottolineiamo nella critica al testo crociano l'affermazione che ormai i giovani stanno in guardia contro i concetti idealistici dell'arte; essi « vorrebbero piuttosto dare delle finalità all'arte, forse per reazione all'astrattismo delle manie degli infiniti " ismi " che dal tempo in cui entrò in agonia il romanticismo si sono susseguite nell'arte e nella letteratura in Europa ». Il rifiuto del romanticismo e per corollario dell'idealismo è attuato sulla speranza in una nuova cultura: di qui l'avvertimento a « volgersi a sogguardare, tra le caligini della prealba, i primi segni dell'imminente Rinascita — non da ieri appuntiamo lo sguardo nel futuro senza vedere »[44]. Ancora in una linea antiidea-

servizio sociale che l'individuo deve alla collettività ») viene ripreso in un articolo dal titolo *Le strade* a firma C. G. Sottolineiamo l'interesse per i problemi sociali, per ora solo avvertito, ma che poi caratterizzerà l'ambiente cattolico reggiano.

[41] R. Macchioni, *Le antitesi di Cardarelli*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, pp. 19-20.

[42] C. Bedogni - A. Colantuomo, *Silvio D'Arzo uno e due*, ivi, pp. 12-13.

[43] Vittorio (V. Cavicchioni), *Diego Calcagno*, ivi, pp. 21-22.

[44] G. Pantaleoni, *Trifoglio critico*, ivi, pp. 4-6.

lista si pone l'articolo di Eugenio Salvarani in cui si contraddice la affermazione di Pietro Mascagni sull'assoluta istintualità della creazione artistica: a una tale tesi si oppone una visione dell'arte quale « sintesi armonica di sentimento e di ragione » [45].

Anche negli articoli dedicati al cinema e al teatro si avverte il tentativo di introdurre nuove idee: cosí per il cinema R. Romoli, all'unisono con le piú avanzate tendenze della critica cinematografica italiana, sottolinea la necessità di « creare un paesaggio, un ambiente, un clima al nostro cinematografo », cogliendo nello stesso tempo i pericoli del formalismo per il rifiuto da esso attuato di « tutto ciò che ha sapore di realtà: l'attuale, il reale; l'uomo nelle sue vicende giornaliere » [46]. Romolo Valli, futuro protagonista delle vicende teatrali del dopoguerra, attacca il quotidiano locale, « Il solco fascista », per la superficialità delle critiche teatrali, che presentano a volte veri e propri errori, e proclama la sua fiducia nel teatro, che « non può morire », quale mezzo di espressione piú viva che il cinema, esprimendo poi le sue speranze in un rinnovamento dell'arte drammatica [47].

Oltre alla composizione del mensile ciclostilato, il gruppo dei giovani reggiani si dedicava anche all'organizzazione di altre attività culturali: una mostra d'arte, che peraltro non sembra aver ottenuto molto successo presso il pubblico reggiano [48], il cineguf e conferenze, di cui però la redazione deve stendere un bilancio fallimentare per l'assenteismo del pubblico e della stampa cittadina, anche se l'oratore era Luciano Anceschi. Il mensile si chiude con un preventivo delle attività future e con l'invito alla collaborazione, esteso anche a chi non è studente, ma si interessi « non superficialmente di problemi politici e sociali, letterari ed artistici — " Temperamento " intende accogliere nelle sue pagine... tutti coloro che liberatisi dei vieti schemi provinciali, ritengono che anche Reggio intellettuale debba inserirsi finalmente su un piano attivo e vitale nelle feconde correnti della moderna cultura italiana » [49]. In realtà fu poi questo l'ultimo numero della rivista, ma lo spirito non conformista che animava questi giovani, estranei ai gruppi politici organizzati, troverà una ideale continuazione, dopo il 25 luglio, nell'azione spontanea dei redattori dei « Fogli tricolori » e anche per certi versi nella pubbli-

[45] E. Salvarani, *Razionalità dell'arte*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, p. 17.

[46] R. Romoli, *Falsi indirizzi del cinema italiano*, ivi, pp. 23-24. Cfr. anche A. Peruzzi, *Il cinema come interpretazione della realtà*, ivi, pp. 28-29, dove si analizza la specificità del mezzo cinematografico in rapporto alle altre arti.

[47] R. Valli, *Schiaffi nel buio*, ivi, pp. 25-26.

[48] *Attività culturali*, ivi, p. 30.

[49] Ivi.

cazione di « Tempo nostro » e delle lettere ai fucini di Corrado Corghi, frutto anch'essi del dissenso giovanile, sebbene legato in quest'ultimo caso alle organizzazioni cattoliche. Schematizzando, si delineano cosí a Reggio Emilia, prima della caduta del fascismo, tre gruppi che esprimono motivi di dissenso o conducono un'opposizione cosciente al regime: da un lato l'antifascismo maturo e organizzato delle forze laiche di sinistra, dall'altro il disagio ancora sotterraneo e non generalizzato degli ambienti cattolici e infine l'antifascismo spontaneo delle generazioni piú giovani, che sebbene cresciute ed educate in ambiente fascista trovano nel proprio intimo la capacità critica e la forza morale di opporsi all'oppressione della dittatura.

Capitolo quarto

A Parma la rivista locale del GUF, il cui accesso non era difficile per universitari di estrazione quasi esclusivamente borghese, costituí ancora una volta lo sbocco della insofferenza dei giovani al grigiore della cultura ufficiale. E « Il Piccone », periodico di politica e letteratura ed arte del GUF [1] appartiene appunto a quella serie di periodici universitari che attorno al '38-40 sono espressione di incrinature non piú componibili nell'ambito di una visione insignificante e rassicurante del fascismo. L'ambiguità e l'insicurezza che caratterizzano buona parte degli articoli del « Piccone » e la mancanza di una vera e propria critica ideologica sono forse imputabili all'educazione di tipo fascista ricevuta dai giovani di allora e anche al mancato esempio della precedente generazione, antifascista e non, come nota lo Zangrandi nel suo saggio [2].

Il periodico non ebbe mai vita facile; dopo i primi numeri, dove l'insofferenza trovava espressione in critiche ancora accettabili da parte del regime, pressioni e minacce si rinnovarono nei confronti dei giovani redattori [3]. Questi ultimi non facevano parte, a quel-

[1] Della rivista gufina apparvero 7 numeri dall'ottobre 1941 al maggio 1942, oltre a un numero straordinario in occasione dei littoriali femminili del lavoro di Salsomaggiore del marzo 1942. I numeri comparvero: l'8 ottobre 1941, l'8 novembre 1941, l'8 dicembre 1941, il 18 gennaio 1942, il 29 marzo 1942, il numero straordinario nel marzo 1942 e nell'aprile-maggio 1942. Nel giugno 1942 il federale di Parma, su ordine dell'allora segretario del partito nazionale fascista Aldo Vidussoni, soppresse il periodico, ufficialmente per mancanza di carta. Non ci è stato possibile prendere visione del n. 3, anno I, in quanto la collezione della biblioteca Palatina di Parma è incompleta.

[2] R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit.

[3] Direttore responsabile fu per tutti i sette numeri Giovanni Moruzzi e redattore capo Giovanni Timossi. Ricordiamo fra i vari collaboratori della rivista: Renzo Ildebrando Bocchi, Antonio Marchi, Guido Aristarco, Guglielmo Lusignoli, Carlo Andreoni, Mario Gandini, Giacomo Ulivi, Danilo Zan-

l'epoca, di nessun raggruppamento antifascista; solo Carlo Andreoni e Renzo Ildebrando Bocchi[4] avevano contatti con l'organizzazione creata da Ruggero Zangrandi, che intendeva rovesciare la situazione, con un'operazione compiuta all'interno del regime stesso. Anche questi giovani avevano raggiunto la consapevolezza degli errori e delle colpe del regime: si poneva, anche se forse per molti a livello inconscio, il problema di come rendere pubbliche queste nuove idee. Per chi era cresciuto nel regime fascista e per di piú in ambiente borghese doveva indubbiamente essere difficile assumere una posizione di netta opposizione al fascismo, non possedendo né gli strumenti, né le motivazioni per compiere un'analisi storica. Di qui la critica insofferente e l'idea di una rivoluzione da compiere nell'ambito fascista, che ritroviamo su queste pagine del GUF di Parma. Ed è soprattutto una critica distruttiva che non propone modelli e alternative, perché riflette il momento di smarrimento di questi giovani; il momento costruttivo verrà dopo con la Resistenza, cui molti parteciparono attivamente, e con le nuove scelte ideologiche. I temi che offrono lo spunto per una critica al regime sono naturalmente gli stessi degli altri fogli emiliani del GUF: la guerra, la burocrazia, l'imborghesimento dei gerarchi fascisti e il richiamo a un'ipotetica e improbabile nuova rivoluzione fascista.

L'argomento cinematografico, su cui i redattori parmensi sembrano particolarmente preparati, offriva piú di altri la possibilità di una critica indiretta al regime. La polemica, come avveniva a Ferrara sulle colonne del « Padano » e a Bologna sull'« Architrave » per mano di Renzi, viene condotta attraverso la trattazione di argomenti di tipo estetico, che colpiscono globalmente la cinematografia italiana assai piú di critiche dirette al contenuto; gli esempi citati alludono poi sempre a registi francesi o americani. Biri Mazzini, che con Antonio Marchi (Prosperino) stende gli articoli cinematografici, esamina, nel numero 3 del 1942, un articolo apparso sul numero di Natale 1941 della rivista « Cinema »[5], siglato F.C. sul problema del sonoro, esponendo poi con molta chiarezza le sue idee sull'argomento: « il problema del sonoro si può

zucchi, Giacomo Braga, Egidio Bonfante, Bruno Zambianchi.

[4] Con altri giovani parmensi: Antonio Toschi, Ugo Guarnieri, Zarotti, il capitano Oliva, Giovanni Vignali, Mario Bocchi e Bruno Rampini. Cfr. *Appendice Rapporto su Parma* in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio,* cit., pp. 472-476.

[5] Tale rivista, diretta da Vittorio Mussolini, ha assolto, con « Bianco e Nero », un importante ruolo di diffusione di nuove idee e testi stranieri di estetica cinematografica. Fu la redazione di « Cinema » a invitare i registi italiani a rifarsi a un realismo di tipo verghiano e a realizzare con Luchino Visconti *Ossessione,* gettando cosí le basi per il neorealismo.

risolvere solo in campo estetico, ché la tecnica ha già fatto l'impossibile »[6]. Il cinema italiano presenta invece molte mancanze da questo punto di vista: « avremmo molto piacere di *vedere* un film italiano che avesse un sonoro talmente aderente al soggetto da permearsi con l'azione, annullando... il problema del commento... Il film per eccellenza è l'immagine, movimento di immagini, narrazione visiva; il suono... deve assolutamente coadiuvare la narrazione visiva »[7]. È lo stesso invito che, con altre parole, Luigi Chiarini, nel 1941, rivolge ai cineasti italiani dalle pagine di *Cinque capitoli sul film*[8] a proposito del rapporto tra parola e immagine, tra lingua e film.

Antonio Marchi[9] con lo pseudonimo di Prosperino, dalle stesse pagine del « Piccone » in quell'ultimo numero del 1942 che provocò la soppressione del mensile per l'audacia delle proteste, lancia un vero e proprio appello ai registi italiani sulla necessità di avere un'idea, di « accettare le cose solo dopo averle criticamente risolte in se stessi »[10]. Tale appello viene avvertito dal lettore di oggi come rivolto a una piú ampia categoria di giovani, che con Marchi in quell'epoca stava vivendo il momento del dubbio e compiva il « lungo viaggio » verso la conquista di un'opinione da difendere. Scrive Prosperino a proposito di un'infelice prova offerta da Mattoli con la regía di *Catene invisibili*

> a chi dare la colpa? Per noi è la mancanza di coraggio; una paura di dire, di affermare. La paura di affrontare i problemi dello spirito, di cogliere gli uomini in preda alle passioni, di alzare sipari a svelare coscienze; la paura del riso e del pianto, dell'individualismo, della lotta di opposte tendenze che non possono conciliarsi e che gridano forte: o bianco o nero. Da questo nascono gli insofferenti compromessi: dalla mancanza di una fede, di una visione ideale di vita, di un'idea da imporre. Ecco cosa hanno i nostri registi: una loro idea. Una idea, un angolo di visuale da cui si facciano giudici delle cose per non accettarle se non dopo averle criticamente risolte in se stessi.

« Perché il film abbia organicità di opera d'arte — scrive Marchi rifa-

[6] B. Mazzini, *Del sonoro,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 3, p. 6.

[7] Ivi.

[8] L. Chiarini, *Cinque capitoli sul film,* Roma, 1941. Il cinema per Chiarini deve raggiungere « quella essenzialità e semplicità che è caratteristica della vera poesia. Allora saranno risolti gran parte dei problemi che sono nati col film sonoro, poiché il parlato esprimerà quello che la "camera" da sola non può raggiungere. Allora, proprio per questa poetica essenzialità, il film ritroverà quel ritmo che costituisce la sua intima essenza ».

[9] Poi direttore nel dopoguerra della rivista cinematografica « Sequenze » edita da Guanda.

[10] Prosperino, *Cabina,* « Il Piccone », a. II, 1942, nn. 4-5, p. 9.

cendosi a Barbaro —, è necessario che sostenga una tesi, o in altre parole esprima un "mondo", un' "unità morale" ». E il critico parmense continua facendo sue le parole di Longanesi quando scriveva su un vecchio numero dell'« Italiano »

la nostra cinematografia è troppo povera di argomenti per riuscire efficace, qualunque trama rappresentata non vien mai a toccare fondo, sorvola proprio dove occorre approfondire, ed insiste laddove occorre passare in fretta. Non ha problemi da risolvere, né preferenze perché *non ha opinioni da difendere.* Non saprà mai dare una qualunque interpretazione della realtà: tutto sfugge al suo obiettivo, tutti i film fatti fino ad oggi in Italia non sono riusciti a commuovere un solo attimo, non sono riusciti a mostrarci una *protesta* né un *affetto* [11].

Negli articoli di Antonio Marchi, di Guido Aristarco [12] o anche di Biri Mazzini si avverte il superamento di una posizione provinciale e per la partecipazione attiva a quel movimento culturale e critico che impegnava allora la critica cinematografica italiana, particolarmente nei suoi elementi piú giovani. Gli articoli palesano l'influenza di riviste come « Bianco e nero » e « Cinema », delle idee di Bálazs sull'autonomia del cinema, dei testi di rottura di Pudovkin, di *Film, soggetto e sceneggiatura* di Umberto Barbaro, delle opere filmiche e teoriche di Ejsenstein: tali testi sono alla base della particolare attenzione all'aspetto stilistico del film, attraverso cui anche gli studenti parmensi arrivano a esprimere insofferenze che superano l'ambito estetico, coinvolgono il mondo della cultura e assumono carattere di denuncia della struttura sociale del paese. E allo stesso modo si avverte l'influenza dell'opera di Arnheim, allora collaboratore di « Bianco e Nero » e « Cinema », e di Ragghianti: ricordiamo in particolare *Un giudizio sul cinema* di Biri Mazzini [13], in cui si sostiene la figuratività dell'arte cinematografica. Al gusto filologico della *Storia del Cinema* di Francesco Pasinetti [14] appare improntato l'articolo di Biri Mazzini *Per una cineteca nazionale* [15]. Facendo sua una proposta di Aristarco apparsa sul « Corriere padano » Biri Mazzini rileva la mancanza di interesse dello stato per i classici del cinema, italiani e stranieri, contestando la distruzione di opere filmiche quali *Cabiria,* quando poi si attribuisce la qualifica di « classico del film » a *I Promessi*

[11] Prosperino, *Cabina,* « Il Piccone », a. II, 1942, nn. 4-5, p. 9.
[12] G. Aristarco, *Film d'Amore,* ivi.
[13] B. Mazzini, *Un giudizio sul cinema,* ivi.
[14] F. Pasinetti, *Storia del cinema dalle origini ad oggi,* Roma, 1939.
[15] B. Mazzini, *Per una Cineteca nazionale,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 2, p. 8.

Sposi di Orio Vergani e Silvano Castellani: i veri classici, protesta, sono Clair, Stroheim, Murnau [16].

Anche negli articoli riguardanti la pittura i gufini parmensi mantengono un identico atteggiamento di fronda. Sin dal secondo numero del 1941 Egidio Bonfante [17], unendo la sua voce a quella degli altri redattori dei periodici emiliani del GUF, si inserisce nella polemica fra i premi Cremona e Bergamo, schierandosi decisamente a favore di quest'ultimo, e assumendo le difese della pittura della fantasia, di quel realismo frutto di un'interpretazione personale del pittore, e cita in particolare Morandi, che rappresenta forse l'esempio concreto di tale sua concezione della pittura. Nel primo numero del 1942 [18] continua la polemica contro il realismo pittorico fascista con due articoli, uno a favore delle tesi formulate dal precedente « Il Piccone », *Il caso Gazzera*, di M. Bernardi, tratto da « La Stampa » del 23 dicembre 1941, e l'altro dove si attacca apertamente il foglio del GUF parmense: Argo, *I pittori senza contenuto*, apparso su « Venti anni ».

Nei vari articoli vengono via via citati i nomi degli artisti che esprimono un nuovo corso della pittura italiana e di cui, per Egidio Bonfante, Parma dovrebbe acquistare le opere [19]: sono Soffici, Casorati, De Pisis, Rosai, Morandi, Tamburi, Mafai e infine Campigli. Bonfante aveva anche polemizzato con De Chirico, per un articolo apparso su « Lo Stile » di gennaio [20], richiamandosi però a un generico spazio ai giovani contro l'imborghesimento della cultura. Il teatro trova ospitalità solo negli ultimi due numeri e limitatamente all'elemento scenografico [21]. In tali articoli si lamenta lo

[16] Anche Giuseppe Massari riconosce agli articoli di cinema una maggiore serietà rispetto agli altri argomenti: « lo spazio riservato da " Il Piccone " agli argomenti piú propriamente artistici e letterari è notevole, particolarmente negli ultimi numeri... le parole di Marchi... superano i limiti di una recensione cinematografica per rivelare tutto un orientamento di cultura mai avvertita, non confinata ed irrigidita dagli schemi della superficialità e del conformismo ed insieme perché si distaccano notevolmente da altri suoi dettati, che restano all'interno di una posizione significativa per i tempi e per il giornale sul quale scriveva meramente di " gusto " », *Appunti su Il Piccone,* « Emilia », a. III, agosto 1954, n. 30, p. 248.

[17] E. Bonfante, *In margine alla pittura,* « Il Piccone », a. I, 1941, n. 2, p. 4.

[18] *La parola degli altri,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 1, p. 4.

[19] E. Bonfante, *Mostre d'Arte,* « Il Piccone », a. II, 1942, nn. 4-5, p. 7.

[20] E. Bonfante, *In margine alla pittura, Pennellomania,* « Il Piccone », a. II, 1942, nn. 4-5, p. 4. Cfr. anche E. Bonfante, *In margine alla pittura, Una risposta,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 2, p. 6, dove l'autore sostiene il principio della popolarità dell'arte contro un articolo di Borghese apparso sull'*Almanacco Bompiani*, 1941.

[21] E. Bonfante-G. Lusignoli, *Per la nuova scenotecnica,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 3, p. 4 ed E. Bonfante, *Lettera a Enrico Prampolini*, ivi, nn. 4-5, p. 7.

scarso interesse finora prestato dalla critica alla scenografia e si espone l'esigenza di una scena ricostruita e non dipinta, in quanto « il teatro deve far assurgere quella vicenda alla vita di tutti gli individui che i personaggi in essa rappresentano » [22]. Il Bonfante indica poi Enrico Prampolini come l'unico scenografo che non lo ha mai deluso e individua nello spettacolo teatrale un tutto unico in cui regía e messa in scena devono fondersi e compenetrarsi [23].

La critica letteraria che trova posto sulle pagine del mensile gufino difficilmente esce dai limiti angusti del provincialismo della cultura ufficiale fascista, rivelando anzi in certi casi nella difesa dei principî culturali del regime posizioni rozzamente reazionarie. Cosí *Impegnati se puoi d'esser palese* è un attacco contro l'ermetismo che si esprime con toni quasi rabbiosi, incapace com'è l'autore, che si nasconde sotto lo pseudonimo del Porcello, di opporre piú approfondite argomentazioni: « gli ermetici sono servi delle parole, in quanto pensano per parole e non per proposizioni complete... D'onde la necessità di mascherare la pochezza e l'incompletezza delle immagini con lo spazio bianco tipografico il quale viene ad avere il preciso ufficio, diremo cosí, poetico di significare tutto ciò che viene espresso » e ancora « non si tratta affatto di un'arte raffinata, come si vorrebbe far credere, ma di una reale deficienza d'arte e di ragione poetica, mentre invece la grande poesia è stata sempre limpida e chiara ». Contrariamente a quanto avveniva sulle pagine dell'« Architrave » e dell'« Assalto », i redattori del « Piccone » rivelano una scarsa sensibilità per i tentativi di rottura operati in ambito letterario: è in questo campo che si palesano piú ampie concessioni al conformismo imperante come questo giudizio sull'opera di Ungaretti: « essa si ricorda soltanto come parole, le une indipendenti dalle altre, che vanno dalla " curva malinconica " all' " ora voraginosa " senza altro effetto che lasciare stupito chi legge,

Sul n. 2 dell'anno II era apparso un breve resoconto degli spettacoli al teatro Regio e di due convegni di critica teatrale, a Roma e Genova; in quest'ultimo si era espressa la necessità di un teatro di stato.

[22] E. Bonfante, G. Lusignoli, *Per una nuova scenografia*, cit.

[23] Sempre nell'ultimo numero viene dedicato ampio spazio (due pagine) all'architettura funzionale. Sia la scelta del tema che il contenuto stesso dell'articolo rivelano l'anticonformismo degli autori e l'originalità dei loro interessi culturali. Anche le foto pubblicate sono di architetti non certo graditi al regime: Le Corbusier, Gropius, Lednidov, Grinberg. Nel corso dell'articolo essi affermano che non si arriva a un'architettura internazionale, perché « questa subisce profondamente l'influenza di motivi sociali e politici che variano da nazione a nazione ». Si dichiarano, contro il romanico mussoliniano, decisamente a favore di un'« architettura sincera », che non si ispiri a stili passati. Cfr. G. Lusignoli, D. Zanzucchi, *Vitalità dell'architettura funzionale*, « Il Piccone », a. II, 1942, nn. 4-5, pp. 5-6.

ma solo per un momento perché poi, sempre, viene spontanea una fragorosa risata »[24]. Anche se poi in *Questioni di sensibilità*, apparso nel primo numero del 1943, che segna il nuovo corso della rivista accentuandone il carattere frondista, l'insofferenza per il regime e le sue imposizioni culturali prende forma in un violento attacco a Marinetti: « ci risparmi il camerata Marinetti queste costruzioni cervellotiche e impressionistiche... Non abbiamo bisogno di queste accozzaglie parolibere per sentire la grandezza di ogni nostro soldato e dei suoi momenti epici »[25].

Non si esce tuttavia dalla banalità neppure quando si analizza l'opera di uno scrittore quale Verga, che per altri ha invece potuto essere stimolo di ricerca di nuovi modi di espressione e di nuovi temi[26]. Ilse Kauber in *Umorismo e eticità di Verga*[27] non ha saputo o voluto cogliere l'interesse sociale dell'autore siciliano, ma solo l'aspetto della « nobiltà infinita del lavoro umano », « il bisogno di impiegare le energie piú sane, di dare uno scopo alla vita » e aggiunge: « il Verga può fare dell'ironia solo perché sa che esistono valori superiori che nessuna forza umana potrà vincere. E questi valori sono quelli tradizionali della stirpe: la casa, la famiglia, il lavoro umano ». La riduzione dell'opera di Verga ai principi dell'etica fascista si completa piú oltre: « l'individuo non ha importanza, è il folklore, è la tradizione, la stirpe che conta ».

Anche le recensioni raramente mostrano un piglio originale o una maggiore sensibilità letteraria e giudicano i testi applicando norme già codificate dalla letteratura ufficiale del regime. Recensendo il libro di Cesare Zavattini *Io sono il diavolo*[28], Carlo Braglia scrive: « i bozzetti si susseguono con un ritmo cinematografico... ma sono in fondo tutti stati d'animo e questo nuoce alla completezza in sé di ogni singolo frammento che ha la vita di un bagliore di luce vivido e rapidissimo... Sarebbe ora di finirla con le sempre risorgenti manie di demolizione che sono uno sprecar cartucce contro pipe di terracotta », sintetizzando poi la sua opinione in un giudizio che rivela la posizione classista di chi scrive e la concezione reazionaria del ruolo dell'intellettuale: « il libro è notevole, ma non consigliabile per il grande pubblico »[29].

[24] Il Porcello, *Impegnati se puoi d'esser palese,* « Il Piccone », a. I, 1941, n. 1, p. 5.
[25] C. B., *Questioni di sensibilità,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 1, p. 6.
[26] O. Caldiron, introduzione a *Il lungo viaggio del cinema italiano,* Padova, 1965, pp. LXII-LXVI.
[27] I. Kauber, *Umorismo ed eticità di Verga,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 2, p. 3.
[28] C. Zavattini, *Io sono il Diavolo,* Milano, 1942.
[29] C. Braglia, *Diavoleria di Za,* « Il Piccone », a. II, 1942, n. 2, p. 6. Le

Ogni numero del « Piccone » pubblicava anche brevi novelle e poesie, inviate per la maggior parte dal fronte: il loro valore letterario è nella quasi totalità dei casi nullo; si seguono le tendenze piú diffuse di una prosa retorica, di un racconto intimistico o di una poesia dannunziana [30] e raramente il racconto diviene conciso e antiretorico [31]. Carattere comune a tutti i testi aventi come tema la guerra è il conflitto tra la durezza della realtà e le illusioni nutrite prima della partenza. La guerra non viene mai vista come risoluzione dei problemi internazionali e nazionali, ma solo come avventura individuale, il che dimostra per Giuseppe Massari, che analizzerà tali articoli nel 1954, la refrattarietà ad aderire alla tematica demagogica della « guerra dei popoli giovani » [32]. La guerra viene prospettata soprattutto come lotta al capitalismo o come momento necessario per l'instaurazione in Italia di un ordine nuovo destinato a sorgere dal travaglio bellico. Ordine che non si fonda su una concezione di tipo corporativistico, ma su una astratta e generica solidarietà fra gli uomini; manca dal « Piccone » il tema del corporativismo, che invece, come abbiamo visto, ha rivestito tanta importanza per il foglio universitario bolognese. La polemica parmense contro il fascismo tende a eludere temi piú propriamente politici o ideologici preferendo invece attacchi diretti all'organizzazione dello stato e del partito fascista.

Cosí la polemica della lotta generazionale, l'appello a una nuova rivoluzione fascista condotta dai giovani, serve per mascherare le accuse e i dubbi sulla validità stessa del regime, con un crescendo del tono polemico, sino all'ultimo numero, che provocò poi la sospensione delle pubblicazioni, come già abbiamo detto. Non mancano le critiche al partito, ai gerarchi, al GUF, alla scuola e alla giustizia, quale viene praticata nello stato fascista [33]. Manca invece

scelte degli stessi libri da recensire, tranne rarissime eccezioni, mostrano la volontà di aderire alle direttive ufficiali della cultura fascista: ad esempio diari bellici, privi di un qualsiasi valore letterario: un volume sulla guerra di Spagna, *Mortai e lupi in Catalogna*, di Gaetano Amoroso; L. E. Gianturco, *Le pietre del muro*, racconti di guerra d'Albania. Eppure in quegli stessi anni l'editore Guanda, a Parma, pubblicava tutta una serie di stimolanti testi anticonformisti.

[30] C. Tonna, *Primavera*, « Il Piccone », a. I, 1941, n. 2: « la terra si lascia violare dalla furia splendente dell'aratro ».

[31] Cfr. S. T. Rossi, *Lettera di un combattente*, « Il Piccone », a. I, 1941, n. 2, la cui prosa tralascia il tono retorico e celebrativo quando tratta della morte e della realtà della vita di guerra. Cfr. anche R. Pigozzi, *Fuoco di artiglieria italiana nel Dnjeper*, « Il Piccone », a. II, 1942, n. 1, p. 5.

[32] G. Massari, *Appunti su « Il Piccone »*, cit., p. 246.

[33] Non ci è sembrato necessario approfondire questi argomenti poiché già ampiamente trattati da G. Massari, nel succitato articolo di « Emilia ». Cfr. ad

in tali articoli la consapevolezza di una critica concreta; al contrario degli articoli dedicati all'arte e al cinema, su cui abbiamo preferito soffermarci, questi riescono solo a esprimere il disagio, l'insofferenza di questi giovani e il loro smarrimento di fronte alla scoperta di quello che era in realtà il fascismo. Allora, con un'operazione che ricorda di lontano quella promossa dal « Bargello », i giovani del « Piccone » tentano di reagire al conformismo attraverso un'analisi culturale che prescinde in larga parte da una parallela disamina di ordine politico. È questo, in fondo, uno dei modi per svolgere un cauto ed obliquo antifascismo.

Nello stesso periodo in cui i giovani del « Piccone » tentano di esprimere, sia pure tra incertezze e concessioni, il proprio dissenso agli schemi culturali imposti dal regime, opera a Parma un gruppo di intellettuali, riuniti nella città emiliana da ragioni diverse. La cultura gode qui di uno spazio privilegiato, l'esuberanza emiliana si tempera in una raffinata atmosfera che deriva a Parma dal suo passato di piccola capitale, immune dagli attacchi e dalle avvisaglie della cultura di massa. La cultura locale non si rinserra tuttavia nella tradizione, ma in essa trova lo stimolo per interessi di piú ampio respiro che la inseriscono con pieno diritto in un dibattito letterario nazionale, il quale trova a volte proprio nel contributo parmense le proprie avanguardie. Il caffè Tanara, in piazza Garibaldi, era infatti luogo di abituali discussioni letterarie, fra frequentatori illustri: a Ugo Betti, Renzo Pezzani, Bruno Barilli e Cesare Zavattini succedettero negli anni '40 Oreste Macrí, Attilio Bertolucci, Pietro Bianchi, Aldo Borlenghi, Pietro Viola, Bruno Romani, Tito Di Stefano, Francesco Squarcia, Ferdinando Bernini, Roberto Andreotti, Gian Carlo Artoni, Ubaldo Bertoli, Mario Colombi Guidotti e infine Ugo Guanda [34].

L'editore si stabilí a Parma attorno al 1940: qui avrebbe trovato un ambito culturale piú aperto e umori piú consenzienti al suo

esempio la polemica nei confronti della sordità del regime verso i bisogni delle popolazioni o la denuncia del malcostume in atto nelle sfere ufficiali del partito; o ancora l'articolo del procuratore del re Contino contro alcuni ingiusti provvedimenti giuridici concernenti gli sfratti e il calmiere dei prezzi. La polemica generazionale nasconde una volontà di critica a tutta la conduzione fascista dello stato, mentre in altra parte si arriva all'aperta denuncia del fallimento del sistema di educazione del regime e a un deciso rifiuto di un rozzo antisemitismo.

[34] G. C. Artoni, *Un amico esemplare*, « Palatina », a. I, n. 2, aprile-giugno 1957, pp. 50-51; G. Spagnoletti, in « Ricordo di Guanda », Parma, 1973, p. 42: il testo si compone di una serie di testimonianze sulla personalità dell'editore e, mancando altri saggi sugli anni dal '40 al '44 a Parma, si è rivelato fonte preziosa per il nostro lavoro.

anticonformismo che peraltro non assunse mai le connotazioni di una militanza politica antifascista, ma si espresse attraverso le scelte letterarie, portate avanti con estrema coerenza nell'arco di tutta la sua attività editoriale: la Resistenza si spostava in Guanda dal piano politico a quello ideologico, dal letterario al morale [35]. Sin dai primi tempi, quando la sua casa editrice aveva sede a Modena in via Canalino, Ugo Guanda aveva assunto atteggiamenti anticonformisti che avevano attirato su di lui l'attenzione delle autorità politiche ed ecclesiastiche [36]; la pubblicazione delle opere di autori quali Buonaiuti, Rensi, e Tilgher, allora perseguitati dal fascismo, di antinazisti come Schor, di Solowiev, fautore di un ecumenismo estremamente sospetto in clima razziale, e di García Lorca erano sufficienti a qualificarlo estraneo al provincialismo strapaesano o meno della cultura fascista. Proprio la provincia forse lo proteggeva, in quanto egli poté pubblicare indisturbato sino alla Liberazione e agire di stimolo sulle coscienze degli intellettuali antifascisti, come testimonia Carlo Bo [37]. Ci sembra possibile formulare l'ipotesi che un sottile calcolo guidasse la censura fascista nel permettere la pubblicazione di opere che per i loro contenuti e la forma raffinata, avrebbero raggiunto solo un ristretto nucleo di intellettuali, quegli stessi che il governo fascista riteneva di avere saldamente in pugno o ridotto al silenzio. Giudicando di lontano risultavano meno evidenti i legami con l'immediatezza politica del presente [38] e del resto l'anticonformismo di Guanda che trovava espressione principalmente nella pubblicazione di opere filosofiche e religiose e in quelle poetiche, sfuggiva alle connotazioni tipiche di un impegno politico [39], quale quello che caratterizzava la produzione contemporanea di Einaudi. Tuttavia alla vigilia del 25 luglio, la censura fascista si accorse di Guanda: chiamato a Roma da Mezzasoma, solo il crollo del regime gli permise di sfuggire al processo inevitabile. Una nuova denuncia lo colpí nel periodo della repubblica sociale, ma tutto si risolse con un semplice sequestro dei fondi di magazzino [40].

[35] C. Bo, in « Ricordo », cit., p. 66.

[36] F. Azzali, in « Ricordo », cit., p. 9: « il vescovo lo aveva additato come un "eretico" in una pubblica omelia ».

[37] C. Bo, in « Ricordo », cit., p. 67. Cfr. pure la testimonianza dell'avvocato G. Degani, citata nel presente saggio.

[38] L. Bedeschi, in « Ricordo », cit., p. 13.

[39] Guanda, anche dopo la Liberazione, non assumerà mai una precisa posizione politica. Si potrebbe tentare una definizione del suo pensiero, inserendolo in un liberalesimo progressista, privo di pregiudiziali e pronto da un lato ad assumere criticamente il meglio da ogni ideologia, dall'altro a denunziare liberamente errori dell'uno o dell'altro partito.

[40] A. Bertolucci, in « Ricordo », cit., p. 17 e G. Spagnoletti, ivi, p. 43. An-

L'antifascismo dell'editore era già intuibile in *Adamo,* il romanzo scritto nel 1932 [41], dove Guanda analizza le varie esperienze in cui cerca sfogo la crisi di un giovane intellettuale di provincia, negli anni dell'ascesa al potere del fascismo. Ma piú che nel romanzo, che ebbe una diffusione molto limitata anche per volere dello stesso autore, la sua posizione anticonformista trova piena espressione nella pubblicazione dei testi della collana « Problemi d'oggi », il cui carattere alternativo faceva spicco in un panorama di studi strettamente aderenti alla norma confessionale cattolica, sempre piú conformisti dopo il Concordato. Aprono la collana *Cristianesimo e psicanalisi* di Piero Zanfrognini [42], *Il Vangelo e il mondo* di Ernesto Buonaiuti [43], uno dei pochi professori italiani che aveva rinunciato alla cattedra per non giurare fedeltà al regime, e *Cristo e noi* di Adriano Tilgher, anch'egli, come è noto, inviso al fascismo, definito poi da Guanda nel catalogo ragionato del 1955 « discepolo della piú raf-

che Spagnoletti formula un'ipotesi sulla negligenza della censura fascista nei confronti delle opere pubblicate da Guanda. Degli autori da lui editi, infatti, « ovunque si discuteva fuorché nei quotidiani a grande tiratura. La bella città del Correggio e del Parmigiano lo infiammava e insieme lo proteggeva con la sua aria di vacanza granducale. Nessun personaggio ufficiale si preoccupò mai di accertare se egli stampasse dei libri per puro diletto estetico o se li vendesse realmente: se fosse o non fosse iscritto — come il suo grande amico Delfini, al Partito; se esercitasse la sua attività a Modena o a Parma. La sua straordinaria forza stava, come ho detto, nel nascondersi pur essendo presente ». (pp. 43-44). Lo si giudicava cioè appartato e inoffensivo e come tale si riteneva che le opere da lui edite fossero prive di una reale circolazione.

[41] Oltre ad *Adamo,* egli scrisse *Il signor S.T.,* (1934) e *Verità e certezza* (1937) pubblicato nella collana « Problemi d'oggi ». Il protagonista di *Adamo,* ristampato da Guanda nel 1962, dopo aver pensato a improbabili evasioni esotiche, cerca uno sbocco in esperienze mistiche e religiose; cosí il suo scontento subisce via via una trasformazione: da odio verso se stesso ad autocompiacimento della propria pavidità, a pensieri di suicidio e, infine, a voglia di ridere di tutto e di tutti. Le considerazioni che Guanda viene compiendo sulla libertà del singolo e della collettività colpiscono polemicamente un certo tipo di letteratura e la nuova classe dirigente, gli spavaldi protagonisti della rivoluzione fascista, imbevuti di prensunzione e fautori di uno stupido dinamismo, per i quali il concetto di cultura si riduce alle vacue manifestazioni delle mostre del libro (G. Spagnoletti, in « Ricordo », cit., p. 47).

[42] P. Zanfrognini, *Cristianesimo e psicoanalisi,* Modena, 1933. La casa editrice manterrà la sede sociale a Modena, anche quando Guanda si trasferirà a Parma e là opererà effettivamente. Solo nel dopoguerra apparirà sui libri pubblicati Parma come sede della casa editrice.

[43] E. Buonaiuti, *Il Vangelo e il mondo,* Modena, 1934. Cfr. anche *Pietre miliari nella storia del cristianesimo,* Modena 1935; *Gesú disse,* Modena 1938; *Il modernismo cattolico,* Modena 1943, tutti pubblicati nell'ambito della collana « Problemi d'oggi », e *Dante come profeta,* Modena 1936, (« Uomini e idee »). Cfr. inoltre *La fede dei nostri padri,* Modena 1944, pubblicazione di una serie di conferenze tenute a Milano nel 1934.

finata, ma dispersiva cultura alessandrina »[44]. A questi titoli si aggiunsero nel corso degli anni le opere di Ugo Janni[45], di Piero Martinetti[46], di Fausto Maria Bongiovanni[47], di Giuseppe Rensi[48], di Ugo Della Seta[49], del giovane Enzo Paci[50] e, fra gli stranieri, di Schor[51], di Fersen[52]. di Renan[53], di Soloviev[54] e infine di Jacques Maritain[55] di cui abbiamo già sottolineato il ruolo primario nel dibattito ideologico dei gruppi antifascisti cattolici in formazione. La collana, come si dichiara nel frontespizio dei volumi, intendeva porsi come « panorama completo delle correnti spirituali piú vive e moderne, trattate al di fuori d'ogni setta » e si faceva portavoce di un dibattito autenticamente religioso che la Chiesa cattolica rifiutava di ammettere nel proprio seno e che comportava anche la negazione di qualsiasi limitazione alla libertà di pensiero. L'evangelismo buonaiutiano che la ispirava, le faceva anticipare per certi versi lo spirito post-conciliare che solo negli anni '70 troverà faticosamente modo di esprimersi come voce cattolica. Come nota Lorenzo Bedeschi, la specificità della connotazione di tale collana « vistosamente antiidealista rispetto l'orientamento filosofico in auge »[56] la collocava al di fuori di un crocianesimo ormai non piú in grado di soddisfare le esigenze intellettuali dei giovani del 1940; Guanda « si trova a vivere in pieno nell'epoca in cui il pontificato crociano aveva

[44] A. Tilgher, *Cristo e noi*, Modena, 1934. Cfr. anche: *Critica dello storicismo*, Modena, 1935 e *Antologia dei filosofi italiani del dopoguerra*, Modena, 1937. Tilgher, antifascista, estremamente polemico nei confronti della cultura accademica universitaria e soprattutto con Gentile, da lui definito « il bestione trionfante », denuncia nelle sue opere la fine dell'idealismo e di ogni altra forma di storicismo.

[45] U. Janni, *Corpus Domini*, Modena, 1948. Cfr. anche « *Ultra* » (*Problemi relativi alla finalità del creato e alla nostra vita dopo la morte*), Modena, 1939,

[46] *Il Vangelo*, con introduzione e note di P. Martinetti, Modena, 1936.

[47] F. M. Bongiovanni, *Conversioni religiose (Introduzione a una dottrina sui valori religiosi)*, Modena 1936.

[48] G. Rensi, *Raffigurazioni (schizzi di uomini e di dottrine)*, Modena, 1934. Cfr. anche *Frammenti di una filosofia dell'orrore e del dolore, del male e della morte*, Modena 1937 e *La morale come pazzia*, Modena, 1942. Rensi, socialista, nel '34 aveva dovuto lasciare l'incarico universitario da lui tenuto.

[49] U. Della Seta, *La legge fondamentale sui culti ammessi*, Modena, 1937. Della Seta e Martinetti, appartengono, come Buonaiuti, all'esigua schiera di professori italiani che avevano rifiutato di giurare fedeltà al regime.

[50] E. Paci, *Principi di una filosofia dell'essere*, Modena, 1939.

[51] J. Schor, *La Germania sulla via di Damasco*, Modena, 1936.

[52] A. Fersen, *L'universo come giuoco*, Modena, 1936.

[53] J. E. Renan, *Drammi filosofici*, Modena, 1939.

[54] W. Soloviev, *L'ebraismo e il problema cristiano*, Modena, 1936.

[55] J. Maritain, *Religione e cultura*, Modena, 1938. Era questa una delle poche traduzioni italiane dell'opera del filosofo francese. *L'umanesimo integrale* verrà infatti pubblicato in Italia nel 1946.

[56] L. Bedeschi, in « Ricordo », cit., p. 13.

impedito ogni interesse per la vita religiosa dell'uomo e imperterrito... promuove e veicola una fra le pochissime presenze significanti per un'Italia che si distendeva nel letargo del neoidealismo e del crocianesimo »[57]. La tendenza antiidealista che informa le scelte dell'editore parmense trova espressione anche nella pubblicazione nel 1939 di una delle prime espressioni della corrente filosofica esistenzialista italiana, il saggio sulla filosofia dell'essere, prima sistemazione del pensiero del giovane Enzo Paci[58], che propone una filosofia dell'esistenza di tipo fenomenologico con innesti critici della dialettica hegeliana e la ristampa in lingua italiana nel 1941 del trattato di Kant *La religione entro i limiti della sola ragione*[59], un'opera anticonformista, dove il filosofo tedesco dà un'interpretazione razionalistica della dottrina cristiana che non mancò di suscitare polemiche e provvedimenti di censura all'epoca della sua prima edizione, alla fine del '700. Anche la scelta di pubblicare le opere liriche e narrative di Boine[60] risponde a quell'esigenza di dibattito religioso e spirituale che per l'editore parmense non resta limitato alla sola saggistica in argomento, ma può trovare espressione anche nella poesia e nella narrativa; oltre a soddisfare il gusto di Guanda per quella loro religiosità intrisa di decadentismo, per il tentativo di conciliazione tra fede e ragione, tra la verità della scienza e la religione e infine per il rifiuto degli schemi di maniera per seguire liberamente « la trepida torbida novità dello spirito » e ritrovare la verità in una misura e in un ordine autentici, devono forse la loro pubblicazione anche alle suggestioni derivate all'editore parmense dalla frequentazione di Tilgher che si era occupato di tale autore nel 1924 in *Ricognizioni* e soprattutto di Bo che, contemporaneamente alle edizioni parmensi delle opere boiniane dedica a Boine uno dei suoi *Otto studi*[61].

La disponibilità a un discorso modernissimo e la capacità di intuizioni quasi profetiche di Guanda dominano anche un'altra collana della casa editrice parmense, la « Fenice », dedicata alla poesia straniera moderna. Curata da Attilio Bertolucci, essa propose nel 1939, per la prima volta, al pubblico italiano García Lorca nella traduzione di Carlo Bo. Il nome del poeta resta legato a quella guerra spagnola che contribuí in maniera decisiva al risveglio delle coscienze

[57] A. M. Di Nola, in « Ricordo », cit., p. 21. Cfr. inoltre C. Bo, ivi, p. 64 e G. Spagnoletti, ivi, p. 44.
[58] E. Paci, *Principii,* cit.
[59] E. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Modena, 1941.
[60] G. Boine, *Il peccato e altre cose,* Modena, 1938; *Frantumi,* Modena, 1938; *Plausi e botte,* Modena, 1939; *La ferita non chiusa,* Modena, 1939.
[61] C. Bo, *Otto studi*, Firenze, 1939.

antifasciste [62] e la pubblicazione della sua opera poetica costituisce « il grande capitolo di questo piccolo editore di provincia » [63]. La censura fascista non seppe cogliere la carica eversiva racchiusa in quei versi, e nemmeno i lettori furono forse in grado di registrare consciamente l'evoluzione che aveva portato Lorca dalla lirica all'impegno civile [64]. Le eleganti e accurate traduzioni di Lorca, di Eliot [65], di George [66], di Góngora [67], della raffinata Emily Dickinson [68], di Katherine Mansfield [69] e di John Donne [70] vennero affiancate dalle liriche del russo Blok [71], fra le quali compariva anche *I dodici,* il poemetto dedicato all'armata rossa e sfuggito alle maglie della censura. La collana ha avuto l'innegabile merito di allargare l'orizzonte poetico italiano, pubblicando accanto a poeti affermati voci nuove che proponevano un modo diverso di fare poesia. Era la provincia che spezzava angusti limiti per aprirsi alla grande cultura europea, la quale diventava cosí bagaglio culturale e spirituale della letteratura italiana, contribuendo a toglierla dal suo provincialismo e a renderla invece aperta alle piú diverse esperienze intellettuali. La scelta dei poeti stranieri da un lato soddisfa l'interesse guandiano per il problema della spiritualità: su tale linea si pone la pubblicazione di autori quali Eliot e Donne; dall'altro, con Góngora, George e anche Lorca, riflette un'opzione per i modelli di quei poeti che Oreste Macrí definisce della « terza generazione » [72]. Tale prospetto di poesia rivela, come la collana « Problemi d'oggi », una intenzione anticrociana che si traduce anche nella presentazione di alcuni dei nomi piú interessanti della nuova generazione ermetica, il primo Gatto [73], Mario Luzi con *La barca* nel 1935 [74], accanto a giovani poeti quali Guglielmo Petroni [75], Roberto Rebora [76], Antonio Rinaldi [77] al-

[62] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra,* vol. III, Torino, 1970, pp. 195-200.
[63] C. Bo, in « Ricordo », cit., p. 70.
[64] Ivi, p. 71.
[65] T. S. Eliot, *Poesie,* traduzione e prefazione di L. Berti, Modena, 1942.
[66] S. George, *Poesie,* traduzione di L. Traverso, Modena, 1939.
[67] Gongora, *Poesie,* traduzione di M. Socrate, Modena, 1942.
[68] E. Dickinson, *Poesie,* Modena, 1942.
[69] K. Mansfield, *Poemetti,* Modena, 1940.
[70] J. Donne, *Poesie,* traduzione di F. Giovanelli, Modena, 1942.
[71] A. Block, *Poesie,* traduzione di R. Poggioli, Modena, 1941.
[72] O. Macrí, *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea,* Firenze, 1956, p. 83.
[73] A. Gatto, *Morto ai paesi,* Modena, 1937.
[74] M. Luzi, *La barca,* Modena, 1935. Dello stesso autore Guanda pubblicò nella collana « Uomini e idee » *L'opium chrétien* (1938).
[75] G. Petroni, *Versi e memoria,* Modena, 1935.
[76] R. Rebora, *Misure,* Modena, 1940.
[77] A. Rinaldi, *La Valletta,* Modena, 1938.

lora operante a Bologna. Il nome di Dessì con *La sposa in città* [78] e quello di Jovine [79] fanno spicco nella collana dedicata ai nuovi redattori, mentre nella collana di cultura si rivela ancora una volta la validità delle intuizioni letterarie di Guanda con la pubblicazione del *Dante* di Eliot [80] e del *Racine* di Vossler, che recava un'appendice di Benedetto Croce [81].

La particolare cura alla traduzione — esercizio che tanto ha contribuito alla formazione di scrittori e poeti italiani — si pone come elemento qualificante anche per i testi di narrativa straniera pubblicati da Guanda nelle collane « Orizzonti » e « Il Castello », che annoveravano autori quali Max Mell [82], Eugène Dabit [83], Hans Carossa [84], Gérard de Nerval [85], Tolstoj [86] e di nuovo Lorca, nelle sue vesti di prosatore [87].

Attorno a Guanda, come collaboratori della casa editrice operano alcuni studiosi italiani già affermati e altri piú giovani, che dopo gli inizi parmensi, riveleranno le proprie capacità anche nelle sedi metropolitane della cultura nazionale: ricordiamo Giacinto Spagnoletti, giunto a Parma come soldato, Oreste Macrí, allora insegnante del locale liceo, Bertolucci; ma tenevano inoltre contatti con l'editore Carlo Bo, Enrico Emanuelli, Giancarlo Vigorelli, Ferdinando Tartaglia, Aldo Capitini, Mario Missiroli e Mario Vinciguerra [88]. L'attività editrice di Guanda (quasi un Vallecchi antifascista) ci si rivela nel suo reale spessore se confrontata con le contemporanee pubblicazioni delle case editrici bolognesi, Zanichelli e Cappelli: l'editore parmense si presenta allora come un fenomeno isolato e casuale e le sue scelte come il frutto di una personale coerenza intellettuale.

La Parma degli anni '40 appare anche per altri aspetti una felice isola culturale: la terza pagina della « Gazzetta », in contrasto con l'apatia di certa pubblicistica bolognese, oppone libere scelte, feconde suggestioni alle velleità letterarie del regime. Oltre ad Aldo Borlenghi, che « nel suo primo esercizio di critico militante si divertiva...

[78] G. Dessí, *La sposa in città,* Modena, 1939.
[79] F. Jovine, *Ladro di galline,* Modena, 1930; *Un uomo provvisorio,* Modena, 1934.
[80] T. S. Eliot, *Dante,* Modena, 1942.
[81] K. Vossler, *Racine,* Modena, 1942.
[82] M. Mell, *Barbara Naderer,* Modena, 1940.
[83] E. Dabit, *L'albergo del nord,* Modena, 1941.
[84] H. Carossa, *I casi del dott. Bürger,* Modena, 1943.
[85] G. De Nerval, *Le figlie del fuoco,* Modena, 1942.
[86] L. Tolstoj, *Divino e umano,* Modena 1942.
[87] F. G. Lorca, *Donna Rosita nubile,* Modena, 1943.
[88] G. Spagnoletti, in « Ricordo », cit., p. 44.

ad accreditare la scherzosa definizione ungarettiana di " squalo " »[89], scrivevano, attorno al 1942, sulla *Vita letteraria* del quotidiano, Oreste Macrí, reduce dal contatto con le Giubbe rosse e con Firenze, Pietro Viola, i piú giovani Giancarlo Artoni, Mario Colombi Guidotti e Lorenzo Bocchi. Tale pagina letteraria, che pure resta legata all'ermetismo di un Macrì o di un Borlenghi, trova piú felice ispirazione quando l'attenzione dei suoi critici si rivolge a quella narrativa, che, attraverso l'apertura alle correnti realiste straniere, esprime una sia pur contraddittoria opposizione al regime. Del resto, l'opposizione culturale anticonformista di alcuni dei redattori, appartenenti come Aldo Borlenghi alla corrente ermetica italiana, sembra avallare l'ipotesi di un'equazione ermetismo-antifascismo. Già nel 1940 Aldo Borlenghi compie, sulla pagina letteraria della « Gazzetta di Parma », un'analisi della narrativa contemporanea, individuando la frattura che sussiste fra i romanzieri della generazione di Bacchelli, Palazzeschi, Pea e i giovani nella cui narrativa egli rinviene « un fitto avventurarsi in probabili risoluzioni letterarie, o un'aspirazione alla semplicità e all'ingenuità, un disprezzo dello stile, o un'indifferenza intima che lo rende un gioco »[90]. Borlenghi riconosce alla scrittura di un Vittorini, di un Alvaro, di un Moravia « un senso di libertà, un campo rinnovato di esperienza » e attribuisce le eventuali manchevolezze alla formazione un po' ristretta ed egoistica degli anziani, in cui ha finito « con lo scapitare, a favore della poesia o della letteratura, un senso piú largo e obiettivo delle cose ». E ancora, parlando dell'influenza degli autori stranieri, il critico pone l'accento sull'incertezza spirituale della nuova generazione di romanzieri, incertezza che « coincide con un'aspirazione alla libertà, ad accrescere le possibilità di esperienza letteraria » e proprio l'« aderenza a un modo di scrivere interno, la complicatezza di costruzione cosí nel periodo che nell'invenzione » rispecchiano la ricerca di nuove esperienze, cui il Borlenghi guarda con favore[91].

Vigorelli, sulle stesse pagine della « Gazzetta », ampliando alla regione il dibattito sul romanzo che si svolgeva sul « Corriere pa-

[89] C. Bo, in « Ricordo », cit., p. 68.

[90] A. Borlenghi, *La narrativa contemporanea,* I, « La Gazzetta di Parma », a. 185°, n. 129, 30 maggio 1940, p. 3. D'ora in poi citeremo « La Gazzetta di Parma » come « La Gazzetta ».

[91] A. Borlenghi, *La narrativa contemporanea,* II, « La Gazzetta », a. 185°, n. 133, 4 giugno 1940, p. 3. È invece del 24 agosto 1941, (a. 186°, n. 202, p. 3), una recensione di Borlenghi a *Paesi tuoi,* di Cesare Pavese, di cui critica il tono, l'immagine, che « non sono mai abbastanza autonomi: proprio come del racconto,... che non ha verosimiglianza psicologica: i due motivi si sono confusi e impediti; se ne sente l'effetto nella prosa, dove piú apertamente appare una maniera fredda e volontaria ».

dano », assumeva posizioni decisamente piú tradizionaliste, negando l'esistenza di una narrativa italiana e individuando la causa di tale assenza in un « difetto di *scandaglio,* dapprincipio psicologico e alla fine religioso ». Manca, negli scrittori italiani, un dialogo con se stessi o con Dio, mentre è proprio dal dialogo che nasce il romanzo. L'astrattezza delle passioni costituisce per Giancarlo Vigorelli un limite della narrativa italiana, cui va esteso il giudizio di Manzoni sull'Alfieri di « pittura di passioni senza affetti » [92].

Dal 18 novembre 1941 inizia sulla terza pagina della « Gazzetta » la pubblicazione periodica della rubrica *La vita letteraria* che proseguirà con alterne vicende fino ai primi mesi del '43. Il direttore del quotidiano, Corrado Rocchi, presentando la nuova sezione letteraria ne sottolinea l'indipendenza da « cricche » e cenacoli e l'estraneità alle correnti che « umiliano l'Arte all'assillo della ricerca per se stessa », anche se poi conclude con una conformistica dichiarazione di aspirare alla « spontanea, sincera armonia tra l'Arte e il tempo mussoliniano » [93]. In realtà, come abbiamo già rilevato, trova spazio sulla pagina letteraria della « Gazzetta » proprio l'espressione di quella « resistenza culturale » [94], che gli intellettuali italiani oppongono, a volte piú per gusto o eticità che per una cosciente posizione ideologico-politica, al regime. Sin dal numero del 18 novembre 1941, sono individuabili alcune delle caratteristiche che accompagneranno tale pagina nel corso della sua breve vita: l'attenzione alla narrativa italiana contemporanea, un'informazione precisa della critica e delle novità editoriali con una punta polemica nei confronti degli scrittori piú acquiescenti a certe abitudini culturali del regime [95]: ne fanno le spese, fra gli altri, Frateili e Montanelli, autori di una « letteratura salottiera e letterariamente marginale » [96]; Bartolini, cui si rimprovera la mancanza dell'originalità morale e del temperamento artistico necessari per stendere un'apologia letteraria [97] e Antonio Baldini, che uniformandosi alle abitudini linguistiche del regime aveva definito « bel-

[92] G. Vigorelli, *Eloquenza dei sentimenti,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 82, 5 aprile 1942, p. 3.

[93] C. R. « La Gazzetta », a. 186°, n. 274, 19 novembre 1941, n. 3.

[94] B. Amengual, *D'une résistance à l'autre,* « Etudes cinématographiques », nn. 82-83, 1970, numero dedicato a *Fascisme et résistance dans le cinéma italien.*

[95] Cfr. a questo proposito Nespolo (Silvio Maurano), *Galleria-Giovanni Comisso,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 298, 14 dicembre 1941, p. 3: Giovanni Comisso « è un caso raro in un paese dove, per le ragioni che tutti sanno, lo scrittore si dedica ad altre cose per vivere; dove è professore, o giornalista, o immerso in cure lontanissime dalla letteratura ».

[96] A. Borlenghi, *La narrativa contemporanea,* cit.

[97] A. Borlenghi, *Estasi di Bartolini,* « La Gazzetta », a. 185°, n. 109, 7 maggio 1940.

lissima » la poesia di Carducci [98]. L'impostazione anticonformista impronta la scelta dei primi due autori di cui si compie il ritratto in *Galleria*: Elio Vittorini, « uno scrittore vivo, intelligente, curioso: un temperamento di analista, un narratore esatto e di testa », in cui diventano pregi le influenze americane di Faulkner e Saroyan e che ha saputo imporre al pubblico la propria prosa [99] e Dino Garrone, il collaboratore di Ricci all'« Universale », che « molto sofferse perché voleva esser libero, di letteratura ». La scelta di Garrone appare particolarmente significativa, e per la sua posizione di fronda nei confronti del regime, e per il rilievo dato nel ritratto, oltre che all'aspirazione alla libertà, al saggio di Garrone su Verga, pubblicato nel 1940, dopo la morte dell'autore avvenuta a Parigi, per interessamento di Luigi Russo [100].

L'analisi dell'opera di Vittorini viene ripresa e approfondita nello stesso anno, il 1941, da Aldo Borlenghi in occasione della pubblicazione di *Conversazione in Sicilia;* il discorso critico si articola su un parallelo con *Paesi tuoi* di Pavese, che trova la sua ragione di essere nella matrice americana comune ad ambedue, ma che d'altra parte non può oscurare la diversità di fondo dei due autori: al contrario di Pavese, in cui l'influenza straniera appare forzata, in Vittorini, l'assunzione di motivi americani « rientra in una occasione per risolvere la difficoltà di concepire nella mente o nella propria sofferenza il fatto del romanzo ». Borlenghi pone significativamente in risalto l'inquietudine sociale che pervade Vittorini e che frena i suoi sentimenti, « di una specie fin troppo volubile e vaghi », e il carattere di necessità della ricerca compiuta dall'autore per una trasposizione lirica delle preoccupazioni sociali, ricerca che trova i suoi antecedenti in Joyce, Caldwell, Faulkner, Saroyan, Lawrence « e magari Verga » [101]. Appare fra le righe degli articoli della terza pa-

[98] *Postilla a un superlativo,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 298, 14 dicembre 1941.

[99] Nespolo (Silvio Maurano), *Galleria - Elio Vittorini,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 174, 18 novembre 1941, p. 3.

[100] Nespolo (Silvio Maurano), *Galleria - Dino Garrone,* « La Gazzetta », a. 186°, n, 286, 30 novembre 1941, p. 3. Di Garrone si occuperà anche Borlenghi su « La Fiamma settimanale » (a. I, n. 4, 8 giugno 1942, p. 3) con un articolo intitolato *Di Garrone e altri.* La « Fiamma settimanale » usciva al lunedí in sostituzione de « La Gazzetta ». La linea di fronda su cui si muove il quotidiano parmense può essere sottolineata anche dalla pubblicazione di due articoli di Ugo Mursia e di Ruggero Zangrandi: U. Mursia, *Alla porta dell'inferno,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 79, 1 aprile 1941, p. 3 e R. Zangrandi, *Invito alle competenze,* ivi, n. 112, 19 maggio 1941, p. 3.

[101] A. Borlenghi, *Vittorini in Sicilia,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 286, 30 novembre 1941, p. 3. Cfr. D. Fernandez, *Il mito dell'America,* Palermo 1969.

gina parmense un mito dell'America, mutuato dalla narrativa dei giovani autori italiani quali Vittorini e Pavese; manca quindi una adesione palese, un gusto dichiarato, cui si opponevano forse i legami piú radicati con la tradizione letteraria italiana ed europea [102]. Anche il giovane Lorenzo Bocchi, recensendo *La spiaggia* di Pavese, riconosce a *Paesi tuoi* certi pregi di « coraggio », di « intenzioni », di « novità », che « se non erano del tutto originari servirono a smuovere in qualche modo le acque della nostra letteratura »; e insiste poi sull'importanza che la narrativa ha assunto per la letteratura italiana, ripetendo una constatazione già sottolineata nelle inchieste compiute dal « Corriere padano », di cui si riferisce in altra parte della presente ricerca, da « Primato » e dalla « Ruota ». E l'approvazione del nuovo modo di narrare di Pavese e Vittorini, lo porta poi a difendere l'autore di *Paesi tuoi* dalle accuse di una critica conformista: proprio i « difetti » (« estrema meccanicità del tessuto drammatico », « eccessiva rapidità dei pensieri e delle immagini », « senso eccessivamente tragico dell'ineluttabilità ») e la ricerca di una nuova scrittura narrativa costituiscono per Lorenzo Bocchi la « importanza » del libro di Pavese: tanto è vero che *La spiaggia*, in cui questi aspetti sembrano attutiti, « rimane in un tono molto inferiore » [103]. Accanto a Vittorini e Pavese, la linea critica della terza pagina della « Gazzetta » opera una scelta di autori quali Pratolini, in cui Oreste Macrí risente « quell'antica condizione di instabilità, irritata irrequietezza, contatto sensibilissimo e rabbrividente », già colto « nell'immediato presentismo psicologico boiniano », anche se Pratolini ha percepito il valore della rivolta e se ne è assunto la responsabilità, oltre all'« enorme tristezza e l'inconsolabile dolore » [104]; e Carlo Emilio Gadda, di cui Francesco Squarcia rileva l'attenzione ai valori del suono, in funzione emotiva e ironica [105] nelle prime opere *La madonna dei filosofi, Il castello di Udine* e soprattutto *La cognizio-*

[102] L. Bocchi, *Fortuna e sfortuna di Pavese,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 100, 26 aprile 1942, p. 3.

[103] Cfr. anche gli articoli di Pietro Bianchi sull'America: *Uno sguardo all'America,* (« La Gazzetta » n. 178, 22 novembre 1940, p. 3) e *Contraddizioni americane* (ivi, n. 290, 6 dicembre 1940).

[104] O. Macrí, *Narrazione di Vasco Pratolini,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 100, 26 aprile 1942, p. 3. Di Pratolini la « Gazzetta » pubblicherà nel 1943 alcune brevi confessioni liriche (V. Pratolini, *Vecchia pagina di diario,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 9, 10 gennaio 1943, p. 3).

[105] F. Squarcia, *Lo scrittore e la lingua,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 284, 28 novembre 1942, p. 31. Su Gadda cfr. anche M. Colombi Guidotti, *Introduzione a Carlo Emilio Gadda,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 130, 31 maggio 1942, p. 3.

ne del dolore. Zavattini [106], Landolfi [107], Cantimori [108], la Manzini [109], Bonaventura Tecchi [110], Fabrizio Onofri [111], Bilenchi [112], Piovene [113], Pea [114] e Lisi [115] sono gli altri autori su cui si accentra sebbene con minore ampiezza e frequenza, il discorso della « Gazzetta » riguardante la narrativa italiana.

Piú frammentaria appare la critica alla poesia contemporanea: l'analisi si rivolge di preferenza a esperienze poetiche del passato, con qualche raro intervento sull'ermetismo, nonostante la presenza di Macrí e Borlenghi [116].

Nel marzo 1943 sulla *Vita letteraria,* Francesco Bernini, socialista di vecchia data, che farà poi parte del CLN parmense, analizza l'opera di Luigi Russo, *La critica letteraria contemporanea,* nonostante l'esplicito divieto delle veline fasciste [117]. Il Bernini, muovendosi in senso antidealista, pone in risalto la separazione di responsabilità dalle teorie crociane, cui il gentilianesimo critico di Luigi Russo tende nell'opera recensita, e a tal fine cita la simpatia che il critico

[106] F. Squarcia, *Zavattini all'inferno,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 23, 25 gennaio 1942, p. 3; A. Borlenghi, *Zavattini,* « La Fiamma settimanale », a. I, n. 5, 15 giugno 1942, p. 3.

[107] L. Bocchi, *L'ultimo Landolfi,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 130, 31 maggio 1942, p. 3.

[108] L. Bocchi, *Romanzi di Carlo Cantimori,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 312, 31 dicembre 1942, p. 3.

[109] F. Squarcia, *I racconti della Manzini,* « La Fiamma settimanale », a. I, n. 1, 18 maggio 1942, p. 3.

[110] L. Bocchi, *L'ultimo libro di Tecchi,* « La Fiamma settimanale », a. I, n. 5, 15 giugno 1942, p. 3.

[111] M. Colombi Guidotti, *Via del Maltempo di Fabrizio Onofri,* « La Fiamma settimanale », a. I, n. 15, 24 agosto 1942, p. 3.

[112] F. Squarcia, *Conservatorio di Santa Teresa,* « La Gazzetta », a. 185°, n. 129, 30 maggio 1940, p. 3.

[113] A. Borlenghi, *Il romanzo della Novizia,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 274, 18 novembre 1941, p. 3.

[114] A. Borlenghi, *Magoometto,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 9, 10 gennaio 1943, p. 3.

[115] L. Bocchi, *Avventura di Lisi,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 19, 22 gennaio 1943, p. 3.

[116] Cfr. ad esempio A. Borlenghi, *La poesia di Alfonso Gatto,* « La Gazzetta », a. 187°, n. 100, 26 aprile 1942, p. 3 e la pubblicazione saltuaria di poesie di Attilio Bertolucci. Segnaliamo inoltre gli articoli di Borlenghi dedicati a D'Annunzio: *Il mito nella tragedia e nell'estetica dannunziana,* « La Gazzetta », a. 186°, n. 211, 4 settembre 1941, p. 3; *Nascita della poesia dannunziana,* ivi, a. 186°, n. 220, 14 settembre 1941, p. 3, *Ideologia e estetica dannunziane,* ivi, a. 187° 8 febbraio 1942, p. 3. Di Oreste Macrí sono invece gli studi su Dino Campana, apparsi il 22 febbraio 1942 e l'8 marzo 1942, poi ristampati in *Caratteri e figure,* cit., pp. 107-123.

[117] Ametag, *Ventennale della resistenza,* Parma, 1965, p. 21.

sembra nutrire nei confronti di Tilgher e Borgese, « tormentate vittime dell'idealismo contemporaneo » [118].

Fu questa una delle ultime pubblicazioni della *Vita letteraria,* già costretta, dagli ultimi mesi del 1942, a dividere la pagina con gli avvenimenti sportivi. L'incalzare degli avvenimenti bellici costringerà al silenzio i collaboratori della terza pagina della « Gazzetta di Parma »: il tentativo di costituire una linea critica di tendenza prevalentemente ermetica, in reazione al programma ufficiale della letteratura nazionale, adattata al compromesso del regime, avrà una sua naturale continuazione nella prassi resistenziale; tale momento costituirà la riprova del carattere cosciente dell'opposizione al regime, che da letteraria si farà militante. Un ruolo di primo piano negli avvenimenti resistenziali parmensi avrà la persona di Ferdinando Bernini: la sua figura di studioso e di insegnante rappresenta, come quella di Zonta a Reggio Emilia, un ideale collegamento fra il vecchio e il nuovo, fra la cultura preidealistica e la nuova cultura che nasce proprio dalla reazione ai toni imperanti, fra la cultura che al fascismo si oppose sin dal suo nascere e quella che, sorta nell'ambito del regime, pure trovò la forza e la capacità, come nel caso della rubrica letteraria della « Gazzetta », di opporre le proprie scelte critiche anticonformiste alle imposizioni culturali della dittatura.

[118] F. Bernini, *Trent'anni di critica letteraria,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 74, 27 marzo 1944. Cfr. anche B. Romani, *La poetica del linguaggio,* « La Fiamma settimanale », a. I, n. 10, 20 luglio 1942, p. 3, dove, recensendo i *Saggi di poetica e poesia* di Luciano Anceschi, il critico ne loda l'impegno volto a superare i limiti di una poetica e « l'intelligente lettura quasimodiana », che « dimostra in quale modo la poetica del linguaggio sia legata allo svolgimento della poesia contemporanea ». Ma la prova critica piú alta fornita da Anceschi è costituita per Romani dai saggi su De Robertis, dove la critica « si fa piú intensa, piú vicina ai motivi interiori dello scrivere ». Ferdinando Bernini fu uno dei protagonisti della lotta resistenziale parmense: sin dai primi mesi del 1943, furono tenute, nella sua casa di viale Rustici, importanti riunioni, cui parteciparono esponenti dell'antifascismo parmense. Appartenente a una famiglia di tradizioni socialiste, egli si era laureato alla Normale di Pisa, divenendo poi insegnante al liceo Romagnosi di Parma. Coll'avvento del fascismo, egli fu costretto ad abbandonare ogni attività politica e si dedicò interamente agli studi: la traduzione della *Cronica* di fra' Salimbene, la redazione di un dizionario e di una grammatica della lingua latina. Dopo la Liberazione, fu condirettore con Tito di Stefano della « Gazzetta di Parma » e successivamente provveditore agli studi di Parma, deputato alla Costituente per il partito socialista e sottosegretario alla pubblica istruzione nel terzo governo De Gasperi. Negli ultimi anni della sua vita, ritornò agli studi preferiti e morí nel 1954.

Capitolo quinto

Se il fascismo parmense non presenta rilevanti dissidenze interne, nella storia del fascismo piacentino esistono già i presupposti della decadenza inevitabile del regime determinata sia da violenti contrasti interni alla classe dirigente fascista rimasta per lo piú estranea ai ceti popolari, sia dalla sopravvivenza delle opposizioni cattolica e socialcomunista entrambe forti di un largo seguito nelle masse lavoratrici [1]. Come riferisce Giuseppe Berti, già nel 1921 i sostenitori del conte Barbiellini, fondatore del fascismo piacentino, erano in lotta contro i nazionalisti seguaci dell'opposizione costituzionale dell'onorevole Misuri, e negli anni seguenti né il frequente cambio della guardia nè l'intervento diretto dei ras del regime — da Balbo a Farinacci e Starace — valsero ad appianare i contrasti.

La tormentata storia della « Scure », l'organo del partito fascista piacentino, rispecchia fedelmente queste vicende burrascose: dopo vari sequestri e interruzioni, la testata fascista restava sotto il controllo del federale in carica, permanentemente in lotta col prefetto [2]. Sul piano culturale, il periodico piacentino non è certamente al-

[1] G. Berti, *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925-1940*, « Il Movimento di liberazione in Italia », Milano, aprile-giugno 1969. L'ipotesi di questo lavoro è che « la storia del fascismo piacentino è soprattutto la storia della mancata formazione di una nuova classe dirigente » (ivi, p. 78). D'altro canto, per il PNF « scarse erano le possibilità di penetrazione sia tra i ceti operai (particolarmente influenzati dalla propaganda comunista) che nel mondo contadino (assai sensibile ai fattori religiosi espressi dalla vita parrocchiale e nel cui ambito operava l'Azione cattolica) » (*ibidem*).

[2] Alla « Scure » i nazionalisti opponevano « L'Alfieri »; quando essi riuscirono a dimostrare l'indegnità di Barbiellini, questi venne espulso dal partito e contemporaneamente « La Scure » cessò le pubblicazioni sostituita da « Nuova Emilia » (1924). Il vecchio periodico ricomparve tuttavia nel marzo 1925 ma nel 1931, in seguito alla lotta tra il nuovo federale e il prefetto, fu sequestrato

l'avanguardia; oltre gli articoli di fondo firmati « Regime fascista », il giornale ospita resoconti di spettacoli svolti a Piacenza, novelle e romanzi d'appendice, una rubrica fissa dedicata alle ricorrenze storiche piacentine: in complesso, si tratta d'una produzione assai mediocre, non di rado addirittura scadente.

Motivi di perplessità e di dissenso sulla politica del regime emergono invece nella pagina dei GUF, che fa capolino di tanto in tanto alternandosi con la pagina dei giovanissimi: compaiono qui i temi consueti della polemica antiborghese, del rapporto fra arte e fascismo, dell'educazione e dell'istruzione fascista fuori e dentro la scuola. Il dibattito su quest'ultimo problema s'accende nel novembre 1938 con un articolo sugli sbocchi professionali offerti dalla scuola, cui replica Ciampi (*L'università palestra di disoccupati?*) sostenendo la necessità d'una selezione accuratamente fondata sulle attitudini degli allievi: non ci devono essere nè studenti per forza, nè professionisti mancati a causa delle pressioni dei genitori a scegliere l'una piuttosto che l'altra facoltà ecc. [3]

Nel corso della polemica i giovani prendono coscienza della crisi della scuola e reclamano una politica scolastica autenticamente rivoluzionaria, cioè fascista e antiborghese; a questo punto però interviene il rappresentante del partito che esorta a confidare nelle autorità competenti, le uniche in grado di offrire una soluzione soddisfacente al problema; intanto, non sarebbe giusto escludere dall'università i « non idonei » nel timore che non saranno all'altezza della professione scelta e contribuiranno ad aumentare la disoccupazione intellettuale: l'università (e la scuola) deve essere aperta a tutti quelli che lo desiderano [4].

Si tratta insomma di lasciar le cose come sono, di sancire cioè i privilegi delle classi agiate su cui non ha effetto la selezione meritocratica: questo sta a dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, l'inanità della propaganda fascista secondo cui la « Carta della scuola » rappresenterebbe la fine di tutte le vecchie ingiustizie, atto di nascita di una scuola nuova, rigorosamente fondata sulle capacità e sulle inclinazioni del singolo e per così dire « vietata » ai perdigiorno e agli incapaci di tutte le categorie [5].

D'altro canto, non mancano le critiche alle varie organizzazioni fasciste: Doppioemme biasima la chiusura delle organizzazioni peri-

(17 gennaio). Infine, nel 1938 il prefetto giunse a inviare un reggiano alla direzione del giornale, dopo aver contrastato col direttore di prima. Cfr. G. Berti, *Note sul fascismo piacentino*, cit.

[3] *L'università palestra di disoccupati?*, « La Scure », 7 gennaio 1939.

[4] P. Battisti, *Si fa il punto*, « La Scure », 19 febbraio 1939.

[5] M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, cit.

feriche del partito che impedisce ai giovani universitari di venire a contatto coi lavoratori e col popolo minuto, con grave pregiudizio della loro esperienza pratica di futuri dirigenti [6]; altri lamentano il disinteresse di molti gufini e il loro appartarsi dalla vita politica [7]; sul piano artistico, infine, i giovani mostrano di aderire alle direttive del regime optando per lo spiritualismo contro il naturalismo e auspicando un teatro di massa e una migliore produzione cinematografica nostrana: tutto in funzione del rapporto tra arte e fascismo, arte e formazione politica.

Nel 1940 la pagina dei GUF è scomparsa del tutto; al suo posto si afferma la cronaca degli avvenimenti artistici locali, fra cui spiccano gli spettacoli musicali assai radicati nella tradizione e nel costume del popolo piacentino. L'inaugurazione del teatro comunale — 20 maggio 1940 — dà inizio alla stagione lirica con l'esecuzione di opere come *Rigoletto*, *Arlesiana*, *Tosca*, *Caracciolo* ecc. Il giornale accompagna la rappresentazione con articoli sulla storia del libretto in rapporto al testo musicale, illustrando l'evoluzione artistica del musicista in questione, la fortuna dell'opera. A esecuzione avvenuta, seguono note di commento e di critica sull'interpretazione, sulla regía, sulle reazioni del pubblico. Altri articoli illustrano il contributo di artisti piacentini noti e meno noti, contemporanei e non, all'arte operistica: si tratta di poeti come Amilcare Zanella, Salvatore Illica e Giuseppe Ferranti o di musicisti come Giuseppe Nicolini, allievo di Cimarosa, cui si affiancano i contemporanei Edmondo de Vecchi, Luigi Gorgni, Ettore di Giovanni, tuttora viventi [8].

Ora tale operazione di ricupero e di rivalutazione della tradizione musicale piacentina, se non di rado rischia di sfociare in uno scontato municipalismo di maniera [9], non per questo perde la sua caratteristica, genuina autenticità che non è quasi mai scalfita da preoccupazioni propagandistiche, cioè dal tentativo, poniamo, di interpretare questi fenomeni di cultura e di costume alla luce della nuova

[6] Doppioemme, *I Guf nella preparazione dei quadri dirigenti*, 7 gennaio 1939.

[7] Re-Bu, *Lettera a certi amici del Guf*, 30 aprile 1939.

[8] Quanto ai primi, cfr. m.a., *Note e curiosità intorno al Rigoletto verdiano*, 14 gennaio 1940; *L'Arlesiana (il dramma pastorale)*, 16 gennaio 1940; *Curiosità e notizie sulla Tosca di Puccini*, 26 gennaio 1940; *La prima di Tosca*, 29 gennaio 1940; seguiti da articoli su Verdi, (22 gennaio 1941) su Donizzetti (10 settembre 1941) su Vivaldi (25 novembre 1941) su Cherubini (16 marzo 1942). Quanto ai secondi, cfr. A. Dioli, *Un poeta della musica* (su Amilcare Zanella), 26 marzo 1940; m.a., *Il binomio Mascagni-Illica*, 17 aprile 1940; Delta-Gamma, *D'Annunzio e G. Ferranti*, 28 aprile 1940; *Venezia musicale* (su Giuseppe Nicolini e altri artisti piacentini), 22 gennaio 1941; ecc. ecc.

« civiltà » fascista: di solito si resta insomma nell'ambito ristretto della cultura provinciale, ma senza enfasi nè retorica.

L'intervento del regime si manifesta attraverso articoli di acceso nazionalismo (cfr. ad esempio quello sull'italianità del Verdi), senza tuttavia forzature troppo smaccate, e soprattutto in sede di strumentalizzazione della tradizione musicale stessa: i balilla e le piccole italiane, insieme ai GUF e alla GIL, organizzano concerti « pro pacco del soldato », conferenze di cultura musicale per attrarre i giovani ecc.; inoltre questi ultimi due si fanno promotori di iniziative locali quali il concorso filodrammatico, l'introduzione della cultura musicale nei vari corsi di preparazione o di addestramento e cosí via; mirano insomma ad inserirsi nel fulcro di tali fenomeni di costume per renderli funzionali ai loro fini politici [10].

Un discorso analogo va fatto per la letteratura e il teatro: i giovani rivolgono la loro attenzione ai contemporanei piú rappresentativi; concepiscono l'arte come espressione della realtà inquieta e drammatica e con ciò credono di interpretare correttamente le direttive culturali del partito [11].

Sul piano della polemica ideologica si segnalano due interventi di Icilio Petrone, che incontreremo esaminando il foglio d'ordine di Ravenna « Santa Milizia », e di Ennio Concarotta [12]: il primo, sulla falsariga di un articolo di Bottai su « Primato », che tenta un consuntivo dell'arte italiana del Novecento, lamenta l'esclusione di mol-

[9] Vedi ad esempio l'articolo di G. Silvani, *Perché il teatro municipale di Piacenza dovrebbe divenire sede dello sperimentale della lirica* (11 febbraio 1941) in cui si polemizza perché è stata scelta Alessandria.

[10] m.a., *Verdi è l'italianità*, 7 giugno 1940, *L'oratorio Funda David musicato dal M. Luigi Gorgni* (opera encomiastica dei miti del regime, la guerra e l'eroismo, scritta da E. di Giovanni), 5 luglio 1940; articoli di I. Sulliotti, E. Fanti, E. Ottolenghi, m.a., in occasione del quarantesimo anniversario della morte del Verdi. (27 gennaio 1941). Le iniziative del partito in campo musicale fanno capo al concorso filodrammatico bandito nella primavera del 1940, al saggio vocale e strumentale della GIL eseguito il 4 giugno 1940, a un ciclo di conferenze su Verdi e Wagner (1941), alle iniziative dell'istituto di cultura fascista per la diffusione della cultura musicale, infine ai concerti della GIL (novembre 1941), dei balilla e delle piccole italiane (marzo 1941), nonché al concerto d'archi dei GUF (27 marzo 1941).

[11] D. Fanfulli, *Vitalità del romanzo italiano*, 4 febbraio 1940, in cui si contrappone alle letterature straniere l'arte di Bontempelli, Bacchelli, Civinini, Angelo Gatto. L'autore aggiunge che Pirandello non è, ancora stato compreso e che resta un modello insuperabile nella produzione novellistica; Pino del Prà, *Teatro dei giovani*, 12 giugno 1940, in cui si afferma che un teatro fascista deve rappresentare la realtà, interpretare il costume e respingere ogni forma di retorica; infine G. Cattivelli, *Itinerario di Alvaro*, 16 luglio 1943.

[12] Rispettivamente *Il fronte dell'arte in un articolo di Bottai*, del 7 marzo 1941 e *L'arte fascista e i giovani* del 2 gennaio 1943.

ti artisti, poeti o pittori dai testi ufficiali e dalle mostre a causa di un malinteso concetto dell'arte fascista imputabile allo strapotere della borghesia in settori non ancora bonificati dalla rivoluzione; l'altro riconduce l'arte allo spirito del tempo e si fonda su questo criterio per giudicare Pirandello un rappresentante e un precursore dell'arte nuova, mentre deplora l'imposizione autoritaria di canoni estetici non rispondenti alle tendenze di fondo dell'arte contemporanea.

Dal canto suo, il partito fascista assume l'iniziativa di affiancare alle rappresentazioni in programma — tra cui figurano opere di De Filippo, Pirandello, Goldoni, Dumas e altri — modeste messe in scena di opere a sfondo propagandistico quali *Le montagne* di G. Ronda, organizzata dall'Opera nazionale dopolavoro; *Itala gente da le molte vite* di Ambrogio e Carella e infine *Le cinque torri* diretta dal maestro Corona: entrambe recitate dai giovani del littorio al teatro filodrammatico [13]. L'incapacità di opporre una concorrenza vera e propria al successo delle opere tradizionali mostra tuttavia la debolezza di questo tentativo e la presa di coscienza, documentata altrove [14], dell'impossibilità di dar vita a un teatro fascista capace di soppiantare il vecchio teatro tollerato, ma non caldeggiato, dal regime. Infine, tutti questi filoni della tradizione artistica locale confluiscono in articoli d'argomento generale sulla storia della letteratura, del teatro e dell'arte piacentina [15]; ora il tentativo di ritrovare l'immagine autentica e originale della storia di un popolo può essere un modo di reagire alla propaganda deformatrice, all'ottica falsante di un regime dispotico e monopolizzatore, certo poco rispettoso delle caratteristiche locali e dell'autonomia culturale: questi articoli insomma, se non sono apertamente contro, sono però fuori dalle direttive politiche del fascismo.

[13] *Le montagne* e *Itala gente dalle molte vite* vennero rappresentate rispettivamente nel gennaio e nel settembre 1941; la rappresentazione de *Le cinque torri* risale al marzo 1942.

[14] Vedasi a tal proposito l'articolo *Teatro e GUF* comparso il 31 dicembre 1941 sul quindicinale dei gruppi rionali « Fronte interno », in cui si parla di autolimitazione del teatroguf: gli attori si troverebbero anche, ma mancano i registi, gli organizzatori, e per di piú sorgono gravi dubbi sul repertorio, dato che non si ha a disposizione una produzione adeguata alle nuove esigenze dell'epoca, né la situazione sembra migliorare allorché finalmente si decide di organizzare una modesta recita: Carlo invita le madri a lasciar recitare le figlie: segno, questo, delle difficoltà incontrate e della diffidenza verso un'iniziativa di questo genere (*Teatro e ... signore*, 28 febbraio 1942).

[15] Kappe, *Letteratura libellistica a Piacenza nel '500 e nel '600*, 5 marzo 1942; Ara, *Vecchie cronache teatrali piacentine*, 6 marzo 1942, e altri sull'inquisizione, sui peccatori del '500, sulla pesca sul Po, ecc.

A completare il quadro si aggiunge la rubrica cinematografica, iniziatasi con la pubblicazione di una lettera molto polemica di Adriano Ribera contro certo giornalismo cinematografico: il cinema, scrive l'articolista, va aiutato e non criticato; l'arte è al di sopra della guerra: nulla di piú assurdo, perciò, che escludere il cinema russo o americano per motivi politici, anche perché il confronto di diverse posizioni esclude la rivalità e l'attacco personale [16]. È da notare, fra l'altro, che il giornale aveva pubblicato questa lettera manifestando il suo dissenso con Ribera; ebbene, poco dopo, egli è assunto come curatore del « cinegiornale » e intanto la polemica continua, s'accende sul problema della correttezza o meno della discussione aperta, dell'opportunità di continuare a introdurre il cinema americano nel costume fascista e cosí via; Ribera ribadisce i suoi punti di vista e conclude con un articolo del 19 marzo 1943 intitolato *Per la storia del cinema.*

Di minor rilievo, a nostro avviso, sono gli articoli piú propriamente ideologici, come qualche nota sulla scuola, di cui si ribadisce il carattere antiborghese e « umanistico » (nel senso di una formazione integrale del lavoro) e con una serie di articoli di Ettore di Giovanni, invero assai modesti, che mirano a illustrare la figura e l'opera del maggior filosofo piacentino, il tomista Vincenzo Buzzetti, meritevole d'essere rivalutato per il suo «intellettualismo teologico, potente avversario del liberalesimo e della scienza moderna »: l'articolista sottolinea l'aspetto medievale « eterno » di questa filosofia, come del resto il giornale cattolico di cui ci occuperemo tra breve. Infine, Nazareno Mezzetti pubblica un ciclo di articoli sul rapporto tra economia, politica e guerra per dimostrare che lo stato fascista difende i lavoratori e combatte contro paesi capitalistici oppressori delle classi lavoratrici [17].

Fanno eccezione a questo squallido panorama solo due articoli; uno illustra la posizione del Manzoni nei confronti della rivoluzione francese notando, fra l'altro, l'insufficienza di una condanna puramente moralistica dell'avvenimento; l'altro parla della partecipazione

[16] A. Ribera, *Marotta, Camporesi, Garofalo e C.*, 22 maggio 1942.

[17] *La Carta della scuola*, 15 febbraio 1940; E. Di Giovanni, *Divus Thomas rivista mondiale*, 27 febbraio 1940; *Il filosofo angelico*, 17 marzo 1940; *Vincenzo Buzzetti colui che riaccese la lampada*, 11 maggio 1940; *La scienza dell'anima del filosofo mondiale piacentino*, 21 agosto 1941; V. Galbiati, *La partecipazione dei lavoratori al progresso tecnico* (sulla dignità del lavoro riscoperta da Mussolini; l'operaio istruito e tecnicamente preparato è padrone, non servo della macchina), 13 giugno 1940; N. Mezzetti, *Emancipazione anticapitalista*, 4 agosto 1940; *Civiltà di massa*, 21 settembre 1940; *Politica sindacale tra la guerra e la pace*, 1 ottobre 1940; *Lo Stato fascista difende i lavoratori*, 2 agosto 1941.

al processo di Galileo di un prelato piacentino, che ebbe il merito di aver affermato chiaramente la distinzione tra scienza e teologia mentre, al contrario, lo stesso Galileo aveva impostato male la sua difesa [18].

Negli ultimi numeri, il giornale ospita richiami morali, sopratutto alle donne, ripropone passi dei discorsi del duce e invita a studiare la dottrina del fascismo, ma l'incalzare degli avvenimenti tronca bruscamentte questi ultimi tentativi di propaganda: l'ultimo numero del giornale esce infatti il 25 luglio 1943.

Scarso interesse riveste il « Notiziario del gruppo Fascisti Universitari " Nando Gioia " di Piacenza », stampato nel 1941 da marzo a maggio: una pubblicazione a carattere puramente informativo, da cui peraltro trapela la preoccupazione di riconquistare i giovani assenteisti o indifferenti, con la condanna dei profittatori che non vanno alla guerra perché sono studenti e non studiano perché c'è la guerra [19]. Dal canto loro, i periodici « Ordine del giorno del partito nazionale fascista » (col sottotitolo di *Gioventú primegenita*) e « La Primogenita » (settimanale del fascismo piacentino) offrono un resoconto piú circostanziato delle iniziative assistenziali e culturali promosse dal regime.

L'ordine del giorno del PNF si stampa dal giugno 1941 all'aprile 1943; vi si pubblicano le disposizioni del comando generale, le notizie di guerra, la propaganda delle organizzazioni giovanili fasciste. La pagina riservata all'ufficio scuola della GIL riflette la direttiva mussolinana di « andare verso il popolo »; nei ritrovi giovanili e nei centri di lavoro, scrivono i giovani, si attua una profonda solidarietà tra ceti diversi che diventa autentica fraternità. La rivoluzione morale insomma, secondo i giovani del littorio, non si compie sul piano della retorica né su quello delle « conversazioni » di cultura fascista promosse dal regime, ma si realizza nei centri di preparazione al lavoro, cui collaborano studenti e lavoratori [20], e nelle varie forme d'assistenza, dai doposcuola elementari organizzati appunto dalla GIL ai centri di preparazione alla vita domestica.

Le iniziative culturali fanno capo alla proiezione di un film-documentario intitolato *La nave bianca* e di un cortometraggio girato al campo di addestramento militare: si tratta evidentemente

[18] U. Indrio, *Il giudizio del Manzoni sulla Rivoluzione francese*, 25 aprile 1941; Delta, *Il piacentino Maculani al processo di Galileo*, 6 febbraio 1942. Questa posizione è sostenuta anche dal giornale cattolico.

[19] *La serietà degli esami*, « Notiziario del gruppo Fascisti Universitari "Nando Gioia" di Piacenza », a. I, n. 4, 15 aprile 1941.

[20] *La GIL sul piano della rivoluzione morale*, « Ordine del giorno del partito nazionale fascista », a. II, n. 1, ottobre 1941.

di proiezioni a scopo propagandistico, come del resto la messa in scena di *Itala gente da le molte vite* (1941) da noi già ricordato. La GIL si compiace del successo ottenuto con quest'ultima opera proponendosi di cercare, sulla base di tale esperienza, nuove forme di teatro in cui la parola, la luce, il canto, il frequente cambiamento di scena si fondano armonicamente con un contenuto rivoluzionario [21].

Nel 1942, in occasione dei *ludi juveniles* del lavoro, tornano gli articoli d'argomento sociale e corporativo: c'è chi propone un'ulteriore « bonifica sociale » atta a convogliare la gioventú smarrita in un sano ambiente di lavoro moralmente trasformato e chi ripropone la realizzazione dell'uomo integrale attraverso l'impegno molteplice, politico culturale sociale [22]. Una nota di novità è costituita dalle rivendicazioni di giovani della GIL che reclamano la necessità di un ricambio continuo tra vertice e base, l'abolizione della retorica e della critica irrazionale, infine la libera discussione, unico strumento valido di formazione politica [23]: gli studenti fascisti piú impegnati e responsabili sono coscienti ormai del vuoto creato dall'irregimentazione della vita politica e dall'enfasi mistificatrice del regime. Sul piano artistico e letterario, Folco Ardigò osserva che la letteratura giovanile nascerà quando i tempi saranno maturi (è questo un problema molto sentito: ricordiamo che il partito aveva bandito a Piacenza il premio « giovinezza » per il piú bel libro scritto per adolescenti); e intanto deplora la diffusione dei fumetti e la bassa produzione giornalistica; alla soverchia diffusione della letteratura americana è imputata la scarsa attenzione verso la produzione letteraria nazionale [24].

Aldo Ferrari auspica una maggiore valorizzazione dei centri sperimentali di cinematografia e, infine, Lino Maestri riassume la vita, le opere, la fortuna dei principali musicisti dell'Ottocento italiano e straniero [25]. Il dibattito piú propriamente ideologico è quasi assente, se si eccettua un articolo di Franco Mezzadri che contrappone lo spirito pratico degli antichi romani e dei fascisti d'oggi alla civiltà contemplativa dei greci e, fuor di paragone, polemizza con l'eccessiva importanza attribuita ancor oggi nella scuola all'istruzione

[21] *Lieto successo del lavoro « Itala gente da le molte vite »*, « Ordine », cit., a. II, nn. 2-3, novembre-dicembre 1941.

[22] B. Giovenale, *Una fondamentale iniziativa*, marzo-aprile 1942, pp. 6, 7, 8.

[23] *Nova juventus*, nn. 10-11-12, ottobre 1942.

[24] F. Ardigò, *Letteratura giovanile: dispiacere di gioventú*, a. XXI, n. 1, novembre 1942; *Ragazzi che leggono*, n. 2, dicembre 1942; *Bonifica letteraria*, n. 3, gennaio 1943.

[25] A. Ferrari, *Cinematografo formato ridotto*, novembre 1942; *Il giovane, il cinema, l'educazione*, gennaio 1943; L. Maestri, *Ludwig van Beethoven*, dicembre 1942; *Giuseppe Verdi*, gennnaio 1943.

umanistico-retorica a scapito dell'autentica esperienza di vita, che dovrebbe essere il punto di riferimento d'ogni disciplina di studio: gli risponde Vincenzo della Valli accusandolo di sottovalutare i problemi spirituali a vantaggio del progresso tecnico, fonte di distruzione, mentre la vera civiltà si esprime nelle arti e nella filosofia [26].

Il 28 febbraio 1943 il periodico s'interrompe, ma già era stato sostituito dalla « Primogenita », uscito in occasione del ventennale della marcia su Roma (28 ottobre 1942) [27]. Nella storia del giornalismo fascista piacentino, questo è il primo periodico che dedica largo spazio agli articoli d'argomento culturale inserendosi cosí nel dibattito nazionale sui problemi del rapporto fra arte, politica, propaganda, guerra. In sede letteraria, si discute di Bacchelli, dell'ermetismo, degli scrittori d'avanguardia; Bruno Romani, collaboratore dell'« Assalto » di Bologna e del « Corriere padano » di Ferrara, rileva che l'autore del *Mulino sul Po* si vale di un'esperienza e d'una saggezza di sapore libresco, ma sospende il giudizio definitivo su di lui; Notiset opera una parziale rivalutazione dell'ermetismo definito « volontà di confessione rabbiosa, smania di porre punti fermi in un mondo di relativisti e di ipocriti » e cerca di dimostrare che Ungaretti, Montale, Quasimodo e Gatto riportano la poesia alla verginità originaria alleggerendola delle sovrastrutture decorative; N.P. rivaluta i romanzi di Pratolini e piú tardi anche la produzione letteraria di Bacchelli, Cecchi, Bontempelli [28]. Come sempre, non mancano nemmeno qui interventi conformisti e reazionari: innumerevoli sono gli articoli di protesta contro il dilettantismo artistico di bassa lega e lo sperimentalismo esagerato; Maiolo, nel recensire il volume di Luciano Anceschi *Lirici nuovi*, pronuncia un giudizio sfavorevole sulla letteratura contemporanea e in particolare su Cardarelli [29]. Per quanto riguarda il rapporto con le letterature straniere, si registra da un lato la solita esaltazione delle letterature dei paesi alleati e la svalutazione di quelle dei paesi nemici; dall'altro se ne riconosce il valore e i limiti senza pregiudiziali politiche: è il caso di Carlo Ballotta che parla diffusamente della Brönte e di O'Neill mentre, al contrario, altri operano le forzature naziona-

[26] F. Mezzadri, *È vera civiltà*, novembre 1942, p. 12; V. Della Valli, *Echi di questa è vera civiltà*, dicembre 1942.

[27] Il titolo del periodico è dovuto alla gloriosa tradizione risorgimentale di Piacenza: essa fu la prima a votare l'annessione al Piemonte, per cui Carlo Alberto la chiamò « primogenita ».

[28] B. Romani, *Riccardo Bacchelli*, 16-17 novembre 1942; Notiset, *Autunno dell'ermetismo*, 28-29 dicembre 1942; *I prosatori*, 11 gennaio 1943; N. P., *I narratori*, 1-2 febbraio 1943; *La nostra narrativa*, 20-21 luglio 1943.

[29] S. Maiolo, *Poeti in vetrina*, 8-9 marzo 1943.

listiche piú disparate, da chi presenta Nietzsche come l'ispiratore della musica italiana del Novecento a chi dimostra il « razzismo pittorico » di Leonardo da Vinci [30].

In campo cinematografico, Argo illustra la funzione educativa del cinema e ne propone l'introduzione nelle scuole; Scaramuzza rivendica la qualità artistica al di sopra di ogni propaganda e conferma l'eternità dei valori artistici in confronto al carattere transitorio della guerra; alcuni, infine, si rifiutano di adeguare le idealità dell'arte alla « cultura eroica » [31]. Negli ultimi tre numeri le polemiche si affievoliscono e sopravvivono pochi articoli d'argomento musicale o artistico, mentre abbondano le satire antirusse e antiamericane: pure, l'interesse per la cultura contemporanea non è offuscato dal nuovo clima eroico creato dagli avvenimenti bellici, come dimostra l'articolo già citato di N.P. sulla nostra narrativa.

Basti un rapido cenno sui bollettini dei gruppi rionali, fra cui segnaliamo « Fronte interno » (luglio 1941 - aprile 1942) [32]; vi si trovano notizie di un qualche interesse come l'incompatibilità fra incarichi politici e attività forense ribadita dal PNF (vedi il numero del 15 luglio 1941), a cui non è forse estranea la preoccupazione del partito per la scarsa fascistizzazione degli avvocati; oppure l'amara constatazione dell'impossibiiltà di organizzare un teatro guf (v. sopra); infine, il bollettino lamenta la defezione di molti iscritti e termina le pubblicazioni con una nota di pessimismo malcelata dall'enfasi patriottarda.

Ma veniamo ai cattolici. L'indirizzo politico del « Nuovo giornale di Piacenza » — settimanale cattolico stampato dal 1910 al 1944 — rivela l'ambiguità dell'alleanza tra chiesa e stato fascista, entrambi uni-

[30] Ad esempio N. S., *Penna, matita e veleno* (su Oscar Wilde), 4-5 gennaio 1943; G. Preziosi, *La vera personalità di Jack London*, 15-16 febbraio 1943; L. Agosti, *Gerard Hauptmann*, 1-2 febbraio 1943; *L'antisemitismo in Mein Kampf*, 12-13 aprile 1943; *Calderon de la Barca*, 12-13 luglio 1943; C. Ballotta, *Rassegna del teatro di prosa*, novembre 1942; Gi Esse, *Il Novecento italiano* (su Nietzsche e la musica), 22-23 febbraio 1943; G. L. Ademollo, *Arte e scienza nelle figure di Leonardo da Vinci*, 30 novembre 1942.

[31] Argo, *Del cinema didattico*, 1-2 febbraio 1943; G. Scaramuzza, *Appunti sul cinema*, 15-16 marzo 1943; 5-6 aprile 1943; *Gli artisti e la guerra*, 19-20 aprile 1943, ripreso il 24-25 maggio contro l'articolo di N. P., *Verso una nuova cultura* del maggio 1943.

[32] Gli altri bollettini sono, in ordine cronologico, « Camicia nera », luglio 1941, febbraio 1942; « Azione fascista », ottobre 1941, marzo 1942; « Vincere », agosto 1941, gennaio 1942; « Il Falco », ottobre 1941, settembre 1942. Essi hanno carattere prevalentemente informativo e propagandistico, ma ospitano di tanto in tanto note sulla scuola, sul cinema, sul teatro e qualche articolo ideologico (guerra, autarchia, ecc.).

ti contro il bolscevismo ma nel contempo in lotta per l'affermazione delle rispettive ideologie.

In tempi piú lontani, di fronte al dilagare delle violenze fasciste, il giornale aveva apertamente rifiutato ogni forma di consenso e di adesione al fascismo, ma dopo la morte del direttore monsignor Gregori (novembre 1922) e l'avallo papale del regime, si era adeguato alla posizione ufficiale della chiesa [33]. A complicar la situazione sopraggiungeva però l'alleanza dell'Italia con la Germania hitleriana, decisa a imporre una drastica limitazione all'influenza educativa e sociale della chiesa per sostituirvi la propria ideologia: dal canto suo la Santa sede, costretta a denunciare gli errori della dottrina nazista, cercava di mantenere a tutti i costi l'accordo col regime fascista; a questo proposito è sintomatica la posizione assunta nei confronti del razzismo, con il quale si tenta una mediazione *in extremis* [34]. Ma la pretesa di ricondurre il razzismo fascista entro i confini dell'ortodossia cattolica solleva il problema del rapporto fra le rispettive sfere d'influenza dello stato e della chiesa: all'accusa d'interferire su questioni prettamente politiche, il giornale cattolico risponde che lo stato cristiano deve preoccuparsi d'accordare la propria dottrina all'insegnamento del papa [35]; chiarisce che il potere spirituale è superiore ad ogni potere politico e pertanto non può sottostare a limitazioni di sorta [36]; infine dichiara l'incompatibilità dell'ideologia nazista col cattolicesimo pur tentando ancora di salvare il fascismo autonomo: si può esser cattolici e fascisti ma non cattolici e fascisti filonazisti [37]. Evidentemente, la voce cattolica intende richiamare il regime al rispetto dei suoi presupposti confessionali; al contrario, il fascismo si mostra sempre piú insofferente di quel compromesso, una volta accettato per consolidare il potere [38]. Eppu-

[33] Abbiamo qui riassunto brevemente le notizie fornite da G. Berti, *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione », Salsomaggiore, 1964, pp. 179-208.

[34] Alla denuncia della politica anticlericale del Reich e della sua « assurda religione razziale », fa riscontro il tentativo di ridimensionare la portata del razzismo fascista: non si tratta di negare o di sottovalutare i diritti della razza, scrive il giornale, ma bensí di integrarli in una visione spirituale in cui essi siano riconosciuti come diritti naturali di tutte le razze, elementi della loro perfettibilità morale (*Il fascismo e il problema della razza*, 23 luglio 1938, comparso insieme all'articolo *Il Santo Padre denuncia al mondo l'esagerato malinteso nazionalismo*, prima avvisaglia delle future polemiche tra il Vaticano e il governo fascista).

[35] *Azione Cattolica e partito fascista*, 26 agosto 1938.

[36] *Offese al S. Padre*, 30 settembre 1938.

[37] *Un monito e un chiarimento*, 2 dicembre 1938.

[38] Per una storia dei rapporti tra chiesa e stato fascista, cfr., oltre all'opera di L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, 1972,

re, malgrado l'intervento del governo contro l'azione cattolica dissenziente sulla dottrina razziale non lasciasse piú dubbi circa l'intransigenza ideologica del regime, il periodico piacentino afferma che il cattolicesimo è garanzia della missione storica del fascismo e ne approva le direttive politiche nel timore che uno scontro aperto potesse pregiudicare gravemente l'egemonia spirituale della chiesa e soprattutto le sue mire teocratiche, incoraggiate dal compromesso col regime: perciò l'organo cattolico non cessa di ribadire la necessaria complementarità dei due poteri politico ed ecclesiastico, entrambi indispensabili per mantenere l'unità religiosa e civile della nazione [39].

Dopo l'elezione di papa Pacelli (marzo 1939), si registra l'affievolirsi della polemica con la Germania nazista e, al contrario, l'inasprimento della lotta contro le democrazie e il comunismo; quando scoppia la guerra, il periodico cattolico piacentino si schiera a fianco del regime, ne imita la retorica patriottarda tentando perfino una giustificazione religiosa del nazionalismo [40]. Ma ben presto la preoccupazione di salvarsi dalle accuse di partigianeria induce gli articolisti ad essere piú cauti e a proclamare l'estraneità della chiesa al conflitto [41]; piú tardi, si parla addirittura della guerra come di-

P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo, Documenti e interpretazioni*, Bari, 1971, di cui vedi in particolare il capitolo *Forme e manifestazioni di antifascismo cattolico*. Qui si accenna ad un dissenso integralistico ispirato alla delusione per la mancata trasformazione in senso confessionale dello stato fascista; ad esso si contrappone il dissenso democratico di ispirazione popolare.

[39] Riconfermata l'alleanza col fascismo e la solidarietà con la Spagna nazionalista (*La Chiesa e i cattolici di fronte alle questioni del giorno*, 20 gennaio 1939), non resta che spiegare in termini di felice integrazione il rapporto tra chiesa e stato totalitario (G. La Pira, *Principi sopra la guerra*, 27 ottobre 1939) e affidare alla prima il compito di consacrare l'autorità e l'opera dello stato: Dio e patria, fede e nazionalismo diventano cosí la stessa cosa (Silvano, *Gioventú italica*, 15 dicembre 1939).

[40] Cfr. i seguenti articoli di Silvano, *La fede sorgente feconda d'amor patrio*, 21 aprile 1940, sulla patria come idealità difesa e valorizzata dal cattolicesimo; *Avere fiducia*, 28 aprile 1940, in cui i disastri e le sconfitte militari sono interpretate come castigo di Dio; *La Chiesa e il mondo moderno*, 9 giugno 1940 e *Vincere*, 16 giugno 1940, sul patriottismo dei cattolici; infine l'articolo *Il Papa e la guerra*, 28 luglio 1940, senza firma, sostiene che la chiesa è al di sopra del conflitto, ma ciò non esime i fedeli dall'obbligo di fare il proprio dovere verso la patria terrena, immagine della patria celeste. In seguito, alternati ad articoli di ritrattazione, non mancano esortazioni a combattere valorosamente per il regime: cfr. *Disfattismo spirituale*, 20 dicembre 1940, in cui il binomio Dio-patria serve a condannare il pessimismo e il disimpegno in guerra.

[41] Cfr. gli articoli di ritrattazione *La politica del Papa*, 31 settembre 1940, secondo cui il papa non fa politica; *Per la verità*, 21 febbraio 1941, in cui si afferma, tra l'altro, che la chiesa non combatte regimi democratici.

spensatrice d'odio e distruttrice delle famiglie [42]: a questo punto però interviene il cardinale Nasalli Rocca che ammonisce i cattolici ad obbedire comunque agli ordini dei capi, poiché spetta loro decidere; intanto chi desidera o coopera alla disfatta del proprio paese è sacrilego [43].

Contemporaneamente, la voce cattolica mira a sottolineare l'attualità del pensiero sociale e politico della chiesa: nel 1940 Brucculeri nota che la *Rerum Novarum* (1891) respinge i capisaldi della filosofia marxista cui pure si riconosce « un vago sentimento umanitario » — mentre auspica la conciliazione fra operai e capitale sancita nel 1927 dalla Carta del lavoro fascista [44]. O.P. ribadisce la condanna del liberalismo e, per contro, afferma che lo stato deve sottostare all'imperativo etico della religione, il cui potere spirituale è superiore al potere politico [45]; analogamente Miles, l'ideologo subentrato a Silvano, proclama il diritto-dovere della chiesa d'intervenire sui problemi ideologico-politici ispirandosi al neomedievalismo della cultura cattolica contemporanea [46], infine nel 1942-43 l'organo cattolico cerca di ricuperare in una prospettiva religiosa la socialità dell'uomo, il riconoscimento della dignità del lavoro e la legittima conquista di migliori condizioni per i lavoratori, ma nondimeno si rivolge al singolo arbitrariamente contrapposto alle masse « irrequiete e audaci » di cui teme l'ardore rivoluzionario [47].

Anche sul piano culturale il periodico piacentino cerca di adattare ai propri fini le direttive del partito fascista: così, mentre si associa per motivi etico-religiosi all'epurazione letteraria e in generale

[42] Cfr. l'articolo di O. Corsini, *Il precetto della carità cristiana e l'odio dei nemici*, 20 febbraio 1942; *I cattolici e la guerra; I nemici dell'amore coniugale*, rispettivamente del 17 aprile e del 23 luglio 1942.

[43] Nasalli Rocca, *Chiarificazioni*, 15 ottobre 1942.

[44] A. Brucculeri, *La Rerum Novarum*, 2 giugno 1940.

[45] O. P., *Tentativi inutili*, 14 febbraio 1941.

[46] Miles, *Il contenuto sociale del Vangelo*, 2 maggio 1941.

[47] A. De Gentilotti, *Operaio con Cristo operaio*, 1 ottobre 1942, in cui si auspica il recupero degli operai non credenti; Miles, *Mete e fini della convivenza umana*, 11 febbraio 1943; *Commento al discorso del S. Padre*, 11-18 febbraio 1943 contro razionalismo, soggettivismo, naturalismo; l'uomo come personalità giuridica soggetto del diritto di proprietà è contrapposto alla massa amorfa; Miles, *Due estremi che si toccano*, 25 febbraio 1943, contro l'economia capitalistica e la politicizzazione irreligiosa (il comunismo); *Diffondiamo il pensiero del Papa*, 2 giugno 1943, in cui si lamenta lo scarso seguito nelle masse della dottrina sociale della chiesa; *Sua Santità Pio XII parla agli operai*, 17 giugno 1943, il papa si pronuncia per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai pur riaffermando la necessità di mantenere la proprietà privata, fondamento della famiglia. Ammette tuttavia che essa possa essere distribuita piú equamente; propugna l'intesa fra operai e capitale, svaluta la lotta di classe e la rivoluzione.

alla repressione del dibattito culturale intrapresa dal regime [48], polemizza con certe iniziative puramente mondane dell'ente radiofonico (come i concorsi nazionali di canto e di recitazione ecc.) e con taluni idoli del fascismo non perfettamente integrabili con la dottrina cattolica: D'Annunzio, con la sua immoralità e col suo ridicolo misticismo; Oriani perché eretico, immorale, nefando [49].

Il valore di un'opera d'arte, insomma, si definisce in rapporto alla morale cattolica: se la produzione cinematografica è quasi tutta immorale, non per questo dobbiamo condannare il cinema, scrivono monsignor Civardi e altri; si tratta piuttosto di ricondurlo a un'autentica ispirazione cristiana, come ha da essere l'arte dell'ordine nuovo che s'instaurerà nel dopoguerra [50].

Alla restaurazione dello stato cristiano deve corrispondere il ripristino di una cultura integralmente cattolica; sulla traccia del medievalismo di padre Gemelli, Miles scrive che la chiesa deve farsi animatrice d'una concezione totalitaria della cultura fondata sui dogmi e sul rigetto totale del sapere moderno [51]; inoltre, perfino l'aspetto religioso del pensiero scientifico di Galileo è utilizzato per sconfessare la scienza moderna cui si tenta di sostituire la metafisica neoscolastica [52].

Stato e chiesa si trovano cosí coinvolti nello stesso equivoco totalitario, di cui è espressione il dissenso puramente integralistico del giornale piacentino.

[48] a.m., *Il governo italiano e la stampa immorale*, 27 gennaio 1938, in cui, fra l'altro, si propone agli artisti di ispirarsi a Dio, patria e famiglia.

[49] Un articolo del 31 marzo approva l'eliminazione di un programma trasmesso dalle 13 alle 14 (*Una soppressione gradita*); un altro, *Divi e Dive mancati* (14 aprile 1940) biasima la carriera immorale degli ex partecipanti ai concorsi radiofonici. Gli articoli di letteratura sono: Silvano, *D'Annunzio di fronte alla critica e al cristianesimo*, 4 marzo 1938; *Dell'ultimo volume del D'Annunzio*, luglio 1939; *Tutte le opere di Oriani messe all'indice*, 5-12 maggio 1940; C. Boccazzi, *Alfredo Oriani*, 13 dicembre 1940.

[50] A. Li., *Il nuovo uomo del cinema*, 13 giugno 1941, per un cinema nazionale, cattolico, popolare; monsignor Civardi, *Morale e arte sugli schermi cinematografici*, 22 agosto 1941; *Ancora sul cinema*, 5 giugno 1942.

[51] Miles, *Cultura cattolica*, 6 giugno 1941.

[52] Sul medievalismo di padre Gemelli, cfr. il saggio di G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università cattolica*, in « Modernismo, fascismo, comunismo », a cura di G. Rossini, Bologna 1972; sui frequenti richiami all'integralismo, cfr. *Siamo cristiani integrali*, 1 settembre 1939; *Dignità del cristianesimo e indegnità di cristiani*, 16 gennaio 1940, ecc. Pilastri della restaurazione neoscolastica sono gli articoli di E. Di Giovanni su Buzzetti, quelli di G. Occelli su Galileo dal 9 gennaio al giugno 1942 e altri contro la fisica moderna, ecc.

Capitolo sesto

Le vicende culturali di Ferrara offrono all'occhio dello storico una fisionomia affatto particolare: la città spicca per iniziative d'avanguardia e non di rado d'eccezione negli anni fra le due guerre. Economisti, storici, letterati, cineasti, artisti... danno voce a un dibattito spesso fuori dell'ortodossia, seguendo una traccia il cui disegno si avverte fin dalle battute inaugurali del fascismo locale. Quando infatti quella pacificazione sociale che avrebbe dovuto sancire la definitiva affermazione del fascismo ferrarese tardava a consolidarsi e anzi sembrava sul punto di rompersi rovinosamente in occasioni sempre piú frequenti (a riaccendere i conflitti erano non da ultimi i fascisti stessi divisi all'interno da correnti contrastanti)[1], taluni intellettuali si fecero promotori di un intervento politico nel quale si avverte decisiva l'eco persistente del dibattito vociano, se si misura il grado di consapevolezza relativo al « ceto degli spostati », trasparente anche da un linguaggio del tutto inscrivibile nell'area piú militante della rivista fiorentina. Luigi Filippi, un maestro di scuola che uno storiografo ha definito « notabile »[2], avanzò una proposta mediatrice. Gli scontri fra braccianti e agrari potevano essere elusi soltanto facendo leva sui « derelitti dell'intelletto », il cui malcontento rappresentava uno spazio da colonizzare senza indugio: ovviando agli esiti incerti o precari dei compromessi sporadici, una base fuori dalla mischia avrebbe fornito sicure garanzie politiche[3]. Non si

[1] P. R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Bari, 1974, i capp. *La base fascista*, pp. 155-93 e *Crisi e consolidamento: il fascismo ferrarese nel 1921*, pp. 193-235.

[2] Ivi, p. 216.

[3] L'articolo *La crisi del fascismo ferrarese* di L. Filippi comparve il 14 settembre 1921 in « Provincia di Ferrara », il quotidiano della corrente fascista minoritaria: « c'è un esercito di scontenti e di sfruttati che non sono pro-

potrebbe trovare un documento piú significativo della tattica, se non della strategia, che una parte dei dirigenti fascisti ferraresi mise in atto fin dagli esordi della difficile intrapresa: « non col bastone ma con le idee si fa politica » [4].

Si vedrà poi quanto si debba all'abile empirismo di Italo Balbo la linea mediatrice del primato degli intellettuali. Ma onde evitare che le vivacissime battute culturali che da Ferrara si fanno sentire con toni di indubbia originalità vadano speditamente attribuite al fortuito opportunismo dell'estroso quadrumviro, mette conto notare che il largo margine di manovra dell'intelligenza ferrarese si deve in primo luogo alla situazione perennemente conflittuale fra agrari e masse rurali. E proprio mentre la copiosa storiografia relativa all'affermazione fascista nella provincia piú rossa della pianura padana rileva l'improvviso spostamento di fronte da parte dei socialisti (Togliatti non mancò di insistere sul carattere di massa dell'adesione al fascismo dei contadini emiliani [5]), va anche detto che l'ordine che si instaurò nel Ferrarese fu ripetutamente turbato nel corso del ventennio.

Gli interventi di Balbo risultano dunque tanto piú significativi quanto piú si considera che essi furono in larga misura condizionati dalle dissidenze talora violente fra i membri del partito nazionale fascista (PNF) e dagli episodi di resistenza da parte del bracciantato [6]. È questo un fatto non trascurabile, strettamente con-

letari manuali... Sono tutti quelli che vivono di un lavoro intellettuale, dagli impiegati fino ai professori di università... Perché il fascismo non cerca di attirare a sé anche questa moltitudine?... Questi veri derelitti dell'intelletto sono ausiliari preziosi di ogni movimento, se pur non gregari attivi, essi preparano nelle scuole, nei gabinetti, nei tribunali, nelle redazioni le coscienze future. Ebbene perché il fascismo non li cerca e non li lega a sé? ».

[4] L. Filippi, *La crisi del fascismo ferrarese*, « Provincia di Ferrara », 14 settembre 1921.

[5] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, cit., pp. 122 sgg. Sull'origine del fascismo a Ferrara, cfr. A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, Milano, 1974, e *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo: capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese*, Firenze 1972; P. R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit.; F. Pittorru, *Origini del fascismo ferrarese*, « Emilia », n. 16, 1951; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1952; L. Bergonzini, *Per una revisione storica*, in « Ferrara: storia, costumi e tradizioni », Bologna 1969.

[6] R. Sitti, *Il primo antifascismo ferrarese*, Ferrara, 1963: « la lotta che non era mai cessata dal 1920, raggiunse presto momenti di grande tensione... Fin dal '25 gruppi attivi operavano, si riunivano per discutere, distribuivano la stampa antifascista, prendevano contatti con i militari » (p. 47) e ancora segnala: « la condanna del tribunale speciale del '34 (di membri del direttivo comunista che agiva nell'intera provincia di Ferrara). L'arresto di antifascisti di Bondeno trovati in possesso de " l'Unità " e di " Stato operaio ", 13 ottobre 1938. Il processo nel '40 contro il comitato federale comu-

nesso alla solida alleanza di Balbo con gli agrari e alla proposta, soltanto nominale, di un programma di spartizione delle terre. Se, come è noto, tale programma demagogico (che poi non risultava nuovo all'orecchio del bracciante ferrarese, avvezzo in passato al massimalismo) non fu che strumentale, fece sortire in seguito situazioni inquietanti o critiche. Insomma si vuol dire che non c'è un fascismo originario o rivoluzionario, vicino al socialismo, e astrattamente persuasivo per tanti intellettuali (si pensi esemplarmente a un Vittorini) [7], ma invece condizioni reali di scontro di classe, di cui se mai quell'ideologia è l'espressione. Un fascista come Nello Quilici non di rado intervenne attivamente nei momenti che rappresentarono anche le occasioni di presa di coscienza del piú codificato antifascismo: dalla guerra di Spagna all'economia corporativa alla « questione borghese ». E Paolo Fortunati, proprio attraverso l'esperienza della realtà ferrarese, sistemata rigorosamente nell'impegno assiduo dello studioso, insieme con il gruppo di studi storici palermitano o padovano, approdò a un marxismo precocissimo [8].

Ecco dunque il ruolo di primo piano che il fascismo ferrarese affida all'intellettuale: il « Corriere padano », per esempio, il quotidiano che Balbo fondò nel '25, sembrerebbe rispondere, con tre lustri di anticipo, alla stessa logica che convinse Bottai a fondare « Il primato ». È poi da aggiungere che una cosí accorta gestione del consenso si combinò con circostanze particolarmente favorevoli al dibattito culturale. Intanto la geografia ferrarese facilita i contatti con le province venete, soprattutto Padova, e la presenza in Ferrara di Varese e Dessí apporta il contributo dell'ambiente universitario pisano, mentre la vicina Bologna è assiduamente frequentata da quegli studenti che vi seguono studi letterari.

Giorgio Bassani — al grado della sua epica rivivono le vicende della Ferrara di quegli anni — afferma che fu appunto Dessí a convincerlo alla dimensione del racconto, e ha conservato di Roberto Longhi, i cui seminari si tenevano nell'ateneo bolognese, la memoria

nista » e cosí via nel '42 e nel '43 (pp. 42-43). Ma del contrario sembra convinto L. Valiani quando recensisce gli studi del Corner e del Roveri, citati: « nell'insieme il regno di Balbo era ben saldo e non fu scalfito neppure dalla crisi che nel '24, dopo l'assassinio di Matteotti, scosse l'opinione pubblica in altre parti d'Italia », cfr. *I fascisti a Ferrara*, « Corriere della sera », 24 settembre 1974.

[7] Per taluni aspetti del fascismo « di sinistra », cfr. S. Lanaro, *Appunti sul fascismo « di sinistra »*, cit., pp. 577-599.

[8] Testimonianza di P. Fortunati in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 311-329.

impressionata che si deve di solito alle occasioni decisive di un inquieto apprendistato intellettuale [9].

I primi segnali della rilevanza culturale del centro ferrarese provengono appunto dalla terza pagina del quotidiano di Balbo [10] che non di rado è la sede di dibattiti puntuali e tempestivi. Con una tiratura, intorno al '30, di quasi quarantamila copie, il « Padano » s'impose come lettura d'obbligo in tutta la regione ed ebbe altre quattro redazioni: Faenza, Forlí, Ravenna e Verona. Dalla fine del '25 fino al '40 fu diretto da Nello Quilici (insegnante di storia politica moderna nell'università di Ferrara e di storia del fascismo in quella di Padova) mentre il redattore capo fu proprio quel Giulio Colamarino al quale Paolo Fortunati deve — egli testimonia — la fondamentale lettura dell'« Ordine nuovo » di Gramsci. È tuttavia il cosiddetto dissentismo balbiano, il suo perbenismo filo-britannico [11] a decidere delle sorti del foglio: esso avrebbe rappresentato un mezzo efficace per l'acquisizione di prestigio personale solo nella misura di una notevole indipendenza dalle direttive del regime e di quella spregiudicatezza culturale che gli giovò collaborazioni di prim'ordine.

Portavoce della linea del quotidiano, Quilici poteva dunque affermare: « nulla di ciò che è vivo a noi è estraneo, e ciò appunto per il solo fatto che è vivo. Nessun " ismo " nuovo ci fa paura. Anzi, tutti interessano la nostra curiosità, che sa abbracciarli o respingerli con uguale franchezza. Per questo senso di onesta libertà — che noi abbiamo sempre goduto senza limitazioni — tanto nell'affrontare i problemi politici, quanto quelli economici o artistici dell'ora che volge, il " Corriere padano " è stato ricercato e letto un po' dappertutto, in Italia » [12].

[9] G. Bassani, *Le parole preparate*, Torino, 1966, pp. 182-91.

[10] Per le vicende del « Corriere padano »: fondazione, finanziamenti, direzioni, cfr. L. Arbizzani - N. S. Onofri, *La stampa quotidiana*, cit. Alla vivacità del quotidiano accennano E. Falqui, *Inchiesta sulla terza pagina*, Torino, 1953; L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia*, cit., p. 545; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 458; P. Fortunati, *La borghesia e gli equivoci borghesi...*, « Nuovi problemi », 1940, p. 55; N. Quilici, *Il giornale*, Ferrara, 1935; cfr. anche la tesi di laurea di M. Stefanini, *Cronache letterarie del fascismo*, Bologna, anno accademico 1972-73.

[11] Un esame del dissentismo balbiano conduce A. Berselli, *Italo Balbo*, in « Dizionario biografico degli italiani », vol. V, p. 409; e cfr. anche C. Malaparte - E. Falqui, *Vita di Pizzo di Ferro, detto Italo Balbo*, Roma, 1931; G. Ravegnani, *Vita esemplare di Pizzo di Ferro*, « Corriere padano », 28 giugno 1941; L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia*, cit., p. 479; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, p. 196.

[12] N. Quilici, *Il giornale*, cit., pp. 384-85.

Va subito segnalato che la terza pagina diretta da Giuseppe Ravegnani, diede ampia ospitalità alle avanguardie letterarie, anche quando — è il caso del neorealismo — il dibattito intorno a un nuovo genere artistico mascherò appena, sotto il linguaggio specialistico o con abili insinuazioni, la polemica antifascista, solo che si consideri la difesa di un Moravia [13], per esempio, che con *Gli indifferenti* svelava un mondo di meschinità antieroica, del tutto eccentrica rispetto alle letture proposte dal regime e colpita dalla censura fascista. Con l'esordio delle giovani leve, a partire dalla seconda metà del '30 (Sapegno, Caretti, Bassani, Giovanelli, Meluschi, Dessí) si ha poi quel colore militante, di marca populistica, che contrassegna la generazione degli anni difficili. « L'educazione letteraria è un termine astratto se non si risolve in educazione politica e storica », si legge in una nota di Natalino Sapegno [14], esemplare dell'atteggiamento di tanti giovani esordienti nel mondo della cultura. Basta pensare ai risultati, cosí cospicui, della produzione letteraria ferrarese — a un Bassani, a un Giovanelli, a una Viganò — per rintracciarvi l'incidenza formativa di quei dibattiti: intanto la frequentazione crociana (« sono l'unico intellettuale della mia generazione — ha affermato Bassani — per il quale l'idealismo è un momento centrale di formazione » oppure « Croce ci insegnò a ragionare », insiste Franco Giovanelli [15]) che dà segni di presenza nelle discussioni intorno a poesia e non-poesia, e poi in una costante professione di religione delle lettere, di memoria anche carducciana, che fruttifica una specie di culto per la tradizione e per i classici. Quando Giancarlo Susini, un acutissimo critico del « Padano », recensisce le *Occasioni* di Montale rivela un entusiasmo che trova ragione soprattutto nella qualità tradizionale della lirica montaliana [16].

Ma ciò che piú colpisce, oggi, a una lettura della terza pagina del giornale ferrarese, sono le manifestazioni di inquietudine dell'intellettuale circa il proprio ruolo. Quando la dimensione industriale e cittadina va via via sostituendo quella rurale e si affacciano problemi nuovi, di ordine sociale e culturale, non si può certo dire che la puntuale intelligenza ferrarese non abbia guardato dall'angolo sociologico — destinazione e fruitori — la produzione artistica.

[13] Cfr. l'inchiesta *Opinioni sul romanzo* che si svolge sul quotidiano a partire dal gennaio '42.

[14] « Corriere padano », 21 marzo 1936.

[15] La testimonianza di G. Bassani si trova in F. Cambon, *Il mestiere di scrittore*, Milano, 1973; per una recente ricostruzione dell'ambiente culturale ferrarese, cfr. anche *I rimpianti di Bassani*, intervista di E. Siciliano, « La Stampa », 24 ottobre 1974. La testimonianza di F. Giovanelli si deve a un colloquio con la scrivente.

[16] *Le « Occasioni » di Montale*, 10 febbraio 1940.

Del resto l'impegno propagandistico e il populismo antiborghese rappresentano di solito la cifra di quel fascismo di « sinistra » che in Ferrara rimane l'ideologia dominante anche negli anni in cui altrove si assiste a una restaurazione « borghese ». Che poi dentro una simile ideologia l'intellettuale ritagli per sè un ampio spazio, è cosa che risultava già al piú arrabbiato forse dei letterati fascisti originari: l'analisi malapartiana del *Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al Fascismo* sembra esplicita in proposito: « il mondo turpe borghese e proletario, contro cui lottavamo, ebbe pochi difensori nel popolo, molti fra gli intellettuali » [17].

È il caso di aprire ora il folto capitolo del populismo emiliano: va intanto detto che nell'ambito ferrarese l'archetipo cospicuo di Oriani prolifera combinandosi con la predisposizione vociana di un Quilici piú che con la disponibilità di un uomo nuovo come Balbo [18]. Chi abbia l'opportunità di sfogliare il mensile « Venti dicembre » (Paolo Fortunati lo fondò a Ferrara nel '35 come doppione divulgativo del periodico di statistica allegato alla rivista " Nuovi problemi ") destinato alle masse contadine e pubblicizzante la politica corporativa, può misurare il largo raggio dell'incidenza populistica. Nella rubrica *Dialoghi dello studioso*, l'« organizzatore » — così viene definito l'intellettuale militante — dialoga appunto con un esemplare e ipotetico contadino, il cui linguaggio è riprodotto nella forma trascrittiva del dialetto. Proprio nello stesso modo, dopo la Liberazione, Cesare Pavese varava nell'« Unità » i *Dialoghi con il compagno*; e per rimanere in Emilia conviene riandare ai primi comizi di Togliatti nella regione liberata, quando, a sostegno dell'ipotesi di massa di un partito che si andava allora organizzando, il segretario comunista prendeva le mosse dell'argomentare dal ricupero della tradizione folklorica e contadina: fra l'esperienza e la coscienza dello sfruttamento ecco il passaggio rivelatore della canzone popolare o del motto proverbiale [19]. Per non dir di Gramsci secondo il quale Oriani era « il rappresentante piú onesto e appassionato, per la tendenza nazional popolare italiana, fra gli intellettuali della vecchia generazione » [20], non va per esempio dimenticata

[17] C. Malaparte, introduzione a A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, Firenze, 1923.

[18] N. Quilici collaborò a « La Voce » dal 1909 al 1912. Per i suoi legami con la cultura vociana cfr. lo scritto intorno a Renato Serra, in *Il giornale*, cit., o V. Pareto, in « Nuovi problemi », 1938 e anche F. Mezzasoma, *Pensiero e azione in N. Quilici*, G. Titta Rosa, *Nello Quilici*, prefazione a N. Quilici, *La borghesia italiana*, Milano, 1942.

[19] P. Togliatti, *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Roma, 1974 (a cura di L. Arbizzani).

[20] A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit., p. 17.

la paternità sicura che uno dei protagonisti della cultura antifascista, Vasco Pratolini, individuava nell'autore della *Rivolta ideale*: « noi giovani abbiamo radici nella realtà, ci siamo forgiati lo spirito su Oriani » [21].

È stato osservato che populismo antiborghese e neorealismo antifascista sono, in fondo, atteggiamenti ideologici di poco dissimili. Il comune denominatore, calcolato però su testi quasi esclusivamente letterari (Alberto Asor Rosa, lo studioso a cui qui ci si riferisce, considera la situazione soprattutto toscana), consisterebbe nella omissione pericolosa di una « reale visione di classe » [22].

Si sa quanto tardiva sia stata da noi la lettura dei classici del marxismo: è indubbio tuttavia che il populismo ha rappresentato in piú di un caso la posizione di partenza di quegli intellettuali che aderiranno in seguito al marxismo. Di lí essi elaborarono almeno il vivo interesse per le questioni sociali e sperimentarono quel margine democratico in cui si gioca di solito la carta populista.

Sulle colonne del « Padano », il poeta prediletto da Balbo, quello stesso Carducci che aveva prestato il fianco giacobino a un settore assai ampio della letteratura democratica e socialista, diventa « l'educatore massimo della coscienza nazionale italiana » [23], mentre la frequentissima presenza del Pascoli, il cantore della « terra saturnia madre di biade e madre di eroi », appare quasi una metonimia della ricorrente « pagina dell'agricoltore » [24]. Ma piú ancora, per quel che ha di postrisorgimentale e persino di etico, è l'Oriani del « genio popolare creatore » che connota il populismo del quotidiano ferrarese, specie quando la destinataria del foglio è la Romagna, l'epicentro folklorico del regime [25].

Tuttavia l'appello al popolo quale portatore di valori compare soprattutto nelle prime annate del quotidiano, e ancor prima che le

[21] V. Pratolini, recensione a *Il capofabbrica*, di R. Bilenchi, « Il bargello », n. 23, 1936.

[22] A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Roma, 1965, p. 137.

[23] A. Zamboni, *Carducci e il fascismo*, « Corriere padano », 28 agosto 1929. Innumerevoli sono sul quotidiano gli interventi carducciani, quasi tutti nel segno dell'interpretazione fascista di L. Federzoni, *Il ritorno di Carducci*, Bologna, 1932. Se ne discostano però taluni approcci tecnici come: A. Capasso, *Critica carducciana*, ivi, 13 settembre 1934 o L. Caretti, *In tema di celebrazioni*, ivi, 30 marzo 1935.

[24] Come quelli carducciani, anche i contributi pascoliani apparsi sul giornale sono per lo piú celebrativi o, in qualche caso, di violenta impugnazione ideologica (cfr. per esempio, C. Fabbri, *La poesia di Pascoli contro la politica dei rinunciatari*, ivi, 20 agosto 1944); di diverso impegno sono invece gli interventi di G. Ravegnani, *Grandezza di Pascoli*, ivi, 8 settembre 1933, o di L. Caretti, *Pascoli e il cristianesimo*, ivi, 13 novembre 1935.

[25] Cfr. nel presente volume il capitolo relativo alla Romagna.

direttive ufficiali impongano per esempio il purismo sulla via della restaurazione culturale, nei redattori è avvertibile in modo sempre piú netto il distacco critico dalle forme populistiche.

A tale revisione giovano forse gli intensi studi di economia che si svolgono nella città emiliana (Fovel indicava una scuola economica ferrarese in polemica con i pisani Bottai e Spirito) [26]: non può che essere espunta la categoria mistificata di popolo nel corso di quell'analisi scientifica che dalla corporazione conduce alla definizione di classe; anche se poi è solo sulla borghesia che si incentra tutta la speculazione, sia dalla parte tattica dei disingannati protolettori di qualche pagina di Marx, sia da quella compromessa con i ceti medi e tendente a tranquillizzare — si direbbe — il settore reazionario. Non a caso Nello Quilici attende a uno studio cosí esteso intorno al problema borghese (« fu il primo fascista — affermò Bottai — ad avvertire la necessità di un'indagine sull'origine, sullo sviluppo e sull'insufficienza della borghesia italiana ») [27]. Proprio dal versante di sinistra e nell'umore cerebrale un po' all'inglese, un po' snob come Balbo insomma, egli disarma le punte populistiche attraverso la negazione assoluta di qualsivoglia ipotesi di ruolo attivo da parte delle masse. La borghesia futura — anche la dedica del volume *La borghesia italiana* [28] ai figli « borghesi futuri », risulta indicativa — è una classe considerata isolatamente, fuori da qualunque terreno di scontro: il prodotto finito della « progressiva rivoluzione fascista » e insieme del « progressivo costituzionalismo fascista » [29]; non senza l'implacabile rigore mortuario che accompagna simili filiazioni: « in Italia la dittatura si identifica con la gloriosa carriera mortale di Mussolini », si legge come in un'epigrafe alla fine del libro.

Ben altrove vanno a parare le argomentazioni relative di Paolo Fortunati, uno dei pochi intellettuali in grado di avanzare con ininterrotta e fruttuosa insistenza richieste massime dalla scientificità dei propri studi; anche di proporla, se caso, come solido alibi per avere mani libere sui libri censurati o le iniziative eterodosse. Qui lo si chiama in causa per un breve intervento: niente di piú pertinente infatti delle pagine che Fortunati dedicò alla *Borghesia* di Quilici, non solo perché la disputa sincronica fra i due, insieme con il senno d'allora, dà conto persino degli umori del cenacolo ferrarese, ma inoltre perché si ha l'impressione di udire ripetuti avvertimenti marxiani, mascherati appena qua e là da un po' di retorica.

[26] N. M. Fovel, *Bottai e la « scuola ferrarese » di economia politica*, « Nuovi problemi », gennaio-giugno 1935.
[27] G. Bottai, introduzione a N. Quilici, *La borghesia italiana*, cit.
[28] Il volume fu pubblicato per la prima volta a Ferrara nel '32.
[29] Cfr. nel cap. *Il destino del borghese* la difesa funzionale del parlamento.

Il lungo saggio *La borghesia e gli equivoci borghesi negli studi storico-sociali di Nello Quilici* (che comparve nel '40 in occasione della morte dello studioso fascista, nell'ultimo numero della rivista « Nuovi problemi ») è uno scritto anche commemorativo e si conclude con un drammatico « perché morire? »: quasi un monito alternativo all'eroismo irrazionale e autodistruttivo dell'amico, all'ultimo atto cioè di quel *cupio dissolvi* che traspare cosí spesso dal gentilismo di Quilici. Ma se culmina davanti alla crisi bellica, il dissenso di Fortunati si estende a molto altro. Anzi, mentre il fascismo viene qualificato precisamente in senso borghese, si parla apertamente di equivoco: « [quello socialista] è stato il primo movimento politico *unitario* di massa che abbia avuto l'Italia... lo stesso " equivoco " che l'aveva condotta al socialismo conduce la borghesia al fascismo » (p. 68); si ragiona di struttura e sovrastruttura in termini connotabilissimi: « se accanto od oltre o senza una struttura economica vi è una forza culturale o una forza politica che danno il via al movimento borghese, sono forze culturali e forze politiche che trovano in motivi economici teorici o in assilli economici contingenti o in prospettive economiche future la loro ragione d'essere » (p. 61); con precise mosse marxiane: « Italia? Patria? Unità etnico-geografica? Monarca italiano? Ma questi non sono problemi che vanno posti in sé e per sé. Anzi forse non vanno nemmeno posti » (p. 62); fino alla dichiarazione di metodo: « come in ogni disciplina, anche nelle ricerche storiche il progresso scientifico è mosso dalle indagini unilaterali, che vincono le inerzie mentali », mentre lo studioso « pur dichiarandosi non giudice ma freddo e imparziale osservatore di una realtà empirica, ha già implicito nello strumento di un'analisi uno schema » (p. 57). E poiché, come s'è detto, la dimensione populistica si era già alquanto depressa nello scritto di Quilici, Fortunati coglie di lì l'occasione per intervenire in un terreno cosí politicamente discriminante. « La borghesia italiana — scrive — ha cercato sempre di scaricare sulle masse operaie il peso della costruzione e ricostruzione economica attraverso un brutale e meschino gioco dei salari o attraverso la *contabilità* delle rimesse degli emigranti » (p. 67), dove non c'è spazio alcuno per il retorico popolo d'emigranti o il pietistico populismo d'impronta salveminiana che aveva colorato gli anni del primo dopoguerra.

Insomma l'allestimento polemico di Fortunati mette a fuoco quasi tutte le contraddizioni dell'analisi di Quilici, abilmente prestandosi come interpretazione tendenziosa dei luoghi piú inquieti di quella problematica, e piegandola quindi all'uso proprio. Ecco l'insinuante manomissione talora dei termini: « non è meglio — si chiede — parlare di nuovo *produttore* invece che di nuovo *borghese*? » (p. 67). Oppure viene messo in opera un montaggio di citazioni senz'altro

eloquenti, come quella relativa alla crisi spagnola, nella quale il provincialismo di Quilici aveva esportato di peso la condizione italiana: « guai se equivocando sull'idealismo dei carlisti e dei requetès, sull'origine anticomunista e antidemagogica della rivoluzione, si attaccheranno alle falde del generalissimo, per imprigionarlo ai loro fini di casta, i grandi latifondisti, gli esosi reazionari, quei conservatori del privilegio proprio e non dello stato » (pag. 82)[30]. Allo stesso fine tende anche il riferimento ai fasci siciliani del '93, di cui i due studiosi avevano ragionato quasi di conserva, con soluzioni però diverse. Su quella vicenda Quilici aveva scritto *Sangue dei poveri*, uno studio non privo di acume e documentazione, tuttavia assai lontano dagli esiti delle discussioni dei « gruppi scientifici » che Fortunati organizzò a Palermo, in base ai quali un fenomeno come la mafia, per esempio, è inspiegabile se non all'interno della lotta di classe.

Ma è in proposito da osservare che non mancò un ricco capitolo storico nelle vicende culturali di Ferrara: la rivista « Nuovi problemi » (il direttore è Quilici insieme con Giulio Colamarino, ne esce un numero annuo dal 1930 al 1940), dove si ospitano indagini soprattutto di politica economica, si avvale nel '36 della collaborazione di Claudio Varese che vi interviene come recensore di opere storiche. Il lettore avverte subito che attraverso la voce della piú recente storiografia il giovane studioso propone temi per lo piú eterodossi e che altrove risultarono tanto sgraditi al regime da provocare persino — è il caso dello scritto di Alberto Savinio sulle condizioni del meridione, comparso nell'« Omnibus » di Longanesi — la chiusura del periodico dov'erano ospitati.

Recensendo il diario di William Nassau, *L'Italia dopo il '48*, Varese ha modo di sottolineare i termini della questione meridionale, proprio a partire dall'ottica del memorialista inglese che aveva registrato lo scandalo della corruzione ecclesiastica e la superstizione del popolo: « la parte piú interessante del libro — si legge — è quella riguardante l'Italia meridionale e gli stati del papa dove la reazione dell'inglese si complica con quella del protestante ». Cosí è poi la volta dell'Omodeo studioso del modernismo (viene recensita la monografia intorno ad Alfredo Loisy) o di Huizinga, che con *Im Schatten von Morgen* si era schierato decisamente contro l'irrazionalismo di certa cultura novecentesca: « un documento di perplessità intellettuale », afferma Varese e commenta: « vi sono spunti critici contro il razzismo e la politica su principi zoologici,

[30] La citazione di P. Fortunati è tratta da uno scritto di Quilici sulla crisi spagnola comparso in « Nuovi problemi », 1936.

contro l'abuso e la stortura della scienza dai suoi fini, contro la filosofia che dichiara che il suo fondamento di verità dipende da determinate forme di vita alle quali essa serve, contro il diritto della forza nelle formule di amico e nemico, contro la guerra come stato di norma, contro la teoria dell'uomo come animale da preda, contro lo Spengler e contro l'innalzarsi della vita sulla religione, del mito sopra il logo ».

Degli studi storico-economici che caratterizzano cosí sensibilmente la cultura ferrarese di questi anni, sembra d'avvertire il sedimento anche presso artisti e intellettuali che si muovono nell'area cosiddetta umanistica: lo scarto cioè fra le due culture è meno rilevante dove opera attivissima la scuola economica. Anzi, quando si tratta del nuovo cinema, il momento della produzione e la regola del mercato rappresentano l'argomentare introduttivo dei numerosi interventi in difesa della settima arte che va stabilendo e sistemando criticamente canoni e oggetti.

La presenza in Ferrara di Michelangelo Antonioni e Guido Aristarco dirotta verso la città emiliana una parte cospicua di quella questione cinematografica che negli anni fra le due guerre incide, insieme con il romanzo, il solco neorealistico.

Se è vero, come ha sostenuto di recente un semiologo, che « la storia del cinema si muove fra la tendenza a fondersi interamente con la vita e il desiderio di mettere in evidenza lo specifico cinematografico », il neorealismo italiano fece leva interamente sul primo aspetto. Ma non si potrebbe comprendere il fenomeno se non si tenesse nel debito conto il processo negativo attraverso cui si affermò il nuovo cinema: il rifiuto del melodramma, delle dive di Hollywood, dei soggetti stereotipati, dell'accompagnamento musicale, del montaggio e della sceneggiatura *di ferro*. Non c'è un intervento dell'esordiente Antonioni (redige di frequente la rubrica settimanale *La pagina del cinematografo*, nel « Corriere padano ») dove non si avverta il polemista deciso. « *Andare verso il popolo?* » — si chiede discorrendo dei gusti del pubblico — « La genuina interpretazione della frase è questa: *Portare il popolo verso di noi* » (i corsivi sono nel testo), e continua: « bisogna educare il pubblico a un nuovo linguaggio » anche a costo di muover guerra ai produttori, i quali « interessati direttamente alla faccenda e non troppo larghi di vedute, penseranno che l'ignoranza non è poi cosa tanto disprezzabile per le loro tasche; dato che grazie ad essa è possibile incassare fior di quattrini, e che non sarebbe opportuno eliminarla del tutto... ma costoro... sono i nostri nemici piú accaniti, dai quali occorre liberarci al piú presto, sostituendoli con elementi giovani di rincalzo ». L'altra faccia di un anticonformismo cosí dichiarato è,

per cominciare, la controproposta di un genere per iniziati. Considerando che « alle masse non si può proporre il cinema a sedici millimetri », Antonioni si chiede se

non si possa indirizzare parte dell'attività ridottistica, alla realizzazione di pellicole esteticamente di gran lunga piú elevate delle altre. In ogni popolo esiste un'aristocrazia intellettuale, che per le sue doti di sensibilità e cultura si dimostra maggiormente ricettiva, che non la massa, alle finezze partorite da una mente estrosa e fantasiosa, profonda e largamente iniziata. E ciò è ovvio. Orbene, è proprio a codesta aristocrazia ch'io voglio alludere... molti ammettono che un produttore in procinto di realizzare il film debba preoccuparsi, oltre che dei canoni estetici, anche delle preferenze del pubblico, delle sue simpatie, che sole, in fondo, servono all'industria per migliorare e prosperare. Ma il passo ridotto deve essere libero da codeste preoccupazioni.

La polemica nei confronti del « basso livello » artistico della produzione cinematografica compare puntuale in ogni intervento di Antonioni: « si è abbassato il livello, è aumentato lo stupore ed è nata la soggezione della critica, il ritegno dell'incompetenza... Certo, se artisticamente è male, commercialmente siamo convinti che sia bene », afferma a proposito di una mostra veneziana. Non mancava però, nell'occasione, di rilevare le qualità straordinarie di un documentario tedesco che, pur essendo rivolto al largo pubblico, risultava impeccabilmente confezionato: è il caso del noto *Olympia* di Leni Riefenstahl, l'abilissima regista ufficiale del nazismo, che presentò a Venezia il suo lavoro. Non si tratta, quindi, di proposizioni soltanto negative. Il futuro regista addita nell'organizzazione industriale l'origine della povertà artistica della cinematografia: « la riuscita del cinema italiano dovrà sbocciare da una ordinata graduale e severa riorganizzazione industriale... un'organizzazione all'americana ». Del resto è questa una problematica già avanzata dalle riviste romane « Cinema » (1936) e « Bianco e nero » (1937), tuttavia è opportuno notare la precocità del contributo ferrarese: fin dal '36 vien detto lucidamente che « il cinema è arte e industria insieme... è un settore della produzione » (M. Antonioni, *Il cinema ai littoriali*, « Corriere padano », 12 novembre 1936) mentre si insiste sulla peculiarità dello specifico filmico — il « no » di Antonioni al « film storico o tratto da romanzi », che è poi anche un distintivo neorealistico oltre che uno dei punti fermi a tutt'oggi del regista, deriva proprio dalla questione sullo specifico: « un capolavoro cinematografico sarà tanto piú autentico quanto piú il soggetto avrà germogliato esclusivamente in vista della sua concretizzazione in film », afferma già nel '37 e si capisce dunque che gli interventi

intorno al sonoro o al colore sono finalizzati a una difesa senza dubbi delle nuove strumentazioni tecniche [31].

Prima di dare inizio alla propria attività di cineasta, il lungo esercizio critico e teorico di Antonioni ruota intorno al problema dei *mass-media*, come si sarebbe detto piú tardi: un'arte d'élite gli sembra la soluzione capace di promuovere il destino dignitoso della cinematografia italiana, quando si è preso atto della strumentalizzazione propagandistica in cui può cadere il genere per eccellenza riproducibile tecnicamente. Quello neorealistico — ci si riferisce per esempio al documentario *Gente del Po* (1943) — è un episodio breve nella carriera del regista ferrarese: gli ambienti borghesi (da *Cronaca di un amore* a *La signora senza camelie*) saranno non a caso i piú frequentati da Antonioni, il cui scarso populismo si allinea con il borghesismo di un Bassani o con l'anglismo, forse, che percorre certi umori emiliani, da Balbo a Grandi a Missiroli all'eccentrico Longanesi.

A partire dal '42 è Guido Aristarco il redattore della pagina cinematografica: i suoi interventi sono anche quotidiani e il critico si preoccupa di fornire al pubblico una « coscienza cinematografica ». In quest'ordine si dispongono i frequenti rilievi tecnici, come la questione del « primo piano », intavolata a partire dalla *Giovanna D'Arco* di Dreyer [32], oppure le puntuali forniture bibliografiche. Aristarco rimanda i lettori ai saggi di Pudovkin, Béla Balazs, Rotha, Arnheim e alla rivista « Bianco e Nero », avvertendo che nelle pagine del periodico romano si trattano « i problemi della cinematografia dal punto di vista, oltre che estetico e tecnico, sociale e politico, con studi esaurienti e rigorosi fuori da ogni preconcetto di tendenza » [33]. Il canone realistico appare decisivo nell'impianto critico del recensore: a proposito di *Quattro passi fra le nuvole* di Blasetti (la sceneggiatura era di Zavattini e Tellini) si legge: « il modesto commesso protagonista è descritto con sapore realistico. Realistico è l'inizio del film... e realistico è il finale », mentre riferendosi al *Fanciullo del West* di Macario, ipotizza avveni-

31 Gli interventi di Antonioni da cui si cita sono nell'ordine: *Dell'educazione artistica*, « Corriere padano », 2 marzo '37; *Elziviro a passo ridotto*, ivi, 23 luglio '38; *Pubblico e battimani*, ivi, 11 settembre '38; *Rinascita del cinema e riorganizzazione industriale*, ivi, 12 gennaio '39; *Il cinema ai littoriali*, ivi, 12 novembre '36; *Assente l'intelligenza*, ivi, 17 dicembre '37; *Estetica della cinematografia sonora*, recensione allo studio di G. Cruillas, ivi, 4 giugno '36; *Del colore*, ivi, 21 gennnaio '40.

32 *Il primo piano*, « Corriere padano », 7 gennaio '43.

33 « Corriere padano », 4 febbraio '43.

34 Il film di Blasetti e quello di Macario sono recensiti, sempre nel « Corriere padano », rispettivamente il 21 gennaio '43 e il 9 gennaio '42.

risticamente un piú « realistico western all'italiana », suggerito intanto dalla satira del comico [34]. Numerose sono le stroncature dei film leggeri o moralistici che il regime impone: si tratta di una caduta — avverte Aristarco — « nel vuoto formalismo, in un decorativismo arido e freddo » e invita invece i cineasti al realismo, attraverso il quale soltanto « il cinema può prendere coscienza dei propri mezzi ».

Quando compare sugli schermi *Ossessione* di Luchino Visconti, egli sostiene, insieme con pochi allora, che nel film « è una netta presa di posizione contro la retorica » e contrappone la pellicola a quelle dove « tutto è pretesto, e solo pretesto, per effetti vacuamente stilistici, tutto è sottoposto a un vistoso gusto edonistico » [35]. Con l'osservazione « se davvero vogliamo abbandonare il polpettone storico, la rifrittura ottocentesca, la commedia degli equivoci, dobbiamo tentare il film realistico », si ribadisce ancora la misura oppositiva del genere agli esordi: si è proprio nella fase, cioè, in cui l'affermazione del canone, fortemente negativa, ne accentua i risvolti eversivi.

Intorno alla complessa questione del realismo ruotano anche artisti come De Chirico, Carrà o De Pisis, i quali però, sulle colonne del « Padano », avanzano piú d'una riserva nei confronti del nuovo genere. Il punto di partenza delle analisi è ancora una volta la mutata condizione del prodotto artistico. Anzi, proprio per questa via Giorgio De Chirico affronta il problema alla radice: « l'intellettuale di oggi — afferma — non solo è un prodotto del progresso sociale, ma soprattutto è un prodotto dell'evoluzione dell'economia mondiale » [36]. L'« intellettualismo di massa », continua poi, conta nel numero quegli *snobs* (è questa una polemica avviata dall'umoroso Bontempelli) che corrompono l'arte proponendosi come fruitori incompetenti, anche attraverso i critici o i mercanti che ne sono i portavoce. Inoltre insiste che « una delle ragioni profonde, forse la principale, della decadenza delle arti è l'industrializzazione e la meccanizzazione di tutto ciò che si presta ad essere industrializzato e meccanizzato. Per la pittura, l'industrializzazione del materiale pittorico è stata molto nociva. La macchina toglie l'intelligenza agli uomini » [37]. Dopo aver preso le mosse da posizioni cosí antiprogressiste (e non manca qualche battuta ironica contro il « populismo »: « una grande qualità degli intellettuali è il loro amore per il popolo »), De Chirico espone i termini della sua concezione dell'arte:

[35] *Equivoci su « Ossessione »*, « Corriere padano », 27 giugno '43.
[36] *Considerazioni sulla pittura*, « Corriere padano », 7 marzo '42.
[37] *Conclusioni*, « Corriere padano », 24 marzo '42.

« il Talento e la Metafisica della Creazione ». *Il valore della qualità* è il titolo polemico di un'estesa nota sull'evoluzione delle forme artistiche. A partire dal discrimine ottocentesco s'inaugura « l'arte moderna o della *rivelazione*: è quella che Nietzsche e Hölderlin ci hanno fatto intravedere » [38]. Con un canone opposto a quello neorealistico l'artista propone un'arte che « tenda a un mondo esistente fuori delle cose conosciute e della logica umana ». Il test di Picasso è poi rivelatore. De Chirico ne parla come del glorioso inventore del cubismo, né si avanza alcuna censura nei confronti del pittore spagnolo [39]. L'intervento va senz'altro segnalato perché precede di qualche mese l'inchiesta di « Prospettive » [40], la rivista romana che segnò in Italia l'ingresso ufficiale di Picasso fra i maestri della pittura, una tappa decisiva di quel filopicassismo che s'era iniziato con gli artisti milanesi di « Corrente » e che sarà portato avanti nei *Due Manifesti* [41]. In proposito è da ricordare la monografia di Christian Zervos, pubblicata a Milano nel '37 [42], con la fittissima bibliografia di Vanni Scheiwiller. Sul « Padano » il libro fu recensito tempestivamente da Cesare Marchesini che ne riportava alcuni passaggi, rivelatori di un'adesione incondizionata (« quanto viene dalla natura è per Picasso un dono insperato che egli apprezza come Leonardo, pure utilizzandolo meglio che il grande artista italiano ») [43]. La puntualità della segnalazione del quotidiano ferrarese è senz'altro significativa: non solo si è all'indomani di *Guernica*, il quadro-bandiera della nuova pittura, ma gli artisti francesi del fronte popolare uscivano appunto allora dalla *querelle du réalisme* che li aveva impegnati proprio intorno a questioni picassiane [44]. Ed è il caso di fare qui riferimento al dibattito francese. Gestito dalle « sinistre » del fronte vittorioso dopo la caduta del governo Serraut, esso riguarda in primo luogo il ruolo dell'artista nella società contemporanea. Ebbene, le posizioni del comunista Aragon, in qualche misura, non sono dissimili da quelle di un De Chirico: « de la peinture, de votre peinture, ils ont fait une marchandise » [45] — è la lamentazione di

[38] « Corriere padano », 21 marzo '42.
[39] *Pensieri sull'arte*, « Corriere padano », 25 gennaio '42.
[40] « Prospettive », nn. 25-27, Roma, gennaio-marzo (1942).
[41] *Manifesto di pittori e scultori*, 1943 e *Manifesto dei pittori*, 1944. In proposito cfr. G. Treccani, *Due Manifesti*, « Numero pittura », nn. 8-9, Milano, luglio-agosto 1947 e N. Misler, *La via italiana al realismo*, Milano, 1973, pp. 194-95.
[42] Per l'editore Hoepli.
[43] « Corriere padano », 7 luglio '37.
[44] *La querelle du réalisme*, Paris, 1936.
[45] *Le réalisme à l'ordre du jour*, « Commune », n. 37, Parigi, settembre 1936, riportato da N. Misler, *La via italiana al realismo*, cit., p. 194.

Aragon, che pensa a Courbet e all'artista come produttore di valori « puri ».

Al di là delle ideologie, a misura che gli artisti ferraresi avanzano un'analisi dell'arte a partire da presupposti strutturali non possono non coincidere, talora, con il dibattito piú avanzato. Certo, gli intellettuali di « Commune » arrivano a toccare il problema della gestione popolare dell'arte, mentre un De Chirico o un Carrà rimangono su posizioni elitarie (e quest'ultimo limitando persino la cittadinanza artistica degli oggetti: « non tutto il visibile è dipingibile ») [46], tuttavia le convergenze sono numerose. Ancora una prova dell'arbitrarietà ideologica: anche l'*élite* apparentemente piú reazionaria, quando si confronta rigorosamente con il « modo della produzione », si colloca in un ordine quanto mai lontano dalla mitologia fascista.

L'anticonformismo ferrarese, consegnato ai prodotti artistici, ai segnali allusivi della parola misurabili nel dibattito delle idee sulla stampa ufficiale, non senza il sicuro indizio dei tanti intellettuali poi votatisi alla Resistenza, risale a un preciso ceto sociale. Se il mondo contadino e operaio rimane nell'ombra artificiosa che producono gli strumenti obbligati dello storiografo, è necessario ribadire l'ovvietà che si deve invece soprattutto a quel mondo la lotta vittoriosa contro il fascismo. Per gli aspetti che andiamo indagando va anche detto che contadini e proletari elaborarono forme di controinformazione e di propaganda: prima ancora di arrivare a quella complessa organizzazione che permise il funzionamento delle tipografie clandestine, agirono dei veri e propri operatori culturali, produttori di *slogans* o di parodie (celebre, nel ferrarese, fu quella sull'aria di « Giovinezza »: « quando bandiera rossa si cantava / cento lire al giorno si pigliava / e adesso che cantiamo giovinezza / andiamo a letto con la debolezza ») che testimoniano quanto il fascismo fosse inviso nelle valli e fra i proletari della città. Insomma alla vigilia della lotta armata ci si trova di fronte a due forme diverse di opposizione: l'una nella non ortodossia, nel rigore scientifico degli studiosi capaci di trarre conseguenze eversive dalla relativa autonomia che il regime era disposto a concedere all'intellettuale diremo « di professione »; l'altra nell'esperienza della sfruttamento, nell'impopolarità del fascismo che dopo il delitto Matteotti si taglia la via demagogica e rivela senza possibilità di equivoco la sua natura reazionaria e oppressiva.

[46] *La pittura del '900*, « Corriere padano », 18 gennaio '42.

Bisognerà attendere l'avvento della guerra perché le due componenti si coalizzino, nel segno di una lotta di massa dove tutte le classi convergono e l'intellettuale si definisce come tale solo se diventa « organico » a questa lotta.

Capitolo settimo

Le province romagnole — Ravenna e Forlí, con l'appendice di Cesena, Faenza e Rimini — danno subito il senso di una realtà socio-culturale molto omogenea e compatta, assai piú individuabile nelle sue caratteristiche regionali di quanto non si verifichi per l'Emilia. Conseguenza immediata di questo fatto è che ogni fenomeno rilevante del pensiero romagnolo ha come punto di riferimento costante il rapporto con le tradizioni locali, con un « campanilismo » creativo, secondo una tendenza che per il periodo fascista rappresenta un'eccezione di fronte alla situazione nazionale [1], per quanto poi non manchino in talune province, anche emiliane, manifestazioni culturalmente autoctone, prive però della persistente continuità avvertibile nella situazione romagnola. Cosí anche la varia vicenda di adesione od opposizione al fascismo negli anni inquieti che vanno dalla stabilizzazione del regime alla guerra si concreterà molto spesso in una divergenza sul modo di intendere e vivere questa dimensione municipale. Basta, per confermare questa impressione, uno sguardo alla stampa locale.

Sintomatica è l'evoluzione del periodico « La Piê »: nato nel 1920 come erede di un precedente « Il Plaustro », porta il sottotitolo di *Rassegna mensile di illustrazione romagnola* e si presenta appunto come un panorama di tradizioni, di folklore locale, di ricerca di valori strettamente regionali. Ma tale scelta municipalistica assume

[1] La Addis Saba (*Gioventú italiana* cit., p. 92) osserva che per i giornali « non si avvertono differenze regionali, rarissimi sono gli accenni a problemi locali delle singole città... Una uniformità oggi impensabile regna sui giornali del fascio e la stampa giovanile ci dà un'idea quasi angosciosa della compattezza del regime ». Ma per la peculiarità della Romagna si veda G. Nozzoli, *Il pianeta Romagna*, in « Questa Romagna », a cura di A. Emiliani, Bologna, 1963, pp. 33-37.

subito un chiaro sapore polemico se vogliamo leggere — tra le righe ma non tanto — il senso preciso della *Premessa* che apre il numero di gennaio del '33: « sentiamo che è dovere (e non virtú) amare il nostro paese e costringere i conterranei a conoscerlo piú e meglio degli altri, onde non rischiare di umiliarsi a scolari di altri quando si può essere maestri in casa propria ... In questo secolo in cui la persona tende ad esser sommersa nella comune marea delle folle senza volto, in cui le idee indossano un'uniforme per essere in parata alla rivista del giorno ... noi eleviamo *un inno alla varietà delle idee e degli accenti* [corsivo nostro] che sono caratteristici di un popolo, alla disforme poesia che, sola, rende sopportabile il quadro della vita »; e il discorso prosegue su questo tono sottolineando polemicamente la distanza fra un genuino folklore popolare ed il folklorismo deteriore retorico-mondano del ceto dominante.

Il periodico è in questa fase diretto da Aldo Spallicci, Federico Comandini, Pio Macrelli, Nino Massaroli, Arcangelo Vespignani e si stampa a Forlí, ma fa riferimento a tutta la Romagna. Per dare un'idea concreta del suo contenuto costante, riportiamo l'indice, sempre del gennaio '33: *Pagine liriche, Tradizioni e costumanze nostre, Le « cante », Favolistica romagnola, Uomini di nostra gente, Arti decorative romagnole, Città paesi castella e memorie nostre, Profili di Romagna, In biblioteca* (rubrica bibliografica sempre riferita allo ambito tradizional-folkloristico), *Attualità*. Insistiamo su questa annata poiché il '33 è proprio l'anno in cui il periodico incappa nei rigori della censura fascista e viene sospeso, per riprendere la pubblicazione soltanto a partire dal 1946.

Ecco l'evolversi della vicenda dello scontro col regime narrato dal direttore stesso in uno dei fascicoli dell'annata 1946: « " La Piê " — a cui l'Accademia d'Italia, per interessamento del buon Panzini, aveva fatto pervenire un premio d'incoraggiamento per la bella attività umanistica — rispondeva ringraziando del plauso ma restituendo il premio. Nel 1931 aveva luogo il primo sequestro cui dette occasione uno scritto di A. Schiavi su Felice Orsini ... Ma la persecuzione vera e propria comincia nel '32 con la morte di Arnaldo »; infatti i responsabili della rivista vengono richiamati per il necrologio troppo breve dedicato al fratello di Mussolini (« La Piê » si limitava ad annunciare il decesso di un fedele abbonato). Invitati a rimediare, rifiutano. Hanno inizio allora i sequestri sistematici, motivati ufficialmente col fatto che la rivista era « agnostica » verso il fascismo. Contemporaneamente vengono messi in atto tentativi di circuire, di ricondurre all'ordine con le buone la redazione del periodico. Poiché questa non recede, cominciano i provvedimenti punitivi: prima si procede all'eliminazione della firma del direttore, poi si

passa a proibire la pubblicazione, fino al numero del maggio 1933 che fu l'ultimo [2].

Alla ripresa, nel 1946, il periodico riassume i suoi connotati originali, la direzione è sempre di Spallicci, le firme che vi compaiono sono alcune vecchie, altre nuove, ma tutte raccolte sotto l'insegna omogenea dell'amore per la Romagna e dell'interesse storico-sociale per la genuina espressione dell'intelligenza e della cultura di un popolo. Nell'annata 1946 da segnalare ci sembrano i nomi di Lorenzo Bedeschi, Antonio Mambelli, Lucio Gambi, Pietro Zangheri. La nuova serie si apre con un significativo corsivo direzionale in cui si afferma che riprendere vuol dire « scrollarsi di dosso non tanto i dodici anni che ci separano da quel 1933 della soppresisone fascista, ma i venti anni dell'ignominia in cui fummo costretti a raccattar parole per dire pane al pane e vino al vino ... rimettersi ancora a spalle il sacco dei sogni, infilato al bastone del randagio e andare incontro alla risorta bellezza dei campi ritornati nostri senza piú le orme del tallone tedesco ».

Il significato di fondo dei pacati studi folkloristici de « La Piê » emerge con piú evidenza se essi vengono raffrontati con un'elegante e costosa rivista come « Il Rubicone », uscita per la prima volta nel luglio del '32 con il chiaro intento di sottrarre a « La Piê » i suoi numerosi lettori. Non a caso il programma del « Rubicone » è esposto da Davide Fossa, comandante federale del partito nazionale fascista (PNF,) che si affretta subito a dichiarare che il nuovo mensile, stampato prima a Bologna e poi a Rimini, ma avente sempre la direzione di Giuseppe Massani in Forlí, « dovrà, da un punto di vista ufficiale, raccogliere ed unificare le varie Riviste a carattere storico, letterario, folkloristico che si sono venute pubblicando in Provincia ». Benché il nome dell'eretica « La Piê » non venga menzionato, il Fossa ricorda allarmato « un regionalismo equivoco, infarinato di letteratura folkloristica, da combattere, da spezzare, da disperdere, perché sostanzialmente estraneo al clima spirituale e morale creato dalla Rivoluzione ». E dalle colonne della ravennate « Romagna giovane » Fidia Gambetti, polemista vivace e chiassoso [3], che pure curava per « Il Rubicone » la

[2] Quasi contemporaneamente, viene sciolta dai fascisti la « compagnia dei canterini romagnoli », sia perché il folklore fu occasione di incontro tra vecchi antifascisti, sia perché « la *zirudèla*, frutto della improvvisazione popolare... fu sempre espressione di satira politica ». Cfr. S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, 1969, p. 71. Per lo stesso motivo vennero modificati i testi delle canzoni popolari create nel periodo antecedente al 1922.

[3] Proprio Fidia Gambetti, che pure non fa alcun cenno alla vicenda de « La Piê », ricorda che anche « Romagna giovane », nello stesso '33, venne « affossata per beghe interne » (*Gli anni che scottano*, cit., p. 220). La rivista, diretta da Ipparco Galavotti e avente in G.B. Vicari, amico del Gambetti, il

rubrica *I convitati di pietra*, si scaglia nel numero del marzo '33 contro Aldo Spallicci, « il noto e fuggitivo antifascista », augurandosi che « La Piê » cessi le pubblicazioni; il suo desiderio viene puntualmente esaudito dopo appena due mesi. Al di là delle dichiarazioni programmatiche, dei buoni propositi dell'esordio, è la diversa scelta degli argomenti che, in un'età in cui, ricorda lo Zangrandi, bisognava scrivere tra le righe ciò che si pensava, lascia trasparire un diverso atteggiamento verso il fascismo. « Il Rubicone » pubblica articoli su *Il Duce e la sua Romagna*, su Alfredo Oriani che, si sa, stava a Mussolini come Giovanni Battista a Gesú; su *Tutto Mussolini artista*; su *Franpúl: dove studiò il Duce*; su *Predappio*, sulla Rocca delle Caminate e su *Forlí la città del Duce*, tutti luoghi che fungono da pretesto per incensare Mussolini [4]. E al tempo dell'impresa di Etiopia, in cui tutti gli storici vedono unanimemente il periodo in cui il fascismo è piú forte [5], « Il Rubicone » perde il suo carattere locale, secondo una parabola ispirata dall'alto [6], lanciando-

redattore capo, presenta qualche articolo significativo nel numero del febbraio '33; intervenendo nella polemica tra contenutisti e formalisti, la redazione prospetta una soluzione formalista, che però, al di là della polemica, vuole sottolineare la necessità del letterato: « il letterato è necessario per creare questa lingua; come la lingua è in perenne divenire, cosí la funzione del letterato non può sparire ». Nel mese di marzo compare un pezzo polemico di Francesco Grossi che, difendendo il programma enunciato fin nella testata, difende i giovani, dolendosi che « con la scusa che i giovani non hanno pratica, che sono irruenti non si offre loro nemmeno un posto di guardia del dazio ». Viceversa la « natura dinamica della vita odierna » e le sue « molteplici e rapide attività » richiedono « lo spirito e l'agilità di un giovane ». Non manca neppure, nel numero di giugno-luglio, un acceso corsivo che, reagendo ad apprezzamenti ironici del « Rubicone », coglie l'occasione per ribadire il programma della rivista: "Romagna giovane" nacque or sono due anni, per iniziativa di un gruppo di giovani i quali si proposero unicamente di fare del loro 'foglio di fede e di battaglia' una palestra di giovani. Nessuna pretesa, quindi, né programmi per lanciare o sostenere questa o quella corrente, ma soltanto una grande fede nel DUCE e nel Fascismo ». Non è da escludere che il rifugiarsi nel nome taumaturgico di Mussolini costituisca un'apologia del carattere piuttosto neutro ed equilibrato dell'impostazione della rivista.

[4] Gli articoli su Mussolini e Oriani appaiono nel n. 4 dell'ottobre 1932; quello su Mussolini artista nel n. 5 del novembre '32; di Forlimpopoli si scrive nel gennaio '34; su Predappio nel giugno; sulla Rocca delle Caminate nel settembre e su Forlí nel marzo '35.

[5] « Se ci fu un tempo in cui il fascismo poté dispiegare tutte le sue lusinghe, verso i giovani..., quel tempo fu questo, tra il '32 e il '36. Ma se ci fu, anche, un'epoca nella quale la maggioranza degli italiani adulti diede una sia pur remissiva adesione al regime, questa fu quell'epoca » (R. Zangrandi, *Il lungo viaggio* cit., p. 43).

[6] Tra le *veline* pubblicate dal Flora sono frequenti, in tempo di guerra, gli ordini di non occuparsi « in modo assoluto del dialetto », « del teatro vernacolo » o, piú latamente, di produzioni dialettali, essendo queste « sopravvivenza

si a propagandare di volta in volta la campagna demografica, la politica antiinglese, la difesa dell'autarchia, fino a ospitare nel luglio '36 scritti antibolscevichi. Ma proprio in questo stesso anno, nel nuovo clima di « totalità nazionale », anche questa rivista, benché allineata, viene soppressa.

Tuttavia l'attaccamento alle piú genuine tradizioni della Romagna, affettuoso e possessivo al tempo stesso, non viene meno. Negli anni di guerra che precedono il 25 luglio, accanto all'ortodossa « Gioventú ravennate del Littorio » [7], che addita in Salgari o in Verdi [8] dei precursori del fascismo e si duole che nessun vate abbia levato la sua voce a celebrare l'impero d'Etiopia [9], e accanto a « Romagna eroica » [10] viene fondato nel 1941 « Il Trebbo », edito a Forlí e avente come sottotitolo dapprima la dicitura *Rivista di Romagna* e poi

del passato che la dottrina morale e politica del Fascismo tende decisamente a superare » (Cit. in F. Flora, *Ritratto di un ventennio. La stampa dell'era fascista*, Bologna, 1965, p. 163). Per la Romagna si veda anche l'utile rassegna di L. Lotti, *Profilo cronologico delle riviste culturali romagnole del '900*, « Studi Romagnoli », a. XV (1964), pp. 407-427, per il quale le soppressioni delle riviste da noi menzionate piú sotto corrispondevano, « in quegli anni, ai precisi intenti del regime di attenuare o spegnere le manifestazioni troppo particolaristiche o locali che suonavano contraddittorie con il nuovo clima di 'totalità nazionale' » (p. 411).

[7] La rivista, che dedica largo spazio alla documentazione fotografica e alle notizie relative all'attività sportiva locale, si vale della collaborazione di Pietro Scuri, Velio Valgimigli, Sante Alberghi, Marino Barchiesi, Rodolfo Ettore Spada, Francesco Balilla Pratella. Sintomatico è l'articolo di L. Ricciotti, *Note sul jazz* (marzo '42), che depreca le « contorsioni sonore » della nuova musica, indirizzata ai « pubblici corrotti dei caffé cantanti » e tale da nascondere « pericoli incommensurabili per la morale di ciascuno di noi ragazzi ». Da notare che Giuseppe D'Agata, secondo quanto egli stesso confessa in una delle testimonianze raccolte da L. Bergonzini, trovava « eccitante ascoltare quella musica proibita » (cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, Bologna, 1969, p. 139).

[8] Rispettivamente nei numeri del 1° agosto 1941 e del 1° ottobre dello stesso anno.

[9] Apparso nel luglio '41, l'articolo, firmato da M. Barchiesi e intitolato *I poeti e la nostra guerra*, si conclude con una polemica contro « Il primato », « Frontespizio », « Meridiano », colpevoli di discutere di De Chirico, Montale e Ungaretti, in una serie di « polemichette » che non hanno « nulla di vitale », « di giovanile: una miseria, insomma ».

[10] « Romagna eroica », raccolta antologica illustrata curata da S. F. Cappelletti e edita a Forlí, ospita scritti di Saverio Grama, Enrico Camporesi, N. Beatrice Nucci, Walter Ronchi, Laura Filippini Baldani, che si occupa di arte. Nelle annate '42-43 i temi trattati riguardano la rievocazione di personaggi illustri del fascismo, la presentazione di località romagnole, il folklore romagnolo. Oltre alle rubriche fisse di arte, cinema, filatelia, appaiono anche novelle di colore locale. Di un qualche interesse i due articoli di A. F. Donati dedicati a un *Panorama poetico del '900*, apparso nei numeri novembre-dicembre '42 e dicembre-gennaio '43. Nel marzo-aprile '43 lo stesso Donati scrive su *Dino Campana* e l'ermetismo.

Rivista di valorizzazione romagnola. La nascita di questo periodico acquista valore emblematico se si pensa che le piú gloriose e antiche riviste culturali romagnole erano state costrette a tacere negli anni immediatamente precedenti. « Valdilamone », edita negli ultimi anni a Faenza, non usciva piú dal '35; « Felix Ravenna », fondata nel 1911, aveva cessato le pubblicazioni nel '39, nonostante gli sforzi sostenuti dal suo ultimo direttore, Santi Muratori, per tenerla in vita. Ancora nel '39 si interruppe la stampa del « Comune di Ravenna », periodico di cronaca amministrativa e di illustrazione storico-artistica. Identica fu la sorte di « Rimini », che dal '31 al '39 aveva raccolto l'eredità della piú vivace « Ariminum ». Già con la sua fondazione « Il Trebbo » vuole dunque fare rivivere le tradizioni locali, soffocate dall'opera di centralizzazione fascista. Il direttore, Natale Graziani [11], presentando la pubblicazione, si rifà al significato della testata: « noi, raccogliendo l'antica tradizione, chiamiamo a raccolta — come ad una veglia spirituale — le menti elette della nostra stirpe per intrattenerci a parlare dei problemi, della storia, degli eroi, dei costumi della Romagna. E contemporaneamente, esaltando la nostra regione, esaltiamo la grande Madre comune: l'Italia ». Il tono è enfatico, ma le vicende della guerra e, forse, l'affievolirsi delle illusioni, contribuiscono ben presto a smorzare gli accenti celebrativi. Nel gennaio '43 lo stesso Graziani, dovendo giustificare il cambiamento del formato e del sottotitolo (divenuto *Rivista romagnola di arte e pensiero*), dopo aver ricordato con orgoglio che « " Il Trebbo " vive *esclusivamente* di vita propria, senza appoggio materiale di enti o ricchi finanzieri », cita in modo esplicito due illustri testate romagnole: « La Piê » e « La Romagna » [12], « che particolar-

[11] Durante la Resistenza, il Graziani collaborerà alla stampa clandestina repubblicana (cfr. B. Casadei, *Precisazione*, in « Fede e Avvenire », a. V (1963), n. 3, p. 174).

[12] « La Romagna » già apparsa ai primi del '900, rivede la luce, tra gravi difficoltà finanziarie, nel 1927, sotto la direzione di Alfredo Grilli. Il comitato di redazione è composto da Paolo Amaducci, Pietro Franciosi, Romeo Galli, Santi Muratori, Giuseppe Pecci. Il suo indirizzo è, a detta dello stesso Grilli, « prevalentemente storico-classico e agevolmente erudito ». E, sebbene esso non intenda « addormentare nessuno », « non vuole essere né l'ufficio di collocamento delle tesi di laurea, né il rifugio dei peccati letterarî » e, proseguendo, si appella alla severità degli studi come giustificazione etica della sua esistenza: « dobbiamo offrire delle cose nuove, importanti, originali; dobbiamo essere una fucina di perpetuo miglioramento della nostra cultura, una bandiera levata sopra le forze vive della nostra regione, un'avanguardia giovane di lavoro sereno ». Ma, nonostante i solidi e lucidi propositi, che ricordano le pronunzie aristocratiche di « Solaria », le difficoltà economiche fanno sí che, dopo una stentata esistenza, « La Romagna » debba cessare dopo breve tempo le pubblicazioni. Resterà però il ricordo della sua puntigliosa erudizione storica sulla cultura regionale, a cui « Il Trebbo » farà appunto riferimento.

mente si distinsero ». « Il Trebbo » pretende di « incunearsi » tra la severità e il rigore esoterico de « La Romagna » [13] e il vivo e fertile indirizzo folkloristico de « La Piê », secondo un modello culturale che si pone all'incrocio tra la puntigliosa ricerca positivista e le istanze popolari di un radicato mazzinianesimo.

Attraverso poesie dialettali, articoli d'arte, storia, musica, folklore, letteratura, scienza, turismo, ci si propone di « illustrare e valorizzare la provincia », « di segnalarne i meriti, di additarne le necessità, di analizzarne lo sviluppo, tutelarne gli interessi, indicarne le molteplici attività ». Anche se con maggiore prudenza dello Spallicci, lo stesso Graziani, nel numero del marzo-aprile '43 polemizza contro i detrattori della provincia, che non la sanno apprezzare perché non la conoscono, idolatrando in modo acritico il nuovo e l'esotico. Persino Armando Ravaglioli (incluso nella testimonianza rilasciata da Zangrandi a Bergonzini, tra i « fascisti-antifascisti » emiliani), che pure dalle colonne forlivesi del « Popolo di Romagna » e di « Via consolare » era stato autore di articoli oratorî inneggianti al fascismo, constata « l'evidente imbarazzo prodottosi nell'equilibrio concreto della cultura italiana, priva ormai d'un sicuro punto di riferimento per il suo dislocamento territoriale e il disagio degli organi tecnici e organizzativi costretti alla spola tra il centro rappresentativo sanzionante e quello realizzativo e attivo ». Criticando il « soffocamento d'una validità intellettuale delle periferie », che « significa colpire l'Italia nella sua sostanza », si auspica un risoluto decentramento cuturale, giustificato dal Ravaglioli con un abbozzo di critica storicistica, dalla quale risulta che il Risorgimento ha unificato territorialmente l'Italia, ma ha lasciato pressoché incontaminate le ener-

[13] È molto probabile che la serietà degli intenti rappresenti un alibi per evitare gli accomodamenti e i favoritismi del clientelismo che, abituali nel mondo delle lettere, erano divenuti ancora piú scandalosi durante il fascismo. E mentre il Gambetti (*Gli anni*, cit.) ricorda le pressioni dall'alto perché facesse recensioni incensanti, la redazione de « La Romagna », proprio nell'attimo in cui la rivista ricompare (gennaio-febbraio 1927, pp. 87-88) prende subito le distanze da questo andazzo. Le recensioni ospitate saranno « severamente critiche », perché « la severità è un dovere che dobbiamo sempre aver dinanzi, soprattutto se si pensi a quanta laudatoria leggerezza sia oggi informato il mondo corrente di certi recensori ». E ancora: « le recensioni, lo diciamo ben forte, non devono essere né puntelli a un libro che non abbia in sé la sostanza o il merito per sostenersi, né soddisfazioni alla vanità degli autori, né ringraziamenti cortesi per la copia avuta in omaggio, né divagazioni, né perditempi ». Al di là delle difficoltà economiche, una rivista letteraria che combatteva « la ciarlataneria grafomane e il dilettantismo vuoto e la insufficienza e la superficialità e la facileneria, che troppo spesso si abbarbicano, come male piante, all'edificio della nostra cultura », non poteva avere lunga vita. Il fascismo aveva abituato gli ambiziosi letterati a tutt'altro stile di vita.

gie e le tradizioni culturali della provincia. Dietro i cauti enunciati traspare un senso di soffocamento, di oppressione, di desiderio di svincolarsi dal grigio conformismo e dall'occhiuta sorveglianza del regime. Nello stesso numero il giovane Giuseppe Zoboli, che in quegli stessi mesi avrebbe avuto una garbata polemica con Renato Rossi, da poco podestà di Forlí e direttore del forlivese « Il Popolo di Romagna » [14] a proposito dell'importanza della cultura, pubblica su « Il Trebbo » talune osservazioni sulla *Funzione corporativa della provincia,* spostando il dibattito su un piano economico. Pur distinguendosi « dallo statalismo bolscevico », Zoboli sente la necessità di una programmazione economica con cui, badando « che la ristretta visuale dell'interesse privato non abbia a danneggiare la generale soddisfazione delle molte proposte avanzate dalle categorie », si tenga conto « delle diverse risorse e delle contingenti necessità ». Il fondamento di tale realizzazione è ancora una volta la provincia, « cel-

[14] « Il Popolo di Romagna », foglio d'ordini della federazione dei fasci di combattimento di Forlí, è diretto, nell'ultimo decennio, da Massimo Pantucci (dal '34 al 6 aprile '40), rilevato poi da Pino Romualdi, che però dal 15 settembre '41 si avvale appunto della reggenza di Renato Rossi. Pur essendo sostanzialmente allineato alla tematica ufficiale, vi appaiono talora articoli vivaci, come quello di Walter Ronchi, che si difende dagli attacchi di « Libro e moschetto », secondo cui egli aveva dichiarato che il film francese aveva « raggiunto un alto livello artistico » (4 maggio '40) o la difesa di Fausto Frati della poesia ermetica, le cui relazioni « con una realtà affettiva dello spirito sono sempre stati e sono evidentissimi » (8 febbraio '41). Ma a questi interventi si alternano quelli di Natale Bencini, tendenti a stroncare l'arte di Giorgio Morandi (26 aprile '41) e il giornale, dopo avere lodato l'intransigente moralismo dei giovani di « Architrave » (14 giugno '41), fa poi marcia indietro nel numero del 22 settembre '41, dove Walter Ronchi, riprendendo il tema, sempre attuale, specie in tempo di guerra, relativo ai problemi dei giovani, si rammarica che la questione abbia « assunto un tono da romanzo giallo » e tralasci i doveri dei giovani in favore dei loro diritti, col rischio della « faciloneria » e dell'« improvvisazione ». E se nel numero 32 dell'8 agosto '42 si elogiano Moravia, Vittorini, Pavese e Piovene, invitando a chiamare « classici » autori come Dos Passos, Caldwell e Faulkner, nel numero 35 del 5 settembre '42 il direttore interviene censurando pesantemente *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, e, storpiandone i nomi, condanna gli scrittori americani. Col '43 si intensificano gli attacchi agli intellettuali, che in tempo di guerra protestano perché la cultura è trascurata (17 aprile) e, alla timida difesa della cultura di Giuseppe Zoboli fanno seguito, il 4 luglio '43 alcuni *Punti fermi sulla stampa universitaria* stesi da Renato Rossi che, rifacendosi a talune precisazioni del segretario del partito nazionale fascista, precisa: « basta ancora con l'esaltazione e la valorizzazione sui giornali universitari degli autori stranieri, di quelli ebrei in modo particolare; basta con la letteratura americana, basta con il cinematografo francese ». E ancora: « molto, anzi direi troppo, si scrive oggi sui giornali universitari di arte, di letteratura, di teatro e di cinema ». Alla vigilia del 25 luglio l'invito finale del Rossi, per il quale il giovane turbolento deve sfogare la propria irrequietezza in guerra, dimostra in modo sintomatico che il fascismo sta togliendosi la maschera della tolleranza sorniona e opportunista.

lula prima di tutto l'organismo » di « una economia corporativa che sfuggendo all'accentramento assicuri respiro e libertà ».

Per ora però la « libertà » invocata può manifestarsi soltanto nell'amorevole e assiduo ricupero delle tradizioni popolari romagnole, nella rievocazione dei paesaggi lontani dalla topica agiografia mussoliniana, nella descrizione di appartati tesori artistici o nelle severe analisi erudite di antichi collaboratori de « La Piê » come Antonio Mambelli, Luciano De Nardis, Adamo Pasini, Giuseppe Pecci, o de « La Romagna » come Alfredo Grilli, Carlo Grigioni, Romeo Galli. E se a Oriani « Il Trebbo » dedica un solo articolo [15] nel novembre-dicembre '42 in cui peraltro il « Precursore » viene definito « il Tirteo delle patrie coscienze », del piú schivo e meno compromesso Marino Moretti [16] viene ospitato un sobrio articolo su *La piada, « il pane che si fa da soli »* [17], senza poi dire della lunga analisi di Simonetta Grilli su *Marino Moretti poeta* [18].

« Il Trebbo » esce ancora due volte dopo il 25 luglio, ed è come se nella Romagna ripiegata su se stessa non ci si fosse accorti di quanto sta succedendo. Ma dopo il numero 4 del luglio-agosto e il numero 5 del settembre-ottobre '43 anche « Il Trebbo » tace per sempre, eliminato dalle nuove autorità fasciste che non perdonano a Natale Graziani di avere pubblicato una commossa rievocazione di Aurelio Saffi. La via da percorrere, in un senso o nell'altro, è ormai del tutto diversa.

Neppure in un settimanale come « Santa Milizia », foglio d'ordine della federazione dei fasci di combattimento di Ravenna, assai prossimo per vivacità al bolognese « L'Assalto », vengono del tutto meno i temi folkloristici; tuttavia sono decisamente messi in sott'ordine rispetto ai temi dominanti della politica e della cultura nazionale, di cui l'organo ufficiale ravennate vuole essere il portavoce in terra romagnola. In effetti « Santa Milizia » ospita tanto i resoconti delle iniziative culturali quanto i diversi contributi teorici di vari studiosi in merito ai problemi politici e culturali contemporanei, attuando cosí le direttive del regime mirante ad avocare a sé il patrocinio della tradizione culturale, dai premi letterari al folklore, e a contenere il dibattito politico nei limiti di una pseudocritica astratta e impotente. Ma nel primo caso, poiché le informazioni offerte dal giornale

[15] P. Scalini, *La profezia di Alfredo Oriani*, « Il Trebbo », n. 4, novembre-dicembre 1942.

[16] Per lo Zangrandi, *Il lungo viaggio* cit., Moretti è uno di quelli che « non appaiono piú sulla stampa quotidiana e periodica del tempo, se non con qualche articolo di natura rigorosamente specializzata: letteraria e teatrale. E senza una parola di troppo » (p. 383).

[17] L'articolo è del giugno 1942.

[18] Gennaio-febbraio e marzo-aprile 1943.

riguardano l'attività svolta dalle varie organizzazioni culturali fasciste, dal dopolavoro al fascio femminile, dalla gioventú italiana del littorio (GIL) ai GUF e ai comitati promotori delle tradizionali manifestazioni folkloristiche (anch'esse gestite dal partito e abbassate a strumenti di propaganda), cui si affiancano gli articoli di sostegno alla politica culturale del regime in difesa dell'autarchia linguistica o della campagna demografica, sarebbe vano cercare qualche traccia di critica velata o tanto meno di dissenso: si passa invariabilmente dalla cronaca encomiastica agli articoli apologetici. Diversamente, nel caso degli articoli d'argomento teorico su temi proposti dal regime (il corporativismo, l'autarchia, la giustizia sociale nello stato totalitario...) intervengono soltanto giovani universitari i quali, pur impegnati politicamente a servire il fascismo, cominciano a discuterne i fondamenti teorici e la prassi politica, rivelatasi inadeguata a risolvere i problemi sociali e politici del momento.

La prima avvisaglia delle future polemiche è costituita da una serie di articoli comparsi nel gennaio 1939: fin dai primi numeri le rubriche culturali acquistano uno spazio autonomo raggruppandosi tutte in una pagina-supplemento intitolata *Unità*. Il primo numero del '39 si apre con tre articoli che affrontano problemi d'attualità (l'etica dei giovani fascisti, l'educazione fascisticamente intesa, il razzismo): tutti sono in linea con la politica del regime, ma il secondo, *Educazione fascista* di Ulisse Miccoli [19], che auspica un sempre maggior inserimento della scuola nella vita politica, darà spunto ai giovani universitari per un discorso nuovo e alternativo sulla funzione della cultura. Cosí il 14 gennaio Stelio Bassi nel suo *Prologo a « Unità »* dà il via alle polemiche attaccando il malcostume politico di una certa classe dirigente — la borghesia — accusata di mantenere a tutti i costi una predominanza di classe a suo tempo abolita dal fascismo. Per evitare poi la diffusione di certi privilegi, l'articolista auspica un'organizzazione culturale unica, controllata direttamente dal partito e ripropone lo studio dell'egalitarismo legalitario della rivoluzione francese da un lato, e del socialismo dall'altro: entrambi sono indispensabili, a suo giudizio, per compendere i fondamenti culturali dello stato moderno, ma è piú importante il socialismo in quanto avvicina le masse allo stato prima, si capisce, di capovolgere la gerarchia dei valori. Siamo dunque di fronte all'ennesimo tentativo di ricuperare una dimensione socialista nell'ambito di un ordinamento corporativo-gerarchico concepito come salvaguardia dei valori etici. La forza d'urto di questa polemica dall'interno non è, tuttavia, da sottovalutare.

[19] « Santa Milizia », 6 gennaio 1939.

L'articolo seguente (*L'imperativo categorico* di Icilio Petrone) ha dimensioni piú modeste, ma insiste sullo stesso tasto: i militanti del partito fascista devono essere degli aristocratici di spirito; nel regime non ci deve essere posto per i carrieristi e i profittatori di tutte le risme. Infine, gli ultimi due articoli sono i piú significativi dal punto di vista della polemica antiborghese. Nel suo scritto intitolato *Tecnica, politica, lavoro,* Roberto Pavese afferma che il fascismo è la rivoluzione del lavoro, nel senso che la produzione, sottratta al capitale, viene controllata dallo stato. Il lavoro può diventare in tal modo unità di misura contrapposta al denaro. Tecnica e lavoro sono ora alle dipendenze della politica, e il capitalista viene inserito in questo processo di riappropriazione assumendo il ruolo nuovo di tecnico, responsabile, collaboratore: mai piú ritornerà padrone. Dal canto suo, Gianni Calza gli fa eco nell'articolo *Paragrafi sulla borghesia* in cui afferma che il fascismo ha liquidato la borghesia perché l'ordine corporativo ha superato i precedenti rapporti di produzione. Si tratta di una negazione-superamento che invalida i tentativi dialettici precedenti, da Hegel a Lenin: la Carta del lavoro, insomma, annullerebbe anche la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino dell'89. Si tratta di soluzioni infondate, come si vede, ma resta il merito d'aver affrontato spregiudicatamente il problema e di non vergognarsi d'accostare il fascismo alla dialettica hegeliana o materialistica. D'altro canto non mancano i motivi piú dichiaratamente reazionari: lo stesso Bassi si pronuncia contro l'indipendenza e l'emancipazione della donna negandole ogni forma di realizzazione politico-sociale [20]. La polemica continua nel numero del 28 gennaio 1939: il solito Bassi polemizza con un giornalista dell'« Assalto », Valzania, riafferma la necessità di fondare la preparazione politica dei giovani fascisti sulla « coscienza storica », cioè sulla conoscenza dei grandi movimenti politico-culturali degli ultimi due secoli.

Sul piano letterario un altro studente, Alberto Graziani, polemizza con Interlandi che accusa di giudaismo la letteratura italiana contemporanea: non si può parlare in astratto, afferma il nostro articolista, e poi è assurdo pretendere di eliminare ogni traccia della tradizione per creare dal nulla l'arte fascista.

Non meno significativi sono i commenti alla Carta della scuola, considerata come un primo passo verso la completa socializzazione e politicizzazione della scuola stessa, vincolata alle esigenze reali della nazione e a servizio, cosí si dice, dei piú meritevoli [21]. In questo

[20] *Dell'educazione delle donne*, « Santa Milizia », 14 gennaio 1939.

[21] Ma già sull'opportunità dell'introduzione del lavoro e dei mezzi di comunicazione — radio, giornali — nelle scuole si parlava a proposito delle scuole

quadro si inserisce la polemica di Niccolò Ledvinca sulla scuola nuova, capace cioè di fornire una specializzazione tecnica agli alunni anziché annoiarli col latino [22].

Nel frattempo le pretese intenzioni anticapitalistiche attribuite dai giovani al regime avevano sollevato molte polemiche. Risponde per tutti Roberto Pavese (*Polemica anticapitalistica*), accusando la borghesia di non sapersi inserire nell'ordine corporativo dello stato fascista: soltanto l'abolizione della proprietà privata e dell'individualismo atomistico consentirebbe, a suo dire, la piena realizzazione della dottrina corporativa; Bassi, con *Il pubblico e il privato* e Calza, con *La nostra autorità*, gli fanno eco, l'uno, affermando la politicità degli individui contrapposta al gretto materialismo dell'interesse privato; l'altro, teorizzando una diversa autorità, spontanea, non imposta come nelle democrazie borghesi, in cui il denaro è potere.

Sul piano piú propriamente artistico e letterario Walter Dirani, appassionato di cinema, si pronuncia in favore di un cinema fascista contrapposto al cinema commerciale ora in voga [23], ma contemporaneamente rifiuta le classifiche politiche in letteratura [24]. Del resto, come scrive lo stesso Dirani, politica e rivoluzione sono inscindibilmente connesse e l'organizzazione fascista della cultura sta a dimostrarlo; ma non per questo si tratta di vestire l'arte in camicia nera, come taluni vorrebbero.

Ostile ad ogni rinnovamento della scuola in senso tecnico-scientifico, Alfredo Ghiselli si pronuncia invece per una scuola umanistica, selettiva, rigorosa, e trova conferma di questa direttiva in quella stessa *Carta della scuola* che ad altri serve per dimostrare il contrario, cioè la funzione del lavoro e della tecnica introdotta nella scuola media inferiore: evidentemente l'ambiguità di quel testo era fatta per autorizzare interpretazioni opposte [25]. E le contraddizioni non si fermano qui: ad un articolo sulla legislazione fascista concernente la famiglia, un giurista spiega che essa salvaguarda i valori della trasmissione del patrimonio; il solito Pavese invece, in un lungo articolo intitolato *Proprietà e famiglia* [26] sostiene che il fascismo deve radicalizzare la rivoluzione iniziata se vuol portarla a compimento: e cioé deve togliere alla famiglia il precedente

rurali (Cfr. *Il rapporto annuale degli insegnanti delle scuole rurali*, 1° gennaio 1938).

[22] *Tecnica e scuola media*, « Santa Milizia », 18 marzo 1939.

[23] *Rinascita del cinema europeo*, ivi, 11 febbraio 1939.

[24] *Parlare aperto*, ivi, 25 marzo 1939.

[25] Ermanno Renda, *Il lavoro nella scuola*, 8 aprile 1939, contro cui è forse scritto l'articolo di A. Ghiselli, *Valori classici*, del 29 aprile 1939.

[26] 27 maggio 1939.

aspetto di conservazione dei valori materiali per affidarle quella dei valori spirituali su cui si fondano razza e nazione. La famiglia e il suo destino, insomma, non sono quelli della proprietà, soggetta all'abolizione; un « comunismo economico » correttamente inteso si trova anzi alla base dell'ordinamento corporativo e costituisce un punto di passaggio obbligato nella difficile costruzione dello stato etico fascista.

In questi stessi numeri la cronaca registra i festeggiamenti organizzati in occasione del premio Cervia, della settimana faentina e di altre iniziative locali. Mancano però articoli di argomento artistico o letterario di qualche rilievo. Unica eccezione, la presentazione del lavoro di Tespi lirico, teatrino viaggiante organizzato dai dopolavoristi di Ravenna. Per il resto, il foklore si riduce a una farsa, snaturato com'è dalle funzioni propagandistiche impostegli dal regime (sagra dell'uva, carri mascherati che rappresentano l'agricoltura autarchica o l'incremento demografico, o cose affini). In tempo di guerra poi, grazie anche all'acronico attualismo gentiliano, tutti gli uomini di cultura italiani, da Dante a Gioberti, da Mazzini ad Alfieri, sono presentati come campioni d'italianità in polemica con i francesi o gli inglesi o gli ebrei; questi interventi « culturali » finiscono quasi per sostituire tutti gli altri.

Eppure continua serrato il dibattito ideologico, condotto dai consueti polemisti. In un articolo del '41 Pavese insiste ancora sullo scandalo della ricchezza passiva e ripropone la povertà attiva dei lavoratori e dei combattenti come fase dello stato; a sua volta la direzione del giornale ridimensiona l'intervento dell'articolista e lo dichiara estraneo alle direttive del PNF. Pavese replica ancora, per l'ultima volta, che chi tradisce il popolo promettendogli la giustizia sociale senza concedergliela non se lo troverà a fianco nell'ora della sventura: sembra quasi un segno premonitore della prossima tragica fine del regime.

Negli ultimi due anni di vita, il PNF insiste sullo slogan dello « andare verso il popolo » e sul tentativo di promuovere l'amicizia fra studenti e lavoratori; chiama inoltre i cittadini a un'adesione piú consapevole e ragionata alla politica del regime. Non mancano le aspre critiche rivolte ai borghesi, cioé ai profittatori e ai disfattisti; trapela perfino qualche critica nei confronti degli uomini al potere: attenti, sembra dire Giuseppe Altini, non comportatevi male: il popolo vi guarda [27]. Si tratta di una polemica ininterrotta che ha per protagonisti, a parte il sunnominato, gio-

[27] *Valori della Rivoluzione*, 27 giugno 1942.

vani nuovi e sconosciuti quali Marcello Bernieri, Cinzio Dal Pra, Paolo Scalini, Guglielmo Bertoni, costituenti la direzione di « Santa Milizia ». La pagina culturale ricompare di tanto in tanto, ma ormai lancia anch'essa solo appelli all'unità. Infine si ammette che i giovani disertano la GIL e si staccano gradualmente dalle organizzazioni culturali fasciste; si tenta allora di fondare il gruppo degli studenti medi, e si ripropone il progetto di tenere separati studenti e operai, ma ormai è tardi per riconquistare la gioventú agli ideali del fascio littorio. Perfino i giornali del regime debbono riconoscere la presenza di forti nuclei di resistenza anche violenta al fascismo; cosí, quando finalmente ci si decide a ripudiare l'ottimismo a oltranza e i miti della vittoria facile, è già sopraggiunto il 25 luglio 1943.

Ci sembra giusto concludere la rassegna sull'inquietudine della vigilia con una analisi degli organi di stampa legati al GUF forlivese e quindi piú da vicino espressione di problemi e posizioni giovanili. Per quanto il suo esordio avvenga pur sempre negli ultimi anni del fascismo, « Via consolare », mensile di politica e d'arte dei GUF di Forlí comincia ad uscire non già nel dicembre 1940, come scrivono i pochi che si sono interessati alla rivista [28], bensí nel dicembre 1939, corrispondente all'anno XVIII del regime fascista. Complessivamente se ne pubblicano diciassette numeri, alcuni dei quali bimestrali. Il direttore è Bruno Masotti, in seguito sostituito da Paolo Salimbani; il responsabile resta tuttavia il primo. Fanno parte della redazione Armando Ravaglioli, Walter Ronchi, Nevio Matteini, Ezio Colombo, Turi Vasile, Renato Rossi e molti altri giovani studiosi di cinema, teatro e letteratura tra i quali spiccano Guido Aristarco, Ugo Casiraghi, Giorgio Strehler, Renato Guttuso, Umberto Barbaro, Walter Dirani.

Il periodico vuole essere un momento d'incontro e di discussione di giovani universitari interessati a impostare correttamente il rapporto tra politica, vita civile e cultura. Già nel primo numero Salimbani, in un suo *Antimanifesto*, riconosce la presenza di molte tendenze, dichiara di privilegiare il confronto con la realtà rispetto ai manifesti programmatici e pone il problema centrale del rapporto tra politica e cultura.

Dal punto di vista strutturale la rivista è costituita di uno o piú articoli di fondo dedicati a problemi generali, solitamente a cura

[28] I. Fucchi - R. Grillandi, *Appunti su « La Pattuglia »*, « Emilia », a. III (1954), n. 34, pp. 391-394 e M. Addis Saba, *Gioventú italiana* cit., pp. 109-111. Per ulteriori informazioni sulle pubblicazioni romagnole in questo periodo, si veda A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, Forlí, 1966.

di Masotti o di Ravaglioli, di rubriche fisse dedicate a letteratura, radio, cinema e teatro; di cenni sulle attualità artistiche e culturali della regione; infine, di rievocazioni o ricostruzioni storiche funzionali al mito dell'impero, della romanità o della nazione. Da ciò deriva, secondo Fucchi e Grillandi che in « Emilia » si sono occupati per primi di « Via consolare », quel tono polemico e di dibattito che attesta l'impegno totale, ma soprattutto culturale, dei giovani. Questi danno un'impronta originale e anticonformista ai temi che trattano, pur rimanendo nell'ambito dell'orizzonte ideologico fascista e accettandone i principî. E, nota l'Addis Saba, gli argomenti culturali e i problemi connessi sono affrontati con serietà, con autentico spirito di ricerca, e pertanto restano lontani dalla atmosfera del regime, dall'enfasi celebrativa dell'oratoria fascista. Si tratta di un « provincialismo di fondo », forse, ma che costituisce una presa di posizione autonoma nei confronti delle assurde imposizioni del regime.

Sul piano politico i giovani universitari polemizzano coi vecchi gerarchi accusati in sostanza d'aver « tradito la rivoluzione », con la loro apatia e peggio ancora con la corruttela in cui sono invischiati, mentre rivendicano a sé un maggiore approfondimento della dottrina corporativa e un impegno politico pratico. La polemica lascia tuttavia intatta l'impalcatura ideologica del regime: si tratta di un dissenso, insomma, che si manifesta all'interno del ristretto orizzonte ideologico del corporativismo, la cui rivoluzione sociale va portata fino in fondo, come rilevano del resto i già menzionati recensori di « Emilia ». Cosí, quando Masotti sottolinea la necessità della partecipazione dei giovani universitari al lavoro manuale e Ferrari gli fa eco sostenendo l'importanza dell'apporto culturale degli studenti all'esperienza degli operai — un esperimento ineguagliabile di scuola per il popolo — tutto ciò va visto nella logica del superamento corporativo della vecchia separazione tra le classi, in nome di una nuova « concezione nazionale » totalitaria in cui tutte le forze sociali trovano la loro giusta collocazione in rapporto al fine supremo dello stato identificato col regime [29]. In ciò con-

[29] Si vedano, ad esempio, gli articoli *Libro, moschetto e vanga* di B. Masotti (n. 1, dicembre 1939) e *Il nucleo di propaganda* (n. 2, gennaio 1940) di Ferrari. Questi giovani restano ancorati a una concezione gerarchica delle classi sociali e dei loro rapporti, fondata, come sostiene la demagogia fascista, sulla gerarchia dei valori spirituali precostituiti. L'auspicato incontro fra operai e intellettuali non può significare, pertanto, un passo avanti nell'eliminazione della differenza reale tra le due classi, ma rappresenta al contrario un tentativo di rieducare gli operai alla coscienza nazionale cancellandone le poche tracce restate di coscienza di classe: un tentativo di contribuire alla completa integrazione anche ideologica dei lavoratori nel regime.

siste la missione educativa affidata dal regime agli organismi universitari: si tratta, come scrive Ravaglioli, di educare il popolo al disinteresse, alla dedizione assoluta al partito, alla necessità di convogliare la volontà dei molti in un'unica direzione. In questo quadro, si badi, prende corpo la polemica contro i giovani-bene politicamente disimpegnati, fermo restando la superiorità spirituale della nuova classe dirigente, dell'aristocrazia della cultura destinata a guidare il popolo [30].

Soltanto la piena affermazione della gerarchia dei valori consente, come scrive Masotti, di evitare l'appiattimento egalitario proclamato dall'illuminismo e costituisce la forma del nuovo autoritarismo, garanzia dell'evoluzione storica e della conservazione delle conquiste precedenti. Gerarchia e spiritualità, regime e stato si identificano: la fede anima ogni forma di realtà e distrugge la autonomia presunta o effettiva delle istituzioni: ogni istituto, ogni organizzazione è espressione del fascismo e come tale deve creare o formare dei fascisti, cioé dei servi del regime [31].

Sul piano piú propriamente artistico e culturale, i giovani universitari, sulla scorta di qualche frase di Mussolini (la tessera non dà l'intelligenza, ecc.) e delle direttive di Bottai, respingono ogni forzatura politica imposta all'arte e rivendicano la libertà creatrice, l'attitudine sperimentale, sia pur sempre preoccupati dei fini educativi dell'arte, anch'essa mezzo di educazione estetico-sociale del popolo.

A tal fine i giovani studenti svolgono una polemica ininterrotta con la produzione teatrale e cinematografica commerciale, che diseduca il gusto del pubblico, soprattutto delle masse sprovvedute, e auspicano un generale rinnovamento della struttura socio-economica che fa capo alla produzione artistica. Cosí, ad esempio, fin dal primo numero Centasso scrive che arte fascista non significa « arte in camicia nera » e che sarebbe deleterio imporre all'arte italiana contemporanea un facile ottimismo fondato sulla fede nell'avvenire garantita dal regime: il dolore e le contraddizioni della vita permangono, l'arte deve rappresentarle. Non ha senso pretendere che una formula politica possa risolvere tutti i problemi. Dal canto

[30] Cfr. ad esempio l'articolo di B. Masotti *La nostra mistica*, n. 3, marzo 1940, o, ancora piú esplicito, quello di A. Ravaglioli sulla *Missione educativa dei GUF*, n. 4, aprile 1940, sull'impegno politico dei giovani e la polemica antiborghese, e infine *Auspicio della nuova aristocrazia* dello stesso autore (febbraio '41).

[31] Cfr. B. Masotti, *La vera democrazia* (n. 3, marzo '41) e V. Quartulli, *La scuola è pubblica* (n. 4, aprile '41); A. Ravaglioli, *I giovani allo specchio* (n. 2, gennaio 1940).

suo Walter Dirani inizia la polemica contro il cinema commerciale [32].

Eppure non mancano nemmeno gli articoli piú in linea con la politica culturale del regime: Benvolio scrive che è lo stato etico, vale poi a dire lo stato fascista, a promuovere l'incontro tra umanesimo e politica, a trasformare l'arte in un'espressione della cultura e della sensibilità di un popolo. Gli scritti seguenti, tuttavia, insistono sulla funzione d'avanguardia culturale svolta dal teatro-GUF e rivendicano ad esso la capacità di formare il gusto del pubblico, diseducato da una produzione scadente che il regime si limita a tollerare quando addirittura non l'incoraggia.

Questa polemica velata — sino a un certo punto — nei confronti della politica culturale del fascismo si fa infine piú decisa a proposito dell'organizzazione dei littoriali, a cui i giovani universitari rimproverano di sacrificare giovani d'ingegno ma scarsamente abili sul piano oratorio e di assoggettare completamente il singolo al gioco di squadra, per non dire dei difetti generali d'organizzazione che vanno dall'eliminazione degli organizzatori provinciali alla sproporzione istituita tra prova e risultato, all'arbitrarietà della classifica [33].

Sul piano piú propriamente letterario è da segnalare l'attenzione per autori mistificati o mal tollerati dal regime, quali il Pascoli, Dino Campana, Moravia [34], Tecchi, Lorca, Baudelaire, per quanto non manchi pure in questo caso l'allineamento al regime con la rivalutazione del teatro spagnolo contemporaneo (della Spagna di Franco, si intende) o della letteratura e dell'arte giapponese.

Senza dubbio è questo il campo in cui si registra piú facilmente l'insoddisfazione e la critica, talvolta sino a trasformarsi in aperto dissenso. I giovani vivono sulla loro pelle queste esperienze culturali, pagano lo scotto del loro coraggio, della loro arditezza, scontrandosi con le direttive del regime in materia di politica culturale, tant'è vero che, col passare del tempo, il problema politico si ritrae sullo sfondo per lasciare posto ai problemi artistici, e « Via consolare » viene sostituita da « Spettacolo ». Anche questa rivista, col sottotitolo « mensile di cineteatroradioguf », è composta dallo stesso gruppo di giovani, dal dicembre '41 al marzo '43, per una somma complessiva di cinque numeri. Non mancano anche qui i riferimenti politici: la cultura è impegno militante, ammonisce

[32] L. Centasso, *Teatro di oggi e di domani*, n. 1, dicembre 1940 e W. Dirani *Cinema borghese* (ivi).

[33] *Nota sui Littoriali* (aprile-maggio '40).

[34] Fin dal 2 marzo '35 una velina invitava i giornali a occuparsi di Moravia « con moderazione ». Ma poi il 13 gennaio '41 viene l'ordine di non occuparsene affatto (Cfr. F. Flora, *Ritratto di un ventennio* cit., p. 164).

Ravaglioli e Giuseppe Antonelli ci ricorda che attraverso l'arte si fa un discorso politico [35]; in definitiva, non esiste alcuna libera arte poiché essa è espressione di un certo stadio della civiltà di un popolo e serve a educare il popolo stesso. Nell'Italia fascista, il teatro è consapevolmente teatro di stato, mira alla formazione di un gusto e di una cultura fascista [36].

Intanto i giovani tentano una ricognizione delle principali esperienze teatrali europee e discutono di Stanislavskij, Dovçenco, Meyerhold, Appia, Cocteau, senza timore di compromettere l'autarchia culturale del regime. Il repertorio dei teatri-GUF fa capo ai nomi di Pirandello, Bontempelli, Betti, Diego Fabbri e altri oggi dimenticati. Si fa sempre piú pressante l'esigenza di un teatro nuovo contrapposto al teatro commerciale; in particolare Strehler si pronuncia contro un teatro di massa disumanizzato, Ronchi si dichiara contrario alla trasposizione meccanica dei fatti di guerra nel teatro [37].

« Spettacolo » è dunque un periodico assai interessante che registra la temperie culturale in cui si svolgevano gli esperimenti degli universitari oscillanti tra l'esigenza di nuove forme d'arte e il conformismo mascherato di spiritualità imposto dal regime. Alla esperienza di questo periodico si riallaccia « Pattuglia », uscita dal novembre '41 al maggio-giugno '43, oltre a due numeri clandestini del gennaio e del marzo '44. Direttore è Renato Rossi, condirettore Livio Fratti, i responsabili sono Ravaglioli e Ronchi. Anche « Pattuglia » affronta le polemiche, i dibattiti, la problematica politica del periodo, ponendosi però in rapporto piú diretto con gli avvenimenti bellici contemporanei. Il periodico affronta risolutamente il problema della guerra, già comparso in taluni numeri di « Via consolare », ma ridimensiona progressivamente lo acceso nazionalismo esclusivo dei primi tempi e giunge a teorizzare addirittura una sorta di convivenza pacifica tra i vari nazionalismi europei, per quanto poi non manchi la polemica d'obbligo contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Dinanzi al precipitare degli eventi bellici, i giovani ripropongono con forza una revisione della pedagogia politica del fascismo e approfondiscono le ragioni e le modalità di un'educazione fascista. La scuola deve essere totalmente fascistizzata. Le falle aperte dalle numerose defezioni mostrano al

[35] A. Ravaglioli, *Dell'intelligenza* (dicembre '41) e G. Antonelli, *Premessa* (ivi).

[36] *Teatro indipendente e teatro di stato* (dicembre '42).

[37] G. Strehler, *Note per un teatro postumo* (gennaio '43) e W. Ronchi, *Confusioni* (febbraio-marzo '43).

contrario la presenza di molti insegnanti afascisti e la conseguente diseducazione politica degli studenti.

Negli articoli dedicati a teatro cinema e letteratura, come rilevano pure Fucchi e Grillandi, i giovani romagnoli rivendicano un diverso concetto d'arte, criticano l'interferenza delle considerazioni ideologiche nel giardino delle opere d'arte, rifiutano la produzione patrocinata dal regime e attingono ai testi stranieri (O'Neill, Cocteau, teatro russo).

Il terz'ultimo numero rivela una profonda frattura nel gruppo dei collaboratori; gli ultimi due numeri del '44 attestano lo sfaldarsi del comitato di redazione e l'abbandono, da parte di molti giornalisti, della causa fascista. Romualdi minaccia Ronchi, Graziani e Camporesi, che hanno tradito la patria associandosi ai nemici del fascismo. Simili accuse giustificano a posteriori la tiepida adesione di questi giornalisti all'ideologia fascista e, indirettamente, rendono ragione della relativa continuità intercorsa tra l'ambigua fronda e l'aperto antifascismo succeduto all'8 settembre.

Parte seconda

Introduzione

A questo punto è d'obbligo una nuova riflessione d'ordine metodologico, dettata proprio dalla definizione socio-politica che, d'accordo con le conclusioni storiografiche piú recenti e piú rigorose, pensiamo di poter dare della vicenda resistenziale: una vicenda caratterizzata, nel momento culminante del suo sviluppo, dal ricupero — o per meglio dire, se si vuol tener presente il corso della realtà storica italiana, dal primo manifestarsi entro di essa — di una intensa e organica partecipazione popolare.

L'ampliarsi — soprattutto nel nord dell'Italia — dell'impegno militare e civile resistenziale implica, intanto, una riconsiderazione del senso che s'è convenuto di attribuire al termine *cultura*: d'ora in poi non si tratterà piú solo di considerare l'atteggiarsi dei ceti intellettuali e delle *élites* tradizionalmente produttrici e manipolatrici del sapere e del consenso ideologico; la realtà nuova produce un inusitato moto ascensionale nella coscienza attiva dei ceti subalterni, apre una fase dinamica che sommuove le stratificazioni tradizionali della società regionale. Quello che siamo venuti esaminando è uno soltanto dei filoni che sfocerà in un discorso di cultura resistenziale: a livello popolare e proletario la situazione è piú complessa, meno documentabile. Qui l'antifascismo è un atteggiamento socio-politico, un'idea mutilata forzatamente della prassi e posta nella clandestinità, ma che continua ad operare — dapprima in condizioni elitarie di coscienza e di impegno, poi, dopo la svolta di Stalingrado del '42, con una diffusione sempre piú ampia fino agli scioperi del marzo '43 — e che rivela il tessuto connettivo indispensabile per l'innestarsi delle nuove direttive organizzatrici dei partiti operai e popolari.

Il precipitare della situazione impone intanto un predominio della prassi, della scelta di campo, un drastico confronto con la concretezza anche da parte di chi andava maturando lenti esami di

coscienza astratti e appartati: cosí diventa decisiva, per gli scopi della nostra ricerca, l'analisi da un lato degli aspetti ideologici e culturali che coesistono, si intrecciano, motivano a priori o giustificano a posteriori l'attività di massa antifascista, patriottica e partigiana in generale, nelle sue peculiarità regionali; mentre dall'altro, occorre chiarire quale ruolo giochino in tale complessità di rapporti le direttive organizzative e propagandistiche dei vari gruppi politici già strutturati o in via di strutturazione partitica, tenendo sempre conto della realtà locale in cui vengono ad inserirsi. Si dovrà valutare in una parola, anche dalla specola ideologico-culturale, il vario mescolarsi di spontaneismo e organizzazione: è necessario tuttavia sottolineare che in nessun caso, e tanto meno in quello che ci concerne, è possibile attribuire al termine *spontaneismo* un valore assoluto; tanto che preferiremmo per chiarezza — ad esempio per quel che riguarda i partiti operai — parlare di processi di aggregazione, decisioni operative e iniziative di proselitismo, nascenti, per cosí dire, per forza d'inerzia da un risveglio politico che poteva esprimersi:

a) nel ricupero di posizioni direttive di molti anni prima, non aggiornate quindi rispetto all'evolversi della situazione mondiale perché rimaste rinchiuse in uno statico isolamento all'interno del regime;

b) nella presa di contatto con dirigenti e uomini rappresentativi, anziani e meno anziani, provenienti dalle piú diverse esperienze di repressione, dal carcere al confino, all'esilio, che a sua volta si presentava con caratteristiche formative differenziate a seconda della sua localizzazione (America, Russia, Europa e in particolare Francia).

Cosí dunque intenderemo per *organizzazione* l'operazione di omogeneizzazione politica e di dibattito interno che tutti i nuovi centri direttivi debbono affrontare per darsi una struttura e soprattutto un programma unitario; e qui peserà il ritardo, lo scollamento rispetto allo svolgersi degli eventi che richiederebbero invece una tempestiva capacità d'intervento puntualizzato ed insieme generalizzato.

Non è nostro compito tuttavia insistere su tale aspetto. Ci limitiamo a suggerire una chiave interpretativa della situazione che, dal punto di vista culturale, ci sembra piú che mai congruente. Ha osservato un protagonista di quegli anni che per il movimento operaio italiano la « tradizione » è un elemento sostanziale di formazione di cui una direzione politica consapevole e sensibile non può non tener conto. In effetti l'indagine sui punti di riferimento ideologico-sentimentali del proletariato emiliano attivo nella clandestinità, comprendendo nel termine anche i contadini, secondo quello schieramento d'alleanze già indicato nelle pagine introduttive, conferma

che la tendenza dominante — a partire dai giovani — è quella di ricollegarsi da una parte, per l'aspetto di lotta sociale e classista, al socialismo prefascista (ricuperandone anche il dibattito interno fra riformisti, massimalisti, frazione comunista, ecc. e la critica alla sconfitta nella lotta al fascismo, ecc.), dall'altra, per lo aspetto di lotta nazionale contro il tedesco invasore, ai valori risorgimentali. Del resto anche il mondo cattolico tende a introdurre questi valori patriottici nel proprio quadro ideologico.

In questa seconda fase non sarà possibile attenersi a una rigida distinzione provinciale come si è fatto finora. Il municipalismo che contrassegna lo svolgimento storico italiano viene ora ad intersecarsi con le sfere di influenza dei raggruppamenti in campo, che non sempre coincidono con i confini provinciali, cosicché saremo costretti ad abbandonare talvolta anche l'ottica regionale per discutere le elaborazioni a livello nazionale e il loro tradursi in una versione per cosí dire emiliano-romagnola.

Capitolo primo

Se si può affermare — come noi stessi abbiamo fatto sopra — che il regime fascista, nei dieci anni compresi fra le leggi eccezionali e l'impero, era riuscito ad annullare, per la maggioranza dell'opinione pubblica italiana, il senso di una presenza effettiva, ideologica e pratica, dell'antifascismo militante, bisogna subito sottolineare che la vicenda della guerra di Spagna blocca e capovolge questo processo.

E sono i partiti operai, il partito comunista in particolare, i maggiori beneficiari di questo nuovo interesse politico diffuso, che si alimenta per la prima volta dopo anni ad una fonte non addomesticata dal Minculpop: per tutto il 1937 e il 1938 le emittenti radio della repubblica spagnola permettono a numerosi italiani di ascoltare la voce di combattenti delle brigate internazionali e di dirigenti dei partiti di sinistra [1]; e una delle piú seguite di tali centrali di trasmissione è la famosa radio Milano esclusivamente organizzata dai comunisti italiani.

In Emilia, queste trasmissioni svolgono un importante ruolo psicologico:

« dal dicembre del 1936 — afferma Spriano [2] —, uno dei piú solerti ispettori dell'OVRA... che opera in Emilia, segnala che a Bologna, Modena, Reggio Emilia, le conversazioni radiofoniche non solo sono molto ascoltate ma che " qualche comunista finora inattivo, esaltato dalle notizie ricevute per radio circa pretesi successi militari delle truppe marxiste in Spagna andrebbe comunicando ad altri il suo interesse e il suo entusiasmo " ».

In poche settimane — afferma il poeta inglese Stephen Spender — la

[1] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 183 sgg.
[2] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 185.

Spagna era diventata il simbolo della speranza per tutti gli antifascisti. Offriva al XX secolo un 1848: cioè un tempo e un luogo nel quale una causa che rappresenta un grado di libertà e giustizia piú alto di quella, reazionaria, che le si oppone, riusciva ad ottenere vittorie... Le voci dell'individuo umano non erano soverchiate, come lo furono nel 1939, dalla vasta macchina della propaganda. La guerra di Spagna rimase fino a un certo punto un grande dibattito, cosí all'esterno come all'interno della Spagna: in esso le tre grandi idee politiche del nostro tempo, fascismo, comunismo e socialismo liberale, venivano ascoltate e discusse [3].

Non solo fu una scossa che rinnovò sopite speranze di antifascisti di vecchia data, ma anche e soprattutto fu una rivelazione dell'antifascismo per una intera generazione di giovani; « questa fu scuola per la massa di noi — ha scritto Vittorini — la guerra di Spagna, la stessa versione fascista della guerra di Spagna... Il vecchio antifascismo italiano non lo trovammo, infatti, che dopo » [4].

E gli avvenimenti successivi, dalla imposizione della politica razziale al concretarsi sempre piú stringente dei legami di alleanza con la Germania, che implicano un manifestarsi sempre piú accentuato di una bolsa quanto mistificante e pedissequa imitazione propagandistica del Reich, provvedono a risvegliare sempre piú chiaramente un senso di sfiducia, che giunge fino all'avversione soprattutto nei ranghi giovanili di tutti i ceti.

Le indagini di recente condotte da vari studiosi [5] negli archivi di polizia rivelano con dovizia dati concreti che vengono a suffragare, per quel che concerne l'Emilia, le nostre affermazioni: nel marzo 1937 un gruppo di giovani bolognesi fonda un comitato provvisorio di fronte popolare; nel dicembre dello stesso anno la polizia mette le mani su un nucleo di giovani, studenti, operai e impiegati, che durante l'estate risultano essersi spesso riuniti per discutere di filosofia e politica, aver dibattuto, riprodotto e fatto circolare documenti dell'organizzazione comunista in esilio, aver ricevuto con regolarità i numeri di « Stato operaio » [6]. Nel frat-

[3] Da S. Spender, *Autobiografia*: il brano è citato da A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, 1959, pp. 254-55 e idem, *L'intervento fascista e antifascista in Spagna*, « Terzo programma », 1962, n. 2, p. 238.

[4] E. Vittorini, *Il popolo spagnolo attende la liberazione*, « Il Politecnico », a. I, n. 1, 29 settembre 1945.

[5] Ci riferiamo soprattutto all'ampio spoglio condotto da Spriano in preparazione della *Storia del partito comunista italiano*, cit., da cui abbiamo attinto particolarmente nei voll. III e IV.

[6] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 201: si tratta della vicenda di Andrea Bentini, Luciano Senegalliesi e Lanfranco Bugatti, rispettivamente studenti in medicina, veterinaria e ingegneria, legati a Bottonelli, Tubertini, Renato Scarabelli e al pittore Luigi Cervellati.

tempo, in aprile, erano stati arrestati una ventina di giovani a cui si erano sequestrati « vari libri riflettenti rivoluzione russa e letteratura sovietica », mentre si veniva a sapere che nel loro giro si era a conoscenza persino del discorso di Manuilskij al VII° congresso del Komintern, circolante dattiloscritto [7]. Infine è a Bologna che nel giugno viene scoperto l'emissario ufficiale del partito comunista, Giuseppe Rossi, entrato clandestinamente dalla Francia in febbraio e latore per l'organizzazione bolognese di importanti indicazioni, già insistenti sulla prospettiva democratica e di unità di tutte le forze progressiste. Nello stesso periodo si verificano numerosi arresti a Modena, mentre si sa che a Reggio Emilia funziona addirittura un comitato federale del partito comunista [8].

Come si vede, già fin da questo momento l'Emilia viene a presentarsi come un punto privilegiato nella geografia delle organizzazioni operaie, e lo sarà sempre di piú nel procedere delle vicende che portano passo passo l'Italia all'impegno bellico: l'atteggiamento di Mussolini di fronte all'Anschluss, nel 1938, è una delle piú compromettenti di tali mosse, tanto da provocare manifestazioni « spontanee » di studenti in numerosi centri, fra cui Bologna: è una di quelle occasioni in cui la direttiva del centro estero del partito comunista di organizzare proteste di massa viene applicata con tale rapidità da sembrare addirittura precorsa da talune iniziative locali, come nel caso di un manifesto sequestrato dai carabinieri di Mirandola il 30 aprile 1938 [9].

Col '38 e le leggi razziali anche in campo cattolico cominciano le prese di distanza dal regime, mentre l'atteggiamento tedesco sul problema dei Sudeti allarma sempre piú l'opinione pubblica italiana, contraria nella sua stragrande maggioranza allo spirito bellicista e tradizionalmente diffidente nei confronti dell'alleato germanico. I centri dirigenti dei partiti di sinistra ricostituiti in Francia si fanno sicuri interpreti di questo sentimento pacifista, continuando ad indicare uno stretto nesso fra la pressante necessità della costruzione dell'unità antifascista da una parte e quell'alleanza fra stati democratici europei ed URSS che considerano inevitabile e auspicabile al piú presto.

Ma nell'agosto del '39 cade come un fulmine a ciel sereno sui partiti comunisti e sui fronti antifascisti europei il patto di non aggressione Molotov-von Ribbentropp.

Il periodo della neutralità sovietica, che avrà fine con l'aggres-

7 P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 202.

8 Ivi, pp. 105-6 e 203.

9 Ivi, p. 277. Il manifesto è intitolato: *Il governo di Mussolini vende l'Italia ad Hitler.*

sione hitleriana del giugno 1941, vede una profonda crisi di quella « immagine dell'Unione Sovietica come baluardo antifascista quale si è andata configurando nel quinquennio che caratterizza i Fronti popolari »[10]. E le ripercussioni piú violente del colpo di scena diplomatico si verificano proprio nel delicato equilibrio di rapporti che le esperienze europee di fronte popolare avevano indotti fra i quadri dell'emigrazione comunista e socialista in Francia: crolla il faticato edificio della unità d'azione, la segreteria del partito socialista entra in crisi con le dimissioni di Nenni, i militanti comunisti italiani sono fra i piú colpiti dalla caccia sciovinista al « rosso » scatenata da Daladier, e i loro organi di stampa (« La voce degli italiani » e « Stato operaio ») sono soppressi: la situazione si fa poi tragica col crollo della Francia e l'entrata in guerra di Mussolini, circostanze che provocano la piú grave diaspora dei gruppi dirigenti e la rottura di tutti i canali di comunicazione con l'Italia.

Non entriamo qui nel merito di un giudizio storico sulla direttiva dell'Internazionale comunista tendente ad identificarsi con le scelte statuali dell'URSS: osserviamo solo che tale decisione porterà prima confusione e incertezza, e poi — altrettanto deleteria — una rigida presa di posizione ortodossa nelle file dei partiti comunisti europei con grosse difficoltà per il partito comunista italiano in particolare, suscitandogli intorno un clima di sfiducia e diffidenza e mettendo a dura prova la coerenza della sua linea strategica, già insistente su un'alleanza nazionale e internazionale contro il nazifascismo[11]. Bisogna aggiungere però, ad attenuare una affermazione che potrebbe rivelarsi troppo drastica, due considerazioni: da un lato che il deciso allineamento di Togliatti e del centro estero del partito comunista italiano sulla posizione dettata dalla nuova diplomazia dell'URSS non impedisce — a differenza di quanto accade ad esempio per il partito comunista francese — una costante lungimirante puntualizzazione del fatto che non può esservi tregua nella lotta al fascismo, in Italia e su scala internazionale[12]. D'altra parte, i problemi piú gravi di rottura con gli altri gruppi antifascisti o di inquietudini e reazioni negative nelle file

[10] Queste parole sono di Spriano (Cfr. *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 312).

[11] Si veda l'intero cap. XVII della citata opera di Spriano, vol. III. Per alcune osservazioni sulle ripercussioni italiane cfr. M. Addis Saba, *Gioventú italiana del Littorio*, cit., e piú precisamente l'introduzione scritta da U. Alfassio Grimaldi; per un breve cenno emiliano N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965, p. 12.

[12] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, vol. IV, Torino, 1973, p. 20.

comuniste stesse sono molto piú vistosi nell'emigrazione che in Italia: ancora Spriano dà notizia sia degli aspri dibattiti che si svolgono sull'argomento all'interno dei nuclei di giovani leve marxiste, in prevalenza intellettuali, formatisi in molti grandi centri italiani, sottolineando però che il momento dell'unità e l'esigenza di sentirsi organizzati politicamente sono sempre piú forti delle tendenze centrifughe; sia dello spirito con cui — secondo informazioni di « legali » rientrati in Italia proprio per « tastare il polso » alle masse — la classe operaia del nord industriale interpreta in chiave ottimistica la mossa di Stalin [13].

La situazione è in ogni caso intricata e lo diviene ancor piú col volger dei mesi del 1940: la sconfitta della Francia e l'inserimento dell'Italia nel conflitto impongono ai comunisti italiani ulteriori giochi d'equilibrio fra la definizione della « natura della guerra », di cui ora la svolta teorica impressa dall'Internazionale indica il carattere imperialista anche da parte anglo-francese, e la decisa dichiarazione di lotta contro l'imperialismo fascista attraverso la parola d'ordine del « disfattismo rivoluzionario » [14]. E contemporaneamente il quadro dell'organizzazione comunista italiana è in piena crisi, accusato di inefficienza e in fase di autocritica in vista di una sempre piú urgente ristrutturazione di un centro direttivo operante in Italia [15].

Il problema infatti di una presenza fisica dei centri responsabili su suolo italiano già da anni si presentava come il piú pressante e spinoso per le varie componenti politiche del movimento antifascista: gli stessi socialisti, che pure fin dal 1933 avevano un centro operante a Milano [16], erano ben lungi dall'aver risolto la questione dell'egemonia di tale centro e dei suoi rapporti coi vari gruppi « spontanei » orientati al socialismo, senza contare che il giro di vite poliziesco del '37 e '38 scardina gran parte delle strutture clandestine di tutta l'opposizione.

Sul suolo italiano tuttavia non mancava una singolare palestra di dibattito ed elaborazione politica, paradossalmente alimentata dal regime [17]: ci riferiamo ai collettivi dei confinati politici, fra i

[13] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 19, parla di uno stato d'animo che va « dalla fiducia, che ha i caratteri della fede, nell'Unione Sovietica e in Stalin alla naturale disposizione a ricondurre gli avvenimenti internazionali all'attesa di una liberazione ad opera dell'Armata rossa ».

[14] Ivi, vol. IV, pp. 20-21.

[15] Ivi, pp. 22 sgg.

[16] Rimandiamo a S. Merli, *La rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo dal 1934 al 1939*, Milano, 1963, p. 69 dell'introduzione che precede la pubblicazione di documenti tratti dall'archivio Tasca.

[17] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 340 sgg.

quali il piú nutrito e vivace, in particolare a partire dal 1938, è quello di Ventotene, composto in maggioranza da comunisti: qui la discussione sulla natura della guerra sarà molto ampia e accesa; quello però che piú a noi importa rilevare è il ruolo generale che il soggiorno al confino gioca nella formazione ideologica e culturale degli uomini di varia provenienza e storia politica che vi si incontrano: in molti casi tale formazione è l'antecedente immediato, anche cronologicamente parlando, dell'impegno resistenziale. A tale proposito, poiché piú avanti tratteremo della perspicua presenza di emiliani e romagnoli, in veste di docenti e « gestori » o in veste di discepoli, in quelle che sono state significativamente definite « scuole del confino », ci sembra opportuno accennare alla singolare importanza che l'esperienza del confino ebbe per il quadro militante del partito comunista: a Ventotene infatti, e in alcune case di pena come Castelfranco e Civitavecchia, avverrà la fusione delle « tre componenti storiche del PCI »[18], la « vecchia guardia » in carcere dagli anni bui, i gruppi di giovani di piú recente orientamento marxista e dirigenti e militanti emigrati, in gran parte reduci dalla Spagna, passati attraverso i campi di concentramento di Daladier e infine consegnati dai tedeschi dilagati in Francia alle autorità fasciste. Cosí, accanto alla cultura generale, allo studio delle lingue, della storia, dell'economia, fondamentale nella formazione dei futuri quadri politici della Resistenza sarà la possibilità di elaborare una visione finalmente complessiva della situazione italiana collocata nella prospettiva dello scacchiere europeo e una linea di intervento adeguata a tale realtà. Altrettanto essenziale, nella stessa sede, lo scambio di idee con confinati socialisti e azionisti, parallelo al dibattito che a Tolosa, nell'autunno del '41, sfocerà nel rinnovato accordo dei tre raggruppamenti per una azione comune[19].

È a tale data che il processo di unificazione che getta le basi del fronte resistenziale, scompaginato dalla crisi ideologica legata alla neutralità russa, prende rinnovato vigore dalla aggressione hitleriana all'URSS e dal concretarsi dell'alleanza di quest'ultima con le democrazie occidentali: proprio un emiliano, il comunista imolese Ezio Zanelli, ricorda in una recente testimonianza[20] come l'appello di Stalin del luglio 1941 rimanga uno dei momenti piú « vivi

[18] Si veda F. Onofri, *Esame di coscienza di un comunista*, Roma, 1947, che è il primo a introdurre l'osservazione sulle tre componenti.

[19] Rimandiamo alle memorie di un protagonista diretto: G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 37-40.

[20] La testimonianza compare in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 516-520.

e presenti » della sua memoria politica. In effetti la portata emozionale dell'evento fu notevolissima, tale da restaurare l'immagine dell'URSS baluardo proletario contro la violenza nazifascista (immagine che assurgerà definitivamente a mito con la leggendaria esemplarità dello scontro di Stalingrado) e da ridare immediatamente credibilità all'azione e alle proposte del movimento comunista italiano.

Nel frattempo l'avventura greca comincia a mostrare i primi sintomi della disfatta generale che sarà la guerra di Mussolini: il malcontento popolare si fa sempre piú percepibile: non solo, ma, come si dichiara già nelle « lettere di Spartaco » del dicembre 1940, « è quasi certo che gruppi e partiti politici tradizionalmente antifascisti o afascisti, come pure delle correnti nuove le quali tendono a raggrupparsi in modo piú o meno organizzato, agiscono già nel Paese in legame con la situazione nuova ... contro la guerra e il fascismo e per la conquista delle libertà democratiche » [21]: è il momento in cui si elabora e si precisa l'indirizzo unitario, antifascista e democratico che condurrà i comunisti ad essere il nucleo decisivo dei comitati di liberazione nazionale.

Col 1941 si apre ormai, anche per l'Italia, il secondo tempo della guerra e comincia la dislocazione delle forze che lo renderanno caratteristico: comincia soprattutto il polarizzarsi dell'attenzione popolare, in particolare proletaria, sul fronte russo; mentre il manicheismo ideologico della rinnovata crociata antibolscevica non manca di trovare consensi di ambienti cattolici maggiormente legati alle gerarchie ecclesiastiche piú retrive: è il caso della curia bolognese retta da Nasalli Rocca, di cui in questa occasione si fa diretto portavoce Raimondo Manzini scrivendo sull'« Avvenire d'Italia » che « l'Europa, la vera e profonda anima europea fu e resta d'istinto antibolscevica. Contraria a Mosca non tanto per ciò che il comunismo poteva rappresentare di temerario nell'esperimento distributivo della ricchezza ma per la sua dichiarata e irriducibile essenza antimaterialista. Antibolscevichi sono soprattutto gli italiani » [22].

Come si vede, la contrapposizione è profonda e la via dell'unità, di fronte a posizioni di questo tipo, se non impraticabile, si presenta per lo meno irta di difficoltà.

Un altro problema rilevante, che a noi spetta sottolineare poiché in fondo si tratta di un atteggiamento psicologico che pesa sulle scelte etico-ideologiche e diviene quindi un elemento di cul-

21 *L'unità del popolo italiano nella lotta contro la guerra*, « Lettere di Spartaco », n. 21, dicembre 1940.

22 R. Manzini, *Dal Mar Bianco al Mar Nero*, « L'Avvenire d'Italia », 25 giugno 1941.

tura in senso lato, è quello dell'apatico « scetticismo », dell'« indifferenza » per ciò che esce dal piccolo recinto dell'individuale e del quotidiano, che già Curiel nel 1938 definiva « la piú amara eredità » del fascismo [23]: attitudine sempre piú rilevabile col progressivo crollo dei miti fascisti nella maggioranza della generica e anonima opinione pubblica, non toccata ancora dal fermento operaio. Sarà infatti la classe lavoratrice, a partire dalle zone industriali col coinvolgimento progressivo di altre regioni e strati sociali, ad uscire per prima dalla stasi scettica, a recuperare la possibilità psicologica di credere in un ideale e di sacrificarsi per esso: è questa la migliore riprova della veridicità di una affermazione costantemente ribadita dai partiti operai durante la Resistenza, che cioè il proletariato italiano ha ormai tutte le carte in regola per farsi « classe di governo » e sta conducendo da forza egemone anche in senso politico-culturale la lotta al fascismo e per il rinnovamento dell'Italia.

Via via si diffonde anche il recupero di una dimensione internazionalista, di una solidarietà coi popoli attaccati dal nazifascismo, già espressa da nuclei minoritari e genericamente democratici nei confronti della Francia e ancor piú della fiera resistenza inglese ai bombardamenti tedeschi [24]: ora però, accanto alle trasmissioni di radio Londra da cui fanno sentire la loro voce vari antifascisti italiani, diviene popolare l'ascolto di radio Mosca, da cui lancia i suoi *Discorsi agli italiani* Mario Correnti [25].

Dalla zona di Reggio Emilia la questura segnala nel settembre del '41 la vasta influenza delle radioemissioni « nemiche » ed il rinvenimento di materiale propagandistico — manifesti, volantini e scritte — che diffonde notizie sui primi episodi di resistenza popolare in Europa [26].

La fine del '41 e il blocco che l'inverno russo impone alla progettata guerra lampo di Hitler preparano già il salto qualitativo di entusiasmo e di coscienza che esattamente un anno dopo, con l'inizio della controffensiva sovietica a Stalingrado, aprirà veramente la

[23] S. Merli, *La rinascita del socialismo*, cit., pp. 266-70: Lettera di « Nordio » (E. Curiel) alla direzione del PSI, 15 maggio 1938.

[24] Si veda il saggio già citato di L. Basso e L. Conti nella sua seconda parte comparsa in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 71, aprile-giugno 1963, p. 45: « le correnti piú forti della Resistenza italiana... ben poco concedono alla Gran Bretagna fuor che il rispetto delle qualità morali di un popolo che per primo seppe resistere ad una guerra durissima ».

[25] Cfr. rispettivamente M. Caprioli Piccialuti, *Radio Londra 1939-45*, « Rassegna degli Archivi di Stato », a. XXXII, n. 2, maggio-agosto 1972, pp. 9-11 e M. Correnti [P. Togliatti], *Discorsi agli italiani*, Varese, 1945, nonché L. Amadesi, *Italiani a Radio Mosca*, « Rinascita », a. XXVI, n. 35, 5 settembre 1969.

[26] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 52.

strada al clima resistenziale: a misurare tutta la distanza storico-politica che separa il luglio del '41 dal marzo del '42 è ancora una volta l'atteggiamento del mondo cattolico organizzato. A tale data infatti la questura bolognese segnala « il contegno sempre piú riservato dei cattolici nei confronti del conflitto ... Raimondo Manzini ... ormai preferisce trattare argomenti di carattere teologale ... e ritorna spesso sul concetto che tutti i popoli sono figli di Dio »[27]. E se la ripresa dell'offensiva tedesca mantiene alta la tensione e l'incertezza fino all'agosto, lo sfondamento della linea del medio Don da parte dell'armata rossa il 21 dicembre 1942 è la spinta decisiva per l'innesco di « una serie continua e inarrestabile di azioni e reazioni politiche in tutta Europa »[28]: la realtà emiliana ne sarà, come vedremo, vivacemente toccata fin dall'autunno del '42.

Gli avvenimenti del 25 luglio 1943 colgono la realtà bolognese in una fase avanzata di ripensamenti e fermenti gravidi di potenzialità positive sul piano della consapevolezza della nuova situazione politica, ma — come del resto accade in tutta Italia — in ritardo nella formazione di una strumentazione organizzativa capace di reagire nella pratica agli eventi incalzanti.

Occorre tuttavia notare che già fin dall'anno precedente il capoluogo emiliano svolge, e continuerà a svolgere per tutta la fase cruciale della lotta fino alla Liberazione, un ruolo complesso: ha la sua individuale storia di lotte sociali d'avanguardia degli anni '20, di antifascismo clandestino, di inquietudini nelle stesse file fasciste e quindi le vicende vi assumeranno una loro peculiarità. Ma contemporaneamente Bologna sarà un punto di riferimento, luogo di smistamento di direttive regionali, di notizie, rapporti, contatti, indicazioni valide poi anche per altre province. È anche in questo caso la conferma di una specificità corrispondente ad una nodale collocazione geografica e ad una posizione di « filtro » e di « cerniera » a livello dell'informazione politica e culturale[29].

Esemplari in questo senso alcune tappe dei processi di aggregazione dei gruppi della sinistra marxista e azionista e di successivo

[27] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 78.

[28] La frase è di R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, 1971, p. 277. Per tutta questa parte si veda L. Arbizzani, *1943: la svolta di Stalingrado e le conseguenze sulla Resistenza italiana*, « Quaderni dell'Italia-URSS di Bologna », a. I, 1974.

[29] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 253-54: vi si legge la testimonianza di Vincenzo Cicognani sul ruolo di Bologna per quel che concerne i tentativi di formazione di un partito « laico, democratico, di sinistra ».

sviluppo del fronte unitario: i contatti preparatori e lo svolgimento del convegno bolognese del febbraio '42 tendente a configurare per il dopofascismo un partito « terzaforzista » comprendente giellisti, socialisti e repubblicani [30]; la costituzione, nello stesso anno, per iniziativa di Paolo Fabbri, del movimento di unità proletaria in concomitanza col gruppo di Basso a Milano e di Viotto a Brescia [31]; l'immediata ripercussione sulla già sviluppata « sensibilità » unitaria dell'organizzazione comunista locale della realizzazione, a Torino, del primo fronte nazionale ed il conseguente spiegarsi di una fitta rete di incontri che porteranno alla nascita, nel giugno' 43, del comitato regionale « pace e libertà » [32].

Questa centralità di Bologna, la sua naturale osmosi con Milano e il Veneto da una parte e con la Toscana dall'altra, è uno dei motivi indicati ad esempio da Aldo Capitini [33] per dar ragione della ampia presenza di gruppi vari e articolati, poi confluiti nel partito d'azione, collegati alla vicenda politico-culturale locale pur avendo solo occasionali agganci col tessuto sociale autoctono: e in verità una delle componenti dell'azionismo bolognese — numerosa e piú interessante dal nostro punto di vista perché formata da intellettuali nel senso piú stretto del termine — si sviluppa intorno al momentaneo soggiorno di Carlo Ludovico Ragghianti, esule dalla Normale di Pisa per il rifiuto di iscriversi al partito nazionale fascista. Sarà poi proprio la specifica attività culturale dello studioso di storia dell'arte a innescare la trama dei rapporti cittadini con uomini come Cesare Gnudi, Antonio Rinaldi, Giancarlo Cavalli, Sergio Telmon, il musicista Mario Finzi, per non parlare di Longhi, dello ispanista Ricci, di Giuseppe Raimondi; dei rapporti interprovinciali con i ferraresi Giorgio Bassani, Gian Luigi Devoto, Claudio Savonuzzi, Claudio Varese e col romagnolo Arnaldo Guerrini; dei rapporti interregionali con Carlo Muscetta, Gianni Miniati, e Antonello Trombadori [34].

È una rete di conoscenze che permette ai piú giovani di acquisire maggior sostanza ideologica al proprio antifascismo, il piú delle volte di origine etico-estetica, e di rimeditare in chiave critica

[30] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit, p. 254.

[31] Ivi, p. 138: testimonianza di Roberto Vighi. Sulla formazione del MUP a livello nazionale si veda S. Merli, *La rinascita del socialismo*, cit., e A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, Bari, 1971, p. 343 sgg.

[32] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 183-87: testimonianza di Leonildo Tarozzi.

[33] Ivi, p. 303: testimonianza di Aldo Capitini.

[34] A. Capitini, *Momenti dell'antifascismo in Emilia*, « Emilia », a. II, n. 5, 1950, p. 112.

la lezione crociana di « religione della libertà » [35]; mentre ciascuno a sua volta diviene il centro, nel raggio delle proprie relazioni quotidiane, di operazioni di proselitismo che allargano a macchia d'olio il « giro » [36]. Cosí sarà la stretta amicizia con Ragghianti e la consuetudine coi piú giovani cultori d'arte e letterati del gruppo a condurre in carcere, nella primavera del '43, accanto a questi dirigenti azionisti, Giorgio Morandi, rilasciato poi per l'intervento di Longhi e Maccari presso il ministero [37].

Bisogna a questo punto sottolineare che il movimento azionista nella sua espressione bolognese passa attraverso fasi varie caratterizzate da diverse dirigenze e dal prevalere di sfumature ideologiche e matrici politico-culturali non sempre costanti e omogenee: il gruppo Ragghianti è il nucleo aggregante nel periodo preparatorio dell'azione resistenziale, quando nelle file degli adepti si può distinguere sul versante piú propriamente politico una confluenza di giellisti, liberalsocialisti, repubblicani e socialisti di varia estrazione eteromarxista, tutti concordi nell'aspra critica verso i partiti prefascisti e quindi nella volontà di considerarli, in blocco, strumenti superati e di sostituirli con una nuova formazione laica, democratica, socialista non « statalista » [38].

Questa fase si incrina già nel '42 con l'abbandono dell'ipotesi terzaforzista da parte dei socialisti e con la fondazione, per qualche mese mantenuta segreta, del partito d'azione a Roma nel luglio; per giungere poi a completo esaurimento, come esperienza specifica del capolugo emiliano, col trasferimento di Ragghianti e Gnudi a Firenze, a conclusione della detenzione bolognese. Ma nel frattempo, questa ala azionista, accanto a quella composta di professionisti e docenti universitari facente capo a Mario Jacchia e Edoardo Volterra, ha svolto un precipuo ruolo di risveglio delle coscienze e di aggregazione politica in quelle aree della stratificazione sociale cit-

35 L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 292-93: Antonio Rinaldi ricorda nella sua testimonianza come Ragghianti consigliasse la lettura di A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti* nella edizione laterziana curata dal Croce, con in appendice il testo del *Manifesto*. E si veda il resoconto della visita al filosofo napoletano in compagnia di Ragghianti: interessanti le considerazioni sul solco che separa ormai (siamo nell'estate del 1941) le convinzioni di questi « figli di secondo latte » da quelle del « maestro ».

36 Ivi, p. 293: Rinaldi, dalla cattedra che occupa al liceo Galvani, diviene tramite di concreto impegno antifascista per giovanissimi come Beppe Campanelli e Roberto Serracchioli (divenuto poi comunista, impiccato dai fascisti a Vignola).

37 Ivi, p. 294.

38 Per l'identificazione dei vari gruppi azionisti bolognesi si veda ivi, pp. 121-132: testimonianze di Pietro Crocioni e Sergio Telmon.

tadina in cui l'ormai chiara, a volte anche già di lunga data, insofferenza del fascismo non avrebbe potuto esprimersi con un immediato travaso nelle organizzazioni della sinistra marxista [39]. Particolarmente significativa da questo punto di vista la preponderante presenza azionista nelle file dell'antifascismo studentesco prima e dopo il 25 luglio, con un assorbimento anche delle frange « frondiste » che vanno uscendo dalla « lunga notte » del regime [40]. Basti pensare ai nomi e alla caratterizzazione politica dei protagonisti della battaglia dell'università da una parte e dell'« operazione radium » dall'altra [41].

Occorre a questo proposito tener presenti alcuni fatti: Ragghianti è considerato in genere la chiave di volta a livello nazionale della messa in rapporto delle due componenti base dell'azionismo, giellisti e liberalsocialisti [42]. Tale operazione è anche, a pensarci bene, una fusione generazionale: i giellisti infatti sono, a guerra iniziata, uomini maturi, che hanno vissuto da giovanissimi l'esperienza dell'Aventino e che hanno punti di riferimento ideologici anche risalenti ad area prefascista (si può dire infatti che la formula di « socialismo liberale » di Rosselli [43] non ignora l'elaborazione marxista anche se la respinge sul piano degli strumenti della rivoluzione; così come ha una cognizione ben precisa e « vissuta » del fallimento della « democrazia » liberale): emblematica in questo senso, sempre per riferirci a una presenza bolognese, la figura di Edoardo Volterra, docente all'università di Bologna, giovane studente negli anni

[39] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 122; si veda quanto afferma Valiani (*Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza* a cura di L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, Milano, 1971, p. 15): la storia del PdA è « storia della politicizzazione di un gran numero di intellettuali italiani durante il fascismo ».

[40] La professoressa Rosalia Roveda, esponente del movimento resistenziale cattolico bolognese, sia nella testimonianza pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 228-33, sia in un recentissimo colloquio con noi, dichiara che il « contenuto ideologico » del movimento azionista si presentava come « la concreta, perfetta espressione » degli ideali suoi e di molti giovani di sua conoscenza. I contatti però avviati nella primavera del '43 con alcuni allievi di Longhi furono interrotti dall'ondata di arresti che modificò una prima volta il quadro dirigenziale azionista.

[41] Si vedano le testimonianze in proposito raccolte in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I e III, citt.

[42] *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 22 sgg. in cui Ragghianti è visto anche come colui che introduce i giovani adepti liberalsocialisti a letture « europee », da Laski a Cole.

[43] La linea Rosselli era riguardata con un « certo disprezzo critico » dai « crociani di stretta osservanza » (ivi, p. 22) e giudicata « confusa » anche dai comunisti (cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 99). Osserviamo che Amendola considera i « liberalsocialisti » seguaci appunto del « socialismo liberale », mentre Valiani distingue nettamente.

della unione democratica nazionale di Giovanni Amendola, compagno di studi di Aldo Capitini, amico personale di Giorgio Amendola con cui avrà contatti e scambi di informazioni durante il soggiorno in città di quest'ultimo nella primavera del 1943 [44].

I liberalsocialisti appartenevano invece alla generazione cresciuta dopo la soppressione del quadro partitico prefascista e avevano quindi, secondo il Valiani [45], scarsa cognizione concreta di quello che erano sia il socialismo sia il liberalismo italiani: la convinzione dominante era da una parte una diagnosi di sconfitta e di morte del mondo politico prefascista, dall'altra la conseguente necessità di un superamento delle tradizionali formazioni partitiche; umori non nuovi nella intellettualità italiana, se si pensa che teorici del « superamento » erano già, con varie motivazioni, Croce, Omodeo, De Ruggiero e Einaudi, mentre « il bisogno di muoversi al di fuori delle formazioni tradizionali dei partiti, di denunciarle nel ripudio del mondo politico prefascista » [46] era già stato motivo ispiratore di Salvemini, dei gruppi giovanili legati al « Caffè » di Bauer e Parri, a « Pietre » di Lelio Basso, per non dire di « Rivoluzione liberale », e dell'orientamento neorepubblicano di Oliviero Zuccarini. Il discorso sul superamento era terreno comune anche ai teorici del corporativismo di sinistra e ad una larga zona della cosiddetta fronda giovanile: una volta appurato che il fascismo, « anche nelle sue enunciazioni corporative piú idealizzate » [47], non riusciva a controllare una serie di contraddizioni, si giungeva alla conclusione che il superamento « andasse ricercato nella sintesi fra le esigenze intellettuali del liberalismo e le esigenze morali del socialismo » [48]. Si spiega cosí come in fondo, sul versante delle matrici culturali, anche questa linea possa essere ricondotta ad una filiazione crociana [49], rimeditata nel suo messaggio sociale, da un lato, sulla linea di Capitini [50], alla luce di un'esperienza religiosa sostanziata

[44] A proposito di questa amicizia Amendola afferma (*Lettere a Milano*, cit., pp. 98-99): « non si comprenderà la storia dell'antifascismo italiano se non si riconosce l'esistenza di un rapporto umano formato nel tempo anche fra militanti di diversi partiti, ma uniti da una stessa solidarietà di esperienza e di sentimenti ».

[45] *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 23.

[46] A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 36-37.

[47] *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 24.

[48] Ivi, pp. 24-25.

[49] Una riprova dunque della ormai scontata affermazione che la meditazione di Croce — Croce nella dialettica con Gentile e Croce nelle vesti di giudice del marxismo — è un passaggio obbligato nel viaggio attraverso e oltre il fascismo degli italiani colti (cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia*, cit., p. 172).

[50] Come è noto, Aldo Capitini non aderí al PdA. Per l'originalità della sua meditazione religiosa, del suo impegno antifascista e della sua posizione

fin dagli anni della Normale di Pisa di egualitarismo e non-violenza; dall'altro, per l'esigenza di ribaltare l'affermazione del filosofo napoletano sul primato del concetto di libertà rispetto a quello di giustizia e di respingere quindi la teorizzazione dell'inerzia politica [51].

La presenza di tale ampia articolazione ideologico-politica di ceti medi e intellettuali sul fronte antifascista emiliano diviene elemento di riflessione e di confronto per i raggruppamenti, pur maggioritari fin dalla clandestinità, che si richiamano alla egemonia operaia e al marxismo. La precoce formazione del movimento di unità proletaria (MUP), secondo la già citata testimonianza del dirigente azionista romagnolo Vincenzo Cicognani, sarebbe la mossa principalmente responsabile del fallimento dei tentativi in atto di rinnovare, nella prospettiva prossima della caduta del fascismo, la strumentazione partitica italiana. Di fatto, alla luce di molta recente storiografia dedicata alla complessa vicenda della rinascita del socialismo italiano, si può affermare che la riqualificazione classista dei suoi nuclei sostanziali, e perciò l'impossibilità di rientrare in uno schieramento terzaforzista democratico, hanno le loro radici in anni molto piú lontani, nel periodo 1932-34. Ci riferiamo ovviamente all'esperienza di ricerca e di dibattito politico legata al centro interno fondato a Milano nel 1934: conclusione di un processo di ripensamento che condurrà la nuova formazione socialista dalla « concentrazione » antifascista e dagli accordi che delegavano nel '31 a « giustizia e libertà » la rappresentanza degli interessi del partito socialista in Italia al patto d'unità d'azione coi comunisti, siglato nell'agosto dello stesso 1934 [52]. E non sembri forzato il richiamo, per quel che concerne anche la vicenda emiliana oltre quella nazionale, alla vivacissima attività dei nuclei milanesi animati da uomini come Lelio Basso, Lucio Luzzatto e soprattutto Rodolfo Morandi: della inevitabile gravitazione di paralleli gruppi bolognesi su Milano non mancano prove concrete, anche piú remote. L'esponente socialista Gianguido Borghese ricorda in una recente testimonianza [53] di avere in prima persona trapiantato in area bolognese quei gruppi goliardici per la libertà che a Milano, nel clima teso dei giorni immediatamente successivi all'assassinio di Matteot-

politica nel dopoguerra rimandiamo a A. Capitini, *Attraverso due terzi del secolo*, « La Cultura », 4, 1968 e a A. Savelli, *Aldo Capitini pedagogista ed educatore*, « Riforma della scuola », a. XV, n. 1, 1969, p. 18. Incidentalmente notiamo che due degli scritti piú significativi di Capitini furono pubblicati a Bologna: *Vita religiosa* presso Cappelli nel 1942 e *Italia nonviolenta* presso la Libreria internazionale d'avanguardia nel '49.

[51] C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, 1954, p. 296.

[52] A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 229 sgg.

[53] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 67 sgg.

ti, ebbero « un'importanza non secondaria nella formazione della nuova generazione dell'opposizione » [54] e videro alla loro testa proprio Morandi e Basso.

Del resto, in una relazione inviata nel dicembre 1935 alla direzione del partito socialista a Parigi si fa esplicito riferimento a una proliferazione di contatti tra il centro milanese e corrispondenti gruppi in varie città settentrionali fra cui Bologna [55].

Vedere in questa prospettiva la maturazione dei gruppi socialisti serve, a nostro avviso, anche a fornire un'ipotesi esplicativa al « paradossale » sviluppo bolognese della questione centrale nella fase costituente del partito: il rapporto tra partito socialista e movimento di unità proletaria. Il fatto che nel capoluogo emiliano gli animatori della neoformazione, nata a Milano sulla ipotesi della « futura costituzione di un nuovo partito unificato del proletariato italiano » [56] e di una netta connotazione classista, fossero ex esponenti riformisti, e non di secondo piano, crea infatti un notevole problema di valutazione. Tentando preliminarmente di disegnare i fattori contestuali, si potrebbe osservare che la stessa esemplare situazione milanese non è priva di contraddizioni: se gran parte dei fautori del MUP sono militanti del centro interno con alle spalle una valutazione critica del passato e uno schieramento deciso, teorico e pratico, su una linea di classe, bisogna sottolineare la confluenza nel nuovo gruppo di un uomo come Viotto, molto legato alla base operaia per il suo passato di organizzatore sindacale, ma reduce da una compromettente partecipazione al famoso « caso Caldara » [57]; e d'altra parte, l'esigenza messa in primo piano di fare i conti col mondo prefascista dichiarandone la sconfitta implicava anche — proprio nel momento in cui l'unità d'azione esigeva una condotta strategica aperta all'accordo e però continuamente impegnata a consolidare la fisionomia autonoma del gruppo — una polemica e una velata concorrenza nei confronti del partito comunista.

Forse, a livello locale, il movimento di unità proletaria (MUP) nacque — si tenga presente sempre la precocità della vicenda bolognese — su queste basi: il gruppo molinellese è lontano come formazione ideologica dall'elaborazione ad alto livello intellettuale del centro milanese, ma è profondamente legato a una base contadina e bracciantile organizzata che ha tenuto duro per tutto il venten-

[54] A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., p. 53.

[55] Ivi, p. 262.

[56] L. Basso, *Vent'anni perduti?*, « Problemi del socialismo », n. 11-12, 1963, pp. 1328-31, che pubblica in appendice l'articolo *Unità proletaria* comparso sull'« Avanti! » milanese del 1° agosto 1943.

[57] Si veda A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 221-23.

nio maturando nel concreto un superamento del riformismo; ha inoltre di fronte la forza preponderante dell'organizzazione comunista: il modo piú corretto per perseguire una linea unitaria senza incorrere in polemiche o in spontanei patriottismi di gruppo sembra quello di costituire appunto un primo nucleo di un nuovo schieramento che recuperi la classe alla sua unità facendo tabula rasa delle diverse « sigle » che l'hanno frantumata [58]; il che è anche la risposta da sinistra al tentativo parallelo di costituire un nuovo partito in area democratica e terzaforzista tendente ad assorbire anche le ali disponibili del socialismo.

Non dimentichiamo che siamo ancora fra il '42 e l'inizio del '43; sarà l'evolversi rapido degli eventi — dagli scioperi del marzo che dimostrano la vitalità e la presa di massa dei comunisti allo sviluppo sempre piú ampio della riorganizzazione del partito socialista intorno a vecchi esponenti prestigiosi — a decantare la situazione.

Non è un caso che Rodolfo Morandi, riprendendo intorno alla fine di luglio contatto con i suoi amici, si pronunci nettamente a favore di un collegamento «esplicito al tronco della tradizione socialista » [59]: paradossalmente, ma forse non poi tanto, lo « spontaneismo » della classe operaia si manifesta come chiara opzione nei confronti dell'organizzazione intesa come tradizione e recupero di una eredità che viene riconosciuta quale propria matrice storica.

È una tendenza generale che, nel momento in cui drammaticamente urge preparare una risposta concreta alle manovre dei ceti dominanti volte ad assicurare una fine del fascismo senza pregiudizio per l'equilibrio sociale, travolge ogni dibattito ideologico astratto e condanna all'esaurimento ogni iniziativa che esca da questo solco: si pensi al partito d'azione, « la cui maggiore preoccupazione in questo periodo è proprio quella di non presentarsi alle masse senza un passato » [60], e a ciò che, quanto al partito comunista, afferma il Ragionieri: « uno degli aspetti piú rilevanti delle vicende del partito in queste settimane consiste proprio in un dilatarsi delle sue file, in un moltiplicarsi delle adesioni, in un infittirsi delle prese in contatto, che sono piú il risultato di una presenza storica in un momento decisivo della vita del paese che non il frutto di una direttiva di organizzazione » [61].

[58] P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 234.
[59] A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., p. 347.
[60] Ivi, p. 401, nota 11.
[61] Ivi, p. 401: cita la relazione del Ragionieri al convegno di Milano del 1968 su *I partiti e la Resistenza* (ora vedi *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit.).

Di fronte a questa disponibilità si fa sempre piú necessaria anche per l'organizzazione comunista una ordinata strutturazione partitica; un passo avanti in questa direzione si è già compiuto a Bologna nei primi mesi del '43 con l'arrivo di Antonio Roasio: nelle prime riunioni che si svolgono presso recapiti sicuri [62] si dibatte ormai l'esigenza di abbandonare il rigido isolamento del lavoro individuale clandestino per giungere alla formazione di un comitato federale. Il partito comunista, di tutto lo schieramento antifascista, è il gruppo che già dall'autunno del '42 ha piú chiara coscienza dell'urgenza di agire, di creare le condizioni di un moto popolare che liberi il paese dalla guerra e da Mussolini prevenendo la definitiva disfatta militare ed eventuali mosse della monarchia. La parola d'ordine dominante è dunque *esserci*, costituire il partito come presenza attiva a tutti i livelli in cui è possibile e aprire il dialogo con tutte le forze disposte a sganciare l'Italia dal fascismo e della guerra, senza pregiudiziali ideologiche. Per questo i comunisti daranno il loro assenso e parteciperanno attivamente ai contatti con le sfere dell'esercito piú consapevoli e pronte a muoversi per rompere il legame con la Germania: alcuni dei nodi piú importanti di queste relazioni vennero stretti proprio in Emilia. Nel '42 era giunto a Bologna Massenzio Masia, richiamato come ufficiale di complemento addetto alla censura militare: e intorno a lui si forma ben presto un altro gruppo attivo, di accezione piú politica che intellettuale, che sarà poi il quadro bolognese del partito d'azione nel momento piú crudo della lotta fino all'arresto in blocco e alla fucilazione. Masia, come Jacchia, ha vaste conoscenze nelle alte sfere militari, è al corrente fin dai primi mesi del '43 dei fermenti in atto in ambienti romani, anche di corte, in vista di un dopo Mussolini. Del resto, la caratterizzazione estremamente elastica, per non dire vaga, dell'elaborazione ideologica azionista ha favorito rapporti e assorbimenti anche di frange liberali, e uno dei fogli clandestini che, insieme con « La Voce repubblicana » e « L'Italia libera », circola di mano in mano è « La Ricostruzione » di Ivanoe Bonomi [63]. Secondo queste forze, nel momento in cui le vicende belliche disastrose per l'Italia cominciano a minare l'edificio mussoliniano, la situazione del paese non offre, soprattutto prima dei grandi scioperi del triangolo industriale, prospettive di insurrezione popolare e quindi l'unica via per mutare rotta sembra il colpo di stato, il pronunciamento militare: e anche dopo il marzo il risveglio operaio non appare sufficiente senza un intervento di

[62] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 192.
[63] Ivi, p. 123: testimonianza di Pietro Crocioni.

appoggio dell'esercito. In questo quadro vanno valutati gli approcci con Cadorna e Badoglio, impostati a quanto pare da personalità azioniste e socialiste bolognesi. Cosí, alla fine di marzo Gianguido Borghese, Cino Macrelli e Concetto Marchesi incontrano Cadorna a Ferrara, passando attraverso la mediazione di Bassani e Colagrande; e il 26 maggio, in casa Supino, Cadorna si riunisce con Masia, Jacchia, Grassi e Comandini.

Il fallimento, nell'immediato, di tali tentativi non toglie nulla al valore che tali precedenti assumeranno, nella situazione che si creerà nel prosieguo di tempo, per la caratterizzazione unitaria dell'antifascismo italiano.

La linea comunista nasce in un clima di dibattito interno ancora vivace, non di rado aspro: unità senza pregiudizi e lotta contro ogni forma di attesismo sono le raccomandazioni di Togliatti dalla radio moscovita e sono le conclusioni dei nuclei dirigenti in Francia, dei confinati a Ventotene e di Massola e Negarville che dai primi del '43 sono i responsabili della direzione interna; le organizzazioni locali non mancano di far obbiezioni e sulle alleanze e sulla direttiva di non presentare programmi per il futuro. Il « Quaderno del lavoratore » del febbraio '43, redatto appunto dalla direzione interna, prende una netta posizione su tali temi, per orientare all'interno, e per dare, all'esterno, una risposta compiuta al « sorgere e risorgere di partiti, organizzazioni, movimenti » [64] accomunati dalla tendenza a programmare indicazioni e formule politiche per il dopo. Nel gennaio infatti il primo numero dell'« Italia libera » pubblica i « sette punti » del partito d'azione; mentre sul fronte degli ex aventiniani si constata un convergere non ancora precisato, ma sintomatico — e i comunisti, in Francia e a Ventotene [65], sono i primi a coglierlo — fra posizioni del movimento cattolico, dal messaggio papale del Natale '42 agli articoli di Gonella sull'« Osservatore romano » a partire dal 6 gennaio, e due interventi di carattere implicitamente politico di Benedetto Croce [66] sulla « Critica ».

Si pensa dunque, da parte comunista, che il pericolo di un blocco conservatore cattolico-liberale vada combattuto dando immediato spazio all'azione popolare e raggruppando a sostegno dei nascenti fronti nazionali gli elementi cattolici e liberali piú decisi: ogni contrapposizione e dibattito ideologico programmatico sarebbe in-

[64] Si veda P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. IV, cit., pp. 166-67.
[65] Ivi, tutto il capitolo IX.
[66] Si tratta di B. Croce, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, « La critica », a. XI, fasc. VI, 20 novembre 1942 e idem, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, « La critica », a. XLI, fasc. II, 20 marzo 1943.

vece un punto di forza per le tendenze attesiste. Basti sapere — affermano in sostanza Negarville e Massola — da un lato che il partito comunista tiene ferma la sua essenza di avanguardia del proletariato e dall'altro che l'obbiettivo immediato che si propone ad ogni alleanza è quello del conseguimento della libertà e della democrazia. Tuttavia bisogna ricordare che la piú efficace presentazione del PCI sulla nuova scena politica italiana sarà la vicenda degli scioperi del marzo, frutto, riconosciuto da piú parti, della sua già notevole capacità d'iniziativa e di coinvolgimento delle masse. Ciò non toglie che anche i comunisti si trovino, fra l'aprile e il luglio, in una situazione di stasi e di impossibilità pratica — vista anche la rinnovata virulenza della repressione poliziesca — di trarre forza politico-organizzativa dalla prova di vitalità data. La scoperta della tipografia lombarda dell'« Unità » priva fra l'altro per diverse settimane l'organizzazione dello strumento piú prezioso di orientamento e di relazione fra i vari nuclei attivi. Una nuova tipografia di fortuna si riuscirà ad attrezzare proprio in territorio emiliano, a seguito di una apposita spedizione di Giorgio Amendola, che utilizzerà l'occasione anche per valutare la notevole consistenza organizzativa del partito a Bologna, e in generale nella regione, accompagnata però da ritardi, chiusure, incertezze nell'accoglimento e nell'ulteriore elaborazione teorica delle direttive [67].

La caratteristica piú positiva del nucleo comunista bolognese sembra essere la larga capacità di intessere relazioni con le altre forze politiche antifasciste e di egemonizzarle sulla base di una condotta politica molto concreta e di una militanza prestigiosa dal punto di vista cospirativo: le indicazioni centrali relative al delicato problema del reclutamento clandestino, della omogeneità dei quadri, della efficienza che poggia sulla cautela e sulla rigida correttezza dell'attivista trovano ampia rispondenza nelle file emiliane del partito comunista e sono uno dei motivi fondamentali della sua forza come delle caratteristiche di moralità e di fermezza psicologica dei suoi uomini migliori [68]. Ciò si vedrà chiaramente durante la relativa legalità dei quarantacinque giorni e poi per tutto il periodo della lotta armata, soprattutto al confronto della stupefacente imprudenza, per non dire leggerezza, di altri gruppi antifascisti, insofferenti spesso per la loro stessa matrice intellettuale di ogni for-

[67] P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. IV, cit., p. 225 e G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 92 sgg.

[68] P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. IV, cit., p. 224 che si riferisce all'opuscolo *Alcune regole da osservare nel campo della organizzazione del partito*, Milano, 26 aprile 1943, firmato « la segreteria del PCI ».

ma di disciplina e pronti a scambiare l'esibizionismo con il coraggio [69].

È stato autorevolmente detto che il colpo di stato del 25 luglio « offre involontariamente l'occasione del primo appuntamento alla luce del sole delle avanguardie organizzate con il paese » [70]; e mentre nella generalità della situazione italiana il sentimento dominante fra la popolazione è il sollievo per la fine del conflitto, che si ritiene imminente, ed il dileggio verso il fascismo dileguatosi come nebbia al sole, nelle realtà locali in cui viva e presente è stata l'attività clandestina delle sinistre, le manifestazioni di massa assumono un piú preciso volto politico, un orientamento costruttivo e pensoso del dopo.

A Bologna il 26 luglio il manifesto dell'unione per la pace e la libertà, firmato comitato regionale — firma a cui seguono le sigle di tutti i raggruppamenti antifascisti — presenta caratteri di chiarezza e di incisività politica eccezionali rispetto ad analoghe iniziative di altre zone: vi si insiste sull'azione popolare, sull'armistizio rapido e la cacciata dei tedeschi, sul ripristino delle libertà di cui la prima dimostrazione deve essere la scarcerazione dei detenuti politici; ma soprattutto vi si nota una precoce e lungimirante diffidenza nei confronti del governo Badoglio, implicita nell'esortazione « gridate alto che non intendete essere nuovamente traditi e delusi » [71].

Questa posizione d'avanguardia è motivata dalla forza del nucleo di sinistra del fronte antifascista e dalla carenza — contrariamente a quanto appare dalle firme apposte al manifesto — di partecipazione dei gruppi moderati [72]. È noto infatti che il rappresentante cattolico partecipa al comitato saltuariamente ed a titolo personale: ciò spiega anche la netta divergenza da posizioni di dichiarato antifascismo e di appoggio al fronte unitario che caratterizza l'atteggiamento in questa fase del mondo cattolico ufficiale bolognese rappresentato dall'« Avvenire d'Italia ». Di contro a un fermentare di approcci esterni e di incontri all'interno del *milieu* cattolico bolognese — si pensi al colloquio Salizzoni-De Gasperi nei primi mesi del '43, ai corsi « fucini » su temi politici e dottrinali

[69] È nota la polemica che si svilupperà nell'autunno del '44 all'interno del CLN bolognese intorno alle carenze cospirative del PdA (cfr. le testimonianze in proposito in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.).

[70] P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. IV, cit., p. 263.

[71] *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, 1969, p. 313.

[72] Cfr. ivi, p. 56 e in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., le testimonianze di parte cattolica.

presso il collegio san Luigi, ai contatti coi gruppi cittadini degli ex popolari, ma soprattutto alle conversazioni dell'inverno '43 in casa Melloni in cui furono lette e discusse le pubblicazioni clandestine del partito dei comunisti cristiani inviate a Salizzoni da Paolo Moruzzi [73] con l'invito, declinato, di aderire alla nuova formazione — sta la condizionante presenza a capo della curia di Nasalli Rocca, fautore di una costante politica filofascista; e sta, per tutto il periodo resistenziale, la tendenza delle organizzazioni ecclesiastiche a incanalare la presa di coscienza politica dei giovani cattolici in iniziative assistenziali, a neutralizzare l'influsso ideologico delle sinistre col porsi al di sopra delle parti su una scelta attesista e genericamente non violenta [74].

L'organo della curia quindi, come l'unico altro quotidiano legale della città, « il Resto del Carlino », sono coinvolti nel clima incerto e ambiguo del badoglismo e riflettono chiaramente, oltre alla matrice moderata che già li caratterizzava in epoca prefascista, la interpretazione restrittiva e conservatrice che si vuol dare dei mutamenti al vertice politico italiano [75].

È significativo che il « Carlino », sotto la direzione di Alberto Giovannini dal 25 luglio, rifiuti la pubblicazione del comunicato del comitato « pace e libertà » portato in redazione da Leonildo Tarozzi, Gianguido Borghese e Mario Longhena. La posizione della stampa ufficiale sarà determinante fra i fattori che convincono in questo periodo gli antifascisti bolognesi della necessità di pubblicare un proprio organo clandestino; a causa però delle grandi difficoltà d'ordine pratico, la fase preparatoria del periodico, intitolato « Rinascita », sarà piú lunga del previsto e protrarrà l'uscita del primo numero fino al 18 agosto 1943. La *Presentazione* che vi compare, stesa da Massenzio Masia, è un testo indicativo, per

[73] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 52, testimonianza di Angelo Salizzoni. Sui comunisti cristiani rimandiamo a M. Cocchi, *La sinistra cattolica e la Resistenza*, Roma, 1966.

[74] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 158, testimonianza di padre Innocenzo Maria Casati.

[75] L'unico momento interessante per gli sviluppi futuri è, per « L'avvenire », il dibattito, aperto da Giorgio La Pira, sul problema dell'unità dei cattolici con l'intervento *Politica dei cattolici* dell'11 agosto 1943, e con la partecipazione successiva di Filippo Cavazza, Raimondo Manzini, Primo Mazzolari, Paolo Emilio Taviani e altri.

Un'analisi dei contenuti salienti dei due quotidiani « legali » in questo periodo compare in E. Frazzoni, *La stampa legale a Bologna negli ultimi mesi del 1943*, « La Resistenza in Emilia-Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Bologna, giugno 1966, p. 128.

il tono e per i temi che agita, di un atteggiamento ideologico di cui già in parte abbiamo tracciato le linee di maturazione: il richiamo alla solennità e tragicità dell'ora storica; la chiamata a raccolta senza distinzioni politiche intorno ai concetti di libertà e di patria (in una sottolineata accezione non nazionalista); l'immagine del popolo — significativamente generica — passato da gregge di schiavi a responsabile del proprio destino e pertanto invitato all'azione e messo in guardia contro « l'esuberanza delle reazioni verbali » che nascondono l'attesismo; il recupero del « filo ideale della tradizione italiana, che è tradizione di libertà e luce di umanesimo », come dell'eredità « dei... morti, dei... carcerati, degli... esiliati » antifascisti da mettere sulla bilancia di fronte allo straniero (e il cenno sembra valere piú per gli alleati che per i tedeschi); infine l'insistenza sulle rovine morali disseminate in vent'anni dal regime, nelle giovani generazioni soprattutto, e quindi sui compiti di rieducazione etico-politica degli italiani vista anche come reinserimento « nell'ambito dell'Europa e del mondo liberati dalla barbarie del totalitarismo e rinnovati in un vincolo federativo »: tutto ciò fa pensare ad una prevalenza in questa fase degli argomenti piú propri della sinistra intellettuale azionista. Del resto, una conferma delle distinzioni di tono e di sostanza che permangono pur nell'indirizzo unitario dell'iniziativa, ci è data dall'editoriale del secondo e ultimo numero del periodico, uscito il 28 agosto: qui il testo è del comunista Tarozzi, un'analisi stringente, tutta cose, della realtà reazionaria del badoglismo; mentre anche questa volta i due interventi di Masia, *Rigenerare il costume politico* e *Responsabilità dell'intelligenza*[76], recano un'impronta di risentito moralismo che rivela la matrice ideologica mazziniana e non sempre evita i rischi del manicheismo.

Si deve anche tener presente che per tutta questa fase i dirigenti bolognesi dei partiti di sinistra, del partito comunista in particolare, se riescono ad essere il nucleo piú vivo per capacità organizzativa e concretezza politica, se hanno alle spalle l'esperienza dell'attività pubblicistica clandestina del ventennio[77], sono in uno stato di inferiorità rispetto agli azionisti per quanto concerne il bagaglio culturale generale[78], le possibilità espressive e propagandisti-

[76] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. Le pp. 189-206 riproducono integralmente i due numeri del periodico.

[77] Si veda L. Arbizzani, introduzione a L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 174.

[78] La « cultura generale » consisteva, nella maggior parte dei casi, in un orientamento marxista d'interpretazione della storia e della struttura sociale,

che, la vena giornalistica di laureati e professionisti. La presenza, dalla fine del '42, di un embrione di circolo intellettuale marxista — quello che si svilupperà come gruppo « Labriola » — non modifica nei fatti la situazione, essendo i suoi rapporti con il quadro ufficiale del partito comunista non strettissimi e non sempre lineari e agevoli; cosí come non fa regola per l'ambiente forense di Bologna la constatazione, valida per uomini di Parma e Reggio Emilia, di un chiaro intervento comunista nella costituzione del comitato antifascista tra avvocati del tardo '42 [79]. Di un vero e proprio personale intellettuale del PCI a livelli funzionariali e dirigenziali si può parlare solo dopo la liberazione dei detenuti e confinati, col rientro nella milizia attiva di uomini che hanno trasformato il carcere e il domicilio coatto in un'esperienza culturale. Possediamo notizie e testimonianze precise che ci danno conto dell'attività, fatta di letture, riflessioni e dibattiti, che si svolse in modo precipuo nei reclusori di Civitavecchia, Castelfranco Emilia, Fossano e fra i confinati di Ponza e Ventotene: a Civitavecchia si leggono in francese l'*Antidühring* e *L'origine della famiglia*, si dibatte su Croce e l'interpretazione idealistica della storia, si discute di tecnica militare sulla base degli studi del Marselli e del Clausewitz, e, dal '42 in poi, sul valore e le possibilità della guerra per bande, sul fallimento dei tentativi di guerriglia nel Risorgimento [80]; a Ventotene si studiano le lingue e si organizzano gruppi di studio sui problemi economici: Pietro Grifone allestisce a Ventotene, con la collaborazione di un gruppo di compagni, un vero e proprio « ufficio studi economici che produce monografie e riviste periodiche manoscritte, circolanti tra i confinati »; altri riflettono sulla questione agraria e tentano un'interpretazione marxista delle vicende del movimento bracciantile.

A Bologna, sul finire dell'agosto '43, giungono da Fossano Gio-

formato sulla lettura clandestina del *Manifesto dei Comunisti* (nella traduzione di Labriola già citata o inserito nella « Carta dei Diritti » edita nel '34 dalla scuola di scienze corporative di Pisa), della *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, di riduzioni del *Capitale* (cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 54 e p. 99), ma anche di frequente sulla lettura di romanzi « a sfondo sociale ». Non bisogna dimenticare inoltre le esperienze di lotta e di milizia internazionalista di uomini come ad esempio Paolo Betti. Al di fuori delle suaccennate considerazioni poniamo la personalità di Giuseppe Dozza, e per la data avanzata del suo arrivo a Bologna, e per il passato di dirigente di primo piano che ha alle spalle.

[79] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 268, testimonianza di Primo Savani.

[80] Si veda G. C. Pajetta, *Studio nel carcere fascista*, « Italia nuova - Pagine di trent'anni di storia contemporanea 1918-48 », a cura di F. Cecchini e G. Gabelli, Bologna, 1965, pp. 66-70.

vanni Bottonelli e da Pisticci Agostino Ottani, che saranno fra i maggiori responsabili del settore stampa e propaganda del partito comunista bolognese [81]; giungono da Ventotene Antonio Cicalini, Celso e Vittorio Ghini, Umberto Macchia, Gaetano Chiarini e soprattutto Arturo Colombi, che reggerà la segreteria della federazione comunista nei difficili giorni dell'armistizio: Colombi stesso ricorda in una sua recente testimonianza [82] che l'organizzazione di partito al confino aveva stabilito, all'atto del rientro dei liberati alle rispettive sedi, direttive generali di lotta tutte incentrate sul problema dell'unità nazionale antifascista e del capovolgimento delle alleanze militari e sulla conseguente necessità di adeguare a questi scopi la struttura ancora *in fieri* o in trasformazione del partito.

Dirigenti emiliani con una formazione analoga che ebbero, per ragioni cospirative, incarichi bolognesi furono anche Onorato Malaguti e Alfeo Corassori. Il nome di quest'ultimo sarà legato anche agli aspri dibattiti che nei primi mesi del 1944 videro, a proposito della natura, delle funzioni e della composizione da dare al fronte della gioventú emiliano, la definitiva sconfitta dei larvati settarismi tendenti ad interpretare il discorso unitario del partito comunista in senso restrittivo e tattico e quindi a preferire un'organizzazione giovanile di soli comunisti [83].

Se è vero che, fin dall'agosto 1943, con la pubblicazione su « Rinascita » di un comunicato della « libera associazione goliardica » che dichiarava gli studenti « custodi della tradizione di Curtatone e Montanara » allineati col « fronte nazionale per la pace, la libertà, la giustizia sociale » [84], si era tentato di porre in essere un moto giovanile unitario e patriottico sulla falsariga di quel comitato studentesco milanese che nell'agosto '43 lancia la parola d'ordine di una « legione antinazista » [85]; bisogna sottolineare che il fronte della gioventú avrà in Emilia lo spazio per un autentico sviluppo solo nella primavera dell'anno successivo, in coincidenza, a Bologna, con la mobilitazione operaia in vista degli scioperi del marzo '44 e con la formazione dei gruppi di difesa dei renitenti alla leva, nel-

[81] Per tutta questa parte cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. III, cit., pp. 341 sgg. Si vedano inoltre le rispettive testimonianze di Giovanni Bottonelli e Agostino Ottani in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 33-37 e pp. 37-40.

[82] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 101, testimonianza di Arturo Colombi.

[83] Rimandiamo a P. De Lazzari, *Storia del fronte della gioventú*, Roma, 1972, p. 73 e a L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. pp. 65-68, testimonianza di Dino Bergonzoni.

[84] Ivi, p. 196.

[85] P. De Lazzari, *Storia*, cit., p. 39.

le campagne, con la vicenda della battaglia del grano, le operazioni cioè di disturbo e impedimento della trebbiatura per colpire i rifornimenti tedeschi [86]. Nel luglio il processo di collaborazione a livello dirigenziale fra giovani comunisti, socialisti, azionisti e cattolici e l'afflusso negli organismi di base del fronte di giovani « senza partito » sono ad un punto tale che si rivela matura l'esigenza di una pubblicistica in proprio: i quattro numeri della « Rinascita », organo del comitato provinciale del fronte, sono il frutto di un clima in cui ormai l'organizzazione è sentita come uno strumento dell'esercizio di massa della democrazia diretta, secondo la linea tenacemente approfondita e difesa da Eugenio Curiel; tanto che il terzo numero del periodico del 25 settembre 1944 può con orgoglio riportare la dichiarazione del CLN regionale che decreta il riconoscimento del fronte della gioventú e ne coopta un rappresentante nel suo seno [87]. Lo stesso foglio del 25 settembre affronta il tema della *Responsabilità e azione dei giovani*, cogliendo, seppur in maniera rapida e sommaria, il senso della politica fascista verso le giovani generazioni e sottolineandone la negativa eredità d'apatia e di scetticismo [88].

Il tema topico del « largo ai giovani », già dominante nella demagogia bottaiana, viene recuperato, con segno opposto, nella stampa clandestina resistenziale emiliana, e non solo da quella giovanile: vi insiste l'« Avanti! » nel gennaio '44 con l'*Appello ai giovani* e nel febbraio dello stesso anno con *Un compito: i giovani*, in cui si delinea il problema della rieducazione della generazione del « credere, obbedire e combattere », rimasta senza appoggi ideali di fronte al crollo dei miti fascisti [89]; vi ritorna « l'Unità » del 1° agosto 1944, con *Il posto dei giovani*, un perentorio invito ai giovani, che hanno in gran numero riconosciuto nel partito comunista le proprie scelte politiche e di lotta, ad assumere posti di comando e di direzione; un appello insomma legato al problema organizzativo del ringiovanimento dei quadri [90].

[86] P. De Lazzari, *Storia*, cit., p. 82. Per i rapporti fra presenza del FdG e risveglio politico delle campagne cfr. L. Romagnoli, *Aspetti della Resistenza nelle campagne bolognesi*, « Emilia », a. VII, n. 1, gennaio 1955. Un quadro utile anche in E. Cicchetti, *Il campo giusto*, Bologna, 1970.

[87] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 754. Bisogna qui ricordare la polemica nazionale fra PCI e gli altri partiti antifascisti sulla partecipazione degli « organismi di massa » al CLN: si vedano per questo P. De Lazzari, *Storia*, cit., p. 88; A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 380 sgg.

[88] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 753.

[89] Ivi, pp. 407-8 e pp. 417-18.

[90] Ivi, p. 649.

La questione è affrontata anche dalla « Comune », periodico comunista della zona di Imola, alla cui direzione per un breve periodo troviamo, accanto a Claudio Montevecchi, Antonio Meluschi e Renata Viganò: nel numero del giugno '44, un articolo (*Sotto le insegne del « Fronte della gioventú »*) osserva come i giovani protagonisti delle entusiastiche giornate successive al 25 luglio, liberatisi della « midollosa, snobistica e burocratica organizzazione propagandistica di tipo fascista a base di fronzoli, galloni e divise », sono all'avanguardia della lotta: si tratta però di allargare ancora la cerchia, di unire « giovani di tutte le tendenze e di tutte le categorie sociali, in un unico blocco ferreo di volontà » sotto le insegne appunto del fronte unitario; nel settembre, sotto il titolo *Largo ai giovani*, si afferma che « quello che vi è di vivo, di dinamico, di rivoluzionario, di intelligente nel giovane » deve essere valorizzato con responsabilità direttive, poiché la fermezza e l'entusiasmo dei giovani migliori sono le armi piú efficaci contro ogni forma di opportunismo e di attendismo [91]. Nel novembre del '44 anche il numero 2 di « Battaglia », organo della massa operaia di Galliera, dedica buona parte delle sue poche colonne ciclostilate allo stesso argomento del risveglio giovanile contro le mistificazioni demagogiche fasciste e dell'apporto fondamentale dei giovani alla lotta di liberazione ed alla battaglia politica per una democrazia progressiva [92].

È qui forse opportuno soffermarsi a considerare nel concreto ciò che già abbiamo indicato come la piú significativa novità culturale del clima resistenziale: la lettura di questa stampa, « minore » certamente di fronte agli organi centrali dei partiti, ai periodici che riflettono l'impegno civile di gruppi intellettuali e studenteschi e anche ai fogli locali redatti da appartenenti al quadro intermedio funzionariale del partito comunista, dimostra che veramente molti giovani e meno giovani operai e contadini ora per la prima volta saltano il fosso di una secolare subalternità compiendo l'atto liberatorio di prendere personalmente la penna in mano e di divenire pubblicisti e diffusori del dibattito e della riflessione politica che accompagnano la lotta armata. Le stesse osservazioni valgono per

[91] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 237-403 dedicate alla raccolta completa del periodico imolese. Gli articoli citati compaiono rispettivamente alle pp. 304-5 e 345-46. Per una prima analisi dell'orientamento de « La Comune » si veda P. Mondini, *In 200 pagine ciclostilate la battaglia politica degli imolesi*, « Garibaldi combatte », Quaderno n. 4 de « La Lotta », Bologna, 1965.

[92] Cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 849.

la stampa nata presso le formazioni partigiane e per l'attività politico-culturale legata alla presenza al seguito dei combattenti dei commissari politici [93].

Un esempio ancora piú lampante di questo intreccio di circostanze e di volontà viene dalle vicende che portarono alla luce nella primavera del '45 « La Fiaccola », organo delle masse operaie di San Pietro in Casale [94]: anche questo foglio affronta nel numero dell'aprile il tema giovanile, facendosi portavoce dell'appello alla lotta e alla compattezza organizzativa.

Particolarmente costante sulla problematica che siamo venuti enucleando si rivela « Rivoluzione Socialista », portavoce dei gruppi giovanili del partito socialista di unità proletaria, aggregazione già presente in maniera embrionale a Bologna fin dalla primavera del '42 intorno a Floriano Bassi, Gabriele Boschetti e Cesare Govi. Dopo l'armistizio la federazione giovanile socialista si organizza in settori e la sezione stampa viene affidata al Bassi, affiancato dalla guida e dalla supervisione di Renato Tega e dalla collaborazione di Luigi Boschetti e Sergio Serra [95]. La nascita del periodico, preceduta da una serie di difficoltà e contrattempi drammatici, è del 15 dicembre 1944; e fin dal primo numero trovano spazio considerazioni sulla situazione giovanile e appelli alla lotta [96]. Tutto il taglio di « Rivoluzione Socialista » è in effetti orientato nel senso di ritene-

[93] Cfr. P. De Lazzari, *Storia*, cit., p. 195; per i periodici delle formazioni partigiane, che nella provincia di Bologna sono quattro, distesi variamente nei venti mesi (« La volontà partigiana »; « L'Ardimento »; « L'Attacco » e un « Bollettino dell'8ª Brigata Masia », piú « Il Combattente », organo ufficiale del CUMER) rimandiamo a L. Bergonzini, introduzione a L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 11-12.

[94] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 83 sgg.: testimonianze di Mario Testoni e di Paolo Zucchini. Vi si narra come la compresenza di una macchina da scrivere per riprodurre volantini, di uno sfollato di professione impiegato e di un ciclostile da parrocchia sia all'origine de « La Fiaccola », insieme « alla voglia di scrivere... cose con parole nostre ». Non manca in questo caso l'opportunità di un contributo grafico: è infatti presente fra i collaboratori Raimondo Rimondi, studente della scuola d'arte.

Paolo Zucchini, ferroviere, responsabile del FdG, piú tardi commissario politico di compagnia SAP, assiduo collaboratore del periodico, ricorda anche le proprie letture e l'affettuosa consuetudine con Piero Jahier « i cui sentimenti antifascisti, la cui cultura e fede nella democrazia e nella giustizia lo fecero... maestro e rincuoratore nei momenti piú difficili ».

[95] Ivi, pp. 60 sgg., testimonianza di Cesare Govi. La riproduzione integrale dei quattro numeri di « Rivoluzione socialista » è alle pp. 895-919.

[96] L'editoriale è *Giovani patrioti: avanti*; segue il breve *Apatia dei giovani*; *Dovere dei giovani*, *Fede dei Giovani socialisti* sono alcuni dei titoli che compaiono nel III numero; infine *È l'ora dei giovani* ed *Educazione politica dei giovani* si leggono nel numero del marzo '45, l'ultimo del periodico.

re la nuova generazione erede della tradizione socialista e portatrice attuale del « vessillo immacolato », « perché la repubblica dei lavoratori e dei proletari trionfi nel mondo liberato da ogni tirannide »: c'è da notare che l'insistenza pregiudiziale sulla soluzione repubblicana e sull'attuazione immediata di un programma socialista, insieme alla tendenza a privilegiare l'organizzazione giovanile di partito, creeranno difficoltà, oltre che a livello di CLN, anche nell'ambito del processo unitario nel fronte della gioventú.

Merita qui un cenno anche l'organo del FdG della zona imolese, « Vent'anni », di cui si può parlare però solo sulla base di una ricostruzione indiretta, data l'impossibilità di reperire esemplari dei quattro numeri usciti fra il 1° e il 25 novembre 1944. Vale in ogni caso la pena di ricordare la presenza come collaboratore, accanto alla direttrice Ermes Argentini, dell'insegnante e scrittore Giovanni Murgia, che da alcuni degli scritti comparsi in « Vent'anni » e da lui dettati svilupperà qualche mese piú tardi la commedia *Camillina*; ma che soprattutto sarà protagonista di una vivace polemica, suscitata proprio dalla linea dettata nell'articolo iniziale *Dio e Patria*, con rappresentanti comunisti del CLN di Bologna e di Imola [97].

Accanto al tema della situazione dell'impegno giovanile, hanno grande rilievo nella pubblicistica clandestina gli argomenti legati alla condizione femminile e al ruolo delle donne nella lotta partigiana e nel futuro democratico dell'Italia. Nilde Jotti si domanda, in alcune pagine del '64 sulla partecipazione femminile alla Resistenza, se questo fenomeno « fu un fatto antico, cioè la presenza, sia pur coraggiosa, delle donne accanto ai loro uomini o non fu essa un fatto nuovo e rivoluzionario, testimone dell'inizio della formazione di una coscienza civile e politica autonoma delle donne? » [98].

La risposta che ci sembra rilevabile dai periodici clandestini di Bologna e provincia è una bivalenza nell'analisi e nella comprensione del fenomeno, come nella strumentazione propagandistica: intendiamo dire che la corretta individuazione dei condizionamenti storici e sociali che hanno inciso sulla posizione e sulla psicologia femminili e la determinazione precisa del senso di questa presenza nella lotta e nella ricostruzione dell'Italia [99] sono di frequente con-

[97] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 831 e p. 833. A p. 69 si legge la testimonianza di E. Argentini.

[98] N. Jotti, *Una metà dell'esercito*, « Donne emiliane nella Resistenza », Quaderno n. 3 de « La Lotta », Bologna, 1964.

[99] Sergio Soglia sottolinea (in *I problemi dell'emancipazione nei periodici clandestini*, ivi) la validità della linea che fin dal '44 è dibattuta su « Noi

taminate da un discorso assai meno politico, impostato su uno schema moralistico-propagandistico oscillante dall'indignata deprecazione della prostituzione in favore di tedeschi e fascisti all'invito enfatico a seguire le orme delle eroine risorgimentali.

Su « La Comune » di Imola sarà spesso la penna di Renata Viganò, di lí a poco autrice di quell'*Agnese* [100] cosí vera e semplice nella sua spontanea scelta di umanità, ad affrontare il tema femminile, a delineare, come nel caso dell'articolo *Le donne e i partigiani* del numero 5 del febbraio '44, con tocchi intensi un'ideale immagine degli eroici e schivi patrioti che « cantano e combattono: per... le loro donne », indicando quindi a queste ultime il dovere morale di affiancarli nell'impegno civile e militare [101]. L'« Avanti! » locale del 1° maggio 1944 tenta di cogliere la connotazione classista di « signorine bene » delle accompagnatrici dei tedeschi e rileva opportunamente l'opera di sostanziale corruzione svolta, anche in questo campo, da vent'anni di regime fascista. Col procedere dei mesi, mentre ritorna la ferma condanna di quella « se pure minima, parte della massa femminile » che si concede ai tedeschi « rendendosi strumento di crapula o di divertimento », si fanno piú frequenti gli accenni alle « compagne che con passione, volontà e spirito di sacrificio affrontano giornalmente i piú gravi pericoli pur di adempiere al loro dovere di Italiane » [102]. E « l'Unità » regionale dell'8 marzo 1945, a commento della decisione del governo dell'Italia liberata di riconoscere alle donne il diritto di voto, dichiara che « le donne italiane che particolarmente durante il ventennio fascista hanno sentito, pur sotto il velo delle frasi demagogiche... di non avere altro diritto che quello di far figli necessari a Mussolini per la sua politica imperialistica e guerrafondaia, hanno dimostrato in questa lotta di liberazione, nella quale non sono state seconde a nessuno, la loro maturità politica » [103].

Nel frattempo i gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà nell'inverno del '44 sono venuti rafforzando la propria organizzazione locale e riescono nel dicembre a va-

donne », organo dei gruppi di difesa della donna, che ha un'edizione emiliano-romagnola, composta in gran parte di riprese dei temi dell'edizione nazionale e integrata solo in parte da notiziari locali.

[100] Ci riferiamo al romanzo *L'Agnese va a morire*, pubblicato nel '49.

[101] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 263.

[102] Ivi, p. 842.

[103] Ivi, p. 724. La posizione dell'organizzazione comunista locale sulla questione femminile si rileva anche dalla serie di volantini e appelli della federazione bolognese che affrontano questo tema. Cfr. *Appelli e proclami dei comunisti bolognesi per la lotta di liberazione*, Quaderno n. 6 de « La Lotta », Bologna 1967.

rare il periodico « La Voce della donna »: il giornaletto per tutta la primavera del '45, continuando ad incitare alla lotta, darà costante ragguaglio delle imponenti manifestazioni contro la fame e le deportazioni di cui le donne di tutta la provincia saranno appassionate e spesso eroiche protagoniste; nel numero del 15 marzo 1945, commentando la conquista del diritto di voto, si sottolineano la maturità e la coscienza dimostrate dalle donne e si rivendica un altro conseguente ed indispensabile diritto, quello di partecipare attivamente alla ricostruzione economica, morale e politica del paese « specie in quei settori che piú spettano alla donna » affermando però di non volere con questo misconoscere o perdere gli attributi della femminilità [104].

Un'altra voce specificamente rivolta alle donne emiliane è, dal novembre '44, « Compagna », organo dei gruppi femminili del partito socialista di unità proletaria: il periodico femminile socialista si riaggancia alla tradizione — si pensi al nome di Anna Kuliscioff, preso quale « incitamento e spirituale guida » o all'invito all'impegno rivolto alle veterane del partito socialista —; dichiara che l'emancipazione si conquista col sacrificio, col coraggio, e con la solidarietà; consiglia alle compagne letture che vanno da *Lotte civili* di De Amicis ai romanzi di Gorki e di London, ai *Miserabili* di Victor Hugo; rivolge appelli alle madri, alle spose, alle fidanzate; porta esempi di proletarie che difendono strenuamente il loro pudore contro la violenza tedesca; affronta il tema del rapporto fra socialismo e religione; infine, ancora una volta a commento del nuovo diritto di voto, giunge ad una complessiva definizione del *Femminismo socialista*: il voto non è che il primo passo, si deve puntare ad una piena partecipazione alla vita civile, senza « fare concorrenza all'uomo » e senza perdere « l'intonazione femminile »; la donna ha per esempio diritto di legiferare sulla maternità, sua « esclusiva funzione sociale »; deve essere abolita qualsiasi forma di discriminazione salariale fra i sessi; l'istituto matrimoniale è « garanzia sicura per il bene fisico e spirituale della discendenza, oltre che condizione fondamentale della sanità della razza », richiede però una legislazione riformata che ammetta il divorzio e punti all'eguaglianza fra i coniugi, cosí come è necessario affrontare la piaga della prostituzione abolendo la legge che la tollera [105].

È una caratteristica, questa di dibattere in astratto i problemi

[104] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 940.
[105] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 865, 868, 872, 873, 881.

della società futura e gli indirizzi programmatici su aspetti specifici, comune a tutta la stampa clandestina di partito [106], ad eccezione di quella ispirata e diretta dai comunisti: fin dalla primissima esperienza de « La voce dell'operaio » tutta incentrata sui problemi piú sentiti delle rivendicazioni sindacali, della lotta all'invasore per far cessare fame, bombardamenti, deportazioni e saccheggio delle strumentazioni industriali italiane [107] alle pagine che « La Comune » del 31 maggio 1944 dedica alla riproduzione della *Dichiarazione del PCI - Dopo lo sciopero generale* [108], all'orientamento de « La Lotta » — organo ufficiale della federazione comunista di Bologna fino all'uscita, nel luglio '44, dell'edizione regionale dell'« Unità » — fondato su un rapporto diretto con le masse popolari e i loro bisogni e sui valori di un'unità politica e operativa al di sopra di ogni barriera ideologica [109].

Una duplice conferma di questa osservazione viene dall'unico corpo di « dichiarazioni programmatiche » messo in circolazione dal partito comunista bolognese, l'opuscolo *Problemi di attualità* [110]; ma soprattutto dalla constatazione che l'organizzazione comunista è a Bologna l'unica a servirsi in maniera massiccia, assai piú che di una pubblicistica periodica vera e propria, di quegli strumenti a larghissima, rapida e agevole diffusione che sono appelli e proclami redatti a mo' di volantini: un chiaro indizio questo della concretez-

[106] Si veda ad esempio l'articolo *Repubblica socialista* sull'« Avanti! » del 10 giugno 1944 (cfr. ivi, p. 453), sullo stesso giornale del 3 agosto 1944 *Il programma di immediate rivendicazioni della classe lavoratrice* (ivi, pp. 474-75). Il periodico emiliano del PdA, « Orizzonti di libertà », dichiara nel suo editoriale di presentazione (*Propositi nostri*, ivi, p. 589) « non vogliamo che la trattazione dei problemi culturali e politici del domani possa servire di pretesto alla inazione », ma aggiunge: « su quali fondamenti morali giuridici politici si dovrà assidere la vita pubblica della nazione rinata, quali saranno e come funzioneranno gli istituti del nuovo Stato...: son tutti problemi... che debbono essere precisati e discussi ». Nello stesso numero del marzo '44 (l'unico uscito) si prosegue con *Che cosa vogliamo* (ivi, pp. 593-94) e *L'organizzazione dello Stato* (pp. 595-99). Anche il periodico giovanile democristiano « La Punta », redatto quasi esclusivamente da Achille Ardigò, non sfugge alla regola (cfr. ivi, p. 971: *Nuova Democrazia* del n. 3, febbraio 1945 e p. 975: *Ricostruire!* del n. 4, marzo '45).

[107] Ivi, pp. 213-17.

[108] Che condanna seccamente « i piani, i progetti, gli schemi elaborati in vista della prossima presa del potere da parte delle forze antifasciste », chiarendo che « l'insurrezione nazionale, organizzandosi e trionfando, si crea da sé i propri organi di potere e di ordine, i propri strumenti politici, amministrativi, militari ».

[109] Ivi, pp. 547-85.

[110] Cfr. il Quaderno n. 6 de « La Lotta », cit., pp. 25-32: raccolta di articoli tratti da « La Nostra Lotta » e dall'edilizione centrale de « l'Unità ».

za dei legami con le masse e della scelta assai piú operativa che teorica di una struttura che è piú di combattimento che di dibattito [111]. Questa tendenza empirica già piú sopra rilevata ha indubbiamente i suoi risvolti negativi, sottolineati anche di recente da Giorgio Amendola, che nell'estate del '44 coordinava l'attività del PCI in Emilia [112]: « la vastità e complessità del movimento » viene ad urtarsi con « la povertà dell'inquadramento politico ». Fu forse proprio tale carenza « speculativa » del quadro bolognese del partito comunista, insieme a una serie di altre circostanze fra cui non ultima la non chiara coscienza dei limiti corporativi dell'esperimento e della precarietà di certa « unità nella diversità » per soli intellettuali, a porre i germi del fallimento — concretatosi definitivamente con la rottura del fronte antifascista — dell'iniziativa politico-culturale che va sotto il nome di gruppo « Antonio Labriola ». Nato fin dal '42 per iniziativa di Paolo Fortunati ed Ersilio Colombini, il « Labriola » fu indubbiamente un momento fervido di impegno e di ricerca per molti uomini di cultura bolognesi ed operanti a Bologna: per la fase clandestina, fino al marzo-aprile 1945, i suoi membri furono pressoché tutti aderenti al partito comunista o comunque marxisti; dopo la Liberazione il gruppo « si presenta con una nuova fisionomia e con un nuovo programma di attività ... espressione ... di una meditata critica analisi delle condizioni politico-culturali in cui oggi si trova l'Italia » [113]. Di qui la sentita necessità di un'apertura, al di sopra delle contrapposizioni ideologiche, nei confronti degli uomini di cultura che percepiscono il fermento piú autentico dei tempi nuovi « in un pieno incontro di cultura e di lavoro » [114]. E sarà « Tempi nuovi » la testata della rivista portavoce del gruppo, già presente con due numeri (luglio '44 e marzo '45 nel panorama pubblicistico clandestino bolognese. Tale circostanza ci permette di corredare con una documentazione oggettiva e di prima mano le valutazioni che verremo esprimendo sul gruppo, sul suo evolversi dalla clandestinità alla legalità, sui suoi rapporti con l'organizzazione comunista, sul suo ruolo nella riaggregazione dell'intellettualità bolognese; questo al di là dei rischi di interpretazione soggettiva che le testimonianze personali dei membri superstiti — di cui pure usufruiamo — comportano [115].

[111] Rimandiamo alla raccolta completa che Luigi Arbizzani sta per dare alle stampe.

[112] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 358.

[113] « Tempi Nuovi », 3 ottobre 1945: *Ai lettori.*

[114] Ivi.

[115] L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 310 (testimonianza di Paolo Fortunati), p. 83 (testimonianza di Giuseppe Beltrame), p. 87 (testi-

Un'osservazione preliminare: costante rimane, per tutta la vita del periodico, la scelta di un livello alto di dibattito teorico e di un impegno scientifico che prevede competenze specifiche, diremmo specialistiche; anche i due numeri clandestini — che pure hanno un'intenzionalità diversa di proselitismo con una dura polemica contro la separatezza dell'uomo di cultura dal mondo del lavoro e dall'*engagement* diretto nella lotta — ci sembrano inquadrabili in questa definizione. Si pensi all'editoriale del secondo numero, *Il dovere dell'ora*, che giustifica, sulla base di condizioni storiche particolari, la momentanea e provvisoria costituzione « a parte » di nuclei di intellettuali comunisti « che possano raccogliere e cementare le forze piú vive del mondo culturale e professionale, e i cui elementi, cosí provati nella loro sensibilità ... intelligenza critica e ... azione, potranno essere gradualmente inseriti nell'organizzazione vera e propria del partito » [116]. L'asse però dell'intervento intellettuale è correttamente spostato verso una teoria per la prassi e continuamente alimentata dalla prassi: i problemi urgenti sono la rifondazione della vita amministrativa locale, il nuovo rapporto da costruire fra organizzazione di fabbrica e istanze sindacali piú generali, la scuola non solo da epurare ma da riconsiderare nel suo ordinamento e nel suo ruolo sociale, una riorganizzazione sostanziale dell'assistenza sanitaria, la relazione armonica fra ripresa agricola — che significa studio delle nuove tecniche di conduzione e dei problemi sociali sottesi — e lo sviluppo industriale, edilizio e dei trasporti, per non parlare delle fonti di energia, della situazione alimentare, del mercato, della moneta, dei tributi e del credito [117]. L'aspetto invece che qualifica in maniera autonoma i due numeri clandestini è la compattezza ideologica, l'esposizione e l'approfondimento del « parere dei comunisti » su quei temi che piú di frequente sono al centro del dibattito ideale del momento: l'epurazione, la famiglia e la religione, le donne alle urne, la nuova democrazia ecc. Già qui, tuttavia, si percepisce lo sforzo costante, la tensione verso il superamento di ogni settarismo, verso un discorso che diviene proposta per un dialogo.

Lo spirito unitario e ciellenistico dei membri del gruppo fra '44 e '45 trova riscontro in due documenti [118] che, pur non avendo

monianza di Giorgio Fanti), p. 255 (testimonianza di Renato Cenerini). Cfr. anche G. Fanti, *Gli anni del Gruppo Labriola*, «Emilia», a. VII, nn. 8-9 (agosto-settembre 1955). Con Paolo Fortunati abbiamo avuto anche un colloquio personale.

[116] « Tempi nuovi », marzo 1945, *Il dovere dell'ora*.

[117] Ivi.

[118] Si tratta di due ritrovamenti di Luigi Arbizzani che ci ha gentilmente fornito fotocopie degli originali.

una dichiarata paternità, sono a nostro avviso attribuibili alla stessa cerchia di intellettuali bolognesi: si tratta di una lettera, datata 9 marzo 1945, in cui si dà notizia della costituzione del CLN degli intellettuali [119] e di un *Progetto di manifesto proposto da un gruppo di intellettuali comunisti ad un Comitato di liberazione degli intellettuali.* I temi sono assai vicini a quanto siamo venuti esponendo fin qui: il pluralismo della nuova democrazia progressiva, il problema generale dei rapporti fra cultura e vita politica, il richiamo al Risorgimento come primo momento di coincidenza fra pensiero e azione, un'analisi articolata dei rapporti fra intellettuali e fascismo, la bivalenza della tradizione romana da cui può attingere sia la retorica reazionaria, sia un « virile stimolo » a vita magnanima e a profondo senso democratico, come dimostra la vicenda di Concetto Marchesi. Concludono il discorso un cenno al ruolo opposto svolto da Gentile e da Croce e un appello finale che si rivela come prima stesura del famoso manifesto, messo in circolazione dalla federazione del partito comunista nel febbraio 1945, intestato *Intellettuali: o sarete popolo o non sarete niente* [120]: e poiché per quest'ultimo, nella sua stesura finale, si son fatti i nomi di Renato Cenerini, Paolo Fortunati e Giulio Tavernari, tutti membri del gruppo « Labriola », ci sembra piú che giustificata l'attribuzione al gruppo anche del *Progetto* nella sua interezza.

La seconda fase dell'attività del gruppo è testimoniata da altri cinque numeri di « Tempi nuovi »: dell'ultimo, doppio, uscito nel marzo 1946 a commemorare il primo anniversario della Liberazione trattando di « aspetti e momenti » della Resistenza emiliana, vogliamo qui ricordare le pagine dedicate alla poesia di Renata Viganò *Siamo operai di un grande mestiere* e all'ultimo capitolo del romanzo di Antonio Meluschi *La morte non costa niente*, uscito presso Guanda nel 1944 [121]; i disegni di Aldo Borgonzoni; i ricordi « di combattenti e di cospiratori » raccolti, come spiega la premessa redazionale, non perché possano « di per sé suggerire una prospettiva sintetica », ma perché « fissano un'atmosfera », una atmosfera che fa riferimento già a « una memoria popolare fortemente emotiva, con ... incipienti fermentazioni di leggenda »; una atmosfera che nella vivacità della battaglia politica post-resistenziale — in cui l'Emilia è coinvolta spesso per ripercussione di vicende nazionali non strettamente rispondenti alla dialettica delle

[119] Che è uno degli scopi chiaramente espressi dal programma del gruppo.
[120] Si veda « La Lotta », a. XX, n. 17, 25 aprile 1963.
[121] Il romanzo suscitò, a quanto ci ha affermato Antonio Meluschi in un recente colloquio, non poche polemiche nell'ambito del PCI, in settori tendenti ad una mitizzazione dell'esperienza partigiana.

forze locali — svolge « una funzione conciliatrice » e impedisce l'espandersi di quelle « voci denigratorie della guerra partigiana » di cui altrove le forze conservatrici tendono a servirsi a fini antipopolari. Gli altri quattro numeri, editi con frequenza mensile fra l'ottobre del '45 e il gennaio del '46, aperti, come già abbiamo visto, ad una collaborazione di voci diverse, accentuano il carattere teorico sopra accennato, allargando il dibattito ad un ripensamento scientifico delle origini del fascismo e del pensiero filosofico italiano del primo novecento fra Croce e Labriola; aprendo il discorso sui grandi narratori europei messi al bando dal provincialismo xenofobo; affrontando, con un interessante intervento di Antonio Banfi, la questione della cultura popolare in Italia dalle premesse storiche allo sviluppo come « cultura di tutto l'uomo e di tutto un popolo », nata da una piena assunzione di responsabilità dei ceti subalterni nella lotta partigiana e nella rifondazione della società [122].

Nel comitato di redazione del periodico in questa fase ritroviamo il nome di Roberto Mazzetti, che ci permette una significativa valutazione della storia ideologica di alcuni « uomini della fronda ». Del resto la stessa figura di Fortunati, ad un livello certo molto piú alto di preparazione scientifica, di chiarezza critica, di vivacità intellettuale, sta a testimoniarci come certo corporativismo di sinistra, certe convinzioni in fatto di teorie economiche, l'ansia di un nuovo umanesimo, la scoperta dei produttori come soggetto della storia fossero già avviamento a un'impresa di coscienza antifascista. Se poi scorriamo l'elenco dei relatori delle riunioni pubbliche tenute dal gruppo fra il 23 aprile e il 31 dicembre 1945 [123], troveremo non poche delle firme riscontrate sulle colonne di « Architrave », da Aldo Testa ad Amedeo Ratta, dallo stesso Mazzetti a Galvano Della Volpe. Non vogliamo con ciò sottolineare equivoche continuità: resta però il fatto che il gruppo « Labriola » riuscí ad essere, fra il '43 e il '47, il piú valido, se non l'unico, tramite [124] di uno sviluppo del mondo culturale bolognese dagli embrioni della fronda ad un risveglio di consapevolezza politica e ad una vivacità critica che renderanno gli intellettuali cittadini protagonisti, accanto alle classi lavoratrici ed alle loro specifiche espressioni partitiche, di alcuni nodi fondamentali del dibattito ideale successivo alla Liberazione. Cosí, se già prima di caratterizzarsi in senso

122 « Tempi nuovi », anno I, n. 6, p. 3.

123 Appendice al n. 5 di « Tempi nuovi ». I verbali però di queste riunioni, come del congresso economico, sono irreperibili.

124 Il PdA, concluso il suo primo ciclo, lascia al « Labriola » l'eredità di questo compito.

apartitico aveva svolto un'importante funzione correttiva di certi residui settari e massimalistici ancora operanti a vari livelli nel movimento operaio e nelle sue organizzazioni [125], aprendo spazi di mediazione soprattutto nei confronti dei cattolici [126], individuando quindi il punto focale della futura vicenda politica italiana; a Resistenza conclusa, il « Labriola », ormai divenuto punto di riferimento di tutta l'intellettualità progressista bolognese, promosse nell'ottobre '54 il primo convegno economico nazionale sui problemi della ricostruzione svoltosi a Bologna con una partecipazione ed una risonanza esterne decisive per la sprovincializzazione culturale del capoluogo emiliano; e nell'estate del '46, a pochi giorni dal referendum istituzionale, prese l'iniziativa di un manifesto-appello per la repubblica che raccolse firme ed adesioni dei piú autorevoli docenti, professionisti, scienziati, personalità della cultura e dell'arte.

Varie motivazioni si sono addotte a giustificare l'esaurimento di un'esperienza tanto promettente: le ragioni piú valide sono forse quelle della storia che non procede a salti, le stesse ragioni per le quali, concluso il ciclo eroico della lotta e lo sforzo immane di concretarne le spinte ideali nella Costituzione della repubblica, di fronte al concorrere di nodi non risolti nazionali e internazionali, le espressioni piú vigorose ed avanzate che il balzare alla ribalta del movimento popolare aveva indotto non solo nel campo della organizzazione socio-politica, ma anche nel pensiero, nella letteratura e nell'arte sotto forma di esigenza del nuovo e del concreto, conoscono una rapida crisi e un arretramento.

A questi intellettuali bolognesi, che non conoscevano ancora i *Quaderni dal carcere* di Gramsci, resta il merito di avere agitato con impegno e con passione quello che è a tutt'oggi una questione di fondo per la cultura non solo italiana: i rapporti con la politica, o meglio i termini concreti dell'alleanza con i ceti subalterni in ascesa.

[125] Giorgio Fanti, nell'articolo su « Emilia », cit., chiarisce che il rapporto è dialettico: all'origine del rivivere del mondo culturale bolognese c'è l'egemonia operaia nella lotta di liberazione.

[126] I membri del « Labriola » si adoperarono per regolarizzare, nell'estate del '44, la posizione del rappresentante democristiano nel CLN.

Capitolo secondo

Anche in Romagna, al sorgere della Resistenza armata, il discorso culturale muta radicalmente carattere. L'appello lanciato dai partiti di massa, invocante l'unità nella lotta insurrezionale contro i tedeschi, fa dimenticare ai romagnoli la tradizionale e assidua frequentazione di quegli studi folkloristici che avevano connotato persino la fronda degli anni trenta, anche se poi, ha osservato il Battaglia commentando certe pagine di Nozzoli, la Resistenza è fatta in dialetto per l'estrazione sociale di chi vi partecipa. Vero è che, giusta l'asserzione del Muratori, « fra l'armi soglion tacer le lettere », e la cultura, intesa nella sua accezione tradizionalmente umanistica, appare del tutto inadeguata, soprattutto perché, con la Resistenza, essa non viene piú gestita dalla ristretta aristocrazia intellettuale, ma si dilata in una vasta adesione popolare. La riflessione teorica si connette subito alla prassi politica e la cultura diviene, senza alcun diaframma, impegno politico e civile: se al nome del Muratori si sostituisce quello di Marx, verrebbe da dire che nei momenti di crisi e di trapasso la filosofia si ritrae dalla speculazione per volgersi direttamente alla realtà. Agli intellettuali non si richiedono piú appartate meditazioni che, prescindendo dai destinatari, risultano poi sterili soliloqui; anche per la Romagna valgono le sarcastiche considerazioni apparse in « Rivoluzione socialista », il giornale clandestino bolognese dei gruppi giovanili del partito socialista di unità proletaria (PSUP), dove gli intellettuali sono còlti mentre « si tappano in casa, inforcano gli occhiali, assumono una aria dottorale e spulciano nella biblioteca paterna i libri di filosofia e di economia politica, per gettare poi innanzi ai compagni stupefatti le frasi sacramentali: Marx diceva ... Bakunin affermava... Mazzini predicava ... ». E il commento che segue non è meno sferzante della descrizione: « li hanno scoperti loro, a quanto pare ... Ma intanto codesti superuomini, depositari delle piú alte teorie, col pretesto delle loro faticose elucubrazioni, disertano il campo

della lotta. No, amici, Marx non si discute si mette in pratica »[1].

Ora l'ambiente in cui la cultura opera non è piú la comoda torre d'avorio ma la campagna pericolosa o, al massimo, il protettivo bosco dell'Appennino, e il suo messaggio è destinato ai componenti delle brigate partigiane, alle persone delle classi subalterne, che pretendono dai piú preparati un'istruzione di base con cui divenire piú consapevoli della lotta che sostengono. Come ha già rilevato Luciano Casali, il distaccamento romagnolo dove è piú avvertita la necessità di una preparazione ideologica e di dibattiti storico-politici è quello operante nella zona delle Ville disunite[2]. Delle « lezioni » che si svolgevano nelle brigate durante l'ora politica sono rimasti, purtroppo, soltanto degli scheletrici appunti, dai quali peraltro si possono ricostruire gli interessi piú vivi dei partigiani. Dopo vent'anni di dittatura, si pretende di indagare piú a fondo il fenomeno del fascismo, si vuole chiarire la genesi della seconda guerra mondiale, voluta da Mussolini contro gli interessi del popolo italiano. Un barbiere di Russi, Paco (Pierino Guberti), tenta appunto una disamina sulle *Origini della guerra attuale*[3], tema assai ricco di implicazioni dopo il serrato dibattito che si era svolto all'interno dei partiti di sinistra dal momento del patto russo-tedesco del 23 agosto 1939 fino all'attacco hitleriano all'URSS del 22 giugno 1941, senza che peraltro le discussioni portassero in Italia a quelle defezioni dal partito comunista che si erano avute in Francia. L'analisi in realtà è indubbiamente semplicistica, anche perché molti dati essenziali non erano ancora noti; il linguaggio è ricco di frasi convenzionali (« la scintilla era scoccata ed il cannone cominciò a tuonare facendo udire i suoi tetri boati »), la padronanza del lessico è sovente precaria, come dimostrano vocaboli come *ignorantezza*, o *sforgiare* [= sfoggiare], ma tutte queste ingenuità passano in secondo piano di fronte alla lucida consapevolezza che la guerra è stata scatenata da Hitler per un disegno imperialistico contrario agli interessi dei popoli che vi sono coinvolti e che le vaste proporzioni assunte dal conflitto sottintendono non « una sem-

[1] *I Superuomini*, « Rivoluzione socialista », n. 1, 15 dicembre 1944; C. Vasoli, *Tra cultura e ideologia*, Milano, 1961.

[2] *Il Movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, vol. II, Ravenna, 1965, p. 313.

[3] Il dattiloscritto, privo di data, è conservato in copia all'Istituto storico della Resistenza di Ravenna (A. ISR), e reca la segnatura C.XXXVIII.o.50. È ora pubblicato in L. Casali, *Il Movimento*, cit., vol. I, pp. 89-90. Tutti gli altri inediti, di cui si darà sempre la segnatura, sono conservati nel suddetto Istituto. Cogliamo qui l'occasione per ringraziare il professor Luciano Casali, il direttore e i distributori della biblioteca Oriani che ci hanno cortesemente consentito di consultare a piú riprese la preziosa documentazione inedita.

plice competizione territoriale, ma piuttosto un urto di due principî contrari, di due diverse concezioni della convivenza sociale ». Lo stesso manicheismo vige anche all'interno dell'organizzazione fascista, dove il privilegio dei ras è conseguito a spese del popolo italiano, costretto a « sudare nei campi, intristire la vita nelle malsane risaie, restar chiuso tutto il giorno nelle oscure officine ».

La coscienza di Paco di illustrare questi concetti con le sue « modeste possibilità » non ostacola la volontà di chiarire a sé e agli altri la situazione presente. Come lui, il commissario politico del settore di Russi si chiede *Perché noi combattiamo?* [4], sottolineando la libera scelta dei patrioti e la validità della causa per cui si combatte. Le analisi storico-politiche non sono mai fini a se stesse, ma pretendono sempre di indurre all'azione, si concludono con un appello al proselitismo, sottintendono un effetto conativo sugli uditori. Tale intenzione emerge con maggiore evidenza nelle istruzioni inviate alla periferia da organi centrali come il CUMER e reperibili in territorio romagnolo. Il 28 agosto 1944, a soli tre giorni dalla liberazione di Parigi, l'ufficio propaganda del comando militare propone per i commissari politici uno schema di conversazione sul tema *I patrioti francesi* [5]. Le vicende piú salienti del popolo parigino sono ripercorse nell'intento di sollecitare l'emulazione dei partigiani. « Gli espugnatori della Bastiglia, i patrioti del 1830, i difensori della Comune, i combattenti di Verdun e della Marna » sono le premesse dell'attuale insurrezione popolare. La liberazione di Parigi, ricordata nei suoi attributi piú gloriosi, rappresenta un « simbolo », essendo opera dei « patrioti francesi », della « insurrezione armata dei suoi figli migliori ». La notizia trascende il fatto d'armi contingente e deve servire, come si legge in una postilla « didattica » indirizzata ai commissari politici, a persuadere i partigiani italiani che, per ottenere gli stessi risultati dei *maquis*, ci si deve valere delle stesse caratteristiche dei patrioti francesi: « massima serietà e disciplina », intensa attività di guerriglia, « lotta spietata contro i nemici interni rappresentati per loro dagli aderenti al governo di Vichy », prevenzione delle distruzioni naziste,

[4] Dattiloscritto C.XXXVIII.o.51, s.d., pubblicato anche in L. Casali, *Il Movimento*, cit., vol. I, p. 91. L'impegno di risalire alle cause, di concentrare l'attenzione sul passato per capire il presente, essenziale per ogni forma di corretta indagine storiografica, si ritrova pure in un volantino, privo di indicazioni, che ripercorre la funesta parabola mussoliniana (*Manifesto ai lavoratori*, A.ISR, A. XVIII.8). Si vedano anche gli *Appelli di Anselmo Marabini ai patrioti romagnoli durante la lotta di liberazione*, a cura di L. Arbizzani, Imola, 1969, trasmessi da radio Mosca.

[5] A. ISR. C.XX.h.35, datato 28 agosto 1944.

coscienza, « col loro sacrificio, colla loro fede, colla loro vittoria », di avere « resa degna la Francia di essere presente al tavolo della Pace al fianco delle Nazioni Unite vincitrici ».

Accanto all'analisi storica, protesa alla comprensione delle vicende che i partigiani stanno vivendo, la cultura della Resistenza si forma attraverso meditate letture di romanzi, dai quali si cerca di attingere ulteriori stimoli per la lotta, una intensa fede nella propria azione, una luminosa speranza per il futuro. Dominique Fernandez ha già mostrato l'incidenza della letteratura americana presso gli intellettuali italiani degli anni trenta e quaranta [6], ma tale influsso va esteso anche alle classi subalterne. Queste non leggevano i libri di Steinbeck, Hemingway, Caldwell, London o, per passare alla narrativa russa, di Dostoevskij, Gorkij, Tolstoj soltanto per il loro « primitivismo », per il gusto di frequentare un « terreno vergine », una « barbarie genuina », come ricorda uno smaliziato intellettuale della portata di Antonio La Penna [7], ma rivivevano in quei romanzi l'avvilente condizione del proletariato, gli aspetti piú truci della società moderna, il desiderio di riscatto mediato dalle istanze socialiste. « A una o due lire il volume — commenta Laura Conti — il socialismo ci veniva incontro dalle pagine di Jack London, dal *Tallone di ferro* e da *Martin Eden*: approssimativo, abborracciato, è vero, ma con uno splendore di coraggio, di umanità, di generosità » [8].

Le testimonianze e i documenti attinenti alla Romagna non fanno che confermare a livello locale le dimensioni di questo fenomeno. Luigi Fuschini ricorda che nell'operoso ritrovo di casa Martini, a Bagnacavallo, i libri che piú venivano letti erano *La madre* di Gorkij, *Guerra e pace* di Tolstoj [9], *Il tallone di ferro* di London, definito da Paolo Zucchini un « immancabile strumento di prepa-

[6] D. Fernandez, *Il mito dell'America*, cit., pp. 7-10. Cfr. altresì R. Macchioni Jodi, *Appunti sulla narrativa negli ultimi anni del fascismo*, « Il Ponte », a. XXII (1966), p. 529. Sull'entusiasmo che la letteratura americana suscitò in un giovane, si veda il commento ad *Americana* di G. Pintor, ora in *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, II ed., a cura di V. Gerratana, Torino, 1966, pp. 148-159.

[7] A. La Penna, *I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo*, « Società », a. III (1947), p. 390.

[8] Citato in M. Addis Saba, *Gioventú italiana*, cit., p. 32. Un breve accenno pure in D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-45*, Firenze, 1969, p. 18.

[9] A riprova della comunanza di letture di cui si nutrirono gli uomini della Resistenza, è da ricordare che anche Amendola, nel 1941, rilegge *Guerra e pace*, « il grande libro che portò in quei mesi a tanti uomini un messaggio di speranza e di fiducia nella forza patriottica del popolo russo » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 45).

ne onirica: « l'ideale dell'arte come noi la concepiamo, ebbe ancora a scrivere, deve essere la molla della nostra vita. L'assenteismo non è possibile, la nostra intelligenza non ce ne dà diritto ». Cosí, alla meditazione di Aristotele, o di Benedetto Croce, ai romanzi di Thomas Mann, di Erskine Caldwell, di Ferdinand Céline, il cui *Viaggio* era però a suo parere « sincero ma corrotto nel suo indirizzo generale », alterna un'intensa lettura delle opere di Marx, approfondendo le sue cognizioni di sociologia ed economia, e quel che piú conta, mette in pratica i suoi ideali, prima in Spagna, e poi, durante la Resistenza, nel Trentino. È presso Belluno che il 10 marzo 1945 Pasi viene ucciso dopo inaudite torture [17]. La sua vicenda è esemplare, e dimostra come l'ammirazione per certi scrittori professata dalla Resistenza nasce da ragioni ben piú profonde di un semplice godimento estetico, o, addirittura, di una comoda evasione dalla realtà, perché « l'ideale dell'arte deve essere la molla della nostra vita ».

Oltre a letture di testi in cui la questione sociale giocava un ruolo primario, la Resistenza, proprio perché alimentata dalle classi subalterne, si nutriva di romanzi popolari, di leggende ingenue ma ricche di epicità. Antonio Meluschi, rievocando un'esperienza personale vissuta nelle Valli di Comacchio, cita tra le opere piú lette dai partigiani *La storia del Passatore,* sempre viva in Romagna, *Guerrino detto il Meschino, Genoveffa,* le vicende di *Mastrilli,* tutte sul solco del *feuilleton, Jack lo sventratore di Londra,* truculenta vicenda da romanzo nero [18]. Soprattutto nelle campagne, l'unica lettura in grado di essere recepita è quella del genere epico. *La Divina commedia, L'Orlando furioso,* la *Gerusalemme liberata* convivono a fianco dei *Miserabili* e, forse, in quel clima da epopea, vengono accolti con un entusiasmo piú ricettivo [19].

Nella zona di Ravenna, il CLN provinciale si prende cura di inviare pacchi di libri ai partigiani per riempire le ore di riposo. Ma in questo caso i titoli non sono piú indicativi e, se si esclude Dostoevskij, gli autori che vi compaiono sono o acuti umoristi, come Campanile o G.B. Shaw, o abili autori di romanzi gialli, come Simenon, o scrittori familiari nel Ravennate, come Bruno Biral, o romanzieri allora variamente popolari anche se eterogenei come Zuc-

[17] Gli ultimi istanti del suo martirio sono stati descritti dal compagno di cella, I. Conego, nell'articolo *La prigionia e la morte di Mario Pasi,* « Tempi nuovi », a. I (1946), nn. 7-8, pp. 61-64.

[18] A. Meluschi, *Paul Eluard in valle,* in « Al di qua della Gengis Khan », a cura di R. Barbieri - S. Soglia, Bologna, 1965, p. 104.

[19] Si vedano in proposito le testimonianze di Guglielmo Benati in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna,* vol. I, cit., p. 435, Francesco Sabatini, ivi, p. 437, Nevio Fabbri, ivi, p. 507.

coli, Varaldo o Pea [20]. Si tratta quindi di letteratura d'intrattenimento o per lo meno priva di quel messaggio rivoluzionario che, con molti fraintendimenti, veniva colto nei romanzi dei grandi scrittori americani o russi.

Passando alla poesia, il discorso diventa necessariamente diverso, perché difficilmente la lirica si presta a una lettura lineare e neutra, ma, per lo spessore inconsueto che vi acquista la parola, per le suggestioni indefinite lasciate al metro e al ritmo, lascia ampio spazio alla meditazione. E le poesie ritrovate tra le carte dell'archivio dell'Istituto storico di Ravenna acquistano certo un valore emblematico, trattandosi da una parte di una celeberrima lirica di Alexandr Blok, *I dodici* e dall'altra di un non meno famoso canto patriottico di Giovanni Berchet, *Il giuramento di Pontida* [21]. *I dodici*, composta nel 1918 per celebrare la rivoluzione russa e il cui grido di disperazione, noterà Leone Trotskij, si sublima in speranza per l'avvenire, descrive con una trasparente allegoria i simbolici guardiani invocati a tutela dei diritti acquisiti dal popolo sovietico e consegna alla Resistenza italiana un modello rivoluzionario assai studiato dalla pubblicistica clandestina di sinistra [22]. Come hanno rilevato Lelio Basso e Laura Conti [23], il modello sovietico ritrova però,

[20] Le distinte dell'elenco dei libri, catalogate come D. XIII.c.36 e D. XIII.c.39, sono datate rispettivamente 29 e 30 gennaio 1945. Per quanto innocente, persino la divulgazione di libri gialli era però vietata dai repubblichini, come segnala una disposizione del 10 ottobre 1943 del comandante la tenenza dei carabinieri di Faenza (Cfr. A. ISR, C. VI.1.1, pubblicata in L. Casali, *Il Movimento*, cit., vol. II, p. 337).

[21] Le due poesie, dattiloscritte, fanno parte di materiale in corso di sistemazione.

[22] Con il consueto stile enfatico, l'edizione emiliano-romagnola dell'« Avanti! » del 2 aprile 1945 scrive: « sorga, o non sorga dalla nostra stirpe il genio della rivoluzione, un nuovo Lenin, sintesi della coppia Bakunin-Marx, noi abbiamo il dovere di non disertare la grande prova. Il faro russo, d'altronde, irradia abbastanza luce per indicarci la rotta ». Analoghe le considerazioni del foglio comunista imolese « La Comune » del 15 aprile 1944 che poi, in un'edizione speciale del settembre 1944, pubblica il testo della canzone *La guardia rossa*, affiancata da un lato dall'*Internazionale* e dall'*Inno dei lavoratori* e dall'altro dall'*Inno di Mameli*, dall'*Inno di Garibaldi* e dall'*Inno delle donne d'Italia*.

[23] *Sul carattere nazionale e internazionale della Resistenza in Italia*, cit., pp. 18-19. Una conferma « locale » è quanto scrive Asdrubale a Matteo in una lettera del 18 febbraio 1944, dove si afferma che si deve incitare i giovani « toccando il loro coraggio, pungerli nel loro amor proprio, citando il Risorgimento Italiano » (A. ISR, C. LXXIV.b.3, pubblicato in L. Casali, *Il Movimento*, cit., vol. II, p. 283). Anche Anselmo Marabini, negli *Appelli*, cit., pp. 13-14 e passim, ricorda il contributo dei patrioti romagnoli al Risorgimento menzionando tra gli altri Piero Maroncelli, Felice Orsini, don Giovanni Verità, Amilcare Cipriani, Aurelio Saffi, ai quali viene associato, con un nesso emblematico, il nome dell'imolese Andrea Costa.

all'interno della storia nazionale, il suo naturale *pendant* nel Risorgimento, divenuto ben presto un simbolo unificatore di tutte le ideologie, incurvato com'è dall'appello di lotta contro lo straniero e per giunta consono alla linea nazional-popolare di ascendenza staliniana. Non a caso quindi i patrioti romagnoli alternano la lettura di Blok a quella di Berchet, i cui accenti infiammati sono proprio rivolti, nel *Giuramento di Pontida*, contro gli invasori tedeschi del Barbarossa. L'augurio finale della poesia (« Questa terra ch'ei calca insolente, questa terra ei la morda caduto ») doveva sembrare di buon auspicio nella lotta contro i nazisti.

Anche sul piano creativo la lirica risorgimentale funge da modello per gli anonimi poeti della Resistenza. Un ingenuo ma sincero epicedio circolante nel Ravennate, ma certo proveniente da altre sedi, dedicato a Dante, eroe garibaldino, che è poi Dante Di Nanni, esemplare figura della Resistenza torinese, ricalca i metri della tradizione romantica. Il tema della commossa e scabra rievocazione è scandito sul ritmo di endecasillabi saldati secondo quartine dallo schema ABBA. Della poesia è sufficiente citare i primi quattro versi, dove, in mezzo a vistosi *enjambements* e classicheggianti accusativi alla greca, traluce una fresca e originale immagine allegorica, del tutto estranea all'iconografia romantica che la circonda:

Era giovane, bello, ardente come
un garofano rosso aperto appena,
era figlio del popolo, serena
la fronte e al vento tremule le chiome.

Piú grezza, ma originaria della Romagna, è la poesia su *I nuovi martiri d'Italia*, di probabile ascendenza repubblicana, che connette Nazario Sauro e Cesare Battisti ai nuovi martiri, i fratelli Spazzoli e la famiglia Orsini. I versi, decasillabi, hanno la stessa monotona cadenza degli inni risorgimentali:

Gonfalone di sangue nel vento
rosa rossa che al sole fiorí
son le forche rizzate a spavento
a Ravenna Faenza e Forlí [24].

[24] Il dattiloscritto della poesia *A Dante* è in A. ISR, tra il materiale in corso di sistemazione. *I nuovi martiri d'Italia* fu invece diffusa in volantino (A. ISR, A. XVI/bis 1). Un'altra toccante elegia è quella scritta dal riminese Guido Nozzoli pochi giorni dopo l'uccisione dei giovani Gino Cappelli, Luigi Nicolò e Adelio Pagliarani, impiccati nella piazza Giulio Cesare di Rimini il 16 agosto 1944. *L'elegia dei martiri d'agosto* è ora visibile in « Tempi nuovi », a. I (1946), nn. 7-8, p. 85.

Se poi si passa da un piano piú propriamente letterario a quello ideologico e dottrinario, ci si avvede subito che la preparazione politica dei partigiani romagnoli si snoda lungo le piste canoniche dei grandi maestri del marxismo. In un tempo in cui Gramsci era pressoché ignorato [25], tanto che il suo strano cognome fece ritenere a Mario Spinella « che si trattasse di uno straniero, probabilmente di un russo » [26], il testo piú studiato rimaneva ancora *Il manifesto dei comunisti*, inserito in una pubblicazione fascista, *La carta dei diritti*, edita nel 1934 dalla scuola di « scienze corporative » di Pisa, diretta da Bottai [27]. L'altro testo, relativamente accessibile perché edito dalla UTET, era *Il Capitale* [28]. Con l'avvento della Resistenza armata prendono a circolare altri testi, immessi clandestinamente dalla Francia. Quelli ricordati dall'imolese Claudio Montevecchi sono l'*Antidühring, Discorrendo di socialismo e di filosofia*, la *Storia del partito comunista bolscevico dell'Urss* [29]. Per quanto anche Lenin venisse talvolta letto in chiave agiografica, tralasciando « l'ideologia che ispirava le sue parole » [30], il romagnolo Fuschini ricorda le letture di *Stato e rivoluzione, L'estremismo, malattia infantile del comunismo, Imperialismo, ultima fase del capitalismo*, affiancate dalle *Questioni del leninismo* di Stalin [31].

La necessità di approfondire col dibattito questi temi era sorta, per molti uomini di sinistra, dalla partecipazione alla guerra di Spagna che, ricorda Gino Gatta, futuro sindaco di Ravenna, fece nascere l'esigenza di studiare [32] e che, osservano Flamigni e Marzocchi [33], « fu una grande scuola per l'antifascismo », dimostrando « la

[25] Cfr., fra i tanti che fanno questa osservazione, R. De Grada, *L'antifascismo degli intellettuali*, in AA.VV., « Arte e fascismo in Italia », cit., p. 163.

[26] M. Spinella, *Memoria della Resistenza*, Milano, 1974, p. 55.

[27] Testimonianza di Claudio Montevecchi, in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 23.

[28] La notizia è ancora in M. Spinella, *Memoria*, cit., p. 55. Domenico Giordani, che nel 1944 fu distributore all'archiginnasio di Bologna, ricorda però che chi richiedeva opere di Marx ed Engels era schedato dai fascisti, che inviavano nelle biblioteche pubbliche del personale incaricato di queste delazioni (testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 203).

[29] Testimonianza cit., p. 23. Nello stesso volume l'altro imolese Elio Gollini ricorda estratti di opere di Marx, Lenin, Stalin (p. 30).

[30] L. Basso - L. Conti, *Sul carattere*, cit., p. 46. Si veda, ad esempio, *Lenin è morto: il leninismo vive!* nell'edizione emiliano-romagnola de « l'Unità », n. 1, 21 gennaio 1945 e, ancora nell'immediato dopoguerra, l'articolo di A. Baldani, *Umanità di Lenin*, « La Romagna proletaria », n. 3, 20 gennaio 1946.

[31] L. Fuschini, *L'organizzazione*, cit., p. 142.

[32] G. Gatta, *Bloccato a Parigi sulla strada della Spagna*, in « I compagni di Ravenna », cit., pp. 108 e 110.

[33] *Resistenza in Romagna*, cit., p. 75. I volontari forlivesi che combatterono

possibilità e il valore dell'unità antifascista » e preparando « le condizioni e i dirigenti politici per le successive lotte ». Ma fu soprattutto il confino e il carcere a preparare i quadri dirigenti periferici, istruiti dalle maggiori personalità del comunismo italiano, con cui i giovani e spesso impreparati romagnoli erano venuti a contatto. La rievocazione di Amleto Marescotti, sintomatica fin nello stesso titolo (*Da Villanova di Bagnacavallo al confino di Ventotene*) è al proposito molto istruttiva. A Ventotene entra in contatto con Giovanni Roveda, Antonio Oberti, Italo Nicoletto, da cui prende « lezioni di economia politica, storia, lingua francese », e nel carcere di Napoli poi Marescotti riscatta con un atto liberatorio la condizione culturalmente inferiore della sua classe sociale. Vale la pena riportare le sue parole, piene di legittimo orgoglio. « Ricordo che io preparai una relazione in francese sul materialismo storico: ero entrato in galera come bracciante e, debbo dire, qualche progresso lo avevo fatto »[34]. Un qualche progresso lo fa anche Mario Gordini, uno dei massimi dirigenti comunisti del Ravennate, che a Fossano studia « i sacri testi del riscatto »[35]. Luigi Fuschini, che a Fossano incontra conterranei come Marino Berardi di Mezzano e Mario Ghiselli di Massalombarda, conferma l'intensità dei corsi di studio che vi si tenevano. Eugenio Musolino insegnava italiano, Renato Bitossi ed Enrico Ferrari « la storia del movimento operaio italiano e internazionale, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione di ottobre », Celeste Negarville l'economia politica, dal *Capitale* di Marx alla *Concezione materialista della storia* di Labriola. Vacchieri, operaio della FIAT che aveva frequentato la scuola di partito a Mosca, commentava *Materialismo storico e materialismo dialettico* di Nicola Bucharin. Con la caduta del fascismo, la fine della diaspora non segna però la fine del dibattito comunitario, che in Romagna prosegue clandestinamente nelle abitazioni di compagni[36].

in Spagna furono, tra comunisti, anarchici, repubblicani e socialisti, 55, di cui 11 caddero sui campi di battaglia (cfr. *I forlivesi garibaldini in Spagna*, Amministrazione provinciale di Forlí, 1973).

[34] Testimonianza in « I compagni di Ravenna », cit., p. 101.

[35] E. Docci, *Un giornale jugoslavo in memoria di Mario Gordini*, in « I compagni di Ravenna », cit., p. 152. Anche Luigi Fuschini annette molta importanza all'esperienza vissuta dal Gordini nel carcere di Fossano (ivi, pp. 145-146). Inutile aggiungere che altri comunisti, come è il caso di D'Alema, ravennate di nascita ma studente a Firenze, dove entra in contatto fin dal '39 con Luporini, Pampaloni e Spini, hanno avuto diversa formazione culturale (cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 84).

[36] Tutte queste preziose notizie sono di L. Fuschini, *L'organizzazione*, cit., pp. 132-133 e 147-149.

Non ci si deve stupire se di fronte ai problemi dell'istruzione politica e del proselitismo attuato con la presentazione di un preciso programma ideologico si menziona quasi esclusivamente il partito comunista. A parte la salda organizzazione, in Romagna cosí capillare da raggiungere i centri piú piccoli e fortificata alla prova delle persecuzioni del ventennio fascista, una caratteristica costante dei comunisti, ispirata dalla stessa dottrina a cui si rifanno, è quella di rivolgere appelli pacati e razionali, in cui prevale, specie quando ci si indirizza a persone colte, il rigore logico dell'argomentazione al di sopra degli enunciati generici e irrazionali che avevano invece rappresentato il punto di forza della retorica mussoliniana. La nota acquiescenza degli intellettuali al fascismo [37], dovuta piú alla tradizionale inerzia delle classi colte che non a una reale adesione alla grossolana ideologia mussoliniana, li rendeva particolarmente ricettivi, come dimostreranno poi gli eventi del dopoguerra, agli ammaestramenti del marxismo. Il partito comunista intuisce che gli intellettuali possono essere in larga parte disponibili e lancia sovente appelli ai suoi iscritti affinché attuino quest'opera di mobilitazione. Ne è la prova una circolare indirizzata a tutti i comitati federali, datata 20 settembre 1944, dove si constata che « è fuor di dubbio che nell'attuale periodo una parte importante degli intellettuali, dei tecnici e degli impiegati patrioti e progressivi si orienta, piú o meno genericamente, verso il nostro P., verso il P. della classe operaia, verso l'Unione Sovietica » [38]. A questo orientamento deve corrispondere nel partito una larga apertura verso chi guarda con simpatia il movimento operaio e dà garanzie « di coraggio e di onestà ». Il reclutamento va fatto in vista dei « problemi urgenti e grandiosi » che si prospetteranno dopo la Liberazione, ma è significativo che si veda nella lotta armata il banco di prova piú adatto per verificare la serietà delle intenzioni dei simpatizzanti. « Quel che deve decidere per l'accettazione nel P. [è] anzitutto la dimostrata volontà di lotta; è su questa base che, anche in questo settore, si deve realizzare la *leva dell'insurrezione*. Lo intellettuale che chiede di venire nel P. *oggi* prima della vittoria, dà certe garanzie di coraggio e di onestà che non si avranno domani; l'educazione e selezione di questi quadri si potrà realizzare in forme particolarmente efficienti nel corso di queste lotte decisive,

[37] Cfr., fra le numerose considerazioni in proposito, il pur deludente volume di A. Hamilton, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo, 1919-1945*, trad. it., Milano, 1973 e il piú documentato E. R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista*, cit.

[38] Il dattiloscritto è in A. ISR, C. LI/I.i. 1. Nei brani riportati si è provveduto a correggere qualche errore d'ortografia.

in cui [i] pavidi e gli arrivisti non hanno posto ». Si propone pertanto di effettuare « un vero e proprio censimento » degli intellettuali, per « sapere fin d'ora su chi si può contare », distinguendo tra « i membri del P. delle categorie intellettuali, tecniche e impiegatizie », « i non membri di P. già legati... in varie forme », « gli elementi progressivi che noi possiamo avvicinare e legare a noi ». Si suggerisce altresí di impegnare gli appartenenti a questi ceti in un campo di attività concrete, proponendo tra l'altro la creazione di una qualche « associazione culturale » locale.

Ma nel Ravennate, come già era avvenuto per altre disposizioni [39], l'iniziativa locale anticipa le direttive provenienti dal centro del partito e già tre mesi prima di questa circolare è approntato un « Fronte della cultura », bollettino quindicinale per gli intellettuali, professionisti, impiegati a cura della federazione comunista provinciale di Ravenna, recante la data del 1° giugno 1944 [40]. Si tratta soltanto di uno scarno notiziario sindacale, che da una parte censura l'opera svolta in passato dai sindacati fascisti, discute sul divario creatosi tra costo della vita e stipendi e sulle carriere impiegatizie e dall'altra invita il ceto degli intellettuali a solidarizzare con contadini e operai nella lotta in corso.

L'esigenza unitaria della lotta induce anche in questo caso il partito comunista a creare un'istituzione interpartitica, come già era avvenuto per il fronte della gioventú e i gruppi di difesa delle donne, e nell'agosto è già elaborato l'organico ordinamento di un « fronte democratico della cultura ». Nella lettera che accompagna il piano programmatico del fronte, firmata Giovanni, si apprende che hanno già aderito alla nuova istituzione il partito democratico cristiano, il partito d'azione, il partito italiano del lavoro, il partito socialista e, naturalmente, il partito comunista [41]. L'ideologia che ispira il manifesto è indubbiamente marxista, ma si rivolge a « tutti gli intellettuali italiani al di sopra di ogni distinzione politica e di ogni convinzione religiosa », indirizzandosi persino ai « non aderenti a nessun partito ». Il denominatore comune a tutti gli iscritti è la decisa volontà di lotta contro il nazifascismo e l'aspirazione a mutare il ruolo, tradizionalmente inerte e assente, dell'intellettuale. E ben piú dello statuto del fronte, improntato al piú ampio decen-

[39] È ad esempio il caso della decisione di infiltrare elementi comunisti nelle organizzazioni fasciste, realizzata prima ancora che da Parigi venisse l'ordine in tal senso.

[40] Il dattiloscritto, con la dicitura anno I, numero 1, è depositato in A. ISR, tra il materiale in corso di sistemazione.

[41] A. ISR, C.LI/II.h.3. La lettera è del 22 agosto 1944, il manifesto programmatico del 18 dello stesso mese.

tramento dei poteri decisionali, mette conto notare la limpida critica mossa all'intellettuale tradizionale, il cui mondo « appare diviso in tanti compartimento-stagno, privo di un ideale comune che stringe tutti gli uomini di studio in una comune solidarietà di interessi civili ed umani. Lo sviluppo della tecnica e delle scienze particolari, correlativo alla società capitalista, ha alimentato una infinita schiera di tecnici e di specialisti, il cui orizzonte culturale resta limitato al possesso di attitudini e di capacità meramente professionali ». Con questo esasperato atomismo il fascismo e il nazismo hanno avuto buon gioco nel diffondere le aberranti teorie razzistiche e imperialistiche. Proprio nel corso della Resistenza il fronte deve « maturare negli uomini colti la coscienza viva che ogni diserzione civile della cultura è dannosa », concorrendo a « risvegliare nel tecnico l'uomo, a fargli sentire la limitatezza del suo orizzonte meramente professionale, a stimolarlo ad una consapevole adesione alla società di cui è membro e a una piú viva coscienza della solidarietà sempre piú ampia che deve stringere fra loro i popoli ». Ciò si ottiene soltanto con l'eliminazione del « vecchio concetto di una cultura aristocratica fondata esclusivamente sull'intimo superbo senso della superiore dignità dell'uomo aperto alla pura contemplazione del vero e del bene » e stabilendo invece « un incessante e permanente ricambio fra cultura e società ».

Pur avendo molti punti di contatto con i programmi di altre iniziative locali — si pensi agli appelli del bolognese gruppo « Labriola » — il fronte democratico della cultura sembra essere una istituzione creata in modo autonomo dal partito comunista di Ravenna. Ne è segno il fatto che vi aderisce il partito italiano del lavoro, che, se si esclude, come vedremo, le appendici di Torino e Milano, resta un partito circoscritto alla Romagna e, soprattutto, ne è segno la circostanza che Giorgio Amendola, in una lettera a Milano del 28 agosto 1944 ne segnala l'esistenza, precisando però di non saperne nulla di preciso [42]. In effetti neppure noi abbiamo trovato ulteriori documenti che possano consentire di seguire l'evoluzione di questo organismo durante il resto del periodo clandestino. È però significativa la presenza di un manifesto murale affisso in Alfonsine all'indomani della liberazione del comune, avvenuta il 10 aprile 1945, annunziante l'inaugurazione del locale « fronte della cultura » [43]. E, quel che piú conta, nell'immediato dopoguerra

[42] « Timidi inizi di un lavoro verso altri strati sociali: piccoli borghesi, intellettuali ecc. A Ravenna si segnala la costituzione di un 'Fronte della cultura', di cui non so niente » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 399).

[43] A. ISR, materiale in corso di sistemazione. Per la maturità politica degli

l'opera del partito comunista verso gli intellettuali mostra anche in Romagna di avere raccolto buoni frutti: Gaetano Verdelli ricorda, concludendo il V congresso provinciale del PCI nel settembre 1945, che gli intellettuali iscritti sono oltre 400 [44]. Ovviamente molti problemi rimangono e non a caso un corsivo dal tono molto didascalico, pubblicato dalla « Romagna proletaria », mira a sfatare l'iconografia romantica che, presso le classi meno colte, tende a raffigurare l'intellettuale « come un individuo strambo, magari un po' pallido e scapigliato, insofferente di ogni regola, fuori dalle leggi normali e sociali ». Intellettuale non è soltanto il pittore, il romanziere o il filosofo, ma anche il maestro, l'ingegnere, il perito agrario. La cultura non va dunque intesa come « una appendice di lusso che alcuni si portano dietro per pavoneggiarsene, ma come strumento pratico, tecnico, come diretto strumento di lavoro » [45].

Ben diversi, per la loro durezza, sono gli accenti con cui, durante il periodo resistenziale, si accusavano gli intellettuali di avere tradito gli italiani meno consapevoli, lasciandoli privi di quell'educazone civile e morale che solo la cultura può dare. Il loro assenteismo viene rilevato soprattutto dalla pubblicistica giovanile. In prima linea è il « Bollettino del fronte della gioventú », dove, nel numero già ricordato del 5 gennaio 1944, Eugenio Curiel in un articolo intitolato *Fronte della cultura*: *intellettuali traditori* esordisce accusando il fascismo di avere tenuto per venti anni la gioventú « isolata da coloro che potevano dirle una parola di cultura e di verità ». Gli intellettuali poi hanno ingenuamente creduto al « mito di una gioventú contenta del dovere compiuto nei ranghi, soddisfatta della martellante demagogia fascista ». Ma anche per i giovani la Resistenza rappresenta qualcosa di piú di una battaglia insurrezionale; essa è piuttosto il momento coesivo delle forze progressiste, l'episodio che salda le antiche fratture della nazione. Gli intellettuali traditori — per tutti valgono i nomi di Coppola e Gentile — sono

alfonsinesi, cfr. [A. Pasi], *Breve cronaca della Resistenza in Alfonsine*, Ravenna, 1965 e L. Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla Liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, « Italia contemporanea », n. 114, 1974, p. 79.

[44] *Discorso di chiusura del congresso provinciale del compagno Verdelli*, « Romagna proletaria », n. 14, 31 ottobre 1945.

[45] F. O., *Il partito comunista e gli intellettuali*, « La Romagna proletaria », n. 8, 24 febbraio 1946. Il problema piú difficile per i partiti di sinistra si dimostra anche nel dopoguerra quello di eliminare l'« apatia » e il « nullismo » che ancora intorpidiscono l'intellettuale, tenendolo distante dalla politica attiva. Si veda in proposito A. Forghieri, *Un operaio... a certi intellettuali*, « La Romagna socialista », a. XXV, n. 3, 17 gennaio 1948.

ora isolati e destinati alla sconfitta inevitabile, ma ciò che piú preme ai giovani è, sul piano della chiarificazione ideologica, il futuro piú immediato. Ancora per bocca di Curiel, certamente tra i piú lucidi dirigenti comunisti, i compiti dell'ora presente (la guerriglia partigiana, le grandi manifestazioni di massa mobilitata durante gli scioperi) devono essere finalizzati al conseguimento della coscienza di classe, alla coesione sociale. I dibattiti, le numerose pubblicazioni giovanili, non debbono ripetere gli errori del passato: « il lavoro del FdG deve essere anche un lavoro di chiarificazione politica, ma non deve essere un'accademia di dottrinari o soltanto una palestra di discussioni: la chiarificazione politica si realizza nella misura che dal vago si passa al concreto, nella lotta che condurremo contro le varie tendenze attesiste » [46].

Il messaggio è raccolto con prontezza in Romagna, dove i giovani si orientano sia in direzione del combattimento armato sia in direzione dell'affinamento della preparazione ideologica e del ricupero del tempo perduto. Le pubblicazioni per i giovani alternano ai brani in cui è descritto il loro eroismo (raffigurato ora con la prosa enfatica e greve dell'« Avanti! » [47] ora con gli scorci suggestivi e lirici di un Vittorini [48]) numerosi articoli che attraverso un'analisi retrospettiva del fascismo manifestano un'accentuata ansia di rinnovamento e una forte tensione politica.

« Gioventú nuova », organo ravennate del fronte della gioventú, prospetta per i giovani una « rieducazione fondamentalmente con-

[46] [E. Curiel], *Il FdG e i compiti dell'ora*, « Bollettino del fronte della gioventú », n. 1, 5 gennaio 1944.

[47] *Giovinezza eroica*, apparso in « Avanti! », n. 10, 22 luglio 1944 e ripreso da « Il Combattente », giornale dei volontari della libertà. Comando militare unico Emilia Romagna, n. 1, 1° agosto 1944, dove, tra l'altro, si legge: « inerpicata tra i monti, arbitra delle selve, sepolta nei cespugli, lungo le brughiere, ritta su picchi scoscesi, fra le macerie brucianti..., sempre pronta al cimento, sempre preparata alla bella morte, la gioventú d'Italia rivendica l'onore, la libertà, la gloria della Patria ». L'accumulo delle immagini, accentuato dalla *variatio*, la paratassi, l'aggettivazione di maniera (piú sotto si descrivono anche le « algide notti », gli « anditi oscuri », i « tristi sicari »), obbediente a una retorica assai ingenua, si riscattano nella volontà di un'epica corale, trascendente l'astratto individualismo. Su questa caratteristica, cfr. A. Paoluzi, *La letteratura della Resistenza*, Roma, 1956, p. 56.

[48] [E. Vittorini], *Tra i partigiani: il ragazzo del '25*, « Bollettino del fronte della gioventú », n. 1, 5 gennaio 1944, pp. 7-10 del dattiloscritto per la stampa. Questo racconto descrive un dialogo tra un marinaio e un inesperto coscritto che vegliano sull'Appennino e si conclude con un mortale agguato a cinque fascisti. Alle battute risolute dei due giovani si alternano degli squarci descrittivi del bosco di montagna, rassicurante e protettivo con i suoi larici, aceri, querce. La *descriptio* è del resto tipica nella letteratura della Resistenza, come ha rilevato D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza*, cit., p. 15.

creta », in grado poi di garantire loro l'autonomia di giudizio e lo affrancamento dalla sudditanza verso le generazioni piú anziane che, in questo caso, uscivano per giunta « dai ranghi rivoluzionari fascisti », il cui « titolo di merito corrispondeva alla loro infamia ». « Gioventú nuova » sarà dunque la « voce autoeducativa » e il « grido di battaglia » di chi aspira a una guerra rivoluzionaria [49]. Come si vede, la tematica è la stessa già riscontrata nei giornali gufini dell'immediato anteguerra. Il sacrificio, o meglio l'olocausto, deve riservare ai superstiti un posto di primo piano nella ricostruzione dell'Italia. I giovani non rimarranno all'avanguardia soltanto nella guerra e negli scioperi, ma anche « nei comandi e nella direzione del lavoro politico e militare » [50]. È questa l'esigenza proclamata da « La Scintilla », foglio forlivese che, sorto nel dicembre 1943 come « organo di lotta della gioventú comunista romagnola », diviene poi, dal n. 7 del 6 giugno 1944, « organo di lotta del fronte della gioventú romagnola » [51]. Il suo auspicio è l'avvento di « una organizzazione democratica unitaria della gioventú e con una partecipazione reale al travaglio della Patria » [52], e vengono respinti sia il repubblicanesimo spacciato dai fascisti [53], sia, implicitamente, le associazioni giovanili cattoliche che, creando « gruppi di individui

[49] *Qualcosa per noi*, « Gioventú nuova », n. 1, 1° agosto 1944.

[50] *Posto ai giovani*, ivi. Nello stesso numero, in un articolo intitolato *La nostra direttiva*, i giovani sono definiti « la forza piú sana ed energica della nazione, la " vitamina " del nostro popolo ». In questi brani « conativi » la lingua è accesa e vibrante: i giovani sono fecondati dal sangue generoso degli eroi e sulla loro fronte, « chiusa fra le rughe del dolore, brilla, guida inconfondibile e sublime, una goccia di quella sacra benedizione ». Sembra quasi di assistere a un epico e solenne rituale pagano, e non a caso P. De Lazzari contrappone la « cupa disperazione » dei volontari fascisti alla « serena consapevolezza del sacrificio, dell'ideale per il quale si lotta », dei resistenti (*Partito e giovani nell'esperienza del fronte della gioventú*, « Critica marxista », a. IX (1971), n. 5-6, p. 317).

[51] È pertanto da correggere la cronologia fornita dal De Lazzari, *Storia del fronte*, cit., p. 155. A giudizio di S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 157, « La Scintilla », « fra tutta la stampa clandestina che si stampò e diffuse in Romagna fu l'organo che uscí con maggiore regolarità e frequenza e raggiunse la piú alta tiratura ».

[52] In una circolare del 17 novembre 1944 del comitato federale del FdG ravennate si sostiene che « per l'autorità acquistata nella lotta, e perché la Gioventú ha dimostrato nell'attuale periodo di essere in grado di reggersi da essa stessa e di risolversi tutti i problemi, domani potrà chiedere una soluzione dei problemi giovanili nel campo del lavoro, dell'istruzione professionale, dello studio ecc. » (A. ISR, C. XLIII. m. 1).

[53] Si veda, ad esempio, il proclama della federazione forlivese del PFR, datato 22 settembre 1943 e riportato in appendice a S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 276-277.

odoranti d'incenso », impediscono l'unità [54]. Il carattere intransigente di queste battute, per non dire della stessa evoluzione della testata della « Scintilla », che da foglio della gioventú comunista passa faticosamente a organo dell'interpartitico fronte della gioventú, conferma la persistenza in Romagna di quella forma di settarismo che Giorgio Amendola segnalava al centro milanese del partito comunista [55], confermata *in loco* in una lettera, firmata Asdrubale, inviata il 12 marzo 1944 ad Alberto [56]. Vero è che l'urgenza della lotta, la difficoltà dei collegamenti e gli stessi pregiudizi che i vecchi antifascisti nutrivano ancora verso i giovani [57] resero difficoltoso il dibattito ideologico, sovente sopraffatto dall'entusiasmo del combattimento. Tuttavia restano saldi alcuni punti, come l'idea della Resistenza intesa come « scuola di vera democrazia » [58] e la diretta partecipazione dei giovani, autentica e non solo formale, al governo della cosa pubblica. La riflessione piú meditata dell'ideologia è rimandata all'immediato dopoguerra, benché « la occasione » che ha risvegliato le coscienze sia stata la Resistenza [59].

Il vigore delle rivendicazioni è tanto piú accentuato nelle categorie maggiormente deluse dalla demagogia fascista, e non a caso le argomentazioni della stampa femminile presentano, almeno in Romagna, una straordinaria consonanza con quelle dei giovani. Come ha

[54] È l'articolo di fondo de « La Scintilla », n. 5, 30 marzo 1944.

[55] Nella lettera del 28 agosto 1944, G. Amendola rileva in Romagna un « massimalismo settario », aggiungendo che tale fenomeno « è l'espressione di una spinta di massa, che prepara un'esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco » (*Lettere*, cit., p. 398).

[56] « I giovani sono e vogliono essere tutti comunisti e non vorrebbero creare una organizzazione giovanile a carattere frontista. Nonostante questa tendenza della maggioranza (circa il 90%) si lavora però in base alle direttive avute, grazie specialmente agli studenti di Ravenna ». A. ISR, C. LXXIV.c.2. La stessa tendenza è stata notata anche per Bologna (P. De Lazzari, *Partito e giovani*, cit., p. 321).

[57] G. Amendola, prefazione a E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, cit., p. XXVI, confermato in Romagna da una circolare *Ai federali della Romagna-Ferrarese*, stesa da un funzionario del PCI (A. C.LI/I.o.1) e da quella del 18 febbraio 1944 inviata da Asdrubale a Matteo (A. ISR, C.LXXIV.b.3). Per il Forlivese, cfr. A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, Bologna, 1966, p. 24.

[58] *Partigiani*, « La Scintilla », n. 3, 15 febbraio 1944.

[59] E. Muzi, *I giovani e la cultura*, « La Romagna socialista », n. 20 e 21, 26 maggio e 2 giugno 1948, per il quale i giovani partigiani « sentivano » senza « capire ». « Ma terminata la lotta partigiana si poneva imperioso il problema dell'intendimento razionale e politico della loro posizione di uomini storici: dalla fase del puro "sentire" bisognava passare alla fase del "capire" ». Abbastanza singolare è in questo articolo la condanna dell'esistenzialismo, colpevole, nell'attivo dopoguerra, di fare « ripiombare molti giovani nell'apatia ».

scritto Nilde Jotti, l'evento rivoluzionario non fu la partecipazione della donna nel movimento resistenziale, ma le motivazioni e l'estensione di tale presenza, stimolata non solo dal desiderio di combattere a fianco degli uomini ma dall'intenzione di acquisire una piena coscienza civile e politica autonoma mai avuta prima [60]. Le dimensioni « numeriche » della partecipazione femminile sono già state rilevate [61]; quello che qui mette conto indagare è il significato che tale adesione assunse.

Lo sguardo retrospettivo al ventennio fascista mostra alle donne che la Resistenza rappresenta per loro un atto liberatorio, una redenzione attesa da troppo tempo. « Noi donne », organo dei gruppi romagnoli di difesa della donna, osserva nel primo numero che il fascismo ha sempre manifestato il proposito di « mantenere le donne all'ignobile livello di serve dell'uomo o tutt'al piú le ha considerate gingilli ornamentali della casa dell'uomo, femmine fattrici d'uomini destinati fin dalla nascita a servire quale carne da cannone nelle guerre imperialiste ». Per impedire alle donne ogni forma di emancipazione, la stampa femminile si occupava soltanto di « sciocchezzuole », e la letteratura rimaneva « la piú frivola e sciocca che possa essere concepita ». Il fascismo ha negato alle donne « personalità, intelligenza, sensibilità » [62]. L'insofferenza verso il passato, acuita forse dalla difficoltà d'inserimento nel mondo del lavoro soprattutto da parte delle diplomate o laureate [63], si traduce immediatamente in una partecipazione attiva alla Resistenza, che opera la metamorfosi piú radicale: « dopo aver predicato per vent'anni alle donne la sottomissione e la bellezza di stare a casa a rammendare le calze, il fascismo si trova di fronte a operai d'avanguardia, a donne partigiane, a combattenti della nuova Italia. Se le trova dinnanzi trasformate, agguerrite, pronte a tutte le battaglie. Se le

[60] N. Jotti, *Una metà dell'esercito*, in « Donne emiliane nella Resistenza », Quaderno n. 3 de « La Lotta », cit., p. 3.

[61] P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, in « Donne emiliane », cit., pp. 7-14; I. Barontini, *Le staffette*, in « Epopea partigiana », II ed., a cura di A. Meluschi, Bologna, 1947, pp. 16-19.

[62] Articolo di fondo di « Noi donne », n. 1, 15 maggio 1944, di cui in A. ISR è depositata una copia ciclostilata (B.I. o). Le edizioni a stampa provenivano da Forlí e, talvolta, dall'attivissima stamperia di Conselice. La tiratura si aggirava sulle 2.000 copie. (M. Merli, *Tipografia clandestina*, in « Epopea partigiana » cit., p. 194 e, per l'importanza delle stamperie in Romagna cfr. *Umili eroi della bassa Romagna*, « Democrazia », n. 24, 28 luglio 1945, a cui è da aggiungere *La stamperia antifascista a Conselice dal 1924 al 1945*, ricerche e testi di A. F. Babini, R. Fuzzi, A. Longhi, a cura del PCI di Conselice, 1974).

[63] M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale* cit., p. 237.

trova organizzate assieme a tutto il popolo in proprie formazioni femminili »[64].

La proposta di Togliatti di estendere il voto alle donne, poi approvata dal governo Bonomi il 31 gennaio 1945[65], fa riflettere sul nuovo ruolo che l'elemento femminile dovrà assumere nella fase di ricostruzione dell'Italia, allorché otterrà il diritto « di poter decidere della vita dei *suoi* figli e della *sua*..., il diritto di dare il *suo* parere su tutte le questioni che *la* interessano »[66]. Con la Liberazione, la donna, risvegliatasi dalla secolare apatia, si accinge ad affiancarsi all'uomo con la maturità raggiunta nella lotta[67] e, se non mancano gli scontati rimandi alle eroine del Risorgimento[68], la stampa, specie quella di sinistra, pretende rispetto all'uomo quella parità di trattamento retributivo che la può affrancare dalla « schiavitú economica »[69]. Naturalmente non mancano gli articoli retorici[70], mentre le intelligenze piú acute si avvedono che i pregiudizi persistono ancora con tenacia[71]; anche in Romagna però la Resistenza ha cambiato qualcosa nei rapporti tra uomo e donna, proprio in virtú della corale partecipazione femminile, capace di sbaragliare ogni forma di attesismo e tale da rendere la donna consapevole del suo nuovo ruolo.

[64] *A fianco dei combattenti per la libertà e l'indipendenza nazionale,* « Noi donne », n. 4, maggio 1944. Pur essendo edito a Bologna, l'articolo citato è ripreso dall'edizione centrale (cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna,* vol. II, cit., p. 607). Ve ne sono 3 copie anche in A. ISR, B. I.o.2.

[65] Si veda la notizia nell'edizione dell'Emilia Romagna de « l'Unità », n. 5, 8 marzo 1945.

[66] *Prepariamoci ad amministrare e a governare,* « Noi donne », n. 6, settembre 1944, edizione centrale. Si veda anche il volantino indirizzato alle *Donne romagnole* in occasione della festa dell'8 marzo (A. ISR, A. XV.c.20).

[67] UDI [unione donne italiane], *La donna italiana e il lavoro,* « Democrazia », n. 13, 12 maggio 1945. Sulle rivendicazioni femminili, cfr. S. Soglia, *I problemi dell'emancipazione nei periodici clandestini,* in « Donne emiliane », cit., pp. 43-46.

[68] *Le nostre donne,* « Democrazia », n. 20, 30 giugno 1945.

[69] A. Giardini, *Il pensiero comunista sull'emancipazione della donna,* « Romagna proletaria », n. 18, 30 novembre 1945.

[70] L. Sollazzo, *1943-45. E le donne resistevano,* « La Romagna socialista », n. 10, 6 marzo 1948: « la nuova maternità è campo immenso, liberato dalle mine di una guerra dolorosa, è un campo per tutte le madri, che ci posson correre come vogliono, sicure di dirsi cose vere ».

[71] Gli stessi uomini progressisti, « anche quando in ordine teorico ... riconoscono alla donna i propri diritti, nella vita quotidiana, nei problemi di ogni giorno ... pretendono in realtà da lei un comportamento che è ben lontano dall'essere ispirato alla uguaglianza di diritto » B. B[iral], *Le donne hanno lottato ed ora debbono fare solo la calza?,* « La Romagna proletaria », n. 8, 24 febbraio 1946.

Il latente senso di colpa, che induce persino a ritenere una giusta « espiazione » i bombardamenti alleati e tutte le sofferenze della guerra [84], unito al conseguente pessimismo disfattista [85], sbocca nell'immobilismo, motivato ideologicamente dall'assunzione di modelli come Giovanni Bovio o Auguste Blanqui, che, bollato da Marx come socialista utopista, sarà poi, assieme a Babeuf, uno degli ispiratori di Mussolini [86]. L'altro grande rivoluzionario sovente menzionato nelle pubblicazioni del PIL è Lenin — il che rende ragione dell'opinione già vista di Ragghianti —, ma di lui vengono lodati i sacrifici e le rinunzie per la vittoria della sua causa, l'organizzatore di una classe dirigente, l'abile diplomatico di Brest-Litovski. Per quanto di Lenin sia tradotta da Bruno Longhi una *Raccolta di discorsi e articoli,* il credo del PIL non è marxista. Nel « Bollettino popolo e libertà » dei primi del 1944 si legge appunto che il PIL si differenzia dai partiti di provenienza marxista « nel ritenere che la rivoluzione egualitaria non debba avere per meta l'instaurazione di una utopistica società comunista, ma quella di una società di uomini liberi »[87]. Pur auspicando ordinamenti economici e politici radicalmente egualitari, il PIL professa anche una « religione della libertà » di ascendenza crociana — il che spiega il parere sopra citato di Giorgio Fanti — e, nell'ibridismo dei suoi paradigmi, addita ad esempio la fratellanza impersonata dalla chiesa di Pietro, la libertà dell'Inghilterra del 1940 e l'eguaglianza della Russia di Lenin [88], battendosi quindi per la realizzazione degli immortali principî dell' '89. La sua bandiera, « rossa con il tricolore nell'angolo superiore interno » al posto della falce e martello, e il suo motto « popolo e libertà » [89] sono l'emblema piú significativo della sua confusa ideologia e rendono ragione dei violentissimi attacchi che i fogli comunisti romagnoli muovono alle posizioni attesiste.

La morte di Mario Gordini, avvenuta il 14 gennaio 1944, getta la federazione comunista ravennate in una crisi di estrema gravità, essendo venuto meno il dirigente piú preparato e influente. Il do-

denze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane, « Il Movimento di liberazione in Itala », 1966, n. 83, p. 7.

[84] *Bombardamenti,* « La Voce del popolo », n. 10, 20 gennaio 1944.

[85] Istruttivo è il polemico articolo *Pessimismo italiano,* « Tempi nuovi », n. 2, marzo 1945, che peraltro si riferisce a un atteggiamento psicologico generale.

[86] U. Silva, *Ideologia e arte del fascismo,* Milano, 1973, p. 127.

[87] « Popolo e libertà », Bollettino del PIL, n. 7, gennaio-febbraio 1944. Pure il federalismo europeo, ispirato dalle parole del Cattaneo e invocato in « La Voce del popolo », n. 2, 15 maggio 1943, è ben diverso dall'internazionalismo marxista (cfr. in proposito L. Basso - L. Conti, *Sul carattere,* cit., pp. 40-43).

[88] *Presentazione del PIL.*

[89] *Dichiarazione costitutiva,* art. 1.

lore per quella perdita accentua la condanna di ogni posizione attesista, e persino nel volantino che annunzia la morte di Gordini si grida il « disprezzo verso quei pavidi che si nascondono dietro i sofismi con cui credono di giustificare l'inazione » [90]. Proprio in quegli stessi giorni il periodico « La Lotta », organo quindicinale delle federazioni comuniste romagnole ribadisce con un tono insolitamente virulento e aggressivo la condanna dei comunisti, fedeli alle direttive di Togliatti, di fronte ad ogni atteggiamento attesista. Dai tempi dell'Aventino parlamentare, uomini della « piccola borghesia suicida » « hanno giocato a rimpiattino con le responsabilità gettandovi sopra il gelido velo del loro intelletto e del loro cuore ». La rivoluzione sociale si consegue soltanto con la prassi, ovvero con una coalizione di forze resa « incandescente sotto il fuoco di un peso politico che rischiari un netto e pratico indirizzo ». In effetti « il torbido cristallo di uno pseudoidealismo » di certi « fragili palloni gonfiati » non contrasta soltanto col pensiero di Marx, ma anche con le idee dello stesso Mazzini, di cui si dimentica l'imperativo categorico: « pensiero e azione ». L'ottica degli attesisti è deformata nella stessa pregiudiziale antimonarchica: la monarchia e Badoglio, che il PIL non accetta, sono soltanto « i cani da guardia » del sistema, mentre i veri nemici sono « la plutocrazia e i piccoli borghesi alleati e suicidi ». Confondendo « il cane » col « padrone », la tattica rinunciataria « non si può meglio definire che coi termini: incoscienza, complicità delittuosa, opportunismo e tradimento ». L'aforisma dei comunisti, lapidario e solenne, è invece proteso verso l'azione: « il verbo lottare in questi tempi non ha piú futuro » [91].

Il vigoroso appello unitario, anche a seguito della mediazione del gruppo « Labriola » [92] e di Antonio Roasio [93], diede i suoi frut-

[90] Il volantino, depositato in A. ISR (A. XVI. c. 11) e pubblicato in L. Casali, *Il Movimento*, vol. I, cit., p. 54, prosegue con un veemente attacco *ad personam*: « [disprezzo] verso Voi responsabili Repubblicani Mazziniani antifascisti che tradite il credo eroico con cui avete affrontato ben altre lotte; verso Voi responsabili Socialisti romagnoli, che avete con noi un patto ideale e concreto ».

[91] *Per la lotta*, « La Lotta », n. 1, 1-15 gennaio 1944. In realtà, l'articolo non menziona mai il PIL, e potrebbe anche alludere ai repubblicani. Ma la denuncia « dello stile e del metodo fascista » di « alcuni settori facinorosi, sedicenti rappresentanti di un movimento politico della nostra regione » fa piena luce sull'oggetto della polemica. Esplicito è invece il riferimento all'ULI nell'*Appello a tutti i partiti antifascisti romagnoli*, « La Lotta », n. 3, 15 febbraio 1944 e nelle *Considerazioni sulla violenza* nel settimanale imolese « La Comune », [n. 8, 15 aprile 1944].

[92] G. Fanti, *Gli anni del gruppo Labriola*, cit., p. 223, confermato dalla testimonianza di P. Fortunati, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 317.

[93] Testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 193.

ti, e i numeri di maggio e giugno della « Lotta » assumono un tono piú pacato. Quando oramai il PIL cerca la collaborazione dei comunisti, questi dalle colonne del loro periodico si limitano a constatare « come certa propaganda non sempre corretta e volutamente inesatta nei confronti del PC, a scopo particolaristico, non sia nello spirito dell'alleanza, la quale ci suggerisce che non è il momento questo di fare del proselitismo a tutti i costi, ma di pensare a salvare la Patria » [94]. Del resto l'invito agli « amici repubblicani » di non « insistere nel ribadire con tanto accanimento la loro pregiudiziale » antimonarchica [95] dimostra che alla metà del 1944 il pericolo attesista proveniva piú dal PRI che dal PIL, facendo affiorare, nel momento cruciale della lotta, quelle aspre rivalità tra partiti marxisti e partito repubblicano che restano una costante nella storia della Romagna [96]. Vero è che solo alcune frange repubblicane conservano un atteggiamento incerto e contradditorio: a parte la luminosa figura di Arnaldo Guerrini [97] anche altri dirigenti del PRI

[94] *Tutti per la lotta e uniti nella lotta,* « La Lotta », n. 4, 10 maggio 1944. Si noti l'abilità retorica del brano dove, rivolgendosi a non comunisti, si chiama la nazione col nome di *patria,* mentre tra comunisti si impiega costantemente il termine *paese.* Per un'interessante analisi semantica del concetto di *patria,* si veda *La Patria,* « 1° Maggio » [1945], numero unico edito dai partiti repubblicani e socialisti.

[95] *Per l'insurrezione*: *Unione-Organizzazione-Mobilitazione,* « La Lotta », n. 5, 30 giugno 1944.

[96] Per gli antecedenti, cfr. L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915,* Faenza, 1957; L. Casali, *La « conquista » di Ravenna,* in « I compagni di Ravenna », cit. Durante la Resistenza lo sblocco dell'*impasse* avviene nel marzo 1944, quando i repubblicani appoggiano gli scioperi ed entrano nel CLN (cfr. L. Marini - L. Casali, *Antifascismo e Resistenza,* cit., p. 329) ma ancora il 4 novembre 1944 gravi episodi dimostrano che il PRI non ha superato la pregiudiziale anticomunista. Si veda in proposito la lettera di Galvani (Florio Rossi), A. ISR, C.LXIII. 7, pubblicata in L. Casali, *Il Movimento,* vol. II, cit., p. 265 e, sulle polemiche suscitate, la bibliografia in L. Casali, *Le giunte popolari,* cit., p. 73, n. 23.

[97] L. Gaudenzi, *L'esempio di Guerrini,* in « Ravenna, una capitale », cit., pp. 343-346. Di ispirazione repubblicana è forse anche la cosiddetta banda Corbari-Casadei, operante nel Forlivese, nella zona di Tredozio, per quanto poi Corbari dichiari di lottare per il suo « ideale, il comunismo » (A.ISR, C.XVII. f. 1 e L. Casali, *Il Movimento,* cit., vol. II, p. 327) e Zanelli (*La guerra,* cit., p. 99) lo consideri iscritto al PCI. È certo però che Arturo Spazzoli era repubblicano e che Adriano Casadei fu il fondatore di un movimento patriottico giovanile col nome di « giovane Italia ».La conduzione stessa della lotta, priva di collegamenti con le altre forze militari, difficilmente si concilia con la politica fortemente unitaria dei comunisti. Sull'argomento si veda altresí il non sempre inappuntabile E. Giunchi, *Patrioti di Romagna. Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei,* Torino, 1945 e la testimonianza diretta di S. Liverani, *Un anno di guerriglia,* Milano, 1971, pp. 110-116 che rievoca i suoi difficili rapporti con Corbari.

diedero il loro contributo, sia nella lotta armata, sia nella divulgazione del loro pensiero politico, attuato con la diffusione, dal maggio 1944, della « Voce repubblicana » e con opuscoli quali l'*Esame di coscienza di un repubblicano antifascista* di Aldo Spallicci, *Parole ai giovani* e un *Appello ai giovani* curato dalla gioventú repubblicana forlivese [98].

Anche il partito d'azione, la cui consistenza in Romagna sorprese persino il Ragghianti [99], seguí strettamente, come il PCI e il PSUP, la linea politica degli organismi nazionali [100], battendosi per un fronte unitario. Per questo il Ragghianti, nonostante a posteriori ammetta che con la Resistenza armata si abbandonò il tema di un unanime antifascismo in direzione di posizioni politiche differenziate [101], nel momento di scissione del PIL trovò dure parole di condanna in una lettera del 28 marzo 1944 indirizzata a Raffaele Macchioro, dirigente azionista di Ravenna. Vale la pena riportare il giudizio, che conferma la confusione ideologica che ispirava l'azione dei pilisti: « i documenti inviati [dal PIL] non son privi di un certo talento demagogico (è roba bassa però) ma spiccano soprattutto per la enorme disinvoltura (forse giovanile), per la immaturità, per la scarsa moralità, per la impreparazione. Solite chiacchiere italiane ... Colpisce poi l'ignoranza, pari soltanto alla sicumera (dico ignoranza di storia, di politica, di economia, dei concreti problemi italiani ed europei, ecc.). Il gergo d'accatto non può coprire la miseria demagogica del contenuto » [102].

E certo gli azionisti romagnoli non dovettero neppure approvare la svolta in senso marxista del PIL, auspicante l'avvento di una democrazia proletaria, la soppressione della proprietà privata e la

[98] B. Casadei, *Precisazione*, « Fede e Avvenire », cit., p. 175.

[99] C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, cit., p. 303.

[100] L. Marini - L. Casali, *Resistenza e antifascismo*, cit., p. 330. Ma mentre i comunisti sono assai attivi anche a livello locale, i socialisti e gli azionisti non riescono a organizzare una pubblicistica periferica. Seondo una testimonianza di N. S. Onofri, a Forlí gli azionisti stampavano « La Voce del popolo » (in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 77), ma con questa stessa testata abbiamo trovato soltanto il periodico dell'ULI, divenuto poi del PIL e assai distante, come si è visto, dai programmi del PdA. Quanto ai socialisti, S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza*, cit., p. 128, non li ritengono molto organizzati e, se si dovesse credere alle asserzioni fatte da Tolloy in una lettera a Nenni del 28 marzo 1945, « in Romagna il P.S. » sarebbe stato « completamente assente dalla lotta clandestina » e perciò non avrebbe avuto « modo di rinnovare i vecchi quadri ». Tutto questo spiega la scarsa rilevanza che purtroppo questi due partiti hanno nella nostra analisi sulla Romagna.

[101] C. L. Ragghianti, *Una polemica Ragghianti-Capitini*, « Emilia », a. II (1950), n. 6, p. 145.

[102] Cit. in *Una lotta nel suo corso*, a cura di S. Contini Bonacossi - L. Ragghianti Collobi, Venezia, 1954, pp. 106-107.

instaurazione di una repubblica socialista [103]. Bruno Biral, a Liberazione avvenuta, prende le distanze sia dai comunisti, di cui il PdA non condivide la concezione classista, sia dai repubblicani, di cui si disapprova il tradizionale antisocialismo e la rinunzia ad entrare nella compagine governativa, sia dai democraticocristiani, per la visione laica e l'ideale di una società socialistica che impronta la politica degli azionisti [104]. Ma, oramai, per ammissione dello stesso Biral [105], all'indomani della Liberazione, il PdA ravennate era « assai debole », e tentava di differenziare la propria *Weltanschauung* politica da quella degli altri partiti al fine di prolungare la propria sopravvivenza.

Un altro partito che in Romagna cercherà di differenziarsi dagli altri nell'immediato dopoguerra, intessendo vivaci polemiche col fronte laico, è la democrazia cristiana [106]. Eppure, durante la Resistenza, i democristiani, sebbene poco numerosi nella Romagna laica e anticlericale [107], collaborarono attivamente con le forze di sinistra, soprattutto per merito di Zaccagnini [108]. Ancora una volta questo at-

[103] Si veda l'articolo *Della repubblica*, « La Voce dei giovani », n. 1, 16 giugno 1944, pubblicato nel momento in cui il PIL cercava già il contatto coi comunisti, dove, a differenza dei repubblicani, si scorge nella « repubblica borghese » solo « la premessa per iniziare », nonché il fascicolo della riunione del 6 febbraio 1945, conservato nell'archivio Tolloy. In queste pagine, fatto esterno ma altamente significativo, « si adotta come inno del Partito 'Bandiera Rossa', si adotta la bandiera rossa come bandiera del partito, e la falce e martello e il libro come simboli del partito stesso ». I tradizionali emblemi del socialismo hanno sostituito il tricolore della fase precedente.

[104] B. Biral, *Noi, i partiti marxisti e il partito repubblicano*, « Democrazia » n. 3, 29 maggio 1946. Ma cfr. già, ancora di B. Biral, *La modernità di Carlo Marx*, ivi n. 32, 22 settembre 1945, dove si critica una conferenza del professore Dal Pane. « Democrazia », fondato il 4 gennaio 1945 come organo del CLN ravennate e diretto nei primi mesi da Benigno Zaccagnini, dal 15 maggio 1946 diviene « Settimanale del Partito d'Azione », diretto da Gastone Foggi. Qualche notizia su questo periodico in G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, II ed., Roma, 1971, p. 350.

[105] B. Biral, *Vita di un CLN dopo la Liberazione*, « Emilia », a. VII (1955), n. 4, p. 110.

[106] Si veda la lunga diatriba tra Luciano Cavalcoli, democristiano, e Genunzio Guerrini, comunista, apparsa in « Democrazia » dal n. 29 del 1° settembre 1945 al n. 35 del 13 ottobre 1945, per non dire delle polemiche intrecciate in parecchie occasioni tra « L'argine » e « L'azione democratica », organi della DC, forte soprattutto a Faenza, e « La Romagna proletaria », organo comunista di Ravenna.

[107] Da un elenco di distribuzione dei bracciali per le formazioni SAP del Ravennate se ne contano soltanto quindici richiesti dai democristiani (A. ISR, C. LXV. m. 5 e L. Casali, *Il Movimento*, vol. II, cit., p. 255).

[108] Cfr. la lettera di Vecchio ad Alberto, che riconosce a Tommaso Moro (Zaccagnini) « comprensione politica » e « buon senso » (A. ISR, C.XXV.o.1 e

teggiamento affonda le sue radici in un retroterra culturale messo in luce con acume da Lorenzo Bedeschi [109]. I democristiani romagnoli aderirono fin dai primi del novecento alle teorie moderniste, e i preti solidarizzarono coi poveri, accordandosi persino coi socialisti contro il clerico-moderatismo. Romolo Murri teneva in Romagna « il suo quartier generale », trovandovi « il piú cospicuo reclutamento ». Durante il ventennio l'intenso « attivismo sociale » era tenuto in vita dalle letture dei libri di Maritain e Mounier, fondatore della rivista « Esprit ». I periodici piú affermati erano la « Vie intellectuelle » e la « Quinzaine » e, presso i giovani, l'« Osservatore Romano » e l'« Avvenire d'Italia ». Come in tutta l'Emilia Romagna, intensissimi furono gli echi e i commenti seguiti al messaggio di Pio XII del Natale 1942, di cui i cattolici romagnoli coglievano la saldatura delle esigenze della libertà individuale con la giustizia sociale.

Non dissimile è l'analisi di Zaccagnini, per il quale i quadri partigiani dei cattolici si identificano con quelli dell'azione cattolica, che fin dal '31 in Romagna reagí alle vessazioni fasciste, riprese dopo la parentesi del '29. Memori del celebre enunciato di san Tommaso, secondo cui « si ha il diritto di resistere ai principi malvagi come a dei briganti », i democristiani aderirono all'8ª brigata Garibaldi, dove trovarono da parte dei comunisti « una certa tolleranza nei confronti della *loro* libertà di pensiero religioso » [110]. E paradossalmente all'interno del CLN, Zaccagnini diviene fraterno amico del rappresentante degli anarchici [111], assai forti in Romagna fin

L. Casali, *Il Movimento*, vol. II, cit., p. 321) e l'altra di Vittoria a Gianni (A. ISR, C.LI/II.o.3). Pure Boldrini ammette la presenza di « un gruppo di cattolici che, seppur non numerosi, dettero un valido aiuto » (*La guerriglia in pianura*, in « Ravenna, una capitale », cit., p. 336).

[109] La presentazione che segue è desunta da L. Bedeschi, *Martirologio Sacerdotale in Romagna,* in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », atti del 2° convegno di studi tenuto nei giorni 1-2-3 maggio '64 a Parma - Salsomaggiore, a cura di G. Cavalli, Milano, 1966, pp. 217-224, integrato da B. Zaccagnini, *I pionieri della battaglia cattolica democratica,* in « Questa Romagna », cit., pp. 335-337 e da L. Bedeschi, *I modernisti romagnoli,* ivi, pp. 337-341. Ma per Ravenna si veda ora AA.VV., « Cattolici nella Resistenza ravennate », Ravenna, 1975.

[110] B. Zaccagnini, *Presenza dei cattolici nella città e provincia di Ravenna, medaglia d'oro al V. M.*, in « Il contributo », cit., pp. 151-158, in particolare p. 154.

[111] Nell'articolo sopra citato lo Zaccagnini non fa nomi, ma nel suo intervento *Due volte ribelli,* in « Ravenna una capitale », cit., p. 340, parla di Marli. In effetti però in G. Giadresco, *Ravenna zona d'operazioni 1944-1945,* Ravenna, 1955, p. 21, n. 1, il rappresentante anarchico nel CLN di Ravenna risponde al nome di Ulisse Merli, combattente in Spagna ed ex confinato, su cui è da vedere il positivo giudizio di un suo compagno di fede in A. Borghi, *Vivere da anarchici,* a cura di V. Emiliani, Bologna, 1966. p. 270.

dai tempi della predicazione di Bakunin e attivi durante la Resistenza quantunque la tarda liberazione dei loro confinati, avvenuta solo verso l'8 settembre, creasse maggiori difficoltà organizzative che negli altri partiti [112].

Quella collaborazione però non significa la rinunzia alla fede dei propri principî, come dimostrano gli articoli di una serie di circolari ciclostilate e diffuse dal movimento democratico cristiano a partire dal giugno 1944[113]. La presentazione degli *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX* di Giuseppe Toniolo pone in primo piano le rivendicazioni etico-civili della libertà personale e la unità morale della nazione, che esclude la nozione di lotta di classe. La polemica contro quei popoli in cui « l'individuo è ridotto ad un congegno della poderosa macchina dello Stato o ad un atomo incosciente del futuro collettivismo », per quanto sia ripresa per condannare la concezione dello stato nazifascista, lascia però trasparire una velata allusione allo statalismo sovietico. Cosí l'invocazione allo « spirito di amore che abbraccia tutte le classi e tutti i popoli », se condanna il nazionalismo, ricusa però nello stesso tempo l'ideale di una rivoluzione sociale. Il richiamo al modernismo di Romolo Murri, citato, per orgoglio municipale, accanto a quello del cesenate Cacciaguerra [114], è fatto entro l'ambito di un'assoluta fedeltà

112 Secondo L. Casali, *La conquista di Ravenna,* cit., p. 219, n. 5, ancora nel 1921 gli anarchici avevano « forse » lo stesso numero di aderenti del neonato partito comunista, vale a dire « oltre 2000 ». Per il loro apporto alla Resistenza si veda la mappa della loro presenza nelle singole regioni tracciata da A. Failla, *Il contributo degli anarchici alla lotta partigiana,* « Umanità nova », periodico della federazione anarchica italiana (FAI), a. XXVI, n. 37, 15 settembre 1946 e, a livello locale, i numeri dell'immediato dopoguerra de « La Lente », di cui qualche numero è giacente alla biblioteca Oriani di Ravenna. Non disponendo di documenti inerenti alla posizione ideologica degli anarchici romagnoli durante la Resistenza, si vedano almeno le testimonianze dell'imolese Primo Bassi e di Armando Borghi, di Castelbolognese, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna,* vol. I, cit., pp. 344-345 e 349-352, oltre al catalogo dei libri che Pietro Costa, ex anarchico di Castelbolognese, passato poi al PCI, ordina mentre si trova in carcere a Lecce (cfr. L. Casali, *Catalogo e documenti del « Fondo Pietro Costa »,* dattiloscritto per la stampa, 1968). La presenza, accanto al *Capitale,* di opere di Darwin e dei suoi interpreti, di romanzieri veristi come Alessandro Kuprin, o di trattati sull'ateismo attestano la forte incidenza di una cultura romantico-positivista e anticlericale.

113 S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza,* cit., p. 191.

114 Il richiamo alla realtà e alle dimensioni culturali indigene è una costante che trascende in Romagna ogni distinzione politica. Si veda ad esempio lo articolo *Viva il partito comunista italiano,* « La Scintilla », n. 2, 21 gennaio 1944, dove la morte di Gramsci è avvicinata a quella del cesenate Gastone Sozzi, sulla sui figura cfr. S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza,* cit., pp. 53-56.

verso il papato, e non a caso si menziona l'opinione espressa nel 1920 dallo stesso Murri, per il quale il partito popolare italiano, riconosciuto e approvato dalla Chiesa, non sarebbe che « l'antica democrazia cristiana, ma depauperata e immunizzata, attraverso la reazione di Pio X, di ogni germe di modernismo ».

Piú generico e meno personale è invece il piano economico democristiano che, opponendosi al decreto di socializzazione delle aziende emanato dai repubblichini, propone, secondo un programma caro ai liberali, la partecipazione del lavoratore agli utili della fabbrica e il suo contributo attivo al processo produttivo, lasciando poi all'iniziativa privata « tutti i modi per svilupparsi ». Con maggiore chiarezza è delineata la serie di rivendicazioni da realizzare dopo la Liberazione, come il riconoscimento delle libertà locali, la riforma del costume, la decisione, da prendersi mediante suffragio universale, dei nuovi ordinamenti costituzionali, la necessità di un governo che rappresenti « la schietta espressione delle correnti popolari, con la esclusione di tutte le forze compromesse col fascismo ». Tuttavia questo discorso, sebbene risalga al giugno 1944, si inquadra nel contesto della battaglia delle idee combattuta dai diversi partiti dopo l'abbattimento del fascismo e nel difficile momento della ricostruzione.

Dei febbrili dibattiti che seguirono alla Liberazione — che andavano dal problema dell'epurazione alla richiesta di un rinnovato impegno civile e politico tendente a sventare il pericolo di un ritorno alla dittatura fascista, dalle difficoltà economiche alla nuova Costituzione, dal ruolo della donna nella società moderna ai delicati rapporti tra politica e religione, senza poi dire della frenetica dialettica tra i partiti in occasione delle ravvicinate scadenze elettorali — ci soffermeremo soltanto su quelli che interessano da vicino la cultura e la scuola, il cui rinnovamento è sempre visto come fondamentale eredità della Resistenza. A Ravenna le scuole si riaprono ai primi giorni dell'aprile 1945, a soli quattro mesi dalla liberazione della città, e « Democrazia », presentando l'avvenimento, illustra cosa deve cambiare rispetto al passato [115]. Emerge l'auspicio di studi piú severi, di una pedagogia meno chiassosa e grossolana di quella fascista, colmando quelle vistose lacune apertesi nel passato. Col nuovo clima democratico « le parole rimbombano meno, ma si fanno pure meglio sentire, perché toccano da vicino la personalità ».

[115] USP [ufficio stampa e propaganda], *Scuola nuova*, « Democrazia », n. 8, 7 aprile 1945.

Un ingenuo « populismo » induce a indirizzare gli studenti verso gli operai, « scendendo dalla presunzione di superiorità che l'istruzione fascista ha instillato loro ». Ma il principio fondamentale, propugnato in tutti i CLN [116], è l'opera di moralizzazione della scuola, tesa all'eliminazione di « dilettantismi vuoti » e di « carriere perseguite con le raccomandazioni dei gerarchi ». Dopo la scandalosa esperienza degli « esami di guerra », tutti sono concordi nel pretendere una scuola non disposta alle indulgenze, ma dignitosa e severa. Ad essa, soggiunge Bruno Biral memore della coscienza civile maturata con la Resistenza, debbono collaborare tutte le componenti, dagli insegnanti alle famiglie, agli studenti; non si può attendere passivamente che il ministro della pubblica istruzione stenda un piano di riforme nel suo ufficio di Roma [117].

Su un piano piú specifico, la presenza nella Resistenza delle classi subalterne crea il problema di un'istruzione veramente aperta a tutti, senza distinzioni di ceto. E mentre dal luglio 1945 l'amministrazione ravennate promuove corsi gratuiti per operai, il fronte laico si batte da una parte per un tipo di istruzione tecnico-professionale da affiancare a quello tradizionalmente umanistico, dall'altra per una scuola statale non condizionata dal clero. Sia i comunisti sia i socialisti chiedono la possibilità per i diplomati degli istituti tecnici di accedere all'università [118], e quando ormai i socialcomunisti sono passati all'opposizione, il faentino Evangelista Valli, rifacendosi a Salvemini, critica la facilità con cui si autorizzano le scuole private e di religiosi, e, preceduto in questo da Aldo Testa [119], difende in una serie di articoli l'insegnamento laico [120].

Gli azionisti romagnoli, infine, confermando l'importanza annessa ai problemi educativi nei programmi elaborati durante la Resi-

116 Cfr. ad esempio G. Fanti, *Gli anni del gruppo Labriola*, cit., p. 223.

117 B. B[iral], *Sulla Scuola*, « Democrazia », n. 10, 21 aprile 1945. Sul tema dell'epurazione di insegnanti compromessi col fascismo e sulla severità degli esami, cfr. anche *Esami d'oggi e di ieri*, « Democrazia », n. 24, 28 luglio 1945 e Z., *Serietà della scuola*, ivi, n. 28, 25 agosto 1945.

118 *Per una scuola professionale*, « Romagna proletaria », n. 8, 13 settembre 1945, che prevede anche nella scuola un lavoro produttivo e non « fanciullesco », e quindi retribuito, e E. Mazzoli, *I periti tecnici e l'ammissione all'università*, « La Romagna socialista », n. 2, 20 dicembre 1947. Contrario alle scuole professionali, colpevoli di incasellare i figli di operai, privandoli di altri possibili sbocchi, è A. Giolitti, *Problemi della Scuola*, « La Romagna proletaria », n. 2, 14 gennaio 1946.

119 A. Testa, *La Scuola pubblica e i rapporti tra stato e chiesa*, « La Romagna socialista », n. 1, 13 dicembre 1947.

120 E. Valli, *Anemia della scuola pubblica*, « La Romagna socialista », n. 3, 27 dicembre 1947; idem, *Il programma scolastico clericale*, n. 6, 7 febbraio 1948; n. 8, 21 febbraio 1948.

stenza [121], appuntano il loro interesse sulla scuola elementare, auspicando l'abolizione delle classi abbinate che, sul piano sindacale, favoriscono la disoccupazione dei maestri [122].

Come si vede, tutti i dibattiti sulla scuola sfociano fatalmente nella politica, i diversi programmi della riforma dell'istruzione proposti dai partiti rispecchiano le diverse concezioni che le rispettive ideologie hanno della cultura. Chi in Romagna tenta un'elaborazione organica dell'ideale di cultura maturato attraverso la Resistenza è ancora una volta l'attivo partito comunista, il cui esponente Arcidio Baldani ricupera nel suo giudizio l'antica condanna dell'accademismo tradizionale, riservato « ai figli di una borghesia abbiente » [123]. Di fronte all'irrazionalismo professato dal fascismo, fondato sull'istinto e sulla forza, l'intellettuale italiano non ha perseguito la liberazione *della* società, ma la liberazione *dalla* società, sottraendosi ai propri doveri. « Marinetti celebrava il petrolio, che dà movimento all'aviazione e i suoi carichi di bombe, la cravatta di zinco, il cappello aereodinamico; Bontempelli raccontava favole d'oro; Baldini sorrideva e celiava ». Ma la Resistenza ha portato alla ribalta forze nuove, capaci di attuare un ideale di cultura progressiva, che, in linea coll'insegnamento marxista, non sarà piú scissa dalla politica. L'esposizione del Baldani non è, in effetti, priva di qualche ingenuità, dovuta forse a un eccessivo determinismo. La sua tesi però è che, se « il comunismo ci pone, da un punto di vista economico, tutti eguali », « la vita dello spirito è tutt'altro che livellata e già nell'uniforme economico essa fa affiorare la personalità attraverso al miglioramento tecnico, alla specializzazione ». Gli intellettuali debbono pertanto porsi all'avanguardia del movimento rivoluzionario, e « preparare l'avvenire di un popolo ». La rivoluzione francese e quella russa, dove « la cultura ha portato al potere Lenin », insegnano che « la realizzazione di un programma rivoluzionario

[121] In uno dei « 16 punti » del 19 luglio 1944 si legge: « Il Partito d'Azione dichiara la riforma della scuola di interesse essenziale per l'avvenire del paese. Sta al centro di tale riforma il rinnovamento dei metodi educativi, che, attraverso una rivalutazione del lavoro nei suoi intrinsechi rapporti con l'insegnamento intellettuale ed una piú moderna concezione della cultura umanistica, faccia meglio valere nella scuola le esigenze della vita e prepari nell'uomo non soltanto il professionista, ma anche il cittadino. Allo stesso fine il Partito d'Azione propugna l'abolizione del privilegio economico dei ceti abbienti ancora in atto nella scuola media e superiore » (cit. in C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, cit., p. 341).

[122] *Scuola Elementare*, « Democrazia », n. 2, 22 maggio 1946 e *La scuola elementare*, ivi, n. 5, 12 giugno 1946.

[123] A. Baldani, *Il nostro ideale di cultura*, « La Romagna proletaria », n. 1, 7 gennaio 1946. Il giornalista riporta il testo di una conferenza tenuta alla sezione « M. Gordini ».

avviene sempre nell'ultima fase di un ciclo di cultura, quando essa esprime dal suo seno l'ultimo grande Artista, l'uomo di Stato che fa politica intesa come opera d'arte, azione, coscienza e scienza esatta di valori ». Al di là di un certo tono estetizzante, l'asserzione coincide con quella, notissima, di Giaime Pintor [124], e tende a scagionare, forse con eccessiva indulgenza, la ricorrente *trahison des clercs*, in quanto, se artisti e pensatori si fanno sempre « schiaffeggiare al muro ad ogni rivoluzione », la colpa è dei politici, che « hanno abbandonato la cultura e con la cultura il popolo ».

Le premesse insite nella Resistenza lasciano ancora in questi scritti dell'immediato dopoguerra accenti improntati all'ottimismo e alla fiducia, in quanto nessuno poteva prevedere le disillusioni che di lí a poco sarebbero seguite. In questo caso, come del resto per tutta la vicenda della guerra partigiana, la Romagna riflette la situazione nazionale, anche al livello della battaglia delle idee. Ma il dibattito, sebbene non sia straordinariamente originale, è però sempre corale, disteso, intenso e approfondito; le idee vivaci, il tono battagliero, la dialettica dei partiti vivacissima. Dopo un ventennio di silenzio, dopo il trauma di una guerra spietata, si riprende a discutere liberamente degli umani destini.

124 « Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte » (G. Pintor, *L'ultima lettera* in « Il sangue d'Europa », cit., p. 187).

Capitolo terzo

A una recente e fruttuosa iniziativa dell'assessorato per le istituzioni culturali del comune di Ferrara si deve una prima raccolta di testimonianze e documenti intorno alla lotta di liberazione nel Ferrarese, con una ricerca orientata soprattutto verso l'antifascismo proletario e contadino e le forme, dunque, della comunicazione orale dei sentimenti d'opposizione lungo tutto il corso del ventennio [1]. Se Renato Sitti aveva già raccolto la pur scarsa documentazione dei processi e delle repressioni anche sanguinose, con un regesto che smentisce la tesi dell'acquiescenza della popolazione ferrarese di fronte alla dittatura [2], restavano tuttavia ignoti i modi, se non i contenuti, della circolazione delle idee, delle parole d'ordine, persino degli umori che avevano portato all'antifascismo attivo. La plausibile ma troppo vaga direttrice del collegamento del mondo proletario con la tradizione del socialismo prebellico, così diffuso nella provincia, andava infatti comprovata attraverso la ricerca di testimonianze precise. Ricerca felice — aggiungiamo — perché l'*équipe* dei « Quaderni del centro etnografico ferrarese » ha dato finalmente volume a voci non mai udite, con un risultato che rende auspicabile il ripetersi di simili iniziative anche altrove.

Dai « Quaderni » appunto si apprende di un non astratto rapporto dell'antifascismo con l'eredità risorgimentale quando si considera per esempio la testimonianza di Costanza Pollini (bracciante di Argenta) che, insieme con la rievocazione della propria adesione al partito socialista, risuscita il ricordo di Giuseppe Verdi, ancora

[1] « Quaderni del centro etnografico ferrarese », ricerca delle tradizioni popolari e promozione culturale di base, n. 6, dicembre 1974.

[2] R. Sitti, *Il primo antifascismo ferrarese*, cit.; dati numerici sulla Resistenza a Ferrara riporta G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit. (capp. sull'Emilia).

una volta veicolo di entusiasmi libertari: « tutte le giovani . . . eravamo ventuno passammo [dopo la scissione da cui nacque il PCI] nel partito socialista . . . io ero la porta bandiera . . . c'era scritto « Sezione del Partito Socialista » e « La luce viene dall'Oriente » e poi facemmo il comizio in piazza e poi la sera andammo all'opera . . . a Lavezzola c'era l'*Ernani,* volevano dieci lire allora . . . prima che cominciassero il concerto musicale per l'opera suonarono l'*Internazionale* per noi, sembrava venisse giú il teatro ». E Luigia Bisi (di Cento, bracciante, macellaia e poi venditrice ambulante) riferisce un canto antitedesco diffusosi nel '43 ma certamente retrodatabile: « Turchi e tedeschi / sono assassini . . . Viva l'Italia / le cento città / fuori i tedeschi ». Senza contare che proprio il canto popolare rappresentò un canale efficace di controinformazione, come nel caso della morte di Gramsci, nel '37, che il fascismo spacciava per comune decesso di malattia: « evviva Antonio Gramsci, lui non era ammalà / son stati que vigliacchi / che l'hanno condannà » (riferito da Argentina Pollini, bracciante di Argenta); o come nel caso del canto relativo alla morte di Matteotti: « uniti proletari / dobbiamo vendicare . . . neanche la celere / la ci potrà fermare » (riferito da Rosina Campanini in Lolli di Pieve di Cento). E un gruppo di mondine ricorda: « ci sfogavamo in risaia a cantare contro il fascismo ». Ancora oggi Argentina Pollini è in grado di ripetere alcuni versi amaramente satirici che un suo congiunto aveva scritto in occasione della donazione del ferro e dell'oro alla patria: « va popolo di parata / porta il ferro / che con il ferro fanno la catena / e con l'oro pagano l'anima d'un vigliacco / perché ti dia una pedata / nella schiena » [3].

Fra le tante incertezze e disparità che contrassegnano, si vedrà, i giudizi sulla Resistenza armata nel Ferrarese sembra utile assodare intanto un clima di insistente opposizione. E basta pensare non solo alle manifestazioni di massa all'indomani della caduta del fascismo, ma anche all'indubbia collaborazione della popolazione civile con i militari antibadogliani. Italo Scalambra, comandante partigiano e dirigente politico del PCI, testimonia: « la prima cosa che si verificò a Ferrara l'8 settembre fu la fuga di molti soldati dalle caserme che cercavano aiuto presso le famiglie ferraresi: l'aiuto era espresso tenendoli in casa, dando loro vestiti; molti di loro la-

[3] Le testimonianze di Costanza e Argentina Pollini, Luigia Bisi, Rosina Campanini sono alle pp. 7-23 dei « Quaderni », cit. Per i rapporti fra antifascismo e Risorgimento cfr. C. Parone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento,* « Passato e presente », n. 7, 1959, pp. 850-875.

iarono le armi nelle case . . . Questa, delle famiglie, fu una delle ime grandi manifestazioni di solidarietà con l'esercito che non vo- va piú saperne di continuare la guerra » [4].

Anche il dissentismo di molti intellettuali di Ferrara non poco ovò alla creazione di un movimento di massa. Se all'ombra protet- va di Italo Balbo essi poterono in piú di un caso manifestare idee n ortodosse, talora si trattò persino di vero e proprio antifasci- o solo che si consideri la posizione assunta nel Ferrarese nei con- nti delle leggi razziali. Dalle colonne del « Padano » Bruno Bi- ardi intervenne intorno alla questione ebraica attraverso una lun- nota storica, stilando un rigoroso e documentato resoconto del- braismo locale, sostenendo che « gli ebrei hanno sempre lavo- o e prosperato in Ferrara »; né mancava la clausola significativa un augurio preoccupato: nulla, insomma, si spera, muterà per il uro [5]. Che proprio gli emiliani Balbo e Grandi non avessero vo- o a favore delle leggi razziali è un fatto che non viene lasciato lere dal fascismo locale: accolto con sollievo, si direbbe, anche po un episodio un poco plateale inscenato proprio nel '38 dallo sso Balbo, lungo il centralissimo corso Giovecca. Il podestà, l'av- cato Renzo Ravenna, ebreo e dunque dimissionario a rigore della ge da poco emanata, fu accompagnato dal gerarca in una passeg- ta dimostrativa, fra lo stupore della popolazione. Sicuro di sé, ezzante, Balbo esordiva allora in quella lunga sequela di opposi- ni che ne provocarono infine, forse, la morte, se è vero che il catore, convinto della guerra lampo, fu il responsabile ultimo del astro aereo nel quale morirono Balbo e Quilici: come « tecnico » la guerra il quadrumviro l'aveva del tutto osteggiata.

E tuttavia all'opposizione per cosí dire ufficiale si combinava la città quel clima di grettezza piccolo-borghese, di sospetto e pore di cui Bassani ha dato pagine cosí significative. La scarsa ibattività dell'antifascismo clandestino — a Ferrara non vi fu si lotta partigiana — è dovuta alle frequenti delazioni. Gli ar- i degli organizzatori del movimento clandestino furono preco- imi e numerose le repressioni dimostrative: basta ricordare, oltre lugubremente nota fucilazione del 15 novembre '43, il cosidetto dio del caffé del Doro, nel '44, dove la metà dei dirigenti del N trovò la morte. In proposito Italo Scalambra afferma: « [dopo 5 luglio] gli antifascisti erano molto attivi, anche se in modo da consentire alla polizia di metterne in galera moltissimi, fino unto che quando arrestarono il sottoscritto nel maggio del '43 . . .

Cfr. « Quaderni », cit., p. 41.

B. Bignardi, *Gli ebrei a Ferrara*, il « Corriere padano », 11 settembre 1938.

trovai in carcere non meno di ce
di se è vero che Ferrara fin da
lotta, è anche vero che la polizi
molti di noi perché qualcuno h
lambra, la lotta armata nel Ferr
zioni fisiche della provincia. Olt
montano dove riparare dopo le
Modena, a Reggio, a Bologna « i
cole frazioni sono strutturate in
case raccolgono cento, duecento
colo, la delazione volontaria o la
questa di certo una motivazione
permane una serie di contraddiz
rese, dubbi storiografici o versio
avvenimenti, mentre molto mater
do invece il documento gioverebb
te. Valga d'esempio l'uccisione de
vocò la strage del 15 novembre
neva a Verona la costituente del
del federale sembra per taluni a
glievano in tal modo l'occasione
smo [7]. Ma, a tacer d'altri, già E
vamente in proposito, attribuend
l'iniziativa dell'azione [8].

È il caso di far qui riferime
perché esse risultarono lugubrer
scisti ancora incerti se votarsi a
proprio quei vivacissimi intellet
del « Padano » o alla rivista «
mentato la permissività fascista
sava, come s'è visto, attraverso f
i braccianti e gli operai il mov
tarsi dall'uccisione di Matteotti,
di Spagna, le leggi razziali, il con
zione politica da parte dell'intelli
ga lo spontaneismo di taluni grup
l'insegnamento anticonformista
di Bassani o Varese o Sapegno

[6] Testimonianza di Italo Scalambra,
[7] P. Secchia - F. Frassati, *Storia de*
[8] In « La Nostra Lotta », nn. 5-6
del secondo Risorgimento, Roma, 1955

lora violènta. Come testimonia Roberto Mazzilli, intorno alla fine del '40 ebbero inizio dimostrazioni da parte di studenti medi e universitari: volantinaggi contro il regime e contro la guerra, fino a quando furono arrestati e processati nell'aprile del '42, riportando pesanti condanne. Il Mazzilli, allora sedicenne, avrebbe dovuto scontare quattordici anni di carcere [9].

A tale spontaneismo facevano riscontro però, e sempre nell'ambito studentesco, movimenti più politicizzati. È Arnaldo Angelini, ora funzionario politico e dirigente dell'ANPI, il primo motore di una intensa attività antifascista svolta fra i giovani della GIL come istruttore di ginnastica. Ma è significativo che la palestra di via Verdi, dove si formò un nucleo precoce del partito comunista [10], fosse frequentata da Giovanni Magoni, fruttivendolo e autodidatta, il quale vi apportava la sua duplice esperienza di proletario e di studente. E di studente tenace, a sentire la sorella che oggi racconta: « quando è stato richiamato sul fronte jugoslavo nel 1940, io l'ho iscritto a una scuola di Roma, e con le dispense lui poteva studiare . . . dopo un po' di tempo, tornato a casa, per mezzo di altri compagni continuò a studiare, poi continuò ed insegnò agli altri ». Fucilato nel '44 al poligono di tiro di Bologna, Giovanni Magoni, insieme con Arnaldo Angelini, organzzò la confezione e la distribuzione della stampa clandestina. « Era in contatto — dice di lui Angelini — con Cimatti, Scalambra, Farolfi [dirigenti comunisti], ci dava gli indirizzi, come dovevamo fare per la lotta, come impostare i volantini, come raccogliere i fondi » [12].

Iscritto al PNF, fiduciario per la ginnastica fin dal '32 e poi segretario dell'« Orfeonica », la corale il cui presidente era Bur, il cognato di Balbo, Angelini, forte della sua posizione di insospettabile, riuscí nelle imprese piú ardite. Riferisce, per esempio, l'episodio audace di un suo lancio di volantini antifascisti dall'automobile stessa di Balbo sulla quale era ospite; oppure l'ingegnosa trovata per il volantinaggio al teatro Verdi, quando i fogli contro la dittatura piovevano dal loggione sopra la platea allibita, lasciati cadere dal fondo dei pantaloni.

Con Gustavo Trombetti, Mario Babini, Farolfi, Spero Ghedini, giunge poi a Ferrara quel particolare tipo di esperienza culturale che solo il carcere, allora, era in grado di fornire.

[9] Da un'intervista al dottor Mazzilli. Di queste agitazioni studentesche parla anche G. Bassani in *Dentro le mura, Una notte del '43*, Milano 1973.
[10] Testimonianza di Arnaldo Angelini, « Quaderni », cit., p. 57.
[11] Ivi, p. 56.
[12] Ivi, p. 68.

Gustavo Trombetti, operaio bolognese inviato a Ferrara per organizzarvi il movimento comunista [13], aveva trascorso un anno di prigionia a Turi, nel '32, insieme con Antonio Gramsci. Anzi, per le disagevoli condizioni di salute del pensatore comunista, egli coabitò con lui nella stessa cella e ricorda che Gramsci amava definirlo suo « assistente ». Fu proprio Trombetti a sottrarre alla perquisizione fascista i « quaderni » gramsciani: « nella sera antecedente la sua partenza per Formia [nel '33 Gramsci fu trasferito] fu chiamato dal capoguardia che gli ordinò di andare nel magazzino a riordinare le sue valigie. Andai anch'io in magazzino. E (ci eravamo accordati su questo), mentre lui intratteneva la guardia, che era un sardo e lo stimava molto, e mi faceva da schermo con la sua persona, io infilai i quaderni in un baule. Gramsci temeva molto che i quaderni gli fossero sequestrati » [14].

Di Mario Babini (ucciso il 14 novembre '43 e da cui prese il nome una brigata partigiana di Argenta) testimonia Primo Ghini (manovale, poi funzionario di partito): « è sempre stato antifascista... nel periodo clandestino... teneva i collegamenti nei paesi, a Filo, San Biagio, Argenta... aveva fatto le tecniche... e poi è stato confinato con la moglie in bassa Italia, là aveva studiato... era più istruito di noi, era uno che ci teneva informati di tutto quel che succedeva, com'era la situazione » [15].

Anche Farolfi, che dopo il 25 luglio fu nominato commissario nazionale dei sindacati, « aveva studiato al confino » — testimonia Italo Scalambra [16]. Spero Ghedini invece era stato in prigione con Rossi, Pajetta, Pietro Amendola, Natoli, Lombardo Radice, Corbi, e afferma che là era « o studente o anche professore. A quelli che venivano in carcere dopo di me io insegnai economia politica, storia, filosofia, strategia e tattica militare. Studiavamo molti autori, le strategia e le esperienze rivoluzionarie dell'Unione Sovietica, del movimento spartachiano. Con noi erano compagni che a Mosca avevano fatto l'accademia militare e combattuto nell'Armata rossa »[17]. Tornato a Ferrara dopo il 25 luglio, Ghedini ricorda che, incontrandosi per la prima volta con Alda Costa, la gloriosa rappresentante dell'antico socialismo ferrarese, uno dei costanti punti di riferimento delle ansie libertarie e democratiche, fu interrogato appunto intorno alla dimensione culturale e politica della vita car-

13 G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit.
14 Testimonianza di Gustavo Trombetti presso il museo della casa Gramsci di Ghilarza, parzialmente pubblicato ne « l'Unità », 27 aprile 1975.
15 Testimonianza di Primo Ghini, « Quaderni », cit., p. 17.
16 Ivi, p. 42.
17 Ivi, p. 68.

ceraria: « unò degli argomenti che volle discutere fu la firma del patto Russo-Tedesco. In carcere questo avvenimento aveva provocato una rottura violenta. Noi comunisti rimanemmo isolati dalle altre forze politiche, anche dai socialisti, nonostante fossimo l'80% ».

Il rientro di Ghedini è segnato dall'immediato inserimento nella lotta partigiana: da Putinati, segretario della federazione comunista, assunse l'incarico di « responsabile » di Bondeno. Uno dei momenti principali della sua attività politica fu l'avvio di un processo unitario con le altre forze antifasciste: liberali, socialisti, azionisti, soprattutto con questi ultimi che avevano in Bondeno un rappresentante attivo come Lodi. Ma è anche attraverso il continuo contatto con i dirigenti di Bologna: Barontini, Alberganti, Dozza, che Ghedini, insieme con Putinati, Vanacini, Ferrari, giunge all'organizzazione di una delle manifestazioni più efficaci dell'antifascismo ferrarese. Il 18 febbraio 1945, le donne bondesane occuparono il municipio: alle dieci in punto la piazza del mercato è fitta di oltre cinquecento donne. La protesta è rivolta contro l'occupazione tedesca, i rastrellamenti e le continue deportazioni. Al fine di ovviare a una dura repressione, l'utilizzazione del contingente femminile, programmata dal CLN, decise della riuscita della manifestazione di piazza dopo venticinque anni di dittatura [18].

Oramai fuori dall'opposizione isolata di gruppi elitari, l'antifascismo comincia a diventare un movimento collettivo. Del resto, un imponente sciopero aveva già mobilitato la popolazione ferrarese all'indomani dell'8 settembre. In quell'occasione, ricorda Italo Scalambra, lo sciopero fu deciso nonostante il parere contrario del più autorevole, forse, degli antifascisti ferraresi, Mario Cavallari. Socialista turatiano, aveva combattuto gloriosamente durante la prima guerra mondiale e fu questa la ragione per cui, pur dichiarandosi pubblicamente antifascista, esercitò costantemente l'avvocatura in Ferrara, intoccabile dai fascisti attraverso il suo prestigio personale. Sotto le finestre della sua casa si riuniva la popolazione nei momenti critici, rivolgendosi a lui come a una guida. Il 9 settembre infatti, durante lo sciopero che impegnò i lavoratori della città, Cavallari si affacciò per pronunciare un breve discorso: « andate a casa! » è la sua parola d'ordine. Ma alla moderazione dell'avvocato ferrarese corrispose invece un'imponente azione dimostrativa, durante la quale l'esercito non sparò sulla folla, né obbedì all'ordine dell'ufficiale fascista.

Mario Cavallari e Alda Costa (che quando non era agli arresti

[18] *Inchiesta-ricerca sull'occupazione del municipio di Bondeno da parte delle donne del paese*, « Quaderni », cit., pp. 75-79.

insegnava nelle scuole elementari), gli intellettuali della generazione che sperimentò la libertà prefascista, funzionarono anche come biblioteche circolanti lungo tutto il ventennio. Numerosi giovani attingevano a quelle fonti per leggere i classici del marxismo e per discutere della situazione politica. La diffusione della stampa clandestina fu dunque ininterrotta. Giuseppe Ferrari, avvocato e ex sindaco di Ferrara, ricorda che il fruttivendolo Ziotti « era addetto allo smistamento della stampa clandestina, e girava con un carretto tirato da un somarello, portando nascosti pacchi di giornali, manifestini e alcune copie di volumi dattiloscritti, fra i quali *Stato e rivoluzione* di Lenin » [19]. Funzionava nella città un'attivissima tipografia. Alla metà del gennaio '43, ricorda Spero Ghedini, la tipografia era in azione: « l'uomo di punta è stato Poletti, che conosceva il tipografo Sena, il quale aveva chiesto al proprietario di una tipografia di vendergli una macchina... altro problema era dove installare la tipografia e pensammo di nasconderla in un laboratorio di falegnameria e affidarla a un compagno che faceva questo mestiere già da anni: l'uomo era Piccoli, molto legato a Mario Cavallari, che ce lo aveva indicato » [20].

La tipografia rappresentò un momento estremamente importante nella battaglia antifascista: Giovanni Buzzoni vi stampò la « Nuova Scintilla », il giornale clandestino di comunisti e socialisti. E già dall'aprile del '43 — racconta Senofonte Bertoncini, tipografo e partigiano — si stampava clandestinamente l'« Unità », utilizzando nottetempo una tipografia clandestina; poi, per sollecitazione di Giorgio Amendola che venne a Ferrara in quella primavera, fu acquistata una macchina per stampare in proprio, non solo giornali e volantini, ma anche carte d'identità per i partigiani. Per una delazione, sembra, gli stampatori furono arrestati (29 maggio 1943). Uscito dal carcere il Bertoncini divenne uno dei tipografi della « Nuova Scintilla » che veniva composta durante gli allarmi: invece di riparare nei rifugi, ci si metteva all'opera approfittando dell'occasione [21].

All'attivismo antifascista, ascrivibile soprattutto all'organizzazione comunista e socialista, va congiunta l'opera degli azionisti concentratisi intorno al gruppo di Pasquale Colagrande. Nel '43 si hanno inoltre contatti a Milano con Parri e La Malfa, come affermano Giorgio Bassani e Franco Giovanelli. L'urgenza del « che fare » muove le giovani leve intellettuali, finalmente convinte che dalla lotta partigiana dipenderanno le sorti del paese. Bassani racconta

[19] Testimonianza di Giuseppe Ferrari, « Quaderni », cit., p. 48.
[20] Ivi, p. 68.
[21] Ivi, p. 103.

che frequentando a Bologna il gruppo che gravitava intorno a C. Ludovico Ragghianti si decise allo schieramento politico; e Giovanelli, che aveva conosciuto le organizzazioni antifasciste anche attraverso un soggiorno francese nel '36, si diede nel Veneto alla clandestinità. Lí conobbe Ruggero Zangrandi con il quale collaborò fino al suo arresto [22].

La inquieta e raffinata intelligenza ferrarese confluì generalmente nelle file del liberalsocialismo o del movimento di « giustizia e libertà » prima e del partito d'azione poi, con tutte le differenziazioni contemplabili in simile schieramento: dal misticismo di Capitini al marxismo di Lombardi, fino al costituzionalismo di Calogero. « La storia delle origini e della nascita del Partito d'azione è anche la storia della politicizzazione di un gran numero di intellettuali durante il fascismo », afferma Leo Valiani, insistendo sulla scarsa coscienza politica della cultura italiana e « proprio nelle sue componenti ideali o scientifiche più profonde » [23], al momento dell'avvento del fascismo al potere. Il liberalsocialismo attecchisce infatti presso le generazioni cresciute dopo la soppressione dei partiti socialisti: se non se ne conoscevano le dottrine, esse sembravano definitivamente superate anche per la prestigiosa liquidazione crociana. D'altra parte, il liberalismo appariva del pari anacronistico dopo l'insistenza, da « sinistra », della scuola gentiliana sulla corporazione proprietaria. Alla luce della tradizione risorgimentale che scavalcava la divisione partitica del periodo giolittiano, gli intellettuali azionisti pronosticarono per sé un futuro di largo margine politico: il vecchio socialismo, per cominciare, sarebbe confluito nel partito comunista.

In Emilia i poli d'attrazione di questa ideologia sono cospicui: Ragghianti, che aveva rinunciato per antifascismo all'attività accademica, e Capitini, strenuo apostolo della non violenza. Chi frequentava l'ateneo bolognese aveva l'occasione di frequenti contatti con l'uno e con l'altro. Del resto, « il liberalsocialismo si avvertiva nella maggior parte delle università italiane » [24].

Anche gli intellettuali cattolici sono rappresentati largamente nell'antifascismo ferrarese. Giorgio Franceschini, avvocato e esponente politico della democrazia cristiana, testimonia che alla fine del '44 arrivò attraverso l'arcivescovado l'invito ai cattolici di organizzarsi. Nel febbraio '45, alcuni di essi si recarono al comando unico mili-

[22] Da un'intervista a G. Bassani e F. Giovanelli.
[23] L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 8-12.
[24] Ivi.

tare Emilia Romagna (CUMER) di Bologna e al comando militare Emilia Romagna, per ricevere istruzioni. I democristiani di Ferrara però diedero avvio tardivamente alla loro partecipazione al CLN. Il Franceschini segnala che i cattolici ferraresi (professor Menini, Carlo Bassi, G. M. Bonsetti) si incontravano spesso a Bologna, in via del Cestello, con Ardigò, oggi docente di sociologia. Nell'arcivescovado si tenevano intanto riunioni con gli altri partiti: gli argomenti di discussione erano « la preparazione al dopo liberazione, la distribuzione delle cariche (sindaco, prefetto), la questione militare era delegata ad altri » [25].

Nella testimonianza del Franceschini è degno di nota il giudizio critico sull'avvio da « zero » del movimento cattolico. Fra l'uccisione di don Minzoni, il parroco di Argenta assassinato nel '24 dai fascisti, e quello di don Rizzo nel '44 era trascorso un ventennio durante il quale i cattolici del partito popolare erano risultati del tutto assenti dalla vita politica.

Sono infatti i giovani da soli che nell'azione cattolica trovano uno spazio di discussione, di confronto. Dal '40 al '42 il Franceschini fu presidente di un'organizzazione giovanile studentesca di Firenze, « Italia nova ». In quella sede venne organizzato un ciclo di conferenze di carattere sociale; ma dopo il primo intervento di La Pira (il tema era « Cristo Re ») le autorità impedirono l'ulteriore svolgimento dell'iniziativa. Anche a Ferrara, in Santa Maria in Vado, il Franceschini cercò, su quell'esempio, di organizzare dibattiti di carattere sociale che incontrarono una netta opposizione. « La preparazione dunque di noi cattolici all'antifascismo — afferma egli oggi — fu estremamente difficile, perché l'Azione Cattolica ci poteva soltanto offrire i locali, ma ci mancava l'attrezzatura culturale e per questo s'era aggravata sempre piú la frattura fra le vecchie e le nuove generazioni cattoliche » [26] cosí testimonia il Franceschini, rievocando gli esordi della sua partecipazione alla Resistenza:

c'era da colmare un vuoto politico pauroso, con la presenza di una prima organizzazione di partito... Ritenevo utile estendere una rete di proseliti e organizzarci sul piano politico ed essere pronti all'indomani della Liberazione, perché il vuoto della vita politica dei cattolici nel periodo resistenziale era pauroso, mentre i comunisti avevano sempre mantenuto in vita nella clandestinità il partito, noi cattolici eravamo invece molto disorganizzati... i gruppi anziani si erano eclissati, si erano estraniati completamente dalla vita pubblica, e noi giovani eravamo senza guida [27].

[25] Testimonianza di Giorgio Franceschini, « Quaderni », cit., pp. 43-45.
[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*

È lo spontaneismo a contrassegnare gli esordi politici di molti cattolici ferraresi. Rievocando la figura di uno dei più rilevanti esponenti cattolici di Ferrara, Franceschini ricorda che il professor Menini — è di lui che si tratta — « era entrato in contatto con il comunista Bisi, bidello dell'università di Ferrara », e aggiunge: « Menini aveva preso contatto con Bisi non tanto per dare vita ad una nostra organizzazione democratico-cattolico-resistenziale, ma per quel naturale moto spontaneo che in quel periodo, primavera '44, ci spingeva a prendere contatti, a fare qualcosa ». Ancora Franceschini informa del carattere unitario che la lotta antifascista ebbe fin dalla sua prima organizzazione: i cattolici e le sinistre collaborarono intensamente. Quando egli giovanissimo si recò da Azzi, membro del CLN, ricevette in questo senso indicazioni precise: « io sono socialista — disse Azzi — e voi cosa intendete fare in questo momento? ». Noi cercammo di spiegare che avevamo delle velleità di costruire un movimento democratico-cattolico e lui ci disse che al di là delle ideologie dovevamo sul piano della lotta agire strettamente in comune » [28].

Nel Ferrarese, il primo esempio ad agire in comune venne proprio da certo clero. Don Rizzo, parroco di Iolanda di Savoia, che si era alleato con il bracciantato del luogo e quasi ne costituiva la guida, fu ucciso dai fascisti nel '44: « i fascisti odiavano don Rizzo — testimonia Enzo Gentili — con il fanatismo dei mediocri e degli impotenti. Non tolleravano il suo penetrante antifascismo e soprattutto il fatto che avesse scelto per interlocutori i " rossi " braccianti anziché i lacchè locali ».

Don Pietro Tosi, ora parroco di Cornacervina, testimone dell'eccidio di Copparo del '44, ricorda che don Quinto Silvestri disse una messa in onore di quei martiri, nella chiesa zeppa di gente. Ma più che dall'esperienza quotidiana, l'educazione all'antifascismo gli veniva dal seminario stesso che in quegli anni egli frequentava a Coccanile. Il seminario di Coccanile era infatti considerato un covo di antifascisti perché il vicedirettore, don Mario Boschetti, era un partigiano (morì nel '44 quando fu bombardato il duomo di Ferrara). L'insegnamento di don Boschetti fruttificò presso i seminaristi che si schierarono decisamente contro la dittatura e contro la guerra. La casa di don Tosi ospitava di frequente taluni partigiani, come Fedozzi, che fu nel '45 sindaco comunista di Copparo. Anzi, nel '44 vi fu un'incursione tedesca che solo per un fortuito caso non si trasformò in azione punitiva contro la famiglia Tosi [29].

[28] « Quaderni », cit., pp. 43-45.

[29] Commemorazione di don Rizzo, « Provincia di Ferrara », n. 1, 1974, e testimonianza di don Tosi, « Quaderni », cit., p. 96.

Non stupisce dunque che il primo numero della « Nuova Scintilla » (15 gennaio '45) si apre proprio con un invito all'unità delle forze democratiche: « il primo numero del nostro giornale invia il suo saluto di combattimento a tutti gli altri partiti membri del CLN provinciale; il Partito socialista e il Partito d'azione; riconferma la sua stima in questi partiti e si augura che il loro lavoro in seno al CLN venga presto a essere rafforzato dalla costituzione... del Partito Democratico cristiano e liberale ». Un mese dopo, in un articolo intitolato *Quali devono essere i nostri rapporti con i cattolici*, non solo viene analizzata la situazione di fatto, cioè la partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione (« i nostri compagni devono riconoscere ciò che i cattolici rappresentano: essi sono una notevole parte del movimento operaio, godono la fiducia di ragguardevoli masse contadine, danno il loro contributo in ogni campo della vita italiana, partecipano alla lotta di Liberazione »), ma si avvia un ripensamento critico intorno all'origine del fascismo che non poté non giovarsi dei contrasti ideologici fra i lavoratori: « i contrasti, le incomprensioni che nel passato ci furono fra le correnti marxiste e le correnti cattoliche nel movimento operaio e nel vasto movimento popolare, sono state una delle cause che hanno portato il fascismo al potere; il fascismo si è fatto dei nostri contrasti e incomprensioni una delle armi piú pericolose nelle sue stesse mani per mantenerci divisi e per combatterci ». A partire da una tale diagnosi storica sull'origine del fascismo viene proposto ai militanti comunisti e socialisti « un avvicinamento delle masse democristiane dal basso » (*Noi e la Democrazia Cristiana*, 31 marzo 1945). Sono soprattutto i contadini, si insiste, che ingrossano le file della DC:

> specialmente fra le masse contadine bisogna indirizzare i nostri sforzi perché è fra queste che militano le maggiori forze democristiane. Dobbiamo dimostrare a queste masse che i nostri interessi si identificano con i loro; che la lotta che noi, in stretta unione con i socialisti, conduciamo contro i tedeschi e i fascisti, coincide con le loro aspirazioni; che le nostre rispettive convinzioni dottrinarie — mutuamente rispettate — non costituiscono affatto un motivo di divisione. È con l'azione pratica che noi dobbiamo dimostrare questo, che noi potremo farci conoscere. Divisione dei latifondi, revisione dei contratti salariali, sovvenzioni ai disoccupati, e tutte le rivendicazioni sentite dalle masse, costituiscono altrettanti obiettivi comuni.

È questo un momento di quell'educazione politica che diventa prioritaria e urgente alla vigilia della pace: essa assorbe per intero l'attività culturale dei democratici a partire dalla caduta di Mussolini. Con l'avvertimento che non si potrà realizzare un reale regime democratico se non attraverso la coscienza precisa di una

nuova gestione del potere, la direzione politica della lotta contro il fascismo è impegnata in una capillare azione educativa: « in ogni comune e villaggio (i comitati di liberazione) si devono occupare della difesa, dell'approvvigionamento, dell'ospedale e delle scuole... questa azione di governo non può essere esercitata che dalle masse stesse, che devono prepararsi a partecipare sin d'ora, ad autogovernarsi e a far diventare una realtà la Democrazia Popolare Progressiva ». Né mancano precisi inviti ai militanti perché si impegnino anche culturalmente, dove per « cultura », è ovvio, non s'intende nulla di libresco: essa è la riflessione critica sull'esperienza concreta, dibattito e confronto di idee. In *Vita di partito e organizzazione di massa*, un articolo della « Nuova Scintilla », si lamenta che

> il livello dell'educazione politica dei nostri compagni è molto basso; varie sono le cause che qui tutte non vogliamo enumerare... la causa principale di questa deficienza è la mancanza da parte dei nostri compagni di una vita di studio e di risoluzione dei problemi vivi che di volta in volta si pongono in relazione alla situazione e ai bisogni della massa... i gruppi che costituiscono la cellula devono riunirsi con i loro responsabili rispettando le norme cospirative, debbono essere normalmente convocati... in queste riunioni i compagni devono studiare la stampa di partito, discuterla, studiare i problemi locali delle masse e trovare di questi la soluzione... occorre dare al proprio lavoro l'impronta di una coscienza politica sviluppata ed educata all'azione continua e quotidiana [30].

Un analogo programma educativo avanzava anche il fronte della gioventù, organizzatosi però tardivamente in Ferrara rispetto alle altre province emiliane. Di ciò è forse non ultima responsabile quella delazione distruttiva che ritardò o impedì, al pari di questa, numerose altre iniziative ferraresi. Racconta Armando (Spero Ghedini) che la mattina del 24 marzo 1945 era riunito con alcuni compagni in una casa colonica di Porotto. Il bolognese Marco (Luciano Gualandi) « era nel '44 responsabile del fronte della gioventù di Castenaso. In pochi mesi si preparò in modo veramente ammirevole e gli fu dato l'incarico del FdG di tutta la provincia di Bologna... Venne anche a Ferrara per organizzare il FdG » [31]. Le brigate nere circondarono quel giorno la casa dov'erano riuniti i partigiani e Marco cadde sotto le raffiche dei mitra fascisti. Tuttavia due giorni dopo il tragico avvenimento si stampò « Gioventú in

[30] 15 febbraio 1945.
[31] Testimonianza di Spero Ghedini, « La Nuova Scintilla », 24 marzo 1946.

lotta », in cui si pensa già al dopoguerra e all'educazione civile e politica dei giovani:

domani, quando la bufera sarà passata, quando giustizia sarà fatta e una nuova aurora di pace e laboriosità si schiuderà al nostro popolo, noi giovani dovremo trovarci già organizzati e pronti ad affrontare tutti i problemi che ci riguarderanno. La parola organizzazione non vi faccia pensare a tristi e fallite esperienze fasciste. Il Fronte della gioventú, ormai sorto in tutta Italia, ha lo scopo di riunire e di educare politicamente la gioventú che né crede, né combatte mussolinianamente, ma che osserva, medita, discute, sceglie, vuole e lotta... A te operaio, contadino, impiegato, studente era proibito formarti un'educazione, una cultura politica, perché se te la fossi formata saresti uscito da quella aberrazione mentale nella quale ti aveva tenuto un'educazione e un insegnamento retrogrado... Ti è stato sempre proibito di discutere, perché il fascismo sapeva bene che attraverso la libera critica, avresti potuto attingere idee di cui non eri a conoscenza ed alle quali forse da solo non saresti potuto arrivare. L'ignoranza, la barriera nella quale il fascismo tenne gli Italiani per vent'anni, non aveva che lo scopo di nascondere il suo vero volto.

La via dell'educazione civile e politica deve essere battuta anche dalle donne. Il FdG si occupa dell'emancipazione femminile (« è di ambo i sessi a parità di diritti ») intavolando allora la questione del suffragio universale, determinante per il referendum del '46. Del resto, le donne ferraresi, specie quelle del contado a cui era affidata la conduzione delle aziende agricole essendo gli uomini in guerra o alla macchia, avevano già dimostrato una combattività anche eroica. Insieme con Alda Costa va ricordata Luisa Balboni, poi sindaco di Ferrara e senatrice. Di lei racconta Giuseppe Ferrari: « faceva la staffetta... si recava in bicicletta da un recapito all'altro, in città o nei paesi, con una o due sporte appese al manubrio che di volta in volta potevano contenere viveri, denaro, armi corte, bombe a mano, manifestini, giornali clandestini, dispacci o documenti di comandi militari partigiani ». Ferrari ricorda inoltre le figlie di Ziotti, l'addetto allo smistamento della stampa clandestina, che tenevano periodiche riunioni con le donne del quartiere: « la famiglia Ziotti e le sue donne erano un poco l'emblema dell'intero quartiere di S. Luca, tutto muto, tutto solidale antifascista, una vera roccaforte della clandestinità e della resistenza » [32]. Si capisce dunque che nel Ferrarese si sia potuti arrivare all'organizzazione e all'esito efficace di una manifestazione come quella delle donne bondesane, ed è una lunga e costante mi-

[32] Testimonianza di Giuseppe Ferrari, « Quaderni », cit., pp. 47-48.

lizia che si deve la costituzione, nel '45, dei gruppi di difesa della donna. Uno dei risultati non trascurabili della lotta contro il fascismo è anche questo riscatto della condizione femminile: attraverso la gestione di un ruolo non subalterno la donna muta il proprio modello culturale.

Le implicazioni del movimento partigiano sono dunque molteplici: nel numero delle realizzazioni va contato, insieme con il colpo mortale inferto alla dittatura, la promozione di una nuova dimensione civile e politica. Il tradizionale privilegio dell'intellettuale, in questo contesto, viene meno: « appartenere alla classe intellettuale non esonera dalla lotta » — si legge in un volantino del CLN (10 marzo '45) — « ma al contrario impone maggiori responsabilità ».

Capitolo quarto

Al di qua della linea gotica, Modena fu la prima città a liberarsi da sola: « le operazioni per la liberazione di Modena sono riuscite come meglio non si poteva sperare » — affermò il generale Guidelli, il comandante Max, responsabile della zona [1]. La Resistenza modenese occupò nella guerra partigiana la strenua combattività di una popolazione decisa fermamente alla liquidazione del nazifascismo. Se è plausibile, come sostengono taluni storici con documentazione capillare [2], il rilievo di una scarsa elaborazione teorica degli spazi ideologici che si affacciavano al possibile dibattito nell'imminente orizzonte democratico, l'obiettivo prioritario dell'insurrezione popolare, unitaria e di massa, fu invece raggiunto pienamente. Del resto, fin dal luglio del '43, Arturo Anderlini (membro del comitato provinciale del partito d'azione, fucilato nel '44 per aver prestato soccorso ai prigionieri inglesi) soleva ripetere che di stampa clandestina ne aveva « pieno il cassetto » e che oramai era giunto il momento di « organizzare squadre armate per ogni evenienza » [3].

« Sto per passare dal pensiero all'azione » — scriveva a un amico un altro martire modenese, Alfeo Martini, poco prima di morire — « ciò è ottimo perché serve a dimostrare che un bel momento le parole non servono piú ma occorrono i fatti ». Alfeo Martini era membro della *Société grafologique scientifique* di Parigi: un gra-

[1] Dal messaggio del comandante Max, *Diario storico della divisione Modena P*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia » (d'ora in poi cit. come « Rassegna ISRMO) n. 3, 1962, p. 47.

[2] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1965, i capp., *Prime reazioni spontanee, I primi passi della resistenza, I partiti antifascisti* e L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, « Rassegna ISRMO », n. 9, 1968.

[3] Ne dà notizia E. Pacchioni, « Rassegna ISRMO », n. 1, 1960, p. 23.

fologo rinomato che il 25 luglio fu tra gli organizzatori del comitato d'azione di Moglia[4]. E sarebbe poi sufficiente una scorsa ai dati statistici del movimento partigiano modenese per constatarne la consistenza numerica[5] oltre l'indubbia precocità: fin dal novembre '43 cominciarono ad agire sull'Appennino le pattuglie partigiane[6]. A Modena, in città, in pianura, sulle montagne, si combatté duramente, e questa è la ragione per cui le presenze pur rilevanti degli intellettuali e dei teorici, anche se portatori di un antifascismo assoluto, rimangono forse un poco in ombra nelle ricostruzioni storiografiche dei venti mesi che quelle presenze invece presuppongono in maniera determinante.

Il 25 luglio, quando a tarda sera la caduta del fascismo è annunciata dalla radio, la gente gremisce subito le piazze: insieme con il regime ha termine, sembra, anche la guerra. I fascisti si direbbero scomparsi e nessuno difende Mussolini[7]. A Portile la casa del fascio viene incendiata da un gruppo di comunisti[8]. Roberto Serracchioli e Amilcare Mattioli, due insegnanti mirandolesi, si siedono al ristorante Nuova Italia — dove pranzano gli ufficiali del locale presidio militare — ostentando all'occhiello un distintivo con falce e martello[9]. Gli scioperi operai si susseguono in tutta la provincia: negli stabilimenti Avio costruzioni, nell'oleificio Benassati,

[4] « Rassegna ISRMO », n. 3, 1962, p. 33.

[5] Cfr. i dati pubblicati in « Rassegna ISRMO », n. 1, cit., p. 14 e quelli riportati da G. Amendola, *Lettere a Milano*, nei capp. *Primo viaggio in Emilia* e *Vigilia insurrezionale in Emilia*, cit., pp. 353-369 e 348-420.

[6] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit.: « è dal gruppo comunista di Tassi che trasse origine la prima pattuglia partigiana operante sull'Appennino modenese. La vicinanza della montagna aveva suggerito a questo gruppo — cosí come ad altri — l'opportunità di creare una « zona rifugio » sui monti per farvi affluire ufficiali e soldati sbandati o renitenti; l'obiettivo della guerriglia non era escluso, ma era previsto per una fase successiva. Furono fattori estremi e fortuiti ad anticipare i tempi. La stessa partenza per la montagna di una prima pattuglia sassolese, avvenuta il 7 novembre '43, fu determinata dalla necessità di sottrarre all'arresto alcuni cospiratori individuati », pp. 65-66.

[7] N. Gavioli, *Modena 25 luglio 1943*, « Modena oggi », quindicinale della federazione del PCI di Modena, n. 12, 1964; AA.VV., « I 45 giorni "badogliani" a Modena », « Rassegna ISRMO », n. 2, 1961, pp. 19-38; E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 15-21; F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, Modena, 1975, pp. 45-63.

[8] AA.VV., « I 45 giorni », cit., p. 22.

[9] F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 46. Anche un allievo di Serracchioli e Mattioli ricorda l'episodio: « il 26 luglio del '43 a Mirandola due professori antifascisti del Liceo ostentarono all'occhiello della giacca un improvvisato " distintivo " con falce e martello », ivi, p. 94.

nella SIPE di Spilamberto, nella Foscherini di Mirandola, nella fabbrica di macchine agricole Giusti ... A Mirandola si occupa la sede dei sindacati fascisti ai quali ora sovraintende il vecchio anarco-sindacalista Giuseppe Luppi (26 luglio) [10]. Se il federale di Modena Franz Pagliani è arrestato per detenzione abusiva di armi [11], accade persino che un podestà inviti i rappresentanti dei partiti antifascisti, usciti allora dalla clandestinità, a costituire un « comitato di salute pubblica », come testimonia Zorè Giliberti: « il 26 luglio eravamo tutti esultanti sotto il portico del municipio a salutare la caduta di Mussolini. Il podestà di allora, Luigi Pederzini, invitò un gruppo di noi, piú o meno conosciuti come antifascisti a costituire una specie di « comitato di salute pubblica per amministrare insieme a lui il comune. Noi accettammo e come primo atto decidemmo di distribuire alla popolazione il grano che era già nell'ammasso » [12].

Durante il periodo badogliano una relativa permissività diede luogo a innumerevoli episodi come quelli ora segnalati. Fra i piú incisivi è l'intervento di un parroco della Bassa, don Zeno Saltini, che pubblicò sul giornale della sua parrocchia, San Giacomo in Roncole, una condanna, si vedrà poi quanto ferma, del fascismo (30 luglio) [13]. È poi da ricordare l'ordine del giorno, votato all'unanimità, dei membri del consiglio della facoltà di medicina: « i professori di ruolo della facoltà di Medicina — si leggeva in quel documento pubblicato in parte sulla « Gazzetta dell'Emilia » il 18 agosto — che non meno delle altre ha patito i soprusi e le violenze di un regime che negava alle università italiane ogni fattiva cooperazione e quel diritto all'indipendenza del pensiero culturale e scientifico che è indispensabile condizione per lo svolgimento della loro missione educatrice ... fanno voti che siano ripristinate tutte le prerogative accademiche fin qui offese e oppresse » [14]. A ciò si deve aggiungere che con una diversa gestione della stampa locale la critica al caduto regime poteva anche assumere un carattere di propaganda: la direzione della « Gazzetta dell'Emilia », per designazione del ministero della cultura popolare, viene affidata a Erminio Porta, un vecchio

[10] Per gli scioperi e le blande repressioni, cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 16 e « I 45 giorni », cit. Dell'occupazione dei sindacati fascisti testimonia A. Galavotti, in F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 59.

[11] « I 45 giorni », cit., p. 22.

[12] Testimonianza in F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 61.

[13] I. Vaccari, *Il tempo di decidere (documenti e testimonianze sui rapporti tra il clero e la Resistenza)*, Modena, 1968.

[14] « I 45 giorni », cit., p. 33.

antifascista (20 agosto) [15] e l'avvocato Ennio Gatti, fin dal 26 luglio, aveva chiesto al generale comandante il presidio militare di Modena che fosse concessa la libertà di stampa e propaganda [16].

Tuttavia non si deve credere a una fruizione totale della quasi libertà dei giorni badogliani. Anzi, l'improvviso vuoto di potere non fu in tutti i casi adeguatamente occupato. Significativa in proposito è una lettera pubblicata nel foglio clandestino « La voce della giustizia » di Spilamberto, dove si legge (primavera '44): « quando giungerà improvvisamente l'ora da noi tanto desiderata, in che modo dovremo comportarci per non fare la figura del 25 luglio, dove in piazza sembravamo un branco di pecore belanti senza meta? » [17]. Non a caso il *leitmotiv* della stampa antifascista è la mancanza di educazione politica, sia di quella comunista e socialista, rivolta soprattutto all'organizzazione della lotta armata e ai problemi immediati della guerriglia, sia di quella azionista e democristiana, dove si pensa già al dopoguerra e alla ricostruzione. Mentre sembra proprio la ventennale assenza della pratica democratica la ragione dei successi, se non della popolarità, della demagogia di Salò, l'attività degli intellettuali antifascisti consiste ora in una continua opera di controinformazione: l'analisi storica del fenomeno fascista e degli avvenimenti bellici per una persuasione democratica di massa, e contemporaneamente essi sono impegnati in operazioni di salvataggio dei perseguitati razziali e dei prigionieri alleati prima, o nella guerriglia poi.

Per le masse contadine, preponderanti nel Modenese, era il sacerdote l'intellettuale tradizionalmente « organico ». Anche il sindacalista lo era stato a cavallo fra i due secoli, ma la faziosità dei socialismi protonovecenteschi aveva squalificato i partiti politici e i loro rappresentanti: i piú, del resto, erano stati eliminati o ridotti al silenzio dallo squadrismo al servizio degli agrari [18]. Il clero cosiddetto povero aveva invece mantenuto costanti contatti con la gente della campagna la cui condizione miserabile era all'origine dell'antifascismo dei molti sacerdoti della Bassa o della montagna, che non va poi disgiunto dal radicale populismo e « socialismo » del cattolicesimo locale. Basti pensare a Francesco Luigi Ferrari, l'illustre rappresentante modenese del partito popolare, che dall'esilio era riuscito a diffondere l'opuscolo *Ai parroci d'Italia* (1931) in cui fra

[15] « *I 45 giorni* », cit., p. 17.
[16] Ivi, p. 22.
[17] Il foglio clandestino è presso l'archivio dell'Istituto storico per la Resistenza di Modena (d'ora in poi AISRMO).
[18] I. Vaccari, *Il sorgere del fascismo nel Modenese*, cit.

l'altro era detto: « quando il governo non è ordinato al bene comune ma al bene privato dei governanti, il regime è ingiusto e perverso . . . il popolo italiano deve trovare in se stesso la vigoria necessaria per darsi una nuova costituzione libera e democratica » [19].

Un ruolo senza dubbio importante nell'antifascismo modenese svolse don Zeno Saltini, il parroco della Bassa che sulle orme eversive di don Primo Mazzolari (« ogni concordato è un adattamento se non proprio una schiavitú, e sotto questo aspetto ci pesa sul cuore ») [20] decise di « rompere il conformismo di una missione sacrificata sul piano sociale e civile, mortificata dal regime in monotone benedizioni di labari e gagliardetti » [21]. Don Zeno fondò a San Giacomo in Roncole, nei pressi di Mirandola, l'opera dei « piccoli apostoli », un'associazione religiosa e assistenziale basata sulla fratellanza: di lí usciranno foltissimi, si vedrà, i partigiani. L'opera inoltre pubblicava settimanalmente un giornale con il quale si invitavano i parrocchiani a riflettere intorno a temi di carattere sociale, ispirati rigorosamente al Vangelo per ovviare agli interventi della censura. In proposito il parroco testimonia che alla domenica mattina mandava in questura le copie d'obbligo, ma contemporaneamente ne faceva distribuire nelle piazze della Bassa « da un minimo di quattro, seimila a un massimo di dieci, ventimila copie » [22]. La penetrazione di don Zeno fu davvero capillare: la cronaca *I 45 giorni « badogliani » a Modena* riporta in data 30 luglio: « esce a San Giacomo in Roncole il n. 8 de "I Piccoli Apostoli", organo dell'omonima associazione religioso-assistenziale creata da don Zeno Saltini, contenente un appello diretto *Ai padri di famiglia della Bassa modenese* che è improntato a severa critica verso il caduto regime fascista e preannunciando nuovi tempi e nuove prove, invita tutti gli uomini a un discorso che lo stesso don Zeno terrà alle otto di sera ». E contemporaneamente nella « Gazzetta dell'Emilia » Roberto Mazzetti interveniva elogiando l'attività del coraggioso parroco [23].

A questa data, don Zeno conta già lunghi anni di milizia antifascista in continuo contatto con il mondo contadino. Ama proporre un'alleanza fra tutti i poveri contro tutti i ricchi: « femm du mucc! » (« facciamo due mucchi! ») è il suo motto preferito [24].

[19] F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il « regime »*, prefazione di E. Rossi, Firenze 1957.
[20] P. Mazzolari, *La chiesa, il regime, la guerra*, Firenze, 1965. Lo scritto citato è del '33.
[21] I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 23.
[22] Ivi, p. 37.
[23] 2 settembre 1943.
[24] F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 36.

A tali forme, forse schematiche e semplicistiche, corrisponde però un attivismo che s'impone. Fin dal 6 gennaio '43, quando l'orientamento delle opinioni sembrava mutare insieme con le sorti della guerra, era intervenuto dal pulpito in termini oramai scoperti, con un discorso sulla « fratellanza universale dei popoli » che condannava le leggi razziali. Cosí nel suo *Appello ai padri di famiglia* afferma senza ambiguità (e qui il termine di confronto è la contemporanea lettera di monsignor Arrigo Boccoleri, arcivescovo di Modena, ai religiosi dell'arcidiosi, dove si invita il clero a rimanere sopra le parti: « non dobbiamo parlare ed agire da politicanti, per non perderci nel turbinio dei partiti e negli eccessi della lotta, perché dobbiamo essere pastori e padri di tutti... Il germe dei grandi avvenimenti sociali è nelle idee, nella Libertà, dono di Dio, che non degenera quando si attua nella verità e nell'amore... ») [25]: « finalmente la tirannia antistorica e anticriterio, gonfia di egoismo e di violenza, è caduta per sempre... È caduto un regime che ha rovinato l'Italia e incretinito la gioventú... Guai a coloro che credono che essere cristiani significhi anche essere conigli: Cristo ha saputo imporsi al Sinedrio e a Cesare a costo della vita ». Dalle parole di don Zeno traspare quella che si può definire l'« illusione » del 25 luglio: la fine del fascismo e della guerra sembrano una cosa sola, l'ipotesi di Salò non è affatto contemplata e se mai si pensa al dopo, alla ricostruzione, tant'è vero che l'invito del parroco agli « uomini di buona volontà » è per una « realizzazione di fraternità cristiano-sociale »:

> questa sera alle otto terrò il solito discorso sul tema d'attualità... Lasciate il lavoro e venite a S. Giacomo: uniamoci intorno all'altare per trattare i nostri sacrosanti diritti... Noi rappresentiamo l'ordine, noi siamo coloro che hanno lavorato, sofferto, pianto, lottato per tirare su la nostra gioventú rovinata dal fascismo... Operai, contadini, lavoratori in genere che siete sempre stati sfruttati piú dei buoi, onesti datori di lavoro, uomini di buona volontà, venite tutti e ascoltatemi... Vigliacchi e sfruttatori statevene pure a casa perché a voi non spetta in questo momento altro compito che attendere per imparare da noi come si realizza una vera fraternità cristiano-sociale.

La denuncia e l'appello di don Zeno gli valsero l'arresto: ma l'inquisizione contro il parroco, minacciato di fucilazione, risultò alquanto scomoda e sortí l'effetto di una sollevazione popolare. La piazza del paese si gremisce di gente e c'è un « piccolo apostolo » che si arrampica, su per una grondaia del palazzo della questura, sino alla finestra della stanza dove don Zeno viene interrogato, avver-

[25] « Bollettino del clero », nn. 7-8, luglio-agosto 1943, 87 e « Gazzetta dell'Emilia », 10 agosto 1943.

tendolo cosí che più di mille uomini sono pronti a difenderlo con badili e forconi. Ciò che preme al governo Badoglio è l'ordine e la calma, ed ecco che il parroco è liberato [26]. « Noi rappresentiamo l'ordine » aveva detto don Zeno nel suo *Appello*: in effetti la vicenda di San Giacomo è un esempio eloquente dell'efficacia immediata dell'insurrezione popolare.

Riacquistata la libertà, don Zeno fu però da allora sorvegliatissimo. La *Cronaca della parrocchia di San Giacomo in Roncole*, stesa dal piacentino don Luigi Berté, registra in data 19 settembre: « don Zeno, radunati i suoi Piccoli Apostoli in pericolo, insieme a vari altri della parrocchia, decide con loro di partire per il fronte, varcarlo e mettersi a disposizione della legittima autorità » [27].

Numerosi sono i parroci che sconsigliano ai giovani l'arruolamento nell'esercito repubblichino: specie nella montagna modenese, dove l'autorità religiosa è tradizionalmente piú cospicua [28], ci si rivolge al sacerdote nel momento critico della grave e pericolosa decisione. Don Alberto Zanardi, in quel tempo parroco di Farneta di Montefiorino, afferma: « dopo l'armistizio, quando i nostri ragazzi che si erano sbandati cominciavano a tornare a casa, pensammo di fare un piccolo centro di resistenza nella nostra parrocchia per opporci alle sicure rappresaglie dei tedeschi ai quali nessuno voleva presentarsi secondo il suggerimento che io stesso avevo dato » [29]. Allo stesso modo don Giovanni Ricci, prevosto di Ospitale, si rivolge ai giovani, come si legge nella preziosa *Relazione* che egli ha lasciato. Del resto, i diari dei parroci resistenti testimoniano non solo l'intervento attivo presso la popolazione, ma anche l'intensa meditazione sugli eventi, analizzati con giudizi critici non certamente improvvisati: l'antifascismo risale a un tempo lontano nelle note del *Diario di guerra* di don Berselli di Sant'Anna Pelago [30], o in *Pievepelago durante la seconda guerra mondiale* di don Galli [31], oppure nella *Storia dei preti uccisi e deportati della diocesi di Modena* di don Casimiro Bettelli, che scrisse inoltre liriche sulla guerra e la Resistenza [32]. Taluni poi realizzarono piani organizzativi

[26] Testimonianza di don Zeno, riportata da I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 39.
[27] Ivi, p. 41.
[28] M. Cesarini Sforza, *Modena M, Modena P*, Roma, 1956.
[29] I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 102.
[30] Istituto padano di arti grafiche, Rovigo 1947.
[31] Tipografia Giovanetti di Adolfo Galli, Pievepelago, 1945. Il diario di don Galli è parzialmente pubblicato in « Rassegna ISRMO », n. 3, cit., pp. 66-70.
[32] Nel settimanale cattolico modenese « Nostro tempo », aprile 1960. Altri scritti di don Bettelli: *Lettere alla madre* (liriche sulla Resistenza), Padova

in collegamento con altre province emiliane: don Elio Monari, oppositore precoce del regime (« quando uscii dal seminario di Modena mi resi conto subito che il fascismo era molto diverso da quello che ci avevano descritto ») s'incontrò con don Giuseppe Cavalli, esponente della Resistenza parmense, in un convegno orientativo per i giovani laureati cattolici [33], mentre don Sante Bertolai, cappellano di Palagnano, ha narrato: « ero in contatto con gli antifascisti della provincia, come l'avvocato Coppi e con altri fin dai primi mesi del '43 » [34], e si tratta proprio di Alessandro Coppi, fondatore del partito democratico cristiano di Modena, presidente del CLN provinciale.

Don Mario Prandi è poi l'animatore di una iniziativa d'avanguardia sulla montagna modenese. A Fontanaluccia, una frazione di mille abitanti nel comune di Frassinoro nei pressi di Montefiorino, aveva organizzato un'associazione comunitaria fin dal '40. Si tratta dell'ospizio di santa Lucia, mantenuto con le offerte di quei poverissimi montanari, dove venivano ospitati e curati i casi piú disgraziati di invalidità e anormalità di tutto l'Appennino: un precedente non trascurabile se si pensa che l'autogoverno della « repubblica » di Montefiorino funzionò mirabilmente a Fontanaluccia, mentre altrove non fu facile l'inaugurazione di un regime democratico. La commissione frazionale di Fontanaluccia, presieduta da don Prandi a partire dal novembre '44, « costituí una concreta dimostrazione della maturità e capacità di autogoverno raggiunte da quella popolazione » [35]. In una relazione dei capi famiglia si legge che:

[la commissione] ha cominciato a funzionare interessandosi dell'opera delle prestazioni, della riapertura delle scuole, dell'inventario del materiale scolastico... Abbiamo avuto tutti la soddisfazione di vedere at-

1960, introduzione di Franco Matacotta; *Di giorno e di notte*, Bergamo 1951; *Piccolo salterio*, Catania 1952; *Per una lampada*, Trapani 1956. Di don Bettelli parla A. Corassori, *Primi atti di vita democratica*, « Rassegna ISR », n. 1, cit., pp. 86-92.

[33] I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., pp. 110-113. Per don Monari cfr. anche « Rassegna ISRMO », n. 1, cit., pp. 303-304.

[34] Alessandro Coppi aveva aderito nel '19 al partito popolare; gli fu affidata la redazione del « Frignano », un giornale cattolico della montagna che dopo l'avvento del fascismo prese il nome di « La voce popolare », piú volte censurata e sequestrata dai fascisti. Quando nel '26 cessa a Modena l'attività del partito popolare, il Coppi è considerato persona sospetta. Della sua partecipazione alla Resistenza dice P. Severi: « egli postula e garantisce la qualificazione della partecipazione della borghesia, delle professioni liberali e degli intellettuali modenesi alla lotta di liberazione nazionale », « Rassegna ISR », n. 2, cit., p. 18.

[35] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 556.

tuate le deliberazioni. Si ebbe cosí un miglioramento delle nostre strade che erano ridotte a fossi e l'apertura di scuole gratuite nella frazione (oggi regolarmente approvate e riconosciute dalla direzione didattica)... È stato costituito presso la canonica un ufficio annonario che ha risparmiato molti viaggi a Frassinoro in tempi di cattiva stagione e anche pericolosi, con notevole risparmio per la popolazione, di tempo e anche di denaro [36].

I cattolici esistono dunque come nuclei e gruppi antifascisti soltanto laddove operano dei sacerdoti orientati in questa direzione: non è infatti pensabile un antifascismo cattolico di massa indipendentemente dal clero che ha la funzione di organizzatore e promotore di iniziative democratiche (si sono visti il giornale di don Zeno, l'organizzazione politica di don Monari, l'iniziativa democratica di don Prandi).

Nelle campagne, fra le masse contadine, è anche il dirigente comunista a esercitare un ruolo intellettuale. È generalmente con il rientro del fuoriuscito, del confinato o del prigioniero politico che ha inizio l'organizzazione del movimento comunista. A tal fine si prendono contatti con i vecchi socialisti — che dopo la messa fuori legge dei partiti erano rimasti fondamentalmente degli oppositori individuali — e si promuove un dibattito intorno a riformismo e comunismo. La scarsità degli strumenti di informazione e di studio rende decisivo il ruolo del compagno addestrato alla scuola del confino e della prigionia. Dalle testimonianze di taluni comunisti si possono ricostruire le letture che sollecitarono il loro orientamento politico:

dapprima furono romanzi « impegnati » come *La condizione umana* di A. Malraux, *Il tallone di ferro* di J. London, *La Madre* di M. Gorki; in un secondo tempo essi entrarono in possesso di opere di saggistica marxista che circolavano clandestinamente. Oggetto di attenta lettura furono soprattutto *Il Manifesto dei Comunisti* nell'edizione curata da « L'Avanti! », *L'A.B.C. del Comunismo* di Bucharin, oltre ad opuscoli di propaganda politica rinvenuti presso varie persone. Qualcuno si arrischiò anche ad affrontare la lettura del *Capitale* di K. Marx di cui erano custoditi alcuni esemplari nell'edizione curata dal Ciccotti. Si tratta, in generale, di una scelta quanto mai forzatamente ristretta: ad essa peraltro si accompagna anche la lettura dei classici del realismo romantico europeo e del naturalismo (Balzac, Tolstoi, Zola, ecc...). Si deve naturalmente aggiungere l'avida lettura del materiale di propaganda clandestina che però giunse tardi. Queste opere venivano scambiate fra i compagni, cosí da costituire una vera e propria biblioteca circolante:

[36] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit.

rappresentavano il solo spiraglio verso un mondo chiaro e piú giusto di cui questi uomini potessero avvalersi nei duri anni della lotta clandestina [37].

Alla mancanza di letture va aggiunta « la scarsità dei collegamenti e la pressoché totale mancanza di informazioni dirette » che

non consentivano di partecipare appieno al complesso dibattito politico... cosicché la conoscenza e l'analisi dei fatti piú importanti (il patto tedesco-sovietico di non aggressione, ad esempio, oppure la guerra russo-finlandese) scaturivano per lo piú da una lettura « filtrata » in chiave antifascista dei giornali fascisti; una chiave interpretativa che, derivando da una fiducia quasi « messianica » sul ruolo fondamentale e sulla capacità politica dell'Unione Sovietica, induceva i comunisti a valutazioni e giudizi mai del tutto negativi, anzi quasi sempre di deciso consenso con la « strategia » politica dell'URSS [38].

Va però detto che nonostante la scarsa preparazione ideologica delle sinistre vecchie e nuove, nel Modenese è assai precoce il superamento del settarismo e l'appello unitario nei confronti di tutte le forze antifasciste. L'8 settembre il comunista Oreste Gelmini sollecita il parroco di San Possidonio, don Enrico Bussetti, perché suoni le campane: il festeggiamento, non previsto dalla liturgia, non è irrilevante [39]. Esemplare è la parabola di Arturo Galavotti, dirigente comunista, che testimonia:

nei primi mesi del '42 operavo a Marsiglia a fianco dei compagni Giorgio Amendola, Antonio Rosaio e Ilio Barontini per preparare i compagni non troppo conosciuti come tali da inviare per il lavoro clandestino in Italia: mi convinsi talmente della giustezza della direttiva che accettai la proposta di rientrare anch'io al mio paese d'origine, Fossa di Concordia... Giunsi a Fossa nel giugno '42, convinto che avrei avuto bisogno di molto aiuto e altrettanta fortuna per riannodare legami e amicizie « giuste » che mi permettessero di realizzare il compito affidatomi dal Partito, di gettare le basi per una resistenza organizzata al fascismo e costruire il Partito in una zona caratterizzata da una profonda e tradizionale influenza socialdemocratica, riformista. Pensavo anzitutto all'aiuto che mi avrebbero potuto dare i miei zii Buganza, vecchi socialisti per farmi riannodare legami ed evitare spiacevoli incontri. Infatti ebbi utili consigli e informazioni atte ad inserirmi nell'ambiente per me nuovo, composto per lo piú di anziani e giovanissimi essendo i miei coetanei mobilitati nella terribile guerra... ciò mi diede la possibilità di

[37] F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., pp. 26-27.
[38] Ivi, p. 37.
[39] Ivi, p. 51.

avvicinare tanti braccianti, mezzadri, coltivatori diretti che rappresentavano nella zona la maggioranza della popolazione... Il primo contatto con lo studente Brenno Romiti di Fossa... mi informò che a Mirandola c'era un gruppo di giovani professori e studenti Giellisti e Comunisti con i quali presi contatto in seguito: si trattava del gruppo Serracchioli, Mattioli e Telmon... In quel periodo riuscii anche a prendere contatto con il centro del Partito ricevendo il primo materiale da diffondere... per rafforzare i legami unitari con i piú larghi strati sociali, e con il clero che... aveva in don Zeno, in don Richeldi e qualche altro un'avanguardia abbastanza combattiva e aperta [40].

Se la testimonianza di Galavotti è emblematica dell'attività cospirativa e dell'organizzazione politica nel mondo contadino e proletario, un altro momento non meno significativo, nel quadro degli avvenimenti resistenziali e inerente sempre a quel mondo, è rappresentato dalla costituzione della « repubblica » di Montefiorino. Propiziata dalla dislocazione montana, difesa naturalmente dalle incursioni e dai rastrellamenti, la prima zona libera dell'Italia settentrionale è gestita da quei partigiani, soprattutto comunisti, che avevano teorizzato e promosso, diversamente dagli azionisti e dai democristiani, la necessità della guerriglia in montagna.

Montefiorino non fu soltanto un luogo di rifugio per i transfughi militari, per i prigionieri alleati o per i perseguitati in genere: è questa una funzione importantissima svolta dalla « zona libera », tuttavia ciò che appare di gran lunga piú rilevante è la pratica democratica che là si poté realizzare. Insomma, ciò che altrove era in fase di progettazione e costituzione a Montefiorino poté avere un collaudo immediato:

> contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il significato e la portata principale dell'occupazione partigiana dei sette comuni non furono di carattere militare. Tale occupazione ebbe effetti di grande rilievo sul piano psicologico, favorendo il crollo del prestigio e del morale dei fascisti e il passaggio della Resistenza da fenomeno di minoranza a movimento di massa; inoltre sottrasse migliaia di giovani alle chiamate fasciste e alle deportazioni tedesche, aprendo loro la strada della montagna. Ma tutto questo è forse meno importante del significato politico e civile di Montefiorino. Infatti non si trattò soltanto di una zona liberata... ma di una anticipazione del ritorno alla vita democratica, attraverso il ripristino delle amministrazioni comunali democratiche [41].

E il fatto assume un significato anche piú incisivo se si pensa che l'occupazione della vallata della Secchia (giugno '44) non fu

40 F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., pp. 56-59.
41 E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 354.

preordinata dal comando militare, ma fu la conseguenza dell'accresciuto contingente partigiano: l'offensiva alleata in primavera aveva determinato un forte afflusso di giovani nelle file della Resistenza.

Nelle relazioni dei comandanti partigiani al CLNAI e specie nelle memorie dei protagonisti di quelle vicende si apprende del travaglio per l'affermazione di un nuovo regime e dell'eccezionalità di quell'esperienza. Albino Righi, allora fra i responsabili del movimento partigiano, ricorda: « [a Montefiorino] assisto ai primi comizi della mia vita che mi danno modo di conoscere illustri personaggi quali Gatti, Bellelli, ecc. Qualche volta con il viso sorridente e soddisfatto, compare anche Armando [Mario Ricci, comandante partigiano] a bordo di una fiammante macchina rossa. Al fianco tiene un bel pezzo di figliola » [42]. Ma al di là della memoria postuma, il clima e i problemi di Montefiorino risultano chiaramente da una lettera che Davide (Osvaldo Poppi), uno dei comandanti della zona (insieme con Armando e Giuseppe Barbolini) invia al comando di Modena:

ho da fare un rilievo che nen contempo è un problema politico che prospetto. Mi è stato riferito che nell'inverno scorso il Responsabile militare della Brigata ha dichiarato di essersi rifiutato di mandare nei distaccamenti modenesi quadri medici ecc., perché questi distaccamenti (Rossi Giovanni) erano distaccamenti di banditi [43]. Tale risoluzione mi si offre con grande sorpresa e mi ha fatto dubitare che il compagno pur tanto capace non si rendesse conto della reale situazione della società italiana. Come paese prevalentemente agricolo in uno stato di arretratezza economica e politica, le correnti anarchico-contadine sono prevalenti come già nella Russia del '17 e nella Spagna 1936-37, i raggruppamenti contadini animati da impulsi di semplice ribellione e da cupidigia di preda, da istinti di indipendenza individuale costituiscono la maggioranza della massa del paese. Rinunciare ad entrare nella banda del brigante Rossi, o come mi è stato prospettato nelle relazioni e nell'ultimo incontro verbale, rifiutare l'inquadramento nella Brigata Garibaldi di tutti questi ribelli e mezzi predoni, si rischierebbe di rimanere avulsi dalla grande massa lasciata fuori dal nostro controllo, perdere la possibilità di operare all'interno quell'opera di educazione politica che sola ci darà agio di diventare un partito di massa. Sia quando ero a Modena, sia ora che mi trovo in mezzo a queste masse turbolente, inquiete, pericolose, ho seguito e seguo il criterio opposto a quello che mi sembra adottato da coloro che sono stati e che sono i miei dirigenti responsabili. Con tutti i miei sforzi cerco di attirare sotto il controllo e l'influenza e la direzione delle Brigate Garibaldi le varie bande autonome con le loro cricche di briganti o semi briganti o anarchici. Giudico che

[42] Testimonianza raccolta da E. Gorrieri nel 1964-65 e riprodotta in *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 371.

[43] Ivi, pp. 113-124 per i fenomeni di banditismo nella montagna modenese.

la grande massa sia educabile e plasmabile e tale opera di elevazione e di indirizzo politico possa essere compiuta solo rimanendo a contatto, cioè attirandole sotto la nostra direzione. Certamente coloro che non vivono in mezzo a tale atmosfera incandescente, per quanto grande possa essere la loro preparazione teorica, non sono in grado di rendersi conto di queste ferree necessità, delle dure esigenze, delle difficoltà cosí grandi da superare per realizzare un progresso, un elevamento nelle grandi masse... Io invito la direzione militare e politica a inviare e non per pochi giorni qualche loro rappresentante in luogo per studiare una realtà che domani sarà la realtà di tutto il paese... Insisto ancora per l'invio non solo di quadri, ma anche di elementi di base numerosissimi di partito, come pure di una massa di operai simpatizzanti... (5 luglio '44) [44].

Il piano di monopolizzazione comunista del movimento partigiano che Davide andava faticosamente mettendo in atto, non trovò una immediata realizzazione: del resto era superiore alle forze di cui allora si disponeva e la situazione non sempre risultò controllabile. Senza contare poi che atteggiamenti talora settari divisero il movimento partigiano stesso e gli alleati sabotarono in ogni modo il tentativo di egemonia « rossa ». Comunque quello dell'educazione politica è un momento centrale nelle direttive comuniste. Già il 24 aprile il responsabile militare affermava in una lettera:

bisognerà, appena possibile, provvedere alla formazione del nucleo di partito in seno alle compagnie... Data la fisionomia dei distaccamenti tendenzialmente comunista, è bene concionare spesso tutti i partigiani e ad ogni modo non fare sentire troppo ai non appartenenti il distacco fra essi e i compagni. Provocate riunioni di partito e discutete e soprattutto osservate la norma che stabilisce da parte del commissario politico, o di chi per lui, l'ora politica, consistente nelle discussioni sui problemi normali e nell'educazione politica dei partigiani [45].

Anche nella stampa partigiana si insiste sulla dimensione politica dell'educazione e sui fogli modenesi delle brigate Garibaldi (« Il Combattente », « Audacia », « Il settimanale del patriota » [46]), dove alla denominazione di partigiano si preferisce quella di patriota, viene consigliata la continua discussione: « è bene che tu, come tutti gli altri volontari devono fare — si legge nella *Rubrica Gapista* di « Audacia » — cerchi di formarti una preparazione politica necessaria e indispensabile per affrontare i grandi problemi che domani, insieme a tutto il popolo italiano, dovrai risolvere. A questo

[44] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 381.
[45] Ivi, p. 278.
[46] Nell'AISRMO.

intento riuscirai leggendo la stampa che ti viene inviata, discutendone il contenuto con i tuoi compagni di reparto, e frequentando e partecipando con interessamento alle riunioni per risolvere i problemi della vita del tuo reparto » (28 marzo '45).

Non sarebbe tuttavia apprezzabile la stringata azione di orientamento operata dal PCI e dai comandanti partigiani se non si tenesse nel debito conto la condizione di assoluta disinformazione (insieme con il diffuso analfabetismo che il fascismo non aveva debellato) non solo delle masse contadine e operaie, ma anche della piccola e media borghesia che sui banchi della scuola aveva avuto scarse occasioni di reale apprendimento culturale e soprattutto una somministrazione massiccia di retorica e falsificazioni. E che per uscire dal regime reazionario di massa fosse necessaria proprio una precisa educazione politica è documentato anche solo dal qualunquismo macroscopico e deleterio del dopoguerra, e intanto, per restare nel Modenese, da talune iniziative « autonome », che vogliono assumere un carattere culturale indipendentemente dal dibattito politico. È il caso dell'associazione dei lavoratori di Spilamberto, raggruppante un nucleo composto quasi esclusivamente da giovani che diffondono il periodico clandestino « La voce della giustizia » nella cittadina sede della SIPE, la fabbrica di materiale bellico i cui operai avevano scioperato compatti nell'agosto '43.

Redatto dall'autunno di quell'anno fino all'estate successiva, il giornale di Spilamberto è un documento indicativo dell'antifascismo delle giovani generazioni: fuori dal dibattito immediato che i partiti usciti quasi dalla clandestinità andavano allora intavolando, gli spilambertesi agirono isolatamente, delusi dagli eventi, con il movente di un'opposizione moralistica e con un'esigenza sentimentale di rinnovamento collegabile se mai alla fronda interna al fascismo, quale si manifestava contemporaneamente nei periodici giovanili del regime [47]. Quando ci si interroghi intorno all'accoglienza che la demagogia di Salò trovò presso un numero non irrilevante di italiani, « La voce della giustizia » rappresenta una spia rivelatrice di quella predisposizione. Il mito della « rivoluzione permanente » e del « giovanilismo » rinnovatore, il superamento dei partiti tradizionali nei confronti dei quali la diffidenza è assoluta, l'accezione negativa di « borghese » e quella positiva di « popolo », insomma la diseducazione politica che il fascismo aveva indubbiamente operato agisce sempre insidiosa. Intanto il linguaggio sembra del tutto mussolinia-

[47] Cfr. le notizie fornite da T. Ascari, *Il giornale clandestino di Spilamberto*, « Rassegna ISRMO », n. 9, 1968, cit., pp. 53-64.

no: « il bisogno piú urgente, piú categorico degli uomini che ci circondano è l'educazione all'idea del dovere » — si legge in una nota — e inoltre si fa riferimento alla « parte sana del popolo », si afferma che « è tempo di abbandonare gli estremismi demolitori della compagine lavoratrice » se ci si vuole avviare « sull'erta faticosa delle grandi conquiste », e che « politica significa immoralità, crudeltà, falsità, chè l'uomo politico è l'opposto del galantuomo e significa sepolcro imbiancato di farisaica ipocrisia ». Scritto da studenti, maestri elementari, autodidatti, il giornale rivela una precisa matrice idealistica:

> se la gioventú si lascia trasportare con entusiasmo dal piacere, esiste pure in lei uno spirito vivace di intuizione, capace di portarla ad un tratto a percepire la necessità di valutare la vita sotto un aspetto diverso, nuovo magari, per poi abbandonarsi ad abbracciare freneticamente un'idea ben definita, affrontando a cuor sereno le piú gravose rinunce.

« La voce della giustizia » nasce come organo di un'associazione di carattere cospirativo e di memoria risorgimentale. Se gli ultimi numeri del periodico risentono della mutazione degli avvenimenti e propongono agli associati l'appoggio incondizionato al CLN, negli esordi il giornale intendeva invece svolgere un'opera pacifica di propaganda e di educazione in attesa di tempi migliori. Nella rubrica *Corrispondenze* (dicembre '43) si legge infatti: « fedeli al principio di escludere ogni questione di carattere politico, preghiamo i lettori di considerare il giornale come un mezzo educativo e istruttivo e non come un elemento rivoluzionario ». L'intento educativo è piú volte ribadito: nell'editoriale del primo numero, per esempio, dove si chiede la collaborazione dei soci che « sarà intesa sotto forma di brevi scritti istruttivi, consigli utili a rendere piú solide le basi dell'Associazione, satire, critiche, freddure e quant'altro possa avere di carattere educativo e divertente »; si avvia anche una serie di *Studi sociali*: « iniziamo lo studio delle teorie sociali con un ciclo di scritti sullo stato, sul governo, sulla legittimità dei governi, sulla sovranità popolare »; con il titolo *Necessità di educare* viene proposto un programma di lavoro per realizzare i seguenti punti:

> 1) Controllo di ogni educazione comunale attraverso la libera critica del nostro giornale e la condanna degli educatori fascisti o profascisti. 2) Costituzione di scuole serali, biblioteche, cicli di conferenze, cicli di studi, concerti musicali. 3) Ogni forma di educazione dovrà ispirarsi ai principi fondamentali per i quali ora lottiamo e già proclamati nello statuto: Libertà, Giustizia, Uguaglianza, Moralità, Fratellanza. 4) Istituzione di una sottosezione dello sport e dell'igiene, che abbia il compito di fortificare i corpi mediante una sana educazione fisica, liberata da ogni residuo militaresco.

E questo programma, che sembrerebbe quasi un sottoprodotto ideologico del regime, è affiancato da numerosi interventi analoghi, talora moralistici: « ogni socio ha il dovere e il diritto di educare e di istruire la propria mente attraverso l'esperienza, lo studio nelle scuole, la lettura di libri buoni, la libera discussione. L'educazione insegna di scegliere fra il bene e il male, fra il dovere e l'egoismo, insegna ad ogni socio il rispetto per la libertà altrui » (marzo '44), oppure: « se i cittadini saranno educati alla scuola del dovere secondo la legge di Dio sapranno sacrificare vita e averi per il trionfo della libertà, della giustizia, della fratellanza » (dicembre '43); talora assai pratici e immediati: « l'Associazione potrà avere a disposizione competenti laureati, che daranno il loro appoggio con consigli, disegni, calcoli ecc., a quei lavoratori cui tutto questo fosse utile » (marzo '44); talora abbastanza consapevoli

noi giovani non possiamo avere dal punto di vista politico, quell'educazione politica che in altri stati è stata profusa con tanta larghezza. In Italia per un ventennio l'educazione politica ci è stata negata e sostituita con un'altra educazione, che infine ci ha dato il suo logico frutto. Dai rappresentanti dello stato ai maestri, sui quali incombeva l'alto compito di educatori in tutta l'ampiezza del termine, hanno falsato fino alla radice la missione prima della nostra vita. Ora tocca a noi medesimi con mezzi nostri portarci alla normalità se vogliamo sentirci poi in grado di dare forma alle nostre aspirazioni naturali e per mezzo di una nuova e adeguata educazione comprendere il vero significato di « Libertà » da vent'anni negataci... Cominciamo a coltivarci, o lavoratori di tutte le categorie, affinché ognuno di noi stessi possa poi in qualunque momento divenire a sua volta un ottimo educatore (estate '44).

Ma l'aspetto piú interessante del giornale di Spilamberto è il dibattito che si può seguire numero per numero fra i soci di orientamento diverso: ci sono i cattolici, per lo piú moralisti e populisti, filo-comunisti — e sono queste le voci piú incisive e utilmente polemiche, dove s'avverte, attraverso un linguaggio del tutto connotabile, la lettura della stampa clandestina (in qualche caso è esplicitamente citata), e taluni qualunquisti demagogici, assai vicini alla stampa repubblichina. Durante i dieci mesi di vita del periodico avviene però un sensibile mutamento di impostazione: all'esordio antipolitico e antipartitico — e si legge esplicitamente: « l'Associazione non sarà un partito, ma una fusione di tutte le energie ideologiche tese ad una sola meta: quella della giustizia e del bene collettivo » (dicembre '43), insieme con la critica aperta dei partiti prefascisti: « nel nostro paese, come del resto in tutta Italia, in tempi prefascisti vi è sempre stato tra le classi lavoratrici quello spirito di parte che si rivelò tanto dannoso, permettendo

così il sorgere del fascismo, rivelatosi poi come lo strumento mortale per i veri ideali di libertà e di giustizia sociale » (ivi) — succede poi un parziale ricupero della politicizzazione. In un articolo dal titolo *Compiti nostri* (marzo '44) si pensa alle elezioni che certamente si svolgeranno dopo la Liberazione: « bisognerà essere politicamente preparati allora », ma contro i partiti nazionali si propone un'organizzazione locale: « il suo simbolo sarà una fiaccola indice di libertà ». E se largo spazio avevano occupato formule e slogans attribuibili alla demagogia del neofascismo, del genere: « verrà il giorno in cui, memori della civiltà ereditata dai grandi avi, noi dimostreremo alle altre genti come un popolo uscito da tante sofferenze, sacrifici, umiliazioni, sappia vivere e lavorare per il progresso dell'umanità » (maggio '44), oppure: « i giovani sono le ali dell'azione, gli eroi di tutti i grandi movimenti » e: « su dunque giovinezza, sii degna di quel passato che ci rende spiritualmente superiori a tutti i popoli, sii grande, sii forte, sublime e il tuo ricordo rimarrà indelebile nei nostri cuori come imperituro è rimasto il nome del grande cospiratore e del biondo eroe del Gianicolo », non mancano interventi impegnati a smascherare la tenace retorica: contro il risorgimentalismo, per esempio, e il mazzinianesimo di marca fascista, trasparente in numerosi articoli. « Dell'allusione a Mazzini, lascia andare, non fare come i fascisti — scrive un associato polemico — lascialo dormire per ora, che se si sveglia di soprassalto, gli vien voglia di fare un macello, tanto è stato prostituito ormai » (estate '44). Un socio rileva persino che il giornale sembra ripetere la formula della « Gazzetta dell'Emilia », il quotidiano diretto da Vittore Querel, leader dei repubblichini modenesi, e con il titolo *Repubblicanesimo* compare un articolo di decisa condanna del neofascismo: « i fascisti tentano di farsi una nuova verginità politica alle spalle dell'eccellente Emanuele, e lui, per puntiglio nemmeno abdica, incolpando costoro di aver rovinato l'Italia » (febbraio '44), anche se è significativo che l'estensore precisi che il suo scritto giace dal novembre presso la redazione del giornale e « per diversi motivi » solo ora viene pubblicato. È un fatto però che le vicende del fascismo repubblicano sono seguite puntualmente: il decreto del gennaio '44 per la socializzazione delle industrie è subito analizzato e con un certo interesse, si direbbe, anche se in modo critico. A partire dalla primavera del '44, quando un associato illustra per esteso l'attività del PCI (*Attività del partito comunista italiano*, aprile '44) il dibattito si incentra sulla lotta di liberazione: « non vi sono liberatori, solo uomini che si liberano », ammonisce un altro associato che ripete una parola d'ordine partigiana, e viene esaltata una manifestazione delle donne del paese organizzata dal CLN locale.

I giovani di Spilamberto approdarono all'antifascismo attraverso

le vie battute di solito dalla « generazione degli anni difficili »: le riunioni al circolo dell'azione cattolica, che nella cittadina era diretto da don Attilio Bondi, con il quale si dibattevano temi di carattere sociale; o l'esempio dei vecchi antifascisti (fu proprio un anziano socialista a diffondere fra i compaesani *I doveri dell'uomo* di Mazzini, una lettura avvertibile distintamente, si è visto, nell'argomentare degli spilambertesi). E poi è da ricordare la presenza attiva in Spilamberto di Edoardo Graziosi che recandosi di frequente a Parigi per i suoi commerci non mancava di riferire intorno a situazioni diverse da quella italiana. Ma la parabola della « Voce della giustizia », nonostante si concluda con l'esortazione alla lotta armata, appare piú una reazione di « generazione » che un movimento consapevole, specie se si considerano le appendici narrative, improntate al qualunquismo moralistico, velleitari pezzi di bravura di un'intelligenza provinciale, quasi in competizione, si direbbe, con la retorica del regime. Le iniziative autonome sembrano dunque destinate a fallire, anche se la scrittura dell'operaio autodidatta o dello studente spilambertesi testimonia la crisi profonda degli ultimi anni di guerra e quanto fosse difficile la liquidazione dell'esperienza fascista. Che poi l'abito mentale degli impegnati redattori di Spilamberto rappresentasse l'interlocutore per eccellenza della demagogia repubblichina è un fatto certo se si considera l'impostazione della propaganda neofascista.

Dopo la parentesi badogliana, la « Gazzetta dell'Emilia » era passata alla direzione del bolognese Ennio Cacciari, il cui atteggiamento intransigente fu disapprovato persino dai fascisti. Cacciari interviene contro don Zeno e i piccoli apostoli: *Preti matti in manicomio*, si intitola un articolo che commenta aspramente le vicende del parroco e dove si chiede che il « prete bilioso, mestatore da bordello e da osteria », sia internato in manicomio (3 ottobre '43). E contro i professori della facoltà di medicina, di cui piú sopra si è riportato l'ordine del giorno antifascista, scrive: « questi uomini sono moralmente indegni d'insegnare, non perché il 25 luglio '43 abbiano fatto professione di antifascismo, ma perché accettando come pecore la disciplina di un partito che in cuor loro deprecavano, sono indegni oggi d'insegnare ai giovani quella dignità che a loro è mancata e che è la base essenziale di ogni disciplina di studio » (12 ottobre '43), e promuove un'inchiesta repressiva che li sospenderà dall'insegnamento. Cacciari, inoltre, non fa che chiedere « rappresaglie punitive » e « condanne a morte per i traditori »: « cosa si aspetta a mandare al muro gli uomini che hanno massacrato la Patria?, ... dovranno pagare col sangue, il sangue solo riscatterà il sangue » (4 e 7 ottobre '43), « gli Italiani debbono sapere che

noi non abbiamo paura di morire; ma ancora meno paura di uccidere » (9 novembre '43). Tale fu la ferocia di Cacciari che venne incarcerato per ordine del ministero degl'interni il 10 dicembre '43 [48].

Piú abile ed efficace è invece la gestione di Querel (dal gennaio '44 fino alla Liberazione). In *Il fenomeno dei ribelli* scrive che « tra la gente alla macchia ci sono troppi che furono valorosi soldati... Non dobbiamo cercare solo le colpe nel loro atteggiamento attuale: ci possono essere anche delle attenuanti » (15 aprile '44). Non che la linea « morbida » del nuovo direttore della « Gazzetta » non suscitasse polemiche (Querel fu accusato di connivenza con il CLN) [49], tuttavia essa si impose e trovò accoglienza presso i giovani, anche attraverso appelli ai comunisti e ai socialisti: « forse un giorno, compagno comunista, al di là degli errori e degli odii, ci troveremo nella stessa trincea e combatteremo sulla stessa barricata » (13 settembre '44), o « riconosciamo al partito socialista di unità proletaria l'intelligenza di una premessa al suo programma d'azione che stabilisce categoricamente come il popolo debba conquistarsi le sue leggi e i suoi diritti. E non aspettarseli dall'alto. In questa premessa ancora una volta il socialismo e il fascismo rivoluzionario s'incontrano » (29 maggio '44). È una demagogia subito raccolta dai giovanissimi, specie dagli studenti già da qualche anno polemici con il « gerarchismo »: nel mensile dei GUF repubblicani (« Valanga repubblicana » [50]) Rino Lavini scrive che « Mussolini forse avrebbe altrimenti deciso sulla vigente costituzione politica, se non fossero intervenuti uomini non troppo svincolati dal passato. Sappiamo che Mussolini avrebbe ammesso l'opera di uomini di diverse tendenze, come i socialisti, i repubblicani, i cattolici ed altri. Ora noi domandiamo: perché non si è permesso che uomini di indiscusso valore affiancassero la loro opera alla nostra? Perché molti fascisti non si sono ancora liberati dalla convinzione di poter essere, loro soli, i salvatori della Nazione? » (15 ottobre '44). E Querel nel settimanale « Primapagina », allegato alla « Gazzetta » [51], ribadisce tutti i luoghi tipici del cosiddetto fascismo di sinistra, non senza proporre poi voci prestigiose, come quella per esempio di Benedetto Croce (v. *Comunismo e libertà*, 21 febbraio '44).

Se adesioni disinteressate al fascismo repubblicano « vennero particolarmente dai giovani, soprattutto figli di quella piccola bor-

[48] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 131.
[49] Ivi, il capitolo *I giovani e il fascismo repubblichino*, pp. 196-203.
[50] In AISRMO.
[51] Ivi.

ghesia patriottica, che aveva alimentato le file fasciste anche nel primo dopoguerra »[52], assai piú numerosi sono i giovani che nel Modenese aderiscono alla Resistenza. A convincersi all'antifascismo sono dapprima coloro che hanno modo di incontrare insegnanti democratici nella scuola, e nella città prendono contatto con taluni intellettuali impegnati nella lotta contro il fascismo. Va anche tenuto presente che un'iniziativa come quella della facoltà di medicina dell'ateneo modenese non sembra soltanto il risultato di quell'inquietudine che già da qualche anno si era manifestata nell'ambito del GUF, ma è anche il segno di una mutata consapevolezza dei rapporti fra istituzione culturale e organi di governo, mentre con la violenta decomposizione del regime fascista il distacco degli intellettuali dalle classi dirigenti comincia ad assumere dimensioni di massa[53]. Ed è proprio in una tale prospettiva che Modena non si presenta allora come provincia chiusa e immobile (altrove menzionammo le umilianti declassazioni subite dalle città durante il ventennio), ma con una pratica che caratterizza la maggior parte delle città del nord, e soprattutto emiliane, l'intelligenza locale va combinando una serie centrifuga di contatti.

Basti pensare a Roberto Serracchioli, insegnante nel liceo di Mirandola fra il '41 e il '42, poi attivissimo partigiano fino alla morte per fucilazione nel '44. Giunto a Modena diciottenne da Parigi, era già stato in contatto con il movimento di « giustizia e libertà » e aveva scritto un trattato di politica economica (distrutto dai fascisti insieme con gli altri suoi numerosi scritti), mutuato dai testi di Labriola e di Marx[54]. Gli era collega al liceo mirandolese Sergio Telmon, oggi giornalista della RAI, che nel '43 capeggiava il gruppo azionista del luogo. Anche nel Modenese dunque sono in primo luogo gli azionisti a raccogliere nelle proprie file gli intellettuali e a creare una fitta rete di scambi: Ennio Pacchioni testimonia che i rapporti con gli azionisti di Bologna, Milano e Firenze erano assai frequenti, anche per la presenza in Modena di Carlo Ludovico Ragghianti che fin dai primi mesi del '42 viveva nella città in una specie di domicilio coatto[55]. Inoltre, intorno al campo di concentra-

[52] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 196.

[53] L. Paggi, *Gli intellettuali nella rivoluzione antifascista*, « Il Contemporaneo », inserto mensile di « Rinascita », n. 35, 1973, pp. 27-29.

[54] Cfr. il profilo di A. Gandini, in « Rassegna ISRMO », n. 1, cit., pp. 40-41; N. Gallini, *Annotazioni storiche sul movimento di Resistenza di Concordia sulla Secchia*, in « Rassegna ISRMO », n. 6, cit., pp. 38-47; E. Pacchioni, *Motivi ideali del partito d'azione nella stampa clandestina*, ivi, n. 9, cit., pp. 29-48. Sul precoce marxismo di Serracchioli informano F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *La lotta di liberazione*, cit.

[55] Per la presenza modenese di C. L. Ragghianti, cfr. « I 45 giorni "bado-

mento di Fossoli, dov'erano rinchiusi numerosi patrioti d'ogni parte d'Italia, convergevano taluni resistenti milanesi. Insieme con Primo Levi era a Fossoli Poldo Gasparotto, il maggior collaboratore di Parri e fra i primi organizzatori del CVL. Il CLNAI inviò il giornalista Ettore Serra con il dirigente Aurelio Ferrari per una missione di salvataggio [56]. Se ogni tentativo si rivelò inutile, il soggiorno nel Carpigiano di quegli azionisti fruttificò un fitto proselitismo. Qui, all'antifascismo forse piú tenace di tutta la provincia (per far presa a Carpi il fascismo dovette dichiarare che il suo programma era « di resistenza non al socialismo, ma alle sue degenerazioni teoriche e pratiche che si riassumono nella parola bolscevismo ») [57] corrispondeva negli strati intellettuali lo spontaneismo di solito rinvenibile nella « classe dei colti »: filodemocratica e libertaria ma quasi mai politicizzata. Umberto Severi ricorda che un gruppo di intellettuali si riuniva periodicamente

nello studio del pittore carpigiano Baraldi che era sito in un locale del castello dei Pio. Eravamo tutti antifascisti, affermavamo che la guerra doveva finire e che l'Italia doveva avviarsi sulla strada della democrazia; nessuno di noi però era iscritto ad alcun partito organizzato. La nostra azione si limitava alle critiche aperte e all'ascolto delle trasmissioni radiofoniche straniere; eppure eravamo considerati dei ribelli. Una volta il il commissario di pubblica sicurezza Corbellini ispezionò lo studio del pittore sospettando che vi tenessimo nascoste delle armi [58].

Ma è proprio l'assistenza agli internati di Fossoli, cosí come il soccorso prestato ai prigionieri alleati e ai militari transfughi dopo l'8 settembre, il punto d'avvio della Resistenza: prima ancora dell'antifascismo dichiarato attraverso l'adesione consapevole ai partiti politici che si andavano allora organizzando, con le azioni di solidarietà nei confronti dei perseguitati nasce una rete cospirativa indispensabile poi per la lotta armata. Ad essa contribuí in larga misura il carpigiano Odoardo Foscherini, presidente diocesano degli uomini dell'azione cattolica e direttore amministrativo de « L'avvenire d'Italia ». Giacomo Lampronti, un ebreo che insieme con la sua

gliani" », « Rassegna ISRMO », n. 2, cit. Per la struttura organizzativa e la composizione sociale del partito d'azione in Modena e provincia cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 78-9.

[56] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964, p. 212.

[57] M. Cesarini Sforza, *Modena M Modena P*, cit., p. 22. Inoltre cfr. L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, cit.; M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma 1972; E. Borsari, *Stampa clandestina a Carpi*, in « Rassegna ISRMO », n. 8, 1967, pp. 50-55.

[58] Testimonianza di U. Severi, in « Rassegna ISRMO », n. 7, 1966, p. 21.

famiglia fu salvato dal Foscherini, ha lasciato di lui una memoria commossa. In *Mio fratello Odoardo* [59] si apprende che, quando il generoso antifascista fu catturato e rinchiuso a Fossoli [60], divenne « provveditore del campo » e vi organizzò un circolo di cultura per i detenuti in collaborazione con Teresio Olivelli, che scrisse proprio allora uno fra i testi piú significativi e consapevoli della Resistenza cattolica. Nella *Preghiera dei ribelli per amore* la fiducia in una società migliore si accompagna alla lucida condanna del fascismo e della guerra: « il mondo è in crisi: qualcosa nelle convulsioni del nostro tempo muore: qualcosa, con dolore e con sforzo, cerca di venire alla luce. Muore l'epoca economica, l'epoca del capitalismo che generò infinite ricchezze e infinite miserie. Un'organizzazione senza anima permise l'indigenza piú vasta, l'anarchia della produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: sfociò nel culto della violenza, nel dispotismo statale, e si consuma nella guerra. Sorge la società dei lavoratori, piú libera, piú giusta, piú solidale, piú cristiana » [61].

Fra gli antifascisti che esordirono nel movimento partigiano con azioni di soccorso per gli internati di Fossoli sono anche numerosi giovani: Darfo Dallay, per esempio, brillante studente della facoltà di medicina di Modena, che agí insieme con Ettore Serra, ospite nella sua casa di Carpi. Di lui si conservano volumi dannunziani annotatissimi e la sua parabola di partigiano non è priva di enigmi. Arruolatosi nell'esercito repubblichino, forse per una missione di spionaggio, fuggí dopo pochi mesi, ma fu catturato e fucilato [62]. Se il Dallay, un rappresentante abbastanza tipico della generazione cresciuta durante il fascismo, sembra alla ricerca soprattutto del ge-

[59] Bologna 1948. Il Lampronti testimonia che « i perseguitati attendevano Foscherini nella sede de "La Cattolica" a Modena, nello stanzone de "L'avvenire d'Italia" a Ferrara, nella sede dell'amministrazione del giornale a Carpi, nella casa della Mirandola, in via Mentana a Bologna, nelle stazioni dove transitava nel suo continuo viaggiare. Ed aveva i suoi collaboratori in questa opera. La signorina Ferrarini, un'impiegata della conceria Donati di Modena; un Pacifici, ebreo, che conduceva i correligionari in Svizzera; don Dante Sala... I padri Domenicani di Bologna », p. 63. In proposito cfr. anche I. Vaccari, *Il tempo di decidere (documenti e testimonianze sui rapporti tra il clero e la Resistenza)*, cit.; E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 99-100; E. Borsari, *Odoardo Foscherini*, in « Rassegna ISRMO », n. 7, cit., pp. 25-27, dove si testimonia che l'amministratore de « L'avvenire » il 9 settembre '43 impedí al giornale di diventare uno strumento nazista facendo sparire con uno stratagemma tutta la carta per la stampa.

[60] Il Foscherini fu arrestato l'11 marzo '44 e internato prima a Fossoli, poi a Greis presso Bolzano e infine nel campo di lavoro di Heesbruck dove morí di stenti la vigilia di Natale di quello stesso anno.

[61] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 363.

[62] P. Alberghi, *Darfo Dallay*, « Rassegna ISRMO », n. 7, 1966, pp. 19-24.

sto eroico, in taluni altri giovani carpigiani si avverte invece una precisa consapevolezza ideologica e l'influenza della oramai estesa propaganda clandestina: è il caso di Sandro Cabassi, diciottenne, iscritto alla facoltà di chimica e primo fondatore del fronte della gioventú modenese. Nel foglio che egli prepara scrive:

giovani! Divergenze politiche o di pensiero sottostanno alla ferma decisione di lottare uniti per la liberazione della Patria e per la sua rinascita. In essa riuniamo il blocco della nostra volontà trasformandolo nell'arma piú affilata contro il nazifascismo. In essa realizziamo le nostre piú sentite aspirazioni: unità e azione. UNITÀ: è quotidiana opera di chiarificazione o persuasione che ogni giovane deve svolgere fra gli amici e conoscenti, sul luogo di lavoro o di abitazione, perché ogni giovane riconosca i comuni interessi che legano tutta la gioventú nella lotta contro il nazismo, nostro nemico e massacratore. AZIONE: è realizzazione di questa unità sul terreno concreto della lotta, contro le deportazioni, i richiami, la fame, il terrore [63].

Insieme con la lezione curieliana, cosí evidente nel passo ora riportato, è talora persuasivo per i giovani l'esempio del socialismo prefascista. Per Giuliano Benassi, anche lui carpigiano ma studente a Bologna del liceo Galvani, è il padre a rappresentare un modello di antifascismo: eletto deputato nel '24 nel listone nazionale, si dimise subito dopo il delitto Matteotti. Proprio seguitando la traccia paterna il giovane non risponde alla chiamata alle armi e in quell'occasione scrive al fratello una lettera che lo rivela del tutto disingannato di fronte agli avvenimenti:

preferisco affrontare a fronte alta il plotone d'esecuzione piuttosto che correre il rischio tremendo di vestire una divisa diversa da quella di mio fratello, o pronunciare un giuramento che mi impegnerebbe a combatterlo per tutta la vita...[64]. Non riconosco la minima autorità a questo sedicente governo; filiazione debole e perciò violenta delle baionette tedesche, privo di qualsiasi base costituzionale, ed esecrato da un intero popolo. Né vale per me a difenderlo l'abusato concetto che, ignorando venti secoli di storia della civiltà e di evoluzione del pensiero etico, politico e sociale dell'umanità, afferma essere la forza creatrice del diritto in quanto appunto tale civiltà e tale progresso io intendo non già ignorare, ma difendere e salvaguardare a costo di qualsiasi sacrificio... Chi collabora con l'attuale governo collabora con un gruppo di assassini [65].

[63] Cfr. la commemorazione di S. Cabassi, « Rassegna ISRMO », n. 3, 1962, pp. 28-33.

[64] Il fratello Arturo, ufficiale dell'esercito, era nell'Italia meridionale e combatteva a fianco degli alleati. Cfr. I. Vaccari, *Giuliano Benassi*, « Rassegna ISRMO », n. 3, 1962, pp. 21-27.

[65] Ivi.

Unitosi con i partigiani lombardi, Giuliano Benassi fu piú volte arrestato e morí in un campo di concentramento tedesco.

Il lucido disinganno del giovane carpigiano, che lasciò a testimonianza della propria lotta lettere e poesie scritte in carcere, accomuna numerosi studenti antifascisti. Esemplare è la consapevolezza di Giacomo Ulivi, già in grado, appena diciottenne, di reclamare per sé e per la sua generazione una partecipazione politica agli avvenimenti fuori dagli schemi dell'ordine fascista: « teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete; e quello che facevano lo vediamo ora, nella vita politica — se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri — ci siamo stati scaraventati dagli eventi ». « Cosí scriveva nel '44 — afferma Benedetto Croce — un giovane di diciotto anni, nato e cresciuto nel pieno della menzogna politica fascista, ma che per nativa sanità morale, non ne era stato sopraffatto, l'aveva compresa e le si era rivoltato contro » [66]. Fuggito da Parma, dov'era nato e risiedeva, riparò a Modena e qui fu fucilato in Piazza grande il 10 novembre '44 [67]. Ma alla naturalistica « sanità morale » che rileva il Croce, va forse aggiunta la persuasione antifascista che piú d'un insegnante svolgeva in quegli anni nella scuola. A Parma il gruppo di Bertolucci, Bianchi, Cusatelli, Zavattini — scrittori e insegnanti — non rimaneva certo inattivo e a quelle personalità, anche prestigiose, si deve l'acquisizione di giudizio critico da parte di molti studenti.

Oltre a Telmon e a Serracchioli, a Modena si ricorda con energia un insegnante comunista di origine piemontese, Ennio Carando, che soggiornò nella città fra il '32 e il '37. Racconta Ennio Pacchioni: « ebbi occasione di conoscerlo pochi mesi dopo, credo, il suo arrivo in una libreria cittadina dove convenivano allora diversi insegnanti e studiosi i quali non brillavano certo per ortodossia fascista. Ricordo fra questi il professor Martinozzi, il professor Podestà, che per il suo fiero antifascismo aveva dovuto rinunciare all'insegnamento nei licei regi, il professor Alfieri, il professor Pattarin, l'ingegner Santi, l'ingegner Zampighi, il dottor Piccirilli, il professor Urbinati, il professor Ascari, i magistrati del tribunale Regoli e Poggi » [68]. L'amicizia fra il Carando e il modenese Pacchioni si cementò anche attraverso la comune conoscenza di Piero Martinetti, il filosofo che ave-

[66] B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Napoli, 1949, p. 197.

[67] Del suo soggiorno modenese scrisse l'Ulivi stesso nelle lettere ai familiari: cfr. « Rassegna ISRMO », n. 5, 1964, pp. 30-32.

[68] In *Ricordo di Ennio Carando*, « Rassegna ISRMO », n. 7, 1966, p. 43.

va rinunciato alla cattedra milanese per non prestare il giuramento fascista. Il Martinetti, strenuo democratico, alle cui lezioni non mancò Carlo Emilio Gadda, intratteneva rapporti con i fuoriusciti in Francia e Carando e Pacchioni collaborarono a questa attività clandestina: « ci sollecitò — afferma Pacchioni — per ottenere notizie da trasmettere in Francia e riuscimmo a fargli avere un rapporto su di un tentativo di sciopero e su di una serie di arresti avvenuti nella nostra regione » [69].

Ludovico Geymonat, compagno di studi del Carando, scrive di lui rievocando gli anni della formazione culturale: « fu Juvalta [professore di filosofia morale nell'ateneo torinese] a fargli capire che la filosofia morale non doveva consistere soltanto in dissertazioni astratte intorno al problema del bene e del male, ma di uno studio scrupoloso e impegnato della reale condizione umana » [70]. A sua volta insegnante di filosofia e storia, Ennio Carando non volle adottare nessun testo scolastico del regime: leggeva direttamente le pagine dei filosofi e le vicende storiche venivano seguite sul libro di Francesco Lemmi, il vecchio studioso del Risorgimento. I suoi ex allievi, Franco Allegretti, Luigi Bassoli, Brunello Montorsi, testimoniano: « consigliò letture extrascolastiche, tra cui quelle degli scrittori russi della casa editrice Silva di Torino, di modo che, pur senza fare apertamente opera di propaganda politica nella scuola, abituava i giovani a ragionare, a riflettere, ad adottare un abito mentale critico che finiva poi coll'avvincerli agli ideali di libertà e, sottoponendo il fascismo e le sue strutture ad un obiettivo esame critico, giungeva a demolire spietatamente tutta la retorica e la propaganda » [71]. Nella *Guida spirituale* che dedicò ai giovani (tuttora inedita) scriveva: « il vero educatore deve sentirsi cosí unito alla propria causa da preferire di morire piuttosto che assistere alla sua rovina. Né abbia paura che, morto lui, la causa si trovi senza difensori: nessuno è indispensabile. Dubitare di chi dovrà succedergli è segno di scarsa intelligenza. L'importante, se si deve morire, è saperlo fare con dignità e per un ideale che meriti un sí grande sacrificio » [72].

Nel numero degli educatori democratici vanno poi contati quei sacerdoti che facevano quasi apertamente professione di antifascismo. Oltre a don Zeno, che operava, si è visto, fra i contadini della Bassa, va ricordato don Elio Monari, che nella città era assistente dio-

[69] « Rassegna ISRMO », n. 7, 1966, p. 44.
[70] *La figura di Ennio Carando, educatore e patriota*, « Rassegna municipale del comune di La Spezia », nn. 1-3, 1955, p. 74.
[71] Testimonianza raccolta da E. Pacchioni, cit., p. 45.
[72] Ivi, p. 46.

cesano della gioventú di azione cattolica. È don Monari il mediatore — afferma Ermanno Gorrieri, l'esponente cattolico della Resistenza modenese — fra la vecchia generazione di popolari e i giovani aderenti alle associazioni cattoliche cittadine: quella degli universitari, la federazione universitaria cattolici italiani, quella studentesca del Paradisino, quella della parrocchia di san Pietro [73]. Si capisce dunque come fra la cospicua mole dei fogli clandestini che si vanno stampando a Modena a partire dal '43, piú d'uno esca dall'iniziativa di giovani cattolici. Prima dell'edizione della « Punta », l'organo clandestino dei giovani democristiani, viene redatto, alla fine del '43, un periodico ciclostilato con il titolo di « Movimento giovanile per la Resistenza e la Rinascita ». « I promotori si muovevano nello spazio politico compreso fra la democrazia cristiana e il partito socialista (nell'arco di questi partiti si impegnarono poi alcuni di essi, sia prima che dopo la Liberazione), ma il 'Movimento' si rivolgeva ai giovani al di fuori di ogni prospettiva di partito. Il suo obiettivo era duplice: innanzi tutto scuotere i giovani dall'inerzia e dall'incertezza e poi diffondere e dibattere idee sui problemi della pace e della democrazia. Fu creata una discreta rete organizzativa nel mondo giovanile, e studentesco in particolare, che partecipò attivamente alla battaglia contro la chiamata alle armi della classe 1924-25. Il 'Movimento' languí e cessò di agire nella primavera del '44, per il crescente impegno di alcuni suoi promotori all'interno dell'organizzazione militare della Resistenza » [74].

Il gruppo redazionale, composto da universitari usciti dalle file del GUF, si proponeva di dibattere la difficile situazione politica. Il primo numero si apre con un appello: « ai giovani di buona volontà, ai giovani che hanno capito o cominciato a capire il vero significato di questa guerra, la situazione tragica e grottesca in cui il fascismo ha gettato l'Italia e l'urgenza di fare il possibile per salvare il salvabile, o almeno per prepararsi ai problemi del dopoguerra, noi presentiamo la possibilità e la necessità di unirci in un sodalizio che raccolga e tenga deste le forze giovani e migliori preservandole dalla disperazione e dal letargo ».

Dalle testimonianze raccolte intorno alla formazione culturale degli estensori del foglio [75], risultano decisive le lezioni di filosofia del Saitta, nell'ateneo bolognese, « La Critica » del Croce, o il marxismo del Labriola; e ancora il romanzo anglosassone, il pragmatismo di Dewey, la *Storia della rivoluzione russa* di Cham-

[73] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 80.
[74] Ivi, p. 70.
[75] P. Alberghi, *Il primo foglio modenese antifascista*, « Rassegna ISRMO », n. 8, 1967, pp. 56-57. Il periodico è conservato nell'AISRMO.

berlin. Giorgio Fornieri, oggi insegnante, racconta che egli guardava allora con interesse al « New Deal » roosveltiano, una sintesi fra la difesa della libertà individuale e l'intervento regolatore dello stato », mentre Ermanno Gorrieri, in seguito deputato democristiano, ricorda che furono i contrasti tra il fascismo e la chiesa, dopo la promulgazione delle leggi razziali, a decidere della sua opposizione al regime.

Le notizie diffuse da radio Londra vengono riproposte nel periodico attraverso note di controinformazione: a partire dai convegni di Mosca e di Teheran si pronostica sull'esito della guerra, e non mancano accenti entusiasti nei confronti dell'America, « paese giovane e fiducioso, dove gli uomini [sono] affluiti da tutte le parti del mondo in cerca semplicemente di lavoro e di vita ». Si pensa già al dopoguerra, al superamento dei nazionalismi, alle esigenze della nuova industrializzazione, con argomenti degni di rilievo: aldilà degli schieramenti politici, l'ordinamento democratico appare il piú rispondente a un'« evoluto organismo produttivo », l'unico « in grado di risolvere i problemi che il progresso pone davanti agli uomini ». L'ipotesi del futuro prende le mosse dalla considerazione che

> la vita moderna, colla radio, l'areoplano, la diffusione della cultura, ha creato crescenti e piú complessi bisogni per gli uomini, ha avvicinato i popoli e li ha portati a interferire cosí strettamente che i vecchi sistemi di sicurezza, basati sull'equilibrio instabile di nazioni chiuse e autosufficienti, si sono mostrati oggi del tutto inadeguati. Un tracollo a Wall Street può ora produrre riflessi nei piú lontani paesi, un buon raccolto in America può lenire la carestia in Europa o in India; militarmente parlando, non vi è piú ostacolo naturale che si opponga all'aviazione, e le armate germaniche ci hanno insegnato che una nazione come la Francia può essere polverizzata in meno di un mese. Tutto ciò rende necessaria la sostituzione delle isole nazionali con un sistema a base federativa. Disconoscere tale necessità vuol dire annullare le conquiste della civiltà, tagliare artificialmente i legami che naturalmente uniscono i popoli per comunità di interessi, permettere che restino inutilizzate ricchezze naturali in un paese per mancanza di braccia mentre in altri si soffre per la disoccupazione

E significativo è anche un articolo dal titolo *Limiti del nostro antifascismo*: il « Movimento » si propone di « potenziare qualsiasi tendenza antifascista » che non dovrà coincidere con la durata della guerra, ma rivolgersi al futuro, con l'obiettivo della rinascita politica degli italiani alla quale scarsamente potranno giovare — si afferma — le organizzazioni dei partiti politici. Solo la presa di coscienza individuale e l'autonomia del giudizio realizzeranno un rapporto nuovo fra stato e cittadino.

Nonostante le premesse antipartitiche e moralistiche il « Movimento » si scioglierà nei primi mesi del '44, quando dopo il collaudo badogliano i partiti politici si configureranno precisamente nell'orizzonte modenese. Proprio in quel tempo Ermanno Gorrieri cominciò a dar vita alla « Punta », organo democristiano, insieme con un gruppo di giovani che avevano seguito un corso di orientamento politico tenuto a Modena da Giuseppe Dossetti e Antonio Amorth nella canonica di san Pietro [76]. Nel primo numero del periodico (aprile '44) si lamenta la « prosperosa moltiplicazione » dei partiti: « la balcanizzazione politica in corso nel nostro popolo sta diventando uno degli indici piú salienti e meno lusinghieri della sua maturità ». Compito principale del foglio è la « rieducazione delle coscienze »: il fascismo con l'esclusione di ogni partecipazione reale alla vita politica, il liberalismo anarchico e socialmente ingiusto, il socialismo secondo il quale viene meno la libertà, hanno diseducato le coscienze. Solo attraverso un profondo rinnovamento civile — si legge nel numero 5 — sarà possibile instaurare un regime di giustizia e di pace a vantaggio soprattutto delle classi meno abbienti. I giovani democristiani di Modena, oltre al Dossetti, si ispirano costantemente a Giuseppe Toniolo: schierati alla sinistra del partito insistono che la DC « non è il partito dei ricchi » e che dal comunismo non li divide « il programma di rinnovamento sociale ed economico in favore delle classi lavoratrici » ma « le idee materalistiche, totalitarie, contro la democrazia e la religione e i metodi rivoluzionari di lotta ». La guerra partigiana è necessaria — è scritto nell'ultimo numero — « noi lottiamo non solo per colpire i tedeschi... ma anche e soprattutto per dimostrare agli Alleati e al Popolo italiano che il regime che vogliamo instaurare in Italia domani è migliore di quello fascista di ieri ».

Talora la scrittura della « Punta » è fortemente retorica. In nulla quasi si discosta dall'oratoria mussoliniana una nota del marzo '45: « siamo giovani, siamo fieri di noi e della magnifica lotta che stiamo conducendo, siamo fieri delle nostre vittorie sconosciute, e tiriamo avanti, sempre cantando, perché è bello essere giovani, sentirsi padroni della propria vita per dedicarla a un ideale santo, perché sono belli la fatica, il morso del freddo, il bruciore del sole e il rischio della lotta quanto sono accettati e voluti ».

Piú articolata e di diffusione di gran lunga piú ampia è invece

[76] « La Punta » modenese non è da confondere con l'omonimo foglio nazionale, ma come a Parma o a Piacenza viene redatta localmente. Del gruppo redazionale dà notizia E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 79-81. Un'analisi del periodico conduce M. Campana, « *La Punta* », « Rassegna ISRMO », n. 8, 1967, pp. 42-49.

la stampa clandestina comunista, socialista e azionista: i temi proposti, mentre non eludono il problema del momento, la lotta armata, preparano già l'Italia del domani con l'analisi « scientifica » del fenomeno fascista, della situazione internazionale, degli scontri di classe, delle lotte operaie e contadine.

La cronaca dei quarantacinque giorni badogliani riporta la notizia che il 26 luglio « servendosi del poligrafo installato nell'abitazione di Gozzi Renato e della rete di distribuzione già funzionante precedentemente, il PCI è in grado di lanciare volantini e proclami » [77]. La stampa comunista circolava infatti intensamente nel Modenese. Analizzandone taluni materiali, Luciano Casali nota che

> nel '32 furono diffusi due opuscoli, ed il loro carattere è di particolare interesse, in quanto dimostra come già l'orientamento del PCI non fosse piú legato a una propaganda generica di lotta (né alla concezione operaistica chiusa e riservata a determinati ambienti di lavoro). Non c'era una semplice e in gran parte utopistica richiesta di riscossa contro il regime ma si presentavano anche documenti di studio, si preparava il terreno economico-ideologico per combattere il fascismo, si contrapponevano idee e argomenti all'organizzazione fascista [78].

Delle varie centinaia di fogli che uscirono dal ciclostile di Gozzi nulla è conservato [79], ma un testimone ricorda: « la propaganda veniva svolta per mezzo di contatti personali... quello che servì soprattutto fu il materiale che mi veniva fornito da Benedetti che io portavo in fabbrica e provvedevo a distribuire fra i vari reparti. Ricordo che giungeva 'l'Unità' e dei volantini che venivano redatti in base agli avvenimenti per i quali si poteva mobilitare l'opinione pubblica. Per un certo tempo sia il giornale che i volantini furono forniti in copie ciclostilate, poi cominciarono ad essere stampate. Non ricordo il periodo preciso del mutamento, comunque erano stampati prima del 25 luglio 1943 » [80].

Il primo numero di « Italia libera », il giornale del partito d'azio-

[77] « I 45 giorni "badogliani" », cit., p. 21.

[78] Si tratta di due opuscoli *I contadini in Italia e in Russia* e *Programma d'azione nelle campagne*. Cfr. L. Casali, *Formazione della « linea politica » del PCI*, cit., p. 9. Per la stampa clandestina cfr. anche R. Gozzi, *Diario della tipografia clandestina*, Modena, dattiloscritto s.a.; R. Grandi, *Ricordi dell'antifascismo modenese, 1923-43*, Modena, dattiloscritto, 1969 e *Come si organizza una stamperia clandestina*, s.l., PCd'I, 1933.

[79] Del tutto perduto è anche un periodico clandestino comunista della Bassa, « La frusta comunista » (maggio '44-marzo '45), ma cfr. le notizie di M. L. Modelli, « Rassegna ISRMO », n. 9, 1968, pp. 49-51.

[80] R. Grandi, *Ricordi dell'antifascismo modenese*, cit., testimonia che fino al '33 avvenne la diffusione di circa cinquanta copie de « l'Unità » e dell'« Avanti! » in Modena città.

ne, giunse a Modena in un centinaio di copie nel gennaio '43: Albano Franchini che aveva presenziato alla costituente milanese dell'aprile '43, s'incaricò della diffusione del foglio. Ennio Pacchioni ricorda che

> il pittore Gozzi, insegnante all'istituto d'arte « Venturi », diffuse il giornale in ambienti artistici e culturali... i distributori facevano capo a un negozio di orologeria sito in via Sant'Eufemia... gestito da Alfredo Battilani, bottega che era il centro del recapito e lo smistamento di tutta la stampa clandestina antifascista che giungeva a Modena ed a cui facevano capo sia gli incaricati del partito d'azione che di quello comunista, onde piú d'una volta i giornali furono diffusi e scambiati dagli appartenenti ad entrambi i raggruppamenti politici [81].

Molto materiale giungeva al Battilani da Bologna, da Parma (volantini e stampati), da Forlí (dove l'avvocato Bruno Angeletti, che intratteneva rapporti professionali con Ivanoe Bonomi, faceva pervenire la romana « Ricostruzione »), dalla Romagna (« La Voce del popolo », organo del movimento antifascista unitario unione dei lavoratori).

Il congresso azionista, che si svolse a Firenze nel marzo '43, ebbe una notevole risonanza del Modenese perché la redazione del documento riassuntivo dei lavori fu affidata a Ludovico Ragghianti, e proprio a Modena era stato indetto un convegno regionale (maggio '43) per meglio disciplinare e coordinare la stampa del partito e per dar vita a un organo locale da diffondersi anche nelle Marche e nel Polesine [82]. Ma l'arresto di Ragghianti e successivamente di numerosi altri dirigenti azionisti impedí l'attuazione del piano [83].

Dopo il 25 luglio la diffusione della stampa antifascista fu organizzata quasi pubblicamente: « in località Case Nuove i contadini si affollavano intorno a un soldato che, salito su una sedia, lesse uno dei fogli, sottolineandone entusiasticamente il contenuto e trovando il consenso dei presenti » [84]. Ennio Pacchioni afferma che durante il periodo badogliano fornì a Coppi giornali e stampati del movimento guelfo e della democrazia cristiana e che da Bologna, nell'agosto '43, giunse un certo numero di copie di « Rinascita », l'organo dell'unione regionale « pace e libertà » [85], insieme con i

[81] E. Pacchioni, *Motivi ideali del partito d'azione nella stampa clandestina*, cit., p. 30.
[82] C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, cit., p. 331.
[83] Ivi, cfr. l'elenco degli arrestati a p. 334.
[84] Testimonianza di E. Pacchioni, *Motivi ideali*, cit., p. 34.
[85] Prefigurazione del CLN bolognese, vi aderivano: PdA, PCI, PSI, PRI, MUP.

fogli azionisti « Oggi e domani »[86], « L'Italia degli studenti »[87], « Unità europea »[88], « Giustizia e Libertà »[89], « Orizzonti di Libertà »[90].

Fra la fine del '43 e l'inizio del '44 venne diffuso a Modena il manifesto azionista milanese: *Che cos'è il Partito d'Azione,* la cui componente elitaria (« la superiorità che nasce da un'educazione superiore deve essere concessa solo a chi se la merita ») veniva però un poco attenuata nelle elaborazioni modenesi che tenevano conto della realtà locale. Senza accentuare la differenziazione dal socialismo tradizionale[91], il volantino redatto da Ennio Pacchioni e Roberto Salvini s'intitolava *Il nostro socialismo* e insisteva sull'« autogoverno del lavoro ».

Fra gli intellettuali avevano inoltre intensa circolazione i « Quaderni dell'Italia libera », opuscoli azionisti orientativi: nell'imminenza del 25 luglio apparve *La ricostruzione dello stato* di Emilio Lussu, poi *Che cos'è e cosa vuole il Partito d'Azione* di Riccardo Lombardi, *La crisi italiana* di Franco Venturi, intorno al periodo badogliano, *L'economia pianificata* di Leo Valiani...[92] e per la cura della segreteria emiliana giunse a Modena, nel febbraio '45, il *Progetto di piano per il Partito d'Azione*[93].

All'intensa diffusione della stampa antifascista si deve la progressiva educazione politica della popolazione: nell'estate del '44 la Resistenza è un movimento di massa. In pochi mesi, anche grazie alle avanguardie intellettuali, l'assenteismo o l'attesismo viene soppiantato da una partecipazione attiva alla lotta da parte di tutti i ceti, mentre intanto il dibattito del dopo è già intavolato nel Modenese, anche attraverso l'esempio senz'altro eloquente delle gestioni della « zona libera » di Montefiorino. E se il risultato piú cospicuo della lotta al fascismo è proprio una nuova dimensione politica, per gli intellettuali si tratterà di una revisione profonda del proprio ruolo.

86 Periodico del PdA.
87 Organo liberale aderente al PdA.
88 Voce del movimento superpartitico ideato da E. Rossi e A. Spinelli.
89 Organo del PdA veneto e torinese.
90 Periodico azionista bolognese, redatto da Massenzio Masia.
91 Cfr. per esempio il polemico manifesto milanese: « ci differenziamo profondamente dai partiti che portano il nome socialista ». Il testo è riprodotto in E. Pacchioni, *Motivi ideali,* cit., p. 40.
92 M. Pischel, *Che cos'è il partito d'azione,* Milano, 1945.
93 Altre diffusioni azioniste sono elencate in E. Pacchioni, *Motivi ideali,* cit.

Capitolo quinto

La caduta del fascismo vede a Reggio Emilia sostanzialmente due gruppi in grado di assumere, in virtú delle proprie energie organizzative la responsabilità della vita politica e dell'antifascismo attivo: i comunisti e i cattolici [1]. Di contro il partito socialista, pur raccogliendo molte adesioni, non possedeva la forza numerica e la decisione necessaria per imporsi nella lotta armata, avendo tra l'altro poco seguito fra i giovani, con posizioni diverse persino all'interno dei suoi quadri dirigenti. Alla prima riunione del CLN provinciale i due rappresentanti del PSI, Alberto Simonini e Giacomo Lari non accettarono di far parte del comitato perché questo si riprometteva la lotta armata, mentre essi si rifacevano alle posizioni legalitarie del

[1] Guerrino Franzini nella sua *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, all'8 settembre 1966 ritiene che solo il PCI avesse un'organizzazione in grado di sostenere la lotta armata. Della democrazia cristiana scrive: « la DC poteva contare sull'appoggio morale di una parte delle masse cattoliche e del clero; ma per la natura stessa della sua ideologia e per i compromessi passati col fascismo da parte del clero e di molti cattolici, non avrebbe potuto dare alla Resistenza un forte numero di combattenti e imprimere alla lotta l'energia necessaria » (p. 12). Senza voler disconoscere il fondamentale e preponderante apporto del PCI all'intera lotta antifascista in terra reggiana, questa valutazione delle forze cattoliche ci sembra riduttiva. I cattolici non erano forse organizzati come partito politico, ma disponevano delle varie associazioni dell'azione cattolica che già si esprimevano in senso antifascista. Del resto lo stesso Franzini continua: « le masse cattoliche erano assenti, ma non sorde all'appello dell'antifascismo. L'atteggiamento deciso di qualche sacerdote o laico che si facevano interpreti della volontà dei giovani, avrebbe influito favorevolmente su di esse. La democrazia cristiana rappresentava una forza dal punto di vista soprattutto morale, ma anche politico. La sua partecipazione al fronte antifascista suonava implicitamente come una condanna del cattolicesimo al fascismo e poteva dare alla Resistenza quel carattere unitario che era indispensabile per il potenziamento della lotta » (ivi, p. 12).

socialismo prampoliniano [2]. Come scrive Guerrino Franzini « la posizione, che era evidentemente personale, contrastava con quella ufficiale del PSI. Infatti il partito socialista in seguito continuerà ad essere rappresentato nel CLN dall'ingegner Camillo Ferrari » [3]. È interessante notare ancora come la storia del PSI reggiano si differenzi da quella del resto del partito in Italia: forse per l'incidenza determinante delle vecchie tradizioni socialiste.

Il partito d'azione raccoglieva le adesioni di un gruppo assai ristretto di persone, mentre del tutto assente dall'orizzonte politico reggiano del 1943 è il partito liberale. Il PCI era impegnato ormai da anni nella lotta clandestina al fascismo, mobilitando nelle proprie file persone di ogni strato sociale: numerosi gli operai e i contadini; presenti anche intellettuali e professionisti, sia pure in percentuale minore. Nel luglio '43 il partito comunista dispone di una fitta rete cospirativa, soprattutto nella pianura reggiana.

Durante il lungo periodo della clandestinità la presenza comunista aveva mantenuta intatta la propria potenzialità operativa, che annoverava un buon numero di iscritti, nonostante i numerosi arresti operati nella zona [4]. Particolarmente attiva era l'azione di propaganda e di informazione attraverso la diffusione dell'« Unità » e di altro materiale specialmente all'interno delle Reggiane: nell'autunno 1941 in tutto il Reggiano viene effettuato un lancio di manifestini propagandistici con notizie desunte dall'ascolto dei bollettini radiofonici di radio Mosca. Nel volantino si sottolinea il collegamento con la Re-

[2] « Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia », cit.

[3] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 15.

[4] Nel 1927 in un momento di particolare crisi per il PCI, dato l'inizio della clandestinità e l'emigrazione, Reggio Emilia annovera duecentoquaranta iscritti al partito quando Bologna città ne ha ottantacinque (cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. II, cit., p. 96). Nell'ondata di arresti del 1933, a Reggio viene arrestato Gian Carlo Pajetta con manifestini di propaganda, passaporti e carte di identità false (ivi, vol. II, p. 400). Nel 1934 è uno dei pochi centri in grado di mantenere collegamenti continui col centro estero (ivi, vol. II, p. 411). Nel '36, come segnala l'ispettore dell'OVRA, D'Andrea, si ascolta radio Barcellona e si partecipa all'ondata di entusiasmo provocata dalla guerra di Spagna (ivi, vol. III, p. 185). Per la partecipazione dei reggiani alla guerra di Spagna cfr. A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola (1936-39)*, Reggio Emilia, 1974. Nel luglio 1937 funziona un comitato federale reggiano; l'organizzazione raccoglie numerosi adepti fra i quattromila operai delle Reggiane (ivi, vol. III, p. 204; cfr. anche S. Spreafico, *Una industria, una città. Cinquant'anni alle « officine Reggiane »*, Bologna, 1968). L'OVRA scopre però la rete cospirativa e arresta, fra gli altri, due dirigenti, Amedeo Fontanesi e Manlio Bonaccioli, giornalista. Nel '39 avviene una nuova ondata di arresti di cui abbiamo parlato nella prima parte del presente saggio: fra gli arrestati l'avvocato Osvaldo Poppi.

sistenza europea e la connotazione capitalistica attribuita alla guerra nazifascista [5]. Le Reggiane si presentavano come la punta di avanguardia della lotta antifascista nella provincia, proprio per una organizzata rete comunista al suo interno, mentre nelle altre fabbriche l'iniziativa era affidata ai singoli [6].

In una situazione di questo tipo, acquistano rilevante importanza i rapporti fra cattolici e comunisti e i tentativi di conciliazione delle ideologie che ad essi si correlano. Il problema trova ampio spazio nei fogli clandestini che circolano in pianura e in montagna dal '43 al '45, siano essi espressione dei partiti politici o di gruppi cattolici, siano di brigate partigiane o di gruppi spontanei e si trasferirà sui quotidiani reggiani dopo la Liberazione. Ma il dibattito fra i due movimenti ha in Reggio origini remote, giacché sin dai primi anni del '900 socialisti e cattolici si erano posti il problema di un possibile *modus vivendi* che conciliasse opposte e quasi sempre irriducibili tendenze. E da parte socialista, accanto a manifestazioni e dichiarazioni anticlercali, si erano date offerte di collaborazione nei confronti delle masse cattoliche, presso cui il cattolicesimo di azione di Romolo Murri godeva di largo seguito [7], divenendo nei primi anni del '900 la matrice del movimento cosidetto plebeo [8]. Il loro periodico « La Plebe » [9] esprime una chiara scelta di classe, quella proletaria, considerandosi parte integrante del partito socialista e accettandone le posizioni massimaliste; assume inoltre il fatto religioso come incentivo di saldatura con la classe operaia [10]. Lorenzo Bedeschi nota come a questo impegno rivoluzionario si accompagna una piú efficace finalità apologetico-religiosa fra il bracciantato emiliano e aggiunge che « il fenomeno "plebeo" costituisce il momento di maggiore conver-

[5] P. Spriano, *Storia del partito comunista*, vol. IV, cit., p. 51.

[6] Ivi, vol. IV, p. 219. Dirigenti dell'organizzazione reggiana sono l'avvocato Giannino Degani, Aldo Magnani e fra gli operai Napoleone Azzolini, James Malaguti e, dopo il rientro dal confino, Sante Vincenzi, già appartenente al centro interno del partito.

[7] E. Barchi, *La nostra battaglia. Storia dell'azione cattolica reggiana dal 1930 al 1945*, Reggio Emilia, 1959, pp. 190-195.

[8] Il movimento plebeo nasce nel 1904 in reazione allo scioglimento operato dalla santa sede nei confronti dell'opera dei congressi che rappresentava la parte progressista dei cattolici, soprattutto con riguardo alla questione sociale. (Cfr. L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti*, cit., p. 19). Lorenzo Bedeschi individua inoltre, a monte dell'esperienza dei cattolici plebei reggiani, l'analisi del marxismo compiuta da Igino Petrone, apparsa su « Critica Sociale », e forse retaggi evangelici valdesi.

[9] Fra i redattori, che si nascondevano sotto pseudonimi, citiamo don Domenico Benevalli e don Rodrigo Levoni, poi direttore della biblioteca popolare. (Cfr. E. Barchi, *La nostra battaglia*, cit., p. 199).

[10] L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti*, cit., p. 20.

genza fra cattolicesimo e socialismo per via di concause locali che lo favoriscono: dalla duttilità prampoliniana alla realtà bracciantile, dalla tradizione cooperativistica operaia alla condizione umana del clero rurale » [11].

Anche se mancano precise notizie sull'estensione dei seguaci del movimento plebeo, esso costituisce indubbiamente un precedente ed è indice di quanto il problema dei rapporti fra le due forze fosse vivo sin dai primi anni del '900 nella provincia. Non è un caso dunque che lo stesso dibattito si riproponga nel 1943 all'atto della formazione del CLN. Sin dal 1940, come abbiamo già detto, vi erano stati contatti personali fra funzionari del PCI e uomini delle associazioni cattoliche, con scambi di informazioni e di testi antifascisti [12]. Ma dopo il 25 luglio si sentí la necessità di formare un comitato di intesa patriottica, composto da rappresentanti dei partiti già organizzati, o in via di formazione, e da antifascisti [13].

La situazione, allora ancora confusa in seno alle masse cattoliche, si riflette nell'avvicendarsi nel comitato di padre Placido da Pavullo, l'energico frate antifascista direttore dell'« Azione francescana » di cui s'è parlato in un altro capitolo, e di don Simonelli, piú legato alla curia e alle associazioni dell'azione cattolica [14]. Don Simonelli interveniva come semplice osservatore nonostante che all'interno delle stesse associazioni cattoliche, soprattutto di quelle giovanili, si fossero compiute azioni decisamente antifasciste. È del 26 luglio 1943 la distribuzione della rivista ciclostilata « Tempo nostro », che si proponeva di « iniziare un discorso comune sulle 'cose nuove' che sarebbero nate con la fine della guerra » [15]. È da aggiungere che già nel maggio a Felina si era svolto il primo congresso eu-

11 L. Bedeschi, *Cattolici e Comunisti*, p. 21.

12 G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., pp. 39-40.

13 A questo comitato aderirono il PSI nelle persone di Nino Prandi e Amilcare Storchi e il PCI, con Giannino Degani, Aldo Magnani, Sante Vincenzi e in seguito Cesare Campioli tornato dall'esilio francese. Vittorio Pellizzi, poi aderente al PdA, partecipò allora quale commissario della federazione reggiana dell'associazione nazionale combattenti (cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza*, cit., p. XLI e G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 56).

14 *Origini e primi atti*, cit., pp. 32 e 41.

15 Facevano parte della redazione della rivista, preparata da una serie di riunioni sin dal gennaio 1943: Corrado Corghi, che ne fu il principale ispiratore, Carlo Galeotti, Alberto Peruzzi e Gianni Morselli. La rivista, il cui primo foglio era listato col tricolore, venne stampata nella parrocchia di santo Stefano col ciclostile dell'associazione giovanile san Giovanni, nel seno della quale nacquero anche « I Fogli tricolore », la cui redazione coinvolse però anche elementi non cattolici (cfr. C. Corghi, *Una nota di storia politica locale*, « Ricerche storiche », a. I, n. 1, aprile 1967, pp. 53-56).

caristico della montagna, e al termine aveva avuto luogo il primo scambio di idee sugli impegni che i cattolici avrebbero dovuto assumere alla caduta del fascismo [16].

Negli ultimi giorni del luglio '43 fino al 4 agosto si intensificarono gli incontri fra gli esponenti piú rappresentativi delle associazioni cattoliche. L'iniziale proposta di formazione di un partito cattolico viene respinta e si ripiega per il momento sulla costituzione di un centro sociale cristiano. Nella riunione del 4 agosto Dossetti sottolinea l'esigenza « che non venga costituito un partito di cattolici, ma che i cattolici abbiano la possibilità in quanto cittadini di entrare e di assumere responsabilità in partiti politici democratici » [17] posizione questa che sembra riflettere il pensiero di Maritain quando addita i pericoli dell'unione dei cattolici la quale rischia di essere solo artificiale e ottenuta a scapito delle energie sociali e politiche del cristiano, attuando una specie di fuga nei principî generali e una materializzazione politica delle energie religiose [18]. È nel corso di questa

[16] Fra i partecipanti molti dei protagonisti della futura lotta resistenziale: don Sergio Pignedoli, il professor Pasquale Marconi, Giuseppe Dossetti, monsignor Riccò, l'agronomo Domenico Farioli, che poi diverrà senatore, l'ingegner Toniolo e la professoressa Cecchini (cfr. C. Corghi, *Una nota di storia*, cit., p. 53). A proposito dell'atteggiamento troppo prudente dei cattolici di Reggio Emilia, scrive Vittorio Pellizzi: « all'atto del crollo del regime fascista almeno qui da noi, nessun militante cattolico e nessun religioso (all'infuori di quell'imprevedibile padre Placido, che pure fu utile in quel momento, ma che non rappresentava certo il " Movimento " di cui ci ha parlato don Simonelli e che si autodefiní esponente di una corrente cristiano-sociale, poscia rivelatasi inesistente), nessun laico e religioso di quel " movimento ", ripeto, si affacciò anche a titolo personale scendendo in mezzo alla popolazione festante, prima, e poi a fianco di coloro che assunsero la responsabilità di tentare, sia pure velleitariamente, di controllare e condurre l'esplosione popolare. Il che dà la sensazione — se non sbaglio — che quel " movimento " non avesse una volontà tipica di rottura o almeno che agisse con una grande prudenza » (*Origini e primi atti*, cit., pp. 16-17). Per quanto riguarda la partecipazione di padre Placido quale esponente di una corrente cristiano sociale, « poscia rivelatasi inesistente », ci sembra doveroso far notare che l'avvocato Degani nel suo *Sugli Appennini nevica* scrive di aver preso contatto, proprio attraverso padre Placido, con il fondatore del partito cristiano sociale, Gerardo Bruni, da cui ebbe « un programma di partito che conteneva proposte di riforme veramente radicali » (p. 39). Ci sembra quindi possibile formulare l'ipotesi che la corrente non avesse a Reggio Emilia molti adepti, ma che il frate ne facesse effettivamente parte o ne fosse simpatizzante.

[17] C. Corghi, *Una nota di storia*, cit., p. 54.

[18] Cfr. a questo proposito F. Boiardi, *Dossetti e la crisi dei cattolici italiani*, Firenze, 1956, pp. 28-32. Il pensiero dossettiano rivela una forte influenza della produzione culturale dei cattolici francesi: « gli intellettuali della seconda generazione trovarono... una propria letteratura che non si rifaceva alle tribolate ed equivoche esperienze della sinistra murriana, ma proveniva per lo

riunione dell'agosto '43 che don Simonelli viene incaricato di tenere contatti con il comitato di intesa patriottica [19].

Sin da questi primi episodi si delinea l'influenza che il riformismo-radicale di Giuseppe Dossetti eserciterà sul movimento dei cattolici reggiani determinando il loro atteggiamento negli avvenimenti resistenziali: particolarmente interessati ai problemi sociali, rispettosi

piú dalla Francia dove piú vivi erano i fermenti nel campo religioso e culturale, piú profonde le esigenze e le tradizioni democratiche ». Diventano cosí patrimonio culturale di questi cattolici italiani i temi del Mounier « sull'ordine cristiano, sulla condanna del capitalismo, sullo sforzo di superamento della democrazia borghese, sul problema dei rapporti col comunismo, l'impegno di fedeltà ai poveri come premessa indispensabile alla comprensione della crisi del mondo moderno e al consolidamento di abiti morali nuovi » (ivi, pp. 5-6). Mentre la lettura di Huizinga forniva una spiegazione del « loro disagio e dello stato di generale decadimento dei valori umani e civili » il Maritain suggeriva il principio dell'« autonomia della politica rispetto all'azione cattolica e spirituale, la distinzione dei problemi della chiesa e dello stato, ... la configurazione dell'ambito in cui l'uomo sviluppa la sua vocazione civile » (ivi, p. 6). Sullo stato in cui versava la cultura — e in particolare la cultura cattolica italiana dominata dall'integralismo e dal « polemismo verboso e clericale » (ivi, p. 14) di Papini — Dossetti e altri della sinistra cattolica subirono l'influenza dell'indagine sviluppata da Davenson (pseudonimo di Marrou) secondo cui tale crisi si « manifestava soprattutto come scissione dalla vita, come allontanamento dal popolo e come contrapposizione alla tecnica » (ivi, p. 10). Dossetti in particolare ci sembra essere influenzato dalla visione del Davenson della cristianità medioevale come « unico momento in cui si è realizzata pienamente l'unità... fra la cultura e la vita, nel rispetto concorde ed unanime della verità » (ivi, p. 11). Secondo Davenson occorre rivedere interamente la cultura moderna per renderla conforme al nostro ideale e per questo i cattolici devono rifuggire dall'isolamento e vivere invece a stretto contatto con gli avversari. Né questi furono i soli pensatori cattolici d'oltr'alpe a fornire spunti per un ripensamento ai gruppi cattolici piú avanzati culturalmente: citiamo fra gli altri Mauriac e Marcel, ma come nota Boiardi « gli uomini della seconda generazione cattolica non seppero andare al di là della teologia e della critica filosofica; si illusero ad un tempo che la politica fosse tutto e che con alcune riforme di struttura si potessero necessariamente sprigionare energie sopite da secoli e risvegliare fermenti culturali nuovi e ritennero di poter ignorare, perché non conformi ai loro ideali e alla loro concezione metafisica, quel vasto indirizzo di ripresa che cominciò sensibilmente ad avvertirsi all'indomani della lotta di liberazione » (ivi, p. 15). Sulle origini culturali del gruppo di Dossetti cfr. anche C. Vasoli, *La via di « Cronache Sociali »*, « Itinerari », n. 25, aprile 1957, pp. 54-60 e n. 26, giugno 1957, pp. 150-154.

[19] C. Corghi, *Una nota di storia*, cit., p. 54. Presidente del centro fu il colonnello Codazzi; Dossetti venne incaricato di tenere contatti con gruppi e movimenti politici cattolici in altre zone del Nord Italia. Il Marconi curava la rete organizzativa in montagna. Corghi fu segretario generale del centro e si occupò dei rapporti con le organizzazioni giovanili. In una successiva riunione, cui partecipò anche Giorgio La Pira, non venne presa alcuna decisione relativa alla costituzione di un partito cattolico, in attesa di notizie dai dirigenti romani del partito popolare.

della volontà popolare, non contrari alla lotta armata per ristabilire la libertà e per questo pronti alla collaborazione con i partiti di sinistra, essi cercano però di non porsi mai in posizioni di aperto contrasto con le direttive nazionali dei democratici cristiani e con le gerarchie ecclesiastiche da cui rivendicano una certa dose di autonomia. Rifiutando le posizioni dei vecchi quadri del partito popolare e richiamandosi alle tesi del Marrou, i giovani cattolici della nuova generazione, e fra essi Dossetti e il gruppo dei dirigenti reggiani, « affondavano la loro critica fino alle radici del sistema borghese responsabile della nascita e dell'avvento del fascismo » e respingevano il marxismo protestando l'appartenenza del comunismo alla parabola del sistema borghese sulla base della « sintesi di Marx per cui il comunismo scaturisce necessariamente dai limiti e dalla involuzione del capitalismo » [20]. L'anticomunismo del gruppo dossettiano non deve tuttavia essere confuso con la contrapposizione viscerale di certe correnti cattoliche: pur denunciando l'eresia comunista e pur respingendo la concezione materialistica ed atea, Dossetti riteneva possibile una collaborazione con i comunisti a seconda delle necessità contingenti e sulla base di intese precise come si verificherà poi negli avvenimenti resistenziali [21].

[20] F. Boiardi, *Dossetti*, cit., pp. 4-6. Cfr. anche ivi, p. 7, « il superamento della concezione borghese per i cattolici cresciuti alla scuola di Mounier, significava nel contempo distruggere le basi sulle quali si era edificato il fascismo e sulle quali sorgeva l'impostazione ideologica marxista, di cui respingevano la dimensione atea, la concezione collettivista, la dittatura del proletariato, la dialettica strettamente materialista ».

[21] A. Del Noce, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, « Storia contemporanea », a. II, n. 4, dicembre 1971, pp. 1035-1124. Secondo l'autore Dossetti, a differenza del movimento dei cattolici comunisti che operava una distinzione tra materialismo storico e materialismo dialettico, aveva sempre posto in primo piano l'ateismo, come componente fondamentale del comunismo e riteneva che il marxismo, privato della esclusiva nelle rivendicazioni di giuste istanze popolari, si riducesse a ideologia senza fascino (p. 1077). Per le interpretazioni che legano il pensiero dossettiano alle teorizzazioni di Romolo Murri cfr. P. Pombeni che, nel suo saggio *Il « dossettismo » (1943-1951). Premesse ad una ricerca storica*, « Nuova rivista storica », anno LVIII, gennaio-aprile 1974, fascicolo I-II, individua fra i due movimenti somiglianze puramente estrinseche: « un certo tipo di radicalismo », « l'attenzione ai problemi dei ceti proletari », « il carattere di " sinistra giovane " rispetto all'organizzazione cattolica ufficiale » (p. 125). Per l'accusa di integralismo a Dossetti cfr. oltre al saggio appena citato del Pombeni (p. 128), il contributo di Facchi in G. Galli - P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Milano 1962, pp. 352-353, e F. Boiardi, *Dossetti*, cit., p. 55: « i dossettiani, proprio per non essere riusciti a superare l'impostazione integralistica di Leone XIII, ma rimanendone nettamente all'interno, finiscono per scivolare nell'integralismo e nel teocraticismo che avevano fin dall'inizio combattuto ». I giudizi contenuti nei saggi da noi

Le basi cattolica e comunista non apparivano forse altrettanto pronte a una collaborazione in senso antifascista; di qui la necessità di articoli auspicanti tale unità di azione sulla pur scarsa stampa clandestina cattolica e su quella del PCI. Sul numero unico di « Tempo nostro » del 1943 appare un primo prudentissimo e velato invito a non giudicare chi non crede, perché non ha colpa chi non conosce la verità e non ha gli elementi sufficienti per comprendere che è verità [22]. Nell'articolo di fondo del terzo numero dei « Fogli tricolore » [23], espressione di un gruppo spontaneo in cui confluivano giovani di varie tendenze, Caput (Ubaldo Morini) invita all'unità del popolo contro i nazifascisti. È del 17 ottobre '43 l'appello a non compiere nessun gesto inconsulto, ma ad essere tutti uniti nel momento dell'occupazione degli alleati [24]. Alla fine dello stesso mese

citati fanno riferimento all'azione politica svolta da Dossetti e dalla sua corrente all'interno della democrazia cristiana anche dopo la Liberazione, ma ci è sembrato possibile attribuirli all'attività dell'uomo politico reggiano nella Resistenza reggiana, che come abbiamo notato presenta già tutti gli aspetti che caratterizzeranno la sua futura vita politica.

[22] A.A., *Non credere è colpa?*, « Tempo nostro », giugno-luglio 1943, p. 3. Corrado Corghi inviò anche alcune lettere a stampa ai fucini, contenenti inviti all'azione. La prima venne pubblicata su « L'avvenire d'Italia » del 24 giugno 1944 (nella pagina dedicata alla cronaca reggiana), le altre furono inviate direttamente ai fucini. Per un'analisi di tali lettere e anche di « Tempo nostro » cfr. C. Galeotti, *I cattolici reggiani*, cit., pp. 42-46.

[23] Caput, *Conseguenze di una decisione*, « I Fogli tricolore », n. 3, 7 ottobre 1943, pp. 1-2. « I Fogli tricolore » apparvero clandestinamente il 16 settembre 1943 e furono diffusi soprattutto in città, fra amici, o lasciati nelle buche delle lettere. Alcune copie venivano inviate anche al prefetto e alle maggiori autorità. Gli articolisti dei « Fogli » erano giovani ventenni, in buona parte appartenenti ad associazioni cattoliche; alcuni erano studenti dell'università cattolica, anche se poi, nella loro azione, essi apparivano autonomi, non collegati alle istituzioni ecclesiastiche. Animatore era Caput (Ubaldo Morini) di tendenze socialiste, cui sempre spetta, nei diciannove numeri conservati all'Istituto della Resistenza di Reggio Emilia, il compito di scrivere l'articolo di fondo, su argomenti particolarmente impegnativi. Altri collaboratori erano: Lo Stariez (Mario Ferrari), Un Travet (Guido Varini) che furono tra i fondatori, Il Solitario (Giorgio Morelli), Franch (Franco Rabitti), Dario (avvocato Antonio Grandi), Kerensky (don Guido Riva), Luciano Bellis (Eugenio Corezzola) e Harloff (Carlo Ferri). I « Fogli », diretti all'ambiente borghese della città, si proponevano, oltre alla diffusione di notizie censurate, di svolgere un'opera di sollecitazione alla rivolta contro i nazifascisti, richiamandosi a principi di giustizia e patriottismo. Nel dicembre 1944, Franco Rabitti, Guido Varini e Carlo Ferri vennero arrestati e poi rilasciati, ma ormai non era piú possibile continuare la pubblicazione dei « Fogli ». Molti dei collaboratori continuarono la loro opera come partigiani. Su « I Fogli tricolore » cfr. C. Galeotti, *I cattolici reggiani*, cit., pp. 74-77 e L. Bellis, *I Fogli tricolore*, « Il Volontario della libertà », a. I, n. 37, 2 settembre 1945, p. 1.

[24] Caput, *Prepariamoci per il domani*, « I Fogli tricolore », n. 4, 17 ottobre 1943, p. 3. La numerazione e la datazione de « I Fogli tricolore » sono

Alfa Tau ribadisce il principio: « non faziosità, ma unità contro l'invasore » [25]. Gli appelli all'unione fra le forze antifasciste acquistano maggior significato se si pensa alla composizione eterogenea dei redattori dei « Fogli tricolori », nel cui gruppo, come abbiamo già detto, confluivano giovani di varie tendenze: cattolici come Mario Ferrari, Giorgio Morelli, don Guido Riva ed Eugenio Corezzola, quest'ultimo su posizioni di intransigente integralismo, o con tendenze socialiste come Ubaldo Morini e Guido Varini, o futuri azionisti, come Carlo Ferri. La partecipazione di cattolici tuttavia non impediva una totale autonomia di azione dalle istituzioni ecclesiastiche: questo può forse spiegare la varietà di posizioni riscontrabili negli articoli e anche la maggior libertà di espressione sugli argomenti riguardanti le rivendicazioni sociali del popolo e le esigenze tattiche dell'azione di rivolta nei confronti dei nazifascisti, quali l'unità fra tutte le componenti della popolazione italiana, unità necessaria per raggiungere quel fine che costituiva anche il momento di unione degli estensori dei « Fogli »: la cacciata del tedesco. Il carattere imprudente della loro azione di diffusione dei ciclostilati li rendeva sospetti alle altre forze dell'opposizione [26], che ritenevano i « Fogli » una provocazione messa in atto dalle stesse brigate nere. All'indubbia passione e sincerità che dominano i toni degli articoli, non sempre corrisponde un'adeguata preparazione ideologico-filosofica, ma ci sembrerebbe ingiusto dare su questa base una valutazione negativa dell'operato di questi giovani, cui era stata negata dal regime la possibilità di un'informazione pluralistica e che, proprio per la spontaneità di formazione del loro gruppo, non avevano alle spalle il rigore ideologico, che poteva caratterizzare altre forze politiche dell'opposizione. La stessa OVRA non fu in grado di dare una precisa collocazione politica al gruppo, che sfuggiva alle connotazioni abituali dell'antifascismo militante: « questo foglio è redatto da uomini appartenenti ad una corrente democratica non precisata. Trattasi forse di un neoliberalesimo riformista, forse anche monarchico, sempre che di "corrente" si possa parlare ». Il rapporto sottovalutava la consistenza del gruppo dei redattori che riduceva al numero di due o tre e terminava con uno sfogo contro i « Fogli », accusandoli di « acido antifascismo » e di essere un « foglio minatorio », non senza mettere in rilievo per Caput (Ubaldo Morini) che « in vero le formulazioni teoriche non sono il suo forte » [27]. Ma al di là delle

state ricostruite a posteriori. Anche le pagine non erano numerate. D'ora in poi citeremo « I Fogli tricolore » come « Fogli ».

[25] Alfa Tau, *Punto di partenza*, « Fogli », n. 6, 29 ottobre 1943, p. 2.

[26] Cfr. la testimonianza orale dell'avvocato Giannino Degani.

[27] *Rapporto sulla stampa clandestina, 31 ottobre 1944*, A.C.S., segreteria par-

incertezze teoriche ci preme sottolineare come i redattori elaborino una lucida diagnosi della situazione contemporanea, cui si accompagna una valutazione precisa delle necessità operative. Cosí avviene per l'unità fra cattolici e forze laiche, di centro e di sinistra, auspicata da Caput e dai suoi collaboratori che poggia su due motivi di fondo: l'abbattimento dell'oppressione nazifascista e la speranza di un profondo rinnovamento della società italiana [28]. Appare chiaro che è proprio su quest'ultimo punto che si delineano le maggiori divergenze fra i due principali gruppi politici, cattolici e comunisti. Il fondamento ideologico su cui si basa il rinnovamento auspicato dalla dottrina sociale cattolica, e in particolare da Dossetti, è antitetico alla base ideologica dell'idea di democrazia progressiva del partito comunista. Ma pur di salvare l'unità militare, da ambedue le parti si tenta di superare questa divergenza di fondo, cercando, sulla base di un nucleo operativo comune di attenuare da una parte anticlericalesimo e dall'altra pregiudizi anticomunisti, derivati anche dalla scarsa conoscenza delle dottrine marxiste e dalla propaganda del regime fascista. Propaganda di cui si riconoscono gli influssi anche nei « Fogli tricolori » [29]; ai giovani redattori bisogna però riconoscere anche una tendenza al pluralismo ideologico e una disponibilità all'unione con forze di diverso orientamento politico. Il nemico è il nazifascismo, ma senza unità di lotta non appare possibile la sua sconfitta e la preparazione di un nuovo stato veramente democratico; solo combattendo si potrà poi riacquistare dignità politica e sociale agli occhi degli alleati. Caput esprime tutti i suoi dubbi sulla possibilità della rivoluzione della classe proletaria nell'articolo *Borghesia e proletariato* e sottolinea la problematicità di un accordo tra queste due componenti sociali a causa delle tradizionali posizioni di antagonismo, ma esprime poi la speranza che non si arrivi alla totale rovina delle classi in contesa per il « sopravvivere di un ordine o per l'instaurazione di un altro », rovina che comporterebbe l'annullamento di qualunque possibilità di ricostruzione dopo il conflitto bellico. L'articolo termina esprimendo la certezza che « comunque abbia a trionfare questo o quel principio... un ennesimo passo per una vasta giustizia sociale verrà compiuto nel nome dei nullatenenti per il fattivo affrancamento della classe meno abbiente » [30]. Il linguaggio dello scrivente se da un lato rivela la volontà di farsi portavoce di rivendicazioni sociali (in tal senso va interpretato l'appellativo ri-

ticolare del duce. Carteggio riservato, busta B. 36.

[28] Caput, *Della liberazione*, « Fogli », n. 16, ottobre 1944, p. 1.

[29] Cfr. ad esempio Caput, *Borghesia e proletariato*, « Fogli », n. 13, ottobre 1944, p. 1.

[30] Ivi.

volto ai lettori di « compagni leali » e l'uso di termini quali « giustizia sociale », « classe meno abbiente », reinterpretati alla luce di esigenze ben diverse della facile demagogia sociale del regime), dall'altro dobbiamo rilevare ancora una volta la mancanza di una lettura approfondita di testi politici marxisti, sí che viene usato quale sinonimo di proletariato il termine « nullatenente », piú abituale forse in un linguaggio burocratico che non in una teorizzazione politica.

In un altro articolo *Fascismo e proletariato* di Harloff, dell'ottobre 1974, si riconosce l'opera mistificatoria compiuta dal regime, sostanzialmente schierato dalla parte di un codice capitalistico nei confronti delle dottrine marxiste, sicché « il socialismo scientifico moderno di Marx fu interpretato non alla luce della sua vera consistenza, ma alterato fino a renderlo irriconoscibile dalla mentalità accentrista [sic] di un partito; quindi non piú la proprietà associata al lavoro, ma la proprietà come principio basilare staccato da ogni interferenza proletaria, da ogni pauperismo piú o meno cosciente. La critica inesorabile del grande economista tedesco contraria alla grande proprietà dissociata dal lavoro è per i signori fascisti rimasta lettera morta » [31].

Nello stesso periodo in cui appaiono a Reggio Emilia questi articoli, in montagna « Il Garibaldino » pubblica il racconto dell'incontro fra un garibaldino e un partigiano delle brigate cattoliche reggiane, le « fiamme verdi »: *Verso la stessa meta* e nella presentazione del primo numero del « Partigiano » del 18 ottobre '44 si riconosce l'apporto di tutte le varie tendenze ideologiche al giornale, col quale si intende approfondire maggiormente l'unione per la lotta comune, cosí come avviene nell'azione [32].

Da questo momento gli appelli all'unità diventano nei fogli partigiani tanto piú frequenti ed esortativi sia perché riflettono una situazione nazionale, sia perché si apre un momento di crisi con l'inverno alle porte, l'appello del generale Alexander per il ritiro delle forze partigiane e infine il protrarsi della guerra. La propaganda fascista dal canto suo tenta abilmente di provocare scissioni all'interno dello schieramento antifascista, sicché Prato individua anche nella stessa unità un momento di lotta contro il fascismo, ripetendo l'appello alle forze dell'opposizione: « teniamoci uniti, cattolici, comunisti, socialisti e senza partito » [33]. Nello stesso mese di novembre

[31] Harloff, *Fascismo e proletariato*, « Fogli », n. 14, ottobre (?) 1944, p. 1.
[32] *Verso la stessa meta*, « Il Garibaldino reggiano », a. I, n. 4, 21 ottobre 1944, p. 4, e « Il Partigiano », a. I, n. 1, 18 ottobre 1944, p. 1. D'ora in poi citeremo « Il Garibaldino reggiano » come « Il Garibaldino ».
[33] Prato, *La lotta contro il fascismo*, « Il Garibaldino », n. 5, 6 novembre 1944, p. 2.

« Il Partigiano » pubblica *Fiamme Verdi e Garibaldi (chiarificazione)*, dialogo immaginario fra Berto delle fiamme verdi e Dino delle brigate Garibaldi. L'articolo tende appunto a chiarire le posizioni dei due gruppi per superare le incomprensioni che restano. Nell'articolo, che può essere attribuito a un garibaldino per la visione dei problemi trattati, appare esplicita l'accusa rivolta ai cattolici di aver minato la compattezza e la solidità del movimento di riscossa del popolo, agitando motivi di dissenso su questioni di carattere politico e religioso, anche se al momento le difficoltà sembrano appianate, secondo la dichiarazione del garibaldino. La fiamma verde dell'articolo presenta le caratteristiche di molti partigiani delle brigate cattoliche: è di montagna, religioso e dichiara di non avere idee politiche; egli si fa quindi portavoce delle preoccupazoni di molti combattenti cattolici: le invettive contro la religione e la formulazione di minacce contro gli ecclesiastici fanno sorgere in essi il sospetto di un complotto contro la chiesa stessa. Incomincia cosí la lunga risposta di Dino, che costituisce la parte centrale dell'articolo volta a confutare tale affermazione e a superare anche altri conflitti di cui non si fa dichiarata menzione nel dialogo, ma che pure sussistono:

> non nascondo che quanto tu sospetti possa essere l'opinione di qualcuno del popolo, ma ciò non può essere che il frutto del malgoverno fascista che non ha dato ad essi la possibilità di elevarsi e di istruirsi perché aveva interesse a tenere diviso il Popolo. Cosí si è creato un malinteso... Il Popolo non può avere per nemici se non quelli che si oppongono alla realizzazione della sua libertà e del suo progresso. Oggi il Popolo vede nei democratici, nei Cattolici che combattono al suo fianco degli Alleati e non dei nemici. E tu puoi giudicare con serenità che gli uomini rappresentativi, Cattolici e Comunisti e di altri Partiti, già da tempo collaborano assieme rispettandosi a vicenda le proprie idee... La Dottrina religiosa applicata nel suo concetto, non può essere contro il progresso del Popolo.

La guerra partigiana viene cioè interpretata come un momento della lotta di classe e sottolineiamo come si cerchi di evitare eventuali reazioni negative all'uso di tale termine e si usi il piú sfumato « progresso del Popolo », considerato come una giusta aspirazione cui non può opporsi un cattolicesimo cosciente che approfondisca il reale significato del Vangelo.

L'unità conquistata nel ricacciare il nemico, dovrà continuare a Liberazione avvenuta per la ricostruzione della patria. Le parole del garibaldino cosí terminano: « non rivalità, ma opera rivolta alla elevazione morale e materiale del Popolo » [34], e a ciò risponde l'assenso

[34] Larius, *Fiamme Verdi - Garibaldini (chiarificazione)*, « Il Partigiano », a. I, n. 4, 28 novembre 1944, p. 2.

di Berto. In realtà, come nota Carlo Galeotti, l'unità è raggiunta eludendo i nodi piú difficili del contrasto ideologico [35], come l'atteggiamento nei confronti del capitalismo, l'aspetto morale della lotta di classe o l'alternativa fra individualità e collettività.

Sul penultimo numero dei « Fogli tricolore », apparso poco prima dell'arresto di alcuni collaboratori, Garcia affronta di nuovo il problema della conciliazione tra i « due massimi movimenti sociali di questo secolo: Comunismo e Democrazia », inglobando evidentemente in tale termine tutte le forze che non si riconoscono nelle dottrine marxiste: « noi crediamo oggi vedere in essi una stessa identità, uno stesso ideale che ne alimenta la rivoluzione e le lotte: sollevare il popolo dalla sua opprimente miseria morale e materiale... ridonare al popolo lavoratore di tutte le classi la giusta libertà di azione e di pensiero, riportare l'uomo all'adempimento di tutti i suoi diritti e doveri morali, civili ed individuali ». Appare tuttavia semplicistica la teoria che « se l'indirizzo politico dei due movimenti si trova su un piano di opposizione, l'indirizzo economico si accomuna e si identifica nell'attuazione di una stessa meta: l'equa distribuzione della ricchezza fra le classi sociali, ed annientamento delle troppo palesi disparità economiche del passato ». Da qui l'invito a dimenticare « una vecchia e mai logica lotta di classe », a trovare le basi di un accordo: accordo possibile perché già attuato fra Inghilterra, Stati Uniti e Russia, « uniti in un trinomio di indissolubile valore politico ed economico » [36]. Ancora una volta manca in questo testo un approfondimento delle tesi sostenute dalle due parti, il richiamo è sempre per una generica unità, senza reali integrazioni con la prassi, senza un'analisi delle dottrine alla base dei due movimenti.

Rolando Maramotti, sotto lo pseudonimo di La Quercia, riprende vivacemente il problema nel « Partigiano » del 4 marzo '45, in un momento in cui particolarmente viva si manifesta la polemica a livello locale [37], e stigmatizza l'operato di « coloro che, classificandosi aderenti ai partiti del CLN si scagliano in quest'ora contro un altro partito aderente al Comitato stesso », e li accusa di filofascismo « in quanto solo un fascista può essere interessato per una scissione del CLN. Penso che la parola d'ordine di oggi possa essere: antifascisti SI', anticomunisti e anticristiani NO... Questi tali quando si saranno resi conto della fraternità d'armi che regna fra i compagni comunisti e i compagni democristiani sul campo di

[35] C. Galeotti, *I cattolici reggiani*, cit., p. 64.
[36] Garcia, *Comunismo e democrazia*, « Fogli », n. 18, novembre 1944, pp. 3-4.
[37] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 665-667.

battaglia comprenderanno essere le loro parole e loro stessi null'altro che sozzeria »[38].

Alle divergenze ideologiche, alle incomprensioni sull'operato dei commissari politici, al riapparire dell'anticomunismo specie tra il clero di montagna, si aggiunse un documento regionale della DC che agitava altri motivi di dissenso[39]; la delegazione reggiana della democrazia cristiana nel CLN zona di montagna comprese dunque la necessità di riaffermare una collaborazione col PCI da continuare anche dopo la Liberazione, e che comunque era imprescindibile dalla lotta presente. Venne cosí diffuso fra le formazioni un documento a firma Barbieri (Luigi Galli), *Democrazia Cristiana e Comunismo (italiano)*, dove i motivi di comunanza e di dissenso vengono attentamente esaminati al fine di una « possibile, opportuna e necessaria [...] collaborazione » sul terreno pratico. Il documento dimostra da parte di chi scrive una discreta conoscenza dei principî programmatici comunisti, in particolare vi si dichiara che

> i democratici cristiani credono che il diritto della proprietà privata è naturale [...] e rappresenta uno stimolo al lavoro, una garanzia di libertà individuale o familiare: i comunisti affermano di non voler affatto l'abolizione della proprietà privata, ma di volere anzi la diffusione della piccola proprietà a spese della grande proprietà. I democratici cristiani vogliono un regime in cui sia libera la Chiesa e libere le manifestazioni del culto, libero l'insegnamento: i comunisti affermano di non avere alcuna pregiudiziale contro tale libertà.

Cosí il Barbieri può concludere sottolineando la comunanza in ambito politico di « molti punti programmatici »[40]. Eppure, nota ancora Franzini, « si trattava solo di una indicazione saggia di alcuni dirigenti democristiani »[41], non condivisa poi da tutti i cattolici. Ambiguo, se non addirittura filofascista, era inoltre l'atteggiamento di buona parte del clero. I comunisti si videro costretti, a causa della propaganda anticomunista o attesista di certi parroci, specie

[38] La Quercia, *Anticomunisti e anticristiani*, « Il Partigiano », a. I, n. 4, 28 novembre 1944, p. 3.

[39] Per il contenuto, si veda il riassunto in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 675.

[40] Ivi, pp. 677-678. Dal canto suo anche il PCI praticava la politica della « mano tesa » e molti volantini in proposito venivano diffusi fra le brigate Garibaldi del Reggiano. Si tratta però generalmente di documenti a carattere nazionale.

[41] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 678. Franzini cita anche l'ambigua pastorale del vescovo di Reggio che pareva colpire solo la guerriglia partigiana (p. 679). La lettera fu naturalmente strumentalizzata dai giornali fascisti.

di montagna, a inviare una protesta ai democristiani, che presero subito provvedimenti. Significativa ci sembra in questo contesto una circolare inviata a tutti i parroci di montagna, che probabilmente è opera dello stesso Dossetti, e in cui viene chiarita sulla base dei fondamenti ideologico-culturali prima citati, la divisione fra attività politica e organizzativa della democrazia cristiana e il « Ministero *esclusivamente* spirituale dei Parroci, una ingerenza dei quali nella lotta politica sarebbe solo dannosa ». Auspicando poi un coordinamento, fra forze politiche e clero, l'anonimo afferma risolutamente che:

> la Democrazia Cristiana non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del liberalismo capitalistico e l'esperienza, se non ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la piú radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima, ed è perciò che i cristiani debbono divenire... critici e oppositori... delle varie tendenze reazionarie, che sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetti possono nascondere illegalità, violenze ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate, di quelle cui talvolta trascendono gli oppressi incompresi e ridotti alla disperazione.

Di qui la circolare chiede ai parroci di invitare i cattolici a partecipare alla vita politica e precisa l'atteggiamento pratico da tenere preferibilmente nei confronti del comunismo o delle organizzazioni comuniste. Il confronto con il partito comunista viene impostato su posizioni di chiarezza e serietà che difficilmente trovano riscontro in altri ambiti: sin da allora Dossetti manifesta quel comportamento che diventerà poi una caratteristica degli uomini della sua corrente; scriverà infatti nel 1956 Franco Boiardi: « dei dossettiani una cosa soprattutto si può dire: ch'erano uomini di fede, corretti e attenti nella polemica, rispettosi delle opinioni altrui, sensibili alle istanze delle classi umili, pieni di fervore religioso, avversi a ogni opportunismo, furono nella politica italiana esempio di onestà e rettitudine, di coerenza e di coraggio » [42]. Dossetti, come già si è detto, opterà sempre per un leale dibattito con le forze comuniste, fondato su una critica dell'ideologia marxista priva di animosità, oggettiva e scientifica come egli invita a fare nella circolare del marzo 1945. Solo uno studio approfondito del marxismo avrebbe potuto permettere, secondo Dossetti, una rigorosa ed esauriente confutazione delle dottrine comuniste; in realtà, i cattolici non ne conoscono che « una contraffazione dovuta in parte alle stesse esagerazioni dei vecchi estremisti e in parte alle falsificazioni sistematiche della propaganda fa-

[42] F. Boiardi, *Dossetti*, cit., pp. 163-164.

scista ». L'altezza della posizione di Dossetti viene sottolineata anche dall'imparziale analisi che egli compie della letteratura in argomento uscita negli anni tra il '20 e il '40, da lui definita « d'artificio e di maniera » e degli studi cattolici, come quelli dell'Olgiati e del Cathrein, ormai « vecchi » e anacronistici [43]. Dossetti sembra avvertire le carenze della cultura politica dei cattolici democratici che, fino alla seconda metà degli anni '60, possono contrapporre al marxismo solo la lezione di Tocqueville e quelle piú recenti di Sturzo, di Mounier e di Maritain [44]. Forse fu proprio quest'impostazione di scientifica rigorosità a impedire nel Reggiano che i rapporti fra le due forze politiche raggiungessero, anche nell'immediato dopoguerra, toni di accesa polemica; ci preme tuttavia sottolineare la peculiarità dell'atteggiamento di Dossetti e dei democratici cristiani a lui legati, che contrasta con l'operato di altri cattolici e, dopo il 1948, con le tendenze conservatrici della democrazia cristiana. Dai dossettiani « la Resistenza non fu ritenuta mai un episodio occasionale o fortuito, bensí un consapevole movimento essenzialmente popolare che per la prima volta uní le forze tra loro piú diverse, ed in particolare i cattolici e i laici » [45].

La disinformazione imposta sistematicamente ai quotidiani nei venti anni di regime viene sostituita sui fogli clandestini da notizie sugli avvenimenti bellici [46] e dall'analisi del fascismo, che si inseriscono in

[43] Documento citato in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 847-848. Il documento continua invitando a smussare le punte polemiche troppo cariche di faziosità. Cfr. anche sull'organo delle brigate « fiamme verdi », « La Penna », n. 1, 1 aprile 1945, il saluto inviato alle redazioni de « Il Partigiano » e de « Il Garibaldino » (p. 3). Anche sulla « Stampa libera », pubblicazione del PCI nelle zone di montagna liberate si avverte la necessità di ribadire un'unità di collaborazione fra comunisti e cattolici e si pubblica un estratto da uno scritto di Togliatti, *Comunisti e cattolici* (« La Stampa libera », a. I, n. 2, 15 aprile 1945, p. 2) già divulgato in tutto il Nord Italia. (Cfr. « La Nostra lotta », a. II, n. 16, 30 settembre 1944.) Dopo la Liberazione si instaurano fra i due partiti rapporti ben diversi e tuttavia sui periodici reggiani compaiono accenni e inviti, soprattutto da parte delle forze di sinistra, a ristabilire una unione operativa (cfr. R. Marmiroli, *Noi e le masse cattoliche*, « La Giustizia », a. I, n. 14, 2 settembre 1945, p. 4; *Fede cattolica e socialismo*, « La Giustizia », a. II, n. 18, 1 maggio 1946, p. 1; E. Barchi, *Noi e i socialisti*, « Tempo nostro », a. I, n. 23, 16 dicembre 1945, p. 3).

[44] A. Ardigò, *Evoluzione, crisi e prospettive della presenza politico-sociale dei cattolici in Italia*, « Aggiornamenti sociali », a. XXV, novembre 1974, p. 573.

[45] P. Colella, *Appunti per la storia del movimento cattolico italiano: il gruppo dossettiano nella democrazia cristiana*, « Asprenas », 1963, pp. 94-101.

[46] Sulle pubblicazioni clandestine si susseguono le notizie sugli eccidi, gli assassinii e le altre efferatezze compiute dai nazifascisti. Sui « Fogli tricolore » appaiono anche circostanziate informazioni sui campi di concentramento in Germania.

una piú vasta esigenza di miglioramento della propria cultura, anche se poi si confonde l'idea di cultura viva con quella di tipo classico: « al distaccamento "F. Casoli" esiste forse per caso, una copia della "Divina Commedia". Da qualche giorno, nei momenti liberi i Partigiani se ne contendono il possesso [...]. Sembrano assetati di sapere e vorrebbero saltare ogni ostacolo pur di migliorare, nel piú breve tempo possibile, nel campo intellettuale ». Chiara era anche la coscienza che l'ignoranza era stata un'arma nelle mani dei fascisti: « il regime fascista ha vissuto infatti ed ha potuto avere in alcuni ceti del popolo numerosi seguaci, grazie alla deficiente istruzione dei giovani (molti di noi ne sanno qualcosa) » [47]. L'autore dell'articolo suggerisce perciò che durante l'ora di politica si insista sull'opportunità di un miglioramento culturale, si inizi un'opera necessaria a vantaggio degli stessi partigiani e della società futura. L'ora di politica nei reparti partigiani verteva su « problemi di attualità: il fascismo; cause e origini - La nostra lotta - Il programma di sei partiti italiani - Le condizioni interne dei paesi europei all'inizio della guerra attuale » [48]. Sono argomenti che verranno poi ripresi nei giornali partigiani e anche nei fogli clandestini in pianura. L'analisi dell'epoca fascista è generalmente condotta su basi marxiste e risente forse della lettura di analoghi articoli diffusi su scala nazionale dal PCI. « La Lotta », diffuso clandestinamente in pianura nel gennaio 1944, riporta un articolo apparso sulla « Pravda » del compagno Ercoli *La fine del fascismo*. L'articolo insiste sulla partecipazione del popolo alla guerra di liberazione come elemento in grado di dissociare le responsabilità dell'Italia dalle passate aggressioni fasciste; rileva il carattere antipopolare della guerra e l'aspetto mistificatorio delle celebrazioni delle glorie militari del regime: le uniche gloriose tradizioni militari italiane sono quelle delle guerre nazionali del Risorgimento e di Garibaldi. Sono questi motivi che, unitamente a quello della preparazione alla ricostruzione del paese, ritornano in quasi tutti gli articoli storico-politici. Il riallacciarsi alle tradizioni e alla simbologia risorgimentali è particolarmente vivo nella città del tricolore (il quotidiano reggiano nei 45 giorni badogliani assumerà il titolo di « Il tricolore »): a tale simbolo si rifà non solo la sinistra, ma anche l'ambiente cattolico antifascista: « Tempo nostro » appare su fogli listati col tricolore; anche « I Fogli tricolori », cosí chiamati per il tricolore in prima pagina presentano al loro interno con una certa frequenza riferimenti alle tradizioni risorgimentali: fondamentali re-

[47] Coli, *A proposito di migliorarci*, « Il Partigiano », a. II, n. 1, 24 gennaio 1945, p. 2.
[48] « Il Garibaldino », a. I, n. 3, 11 ottobre 1944, p. 3.

stano tuttavia le differenze di interpretazione. La sinistra porta in primo piano la componente popolare e democratica, nell'ambito della rivendicazione di una tradizione rivoluzionaria nazionale, introdotta a suo tempo da Gramsci [49] ma che trova anche ascendenze in un carduccianesimo giacobino di piú estesa diffusione; donde l'uso estremamente diffuso di tutta una terminologia come: « i nuovi eroi garibaldini », il « nuovo risorgimento », il richiamo all'« antica gloria garibaldina » [50], la necessità di « far rifulgere le fiere gesta dei nostri nonni che cosí generosamente diedero il loro sangue per l'indipendenza e la libertà del nostro paese » [51]. Nei « Fogli tricolori » si pone l'accento sull'aspetto martirologico di tale periodo e sul ruolo di guida assunto dalla borghesia [52]. È invece del tutto assente il nome di Garibaldi assunto a simbolo della partecipazione popolare ai moti risorgimentali mentre si insiste sul fatto che il nemico è sempre quello: il tedesco: « non vediamo che le stesse zolle da loro [i Tedeschi] calpestate, non meno di 50 anni fa, venivano bagnate dal sangue dei nostri padri i quali, a prezzo della vita, si univano in sette, in compagnie, in associazioni segrete pur di cacciare il secolare nostro nemico? ». La guerra fascista o l'attesismo vengono cosí interpretati come l'antirisorgimento, mentre si tende, da parte di Lo Stariez, alla retorica nella descrizione del nemico: egli sottolinea infatti come il passivo malcontento di molti cooperi « alla distruzione delle sublimi pagine di storia che il Risorgimento aveva con tanta gloria tracciate. Non solo le distruggiamo, ma anzi dimostriamo di non condividere quanto i nostri martiri hanno fatto, di biasimare ciò che gli eroi hanno lasciato nella loro luminosa scia; insomma dimostriamo un antitetico contrasto con quella che è l'essenza del Risorgimento: la liberazione dell'Italia dal nostro unico nemico: il tedesco » [53].

La necessità di analizzare il ventennio fascista è vivamente sentita tanto dai partigiani [54] quanto dai redattori dei « Fogli tricolori »: gli articoli si indirizzano a due classi sociali diverse e come

[49] P. Spriano, *Storia del partito comunista*, cit., vol. III, pp. 14-15.

[50] *Presentazione*, « Il Garibaldino », a. I, n. 1, 8 luglio 1944, p. 1.

[51] *Lotta senza sosta contro i nemici del popolo: fascisti e tedeschi*, « La Lotta », n. 2, 26 gennaio 1944, p. 1.

[52] Il Solitario, *Borghesia: politica e morale*, « I Fogli », n. 17, ottobre 1944, pp. 5-6: « molte delle moderne rivoluzioni sono dovute alla borghesia ... La direzione intellettuale e militante fu dell'aristocrazia borghese » (p. 5).

[53] Lo Stariez, *Constatazioni*, « I Fogli », n. 2, 4 ottobre 1943, p. 3.

[54] Rigo, *La voce dei Garibaldini*, « Il Garibaldino », a. I, n. 1, 8 luglio 1944, p. 3: « è venuto il tempo di documentarsi e di mettere sotto gli occhi degli scettici di ieri e degli immemori di oggi le prove dell'opera distruttiva dei fascisti ».

tali hanno differenti caratteristiche, pur con le stesse accuse e le stesse conclusioni. « Il Garibaldino » pubblica negli ultimi numeri poco prima della vittoria, una trilogia di articoli: *Il fascismo (cause ed origini)* di Vittorio, *Il fascismo al potere* di Formica e *Il fascismo cause della sua caduta* di Romagna [55], che delineano gli aspetti della parabola fascista, individuandone il carattere di « movimento di reazione di una minoranza capitalista atto a sopprimere qualsiasi istituzione democratica a vantaggio esclusivo della supremazia economico-politica di questa minoranza di capitalisti » e la debolezza delle uniche forze in grado di opporsi al disegno reazionario della borghesia che, dopo la guerra '15-18, di fronte alla crescente coscienza politica del popolo, scatena l'ondata terroristica per non rinunciare alle sue prerogative [56].

Sviluppandosi, l'analisi delinea i punti di forza del regime fascista: la creazione di grossi *trusts* capitalistici (Montecatini, Ansaldo, Breda, Snia, Terni), la protezione del latifondo meridionale, il potenziamento delle forze di polizia, l'asservimento della stampa e degli altri mezzi di comunicazione di massa e l'uso di frasi retoriche come « non si parla di politica » o « Mussolini ha sempre ragione » [57]. Romagna a sua volta attribuisce le cause della caduta del fascismo non all'aspetto avventuroso della guerra, ma al suo carattere antipopolare. « Di fronte alle sconfitte ... nella crisi che si determinò, il popolo, pure imbavagliato nella sua libertà, fece sentire la voce della sua coscienza, dimostrando il suo malcontento, provocando scioperi, organizzando comitati segreti di insurrezione ». Determinante inoltre l'atteggiamento delle forze capitalistiche che si schierarono contro il fascismo a fianco della monarchia, « ancora una volta nel proprio interesse e nell'interesse della corona » [58].

Sui « Fogli tricolore » si prende in esame anche l'assurdità del panstatismo di Mussolini che usò un procedimento contrario a quello ritenuto da Lo Stariez come « abituale » di fare della prassi una « conseguenza di un piano teorico, di un programma formulato in antecedenza ... Il fascismo fece completamente l'opposto: prima l'azione poi elaborò le "tavole programmatiche" in modo che le fasi della sua evoluzione possono ridursi a tre: movimento, partito, finalmente pensiero filosofico ». La motivazione di tale prassi viene individuata dallo Stariez nel fatto che gli intellettuali e i sociologi in particolare avrebbero potuto facilmente

[55] Rispettivamente ne « Il Garibaldino », a. II, n. 7, 27 marzo 1945, p. 3; n. 8, 6 aprile 1945, p. 2; n. 10, 18 aprile 1945, p. 2.
[56] Vittorio, *Il fascismo (cause e origini)*, cit., p. 3.
[57] Formica, *Il fascismo al potere*, cit., p. 2.
[58] Romagna, *Il fascismo (cause della sua caduta)*, cit., p. 2.

confutare l'ideologia fascista; obbligatoriamente quindi il momento dell'imposizione con la forza aveva dovuto precedere la diffusione di tali idee: « fu questa la prima manifestazione con la quale il nuovo partito dimostrava il suo assolutismo circa l'autorità statale ... Basterebbe esaminare attentamente l'antinomia di questo concetto con il buon senso della morale naturale, per dimostrare che in esso vi è un agglomerato di aberrazioni, di ideologie sbagliate e nulla piú ». L'uso di formule quali « morale naturale » rivela la matrice cattolica di una tale analisi, che continua definendo Mussolini un cattivo eclettico, che scelse quanto di peggio poteva trovarsi in Machiavelli, Hobbes, Rousseau, Hegel, Gentile ed altri. Perciò lo stato mussoliniano altro non è se non un « biblico Leviatano o un pauroso Molock che divora tutto e tutti: esso solo ha dei diritti fra cui quello di imporre il culto, quello di stabilire il diritto di proprietà, quello di essere giudice ed altro ». Il diritto fascista non è un diritto naturale, ma un diritto derivante dalla forza: « ciò che vale è la sola legge positiva che è inevitabilmente morale, giusta, necessaria solo perché la emana lo Stato »[59]: sul piano pratico la guerra, conseguenza del totalitarismo, va giudicata come la piú « grande delle non poche immoralità » compiute dal fascismo. Come si vede, l'analisi dal piano economico-politico degli articoli del « Garibaldino » si sposta a quello filosofico e condanna il diritto fascista sulla base di una contrapposizione al diritto naturale identificato colla morale cattolica. Anche la spiegazione delle cause che hanno determinato il conflitto mondiale implica una giustificazione di tipo spiritualistico:

> cosí come per il passato, anche in quell'occasione [settembre 1939] si tentò di evitare il cozzo armato, ma la prepotente natura umana, congiunta al processo continuo di evoluzione della materia, fece sí che l'uomo, in nome del progresso, avente per unico centro propulsore l'egoismo infinito dell'umanità non rassegnantesi ad essere nell'ordine naturale fine a se stessa, statuisse altrimenti. I veri motivi dell'origine dell'odierna conflagrazione vanno primieramente ricercati alla luce dell'incessante lotta con la quale il genere umano tenta di carpire alla natura il segreto delle leggi regolanti l'universo. Di qui sono nate e sorgeranno tutte le cause delle tante discordie che hanno diviso e separeranno in un superbo e tragico arrivismo le genti della terra ».

Tuttavia lo scrivente aggiunge: « le questioni sociali d'indole politica non sono che una conseguenza di quelle economiche »[60].

[59] Lo Stariez, *Statolatria 900*, « I Fogli », n. 5, 24 ottobre 1943, p. 3.
[60] Caput, *Intervista col tempo*, « I Fogli », n. 8, giugno (?) 1944, p. 1.

In *Civiltà e fascismo* Caput tenta un'analisi del fascismo mostrando come la « burocratica mostruosa costruzione » edificata da Mussolini si sia sempre mossa in direzione opposta a un reale progresso cui dovrebbe corrispondere un benessere anche per le masse popolari. Il fascismo si basava sulla falsa concezione sostenuta da « studiosi della sociologia, della politica, del diritto, dell'etica, della storia e della filosofia sociale » che nel ventennio fascista si affermasse lo spirito rispetto alla materia. Ma « per forgiare l'anima di un popolo da poco sorto a dignità di nazione ci vuole ben altro che un ventennio, abbisognano anni e anni, diremmo secoli di duro, tenace lavoro delle coscienze mediante l'elargizione di un sempre crescente benessere economico. Non si può parlare di spiritualità quando nel corpo è impresso lo stimolo della fame, della più nera miseria »; tali affermazioni, tali « fanfaronate » secondo Caput, hanno potuto confondere vieppiú le idee, in quanto mancava un'istruzione popolare ed è nell'illustrazione di questa tesi che si può rilevare la matrice di tendenza socialista che è alla base delle idee del giovane articolista dei « Fogli tricolore »; egli scrive infatti che

> il contadino, l'operaio, l'uomo di fatica secondo la pratica del maestro romagnolo non deve sapere, non ha il diritto di conoscere ciò che lo circonda ed esso deve meramente credere, obbedire, combattere ... in difesa del padrone minacciato di espropriazione da parte della storia ormai stanca di fenomeni egocentristici. Le conquiste dell'uomo, nei vari campi della tecnica, dell'industria, ... dei trasporti, delle scienze, delle arti sono retaggio dell'umanità alla mercé di tutti, non di pochi, tanto peggio di uno solo. La civiltà indicando con essa il progresso, è una creazione collettiva con cui l'uomo riducendo sempre piú al suo volere le forze della natura, soddisfa alle esigenze vitali e parimenti a quelle intellettuali che fanno capo ad un bisogno illimitato di perfezionamento. In definitiva, volendo essere la civiltà ciò che di piú perfetto vi è nell'ordinamento e nell'irradiazione della vita sociale è lapalissiano che il fascismo non sia stato che un elemento negativo ed abbia significato nella prassi politico-sociale un regresso, un'involuzione sulla rotta dell'incivilimento della nostra stirpe [61].

Sull'opera di diseducazione e sulle sue conseguenze nei confronti del tessuto sociale contemporaneo compiuta dal fascismo ritornano piú volte anche i giornali partigiani; si sottolinea ad esempio come il fascismo « impedí ai nostri giovani di addestrarsi nella politica, che si impara a conoscere praticamente solo quando si è liberi di poter intervenire nei problemi della nazione: fu il fascismo che, met-

[61] Caput, *La civiltà e il fascismo*, « I Fogli », n. 14, ottobre 1944.

voro; circa il patto del datore di lavoro e del prestatore d'opera ciò che d'ora in avanti deve costituire invece la misura della retribuzione è il diritto alla vita del singolo lavoratore e della sua famiglia in quanto normalmente egli è sposo e padre e per compiere il dovere non ha altri mezzi che le sue energie produttive ». Ma qual è poi la soluzione auspicata? Una discutibile distinzione basata sul fattore familiare, che riecheggia la politica demografica del regime. « Siamo del parere che lo Stato ... dovrà discernere equamente fra salario individuale e salario familiare, manifestando la volontà di applicare rigidamente per entrambi i dettami di una legge economica che si ricollega alla grande legge fisica della conservazione delle forze della natura ». Qui traspare chiaramente una concezione liberistica del lavoro, poiché se da un lato ci si riferisce al costo in termini umani, per il lavoratore, del prodotto, dall'altro si richiedono condizioni minime di una presunta giustizia commutativa in cui il lavoratore e il datore di lavoro vengono contrapposti come soggetti dotati di identica capacità contrattuale. Prescindendo poi da qualunque considerazione riguardante il lavoro nella società industriale, viene introdotta una valutazione di tipo meritocratico, conclusa anch'essa da un riferimento a un'entità trascendentale: « cosí come per i vincoli fra le classi, cosí per i legami esistenti fra i popoli e le nazioni, cosí per la retribuzione salariale necessita l'impero di un'altra giustizia senza la quale tutto è vano » [66].

A volte, pur riaffermando la propria fede in un governo popolare e nei principî di uguaglianza fra i cittadini e nella necessità di un cambiamento innovativo [67], la soluzione prospettata non riesce a superare i limiti di un astratto riferimento a principi ideali di vita morale; cosí si individuano come necessarie per l'uomo politico e per la sua azione sociale solo qualità come « onestà e sincerità » « affinché tutti gli interessi sociali siano equamente rappresentati, per non cadere nella trascuranza del vero bene comune pel conseguimento di parziali scopi politici, perché non abbia a verificarsi lo schiacciamento delle minoranze, infine che gli eletti non rappresentino gli elettori, ma unicamente se stessi con le loro basse passioni » [68]. E mettendo a confronto le due concezioni di nazione, quella conserva-

[66] Caput, *Il problema della retribuzione dell'operaio*, « I Fogli », n. 10, luglio 1944, pp. 1-2.

[67] Cfr. ivi, p. 1: « dalla rivoluzione francese in poi questo spirito innovatore aleggia un po' dovunque, e specialmente qui in Europa ove la guerra attuale ne è la piú recente aperta conferma. Gli uomini responsabili, dal passato, ... non potranno mai trovare la soluzione delle controversie sociali del tempo d'oggi. La soluzione deve essere formulata su nuove basi ».

[68] Ivi, p. 2.

trice e quella radicale, pur non optando per nessuna delle due, Caput può giungere a dire: « il suffragio universale, messo in campo a piú riprese dai radicali in ogni tempo della storia e maggiormente dopo la Rivoluzione Francese, ... non è che un'illusione, poiché le masse con un semplice atto di volontà credono di poter ottenere ciò che vogliono » [69], rischiando poi a volte di cadere in generalizzazioni che possono apparire ingiustificate come quando scrive che « il piú grande numero delle nostre popolazioni ama una politica che gli consenta di lavorare con tranquillità e di vivere col suo lavoro » [70].

Compare però nei « Fogli » e nei giornali partigiani, al di là delle teorizzazioni e considerazioni particolari, un tono di generale fiducia nelle capacità del popolo italiano di costruire alla fine della guerra una nuova nazione, con connotazioni politico-sociali ben diverse da quelle del periodo fascista: « il popolo italiano mostrerà al mondo, alle genti, che il travaglio di generazioni e generazioni altro non è che l'ultima espressione di una stirpe che si rinnova e va lentamente e con sicurezza trovando la giusta via della maturità politico sociale nel simbolo della vera libertà » [71]. Né è questo il solo articolo dove traspare la fiducia verso un migliore futuro politico; in altri si invita, nel rispetto del pluralismo partitico, a « scegliere il partito che piú rispecchi le proprie tendenze » individuando in questo atto un momento per la futura rinascita della nazione in un « clima compatto e concorde » [72].

Di ben altro tono è l'articolo *Rinascita* apparso nel « Partigiano », dove si delinea una precisa coscienza dei diritti del popolo e dei modi di una gestione popolare dello stato; senza esitazione o timori, l'accento batte sull'oppressione del periodo fascista, sulle rivendicazioni economiche e sull'amministrazione delle « zone libere » presentate come un embrione del nuovo stato:

> il popolo vuole una buona volta la libertà che gli spetta, vuole i diritti che gli sono sempre stati preclusi. Vuole una democrazia, una vera democrazia, basata sulla sua volontà come volontà di massa di tutti gli Italiani. Non piú intrighi diplomatici e politici fatti per sfruttare il popolo, bensí un'azione coordinata di tutte le forze del lavoro unite insieme nel campo produttivo per raggiungere progressivamente un piú alto tenore di vita... Questo grande movimento di popolo capeggiato

[69] Caput, *Le condizioni conservatrici e radicali nei riguardi della nazione*, « I Fogli », n. 15, ottobre 1944, pp. 1-2.

[70] Ivi, p. 1. Cfr. anche: « le aspirazioni popolari vanno assecondate, ma ciò che importa, esse debbono venire studiate, incanalate e corrette affinché nell'attuazione risultino durature e proficue » (ivi, p. 2).

[71] *Ibidem*.

[72] Caput, *Intervista col tempo*, cit., p. 2.

da un CLN appositamente creato da esso come espressione di una volontà nazionale è un organismo entro il quale, un popolo tutto, mediante altri organi da lui stesso creati come i vari Comitati dei contadini, quelli per la protezione della donna, i Comitati di fabbrica, ecc. rappresentano tanti fattori di una democrazia progressiva già in opera, destinati ad un sempre maggior sviluppo per il prossimo futuro [73].

Ai fini dell'instaurazione di questo ordine politico nuovo Eros nel « Garibaldino reggiano », forse con un accento polemico nei confronti degli ambienti cattolici, ribadisce la necessità di chiarire, discutendole, le proprie idee politiche accusando chi non vuole sentire parlare di politica di essere « la ripetizione dei gerarchi fascisti, i quali dicevano che non si doveva discutere di politica, ma si doveva gridare "viva il duce", viva questo e viva quest'altro gerarca fascista ... noi quindi ci sentiamo in dovere di parlare di politica perché con questa intendiamo difendere i nostri interessi e gli interessi del nostro paese » [74].

Tra il 1943 e il 1945 e proprio nell'ambito resistenziale prende timidamente inizio una rinnovata visione dell'elemento femminile e della sua funzione sociale, anche se agli occhi del lettore contemporaneo risulta evidente la frattura fra il ruolo della donna quale è delineato negli articoli che appaiono sui giornali partigiani e il cosciente contributo apportato in quegli stessi mesi dalle donne reggiane alla lotta di liberazione [75]. Nei testi dedicati alla donna si tende a trascurare le ragioni politiche della sua adesione al movimento partigiano [76], a favore dei moventi sentimentali che la animano in difesa della propria famiglia e della propria casa contro l'invasore tedesco. Il ruolo della donna appare così legato a connotazioni di tipo tradizionale tendenti ad esaltare la moralità dell'unione e a perpetuare il mito della madre combattente: « in noi devono trovare madri e sorelle: per loro noi dobbiamo lavorare, confezionare abiti, fornir calzature, dar loro quell'appoggio morale che li renda certi di non essere soli a combattere [77] »: si vuole far apparire la figura fem-

[73] Spartaco II, *Rinascita*, « Il Partigiano », a. II, n. 1, 24 gennaio 1945, p. 5.

[74] Eros, *Noi siamo militari perché abbiamo preso una posizione politica*, « Il Garibaldino », a. II, n. 7, 27 marzo 1945, p. 1. Cfr. anche: « non abbiamo solo un compito militare, ma anche politico » (*Coscienza*, « Il Garibaldino », a. II, n. 10, 18 aprile 1945, p. 3).

[75] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 204-211, sull'importante ruolo dei gruppi di difesa della donna.

[76] Valanga, *Il compito di ogni donna*, « Il Garibaldino », a. I, n. 7, 18 dicembre 1944, p. 4: « non è questione di partito o di altro, è solo e tutto questione di vita per i nostri cari e per noi ».

[77] *Ibidem*.

minile aderente a canoni tradizionalisti che fanno leva su caratteristiche abitualmente attribuite alla femminilità, dichiarando esplicitamente l'estraneità a richieste di mutamenti del ruolo della donna: « non è una donna-uomo che con noi vuol sorgere, né è il progresso e il novecento che ci forma; nessuna evoluzione dei costumi può toglierci o cambiare ciò che di buono è in noi: la difesa dei nostri affetti » [78].

Il fermo rifiuto di rivendicazioni di tipo femminista può essere in parte spiegato anche come una contrapposizione alla falsa emancipazione operata dal regime fascista nei confronti della donna: « non siamo le donne che, inquadrate, marciano al passo di parata, che disertano la casa per dedicarsi esclusivamente alla politica, allo sport »; anche quando, negli articoli dei primi mesi del 1945, la donna risulterà aver preso coscienza della possibilità di partecipare alla vita politica al pari dell'uomo, si insisterà sempre sulla distinzione fra l'italiana di oggi e quella di ieri, che aveva come particolare segno distintivo la frivolezza [79], e le rivendicazioni di parità di diritti con l'uomo si limiteranno generalmente alla richiesta di diritto di voto e, nonostante si insista ancora sulla richiesta di un aiuto principalmente materiale per la lotta di liberazione, quale raccolta di indumenti, confezione di calze, si prende ora a parlare di una situazione di ingiustizia perpetuata nei confronti della donna, si allude alle possibili rivendicazioni da avanzare all'indomani della Liberazione; rivendicazioni che saranno maggiori quanto maggiore sarà il contributo, la compattezza dell'elemento femminile nella lotta [80].

Gli articoli che appaiono sui fogli partigiani sono singolarmente in contrasto con lo stile dei volantini distribuiti in città e nelle campagne [81] e con l'imponente partecipazione femminile agli scioperi del 1° marzo 1944. A una donna, Laura Polizzi (Mirka), dirigente provinciale dei gruppi di difesa della donna, era stata attribuita nell'estate 1944 la carica di vice commissario generale delle formazioni di montagna. È possibile formulare l'ipotesi che il tono di generale prudenza sia dovuto al diffuso atteggiamento dei comandanti di brigata che preferivano non accettare la presenza femminile nel timore che questa introducesse motivi di dissenso fra i reparti di montagna [82]. Anche il primo numero della « Stampa libera » del

[78] Valanga, *Il compito di ogni donna*, cit., p. 4.
[79] Anita, *Ai compagni di lotta*, « Il Garibaldino », a. II, n. 3, 15 febbraio 1945, p. 7.
[80] Gabriella, *Contributo della donna alla lotta di liberazione*, « Il Partigiano », a. II, n. 3, 21 febbraio 1945, p. 7.
[81] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 205, 207, 208, 209.
[82] Ivi, p. 859.

1° aprile 1945, ciclostilato nella « zona libera » dell'Appennino reggiano, dedica una parte della *Rassegna della Stampa* a *Il partito e la donna*, presentando uno stralcio di un articolo di Togliatti, che postula la partecipazione della donna al governo su chiamata dello stesso [83], ma pur ammettendo la necessità di un'evoluzione sociale del ruolo della donna, non si riesce a superare i limiti di particolari funzioni ritenute adatte allo spirito femminile. In realtà il problema dell'emancipazione della donna viene affrontato con una visione parziale e generica che in quanto tale non affronta i reali risvolti di una erronea valutazione del ruolo femminile nella società. Lo stesso sorgere di un problema della donna sta a dimostrare uno scorretto atteggiamento, assunto anche dai partiti progressisti, nei confronti dell'emancipazione femminile; si tende infatti a non inserire tale questione all'interno di una sistematizzazione sociale e a considerarlo come un problema specifico della natura femminile, con pregiudiziali limitative. L'analisi del ruolo della donna nella società prosegue sui quotidiani reggiani del dopoguerra [84] che vedono sulle

[83] *Il partito e la donna*, « La Stampa libera », a. I, n. 1, aprile 1945, pp. 3-4.

[84] Il dibattito sulla partecipazione della donna alla vita politica continua nel dopoguerra sui giornali dei vari partiti, per accendersi con particolare vigore in vista delle elezioni del 1946. Accanto a idee progressiste dobbiamo registrare posizioni tradizionalmente conservatrici come quella assunta dal giornale della diocesi reggiana « L'Era Nuova » che esprime la preoccupazione che il suffragio universale distolga « la donna dai suoi compiti di casa, diritti e doveri di una madre e quindi esigenze di quiete » e pur ammettendo la formazione di una coscienza politica attraverso letture e contatti con « sorelle di fede », l'articolista invita le lettrici a non perdere di vista « ciò che è fondamentale: conservare alla donna la sua fisionomia naturale di figlia, di sposa e di madre, superiore a qualsiasi diritto o carica ». (*La politica della donna*, « L'Era Nuova », n. 4, 2 febbraio 1946, p. 2). La polemica antifemminista sullo stesso giornale raggiunge talvolta punte di eccessiva intransigenza, sicché compaiono titoli quali *Il mondo rovina perché la donna è corrotta* e *Alle ragazze '900. Prendi la conocchia e fila* (« L'Era Nuova », n. 6, 10 marzo 1946, pp. 3-4). Gli altri giornali che trattano il problema della donna con sufficiente ampiezza, cioè « La Giustizia », organo del PSI e « Tempo nostro » della DC presentano al riguardo posizioni molto piú aperte. Pietro Azzimondi, anche se non compie poi un'analisi approfondita, riconosce, con maggiore disponibilità degli altri articolisti l'uguaglianza e la parità dei diritti della donna « sfruttata forse piú dell'uomo » e Malvina Magri, già dirigente dei gruppi di difesa della donna, pur individuando ancora una differenza di attitudini fra i due sessi, dichiara che la donna ha ben dimostrato durante la guerra di quali capacità sia dotata e di potere quindi affrontare i nuovi compiti a essa riservati (cfr. M. Magri, *Il voto alle donne. I nuovi compiti riservati alle compagne della nostra vita*, « La Giustizia », a. I, n. 13, 26 agosto 1945, p. 1; cfr. anche L. Curti, *Perché le donne non devono occuparsi di politica?*, « La Giustizia », a. I, n. 19, 5 ottobre 1945). Il PSI organizzò inoltre nel luglio 1945 una conferenza di Alberto Simonini sul tema « La donna nella vita

loro pagine dibattere anche il problema della scuola e del nuovo ruolo della cultura, derivazione diretta della reazione al conformismo informativo fascista, già avvertita sui fogli partigiani. La Resistenza aveva svolto una funzione pedagogica in senso virilmente democratico e dopo tale esperienza è sulla scuola che puntano ora le speranze di chi crede in un cambiamento effettivo della società e individua nel sistema educativo uno strumento di azione diretta sulla formazione di una nuova coscienza nazionale; in tal senso si pone la richiesta di un mutamento del suo ruolo nella società e delle sue strutture, per una maggiore aderenza alla realtà. Il problema si presenta con drammatica urgenza; sin dal 27 aprile 1945 su « Reggio democratica » il quotidiano del CLN provinciale di cui era direttore l'avvocato Giannino Degani, appare un articolo in cui si esamina la delicata questione della classe insegnante che dovrà operare la ricostruzione morale dei giovani, proprio quella stessa classe che, nella lotta clandestina e partigiana, fa notare l'articolista, non ha dato « prova eccessivamente luminosa, poiché la sua politica è

politica, come la vediamo noi socialisti ». Anche su « Tempo nostro », l'organo locale della democrazia cristiana, si insiste sulla necessità che la donna prenda parte alla vita politica, e ancora, alla vigilia del referendum, ci si richiama a una collaborazione che non si limiti a un rapporto numerico di voto (cfr. P. Bocchi, *Noi donne*, « Tempo nostro », a. I, n. 37, 24 marzo 1946, p. 1 e L. C., *La donna e la Costituente*, ivi, n. 46, 28 maggio 1946, p. 1; cfr. inoltre *Scorcio di vita femminile*, « Tempo nostro », n. 5, agosto 1945, incentrato sulla virtú moderatrice della donna e A. M., *Il voto alle donne*, « Tempo nostro », n. 8, 31 agosto 1945, p. 4, in cui si riconosce che molte donne guardano al voto con occhio sospettoso e si individuano alcune forme di sfruttamento cui è soggetta la lavoratrice). Sostanzialmente identica la posizione degli azionisti reggiani: in un articolo del 6 luglio 1945 apparso su « L'Azione », riconosciuta la necessità di una nuova visione del ruolo della donna dopo la concessione del diritto di voto e la lotta di liberazione, si parla forse con troppa insistenza della donna come « regina della casa, la suprema custode degli affetti e la regolatrice dell'attività spirituale della famiglia, mentre all'uomo sono riservati compiti di direzione suprema morale ». Per l'articolista l'attività politica non dovrà sottrarre nulla « alla madre, alla sposa, alla sorella ». Lucia Scarpone su « La Verità » organo del PCI, dà fiducia alle donne, che sebbene « inesperte sapranno scegliere amministratori onesti » (a. II, n. 11, maggio 1946, p. 1). Singolari le posizioni di « Buffalmacco », pubblicazione satirica del fronte della gioventú, ambiguamente simile al « Bismantova », « giornale della spregiudicatezza legionaria ». Nei due giornali la visione della donna come oggetto e la sua raffigurazione grafica non presentano soluzione di continuità; nel secondo numero del « Buffalmacco » un'ambigua vignetta suggerisce al lettore una presa di posizione contro l'attività politica femminile: in essa è raffigurato un uomo che sta lavando i piatti con un bimbo in braccio e altri attorno; sotto è la didascalia: « pensate ragazzi che la mamma sta facendo un discorso per sostenere la necessità del voto alle donne » (n. 2, 7 agosto 1945, p. 1).

stata — di massima — quella dei piedi su due staffe »[85]. Anche gli studenti dell'« unione studenti italiani » chiedono un rinnovamento della classe docente e dichiarando di « voler salvaguardare coscienziosamente tutto ciò che interessa la scuola, la nuova scuola, i nuovi programmi, il nuovo insegnamento e soprattutto i nuovi professori », domandano di entrare nelle commissioni di epurazione per giudicare gli insegnanti compromessi col regime fascista[86]. Ma in realtà non c'è soluzione di continuità fra la scuola fascista e quella del dopoguerra: neppure i libri di testo presenteranno sostanziali differenze perpetuando la loro funzione indottrinante e dogmatica. Scrive Paolo Magnani sull'organo della federazione giovanile socialista « Affrontiamo il futuro », « sono scomparsi i bei gerarconi in lucenti stivali, i balilla, gli alalà, i moschetti, le bombe a mano, gli aereoplani, i carri armati ... ma ciò che piú importava togliere è rimasto; intatto, intangibile, come cosa consacrata dal piú severo raziocinio e imposta da suprema necessità di cultura e di formazione morale ». Sui sillabari della scuola elementare continueranno a dominare i « due concetti, due tabú, che da anni e anni i bimbi d'Italia incoscientemente assorbono e che formano il loro primo alimento culturale: Dio e Patria ». « Non basta — continua Paolo Magnani — dare facoltà di pensiero a tutti per creare una piena libertà, conviene invece, è anzi necessità, prima far in modo che le nuove genera-

[85] *Scuola nuova, uomini nuovi,* « Reggio democratica », n. 3, 27 aprile 1945, p. 1. Cfr. anche F. Ampola, *La defascistizzazione della scuola,* « Reggio democratica », n. 48, 17 giugno 1945, p. 4. La polemica sull'epurazione degli insegnanti acquisterà a Reggio Emilia un inaspettato vigore in seguito alla pubblicazione di un articolo della professoressa Ada D'Ari, *Parliamo un poco della scuola* su « La Giustizia », n. 19, 5 maggio 1946. Essa lamenta la mancata epurazione della scuola e denuncia con acceso vigore il carattere reazionario della classe docente. « Se si fa eccezione di pochi professori generalmente giovani, tutto il corpo insegnante delle scuole (specie dei licei e scuole superiori) è formato in massima parte di gente incallita fino all'osso nella piú dura e ostinata, retrograda e malsana reazione ». Restano isolati gli insegnanti di sinistra, per lo piú giovani, supplenti o incaricati che possono vedersi revocata la nomina senza preavviso né indennità. L'articolo suscitò naturalmente polemiche e attacchi accesi nell'ambiente della scuola reggiana. Sullo stesso giornale del 19 maggio 1946, n. 23 risponde il prof. Giuseppe Coppini con l'articolo *Scuola di oggi, di ieri e forse di domani,* che cerca di difendere gli insegnanti che hanno tradizione di vita e di pensiero e si richiamano ad una cultura non solo umanistica, ma illuministica, idealistica, cristiana e marxista, tacciando di fascismo al contrario presidi e direttori e i burocrati degli uffici scolastici, in particolare quelli ministeriali. Egli dichiara che quello che occorre è un'organizzazione nuova della scuola e non uno svecchiamento della classe dei professori che, se sono indipendenti, non è detto che siano apolitici o reazionari.

[86] E. Giantomassi, *Finalità dell'USI,* « La Riscossa giovanile », n. 3, 18 luglio 1945, p. 1.

zioni... formino il loro carattere e la loro cultura ad una scuola che li guidi negli studi senza essere partigiana di questa o di quella tendenza, senza essere asservita ad alcun ideale. Affinché ciascuno possa scegliere, giunto in età da comprendere con una solida cultura, la via sulla quale lo spingono pensieri liberamente scaturiti dal suo libero intelletto »[87]. Nel clima pieno di speranze che segue la Liberazione, molte furono le voci sui giornali reggiani che suggerivano indicazioni per una riforma della scuola, denunciando le strutture scolastiche allora funzionanti « come il segno patente della incapacità di un ordinamento sociale a garantire la via degli studi ai propri figli piú meritevoli »[88]. Come nei fogli romagnoli, si insiste sulla necessità di una scuola laica, espressione non piú della società borghese, ma di quella popolare, che soddisfi le esigenze di un'istruzione tecnica, professionale, scientifica. Una scuola aperta a tutti e senza limitazioni classiste, in cui, secondo l'ipotesi pedagogica gramsciana, entri il lavoro, cultura e tecnica siano strettamente unite, una scuola infine che assolva il compito di formazione della coscienza nazionale attuando la distruzione dei vecchi schemi mentali. Si avvertono cioè sugli articoli reggiani del '45 gli echi di quello che è uno dei punti fondamentali della problematica pedagogica quale si è venuta delineando nel corso del secolo ventesimo e cioè il « superamento dell'intellettualismo e del teoreticismo » e la « rivalutazione dell'uomo integrale, anima e corpo, intelletto e impulso, capace di contemplare la realtà, ma anche di trasformarla »[89]. La polemica contro le tendenze idealistiche gentiliane che hanno dominato la scuola fascista porta Enzo Della Scala a escludere l'opera di filosofi e pensatori nella riforma della scuola, che deve invece rispecchiare i valori della società[90]. Ancora su una linea antigentiliana possiamo collocare l'articolo di Fulvio Simonazzi che vede la scuola completamente integrata nella società, inserita nel mondo del lavoro, non piú depositaria di una « cultura astratta umanistica », ma modificatrice della natura stessa della cultura. Alla sintesi tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, riconducibile alle tesi della pedagogia progressista deve corrispondere per Simonazzi una vicinanza fisica fra complessi industriali, bancari, artistici ed edifici sco-

[87] P. Magnani, *Dio, Patria*, « Affrontiamo il futuro », a. I, n. 4, 4 novembre 1945, p. 4.
[88] F. Simonazzi, *Il problema della scuola*, « La Giustizia », n. 26, 25 novembre 1945.
[89] L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. VI, Milano, 1973, p. 395.
[90] E. Della Scala, *Necessità della riforma scolastica*, « La Riscossa giovanile », a. I, n. 8, 5 settembre 1945, p. 2.

lastici, integrati da collegi popolari presso colonie agricole od altro. Cosí la cultura dei laboratori, delle cliniche, delle aule universitarie, « se si vuole che sia feconda di successivi sviluppi, dovrà essere frutto di ricerca, di scoperta, di fatica, rivolta al duplice fine individuale e sociale » [91]. Il progetto di Simonazzi propone anche una serie di organizzazioni educative di matrice positivista, dedicate all'istruzione della popolazione non piú in età scolare: scuole serali e festive, biblioteche, organizzazioni sportive ed escursionistiche, un teatro del popolo e infine l'università popolare. Il superamento delle posizioni idealistiche viene cosí attuato con un ritorno alle teorie positiviste, di cui viene accolto con particolare favore il motivo della scienza inserita nell'ambito scolastico, perpetuando in tal modo una situazione tipica del dibattito culturale del periodo fascista in campo pedagogico, da cui le tendenze radical-socialiste sono forzatamente escluse. Sottolineiamo anche che la quasi totalità degli articoli pubblicati sui periodici reggiani del '45 appare rivolta a dibattere non tanto la metodologia pedagogica quanto il problema della gestione sociale della scuola e dell'influenza che il sistema educativo può apportare al cambiamento delle strutture della società contemporanea. Le speranze di un effettivo rinnovamento sembrano poi cadere nel nulla, sí che risuona come un monito il tono conservatore e fondamentalmente classista dell'articolo apparso nel marzo '46 su « Tempo nostro » e dedicato alla riforma della scuola, secondo cui il governo deve fornire delle direttive e non effettuare « trasformazioni immediate ». Le direttive sono poi facilmente intuibili se si pensa al clima di restaurazione in continuità col fascismo che si instaurerà di lí a poco: limitazione del numero di coloro che si diplomano o si laureano, riorganizzazione delle scuole professionali con carattere molto piú pratico, accrescimento del numero delle scuole elementari, accanto a un obiettivo comune anche ad altri partiti: che nessun ostacolo economico si frapponga al proseguimento degli studi, fino all'università, delle « migliori intelligenze » [92]. Al tema della scuola si intreccia la polemica sulla « nuova cultura ». A Reggio nell'immediato dopoguerra il dibattito culturale non appare collegato ai temi trattati in campo nazionale: cosí come prima e durante il periodo bellico non si registra sui periodici reggiani alcuna delle nuove tendenze che si venivano creando nella letteratura e nella cultura italiana, nel dopoguerra il dibattito sul concetto di « cultura nuova » appare connesso

[91] F. Simonazzi, *Il problema della scuola*, cit., p. 1.
[92] E. Barchi, *La riforma della scuola*, « Tempo nostro », n. 37, 24 marzo 1946, p. 1.

a scontri ideologici e mutuato per lo piú da apporti esterni. La polemica sulla differenziazione della cultura postresistenziale da quella borghese fascista e prefascista tende a sottolineare il senso sociale, che tale nuova cultura deve assumere e il rifiuto dell'isolamento dell'intellettuale: « l'intellettuale deve vivere dove vive il popolo » scrive Quarto nel giugno 1945 sul « Volontario della libertà » [93]. E ancor prima sulla « Stampa libera » era stata dichiarata la necessità di spiegare quale dovesse essere l'atteggiamento dell'artista comunista: « non è soltanto con la sua opera che l'artista partecipa al movimento di liberazione del popolo e alla costruzione di una società migliore, ma aderendo nella sua completezza di uomo », rifacendosi alla dichiarazione di Picasso in occasione della sua adesione al partito comunista francese [94], dichiarazione che faceva proprie le tesi del moderno umanesimo di derivazione esistenzialista, che porterà molti degli intellettuali all'impegno militante.

Il momento resistenziale, oltre a un prezioso apporto di ideali, aveva creato la consapevolezza di poter incidere sulle strutture sociali e culturali della nazione e si tende a individuare nella componente proletaria e popolare della società, la forza in grado di portare la nuova letteratura a « uno stadio artistico piú alto e profondo » [95]. Di qui la necessità della diffusione della cultura, un'idea che proprio qui trova un terreno particolarmente fecondo, alimentato dal fondo socialista di derivazione prampoliniana, dall'esperienza resistenziale e dall'attenzione ai problemi sociali della democrazia cristiana dossettiana. Significative, da questo punto di vista, appaiono le iniziative del circolo Curiel nel novembre-dicembre 1945 con le conferenze al teatro municipale di Paolo Fortunati e Antonio Banfi sui rapporti fra comunismo e intellettuali [96], dove il primo parla dell'antagonismo che si era voluto creare tra cultura e comunismo, mentre il secondo esprime il rifiuto di una cultura di evasione a favore di una cultura che crei mezzi effettivi e strumenti per agire, attuando anche una piú stretta unione con la tecnica [97].

[93] Quarto, *Ceti intellettuali del nostro tempo*, « Il Volontario della libertà », n. 25, 10 giugno 1945, p. 1.

[94] *Gli artisti e il comunismo*, « La Stampa libera », n. 1, 1° aprile 1945, p. 4.

[95] L. Malaguzzi, *Nuova letteratura, nuova cultura*, « La Verità », a. I, n. 13, 16 settembre 1945, p. 3.

[96] *Il comunismo e gli intellettuali. La conferenza del professor Fortunati al Municipale*, « La Verità », n. 26, 25 novembre 1945, p. 3.

[97] *La conferenza del professor Banfi al Municipale*, « La Verità », n. 28, 9 dicembre 1945, p. 3. Le conferenze suscitarono accese polemiche a livello locale; su « La Nuova penna », giornale diretto dall'ex partigiano Eugenio Corezzola (Luciano Bellis), di grossolani contenuti anticomunisti, compare il

Sulla quasi totalità dei quotidiani si esprime la necessità di « alzare il livello generale della cultura e dell'educazione » per permettere la nascita di nuovi artisti, dai giovani e nel popolo. La cultura deve essere un patrimonio comune, i circoli culturali degli « organismi vivi che si accostino al popolo con le parole del popolo con semplicità e dedizione ». In questo clima si inserisce l'iniziativa di far rivivere i corsi dell'università popolare cui plaudono tutti i partiti antifascisti [98]. I corsi verranno attuati solo nel 1946 ma gli argomenti poi trattati (*Conversazioni dantesche sul Purgatorio* e *Le malattie mentali e le loro ripercussioni sociali*) [99] non si inseriscono nel vivace dibattito culturale che si svolgeva in Italia a quell'epoca e rappresentano anzi un ritorno al clima positivista del prefascismo.

Anche la rivista di arte, storia, letteratura e varietà « La Provincia di Reggio » [100] non esce dai limiti di un provincialismo culturale, che pure cerca nel momento resistenziale nuovi motivi e ispirazioni. Nonostante il richiamo a Gramsci nella *Precisazione* del secondo numero: « se vuoi difendere la vita del tuo popolo devi conoscere la storia del tuo paese, devi conoscere la sua letteratura », nonostante le dichiarazioni di apertura nei confronti di tutti, la rivista non riesce a superare i confini dell'erudizione vecchio stile, della ricerca del fatto locale, anche se privo di un respiro intellettuale, rifugiandosi nel mito romantico del popolare inteso erroneamente come aneddotica folklorica, che, se nel periodo fascista poteva assumere un ben preciso significato di rifiuto della realtà nazionale, ripiegandosi in se stessi, ora non ha ragione di essere, meno che mai in una città come Reggio Emilia cosí attenta a certi aspetti dello sviluppo sociale del paese.

14 dicembre 1945, l'articolo *Anticultura comunista* in cui si attaccano Banfi e Fortunati, non controbattendo i temi delle conferenze, ma rifacendosi a un loro presunto passato di autori fascisti. Il concetto di cultura espresso dai comunisti era già stato attaccato sin dal primo numero della rivista del 24 agosto 1945, mediante l'affermazione, invero assai semplicistica, che « la cultura vera non ha colore » (p. 3). Anche « Il Politecnico » non sfugge ai qualunquistici attacchi de « La Nuova penna »: « quello che c'è di vera cultura nuova sono le traduzioni di autori stranieri ».

[98] *Università popolare*, « L'Azione », a. I, n. 3, 29 giugno 1945, p. 2.

[99] *I corsi di lezione dell'università popolare*, « La Giustizia », a. II, n. 16, 21 aprile 1946, p. 2.

[100] « La Provincia di Reggio » inizia le pubblicazioni nel luglio-agosto 1945. La direzione è affidata a Manlio Bonaccioli, e responsabile ne è Dino Prandi. Nel secondo numero del settembre-ottobre dello stesso anno, appaiono i nomi degli appartenenti al comitato di redazione: professor Elio Anceschi, avvocato Giannino Degani, professor Guido Laghi, avvocato Piero Marani, ragionier Guglielmo Piccinini, ingegner Otello Siliprandi. Fra i collaboratori segnaliamo i nomi del dottor Enzo Anceschi, dell'architetto Enea Manfredini e di monsignor Leone Tondelli.

Non partecipa al dibattito locale Silvio D'Arzo che farà sentire la sua voce nel circuito nazionale [101]. Eppure la sua breve angosciata vicenda umana di « illegittimo » si svolge tutta in questa piccola città di provincia, ma egli vive isolato, cercando di trasformare « i disagi e i ritegni che lo opprimevano in una esigenza di problemi piú vasti, piú veramente comprensivi » [102]. Il momento resistenziale rivivrà nei suoi racconti e nei suoi romanzi, ma decantato dai facili entusiasmi dell'ora e intrecciato strettamente alla ricerca morale dell'essenza umana. La parabola di Silvio D'Arzo, le sue amarezze succedute a una felice stagione di fervore ed entusiasmi, divengono allora emblematiche delle delusioni provate anche a Reggio da chi aveva combattuto per imporre alla società italiana quelle trasformazioni che poi sono rimaste sulla soglia del reale nei desideri, nelle delusioni, nelle difficili speranze dei sopravvissuti e degli eredi.

[101] Dal dicembre 1945 egli pubblicherà articoli di letteratura inglese e americana su « Il Contemporaneo ». Silvio D'Arzo è lo pseudonimo che Ezio Comparoni adottò per le sue opere maggiori. Egli era nato a Reggio Emilia il 6 febbraio 1920 e là visse fino alla morte, sopraggiunta il 30 gennaio 1952. Nel 1950-51 pubblicò su « Paragone » altri saggi di letteratura inglese e americana. La sua opera maggiore, che egli compose nel 1948, venne pubblicata postuma su « Botteghe oscure » nell'autunno 1952. (Pubblicazione in volume presso Sansoni, 1953).

[102] P. Bonfiglioli, *Silvio D'Arzo e il « senso della società »*, « Palatina », a. II, n. 6, aprile-giugno 1958, p. 4. Cfr. anche S. D'Arzo, *Nostro lunedí*, a cura di R. Macchioni Jodi, Firenze, 1960.

Capitolo sesto

L'ondata di entusiasmo suscitata nella città parmense dalla caduta del regime fascita nel luglio del 1943, trova subito eco anche sulle pagine della « Gazzetta »: la direzione del giornale venne assunta da una commissione formata dai rappresentanti del locale comando di presidio, del partito cristiano sociale, socialista, repubblicano, comunista e di « Italia Libera » [1]. Dall'adesione passiva al conformismo fascista, si passa così alla critica aperta al passato regime, nonostante gli interventi evidenti e continui della censura locale, timorosa di aperture improvvise o eccessive. Accanto alle iniziative dei partiti, altri gruppi sentono la necessità di invitare la popolazione alla vigilanza e all'azione in difesa di una libertà, che appare appena riconquistata. Un gruppo di intellettuali [2], il 27 luglio, stende un appello alla cittadinanza, in cui indica quella che deve essere la preoccupazione di cittadini e nuovo governo: « l'indipendenza, la dignità e la salvezza della Nazione » e propone alcuni principî che devono

[1] Direttore responsabile fu, fino al 9 settembre 1943, Giovanni Silvani. Sin dalla primavera del 1940 si era costituito a Parma il comitato d'azione antifascista; l'avvocato Primo Savani rappresentava il PCI, il professor Olimpo Febbroni la DC, l'avvocato Aristide Foà il PdA e il professore Ferdinando Bernini il PSI; l'attività del comitato si limitò ad alcune riunioni e alla distribuzione di stampa clandestina. La costituzione del comitato venne resa pubblica dopo il 25 luglio 1943. Il 9 settembre 1943 il comitato d'azione antifascista si trasformò in comitato di liberazione nazionale: facevano parte del primo CLN Dante Gorreri per i comunisti, Ciro Canottieri per i socialisti, Umberto Pagani per i repubblicani, Bruno Cianchi per gli azionisti, Arturo Scotti per il partito liberale e Renzo Ildebrando Bocchi per i democristiani (cfr. P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, Parma, 1972, pp. 80, 85, 100).

[2] Si può pensare che fossero gli stessi che scrivevano su « La Gazzetta » e che poi parteciperanno alla Resistenza.

porsi come garanzia dell'avvenire e che è necessario « difendere di persona contro ogni passata abitudine di supina acquiescenza ». Sottolineiamo la decisione manifesta e consapevole della partecipazione a una lotta, che si prefigura già nella forma armata: le proposte degli intellettuali prevedono infatti, accanto all'accettazione delle aspirazioni sociali del popolo italiano, senza restrizioni di pregiudizi e di interessi di classe, e l'attuazione di libere istituzioni a salvaguardia della libertà dell'individuo e della sua attiva partecipazione alla vita dello stato, la « resistenza incontrollabile a qualsiasi forma di tirannia individuale o collettiva, comunque mascherata » [3].

Sulle pagine della « Gazzetta », in quegli stessi giorni, si avverte la tendenza alla ricerca dei temi e delle argomentazioni dell'opposizione di fronte alle prime manifestazioni del fascismo, quasi cercando in essa la conferma all'azione del momento; manca un vero dibattito ideologico e il discorso resta limitato alla prudente riscoperta delle idee democratico-borghesi o socialiste degli anni '20. Le lucide analisi che del fenomeno fascista al suo sorgere avevano compiuto Vilfredo Pareto, Mario Vinciguerra [4] e Ferdinando Bernini [5] nel 1922 e 1923, vengono riproposte al lettore del 1943, sottolineando così la continuità fra vecchio e nuovo, fra l'opposizione al fascismo nel suo sorgere e quella contemporanea. La terza pagina ripropone Luigi Russo, con un brano sul liberalismo di Bertrando Spaventa [6], l'analisi del rapporto fra politica e società di Romolo Murri [7] e alla vigilia dell'8 settembre un significativo ricordo, nel trigesimo della morte, di Giovanni Zibordi, che con Prampolini aveva guidato le file socialiste all'avvento del fascismo; l'articolo di Giuseppe Canepa [8], oltre all'analisi degli studi letterari cui Zibordi fu costretto a dedicarsi a causa della vigilante repressione del regime, propone all'attenzione del lettore contemporaneo le opere politiche del socialista reggiano: le *Note sul fascismo,* poi sequestrato, il libro su *Prampolini e il socialismo*

[3] *Un appello degli intellettuali,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 182, 31 luglio 1943, p. 3.

[4] *Testimonianze,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 183, 1 agosto 1943, p. 1; il quotidiano riproduce un brano di Vilfredo Pareto apparso su « La Ronda » del gennaio 1922 e uno di Mario Vinciguerra, tratto da *Il fascismo visto da un solitario,* edito da Piero Gobetti nel 1923.

[5] F. Bernini, *Colloqui con un amico,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 183, 1 agosto 1943, p. 3, già apparso in « Aurea Parma », novembre-dicembre 1922.

[6] L. Russo, *Il liberalismo di Bertrando Spaventa,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 185, 3 agosto 1943, p. 3. Il brano era tratto da *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana.*

[7] R. Murri, *Politica e società,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 201, 22 agosto 1943, p. 3.

[8] G. Canepa, *Giovanni Zibordi nel trigesimo della morte,* « La Gazzetta », a. 188°, n. 213, 5 settembre 1943, p. 3.

reggiano e gli articoli di critica al fascismo pubblicati su « Critica Sociale » e sul « Lavoro », rivista cui collaborò anche dopo il 1925, per la parte letteraria. L'ultimo numero della parentesi badogliana porta la data del 9 settembre 1943: il giornale riprenderà le pubblicazioni solo una settimana dopo con una gestione nazifascista. Il 26 novembre assumerà la carica di direttore della « Gazzetta » Pino Romualdi, uomo di fiducia di Mussolini, inviato a Parma come commissario della locale federazione fascista repubblicana.

Nessuno degli intellettuali che prima del 25 luglio scrivevano sulla « Gazzetta » accettò di collaborare al foglio repubblichino; al contrario, alcuni di essi tentarono, dopo l'8 settembre, di inserirsi nella lotta resistenziale; ma all'abilità letteraria non corrispondeva un'eguale capacità cospirativa. Il gruppo formato da Aldo Borlenghi, Pietro Viola, Tito di Stefano, Arrigo Dedali, Tino Avanzini, Luigi Franco, Aldo Cremonini, Mario Colombi Guidotti, Giancarlo Artoni e Giacomo Ulivi aderiva a posizioni liberali, seppure in una posizione di sinistra all'interno del partito, e in tale veste partecipò alle riunioni del CLN provinciale. Ma nel febbraio 1944 la polizia fascista, messa sulle tracce dei cospiratori forse dalla loro stessa imprudenza, ne arrestò alcuni, altri costrinse alla fuga [9]. Giacomo Ulivi, fuggito dalla caserma in cui era stato tradotto subito dopo l'arresto, si nascose a Modena, dove, come s'è scritto in altra parte del presente saggio, prese contatto con la Resistenza locale; scoperto e arrestato, venne fucilato il 10 novembre 1944, dopo aver lasciato agli amici una lettera da considerarsi il suo testamento spirituale, emblematico dell'atteggiamento dei giovani di allora, dove da un lato egli denuncia agli amici « la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali » e dall'altro li invita a pensare a quanto debbono « rifare »: case, ferrovie, porti, centrali elettriche, industria, agricoltura, ma soprattutto se stessi, rifiutando il disimpegno politico che venti anni di fascismo hanno instillato nell'animo degli italiani: « oggi bisogna combattere contro l'oppressore... Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi » [10]. Per gli altri la sorte fu meno tragica: Pietro Viola, fuggito dal carcere, si recò a Domodossola, dove partecipò alle vicende della « repubblica » della Val d'Ossola, riparando poi in Svizzera. Il professor Dedali,

[9] Marini (L. Porcari), *I comunisti parmensi nella cospirazione*, « Eco del lavoro », n. 23, 7 dicembre 1945, p. 3; testimonianza orale del professor Arrigo Dedali.

[10] *Lettere di Giacomo Ulivi*, a cura di E. Pacchioni, Modena, 1974, pp. 83-86. Temi analoghi tratta Giaime Pintor nella sua ultima lettera (cfr. *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 185-188).

fuggito anch'egli a Verona, dove era stato tradotto, partecipò alla guerra partigiana nel Mantovano. Il professor Luigi Franco [11], sfuggito all'arresto, sostituí il professor Dedali nel CLN parmense, in rappresentanza del partito liberale.

Meglio organizzata era invece la rete cospirativa del PCI che aveva trovato modo di inserirsi nell'ambito universitario: il suo ufficio stampa, di cui era instancabile animatore Bruno Longhi, decise di far rivivere in forma clandestina « Il Piccone », poco dopo la sua soppressione da parte della censura fascista. Oltre a Longhi, compilarono il primo numero diffuso il 10 aprile 1943, con il sottotitolo « organo degli studenti liberi », il professor Bruno Tanzi e l'avvocato Giuseppe Barbieri, cui piú tardi si unì Bruno Ferrari [12]; l'opposizione al fascismo degli universitari parmensi si spostava cosí da una posizione di fronda a lotta manifesta e ideologicamente motivata all'oppressione, cosciente di partecipare ad un movimento antifascista che opera in tutto il paese: « "Il Piccone" ritiene... sia suo dovere unire la sua voce a quelle che in ogni parte d'Italia portano il loro contributo al movimento di rinnovamento spirituale e politico del nostro popolo, e si schiera tra la libera stampa italiana e assume il suo posto di battaglia » [13]. Il foglio ciclostilato (« ridotto e dimesso nel formato e nella veste, il Piccone assurge agli onori della stampa clandestina » scrivevano i redattori) si rivolge agli « studenti, laureati e professionisti » e reca sul frontespizio versi del Carducci (« In faccia allo stranier che armato accampasi / sul nostro suol gridare Italia, Italia!) segno forse della diffusione che certo carduccianesimo giacobino ha avuto fra gli antifascisti italiani, giovani o meno. L'editoriale intende far apparire la pubblicazione come derivazione diretta, senza soluzione di continuità, del precedente periodico gufino, quasi cercando in esso la chiave per inserirsi negli ambienti borghesi: « Il Piccone, imbavagliato da quelli della cosiddetta "vecchia guardia" che, cristallizzati nelle lucrose po-

[11] Luigi Franco, nato a Vibo Valentia e laureatosi in lettere e filosofia all'università di Roma con Giovanni Gentile, compagno di studi del parmense Pilo Albertelli, insegnava storia e filosofia a Parma, dove ebbe come colleghi gli antifascisti Ferdinando Bernini, Olimpo Febbroni e Fortunato Gerosa. Nel dopoguerra divenne preside del liceo scientifico « Guglielmo Marconi ». Appassionato studioso di storia della Lucania, pubblicò scritti su periodici e riviste, e una monografia dedicata a Ferdinando Bernini.

[12] Longhi, Barbieri e Ferrari periranno poi vittime della ferocia nazifascista: il primo a causa delle servizie subite, l'avvocato Barbieri fucilato, dopo aver subito feroci torture, il 1° settembre 1944, in piazza Garibaldi con altri sei prigionieri politici. Brunetto Ferrari perse la vita in un'azione partigiana durante i rastrellamenti del novembre 1944.

[13] « Il Piccone », a. III, n. 1, 10 aprile 1943, p. 2.

sizioni raggiunte, rabbiosamente attaccati ad un redditizio conservatorismo, temono ogni voce nuova, ogni voce veramente rivoluzionaria, torna da oggi, in un'ora cosí tragica per la nostra Patria, fra di voi per diffondere il pensiero della parte piú cosciente della Nazione »[14]. A un linguaggio ancora legato allo stile fascista, ridondante di aggettivazioni (*lucrose posizioni raggiunte, rabbiosamente attaccati ad un redditizio conservatorismo*) si unisce la concisione e la misura delle nuove idee; alla *vile incertezza* dei gerarchi fascisti si contrappone *decisione, coraggio* e *fermezza*; né manca il richiamo alle tradizioni risorgimentali: solo se si affronteranno « i veri problemi che agitano in quest'ora l'Italia », si sarà « veramente degni... degli eroi che hanno fatto dell'Italia un paese unito e libero »[15]. « Non è facendo dei pacchi per i soldati, nè offrendosi di guidare trattori (che non ci sono), che noi potremo chiamarci quelli di Curtatone e Montanara » scrive Ri, polemizzando con uno dei dirigenti del GUF parmense, Laugero, che constatando l'assenteismo dei giovani nei confronti dei problemi bellici, aveva proposto come rimedio la partecipazione degli studenti alla confezione di pacchi o ai lavori agricoli, guidando in questo caso trattori o ancora che essi costituissero delle squadre di azione per « cazzottare quelli che fanno i cosiddetti quattro salti, che fumano le sigarette inglesi o che portano i capelli lunghi e i calzerotti colorati ». I giovani redattori del « Piccone » oppongono un netto rifiuto alla violenza squadristica: non è « imponendo una fede dogmatica o cazzottando qualche disgraziato che vive al margine di ogni movimento »[16] che si ricostituirà nei giovani la fiducia nella loro azione. Per certi versi gli articoli tendono a investire gli intellettuali del ruolo di guida del movimento di rivolta contro il nazifascismo: scrive infatti Lex: « la classe intellettuale, la nostra classe, dovrebbe essere la prima a porsi con onestà e serietà questi gravosi problemi »[17], mentre Ri definisce gli studenti « quella parte della Nazione... che per il privilegio del sapere e dell'età vanta il dovere di essere alla testa di ogni movimento di rinnovamento »; del resto « gli studenti furono qualcosa nella storia d'Italia solo quando posero i loro privilegi al servizio degli interessi della Nazione e conquistarono il primo posto nella lotta per le rivendicazioni di tutto il popolo »[18]. Nel secondo numero l'apporto ideologico marxista si accentua, gli articoli mirano

[14] « Il Piccone », a. III, n. 1, 10 aprile 1943, p. 1.
[15] *Ibidem.*
[16] Lex, *Impressioni sulla riunione del 22 marzo*, ivi, pp. 1-2. Sotto lo pseudonimo di Lex ci sembra possibile riconoscere l'avvocato Barbieri.
[17] Ivi, p. 2.
[18] Ri, *Come noi vediamo il problema.* ivi, p. 2.

a superare le divisioni che il fascismo aveva creato fra studenti e lavoratori, riallacciandosi non tanto alle tradizioni risorgimentali quanto a quelle piú recenti dell'antifascismo parmense con la pubblicazione di uno scritto di Dante Gorreri, eroe delle barricate dell'Oltretorrente del 1922, reduce nel '43 dal confino e dal carcere. Il ciclostile che serviva alla stampa del foglio clandestino era nascosto nell'ufficio della sezione di patologia generale, a capo della quale era allora il professor Bruno Tanzi, che seppe raccogliere attorno a sé e organizzare politicamente molti dei suoi studenti [19]. All'interno della facoltà di medicina, centro di antifascismo come quella bolognese, veniva cosí svolta nel 1943 tutta l'attività di stampa del partito comunista parmense ed erano elaborati i testi dei volantini e dell'altro giornale clandestino « La Riscossa », che si indirizzava alle classi lavoratrici. Prosecuzione ideale del « Piccone » clandestino è « Il Piccone in montagna », organo della 143ª brigata d'assalto Garibaldi, nuova denominazione della gloriosa quarantasettesima [20]. Commissario politico del gruppo partigiano era Luigi Cortese (Ilio) [21], già redattore del « Piccone » clandestino e ispiratore, oltre che compilatore, insieme con Ubaldo Bertoli (Gino), del foglio partigiano. Il primo numero del « Piccone in montagna » ap-

[19] Ricordiamo fra gli altri Giordano Cavestro, poi partigiano, fucilato dai nazifascisti a Bardi il 4 maggio 1944 con altri quattro ostaggi, Ottavio Braga, Dino Copercini, Enzo Baldassi, Gino Cortese, Giuseppe Marchini, Derlindati, Enzo Dell'Aglio, Giovanni Timossi, ex redattore capo de « Il Piccone », gufino. Cfr. per tutte le notizie riguardanti « Il Piccone » clandestino la testimonianza orale del professor Bruno Tanzi e G. Musiari, *Il movimento antifascista studentesco di Parma*, in Ametag, *Ventennale*, cit., p. 40.

[20] U. Bertoli, *La quarantasettesima*, prefazione di A. Bertolucci, Parma, 1961.

[21] Luigi Cortese giunse a Parma come soldato nel 1943 e prese subito contatto con l'avvocato Barbieri e Bruno Ferrari. Già in Sicilia egli faceva parte dell'organizzazione clandestina del PCI. Leonardo Sciascia, suo amico sin dagli anni del liceo, ne *Le parrocchie di Regalpetra*, descrive le argute beffe di Luigi Cortese, che ai convegni del GUF era capace di citare « un discorso di Dimitrov dicendo che era di Bottai, far dire a Mussolini cose che aveva detto Stalin e a Starace frasi dell'ultimo discorso di Roosevelt » (Bari, 1973, p. 46); beffa che mise in atto anche a Parma, a una manifestazione del GUF. Divenuto commissario politico della quarantasettesima, egli svolse all'interno del raggruppamento partigiano un importante e particolare ruolo: « nella trama psicologica che sorreggeva la vita della brigata, Ilio, ... poteva essere considerato un infaticabile rigeneratore di idee, di astuzia e di orgoglio. Intelligente, vivace, la liscia fronte intellettuale sotto una massa di capelli corvini, gli occhi tondi dall'acutezza sinuosa e la parola che rappresentava sempre una sintesi precisa, egli muoveva i fili di quel complicato organismo che era la 47ª, obbedendo in eguale misura alla sua responsabilità di commissario e alla sua fede di comunista » (U. Bertoli, *La quarantasettesima*, cit., p. 61). Ritornato in Sicilia, divenne poi deputato per il partito comunista e attualmente è titolare della cattedra di storia della storiografia all'università di Palermo.

pare il 15 febbraio 1945 dopo lunghi mesi di dura lotta e vuole ricollegarsi alla pubblicazione clandestina universitaria, « organo d'avanguardia, di lotta e di rivoluzionarismo »[22]. I problemi che Ilio tratta sulle pagine del giornale partigiano sono quelli derivati dalla particolare formazione della brigata[23], refrattaria alla disciplina militare e sospetta agli alleati per le sue posizioni ideologiche di stretta osservanza dei principi marxisti; cosí i rapporti fra i partigiani e gli ufficiali provenienti dall'esercito regio e passati alla Resistenza, non apparivano sempre improntati ad una reciproca comprensione. Luigi Cortese, in un articolo dedicato all'analisi di tale problema, insiste sulla particolare struttura delle formazioni, espressione delle « forze popolari », che hanno dimostrato « energie e qualità che molti ignoravano », ma che necessitano anche di forme di disciplina diverse da quelle dell'esercito monarchico. L'eroismo e la combattività dimostrati derivano proprio dalla « disciplina cosciente » che domina le brigate partigiane[24] e di cui si occupa anche Passatore (Gino Costa) su un altro foglio garibaldino, « Libertà », sottolineando la differenza fra la disciplina del vecchio esercito, fondata sul formalismo e da lui definita una « disciplina indisciplinata » e il risveglio delle coscienze del movimento partigiano, la sua « disciplina cosciente e non meccanica, voluta, non imposta come un gioco, autodisciplina quindi, che rafforzerà il nostro movimento e ci preparerà alla nuova vita che si apre per il nostro paese »[25]. Al carattere popolare del movimento partigiano fa costantemente riferimento Luigi Cortese nei suoi articoli e a esso si richiama per protestare contro l'immissione nei corpi di polizia delle zone liberate di carabinieri compromessi col fascismo. I garibaldini, egli afferma, sono per l'ordine, ma sono « popolo e quindi con la massa contro le figure impopolari ». E, al di là del pericolo immediato, egli intravvede il disegno reazionario che si va delinendo e che i garibaldini non possono avallare. Aiutati dagli alleati, (dopo pochi giorni hanno già ricevuto un lancio, mentre i garibaldini dopo diciotto mesi non sono ancora vestiti) i carabinieri si pongono già come gli eredi di una mentalità conservatrice e restauratrice, in antitesi con i principî di democrazia progressiva di cui Ilio si fa portavoce: « non possiamo crearci da ora le catene che legheranno la nostra mentalità progressista di domani ». L'insofferenza per qualunque forma di repressione si com-

[22] Presentazione de « Il Piccone in montagna », n. 1, 15 febbraio 1945.
[23] U. Bertoli, *La quarantasettesima*, cit., pp. 26-27.
[24] Ilio (Luigi Cortese), *Ufficiali e patrioti*, « Il Piccone in montagna », n. 3, s.d., ma prima metà di marzo 1945, p. 5.
[25] Passatore (Gino Costa), *Necessità della disciplina per giungere alla coscienza di massa*, « Libertà », a. I, n. 3, 10 marzo 1945, p. 1.

pone nella visione utopistica di una polizia, pervasa da una « nuova mentalità democratica che permette ai cittadini di rispettare le leggi, ma di avere le proprie opinioni, creando cosí una vera aria di democrazia popolare progressiva » [26]. L'attività dell'ufficio stampa della 143ª brigata non si limitava alla sola stesura del « Piccone in montagna », ma si dedicava anche alla diffusione di testi ciclostilati, preparati dallo stesso commissario politico o per la maggior parte di evidente ispirazione degli organi centrali di stampa del PCI. Parte dei testi svolgevano un ruolo di controinformazione, ovviando al conformismo informativo imposto dalla censura fascista; venivano cosí diffuse edizioni che riassumevano i testi fondamentali del marxismo, *Il Manifesto*, *I principi del leninismo*, o la sintesi del programma del partito; ma piú che all'ideologia generale ci si rivolgeva di preferenza alla realtà nazionale, sicché un buon numero di ciclostilati è dedicato all'illustrazione dell'attività del partito comunista italiano [27], accanto a testi di Togliatti o tratti da « La Nostra Lotta » e dalla « Rinascita ». Né manca il richiamo all'esemplarità di comunisti quali Gramsci e Scoccimarro di cui si diffondono elogiative biografie [28], mentre alcuni ciclostilati trattano argomenti di vita partigiana come *Mitra e moschetto* o *Partigiani, sappisti, gappisti e patrioti* [29].

Ci sembra comunque che la pur vivace attività dell'ufficio stampa della 143ª brigata rimanga circoscritta all'impegno molteplice di Luigi Cortese: la stampa partigiana parmense non ha infatti la continuità, la varietà di argomenti che caratterizzano quella reggiana [30]. Sui fogli o giornali partigiani parmensi prevalgono i rac-

[26] Ilio (Luigi Cortese), *Polizia e popolo*, « Il Piccone in montagna », n. 4, s.d., ma marzo 1945, p. 5; cfr. anche *Fermi nei nostri propositi*, foglio dattiloscritto diffuso tra le brigate partigiane e conservato all'Istituto storico della Resistenza di Parma (ST-VA, 10): « i volontari saranno parte del nuovo esercito epurato dagli ufficiali e da tutti gli elementi reazionari; la polizia fascista cesserà di essere strumento di reazione. La nuova polizia coll'immissione di partigiani, diventerà guardia della libertà, tutelatrice degli onesti e dei deboli ».

[27] *Perché i comunisti lottano oggi in Italia per una democrazia progressiva* (1000 copie diffuse), *La dichiarazione del PC sui rapporti fra comunisti e cattolici*, *Perché siamo marxisti*, *Per un'Italia democratica e progressiva*, *Che cosa deve essere il partito comunista*, *Il marxismo e la questione nazionale*, *L'organizzazione del PC italiano*; foglio dattiloscritto, relazione sulla attività dell'Ufficio stampa della 143ª brigata nel periodo 1° febbraio - 15 marzo 1945, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza di Parma (ST-MI, 29).

[28] *Vita di Gramsci* e *Mauro Scoccimarro*, ivi.

[29] Cfr. anche *L'unità garanzia della vittoria*, *Fronte partigiano*, *I comitati di difesa contadini squadra d'azione*, *Estratto da un rapporto di un compagno*, *Ai compagni chiamati a ricoprire cariche pubbliche*, ivi.

[30] Alcuni degli articoli de « Il Piccone in montagna » sono riproduzioni di articoli de « Il Partigiano » e de « Il Garibaldino » delle brigate reggiane.

conti, a volte affabulati, delle imprese della brigata, i ricordi dei morti o infine brani umoristici che ridicolizzano gli aspetti piú materiali e negativi della vita partigiana; anche se si è ben consci della positiva opera di informazione svolta dagli organi della brigata e sebbene non manchi « lo spirito di iniziativa o lo spirito critico, fattore essenziale del vero giornalismo », gli ostacoli frapposti dalle difficoltà pratiche impediscono poi l'attuazione di tale programma; compilare un giornale significa per i partigiani esercitare uno di quei diritti, la libertà di stampa, che il fascismo ha negato al popolo italiano, e iniziare la formazione di un nuovo spirito critico, di una nuova « mentalità estranea a tutte quelle cose che intralciavano la nostra libertà di pensiero » [31]. Secondo tale spirito è stilata anche la presentazione della « Nuova Italia », il giornale stampato nel « territorio libero » di Taro su ispirazione del professor Achille Pellizzari [32], protagonista di primo piano nella lotta resistenziale parmense e anch'egli, come Bernini, Zonta e Crocioni esponente della cultura storica precrociana: non piú un giornale fatto da « retori stipendiati, i quali per lucro immondo esortino i temerari e gli ingenui al rischio che essi corrono, alle battaglie che essi temono », ma un giornale fatto da combattenti [33].

[31] Luigi Cortese, *Presentazione*, « La Raffica », organo ufficiale del distaccamento « Sorrenti », a. I, n. 1, 18-11-44.

[32] Achille Pellizzari, nato a Maglie nel 1882, a soli 29 anni era già titolare di una cattedra di letteratura italiana; deputato del partito popolare italiano, dopo il 1925 fece parte del « comitato delle opposizioni » e nel luglio 1943 si fece promotore del « manifesto dei quarantaquattro professori dell'ateneo genovese », che ribadiva il principio delle libertà accademiche, e partecipò alla costituzione della DC ligure. Ricercato dalla polizia dopo l'8 settembre, si rifugiò a Berceto, in provincia di Parma, dove poi prese parte alla Resistenza col nome di Poe. Nel giugno del 1944 fu nominato prefetto della Valle del Taro, dove, cacciati i tedeschi, veniva ricostituita una amministrazione comunale elettiva. Colla costituzione del comitato unico, Poe divenne commissario di guerra e, dopo essere sfuggito all'eccidio di Bosco, continuò la vita partigiana sino alla Liberazione. Nel gennaio 1946 fu nomitato rettore dell'ateneo genovese e nell'ottobre dello stesso anno deputato alla Costituente per la democrazia cristiana. Morí nel 1948. Critico e storico della letteratura, diresse la « Rassegna » succedendo a D'Ancona, oltre che la « Biblioteca rara » e la collana di monografie « Studi e ritratti ». Collaborò poi con Croce alla stesura del piano degli « Scrittori d'Italia »; le sue pubblicazioni investono molte aree della letteratura italiana, dalla *Vita e opere di Guittone d'Arezzo*, che fu anche la sua tesi di laurea, agli *Studi manzoniani*. Segnaliamo inoltre il saggio di storia letteraria *Dal Duecento all'Ottocento, Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana, Dante e l'anima nazionale* e l'ultima sua opera *Oggi... 25 novembre*, scritta nel 1946 dopo l'esperienza resistenziale.

[33] Presentazione de « La Nuova Italia », a. I, n. 1, 13 luglio 1944, p. 1. Il giornale di cui furono pubblicati due soli numeri (il secondo del 9 aprile 1945) era frutto della collaborazione di partigiani di varie tendenze: di ispi-

Una critica al fascismo, di tono ugualmente aspro, per aver voluto tenere i giovani in « povertà di spirito e meglio ribadire, attraverso l'oscurità le catene della schiavitú » compare in un volantino, contenente un appello agli studenti, di cui si può attribuire la diffusione alla seconda metà del 1944. L'autore dell'appello sottolinea il fatto che gli studenti mancheranno, il giorno della Liberazione, fra quanti inneggeranno alla libertà riconquistata e ripropone il contrasto fra gli studenti, in genere appartenenti alla media borghesia, e la classe dei lavoratori. Questi ultimi sono infatti sui monti a combattere assieme agli intellettuali « che piú hanno sofferto per questa immensa vergogna dell'Italia e che vogliono redimerla »; degli studenti invece « ci sono solo coloro che hanno conservato e preservato la vitalità dello spirito e del carattere dalla corruzione fascista ». Anche qui si propone il dualismo fra passato e futuro, fra ciò che era la scuola fascista, « mera burocrazia formale », « augusta bottega ove si compravano lauree » e dove si insegnava solo « la necessità e la santità della guerra, ad odiare e disprezzare tutti coloro che pur non recando male alcuno, non la pensavano come noi », e quello che la scuola dovrebbe essere: « un costante sforzo per vincere il male, per migliorare l'uomo attraverso la necessità del soffrire, per renderlo piú giusto attraverso la verità, piú felice attraverso l'istruzione, piú umano attraverso l'educazione ». Il volantino appare come il risultato del coagulo di esperienze diverse: sono chiare da un lato la matrice cattolica di alcune affermazioni e di certa terminologia, dall'altro l'assunzione, probabilmente recente, dell'ideologia marxista [34] e infine il permanere di un lessico ancora legato ad

razione comunista è ad esempio l'articolo apparso sul secondo numero che fa appello all'unità delle forze antifasciste « al di sopra di qualsiasi ideologia politica e religiosa: Liberali, Comunisti, Democristiani, Socialisti, del Partito d'Azione »; dove tuttavia risulta piú evidente la matrice marxista è nell'esortazione a fare blocco « in unione alle forze propulsive della classe operaia italiana... per condurre con sempre maggiore irruenza questa nostra sacra guerra di liberazione nazionale che darà al popolo italiano, attraverso il riscatto dal nazifascismo, una nuova dignità nazionale, nuove coscienze politiche e la Democrazia Progressiva ». L'apporto del professor Pellizzari al foglio fu, per forza di cose, assai limitato a causa delle pesanti responsabilità di cui era investito, facendo parte del comando unico.

[34] La minuta conservata presso l'Istituto storico per la Resistenza di Parma (ST-VA 3) non reca alcuna data: si può pensare che l'appello a combattere venga rivolto dopo il luglio 1944, cioè dopo il rastrellamento condotto dalle truppe naziste, quando il numero di combattenti scarseggiava e prima dell'arrivo di un gran numero di nuovi uomini tra i partigiani. Il volantino appare stilato da un aderente al partito comunista, nonostante lo stile retorico. La minuta reca infatti alcune correzioni: si cancella il termine « compagni » ogni qual volta ci si rivolge agli studenti, una « mera burocrazia borghese » diventa

abitudini di vita del regime. Lo scrivente cerca di comporre le proprie istanze sociali (« la scuola deve trarre gli umili lavoratori dai campi fuori dall'ignoranza di servi, deve essere costituita per la integrale istruzione di tutti senza privilegi e senza pregiudizi ») con la diffidenza nei confronti di una classe, quella studentesca, espressione, come si è già detto, del ceto medio, della media e piccola borghesia, che, tranne le già citate eccezioni, nel suo complesso non aveva dato prova di eccessivo entusiasmo per la causa della Resistenza. Si spiega così una visione dell'istruzione che pecca nel suo insieme di esagerato idealismo e il richiamo al passato: « è necessario riarmare l'antica nostra fierezza, tornare alle barricate per scacciare il secolare nemico, ... riaccendere sulla fiaccola dell'ideale la fulgida fiamma delle nostre passate tradizioni ». Il tono oratorio-conativo dell'articolo si accentua ancor piú nel finale, colla visione di quanto accadrà dopo la Liberazione, allorché le scuole recheranno il nome dei morti per la Resistenza e si insegnerà « quella religione civica che sola può ricondurre alla perduta pace nel segno della Giustizia, della verità e dell'amore »; nell'esortazione finale l'andamento asseverativo ancora saturo di un « linguaggio da regime » (« facciamo sí che all'ultima adunata, quando saluteremo la conquistata vittoria, i nostri labari siano tutti presenti »), si unisce, ancora una volta a concezioni tipiche della saggistica cattolica: vengono cosí a mancare i tradizionali esiti della lotta antifascista (democratizzazione, libertà riconquistata, ecc.), ma si sarà lottato e sofferto per « un sogno di umanità e per un ideale di bene » e attraverso « la fatica e il sacrificio », si sarà raggiunto « il progresso e la redenzione » [35].

Il momento resistenziale vede a Parma tacere chi come Guanda, prima del crollo del fascismo, aveva tentato un'opposizione culturale al regime: la Resistenza costituirà per lui e per altri intellettuali un momento di riflessione e uno stimolo ad animare le dissidenze contro un nuovo conformismo: cosí ci è apparsa ideale continuazione dell'opera svolta dall'editore parmense in periodo fascista « Il Contemporaneo », la rivista da lui pubblicata nel '45 e nel '46, che costituisce un momento della nuova polemica che l'editore parmense con altri spiriti contestatori, quali Tartaglia e Tonini, conduce contro quella parte della cultura prontamente adeguatasi alle nuove norme. Accanto a un discorso culturale sempre di impronta europea,

una « mera burocrazia formale » ecc. Evidentemente il correttore non considerava gli studenti ideologicamente preparati ad accogliere un appello del partito comunista data la loro provenienza prevalentemente borghese.

[35] Ivi.

non mancano punte polemiche, rivolte ora a destra ora a sinistra, anche se l'anticomunismo di alcuni testi appare giustificato solo quando si protesta in nome di un rigore culturale che non ammette deroghe. E' questo il caso della polemica che oppone Guanda a Vittorini, colpevole di avere censurato alcuni brani di Hemingway [36]. D'altro canto la stessa rivista critica con uguale asprezza e molta coerenza il qualunquismo, « fenomeno caratteristico dei popoli senza educazione democratica » [37], il rapporto conformista degli italiani col cattolicesimo [38] e, per bocca di Buonaiuti, attacca il carattere reazionario di alcuni punti del concordato [39], non meno che i tentativi mistificatori di certe dichiarazioni ufficiali del Vaticano [40].

La voce di chi, come Sturzo, Gobetti e Jahier [41], non poté o non volle esprimersi liberamente trova ampia ospitalità sulle pagine del « Contemporaneo », accanto a un'accurata scelta di autori stranieri, rappresentativi delle varie tendenze del panorama letterario di allora: Camus [42], Pusckin [43], Vladimir Korolenko [44], Steinbeck [45], Raïssa Maritain [46], Kafka [47] e Anton Cechov [48].

La viva attenzione all'attività letteraria italiana [49] si accompagna

[36] U. G. (Ugo Guanda), *Montaggio alla russa*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 6, novembre-dicembre 1945, p. 2.

[37] U. G., *Il qualunquismo degli italiani*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 1-2.

[38] F. Tartaglia, *Questo cattolicesimo è falso*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 1-3.

[39] E. Buonaiuti, *La libertà fondamentale*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 4, settembre 1945, pp. 1-2.

[40] E. Buonaiuti, *Religione e vita associata*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 6, novembre-dicembre 1945, p. 3.

[41] L. Sturzo, *La libertà in Italia*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 1, giugno 1945, pp. 6-7; n. 5, ottobre 1945, p. 8; n. 6, novembre-dicembre 1945, pp. 7-8; P. Gobetti, *Matteotti*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 1, giugno 1945, pp. 1-3; P. Jahier, *Ho scritto a Vittorini*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 3-4.

[42] A. Camus, *Gli esiliati della peste*, « Il Contemporaneo », a. II, n. 8, febbraio-aprile 1946, pp. 6-7.

[43] A. Pusckin, *Dei doveri degli uomini di Silvio Pellico*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 5, ottobre 1945, p. 4.

[44] V. Korolenko, *L'insurrezione polacca*, ivi, pp. 5-7.

[45] J. Steinbeck, *L'ora di colazione*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 6, novembre-dicembre 1945, pp. 6-7.

[46] R. Maritain, *Marc Chagall*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 6, novembre-dicembre 1945, pp. 5-6; n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 4-5.

[47] F. Kafka, *Frammento*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, p. 7.

[48] A. Cechov, *Le ostriche*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 6-7.

[49] In ogni numero de « Il Contemporaneo » sono pubblicate recensioni delle opere apparse in Italia con particolare attenzione alla narrativa.

ad una approfondita analisi dei fenomeni culturali stranieri: le opere di Joyce e Conrad sono analizzate da Oreste Macrí [50] e Silvio D'Arzo [51], di cui « Il Contemporaneo » seppe comprendere le capacità critiche. La rivista riflette nella sua struttura e nei toni polemici, l'idea di cultura che Guanda propone ancora nel maggio del '49, ne *Il piacere di essere pecora*: uno sferzante e crudamente ironico attacco contro la classe docente di Parma per il suo scarso impegno sociale. La cultura non promette compensi materiali, ma solo « fatica senza tregua... È... il rivelarsi del sacro che è nell'uomo, preghiera che riempie di ineffabile musica l'umana solitudine; bisogno traboccante di verità ed amore, ancora, ... soprattutto, per dirla con Péguy, insofferenza del falso e intolleranza della menzogna e dell'ingiustizia » [52]; un'idea della cultura dunque, tesa a contrapporsi alla politica ufficiale della cultura ideologizzata, una visione dell'intellettuale, come uomo vero, « centro di verità e di coraggio », pronto a pagare di persona e ad « assumersi le responsabilità conseguenti al proprio modo di sentire » [53]: la figura di Péguy appariva forse all'editore l'esempio piú probante dell'uomo di cultura impegnato in una lotta personale in difesa dei propri ideali di giustizia e verità, fuori dagli schemi politici istituzionalizzati e contro il « partito intellettuale ».

La cultura del dopoguerra non piú costretta dal conformismo fascista trova ampio e libero spazio anche su altri organi di stampa: Oreste Macrí scriveva di Piero Jahier, Lee Masters ed Edgar Allan Poe [54] sulle pagine di « Vento del Nord », pubblicazione dell'ANPI, cui collaborava anche Francesco Squarcia [55]. Su « L'uomo libero », organo del partito liberale, pubblicavano articoli di argomento lette-

[50] O. Macrí, *Analisi degli Esuli di Joyce*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 4, settembre 1945, pp. 3-4.

[51] S. D'Arzo, *Invito a Conrad*, « Il Contemporaneo », a. I, n. 6, novembre-dicembre 1945, p. 5 e n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, p. 5. Cfr. anche *Polonio e il sentimento della vita*, « Il Contemporaneo », a. II, n. 8, febbraio-aprile 1946, p. 5 e *Io, Robinson Crusoe*, « Il Contemporaneo », a. II, n. 11, settembre 1946.

[52] U. Guanda, *Il piacere di essere pecora*, in *Ricordo*, cit., p. 82.

[53] Ivi, p. 82.

[54] O. Macrí, *Note su Piero Jahier*, « Vento del Nord », a. I, n. 13, 28 luglio 1945, p. 3; *Antologia di Spoon River*, « Vento del Nord », a. I, n. 12, 21 luglio 1945, p. 3; *Su Edgar Poe (Gusto artistico e gusto popolare)*, « Vento del Nord », a. I, n. 14, 4 agosto 1945, p. 3.

[55] F. Squarcia, *Sulla sorte dell'Alfieri*, « Vento del Nord », a. I, n. 14, 4 agosto 1945, p. 3; *Cattedre e banche*, « Vento del Nord », a. I, n. 16, 25 agosto 1945, p. 3; *Le parole mutano*, « Vento del Nord », a. I, n. 20, 22 settembre 1954, p. 3; *Una novella di Stendhal - Suor Scolastica*, « Vento del Nord », a. I, n. 22, 6 ottobre 1945, p. 3; *Nord-Sud*, « Vento del Nord », a. I, n. 24, 10 novembre 1945, p. 3.

rario Renato Poggioli e Arrigo Benedetti, Antonio Baldini, Giancarlo Artoni e Cecrope Barilli, mentre i periodici degli altri partiti apparivano impegnati nel dibattito politico che di poco precedeva le elezioni. La « Gazzetta di Parma » aveva come direttore assieme a Tito di Stefano, un uomo di cultura quale Francesco Bernini. La classe intellettuale continuava dunque anche nel dopoguerra a godere di uno spazio privilegiato nella « piccola capitale », ma ormai piú fitti si intrecciavano i rapporti fra società e intellettuali: la partecipazione alla Resistenza di uomini di cultura quali Achille Pellizzari, Francesco Bernini, Pietro Viola, Luigi Cortesi, Bruno Tanzi aveva costituito l'antecedente di questa necessaria conciliazione, l'inizio di un impegno costante in difesa dei valori democratici.

Capitolo settimo

Si è già notato che negli anni della dittatura il partito fascista piacentino non era riuscito nè a neutralizzare l'opposizione da parte del clero e dell'intellettualità cattolica né, tanto meno, a impedire la riorganizzazione dei partiti di sinistra, agevolata dal malcontento popolare succeduto alla crisi economica degli anni trenta. Cosí, nel marzo 1930 il partito comunista, ricostituitosi clandestinamente, organizzava lo sciopero dei lavoratori bottonieri allargando la propria penetrazione in numerosi centri della provincia di Piacenza [1]: d'altro canto, negli stessi anni, venivano diffusi importanti giornali clandestini dell'antifascismo militante [2]. Per il resto, giornali o documenti locali dei partiti politici organizzatisi clandestinamente nel ventennio, se mai ve ne furono, non sono reperibili; fa eccezione un dattiloscritto: *Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista - Dichiarazione programmatica* [3], genericamente datato 1943, conser-

[1] G. Berti, *Note sul fascismo piacentino*, cit. Lo stesso autore riferisce che l'anno dopo la polizia fascista riuscí a scoprire e ad arrestare molti attivisti, ma non poté mai completamente liquidare l'opposizione di sinistra. Si noti che tra gli arrestati c'è anche Paolo Belizzi, divenuto piú tardi segretario del primo CLN di Piacenza. Sulla ristrutturazione del partito comunista piacentino, si veda la testimonianza dello stesso Belizzi, e in particolare le notizie sullo sciopero dei bottonieri promosso a Fiorenzuola d'Arda da Linda Rota (cfr. P. Belizzi, *Il gerarchetto. Per precisare e smascherare omissioni e fandonie contenute nel « Lavoro cospirativo » di Remo Polizzi* (Venturi), Piacenza.

[2] Si tratta di giornali arcinoti quali « La Riscossa antifascista (Non mollare) » — sorta ad opera di Salvemini a Firenze e diretta in seguito da Carlo Rosselli —; « Giustizia e Libertà », periodico anch'esso diretto da Rosselli e dal suo partito e infine « Italia libera », organo del partito d'azione diffuso soprattutto prima e dopo il 25 luglio 1943, in concomitanza col forte nucleo di azionisti presenti nei gruppi partigiani.

[3] Per quanto riguarda il movimento di unità proletaria (MUP) e i suoi

vato alla biblioteca Landi-Passerini insieme ad altri giornali antifascisti.

Il documento illustra la necessità di una rapida trasformazione politica ed economica: si tratta di fondare una repubblica socialista che assicuri la partecipazione diretta di ogni cittadino alla gestione dello stato, la libertà religiosa e la libertà di pensiero; ciò presuppone una economia a regime collettivistico in cui si è già operata la socializzazione dei mezzi di produzione. Il documento si chiude poi con l'invito ad adeguarsi alla situazione attuale per volgerla ai propri fini: è questa l'unica indicazione realistica di tale dichiarazione programmatica [4].

Dal canto loro i cattolici piú impegnati, compresa la natura strumentale della politica religiosa e delle velleità popolari del regime, nel respingerne gli esiti pseudoetici e pseudosociali si richiamavano, oltre che alla dottrina sociale della chiesa, al programma del disciolto partito popolare: a tal fine, monsignor Civardi istituiva nel gennaio 1943 una commissione apposita per l'approfondimento di questi problemi, lo Studium Christi, cui parteciperà, tra l'altro, l'avvocato Francesco Daveri, nobile figura della Resistenza democratica cristiana al regime e futuro organizzatore del CLN piacentino [5].

L'attività cattolica clandestina era cosí cominciata.

A questo punto, gli avvenimenti del 25 luglio contribuivano a fondere questi movimenti clandestini paralleli, ma non ancora unificati in un'azione di lotta: come scrive il Berti, dopo la caduta del governo fascista l'azione cattolica antifascista, i giovani universitari fucini e gli intellettuali democratici cristiani si univano per combattere ciò che restava del passato regime [6].

Intanto anche i due principali quotidiani di Piacenza, « La Scure » e « Il Nuovo Giornale », avevano dovuto adeguarsi al nuovo cambio della guardia. All'indomani del 25 luglio, in luogo della « Scure » esce « La voce del mattino », una testata dalle pubblicazioni discontinue che ospita articoli di ex collaboratori del giornale soppresso: e fin dal primo numero comparso il 27 luglio, infatti, oltre a una biografia anonima del generale Badoglio vien riportato in terza pagina

rapporti con i lpartito socialista, si veda *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 95-101.

[4] *Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista*, dichiarazione programmatica, conservata nel fascicolo « Giornali antifascisti 1925-1943 ». Si noti che nel periodo resistenziale il partito socialista di unità proletaria di Piacenza — nato anch'esso dalla fusione tra PSI e MUP (cfr. nota precedente) — tace fino all'aprile 1945, data della pubblicazione di « La Voce proletaria ».

[5] G. Berti, *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza*, cit., pp. 190-198.

[6] Ivi, p. 196.

un articolo di Giulio Cattivelli dedicato all'ultima opera di Vittorini, *Conversazione in Sicilia*[7]. Se la novità del linguaggio e del contenuto di questo romanzo lascia perplessi, nota l'articolista, ciò è dovuto « al pregiudizio degli abituali schemi comunicativi » mentre « il clima del racconto vaga in un'atmosfera pura e rarefatta dove tutto si fissa in simbolo »; ma l'esperienza dello scrittore assurge all'universalità in quanto esprime il dolore di tutti gli uomini che soffrono per l'ingiustizia: in tal senso va interpretata l'aspra polemica sociale presente nell'opera. Il critico si sforza, insomma, di illustrare il valore delle innovazioni formali riconducendole alla genuina originalità di pensiero di cui sono sostanziate; egli tenta un'interpretazione globale dell'opera del tutto scevra di forzature ideologiche.

Nel frattempo si cerca di allontanare il giornale dal suo passato fascista riesumando il titolo e l'indirizzo liberal-conservatore del vecchio quotidiano piacentino di Ernesto Prati, « Libertà »: il 21 agosto, infatti « La voce del mattino » esce sotto il titolo di « Libertà », *quotidiano di Piacenza*, e si apre con un articolo programmatico di Enrico Ranta, *I doveri di oggi e di domani*, che afferma il valore della libertà nella legge e nell'ordine, ma riconosce solo parzialmente le responsabilità del governo fascista[8]; nei numeri seguenti, il giornale fa proprio l'appello di Badoglio al senso di disciplina e sacrificio del popolo italiano per superare le difficoltà del drammatico presente. In definitiva si tratta, secondo il Ranta, di ricuperare il giusto rapporto tra stato e cittadino stabilito prima dell'avvento del fascismo e di conciliare libertà e tradizione cristiana seguendo l'insegnamento del Croce[9]: in una parola, bisogna tornare al liberalismo.

Sul piano culturale si registrano scarsi e mediocri interventi ispirati ai presupposti deteriori dell'ideologia reazionaria o al consueto municipalismo trionfalistico: cosí Giuseppe Novello, narrando le avventure erotiche del Boccaccio sottese alla sua produzione letteraria giovanile, giunge ad affermare che Fiammetta è bolscevica perché è una donna libertina lontana dalle virtú delle nostre madri di famiglia, mentre un anonimo redattore che si firma « m.a. » tenta di ripristinare la rubrica musicale con un articolo intitolato *Catalani*, dedicato ai rapporti fra quest'ultimo e Illica[10]; ma è ormai l'11 settembre, il giornale interrompe le pubblicazioni e il 22 dello stesso mese ri-

[7] G. Cattivelli, *La « Conversazione » di Vittorini*, « La voce del mattino », 27 luglio 1943.

[8] E. Ranta, *I doveri di oggi e di domani*, « Libertà », 21 agosto 1943.

[9] E. R., *Idea liberale e sentimento cristiano*, « Libertà », 4 settembre 1943.

[10] G. Novello, *Una vendetta d'amore di Messer Boccaccio*, « Libertà », 28 agosto 1943; m.a., *Catalani*, 11 settembre 1943.

compare « La Scure », organo del partito fascista repubblicano.

Dal canto suo anche il quotidiano cattolico, ricomparso il 29 luglio, si affianca alle direttive del governo Badoglio con la raccomandazione di non sorpassare « con impulsi inconsapevoli la difficile guida di Chi ci orienta » [11]. Intanto, in attesa di una rapida cessazione del conflitto, tutti i credenti sono tenuti a superare le divergenze che li dividono per unirsi in un'opera di pacificazione generale degli animi seguendo le esortazioni dei vescovi, senza lasciarsi fuorviare da altre demagogie [12]. A questo nuovo appello integralistico fa riscontro il tentativo di dissociarsi da ogni responsabilità politica imputando al liberalismo, pericolosamente inclinato a sinistra, l'insorgere di una violenta reazione piú tardi consolidatasi in dittatura; ora, scrive il giornale cattolico, come non è possibile tornare indietro di vent'anni, così non si può pretendere l'adeguamento della chiesa a una mutata realtà politica: la chiesa non ha niente da cambiare perché l'applicazione del Vangelo vale per tutti i tempi e per tutti i popoli [13]. Nei pochi numeri che seguono, il giornale rivela la preoccupazione di salvaguardare dallo sfacelo del regime gli accordi conclusi a suo tempo col governo fascista; e infine, dopo una lunga interruzione, il 25 novembre il quotidiano riprende le pubblicazioni affiancandosi alla propaganda del partito fascista repubblicano [14].

Ma l'indomani dell'8 settembre il primo comitato di liberazione s'era già formato a Piacenza: in casa dell'avvocato Daveri si tenevano frequenti riunioni clandestine cui partecipavano il colonnello Emilio Canzi, libertario, in seguito divenuto responsabile del comando unico della XIII zona; Paolo Belizzi, segretario del partito comunista di Piacenza; Luigi Rigolli del partito socialista; l'avvocato Minoia, democristiano e altri ai quali si aggiunse in ottobre l'avvocato Wladimiro Bersani, comunista, consulente militare e futuro comandante della 38ª brigata Garibaldi in Val d'Arda [15].

Contemporaneamente, i partiti antifascisti non trascuravano i pro-

[11] a.m., *La via della riscossa*, « Il Nuovo Giornale », 29 luglio 1943.

[12] *Nostri compiti di oggi e di domani*, 5 agosto 1943.

[13] G. D. M., *Giustizia, ordine, libertà*, 19 agosto 1943.

[14] Cfr., per quanto riguarda i rapporti tra la chiesa e il regime, l'articolo *Concordato e libertà*, 2 settembre 1943. In riferimento alla politica filorepubblicana del giornale vedi l'articolo di monsignor Italo Sgorbati, *Orientamenti*, 2 dicembre 1943, che invita ad allontanare « ogni velleità d'insurrezione e di vendetta » e di riconoscere « la moderazione adottata dal comando e dalle truppe germaniche ».

[15] A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1958. A quanto risulta, in dicembre s'erano già formati i primi nuclei partigiani della Val d'Arda — brigata « Luigi Evangelista », brigata di Prati e Inzani — e della Val Nure — 59ª brigata d'assalto Garibaldi « stella rossa » — mentre in Val Trebbia si stabiliva la divisione volontaria « giustizia e libertà », comandata

blemi della loro organizzazione interna e della propaganda tra la popolazione d'ogni ceto sociale: i democratici cristiani, preoccupati del futuro assetto politico dell'Italia, cercando di convogliare nelle loro organizzazioni le masse disorientate della città e della provincia; i comunisti, estendendo la propria penetrazione capillare nelle fabbriche, nelle officine, nelle campagne. La direzione del PCI riuscí a formare i primi nuclei di partigiani organizzati tra gli operai dell'Arsenale soprattutto per opera di Remo Polizzi, già organizzatore dei gruppi partigiani, proveniente da Parma e trasferito a Piacenza sotto la pseudonimo di Venturi: per sua iniziativa si cominciò a stampare l'organo della federazione comunista piacentina, « Il Martello », nell'aprile 1944.

In un primo tempo si trattò di un semplice ciclostilato diffuso in circa cinquecento copie tra i lavoratori comunisti dell'Arsenale; ben presto però il numero crescente dei proseliti e l'esigenza di una diffusione piú vasta imposero una rapida trasformazione anche tipografica del foglio comunista: dal 25 luglio 1944 esso venne infatti stampato, sia pur sempre nelle dimensioni di un foglio [16]. L'articolo d'apertura del primo numero a stampa, intitolato appunto *25 luglio*, rievoca gli avvenimenti succeduti l'anno precedente, constata l'inevitabile crollo del fascismo ed esalta la lotta di liberazione. Dal momento in cui i rappresentanti del CLN sono entrati a far parte del governo Badoglio, scrive il giornale, il processo di democratizzazione, fondato sull'eliminazione progressiva delle forze conservatrici complici del fascismo, è irreversibile; ora è la lotta del popolo, che sta per culminare nell'insurrezione nazionale, a segnare l'ingresso decisivo delle masse nella vita politica e nella direzione del paese: e in questo senso gli avvenimenti hanno già superato « le vaghe promesse di libertà » fatte a suo tempo da Badoglio [17]. Seguono notizie sulle squadre d'azione patriottiche [18], resoconti delle

dall'avvocato Fausto Cossu e forte di ben dodici brigate; cfr. anche J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, Piacenza, 1947.

[16] R. Polizzi, *Il lavoro cospirativo 1926-1945*, Bologna, 1968. I cinque numeri ciclostilati non sono reperibili. Secondo le notizie fornite dallo stesso Polizzi, il foglio era ciclostilato in casa di Alfredo Borotti (arrestato dai fascisti alla fine del 1944), mentre a Fiorenzuola se ne preparava la composizione tipografica. Ben presto però per ragioni di cautela la tipografia del giornale fu trasferita a Cortemaggiore, altro caposaldo comunista.

[17] *25 luglio*, « Il Martello » - *organo della federazione comunista di Piacenza*, a. I, n. 6, 2 (luglio 1944).

[18] Un breve trafiletto annuncia la morte dell'avvocato Bersani, comandante della 38ª brigata Garibaldi caduto in un'imboscata tesagli dai fascisti il 19 luglio 1944. Per chi voglia conoscere la storia di capitano Selva si rimanda a J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre*, cit.

piú feroci rappresaglie nazifasciste e appelli a sostenere la lotta di liberazione in polemica con le correnti neutrali o attesiste.

L'altro numero a noi pervenuto, il numero 9 del 18 ottobre 1944 è costituito da una sola facciata e porta il sottotitolo di *Edizione straordinaria per i partigiani.* A fianco del titolo, una frase di Ercoli (Togliatti) ricorda che l'insurrezione contro i fascisti è un fatto di popolo e non la lotta di una sola fazione o di un singolo partito politico; per il resto, il contenuto dell'articolo è scontato: vi si parla delle virtú dei partigiani, si rende onore agli eroi caduti nella guerra contro lo straniero invasore [19].

Maggiore interesse suscita, a nostro avviso, il numero unico del foglio complementare, « La Falce », concepito come organo di formazione politica delle masse contadine scarsamente interessate ai problemi dei ceti operai. L'articolo di fondo, *I contadini e la lotta per l'indipendenza nazionale*, con un linguaggio particolarmente icastico cerca d'inserire la questione contadina — l'obbligo di rifornire l'esercito di occupazione, le requisizioni forzate, la scarsa produzione dei beni di consumo ecc. —, nella prospettiva generale della guerra al nemico esterno appoggiato dai connazionali traditori. A questi predatori è opportuno rispondere negando loro il vettovagliamento preteso e, per contro, intensificando gli sforzi per aiutare i partigiani. Si tratta insomma di abbandonare ogni soluzione unilaterale, collegandosi con il movimento operaio perché nella lotta contro gli oppressori non c'è spazio per gli antagonismi d'origine corporativa: la piovra hitlero-fascista, scrive il giornale, succhia il sangue di tutti i lavoratori italiani e tutti i lavoratori devono contribuire ad annientarla. In definitiva, il problema dei contadini va risolto nell'ambito di una trasformazione radicale delle condizioni di vita di tutto il popolo, perciò essi debbono fin d'ora contribuire al nuovo assetto socio-politico accelerando il crollo del fascismo [20]. Occorre evitare, inoltre, che la precipitosa ritirata delle truppe nazifasciste lasci dovunque distruzione e rovina: bisogna premunirsi e trasformare la ' simpatia ' per i partigiani in « forme concrete di solidarietà operante ». Anche il linguaggio è intessuto di parole che richiamano alla coesione delle forze e alla concretezza dei programmi; infine, *lotta e sacrifici — libertà e vittoria* è la parola d'ordine che conclude quest'appello.

A questa febbrile opera di riorganizzazione interna dei partiti

[19] Gli altri numeri de « Il Martello » non sono disponibili; non si sa pertanto quanti ne siano stati effettivamente stampati e diffusi.

[20] *I contadini e la lotta per l'indipendenza nazionale*, « La Falce », a. I, n. 1, 10 giugno 1944.

però non corrispondevano le condizioni di una coesistenza pacifica né tra le forze antifasciste di diversa ispirazione, né tanto meno, tra queste stesse forze e i residui politico-istituzionali del fascismo in declino. All'inizio del 1944, una grave crisi politica e organizzativa sconvolgeva il primo CLN piacentino: Daveri e Minoia erano costretti ad allontanarsi perché ricercati dalla polizia fascista, il colonnello Canzi era stato catturato; a ciò si aggiunge il contrasto tra i fautori d'una linea apolitica e gli elementi politicizzati del comitato [21]. Fu allora l'avvocato Bersani a ricostituire il secondo CLN di Piacenza di cui fece parte, per il partito d'azione, anche il professor Antonino La Rosa, futuro storiografo della Resistenza piacentina. L'avvocato Jacchia, già ricordato per il ruolo svolto a Bologna, manteneva i contatti tra il comitato locale piacentino costituito da democristiani, socialcomunisti e azionisti, e il comando generale Nord Emilia [22].

D'altra parte anche a Bettola, sede del comando unico il cui responsabile era di nuovo Canzi, restituito dai nazifascisti in seguito a uno scambio di prigionieri, si profilava un profondo dissenso tra i rappresentanti dei partiti di sinistra e gli esponenti democristiani, decisi a contenere la forte penetrazione comunista [23]. Ma nonostante questi contrasti, le operazioni militari diedero risultati apprezzabili: l'intera zona compresa fra la Val Nure e la Val Trebbia fu liberata con il contributo delle formazioni partigiane locali e specialmente della divisione « giustizia e libertà » di stanza in Val Trebbia.

Cosí, il 15 agosto 1944 esce il primo giornale della zona liberata: si tratta del « Grido del Popolo », *organo della divisione volontari « giustizia e libertà »*, fondato dal comandante Fausto per rispondere alla necessità di mobilitare la popolazione nella lotta contro i nazifascisti mediante un'opera di costante controinformazione politica, ideologica, militare [24].

Il giornale è costituito da articoli di fondo, appelli, proclami, decreti del CLN piacentino, cronistorie delle azioni della divisione e, per contro, denunce di attentati fascisti; sul piano culturale, si registra il tentativo di recuperare gli ideali del Risorgimento completamente falsati dalla demagogia fascista e il costante riferimento al pensiero di Carlo Rosselli oltre che al codice cristiano-sociale di Malines: tutti strumenti idonei, secondo gli ideologi del foglio

[21] A. La Rosa, *Storia della Resistenza*, cit., p. 61.
[22] J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre*, cit.
[23] È quanto ammette lo stesso Berti in *Uomini e vicende*, cit.
[24] Secondo Pietro Solari, *Partigiani di Val Trebbia e Val Tidone*, Piacenza, 1945, questa divisione non ebbe mai un vero e proprio apparato propagandistico malgrado vi fosse un addetto all'ufficio stampa e propaganda, Jerio.

partigiano, a una presa di coscienza alternativa, a una nuova educazione politica. Infatti è palese che il foglio partigiano intende contrapporsi direttamente all'organo fascista piacentino, « La Scure », che proprio in questo periodo intensificava la propaganda per dimostrare la continuità ideale tra l'ordinamento repubblicano vagheggiato dal Mazzini e la repubblica sociale mussoliniana e, secondariamente, l'identità di patriottismo e fede religiosa. Dal canto loro Edo e Arcangelo, gli articolisti di maggior rilievo, inseriscono il problema del rinnovamento culturale nell'ambito di una necessaria rieducazione politica del popolo vittima e complice ad un tempo del malgoverno fascista: se il fascismo, insomma, « rappresenta la dura esperienza di una immaturità politica per la quale tutti, piú o meno, dobbiamo recitare il mea culpa », si tratta oggi di risorgere alla luce dei doveri dell'ora, azione e educazione, poiché la dittatura non ha soffocato lo spirito critico degli italiani [25].

Quanto all'amor di patria tanto declamato dai fascisti, Arcangelo spiega che i veri patrioti non si associano allo straniero per calpestare i diritti della propria gente. Edo gli fa eco affermando che non esiste patria senza libertà e legalità, cioè senza il consenso del popolo cui spetta di partecipare alle decisioni dei governanti, come aveva chiarito a suo tempo il Mazzini [26].

D'altro canto, libertà non vuol dire licenza, mancanza di educazione: se i partiti antifascisti hanno subordinato le loro diverse posizioni politiche allo scopo e alla lotta comune, scrive Filippo, non bisogna mai dimenticare il motivo ideale della propria battaglia spinti da odi faziosi o peggio ancora da ambizioni personali; la libertà, ammonisce Arcangelo, è prima di tutto rispetto delle opinioni altrui e disciplina interiore, quindi bisogna combattere contro l'insorgere dell'intolleranza e dell'insubordinazione che impedirebbero di realizzare l'ordine nuovo [27].

Ora quest'appello all'unità di tutte le forze della Resistenza

[25] Edo, *Risorgimento*, « Il Grido del Popolo », a. I, n. 1, 15 agosto 1944. Dal canto loro, anche i fascisti sono costretti a riconoscere che la defezione dei giovani è imputabile ai difetti della loro educazione politica, fondata sull'acquisizione acritica e dogmatica della dottrina fascista: essa rimase estranea ai giovani, scrive un cronista de « La Scure », perché si ebbe « paura della prova del fuoco della critica e della discussione », cioè di una accettazione ragionata e consapevole della medesima (cfr. G. D. Fanfulli, *Il fascismo di ieri e i giovani*, « La Scure », 16 ottobre 1943).

[26] Arcangelo, *Assassini e patrioti*; Edo, *Amor di patria*, « Il Grido del Popolo », n. 2, 24 agosto 1944.

[27] Filippo, *Fraternità nella lotta comune*; Arcangelo, *Patrioti*, « Il « Grido del Popolo », n. 3, 16 settembre 1944; Arcangelo, *Guerra bianca*, « Il Grido del Popolo », n. 5, 31 ottobre 1944.

contro le spinte centrifughe e disgregatrici, rivelando l'esistenza di lotte intestine tra i partigiani della divisione, dimostra quanto la nuova concezione politica propugnata dai patrioti piú consapevoli trovasse difficoltà ad affermarsi tra la massa dei combattenti: non a caso gli articolisti del giornale — da Edo ad Arcangelo a Baldasarre — proclamano la necessità inderogabile di fondare il nuovo costume politico sull'impegno etico disinteressato ed esclusivo del singolo a costruire una patria libera e sovrana, abbandonando ogni tendenza particolaristica in nome di una solidarietà operante, indispensabile al raggiungimento dello scopo prefissato [18].

L'ultimo numero pubblicato prima del rastrellamento tedesco nell'inverno 1944-45 si segnala infine per la presenza di due articoli che tentano, ciascuno nel proprio ambito, una valutazione conclusiva degli avvenimenti militari e politici dell'ultimo anno di guerra. Il primo, intitolato *Rottami*, è quasi un testamento spirituale di Edo che propone il ricupero di tutti gli italiani sconvolti dalla tragedia della dittatura e della guerra: in questa fase di ricostruzione, tutti i rottami possono diventare utili, anche quelli marci o comunque inservibili. È un messaggio di speranza che non annulla la coscienza del dolore e del dramma d'Italia, eppure, continua Edo, « il popolo ha afferrato consapevole il senso del suo destino e se la tragedia lo deprime, non lo abbatte tuttavia » [29].

L'altro articolo, di Giulio De Vico, propone un'analisi dell'amnistia promessa dal governo repubblichino a tutti i partigiani che si costituiscano alle autorità fasciste entro il 10 novembre 1944 [30]. Si tratta di un provvedimento la cui inutilità si è rivelata palese dal momento che i partigiani hanno preso coscienza del carattere mondiale della guerra antifascista, ispirata dalla ribellione di tutti gli uomini liberi a un governo privo di qualsiasi rappresentatività popolare. Viceversa, proprio quell'elemento giustificativo della sovranità che mancava al regime fascista si è trasferito nelle mani delle formazioni partigiane che rappresentano la volontà di liberazione del popolo italiano. In definitiva, secondo l'articolista, si può dire che nemmeno alle soglie dell'inverno le amnistie dei fascisti lusingano o tentano qualcuno: i repubblichini farebbero meglio, pertanto, ad

[28] Baldasarre, *Nuovo ordine*, 31 ottobre 1944; Arcangelo, *Onore politico*, « Il Grido del Popolo », n. 6, 1° novembre 1944 — contro chi fa esclusiva propaganda di partito trascurando gli interessi della patria; Ceffo, *Dignità*, 1 novembre 1944, ecc.

[29] Edo, *Rottami*, « Il Grido del Popolo », n. 8, 19 novembre 1944.

[30] G. De Vico, *Amnistia*, 1 novembre 1944. Anche qui è scoperto l'intento polemico con la pubblicistica fascista, oscillante tra le proposte di riconciliazione e le minacce piú terribili (cfr. « La Scure », 1943-44).

arruolare i detenuti che nelle brigate nere non avrebbero certo difficoltà ad ambientarsi.

Ma alle soglie dell'inverno i nazifascisti scatenano l'ultima grande offensiva costringendo i partigiani alla resistenza a oltranza: secondo quanto riferisce il La Rosa, durante il rastrellamento invernale la divisione « giustizia e libertà », inseguita dai nemici, fu difesa dalle brigate « Mazzini » e « stella rossa »; di fatto la pubblicazione del « Grido del Popolo » s'interrompe fino al marzo 1945 in cui ricompare col sottotitolo di *organo dei volontari della divisione « Piacenza »*: quest'ultimo essendo il nuovo nome assunto dalla divisione di Fausto.

Intanto, dall'autunno 1944, venivano pubblicate anche « Umanità Nuova », voce della 60ª brigata d'assalto Garibaldi « stella rossa » di Piacenza e « Guerriglia », organo delle brigate Garibaldi di Piacenza, l'una e le altre di stanza in Val Nure.

Il primo numero di « Umanità Nuova » si apre con un articolo di presentazione, *I giovani e la rivoluzione della libertà*, rivolto al popolo dei monti e delle valli piacentine nell'intento di spiegare il senso degli obiettivi di lotta di questa brigata sintetizzati nella formula arcinota « Morte al nazifascismo — Libertà ai popoli ». Se ogni uomo è per natura diverso da un altro, scrive il giornale, deve poterlo essere: non ha senso perciò una dittatura che obblighi un popolo a pensare solo in un determinato modo. Ora il rifiuto di questa dittatura va esteso a ogni altra forma di governo dittatoriale, di qualunque matrice politica voglia definirsi: « la libertà di domani non dovrà essere di nuovo imbrigliata nei meandri difficili del colore di partito »[31].

S'impone insomma la necessità di una radicale trasformazione economica, con l'esigenza di rieducare il popolo ai valori morali mistificati dal regime. Non è difficile immaginare che i patrioti di « stella rossa » intendessero con ciò respingere le accuse di voler sostituire la dittatura del proletariato al totalitarismo fascista: ne fa fede il contrasto permanente tra i membri del comando unico di stanza a Bettola, in Val Nure, cioè nella zona di operazioni della brigata.

Un secondo articolo, *Partigiani e popolo*, mira ad illustrare l'amicizia tra queste due componenti, inutilmente contestata dai nemici del popolo e della nazione; segue la rievocazione dell'entrata in guerra dell'Italia e un sarcastico commento a un articolo di Farinacci; infine, le *Notarelle di cronaca* raccontano la storia della bri-

[31] *I giovani e la rivoluzione della libertà*, « Umanità Nuova », n. 1, 22 settembre 1944.

gata formatasi tra la popolazione montanara abitante nei pressi di Monte Santo. La prima squadra partigiana, scrive il giornale, si formò all'indomani dell'8 settembre quando la popolazione, allarmata dal pericolo di ricadere sotto l'odiato regime, decise di difendersi con le proprie forze: né valsero a disarmarla gli arresti e le persecuzioni della guardia nazionale repubblichina. L'ufficio politico del partito nazionale fascista allora cercò di introdurre una spia a fianco del capo militare della squadra, il Montenegrino, ma quegli inesperti montanari seppero riconoscere il delatore costringendolo a rivelare le informazioni pervenute ai fascisti sui partigiani della zona. I patrioti non riuscirono tuttavia a evitare il rastrellamento di Chiulano: fu questo, conclude il cronista, il battesimo di fuoco e di sangue della « stella rossa ».

Il secondo e, per quanto risulta, ultimo numero, si apre con un appello al popolo di Bettola affinché collabori coi partigiani contro i nemici in ritirata inseguiti dagli alleati; ancora una volta, la gente è chiamata a sostenere le forze della Resistenza lasciando cadere le perplessità e i pregiudizi cui può aver dato luogo il comportamento discutibile di qualche patriota.

Piú interessante ci sembra l'altro articolo, *I patrioti dinanzi a parole chiare*, che invita la gente a respingere le finzioni imposte dal regime ed elevate a norme sociali da secoli di oppressione. Oggi ciascuno deve azzardarsi ad esprimere francamente il proprio parere, a denunciare chiunque sia responsabile di qualche reato, anche se fosse un partigiano: questo è il modo migliore di contribuire al crollo della dittatura [32]. Come si vede, dunque, si tratta di un appello all'equità del bene pubblico motivato da episodi incresciosi verificatisi per colpa di qualche elemento infido penetrato fra i patrioti.

L'organo delle brigate Garibaldi di Piacenza, « Guerriglia », presenta temi non dissimili da quelli fin qui trattati; va segnalato comunque un breve trafiletto intitolato *Mazzini vivo* che ci parla del Mazzini come educatore del popolo ed eroe della libertà: nulla di piú lontano, dunque, dalla demagogia fascista che per tanti anni aveva cercato di travisare il messaggio di quest'italiano dedicato alle sorti della patria e dell'umanità. Solo i partigiani hanno scoperto Mazzini perché combattono in nome dei suoi stessi ideali: la Resistenza al fascismo si ricollega dunque alla gloriosa tradizione risorgimentale [33].

[32] *Appello al popolo* e *I patrioti dinanzi a parole chiare*, « Umanità Nuova », n. 2, 2 ottobre 1944.

[33] *Mazzini vivo*, « Guerriglia », n. 1, 20 ottobre 1944. È il carattere na-

Di altri documenti relativi all'ispirazione ideologica delle brigate partigiane ci riferisce brevemente il Berti nell'articolo citato, ma all'archivio comunale di Piacenza questo materiale è risultato irreperibile [34]. In particolare, per quanto riguarda il partito comunista si parla di un documento intitolato *Direttive per i membri del partito che si trovano tra i partigiani*, Piacenza, 12 ottobre 1944, in cui, secondo la testimonianza del Berti, si danno istruzioni per coinvolgere nella lotta larghi strati della popolazione e per contribuire all'unità di tutte le forze combattenti senza dimenticare che si tratta di guerra di popolo, non di classe [35].

D'altra parte anche altri partiti intensificano l'opera di propaganda: nel dicembre 1944 viene diffuso tra i partigiani piacentini un *Progetto di piano di lavoro del partito d'azione*, un opuscolo di quindici pagine dedicato ai problemi politici posti dall'imminente liberazione dell'Italia. Se la coalizione antifascista è formata anche da forze conservatrici, scrivono gli azionisti, si deve nondimeno impedire che esse prendano il sopravvento nel tentativo di restaurare le vecchie istituzioni, le vecchie ideologie prefasciste: al contrario, bisogna instaurare un regime democratico-socialista, garantire l'emancipazione del lavoro e la partecipazione diretta di tutti i cittadini alla vita dello stato [36]. A tal fine si prospetta la trasformazione della monarchia in repubblica, il decentramento amministrativo, lo statuto dei diritti dei lavoratori; a livello internazionale, vien proposta la federazione degli stati europei: si tratta evidentemente del consueto programma azionista diffuso ovunque. Infine, affrontando il problema dell'educazione pubblica e della scuola, si riconosce l'insufficienza dell'istruzione elementare mentre, per contro, si propone il prolungamento del periodo di scolarità in concomitanza con la riforma dei metodi e dei programmi della scuola media e superiore per consentire ai figli del popolo l'accesso ai gradi sco-

zionale e popolare della guerra partigiana a costituire l'elemento di continuità tra quest'ultima e le guerre d'indipendenza: i patrioti sono perciò gli eredi legittimi della tradizione risorgimentale, indegnamente usurpata dai fascisti che ne avevano esaltato l'immancabile aspetto deteriore (sull'argomento cfr. R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, Roma, 1964).

Non possiamo esaminare gli altri numeri di « Guerriglia » perché risultano irreperibili.

[34] G. Berti, *Uomini e vicende*, cit., pp. 203-204. Irreperibile risulta anche il documento stampato a Bettola il 29 settembre 1944 che porta l'intestazione *"Per i partigiani. Al popolo e in special modo a tutte le donne della Val Nure". Il gruppo locale di difesa della donna.*

[35] G. Berti, *Uomini e vicende*, cit., p. 203. Il documento insiste in particolare sulla necessità di comprendere le direttive di Togliatti.

[36] *Progetto di piano di lavoro del PdA*, p. 4.

lastici piú alti eliminando in tal modo l'odioso privilegio della cultura [37]. Questo problema, come vedremo, sarà affrontato quasi negli stessi termini dalle forze sociali della Resistenza subito dopo la Liberazione, cioè l'indomani del 25 aprile.

Di altre pubblicazioni o documenti relativi al periodo invernale (dicembre-febbraio 1944-45) non si ha notizia; invero, l'attività partigiana propriamente detta ricomincia nel marzo successivo, allorché si ricostituiscono le divisioni e le brigate, sia pur decimate dalle perdite e dagli stenti subiti durante il rastrellamento nazi-mongolo attuato durante l'inverno. In concomitanza con la ripresa dell'attività politico-militare ricompaiono anche i giornali partigiani la cui pubblicazione era stata sospesa; in particolare la divisione « giustizia e libertà », riformatasi in breve tempo col nome di 1ª divisione « Piacenza », dà inizio alla seconda serie delle pubblicazioni del « Grido del Popolo », il 15 marzo 1945.

Il foglio ci presenta una serie di brevi articoli dedicati rispettivamente al patriota Paolo, comandante della 3ª brigata, catturato e fucilato dai fascisti a Piacenza; all'impresa dei fratelli Bandiera, di cui ricorre l'anniversario [38]; infine al rastrellamento e a problemi organizzativi generali. Il rastrellamento, scrive Stefano, è la prova del fuoco del patriota, il momento insostituibile di verifica della sua dedizione e del suo eroismo [39]; dal canto suo Nadir — pseudonimo di Bianca Ceva, giovane antifascista di formazione crociana, proveniente da Milano — osserva che la lotta partigiana ha consolidato, se non proprio fondato la fraternità di operai, contadini, studenti: di quei ceti, cioè, su cui si fonderà la società nata dalla Resistenza [40].

Nadir è dunque la nuova ideologa del giornale: Edo e Arcangelo sono stati allontanati; dal canto loro, gli storiografi della Resistenza piacentina non forniscono alcuna spiegazione al riguardo. Ma non è questa l'unica novità riguardo all'indirizzo del « Grido del Popolo »: infatti, se per un verso l'intervento di Bianca Ceva con-

[37] *Progetto di piano di lavoro del PdA*, p. 15.

[38] Secondo il Battaglia, la scelta di episodi e personaggi del Risorgimento attuata durante l'elaborazione popolare del medesimo nel periodo resistenziale (v. Mazzini, Bandiera, Pisacane) è quanto mai significativa in quanto non risponde solo alla necessità di strappare all'avversario motivi di facile propaganda, ma esprime l'intento di collegarsi allo spirito piú genuino del Risorgimento di cui la Resistenza, nella sua lotta contro gli oppressori stranieri e nostrani, costituisce la naturale continuazione (cfr. R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, cit., in particolare pp. 21-32).

[39] Stefano, *Rastrellamento*, « Il Grido del Popolo », organo dei volontari della 1ª divisione « Piacenza », n. 9, 15 marzo 1945.

[40] Nadir, *Osservazioni*, « Il Grido del Popolo », 15 marzo 1945.

tribuisce a mutare in senso liberale la primitiva impostazione politica, assai piú radicale, dei problemi culturali, per un altro verso suscita reazioni e polemiche tra gli stessi collaboratori del giornale, non sempre disposti ad accettare soluzioni « moderate ».

Nadir esordisce con un articolo, *Fascismo*, comparso sul foglio partigiano del 26 marzo 1945. Prima di tutto, scrive, è opportuno chiarire il significato preciso della parola per evitare fraintendimenti; anzi, i partigiani piú colti sono invitati a spiegare agli altri i concetti che si celano dietro le parole. Se il fascismo, piú che un regime, è un modo di pensare e di agire, sarà difficile tentare di sradicarlo con mezzi esclusivamente politici: in realtà, esso « non sarà veramente morto finché non sarà rinnovato il costume », finché non sarà rinato « il culto sincero dei valori umani ». Ora, rinnovare il costume vuol dire innanzitutto essere consapevoli, amanti della libertà e fieri della propria dignità incontaminata dal servilismo. Quanto all'amore della patria, cosí falsamente esaltato dai fascisti, nessuno può negare che esso coincide con il dovere sociale di ogni cittadino, con l'onesta operosità di ciascuno, laddove va detto che il regime si fondava da sempre sulla corruzione. È stata la condanna morale, insomma, a colpire il fascismo piú della condanna politica perché esprime la ribellione di tutti i cittadini onesti, intolleranti dell'immoralità elevata dal regime a sistema di governo [41].

Si tratterebbe in definitiva di rieducare la gente ai valori umani prima ancora di aver trasformato le istituzioni politico-sociali: ma la rieducazione morale e civile di un popolo non si attua forse attraverso un sistema di rapporti etico-politici, garante della giustizia e della libertà? In altre parole se, come scrive la Ceva, il fascismo è un modo di vita, non può non essere un fatto di un costume politico corrispondente all'apparato istituzionale dello stato autoritario e repressivo: il mutamento di costume auspicato dalla articolista, pertanto, implica necessariamente la trasformazione delle istituzioni. Non è possibile scindere il rinnovamento etico dal rinnovamento politico: educare alla religione della libertà significa contribuire a realizzarla concretamente.

Infine, il giornale rinnova il costante appello risorgimentale rievocando le cinque giornate di Milano (18-23 marzo 1848) di cui ricorre l'anniversario in circostanze purtroppo drammatiche e con-

[41] Nadir, *Fascismo*, « Il Grido del Popolo », n. 10, 26 marzo 1945. Oltre all'articolo della Ceva vien pubblicato il famoso saluto di Benedetto Croce ai patrioti del Nord Italia: è qui che si parla della cosiddetta « religione della libertà » in nome della quale tanti giovani eroi hanno sacrificato la vita.

clude con un articolo, *Psicologia del momento*[42], in cui si parla del rapporto tra fascisti e partigiani. A questo proposito l'ignoto patriota, dopo aver chiarito che i partigiani non si confondono a polemizzare coi nemici della patria, afferma la necessità di un'educazione politica, cioè di quell'educazione che il fascismo negò alla gioventú italiana: sull'impreparazione di molti infatti ha ancora buon gioco la propaganda fascista che specula sul malcontento popolare mirando all'isolamento delle forze resistenziali. In effetti, se l'Italia è oggi un settore di second'ordine nell'economia generale della guerra, la colpa è del governo fascista; d'altro canto però anche gli alleati non hanno certamente giovato alla causa della Resistenza negando il riconoscimento giuridico ufficiale alle formazioni partigiane; segue un'amara requisitoria dei programmi « sociali » del fascismo e la rivendicazione del valore dei patrioti. Siamo di fronte, evidentemente, a un articolo « di sinistra » in polemica piú o meno esplicita con quanto era stato scritto sopra; non a caso, come vedremo nel numero seguente, non mancherà di suscitare reazioni polemiche da parte dei moderati, difensori a oltranza del governo conservatore di Churchill[43]. Nell'articolo anonimo intitolato *Perchè*, infatti, si tenta di giustificare la decisione degli alleati attribuendo a una posizione pregiudiziale di legalità, caratteristica prerogativa della Gran Bretagna definita « tipico paese conservatore e costituzionale », il mancato riconoscimento delle formazioni partigiane. D'altra parte, se i principî vanno salvati, la pratica può essere ben diversa: lo provano gli aiuti e le premiazioni elargite dagli angloamericani alle forze antifasciste[44].

Anche Nadir si richiama allo stesso articolo per ribadire la completa mancanza di educazione politica imputabile a un regime fondato sulla repressione della libertà di pensiero e di associazione nel timore di lasciare spazio a un controllo critico sia pur minimo da parte dell'opinione pubblica[45]. Ma il popolo italiano, dal canto suo, poté tollerare un tal sistema di governo perché molti cittadini trovarono comodo che qualcuno pensasse e agisse per loro, « contenti di badare al proprio utile personale nell'ambito limitato e gretto della propria famiglia »: troppi italiani, insomma, in nome del tornaconto individuale rinunciarono al diritto-dovere della libertà, cioè alla par-

[42] *Psicologia del momento*, « Il Grido del Popolo », 26 marzo 1945.

[43] Si noti che proprio accanto a quest'articolo un breve trafiletto, intitolato *L'esempio dell'Inghilterra*, esalta la coalizione governativa presieduta da Churchill e sottolinea il principio liberale dell'esclusione dell'intervento governativo nell'iniziativa privata, ribadito recentemente dai governanti inglesi.

[44] *Perché*, « Il Grido del Popolo », n. 11, 7 aprile 1945.

[45] Nadir, *Libertà*, ivi, 7 aprile 1945.

tecipazione ragionata e consapevole alla vita dello stato. Soltanto la catastrofe bellica incitava alla rivolta anche coloro che si erano rassegnati al malgoverno fascista. Si tratta ora di ripristinare la libertà risorta dalle rovine del dispotismo.

L'articolo è notevole sotto vari aspetti; ma va osservato che la Ceva non si chiede il motivo dall'adeguamento supino del popolo italiano al fascismo, altrimenti avrebbe dovuto riconoscere le responsabilità non lievi della vecchia classe dirigente decisa a mantenere la partecipazione popolare nei limiti il piú possibile circoscritti e comunque incurante dell'educazione politica dei cittadini.

Il numero seguente del « Grido del Popolo » ebbe la singolare ventura di esser pubblicato a tergo del quotidiano fascista « La Scure », riprodotto perfettamente dai partigiani allo scopo di diffondere le notizie e gli appelli della loro divisione tra i piacentini piú o meno consapevolmente antifascisti: ove è da notare che, grazie a questa straordinaria efficienza organizzativa il giornale partigiano poté esser venduto alle edicole raggiungendo cosí la massima diffusione: secondo alcune testimonianze infatti, la sera del giorno in cui venne distribuito molti cercarono di entrarne in possesso offrendo un prezzo assai superiore alla tariffa, ma il foglio era del tutto esaurito. Di esso ricordiamo un articolo, *Lotta ideale* di Jerio [46], che spiega il programma d'azione unitario dei partigiani di diversa matrice politica: non si tratta di una rinuncia, bensí « di metter sotto voce le armi politiche quando quelle militari hanno la prevalenza ». Solo dopo il ripristino della libertà, insomma, i partigiani combatteranno per l'affermazione della propria ideologia politica: si tratta evidentemente del solito appello all'unità e all'antiattesismo di tutte le forze antifasciste.

Tra i numeri successivi va ricordato ancora un articolo di Bianca Ceva firmato con tre asterischi e intitolato *Ricordo di Benedetto Croce* [47]. Rispondendo al saluto rivolto dal filosofo a tutti i partigiani d'Italia, la giornalista rievoca la figura del grande pensatore paladino dell'antifascismo e perciò espulso da tutte le manifestazioni della cultura ufficiale. L'opera sua, scrive la Ceva, costituisce il documento piú notevole della ribellione a quella congiura del silenzio che il regime aveva tentato di creare attorno al filosofo: ora egli torna alla ribalta per veder risorgere gli ideali liberali che in lui

[46] Jerio, *Lotta ideale*, « Il Patriota. Grido del Popolo » - *voce delle divisioni piacentine e pavesi* - 17 aprile 1945.

[47] *Ricordo di Benedetto Croce*, « Il Grido del Popolo », n. 13, 18 aprile 1945.

trovano il piú autorevole difensore; l'articolo si conclude con l'esaltazione del pensiero e dell'insegnamento crociano.

Dopo la Liberazione il giornale partigiano esce ancora due o tre volte in edizione straordinaria per commemorare il valore di patrioti come il comandante Fausto o i martiri dell'eccidio di Bettola; solo un breve trafiletto critica la scuola fascista ed esprime l'esigenza di trasformare completamente quest'istituzione che dovrà esser tutta fondata sull'educazione civica del futuro cittadino [48]. Di lí a poco, tutte le forze della Resistenza saranno pronte a ribadire questa necessità intensificando gli sforzi per fondare una scuola nuova, libera e antifascista: in una parola, popolare.

Nello stesso periodo febbraio-aprile 1945 riprende la febbrile attività dei partiti, preoccupati di adeguare tempestivamente la propria organizzazione paramilitare ai nuovi compiti imposti alla vita politica dall'imminente dopoguerra: cosí, il partito comunista invia diverse circolari ai compagni sollecitando discussioni e commenti rispettivamente sulla Costituzione sovietica, sui rapporti con i cattolici, sulla funzione degli intellettuali [49], mentre il partito socialista pubblica il primo numero della « Voce Proletaria » — organo bisettimanale del partito socialista di unità proletaria.

Nell'articolo di presentazione, il giornale ripresenta il tradizionale programma socialista fondato sulla lotta per l'emancipazione di tutti i lavoratori, la soppressione delle classi sociali e del razzismo; indi riporta le notizie politiche di maggior rilievo — il convegno del partito, tenutosi in novembre in un centro dell'Alta Italia, un appello della gioventú socialista, già comparso sull'organo della federazione giovanile del partito, all'unità di tutte le forze giovanili antifasciste e infine il notiziario delle operazioni belliche. L'unico articolo per cosí dire locale, *La cooperazione*, risulta inviato alla redazione da un vecchio compagno un tempo impegnato in questo settore. La necessità della cooperazione, egli scrive, rivela l'ineliminabile tendenza alla socializzazione dei beni che prelude al collettivismo, inoltre è uno strumento di educazione morale indispensabile soprattutto in questi tempi in cui l'egoismo e le peggiori passioni hanno corrotto

[48] Ateneo, *Libro e moschetto - barbarie perfetta*, « Il Grido del Popolo », n. 16, 5 maggio 1945.

[49] G. Berti, *Uomini e vicende*, cit., p. 204. Si tratta di alcune circolari del servizio stampa e propaganda del PCI, diffuse tra il marzo e il maggio 1945. La prima *Diffondiamo la seguente illustrazione relativa alla Costituzione sovietica*, è datata 19 marzo 1945; le seguenti, *Noi e i cattolici* e *Gli intellettuali della democrazia progressiva*, sono rispettivamente datate 25 marzo e 12 aprile 1945. Presso l'archivio comunale di Piacenza è reperibile solo la prima, malgrado le indicazioni date in tal senso dal Berti.

gli uomini (basti pensare alla borsa nera e al « banditismo » del grosso commercio): i socialisti debbono dunque impegnarsi in prima linea, sostenendo quest'iniziativa nell'interesse delle masse e della democrazia socialista [50].

Dopo la Liberazione [51], il CLN piacentino fonda il giornale « Piacenza Nuova » nell'intento di mantenere la collaborazione di tutte le componenti politiche della Resistenza, ma non riesce tuttavia a impedire la polemica tra i diversi organi di partito, ricomparsi nell'autunno 1945 [52]. Il dissenso vede schierati, da un lato, i partiti di sinistra decisi a liquidare i residui del vecchio regime per trasformare radicalmente la vita sociale ed economica del paese, e dall'altro, i democratici cristiani timorosi di compromettere gli interessi dei ceti medi e preoccupati di scindere la propria ispirazione ideologica dall'effettiva collaborazione con le forze « rosse » della Resistenza. Dal canto loro, invece, i socialisti affrontano il problema del rapporto coi cattolici nel tentativo di far cadere ogni posizione pregiudizievole: il socialismo non può essere in contrasto con il messaggio evangelico perché difende i diritti dei poveri, scrive Emilio Piatti, mentre Ignazio Silone osserva che la dottrina sociale della chiesa, pur riconoscendo la legittimità di certe rivendicazioni, si dissocia da chi combatte per varare profonde e coraggiose riforme: troppo spesso, insomma, il cattolicesimo si rivela parte integrante di quella società malata che rifiuta l'impegno democratico [53].

[50] *La cooperazione*, « La Voce Proletaria », a. I, n. 11, II serie, Piacenza 4 aprile 1945. Non si sa se siano stati pubblicati altri numeri di questo giornale, che tuttavia ricomparirà nel settembre 1945 sotto il nuovo titolo di « Bandiera Rossa ».

[51] Secondo quanto riferisce il La Rosa, Piacenza fu liberata dal 23 al 28 aprile in seguito a furiosi combattimenti tra le strade e le case della città; i patrioti tentarono con ogni mezzo d'impedire la fuga dei nazifascisti in ritirata (cfr. A. La Rosa, *Storia della Resistenza*, cit., ultime pagine).

[52] Il 15 agosto la federazione comunista di Piacenza ricomincia a pubblicare « Il Martello », diretto da Remo Polizzi; quasi contemporaneamente ricompare il settimanale della federazione socialista, « Bandiera Rossa »; infine anche i democratici cristiani danno inizio alla pubblicazione del loro giornale, « L'Idea Democratica ».

[53] E. Piatti, *Partito Socialista e religione cattolica*, « Bandiera Rossa », 7 settembre 1945; I. Silone, *Come ricostruire?*, 5 ottobre 1945; Argos, *Socialisti e cattolici: equivoci che cadono*, 23 novembre 1945. Per quanto riguarda il problema del rapporto con i cattolici, si ricordi che taluni esponenti del partito socialista erano di formazione cattolica essi stessi: il caso piú notevole è quello dello scrittore Ignazio Silone, un ex comunista di formazione mistico-religiosa staccatosi dal partito nel 1930 e tenace organizzatore, negli anni della Resistenza, del partito socialista di cui diventerà ben presto uno dei massimi dirigenti. (Cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. II, cit., in particolare il capitolo XIII dedicato appunto al « caso Silone »).

Anche il problema culturale, come di consueto, è inserito nell'ambito dei problemi politici: tutte le forze antifasciste avvertono l'esigenza di istituire una scuola nuova, fondata sui valori elaborati dalla lotta per la libertà.

Oggi è necessario, scrive l'organo comunista, rendere l'istruzione accessibile al popolo sia con opportuni interventi economici sia con il rinnovamento dei metodi e dei contenuti della scuola tradizionale: si tratta insomma di strappare la cultura ai ceti privilegiati adeguandola alle esigenze pratiche immediate della classe lavoratrice [54]; dal canto suo, il giornale socialista è ancora piú esplicito, se la scuola gestita dalla borghesia ha sempre tradito il popolo negandogli la cultura e l'educazione, scrive l'articolista di « Bandiera Rossa », la scuola dei tempi nuovi, al contrario, deve essere aperta a tutti, completamente gratuita e ispirata agli ideali di libertà e di pace rivendicati dall'antifascismo militante [55].

Il giornale caldeggia infine la fondazione di una biblioteca popolare destinata a diffondere, fra l'altro, la conoscenza dei classici del socialismo; come sempre si tratta di conoscere per agire, di pensare per costruire: è questo il messaggio piú notevole lasciato dalla Resistenza: la comprensione del rapporto necessario tra politica e cultura.

Ammesso che sia possibile trarre una conclusione, sia pure parziale e provvisoria, di quanto si è detto nei capitoli delle nostre cronache critiche, conviene forse tentare una risposta all'ipotesi di lavoro iniziale interno all'unità della regione. Il raffronto tra la situazione degli ultimi anni del periodo fascista e la fase della Resistenza armata

[54] G. Capelletti, *Cultura d'oggi*, « Il Martello », 22 settembre 1945 che ricollega il disimpegno politico alle insufficienze della formazione culturale; *Colonna per gli intellettuali*, « Il Martello », 6 ottobre 1945; Iereus, *I problemi della scuola*, « Il Martello », 24 novembre 1945 (contro l'epurazione degli insegnanti fascisti, per un deciso rinnovamento dei programmi e dei contenuti della scuola; contro la soverchia importanza attribuita agli studi classici).

[55] C. Giorgi, *Scuola e popolo nel pensiero socialista*, « Bandiera Rossa », 7 settembre 1945 (contro la scuola delle formule e della coercizione, per una cultura autenticamente popolare); *Un po' di giustizia all'ombra di Minerva*, 15 settembre 1945 (contro gli insegnanti promossi per benemerenze fasciste); G., *Un problema assillante: la scuola* e *Gli intellettuali e noi*, entrambi pubblicati il 28 settembre 1945 (sulle condizioni disastrose dell'edilizia scolastica e sulla necessità di requisire i palazzi padronali; sulla proletarizzazione degli intellettuali; contro il caro-libri).

Non mancano poi notizie interessanti sulle iniziative assunte dal comune di Piacenza per consentire alla scuola di funzionare; in tal senso anche il CLN piacentino rivolge un appello a tutte le forze politiche e sociali affinché si mobilitino per contribuire alla ripresa della scuola (CLN della provincia di Piacenza, 5 novembre 1945).

sembra dimostrare che nel calore della lotta i particolarismi municipali vengono trascesi in una nuova dimensione solidale che ha supporti comuni, da una parte, nell'esperienza politica e organizzativa e, dall'altra, nella coscienza delle ragioni ideali di partecipazione. In altre parole, a partire dall'immediato dopoguerra diviene forse piú lecito parlare di un'unica società regionale, anche se tuttora articolata nella nativa dialetticità delle tendenze locali; ma ciò non significa ancora, d'altro canto, l'affermazione di una coscienza regionalistica moderna, che è appena ai suoi inizi, immersa nella storia contraddittoria della nuova democrazia italiana.

Dal punto di vista culturale il moto resistenziale, col mutamento d'equilibrio prodotto dalla nuova consapevolezza attiva dei ceti subalterni, fa maturare una crisi delle istituzioni tradizionali della cultura borghese, le quali durante il fascismo, anche per l'imprecisa coscienza della situazione storica e per gli errori tattici di taluni dirigenti antifascisti, non erano state neppure scalfite. Solo che questa volta non sono i soli intellettuali a rimettere in discussione le caratteristiche elitarie del sapere e il ruolo ambiguo svolto dalla cultura accademica nei confronti del fascismo: la partecipazione operaia e contadina all'elaborazione dell'ideologia resistenziale è il primo atto di un assai piú significativo itinerario politico e civile. Vero è che i processi di piú fecondo ripensamento conoscono una sosta e un'involuzione determinata da eventi che superano le dimensioni regionali: la strategia della guerra fredda incide profondamente su questa riflessione ancora allo stato embrionale. Tuttavia, se per un decennio almeno sembra che si ricada in un immobilismo e in un tradizionalismo sterile, il cammino del rinnovamento non si è intrapreso invano. L'eredità della Resistenza, infatti, non consiste soltanto in una trasmissione di meri motivi ideali, ma si riscontra concretamente nella Carta costituzionale che, pur non essendo il risultato di una rivoluzione compiuta ma soltanto il frutto di un equilibrio temporaneo tra forze diverse e anche contrastanti, è stata per tutti questi anni, come già rilevava appassionatamente il Calamandrei, il programma di una rivoluzione non ancora attuata ma promessa per l'avvenire. In questo caso, allora, soltanto da uno studio attento e diffuso dei particolari, anche piú modesti e periferici, rivedendo gli anni resistenziali dall'interno e nella dialettica tra situazione generale e particolarità locali, si potranno cogliere quei motivi presenti a tutti i livelli di una società in evoluzione; essi, con la loro continuità, consentono di meglio comprendere il significato del nostro presente nella sua proiezione verso il futuro.

Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese *

di Andrea Battistini

Per intendere la lingua dei volantini nella sua autentica dimensione, occorre rifarsi alle particolari condizioni in cui questa forma di pubblicistica era scritta e divulgata, specie dopo che il dibattito intorno ai « generi letterari » ha dimostrato che la scelta di un codice ha già in sé valore operativo [1], in grado di condizionare col peso della tradizione le risorse stilistiche dei singoli scrittori. Per questo la Resistenza, pur battendosi per un irreversibile superamento del fascismo, non fa corrispondere all'ideologia innovatrice un mezzo espressivo altrettanto originale, valendosi anzi di esiti linguistici spesso scontati e di trasparente ascendenza fascista. Ma la scelta di un linguaggio tradizionale, sia essa piú o meno istintiva, si dimostra subito funzionale allo scopo. Una lingua oramai consunta e ricca di tessere indolenti e prevedibili non delude mai le attese dei destinatari, predisponendoli viceversa a una ricezione piú piena del messaggio. Nel caso specifico poi, l'adeguamento all'istituto linguistico preesistente diviene indispensabile se si aggiungono le collaterali e specifiche difficoltà incontrate dai diffusori di questi testi, in quanto, insegna Marshall

* Questa comunicazione è resa possibile dalla cortesia di Luigi Arbizzani, che ha messo a disposizione le bozze della sua vasta e difficile ricognizione. A lui va il ringraziamento dell'Autore che fin da ora rinvia per tutte le citazione dei volantini a L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975. Dei testi si segue la numerazione proposta dallo stesso Arbizzani.

[1] Per la lingua letteraria si veda L. Anceschi, *Dei generi letterari*, in « Progetto di una sistematica dell'arte », III ed., Milano, 1968, pp. 65-73 e M. Corti, *I generi letterari in prospettiva semiologica*, « Strumenti critici », 1972, n. 17, pp. 1-18, che con opportuna cautela parla, piú che di *legge*, di *programma*, per l'oscillazione dialettica creatasi tra le norme di un codice letterario e i suoi spostamenti diacronici sotto l'impulso di nuovi vettori formali.

McLuhan, lo specifico canale di trasmissione, cioè il medium attraverso cui scorre l'informazione, implica un condizionamento attivo e intrinseco del messaggio [2]. Scritto nella clandestinità, vale a dire nelle condizioni meno adatte per chi aspira a diffondere le proprie idee, contrassegnato dall'anonimia, frutto di un'organizzazione collettiva, il volantino, per raggiungere il suo scopo di mobilitare le masse, deve avere una presa immediata sul lettore, deve colpirlo già con un'accorta strategia della presentazione, con un linguaggio perentorio in grado di poter essere fruito subito, nella sua scheletrica secchezza, per quanto poi ciò possa andare a scapito dell'approfondimento concettuale. Come nella lingua dei giornali, predomina una retorica del *cliché*, dell'asserzione martellante, degli stereotipi irrigiditi, ma la causa della relativa povertà di linguaggio non è solo dovuta alla fretta con cui il volantino è stilato o ai limiti culturali — sottolineati dal Tarizzo — di chi ha fatto la Resistenza, dopo che molti giornalisti e scrittori di professione avevano lasciato a gente piú umile il ruolo, divenuto pericolosissimo, di « comunicare ad un piú grande numero di persone la fiducia nella ricostruzione dell'Italia » [3]. Se i giornali, anche clandestini, indulgono talvolta a pause narrative che portano alla ribalta la funzione « poetica » del linguaggio [4] o sottolineano, negli scarni resoconti militari, la funzione referenziale [5] o ancora,

[2] È questo uno dei concetti deducibili dal noto aforisma « il messaggio è il medium », su cui è da vedere almeno M. McLuhan, *Understanding Media: the Extensions of Man*, New York, 1964. Utili anche le interpretazioni di A. Bourdin, *McLuhan*, Paris, 1970 e R. Barilli, *Tra presenza e assenza*, Milano, 1974, pp. 45-85.

[3] La citazione è appunto tratta dall'esergo introduttivo a D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, Firenze, 1969, p. 3. Sulla *trahison des clercs*, cfr. N. Tranfaglia, prefazione a *Eia eia alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1945*, a cura di O. del Buono, Milano, 1971.

[4] Si veda ad esempio [E. Vittorini], *Tra i partigiani: il ragazzo del '25*, « Bollettino del fronte della gioventú », n. 1, 5 gennaio 1944 o, assai piú ingenuo, l'articolo su *Le risaiole*, « Compagna », a. II, 15 gennaio 1945 che riproduce i moduli patetico-sentimentali dei vecchi giornali socialisti (cfr. ad esempio *Buon primo maggio!*, « La Squilla », numero di saggio, 1° maggio 1901). Inutile aggiungere che per le funzioni del linguaggio ci si è rifatti, anche per la terminologia, a R. Jakobson, *Linguistica e poetica*, in « Saggi di linguistica generale », a cura di L. Heilmann, II ed., Milano, 1970, pp. 181-218.

[5] Cfr. la rubrica *Notiziario* nei numeri de « La Comune » di Imola o le azioni partigiane descritte da « Il Combattente », organo del CUMER o le notizie militari de « La volontà partigiana », settimanale della 4ª brigata Garibaldi, che dall'agosto 1944 diventerà poi la 36ª « Alessandro Bianconcini ». La lingua di queste azioni belliche — ricorrenti sino all'ossessione per fondere in un'unica esperienza collettiva le imprese individuali — nella sua scarna essenzialità, risalta nei suoi tratti distintivi se raffrontata con l'adattamento

nelle disamine politiche, la funzione metalinguistica [6], i volantini insistono quasi esclusivamente sulla funzione conativa, in un dialogo instancabile con il lettore, costantemente invitato all'azione attraverso parole d'ordine ripetute con insistenza. In questo caso, per rifarsi a Georg Klaus, la lingua non è soltanto uno strumento per designare o descrivere stati di fatto reali, ma diviene « strumento di preparazione e di realizzazione di atti » [7]. A volte, quando l'enunciato si limita a indirizzare in modo generico le masse alla lotta contro i nazifascisti, si ha persino l'impressione che, caricandosi il messaggio di un altissimo tasso di ridondanza [8], l'unica funzione sia quella fàtica, il che significa che il volantino si prefigge soltanto di rafforzare tra i partigiani il sentimento di appartenenza a un'unica causa, di diffondere la sensazione che dopo venti anni di silenzio è possibile, ora, dialogare con gli altri, di fare capire che nella clandestinità si muove un'organizzazione efficiente che mantiene i contatti attraverso una pubblicistica dal contenuto a volte scontato, ma sempre utile dal punto di vista psicologico, perché non abbandona mai la base del movimento. Non a caso Lenin risponde affermativamente circa la possibilità di fare della stampa un organizzatore collettivo. Per questo il *corpus* dei volantini circolanti nel Bolognese, se si escludono le pur significative eccezioni dei testi redatti da Giuseppe Dozza o da Paolo Fortunati o dei messaggi di pugno di Togliatti, forma un insieme omogeneo e compatto sia nella tematica sia nel linguaggio, proprio perché, come dimostrano recenti studi anglosassoni, la caratteristica delle campagne politiche è quella di elaborare una serie di enunciati pianificati da un ristretto esecutivo, ma composti materialmente e diffusi da una solida e capillare organizzazione che fa regredire in secondo piano le individualità

parodistico con cui « La Rinascita », organo del comitato provinciale bolognese del fronte della gioventú intendeva descrivere le gesta dei cosiddetti « partigiani fascisti ». Lo scritto, mai pubblicato su alcun foglio periodico, è ora riprodotto in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa clandestina*, Bologna 1969, p. 758.

[6] È il caso di *Democrazia progressiva*, « La Comune », a. I, n. 21, 15-30 settembre 1944; *La menzogna fascista*, ivi, a. I, n. 5, febbraio 1944; *La socializzazione fascista*, ivi, a. I, n. 3, 20 gennaio 1944, sui quali è da vedere A. Scalpelli, *Storia e temi di un giornale partigiano*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 82, 1966, pp. 88-98. Ma anche in una pubblicazione come « Tempi nuovi », scritta da intellettuali, o nell'« Avanti! », sempre attento, come tutta la pubblicistica socialista, a educare il popolo, molti articoli sono dedicati al chiarimento dei concetti basilari del movimento operaio.

[7] G. Klaus, *Il linguaggio dei politici*, trad. di L. Derla, Milano, 1974, p. 142.

[8] Taluni volantini (nn. 235-247, 371, 372, 378-382) contengono soltanto motti di incoraggiamento.

dei singoli oratori. Inoltre, il fatto di non essere divulgati una volta per tutte ma di accompagnare la lotta lungo tutto il suo corso li rendono straordinariamente uniformi — quasi ossessivi — per la costanza dei temi di fondo (lotta al fascismo, scioperi, denunzie, sabotaggi...)[9]. E del resto la Resistenza fu un fenomeno di massa: ora, dilatandosi il numero degli utenti, aumenta anche l'automatismo e il conformismo linguistico, perché il messaggio possa essere recepito da tutti[10].

È interessante in proposito l'esame a cui i dirigenti provinciali della federazione comunista sottopongono due appelli del febbraio 1945 (nn. 343 e 344). Il loro invito a « esaminare collettivamente » le modificazioni proposte al testo originario attesta che i volantini nascono da un lavoro di gruppo e che il loro linguaggio rifugge dalla eleganza formale e dall'originalità, mirando esclusivamente ai dettami dell'agitazione[11]. I rilievi dei dirigenti comunisti fanno emergere le peculiarità linguistiche degli appelli. Questi debbono essere molto sintetici e concisi, dotati di energia e vigore assertorio, nessi stringenti e climax ascendenti. La chiarezza deve essere massima, sino a escludere l'impiego di sigle o abbreviazioni. I vincoli sintattici preferiti sono la paratassi, ma per asindeto. L'alternativa tra due sinonimi deve sempre risolversi a favore di quello piú intenso e drammatico: anziché il generico *disagi* è da preferire *sofferenze*. L'impiego

[9] H. Sharp Jr., *Campaign Analysis: Kennedy vs. Big Steel*, in « Explorations in Rhetorical Criticism », a cura di C. J. Stewart - D. J. Ochs - G. P. Mohrmann, University Park & London, 1973, pp. 32-50. Per questo, nonostante si possa distinguere la prevalenza di temi diversi nelle diverse fasi della lotta — gli appelli alle donne prevalgono ai primi di marzo; ai contadini ci si indirizza con insistenza tra il giugno e il luglio '44; si assiste a un generale e massiccio incremento dei volantini nei mesi di settembre e ottobre, in vista dell'offensiva invernale; si riprende con intensità dal febbraio '45 in poi dopo la stasi seguita al proclama di Alexander — dal punto di vista linguistico si considera la raccolta come un corpus unitario. In fondo, tutti e tre i requisiti per una ricerca strutturalista (completezza, rappresentatività, omogeneità) sono nel complesso rispettati.

[10] Rileva G. L. Beccaria che il desemantizzamento è proporzionato alla diffusione (*Linguaggi settoriali e lingua comune*, in « I linguaggi settoriali in Italia », a cura di G. L. Beccaria, Milano, 1973, p. 51).

[11] È tipica dei comunisti l'elaborazione di schemi sintetici che possano poi essere fruiti anche da compagni privi della padronanza linguistica necessaria per l'agitazione politica. Si veda ad esempio lo *Schema di un discorso per un compagno che ricopra cariche pubbliche al momento della Liberazione*, steso da Giuseppe Dozza, che fornisce all'oratore improvvisato l'*inventio*, ossia i temi da trattare, la *dispositio*, ossia la successione schematica degli argomenti e finanche l'*elocutio*, perché contiene tessere linguistiche già pronte per l'uso (*gioia popolare, lotte memorabili, eroismi sovrumani, prodi combattenti, nuovo risorgimento...*). Si veda il testo in *Giuseppe Dozza e l'amministrazione comunale della liberazione*, Bologna, 1971, n. 10, pp. 23-26.

dei pronomi deve essere molto oculato, badando a non commettere confusioni tra prima e seconda persona. La parola d'ordine e gli slogans vanno evidenziati e nello stesso testo un concetto va ripetuto piú volte. E il codice linguistico ricostruibile dall'esame di tutti i volantini conferma l'ossequio generalizzato a queste norme dell'agitazione.

Pur senza conoscere le teorie delle scienze e delle tecniche piú moderne, come la semiotica, la teoria dell'informazione, la psicolinguistica o la sociopsicologia, ma affidandosi a norme empiriche affinate, specie nei partiti proletari, da una lunga esperienza cospirativa, i compilatori dei volantini, il piú delle volte privi di alcuna specializzazione nei processi tipografici, si affidano istintivamente a tutte le risorse retoriche fornite dal *mass medium* della stampa [12]. Stampato in modo avventuroso e sovente con materiale scadente e occasionale [13], il volantino obbedisce tuttavia a una sua estetica dell'informazione, a una geometrizzazione schematica del foglio che già nella sua struttura generale e nella presentazione tipografica include un contenuto informativo [14]. Riducendo il grado di entropia, responsabile dell'introduzione del « rumore » nel canale di trasmissione, la pagina ben disposta fin nell'ordinamento dei caratteri tipografici si presenta meglio a uno sguardo sinottico, predisponendo il lettore occasionale a un'attenzione piú benevola. Il proselitismo, infatti, è il fine primario della stampa clandestina e la strategia grafica mette in evidenza nei volantini i sintagmi piú importanti, costituiti il piú delle volte dalla designazione dei destinatari e dalle rivendicazioni specifiche per cui si invoca la mobilitazione, abbinate a uno slogan finale che compendia in una sola parola d'ordine il tema della lotta. Da un punto di vista linguistico le parti in rilievo sono concise e pregnanti. Il destinatario, nominato all'inizio dell'appello, è coinvolto diretta-

[12] Esemplare in proposito è l'opuscolo *Come si organizza una stampa clandestina* delle edizioni del PCd'I, diffuso dal 1933.

[13] Cfr. gli articoli di L. Arbizzani e di P. Pirazzini, apparsi a puntate nei numeri dell'agosto 1974 de « l'Unità », che si rifanno a *Stampa clandestina nella Resistenza bolognese*, Quaderno n. 1 de « La Lotta », Bologna, 1964. Altre testimonianze sono quelle di M. Merli, *Tipografia clandestina*, in « Epopea partigiana », a cura di A. Meluschi, II ed., Bologna, 1947, pp. 192-194 e quelle, numerose, rilasciate dai protagonisti della Resistenza bolognese e raccolte in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., oltre al complessivo L. Arbizzani - N. S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza*, Bologna, 1966. Sulle difficoltà incontrate dalla stampa clandestina locale si veda G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, 1974, p. 357 e, per il periodo fascista, *Giornali fuorilegge. La stampa clandestina antifascista*, a cura di A. Dal Pont - A. Leonetti - M. Massera, Roma, 1964.

[14] G. Klaus, *Il linguaggio*, cit., pp. 39 e 259.

mente con un vocativo, mentre il nucleo del messaggio, ancora rilevato tipograficamente, si risolve in un imperativo, reso quasi sempre piú perentorio dal punto esclamativo che, ricorda ancora il Klaus, attira l'attenzione del lettore piú distratto e indolente [15]. Anche lo slogan riassuntivo, rappresentando l'ideale per cui si combatte, è in forma nominale, introdotto da un'invettiva contro il nemico da abbattere o da un'esclamazione d'incoraggiamento, ripetute con pochissime varianti lungo tutto l'arco dei venti mesi. Benché i partigiani non conoscessero la cosiddetta legge di Weber-Fechner, secondo cui la sensazione varia in funzione del logaritmo dell'eccitazione, il rilievo grafico, la massima concisione degli slogans che riduce la quantità dei segnali emessi e, soprattutto, la martellante ridondanza prodotta dall'iterazione temporale cospirano a provocare e scuotere profondamente il destinatario.

A uno sguardo piú ravvicinato, la lingua dei volantini mostra un lessico costante ma, specie nell'aggettivazione, la gamma delle parole è tutta spostata verso forme roboanti, spesso sinonimiche, che sottendono un implicito commento affettivo e appassionato degli eventi. I sintagmi piú consueti sono formati da aggettivi come *fatale* (*fatale sirena*, n. 112; *fatale disfatta*, n. 185), *fatidico* (*fatidica giornata*, nn. 266 e 375), *granitico* (*granitico blocco*, nn. 201, 213, 401), *titanico* (*titanica lotta*, n. 190; *titanica fatica*, n. 401), *formidabile* (*formidabile offensiva*, n. 350; *formidabili colpi*, nn. 120, 336, 368; *blocco formidabile*, n. 223; *formidabili forze*, n. 183), *grandioso* (*grandioso sciopero*, n. 285; *opera grandiosa*, n. 425; *contributo grandioso*, n. 425; *lista grandiosa*, n. 120), *entusiastico* (*entusiastica attesa*, n. 225; *entusiastico sentimento*, n. 225), *eroico* (*slancio eroico*, n. 396), *supremo* (*supremo ardimento*, n. 130; *decisione suprema*, n. 131; *supremo dovere*, nn. 267 e 268; *fase suprema*, n. 267; *sforzo supremo*, n. 228; *prova suprema*, n. 266; *ora suprema*, n. 401), *travolgente* (*travolgente offensiva*, nn. 115, 122, 396), *immancabile* (*immancabile Vittoria*, n. 225; *immancabile resurrezione*, n. 266), *irrefrenabile* (*impeto irrefrenabile*, n. 298), *inflessibile* (*inflessibili esecutori*, n. 169), *imprescindibile* (*imprescindibile dovere*, n. 266), *irriducibile* (*irriducibile volontà*, nn. 166 e 169), *inesorabile* (*inesorabile avanzata*, n. 345; *inesorabile giustizia*, n. 217), *inevitabile* (*inevitabile fine*, n. 345), *indomito* (*indomita audacia*, n. 392; *fede indomita*, n. 420), *impareggiabile* (*impareggiabile audacia*, n. 169). È fa-

[15] G. Klaus, *Il linguaggio*, cit., p. 308. Tuttavia, pure la frase nominale degli slogans è una forma di imperativo (cfr. M. Jacqmain, *Vicende dell'imperativo*, « Studi di grammatica italiana », a. III, 1973, pp. 234-235, che ne segnala l'uso anche nella pubblicità fascista).

cile imputare alla tradizione fascista l'eredità di questi stereotipi [16], specie per la tipica e vistosa ricorrenza morfologica del prefisso negativo *in-*, ma, forse, lo sviluppo diacronico è piú articolato. Già lo stesso esempio contingente del prefisso *in-*, benché tipico della prosa mussoliniana, potrebbe divenire uno stilema emblematico di molta della poesia del novecento, essendo da una parte ricorrente nel D'Annunzio per esprimere sensazioni ardite e ineffabili e ponendosi dall'altra come spia della crisi esistenziale cantata dai poeti ermetici, per i quali l'inconoscibilità di tante contraddizioni della vita avvolge il prefisso dannunziano con un alone di cupa e disperata impotenza. Ma, allargando l'orizzonte, non si deve ignorare che anche per l'elaborazione delle norme linguistiche il fascismo ha astutamente manipolato tendenze già esistenti, rifacendosi nell'occasione a certo linguaggio risorgimentale trasmessosi poi ai primi fogli socialisti e alla tradizione casermistico-nazionalista dei reduci della prima guerra mondiale [17].

La lingua fascista, del resto, venne codificata sul paradigma dell'oratoria mussoliniana, « vero e proprio modello di comportamento linguistico », accettata e diffusa, scrive Erasmo Leso [18], attraverso i canali piú vari. Ma la lingua di Mussolini, al di là dei generici e scontati giudizi incensatorii di un Ellwanger o di un Madía [19], opportunamente ridimensionati dalle pagine severe del Flora [20], orecchia in parte le cadenze del D'Annunzio oratore, e in parte ripropone i sintagmi irrigiditi propri della lingua giornalistica. Una rapida e parziale incursione tra le concioni dannunziane rivela la stessa aggettivazione già osservata nei volantini, ancorché abbinata sovente a so-

[16] E. Leso, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, in « Storia linguistica dell'Italia del novecento », atti del 5° convegno internazionale di studi, Roma, 1-2 giugno 1971, Roma, 1973, che cita le ricorrenze di composti dal prefisso negativo (p. 147) e, sul piano lessicale, i casi di *fatidico e formidabile* (p. 149); T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, III ed., Bari, 1972, p. 116, che ricorda *ardente, travolgente, indefettibile, oceanico, formidabile, entusiastico*; M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, 1973, pp. 273-276.

[17] R. Ceserani, *Memoria, propaganda, ideologia nei giornali degli ex combattenti del primo dopoguerra*, relazione tenuta al II convegno di studi italo-tedesco sul tema « Retorica e politica », Bressanone, 6-8 luglio 1974, i cui atti sono in corso di stampa. Ma quell'eredità non sfugge neppure agli stessi partigiani, come è visibile nella rassegna di G. Falaschi, *La stampa delle formazioni partigiane in Piemonte*, « Il Protagora », n. 42, dicembre 1965, p. 75.

[18] E. Leso, *Aspetti*, cit., p. 140.

[19] H. Ellwanger, *Sulla lingua di Mussolini*, Milano, 1941; T. Madía, *Storia dell'eloquenza*, Milano, 1959, pp. 752-769. Cfr. anche E. Adami, *La lingua di Mussolini*, Modena, 1939.

[20] F. Flora, *Ritratto di un ventennio. La stampa dell'era fascista*, Bologna, 1965.

stantivi piú preziosi: vi compare un *treppiede fatidico*, un *carme fatidico*, un *ritmo fatale* e, sullo stesso registro elativo, *scala titanica*, *sforzo titanico*, *destino magnifico*, *indomabile amore* [21]. Tuttavia gli attributi iperbolici non connotano soltanto l'accesa e irruente retorica nazionalistica, ma divengono peculiari di un linguaggio giornalistico che vede il proprio lessico impoverirsi rapidamente per l'usura semantica dovuta alla frequenza eccessiva delle occorrenze [22]. Limitando lo sguardo a un vecchio foglio socialista di Bologna — alludo alla « Squilla » — si notano fin dal 1901 sintagmi come *fatale nemesi*, *sforzo eroico*, *ineluttabili destini*, *schietto entusiasmo*, *foga irresistibile*, *vigorosa eloquenza*, *vibrata narrazione*, *squillo vibrante* [23], comuni sia alla lingua fascista sia a quella della stampa partigiana [24].

La Resistenza dunque, animata nel suo nucleo piú consistente dalle giovani generazioni nate nel tempo in cui il fascismo andò al potere [25], riprende inevitabilmente la lingua imposta dall'educazione di Mussolini, che neppure da capo del governo abdicò mai alle funzioni di maestro elementare nei confronti del popolo italiano [26], ma certo il linguaggio aulico, ricco di sinonimi che peraltro ritornano sempre uguali a breve distanza, è il rispecchiamento di un genere giornalistico di ascendenza piú remota [27]. Eppure, per quanto le condizioni di pro-

[21] G. D'Annunzio, *Prose di ricerca*, vol. I, II ed., Milano, 1954, pp. 10, 67, 35, 8, 12, 9, 14. Sull'influenza linguistica di D'Annunzio si veda B. Migliorini, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in « Saggi sulla lingua del novecento », III ed., Firenze, 1963, pp. 292-323, che parla di « imitazioni di bassa lega » (p. 139) e I. Baldelli, *Panorama dell'italiano novecentesco*, « La Rassegna della letteratura italiana », a. LXVII (1963), pp. 401-424, per il quale anche oggi « imperversa una prosa politica e giornalistica che si compiace di una retorica facile e vacua, orecchiante i procedimenti coloriti e le immagini misticheggianti del peggior D'Annunzio » (p. 405).

[22] Sul logoramento verbale prodotto dai *mass-media* cfr. G. Devoto - M. L. Altieri Biagi, *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, Torino, 1968, p. 188 e, dall'ottica di un'estetica tecnologica, M. McLuhan - Q. Fiore, *Il medium è il messaggio*, trad. di R. Petrillo, Milano, 1968, pp. 48-50.

[23] Si noti che il sostantivo corrispondente, *vibrazione*, è di Leonida Bissolati (« La Squilla », a. I, n. 1, 11 maggio 1901).

[24] Le forme sono rispettivamente nel n. 14 del 10 agosto 1901, nel n. 4 del 1° giugno, nel n. 1 dell'11 maggio, nel n. 9 del 6 luglio, nel n. 2 del 18 maggio. Anche un aggettivo come *formidabile* è largamente presente nei giornali dei primi del secolo (cfr. G. L. Beccaria, *Il linguaggio giornalistico*, in « I linguaggi settoriali in Italia » cit., p. 81).

[25] M. Giovana, *Tendenze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 83, 1966, pp. 4-6.

[26] Oltre a numerosi e divertenti aforismi di Leo Longanesi, si veda l'analisi di M. T. Gentile, *Educazione linguistica e crisi di libertà*, Roma, 1966, pp. 207-264.

[27] Le cause dello spostamento semantico verso i registri piú elevati sono ben delineate da M. Magni, *Giornalismo e lingua d'oggi*, Milano, 1968, pp. 23 e 81-87 e da G. Devoto - M. L. Altieri Biagi, *La lingua italiana*, cit., p. 310.

duzione siano tanto cogenti da poter « comportare una modificazione delle potenzialità della *langue* » [28], la lingua dei volantini, nella sua ingenuità, nei suoi stereotipi, nella sua scabra epicità, nel suo intransigente moralismo, si mostra funzionale allo scopo della propaganda antifascista. Recenti indagini sul tessuto linguistico di un periodico come « Lotta continua » [29], confermano l'estrema difficoltà di creare un linguaggio diverso da quello fornito dal sistema, e anche durante la Resistenza il momento operativo, la maturità politica delle masse si evolvono piú rapidamente dell'istituto linguistico. Ma, mutando il referente, il messaggio, pur valendosi di un codice pressoché immutato, cambia la sua efficacia operativa. Persino quella stessa lingua fascista che appare « tronfia, barocca, ridondante » [30] perché sproporzionata rispetto al rinvio referenziale, acquista un diverso significato nel linguaggio resistenziale. Evidentemente, un conto è assumere un tono magniloquente per elogiare una rappresentazione gufina, il profilo del duce o uno spettacolo dopolavoristico [31], e un conto è riaffermare i propri ideali in pieno clima bellico. Mentre per una nota di cronaca sarebbe opportuno evocare di una parola il solo aspetto designativo, nei volantini, essendo essi stessi strumenti di lotta e di magistero politico tutto teso all'azione concreta, prevalgono gli aspetti apprezzativi e prescrittivi [32].

La forte riduzione di parole neutre a vantaggio di espressioni dagli accenti intensamente emotivi limita il campo dei lessemi utilizzabili e nello stesso tempo sposta verso registri semantici piú radicali il contenuto del discorso. Accanto ad aggettivi che ribadiscono l'ineluttabilità della vittoria finale — è il caso di *fatale, fatidico, immancabile* — le stesse costruzioni sintattiche, abbinando sovente verbi servili, accentuano il tono prescrittivo dell'enunciato, in quanto la paratassi cela in realtà un climax per lo spostamento di significato che si ha nel passaggio da *potere* a *dovere*: *voi soli potete e dovete difendervi* (n. 159), *noi possiamo e dobbiamo impedire tanta*

[28] L. Guespin, *Problématique des travaux sur le discours politique*, « Langages », n. 23, 1971, p. 8.

[29] P. Violi, *La funzione persuasivo-emotiva nel linguaggio del periodico « Lotta continua »*, « Rendiconti », n. 25, 1973, pp. 37-44 e, piú articolato, Idem, *Il linguaggio di « Lotta continua »*, « Versus », n. 6, 1973, pp. 105-126.

[30] È quanto scrive G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, 1974, p. 22.

[31] Si veda il florilegio esibito in *Eia eia alalà*, cit.

[32] In base allo schema, derivato dal Morris, di G. Klaus, *Il linguaggio*, cit., p. 21, l'aspetto designativo « influenza nel senso di un riconoscimento o di negazione di qualità delle cose », quello apprezzativo « genera preferenza o avversione per una cosa », quello prescrittivo « genera o rafforza la disposizione ad agire ».

rovina! (n. 186), *voi potete e dovete dare un validissimo contributo* (n. 261), *nessuno può e deve disertare questa prova suprema* (n. 285), *voi potete e dovete contribuire* (n. 261), *noi possiamo e dobbiamo impedirglielo* (nn. 186, 213), *dobbiamo e vogliamo combattere* (n. 396), *il popolo bolognese deve e vuole impedire questo flagello* (n. 182) o, al negativo, e quindi riferito al nemico: *il fascismo non può e non vuole organizzare un sistema di approvvigionamento* (n. 324). Analogo è l'effetto della coordinazione dello stesso verbo come in *hanno combattuto e combattono* (nn. 171, 215), *combattiamo e combatteremo* (n. 144), *hanno contribuito e contribuiscono* (n. 182), *è e sarà* (n. 422), *ha aiutato e aiuta* (n. 122), *dove il mutamento* di tempo sottolinea la lunga durata della lotta [33], o l'uso delle coppie *sempre e ovunque* (n. 368) o *ovunque e con ogni mezzo* (n. 167) o la ricorrenza di lessemi onnicomprensivi come in *tutto e tutti* (nn. 261, 343) e *hanno tutto osato e vinto* (n. 175) [34]. Quando il verbo reggente non è di per sé icastico e intenso, come nelle formule *vibrare il colpo decisivo* (nn. 115, 285), *scattare all'attacco decisivo* (n. 129), *forgiare la piú salda unione* (n. 131), *forgiare il proprio avvenire* (n. 318), *schiantare le reni* (n. 114), impiegate nonostante l'ineliminabile presenza dello stigma mussoliniano, il tono elativo, denso di inarrestabile determinazione, si manifesta con avverbi modali in *-mente* che, pur al di là di facili psicologismi, prolungano fonicamente l'eco della prescrizione imperativa, introducendo una ragione ritmica in funzione semantica: *manifestate fortemente* (n. 72), *lottate tenacemente* (n. 72), *agite energicamente* (n. 72), *dimostrate fortemente* (n. 29), *protestate vigorosamente* (n. 188), *rifiutatevi energicamente* (n. 186), *opponiamoci risolutamente* (n. 166), *schiantare definitivamente* (n. 115), *distruggere inesorabilmente* (n. 159), *assaltare arditamente* (n. 274), *conserveranno gelosamente* (n. 421), *perirà inesorabilmente* (n. 124), *i cittadini patriotticamente debbono denunciare* (n. 252) [35].

L'assenza di ogni sfumatura favorisce posizioni alternative che

[33] Per l'importanza dei rapporti temporali all'interno degli appelli politici, si veda R. P. Hart, *On Applying Toulmin: The Analysis of Practical Discourse*, in « Explorations », cit., p. 80.

[34] Anche tutti questi sintagmi sono frequenti nella lingua mussoliniana (cfr. E. Leso, *Aspetti*, cit., p. 147).

[35] Negli esempi citati sopra l'avverbio ha valore elativo (cfr. G. L. Beccaria, *Il linguaggio giornalistico*, cit., p. 80), ma quando l'accento non è conativo, esso diviene ornamentale e, come ha notato M. Magni, *Giornalismo*, cit., pp. 53-59, serve solo a dilatare la frase sul piano del significante, con scarso incremento semantico. Si vedano nella raccolta dei volantini esempi quali *arditamente v'hanno additata la via* (n. 129), *avanzano irresistibilmente* (nn. 143 e 186), *caddero eroicamente* (n. 421), *lavorare alacremente* (n. 639).

non tollerano indugi o mediazioni coll'avversario da combattere sino all'annientamento. A differenza del discorso politico parlamentare, dove l'antitesi crea due poli destinati a riavvicinarsi con un movimento dialettico [36], l'opposizione tra Resistenza e fascismo è cosí netta che la pubblicistica partigiana ricusa persino la diagnosi di un'aberrazione identificantesi come l'incarnazione stessa del male [37], per cui la polemica, lasciando il terreno della disamina politica, è tutta centrata sull'esecrazione morale. Da un punto di vista psicologico, l'antitesi facilita l'assimilazione del messaggio da parte del destinatario, il cui *feedback* sarà cosí piú immediato, invitando all'azione anche indipendentemente dall'argomento [38]. La contrapposizione tra *eroici Volontari* e *odiato nazifascismo* (n. 367), tra *forze progressive* e *forze reazionarie* (n. 95), tra *nemici armatissimi* e *coraggiosi disarmati* (n. 385), dove il contrasto tra i due aggettivi stabilisce un'antitesi anche tra *coraggiosi* e *nemici,* talché questi si caricano quindi dell'implicita qualifica di « codardi », può raggiungere in certi volantini parallelismi assai calibrati. Un testo indirizzato ai militi fascisti (n. 224) coglie con immagini puntuali il divario esistente tra i *treni di lusso* su cui viaggano per diporto i familiari dei ricchi gerarchi e i *lunghi treni merci* con cui i lavoratori vengono deportati in Germania; tra le *impellicciate mogli* e i *lavoratori italiani razziati come schiavi*; *tra i bauli e le cameriere* e *i carri bestiame piombati.* Analogamente in un altro volantino si afferma che se ai *bambini è razionato il latte, i fascisti ne consumano dai 10 ai 12 litri per la cioccolata* (n. 307). Qui l'alimento essenziale (il *latte*) è in contrasto col genere voluttuario (la *cioccolata*), l'indigenza (*razionato*) con lo spreco (*dai 10 ai 12 litri*), l'innocenza e la debolezza (i *bambini*) con il brutale privilegio e la prepotenza (i *fascisti*). Ma l'antitesi è ancora giocata su eventi contingenti e ne è la prova il lessico familiare, da risentita conversazione tra amici che l'*indignatio* fa fremere per le lampanti contraddizioni del sistema, visibili persino nelle vicende piú umili. Solo che il discorso si faccia piú generale, con la conseguente assunzione di temi esistenziali, il tono diviene gnomico e l'antitesi sorregge un vero e proprio

[36] W. Romani, *Le varietà regionali del discorso politico. Un'ipotesi e un progetto di lavoro,* relazione tenuta al II convegno di studi sul tema « Retorica e politica », cit.

[37] M. Giovana, *Tendenze,* cit., p. 8. Il rifiuto di ogni compromesso si esprime nei casi migliori con immagini felici, come quando si invita la popolazione a creare attorno ai nemici *un cerchio di gelo e di vuoto* (n. 111).

[38] È almeno quanto sostiene K. Burke, *A Rhetoric of Motives,* II ed., New York, 1950, pp. 57-59, il cui parere è condiviso da L. H. Mouat, *An Approach to Rhetorical Criticism,* in « The Rhetorical Idiom », a cura di D. C. Bryant, New York, 1966, p. 173.

aforisma, cristallizzato per sempre in una verità di universale risonanza. *L'affievolimento e l'arresto della lotta,* è scritto in un volantino dell'Imolese, *è la morte, la morte in se stessa è la vita, è libertà* (n. 26). La tensione ossimorica tra la *vita* e la *morte* capovolge i due termini e l'inversione del rapporto, senza neppure l'ausilio di un'avversativa, diviene una paradossale antimetabole, condannando la piaga dell'attesismo con una struttura circolare in sé conchiusa: non a caso per Roland Barthes la massima tende all'immobilità e all'acronia [39].

Quando l'attitudine epigrafica, probabile reminiscenza involontaria e mediata di certe pagine di Oriani [40], si stempera, l'antitesi viene meno a livello sintagmatico, ma si propone immutata a livello paradigmatico, giacché l'aggettivazione che connota i nazifascisti comporta sempre un giudizio di valore negativo, antitetico agli attributi positivi dei partigiani. Di contro all'*esecrato nemico* (n. 164), alla *soldataglia briaca* (n. 103), al *re vigliacco e storto* (n. 8), al *subdolo strisciante monarca* (n. 10), alla *funesta dittatura fascista* (n. 5), all'*iniquo piano tedesco* (n. 229), alla *canaglia vigliacca fascinazista* (n. 272), ai *volgari delinquenti* (n. 286), al *brigantesco regime* (n. 34) si contrappongono i *prodi Italiani* (n. 425), il *fulgido avvenire* (n. 421), la *fede indomita* (n. 420), le *luminose tradizioni* (n. 356), le *fiorenti vite* (n. 338), il *sangue generoso* (n. 339), le *gagliarde energie* (n. 339), lo *spirito pugnace* (n. 339), la *virile energia* (n. 340), l'*entusiasmo patriottico* (n. 175), l'*irriducibile volontà* (n. 169), gli *ardimentosi Volontari* (n. 336). Senza rendersi conto che questo è il ricupero della terminologia fascista cambiata di segno, si instaura tra i fruitori dei volantini un rituale linguistico espressivo e risoluto che ha il vantaggio di rafforzare il sentimento di coesione, essendo l'odio contro un avversario comune « la piú efficace delle emozioni unificanti » [41].

[39] R. Barthes, *La Rochefoucauld: « Réflexions ou Sentences et Maximes,* in *Le degré zéro de l'écriture,* Paris, 1972, pp. 69-88. Molto simile è la struttura di un altro aforisma contro l'attesismo: *Chi attende oggi passivamente ... domani sarà biasimato ... Chi lotta oggi con coraggio e con decisione avrà la riconoscenza del popolo italiano* (n. 34). In questo caso la simmetria, accentuata dall'anafora di *chi* e *oggi*, mette in maggiore evidenza le coppie antitetiche *attende-lotta; passivamente-con coraggio e decisione*, dove si nota l'*amplificatio* dell'elemento positivo; *sarà biasimato-avrà la riconoscenza*, dove l'opposizione, oltre che semantica, è anche morfologica, perché nell'un caso il verbo è passivo, nell'altro attivo. Altri esempi di antitesi nei volantini nn. 17, 35, 70, 274, 120.

[40] G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana,* IV ed., Firenze, 1966, p. 135.

[41] J. A. C. Brown, *Techniques of Persuasion. From Propaganda to Brainwashing,* London, 1972, p. 112. Ma v. anche R. Scanlan, *Adolf Hitler and*

Non senza qualche immagine felice nella sua ingenuità, anche le metafore connotanti i nazifascisti sono tutte spostate verso un giudizio morale severamente negativo, da cui traspare la ferocia della lotta. Dilatando la metafora ricorrente negli slogans, che qualifica l'avversario come una *belva,* gli appelli contengono numerose metafore zoologiche, tuttora ricorrenti nel lessico politico purgate però da accenti ingiuriosi [42]. Quantunque orchestrate su una ricca tastiera, obbediente al criterio della *variatio*, i nuclei semantici che agiscono da perno sono sempre gli stessi. I nazifascisti sono raffigurati come animali feroci, spietati e sanguinari come la *sitibonda tigre* (n. 114), la *belva che ci dilania le viscere* (n. 115), di cui, con uno spostamento metonimico, si evocano il *cuore* (n. 339), il *rantolo* (n. 179), gli *artigli* (nn. 175, 199, 336) o le *grinfie strangolatrici* (nn. 120, 199). Benché non esista una regola generale, i fascisti da soli, che oramai sono militarmente asserviti ai tedeschi, sono descritti come parassiti subdoli e infidi attraverso le immagini del *serpe* (nn. 48, 50), dei *vermi traditori* (n. 12) o dei *vermi tremanti* (n. 207), del *groviglio viscido* dei *rettili immondi* (n. 313), dei *vampiri* (nn. 221, 323), delle *sanguisughe* (n. 160), degli *avvoltoi* (n. 424), degli *sciacalli notturni* (n. 109), delle *iene furenti* (n. 402) che debbono essere *distrutte* (n. 129), verbo piú intenso per la sua stessa improprietà. L'assenza di principî morali, la parabola discendente delle fortune belliche dei nazifascisti e la certezza della vittoria, traducono le immagini zoologiche, già di per sé riduttive, nella visione di un mondo corrotto che si dissolve, di un teatro grottesco popolato da informi manichini [43], di un apparato incancrenito che sottintende la futura palingenesi. Si accenna quindi al *vecchio mondo imputridito* (n. 311), all'*infetta putredine* (n. 311) e *putredine morale* (n. 95), alla *peste dell'umanità* (n. 364), alla *peste fascista* (n. 59), ai *repubblichini in disfacimento* (n. 306), agli *esseri immondi* (nn. 87, 110), *ai putridi agenti fascisti* (n. 306), al *putrido regime* (n. 41), alle *immondizie fasciste* (n. 393) [44], al *can-*

the Technique of Mass Brainwashing, in « The Rhethorical Idiom », cit., pp. 218-220.

[42] G. Pallotta, *Le parole del potere. Psicologia del linguagio politico*, Roma, 1970, pp. 53-55.

[43] Partendo da epiteti ingiuriosi assai usuali come *buffone* o *pagliaccio* (n. 220) o da modi di dire come *i padroni e i gerarchi... si sono levati la maschera* (n. 33), si sviluppano talvolta metafore pregnanti e originali: *arlecchino informe* (n. 26), *farsa oscena e sanguinosa* (n. 121), *tragica mascheratura* (n. 243) o, piú scontate, *pagliaccio regime* (n. 101), *governi vassalli e fantocci* (n. 89).

[44] Già Ellwanger, *Sulla lingua*, cit., pp. 122-134, rilevò immagini di questo tipo in Mussolini le quali, aggiunge Leso, *Aspetti*, cit., p. 150, si ritrovano pure nella prosa biliosa di Marinetti. Ma Dardano, *Il linguaggio*, cit., ricorda giustamente la generale « diffusione di metafore appartenenti al mondo della medi-

cro (nn. 53, 222) o alla *cancrena nazifascista* (n. 182), alle *sozzure* (n. 313), al *marciume* (n. 313), allo *stadio di ultima putrefazione* (n. 346) o, con una metafora trasferita al verbo, al *nefando regime che ... ammorba ancora l'atmosfera* (n. 306). Se ancora il Croce parlerà del fascismo come di un « bubbone », le immagini dei volantini insistono sull'aspetto patologico di un organismo in consunzione. Le tragiche vicende della guerra suggeriscono la presenza, anche figurata, di *cadaveri* ed *escrementi* (n. 311), di *un cimitero di desolazione e di morte* (n. 34), di *una piaga di morte* (n. 153), di *lenzuolo funebre* (n. 311), di *lugubre stendardo* (n. 425). In tal modo, un sintagma come *carogne nazifasciste* (n. 197), che a chi conosce il dialetto bolognese passa quasi inosservato per la ricorrenza, quasi sempre scherzosa, che lo rende familiare, viene risemantizzato dal contesto. E in una sorta di misticismo laico, si accettano gli orrori della guerra come strumento di purificazione della *parte più sana del popolo italiano* (n. 41). Le forze nuove, è scritto in un opuscolo della fine del novembre '44, *si purificano nel fuoco della lotta di liberazione* (n. 311) e, commenta un altro foglio, evidenziando tipograficamente la sentenza, *dovunque è sacrificio, sangue, lotta, ma insieme è Primavera, Rinnovamento* (n. 93). Non a caso si parla spesso di *resurrezione* (nn. 86, 223, 226) e alla liberazione di Bologna gli aggettivi mutano di segno e l'evento è a volta a volta *fausto, radioso* (n. c5), *luminoso* (n. 425), *fulgido* (n. 420).

A differenza di quanto asserisce, in termini generali, il Tarizzo [45], i volantini del Bolognese conservano costantemente questo sguardo severo e assorto, rinunziando allo « spirito di satira verso i superiori », alla battuta scherzosa, all'ironia. Le pochissime battute sono taglienti e sarcastiche e, più che al riso bonario, inducono a una severa *indignatio*. Se si definiscono *magnifici eroi* i tedeschi (n. 306), *frugali colazioni* i loro pasti (n. 297), *meritatissime decorazioni* gli onori attribuiti a un raccomandato (n. 220), e se si esclama *Viva la socializzazione!* dinanzi ai furti notturni perpetrati da tedeschi e fascisti (n. 109), si comprende subito come l'unico registro linguistico accettato dai partigiani sia, almeno per la pubblicistica non periodica, centrato su toni tragici ed epici che non tollerano mescidanze con altri generi. Il ricordo dei lutti è quello piú assillante

cina » e « ospitate nel discorso politico » (p. 233, n. 5). A conferma di ciò si veda ancora un articolo del 1° numero del periodico socialista bolognese « La Squilla » dell'11 maggio 1901, che sin dal titolo — *La cura della libertà* — preannunzia metafore patologiche che dalle *piaghe* che *appestano* le *pustolette minori*, giungono sino al « *qui giace* » che « minaccia di scriversi sulla storia di una nazione giovane di trent'anni ».

[45] D. Tarizzo, *Come scriveva*, cit., p. 35.

e l'attenzione dei volantini vi si sofferma arricchendo la lingua di ricorrenti serie dittologiche, tipiche, a detta del Dardano, dei giornali di sinistra [46]. A coppie quali *sangue e dolore* (n. 5), *miserie e sofferenze* (n. 29), *saccheggio e distruzione* (n. 41), *torture e sevizie* (nn. 39, 41), *lutti e rovine* (n. 354), *distruzioni e lutti* (n. 383), *Patria calpestata e mutilata* (n. 87), *momento aspro e turbinoso* (n. 331), rese talvolta piú sintetiche dall'asindeto (*vandalica bramosa mano*, n. 221) [47] si affiancano altre dittologie abbinate da un processo allitterativo, quasi che l'omologia del significante aiutasse a ritrovare un secondo sinonimo: *sangue e strage* (n. 128), *distruzione e depredazione* (n. 223), *sangue e sacrificio* (n. 340), *desolazione e distruzione* (n. 223) — a cui si oppone la coppia antitetica *risanamento e ricostruzione* (n. 225) —, *abbrutire e avvelenare* (n. 311), *depredatore e distruttore* (n. 21), *lunga e lacrimevole* (n. 121), *attaccare e annientare* (n. 111), *martoriata e mutilata* (n. 129) [48]. Dalla dittologia è poi facile passare, con l'aggiunta di un altro lessema morfologicamente coordinato ai primi due, al ritmo ternario, che conferisce una patina aulica e letteraria, benché, per la sua facilità di esecuzione, sia un espediente largamente accertato persino nel linguaggio sportivo [49]. E anche in questo caso le vicende luttuose sono quasi ossessive specie quando l'amplificazione diviene climax ascendente:
combattono, soffrono, muoiono (n. 83), *esaurito lacerato e decomposto* (n. 86), *delitti, tradimenti, ruberie* (n. 7), *destino di fame, di stenti e di morte* (n. 275), *miseria, lacrime e sangue* (n. 355), *i perfidi, i ladri, i depredatori* (n. 189).

Si giunge persino a una geometrica *rapportatio*, saldata nel suo secondo nucleo da un'allitterazione: *arrestare, seviziare e perseguitare i patrioti, i partigiani e i politici* (n. 44). Ma anche all'interno di questa risorsa stilistica, alla « catastrofe » si sottende pur sempre la « catarsi », e la durezza della lotta, opera di un *manipolo eroico, au-*

[46] M. Dardano, *Il linguaggio*, cit., p. 112.

[47] Lo stesso impianto coordinativo è in coppie positive come *santa, inesorabile giustizia* (n. 217), *comune, intensa aspirazione* (n. 223), *caloroso, entusiastico sentimento* (n. 225).

[48] Non mancano, specie nei testi di poco successivi alla Liberazione, coppie positive come *entusiasmo e passione* (n. c4), *ardore ed entusiasmo* (n. 129), *uniti e compatti* (n. 89), *allarme e vigilanza* (n. 5), *compito grave e arduo* (n. 65), *giusta e sacrosanta* (n. 41), *lealtà e fervore* (n. 423), *validi ed arditi* (n. 267), sino al motto *Pane e libertà* (n. 33). Ancora con l'allitterazione: *simpatia e solidarietà* (n. 27), *proletaria e patriottica* (n. 68), *lavoro e libertà* (n. 35), *inermi e innocenti* (n. 87), *concorde e compatta* (n. c2), *nel pensiero e nel palpito* (n. 128), *vigilano e vendicano* (n. 188), *nelle cose e nei cuori* (n. 233), *inflessibili e irriducibili* (n. 168), *immediata e inflessibile* (n. 265).

[49] C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, 1962, pp. 23-24.

dace, disciplinato (n. 168) renderà l'*Italia sicura, indipendente e proletaria* (n. 35).

Definita dal Perelman figura della presenza l'amplificazione seziona con un'enumerazione insistita delle parti un fenomeno globale, rendendo « attuale alla coscienza l'oggetto del discorso » [50]. E l'esigenza retorica travalica a volte le tradizionali norme sintattiche, dando vita a zeugmi molto vistosi [51], come *simpatizzare, ammirare ed imitare l'esempio* (n. 39), dove il primo verbo, dal valore solitamente assoluto, diviene transitivo o, per passare al polo opposto, come in *seminare fame, fucilazioni, deportazioni e razzie* (n. 212), dove il verbo, pur essendo frequentemente transitivo, per l'uso metaforico che assume in questo contesto accentua il ribrezzo per quella *semina* tanto innaturale. Se pure il Bergonzini rileva il fenomeno nella stampa periodica clandestina, è segno che esso ha una frequenza relativamente alta, tale comunque da trascendere l'idioletto di un singolo utente linguistico. Si conferma quindi anche l'ipotesi dello studioso bolognese, per il quale il ricorso allo zeugma non è dovuto tanto a ingenuità e inesperienza grammaticale, quanto piuttosto a un piú intenso sfruttamento delle risorse espressive [52].

Il pathos si fa piú evidente se il climax emotivo è sorretto dall'anafora, figura oltremodo ricca di partecipazione passionale, che giustifica la ridondanza dell'informazione: *Lo esige l'onore ... lo esigono le vittime ed i martiri ... , lo esigono i morti ... , lo esige la Patria ..., lo esige la libertà e l'indipendenza* (n. 39). In questo caso il carattere perentorio e indilazionabile della ripetizione, potenziato dall'intensità sematica del verbo riproposto per cinque volte in posizione prolettica, dilata anche il valore dei soggetti, culminanti in una coppia quasi sinonimica (*libertà e indipendenza*), sintesi ultima di tutto il moto resistenziale [53]. L'anafora, spesso sottolineata graficamente, è quasi sempre centrata su un lessema vigoroso e significativo, sia esso una parola d'ordine (*scioperiamo*, n. 117, *basta*, n. 179, *devono*, n. 274, *bisogna*, n. 59), sia esso un monito severo (*ricordatevi*, n. 44, *tornate*, n. 138), sia esso la recisa condanna di

[50] Ch. Perelman - L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, trad. it., Torino, 1966, p. 184.

[51] La terminologia, qui come altrove, si adegua alle articolate definizioni di H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. di Lea Ritter Santini, Bologna, 1969, dove lo zeugma è chiarito alle pp. 172-177.

[52] L. Bergonzini, introduzione a L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 13.

[53] Un altro esempio meno signicativo per l'opacità del verbo reggente ma pur sempre valido per l'accrescersi dei soggetti è in un altro volantino quasi contemporaneo: *non vi furono vendette, non vi furono rappresaglie, non vi furono uccisioni* (n. 41).

un bando tedesco, come nel noto volantino stilato da Giuseppe Dozza (n. 306), dove *odio mortale,* posto all'inizio di ogni capoverso, ritma l'intera apostrofe costellata, come ricorderà poi il suo stesso autore, di « parole assai dure » [54]. Ma in testi piú pacati, analitici e distesi, l'anafora, pur senza smarrire la suggestione prodotta dalla semplicità del suo impianto, affievolisce la consueta carica patetica e serve a geometrizzare la pagina, a razionalizzare l'enunciato, come avviene col sillogismo ipotetico che sorregge l'appello di Fortunati agli intellettuali (*Se siamo consapevoli ... , siamo convinti ... ,* n. 347) [55] o con una congiunzione causale (*perché,* n. 96) con cui si spiegano ai lavoratori le responsabilità della guerra e le vessazioni nazifasciste.

Già da questi ultimi esempi ci si avvede che anche nei volantini il moralismo e l'*indignatio* che influenzano la lingua verso registri lessicali più aulici e patriottici cedono talvolta il passo a formule piú colloquiali e affabili, a modi di dire familiari che non si possono attribuire soltanto ai limiti culturali degli emittenti, ma che rispondono a una precisa volontà antiretorica e antiletteraria [56], resa peraltro più fievole e sporadica sia dalla cogenza della tradizione precedente che, lo si è detto, trascende nel tempo il ventennio fascista, sia dalla funzionalità di quel linguaggio conativo come fattore piú consono a indurre all'azione. Eppure anche una tonalità da *sermo cotidianus* rafforza il sentimento unitario, perché il linguaggio usuale, quello delle conversazioni amichevoli del registro denominato da Maurizio Dardano parlato-informale, dimostra che l'emittente appartiene alle stesse classi subalterne dei destinatari. Sintagmi ormai entrati nell'uso per il loro trasparente metaforismo, come *polvere negli occhi* (n. 368), *mordere la polvere* (n. 213), *il fascismo ha fatto bancarotta* (n. 78), *dire chiaro e tondo* (n. 59), *mandare al diavolo* (n. 122), *fare acqua* (n. 207), *con armi e bagagli* (nn. 122, 129), *serrare i ranghi* (n. 339), *servizio militare all'acqua di rosa* (n. 101), *tirare nella barca che affonda* (n. 163), *sentirsi l'acqua alla gola* (nn. 87, 89), *vento d'insurrezione* (n. 103), prodromo forse del « vento del nord » nenniano,

[54] Si veda la testimonianza apparsa in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti,* vol. I, Bologna, 1967, p. 179.

[55] Non a caso l'appello, piú freddo e meditato degli altri sinora esaminati, appare anche allegato a « Tempi nuovi », a. I, n. 2, marzo 1945.

[56] La tendenza a smorzare i toni, la ritrosia a narrare con solennità le vicende di cui si è stati protagonisti è messa in rilievo da G. Falaschi, *La stampa,* cit., p. 57, che addita nella memorialistica partigiana un indirizzo verso l'« antiromanzo ». In attesa che il Falaschi concluda lo studio, annunciato presso Einaudi, sulla letteratura della Resistenza, si veda anche M. Giovana, *Tendenze,* cit., p. 9, che scorge anche nella lingua partigiana « un evidente desiderio di pudore e di scarna essenzialità ».

o veri e propri proverbi popolari come *è ladro chi ruba e chi tiene il sacco* (nn. 7, 9), *chi di piombo non vuol perire, non deve tradire la sua Patria* (n. 103), *bastone tedesco Italia non doma* (n. 119), *tutti i nodi vengono al pettine* (n. 349) o *la migliore difesa è l'attacco* (n. 201), sino al detto, pieno di bonomia petroniana, secondo cui *alla guerra ci si va coi proverbiali due sacchi, per prenderle e per darle* (n. 41), fanno mutare senso a sonore esclamazioni quali *orsú, donne bolognesi, in piedi tutte!* (n. 269), o *popolo italiano in piedi* (n. 328), o *tutti in piedi* (n. 106) che, se ricordano ancora la conclusione del discorso mussoliniano del 2 ottobre 1935 [57], si inseriscono nel quadro delle cadenze del piú istintivo parlar figurato, alieno da complicate raffinatezze letterarie. Pur senza conoscere Brecht, anche per la Resistenza il capovolgimento significa la negazione dell'origine.

La volontà di semplificare, di dare al discorso una tonalità lapidaria ed epigrafica si rivela soprattutto sul piano sintattico. Normalmente una proposizione è dotata di un solo verbo e la sua lunghezza è ridotta all'essenziale. Basti in proposito un solo esempio, da cui si deduce che, se sul piano lessicale accanto a formule colloquiali come *sparire dalla circolazione* coesiste ancora un aulico arcaismo come *desco*, le proposizioni invece sono costantemente ridotte alla lunghezza minima: « il "Nuovo contratto sindacale" fu una atroce beffa alla vostra miseria. Sul desco delle vostre case vi è meno di prima. I nostri prodotti sono spariti dalla circolazione » (n. 51). In assenza del punto fermo, le proposizioni sono vincolate dalla paratassi e la coordinazione, per snellire i nessi, è attuata da asindeti: « emulate i giovani gappisti in audacia ed eroismo, rafforzate coi migliori di voi le loro schiere gloriose, aiutateli con ogni mezzo ed in qualsiasi circostanza » (n. 175).

La secchezza del messaggio, la posizione dell'imperativo, all'inizio di proposizione, rendono piú drastica e maggiormente assimilabile la parola d'ordine. Nelle parti narrative la proposizione si appesantisce per l'accumulo dei tratti descrittivi e le sporadiche subordinate sono in genere delle relative che fungono da ulteriori attributi amplificanti, ma i verbi reggenti non stemperano la loro incisività, benché sommersi dai dettagli: « le lacrime scendono dai vostri occhi, il vostro cuore arde di odio contro i freddi esecutori di un ordine disumano, ma ancora non vi siete scagliate contro i boia che vi strappano i vostri affetti e la carne della vostra carne » (n. 275).

Una tecnica della lingua moderna, sempre piú disponibile all'im-

[57] Si veda il testo in B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, Milano, 1934-39, vol. IV, p. 271 e, per altri esempi, le citazioni di H. Ellwanger, *Sulla lingua*, cit., p. 111.

piego della punteggiatura per alleggerire gli svincoli sintattici [58], è l'uso dei due punti coi quali, senza alcuna subordinazione, si addita nel contenuto della seconda proposizione l'inevitabile conseguenza della prima, che funge da premessa di un sillogismo deduttivo. Dei numerosi esempi in proposito, è sufficiente menzionarne un paio: « ma nelle convulsioni dell'agonia, il mostro nazista aumenta la sua rabbia distruttrice: bisogna affrettarne la fine per impedire piú gravi lutti e rovine » (n. 354); « le briciole di miglioramento strappate sono sfumate per l'aumento vertiginoso dei prezzi: le categorie meno retribuite non hanno avuto nessun beneficio » (n. 51).

A movimentare il ritmo sintattico intervengono poi le interrogative che, sollecitando una risposta, stabiliscono un pendolare andamento dialogico tra emittente e destinatari, secondo una tecnica già collaudata dal D'Annunzio [59]. Se si esclude un volantino del 10 luglio 1944, che prendendo spunto da un articolo del « Resto del Carlino » si chiede *fino a quando...?*, con una formula che riecheggia, forse involontariamente, il ciceroniano *usque tandem...?* (n. 144), le altre interrogative hanno tutte un'unica risposta, che imputa ai fascisti le colpe dei sacrifici sopportati dagli italiani (*Di chi è la colpa delle nostre sventure? Dei fascisti e dei tedeschi*, n. 297; *Chi è che opprime e offende la vostra dignità...? Sono gli sgherri fascisti...*, n. 118; *Che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che il governo dei traditori repubblicani vi ruba sistematicamente il prodotto del vostro lavoro*, n. 42), oppure si ribadisce la volontà di lotta sino all'abbattimento del nemico (*Vorrete voi rendervi complici...? NO!*, n. 85; *Il nemico è in ginocchio: — Bisogna finirlo! — COME? Con lo sciopero generale*, n. 51). In tutti questi casi, essendo la risposta scontata in anticipo, la domanda ha prevalentemente una funzione fàtica, induce a un maggiore senso di solidarietà e non per nulla il Perelman definisce l'interrogativa retorica come figura di comunione [60], perché, ancorché il fittizio oratore si rivolga alle masse col *voi*, l'identità del punto di vista stabilisce il senso di solidale partecipazione.

In effetti il pronome di seconda persona può comportare qualche rischio in sede argomentativa: il Klaus rileva che l'allocuzione col *tu* o col *voi* coinvolge l'interlocutore, ma può suscitare l'impres-

[58] Si tratta di un uso frequente nella prosa novecentesca; l'Altieri, discorrendo dei rondisti, segnala appunto « il caratteristico ampliamento dell'uso dei due punti » (G. Devoto - M. L. Altieri Biagi, *La lingua italiana*, cit., p. 228).

[59] B. Migliorini, *Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 322 e, per la voga di questo espediente in età fascista, il passo di Angelo Manaresi nell'antologia curata da G. Manacorda, *Letteratura e cultura*, cit., pp. 156-157.

[60] Ch. Perelman - L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato*, cit., p. 188.

sione dell'« indottrinamento propagandistico », specie se accompagnata da imperativi [61]. Nei volantini i pronomi ricorrono secondo leggi relativamente costanti. Il *voi*, quando non è impiegato per rivolgersi ai nemici che in tal modo vengono radicalmente differenziati dallo scrivente, come nella già menzionata *Risposta al comandante tedesco* stesa da Dozza, connota specifiche categorie di cittadini, gli atleti (n. 101), i funzionari e agenti di pubblica sicurezza (n. 174), i giovani bolognesi (n. 175), i commercianti (n. 182), i funzionari statali (n. 173), i contadini imolesi (n. 181), le donne di Bologna (n. 275), gli operai del pirotecnico (n. 262), mentre il *noi*, almeno in linea di massima, ricorre nei testi di piú vasta portata, rivolti a tutti i cittadini, che danno il senso di una collaborazione globale. È significativo in proposito un appello dell'8 settembre 1944 indirizzato ai *Cittadini di Bologna e provincia* (n. 204), dove, finché ci si rivolge all'intera popolazione, si adotta la prima persona plurale, ma poi si passa alla seconda non appena si inizia il dialogo con le categorie specifiche degli operai, impiegati, tecnici, sinistrati, profughi, contadini. Evidentemente in quest'ultima situazione il *noi* sarebbe apparso troppo settario e corporativo, limitando la portata dell'agitazione.

La variegata strategia dei singoli appelli visibile nell'uso dei pronomi ci impone ora di studiare i volantini da una prospettiva diversa. Se finora la loro lingua è stata analizzata nell'insieme complessivo, prendendo l'intero corpus raccolto da Arbizzani come un codice unitario di cui premeva formulare le leggi linguistiche piú costanti, occorre adesso differenziarne i moduli variabili in funzione dei destinatari [62], perché l'oratoria, per coinvolgere il numero piú ampio di persone, deve lanciare i propri appelli adeguandosi al ricevente specifico, e la cosa non è difficile, essendo questi scritti espressione diretta di chi combatte. Eppure, se si riprende la distinzione operata da Lenin sulla scorta di Plekhanov tra propaganda, indirizzata al sin-

[61] G. Klaus, *Il linguaggio*, cit., p. 317. Le diverse sfumature semantiche presenti, secondo i contesti, nei pronomi personali sono enucleate da J.-B. Marcellesi, *Éléments pour une analyse contrastive du discours politique*, « Langages », a. VI (1971), n. 23, p. 37. Piú ampio il panorama di AA. VV., *Rhétorique générale*, Paris, 1970, pp. 159-170. Passando dal piano retorico a quello linguistico, si veda B. Migliorini, *Conversazioni sulla lingua*, II ed., Firenze, 1956, cap. *Motti pubblicitari e politici*, p. 190.

[62] È quanto asserisce polemicamente H. A. Wichelns, *The Literary Criticism of Oratory*, in « The Rhetorical Idiom », cit., pp. 5-42. Lo scritto, pur risalendo al 1925, è importante perché ammonisce a valutare un discorso politico non *sub specie aeternitatis* (p. 35), come si fa ancora per le opere letterarie, ma in funzione del « general cultural background » (p. 22). Senza questo atteggiamento, è inevitabile dare della lingua della Resistenza un giudizio negativo.

golo individuo, e agitazione, rivolta alle masse [63], gli appelli bolognesi mirano sempre all'agitazione, in quanto si rivolgono a singole categorie di lavoratori per denunciare le situazioni piú note e concrete, ma sempre in nome di un interesse collettivo, di un'organizzazione unitaria [64], per la classe operaia o per la libertà del paese. Però da un punto di vista formale, la lingua si diversifica e le stesse richieste sono avanzate con tecniche specifiche, visibili persino all'interno di uno stesso proclama, quando questo si rivolge di volta in volta a componenti sociali diverse [65].

Nelle allocuzioni ai giovani sono largamente preminenti la tematica patriottica, il richiamo all'eroismo garibaldino, l'intransigenza del combattimento, il rifiuto di ogni compromesso, il rigorismo etico. Le parole chiave sono *ardimento, entusiasmo, eroismo, audacia, spirito indomito* (n. 175), *energia, coraggio, ardore combattivo, eroiche gesta* (n. 110), *riscossa, avanguardia, Patria* (n. 114), a cui si oppone l'*antipatria*, felice sostantivo astratto che ingloba tutti i fascisti, colpevoli di avere tradito l'Italia [66]. Piú raccolto e intimistico, spesso dolente e sentimentale, è il messaggio alle donne. Assiduo è il ricordo dei fidanzati, dei mariti e dei figli (n. 63), o delle loro varianti piú patetiche dei *bimbi* o dei *piccoli* (n. 64); il richiamo alla femminilità o alla maternità sono espliciti (nn. 50, 180); l'aggettivazione è densa e tragica: il dramma è *lancinante*, i figli sono *languenti in carcere* (n. 168), i corpi *martoriati* (n. 337), la cura *affettuosa* (n. 232), le sofferenze *inaudite* (n. 354), il cuore *esulcerato* (n. 158), mentre si invocano *calore, amore, passione* per i figli indifesi (n. 61) e si insiste su intense apostrofi centrate sulla ripresa anaforica del pronome *voi* (n. 337). Ma la sola tastiera patetica potrebbe indurre alla rassegnazione, e quindi le donne, offese nei loro affetti piú sacri, sono stimolate alla lotta dalla disumanità del quadro che viene loro presentato con la tecnica, già analizzata, dell'antitesi: mentre i *bimbi* sono *svestiti e denutriti* e *tremano dal freddo*, i nazifascisti *non mancano di nulla* e *si ingozzano* (n. 64). E dallo squilibrio del rapporto si propone il mito della madre combattente. L'eroismo fem-

[63] V. Lenin, *Che fare?*, in *Opere scelte*, vol. I, Mosca, 1947, p. 183. Ma si veda in proposito l'importante AA. VV., *Sprache und Stil Lenins*, München, 1970, comprendente, tra gli altri, scritti di Sklovskij, Eichenbaum, Tynjanov.

[64] Non per nulla *organizzare* è una delle parole chiave dei volantini, data la sua alta frequenza (nn. 184, 232, 271, 368, 383). Secondo P. Monelli il verbo deve la sua fortuna alle vicende belliche (*Le parole della guerra*, « Primato », a. III, n. 24, 15 dicembre 1942, p. 459).

[65] Si vedano i testi nn. 130, 176, 375, 376.

[66] La stessa parola ritorna in effetti nel n. 262; sullo stesso schema morfologico sono da porre le formazioni aggettivali *antipatriottico* (n. 369), *antiitaliano* (n. 352), *antinazionale* (n. 416), che può anche divenire sostantivo (n. 42).

minile è suggerito dal sacrificio, da emulare, di donne come Irma Bandiera (n. 193), il cui olocausto è descritto in modo da rievocare con tessere linguistiche inconfondibili l'assassinio di Matteotti [67] o dalla celebrazione di una ricorrenza come la giornata della donna dell'8 marzo (nn. 67, 354, 355), che serve, come molti altri anniversari [68], a dare risalto, in forma sensibile, agli interessi collettivi, a mobilitare un maggior numero di persone, a coinvolgere in una manifestazione unitaria le diverse componenti sociali [69]. Frequente è pure la rievocazione delle eroine del Risorgimento (nn. 112, 230, 232, 275), ma questo richiamo trascende l'appello specifico perché si ritrova in altri manifesti. Eppure il tema risorgimentale si adegua ancora ai destinatari, perché se ora si sottolinea la partecipazione femminile, nei proclami alla cittadinanza di Bologna ci si rifà piuttosto alla locale insurrezione popolare dell'8 agosto (nn. 164, 180, 266, 375, 399). E non a caso Giuseppe Dozza, rispondendo a un bando tedesco a nome della popolazione (n. 306), aveva in un primo tempo esordito con una canzone patriottica dell'8 agosto 1848, di cui aveva mutato le parole parafrasando un canto antizarista, innestato entro quelle tradizioni nazionali-popolari caldeggiate da Stalin [70].

Anche gli appelli alle singole categorie di lavoratori si adattano ai loro fruitori sia nei contenuti sia nella forma. Agli insegnanti non si ricorda soltanto l'esempio luminoso di Marchesi o il Risorgimento, ma si recuperano pure metafore scolastiche, come il *sole della libertà e della giustizia che li illuminerà in tutto il suo splendore* o arcaiche come *procella reazionaria* (n. 58); l'incipit dell'appello ai postelegrafonici (n. 261) e al personale sanitario (n. 161) è una sorta di *captatio benevolentiae* che riconosce rispettivamente la *vitale importanza* delle comunicazioni e la *missione altamente umanitaria* di chi

[67] Si raffronti « i carnefici hanno soppressa la fiorente giovinezza di Irma Bandiera, ma non sono riusciti, né riusciranno mai, a sopprimere l'idea per la quale ha combattuto » con le ultime parole di Matteotti, assurte durante la Resistenza a motto di tanti periodici clandestini socialisti: « ucciderete me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai ». Lo stesso Matteotti è ricordato in un volantino che celebra il ventennale della sua morte (n. 113).

[68] Accanto al 1° maggio e al 7 novembre, si pensi alla settimana del partigiano del febbraio 1945.

[69] Si veda quanto afferma, discorrendo dei « simboli aggregati », il Klaus, *Il linguaggio*, cit., p. 82.

[70] La prima stesura del testo di Dozza è in *Giuseppe Dozza*, cit., p. 28. La sintesi tra il modello rivoluzionario sovietico e la tradizione risorgimentale italiana è rilevata da L. Basso - L. Conti, *Sul carattere nazionale e internazionale della Resistenza in Italia*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 70, 1963, pp. 18-19. Ma si veda pure C. Parone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, « Passato e Presente », n. 7, 1959, pp. 850-875.

cura i malati. L'allocuzione agli atleti (n. 101), che attesta quanto sia divaricato il ventaglio dei gruppi sollecitati alla mobilitazione, fa appello al loro senso sportivo, alla lealtà e alla purezza di intenti mal conciliantesi con un assenso al nazifascismo. E accanto alla retorica « interna », destinata a chi è già entrato nella cospirazione clandestina, in genere piú accesa e irriducibile verso il nemico, si organizza una retorica « esterna », tesa a convertire i militanti dell'esercito repubblichino o coloro che non hanno ancora abbandonato, per timore o per inerzia, la causa fascista. In questo caso il linguaggio è piú possibilista, piú cauto, piú disponibile nello scusare la persistenza nell'errore, imputata alla demagogia diseducativa del ventennio. Se negli appelli ai carabinieri prevale l'accento antitedesco, *secolare nemico* (n. 133), in quelli agli ufficiali la possibilità di coprirsi di gloria combattendo tra i partigiani (n. 131) e in quelli ai soldati il ricatto e l'inganno a cui vennero sottoposti (nn. 129, 222), in tutti i casi è il senso dell'onore la molla interiore che li deve convertire. Con un frequente ricorso a un processo metonimico che, per l'inserimento di un generico termine astratto al posto di precise e dirette responsabilità dei singoli, pare finalizzato nel contempo a una sfumatura eufemistica, ogni forma di oppressione diviene simbolo e personificazione del tradimento di chi ha abbandonato la patria allo straniero. Si parla cosí di *esercito del tradimento e della sconfitta* (n. 131), di *divise dell'infamia e del tradimento* (n. 132), di *bandiera del disonore e del tradimento* (n. 145), di *caserme del disonore* (n. 222). Eppure la tonalità è sempre pacata, didascalica, nello sforzo di mostrare, come è scritto in un *Bando ai ribelli fascisti*, che i partigiani vinceranno inevitabilmente perché la loro è la causa piú giusta; non manca però una certa enfasi allorché, con un fugace e mimetico ammiccamento alla vecchia politica nazionalista, per ritorsione si definiscono *italianissimi* i *cuori* di chi combatte i tedeschi, sottintendendo nella politica fascista un ruolo antirisorgimentale. Né può essere una fortuita coincidenza se mentre un documento congiunto socialcomunista si limita a menzionare il *Paese* (n. 341), in un proclama ai repubblichini d'Italia è invocata come *Patria*, per giunta introdotta con la figura retorica della prosopopea (n. 360).

Per i lavoratori invece la tematica patriottica regredisce in secondo piano per la preponderanza assunta dalle rivendicazioni salariali e dallo sciopero come strumento di agitazione politica. Vero è che, in linea con la volontà unitaria della lotta, il dialogo con gli industriali (nn. 103, 176) è ancora generico e piú che appellarsi alla lotta di classe si fa affidamento sul senso filantropico, sull'aiuto gratuito, sulla solidarietà interclassista. Ma già coi commercianti e gli esercenti (nn. 182, 213) il discorso diviene piú concreto e il linguaggio piú vigoroso e preciso. Contro le *spoliazioni* dei *razziatori hitleriani*

che, con la *compera minuta, asportano ogni sorta di manufatti* si propongono forme di agitazione concrete, che vanno dalla disobbedienza alle *leggi del tesseramento*, dei *blocchi* e degli *ammassi* sino alla *serrata totale* al momento dello sciopero insurrezionale. Il linguaggio familiare alla categoria induce a scorgere nell'emittente una persona che condivide gli stessi interessi, mentre le informazioni contenenti troppi concetti e vocaboli esulanti dal repertorio della categoria specifica dei lavoratori sarebbero meno ascoltate [71].

Tuttavia il linguaggio piú inequivocabile nella sua matrice di classe è quello impiegato dal partito comunista negli appelli agli operai, base del suo movimento. La terminologia dei partiti proletari, centrata nelle analisi piú rigorose su lessemi inconfondibili come *lotta di classe, proletariato, forze progressive, forze reazionarie ed imperialistiche* (n. 28), *sfruttamento della massa operaia* (n. 33), nelle vertenze sindacali diviene, se possibile, ancora piú puntuale e precisa, come nel manifestino diffuso nel giugno '44 tra gli operai della Ducati: « nei giorni scorsi voi poneste al vostro aguzzino le seguenti legittime rivendicazioni: liquidazione dei seguenti diritti maturati: ferie, gratifica natalizia, anzianità ed acconto settimanale della quindicina in corso. Chiedeste, in aspettativa di dette liquidazioni, che vi fossero anticipate tre mensilità di stipendio per far fronte al vertiginoso aumento delle spese di mantenimento delle vostre famiglie » (n. 120). Se si esclude l'impiego del passato remoto in sostituzione del passato prossimo, secondo una scelta morfologica che, essendo del tutto eccezionale nell'area linguistica settentrionale, conferisce una tonalità epica al racconto, si tratta per il resto della stessa lingua attualmente in uso nelle battaglie sindacali, persino nella presenza di espressioni oramai consunte come *vertiginoso aumento*. Di fronte a soprusi specifici, gli industriali sono trattati con durezza e in questo stesso testo Ducati non è solo *aguzzino*, ma, in un sintomatico nesso tra lotta di classe e guerra di liberazione, è anche denominato *tedesco*, che si carica in tal modo di una connotazione offensiva [72].

[71] Cfr. ancora G. Klaus, *Il linguaggio*, cit., p. 56.

[72] La formula è pure in un volantino anteriore di un semestre (n. 30). Una venatura sprezzante è da vedere anche nel sostantivo *teutone* (nn. 160, 402, 425) o nell'aggettivo *teutonico* (nn. 16, 111, 180), connotanti la barbarie e la cieca violenza dei popoli nordici. È signicativo che le veline fasciste sentissero come ostile e offensivo nei confronti dei loro alleati persino un termine come *tedesco*, che durante il Risorgimento « serviva a indicare genericamente il dominatore », benché poi, a distanza di una ventina di giorni da questa disposizione, del maggio 1940, neppure la parola suggerita, *germanico*, era considerata pertinente. Si vedano in proposito i testi delle veline riprodotte da F. Flora, *Ritratto*, cit., p. 160, da *Giornali fuorilegge*, cit., p. 313, da G. Manacorda, *Letteratura*, cit., p. 243 e commentate, poco dopo la Liberazione, da E. Peruzzi, *Parole a corso forzoso*, « Lingua nostra », a. VI (1944-45), p. 84.

I messaggi agli operai sono fortemente politicizzati, perché la vita nelle fabbriche rende i lavoratori piú coscienti delle ragioni di lotta. Piú difficile, sotto questo profilo, sembrerebbe a prima vista l'opera di preparazione dei contadini, che una convenzionale iconografia dipinge come reazionari e dei quali, peraltro, la guerriglia partigiana ha piú bisogno. Invece, soprattutto nel Bolognese, dove il socialismo delle cooperative agrarie è di vecchia data, il dialogo coi contadini procede intenso e senza interruzioni, quasi che i volantini rappresentassero il tramite tra i centri organizzati e la popolazione disseminata nelle campagne. Come ricorda Luigi Arbizzani nell'introduzione al corpus dei volantini qui esaminati, il rilievo del Battaglia circa lo slogan *né una bestia né un uomo in Germania*, che costituirebbe « un'espressione autentica, contadina, di una comunità di cui anche il bestiame è parte integrante », è assai pertinente [73] e un esame di altri testi per i contadini ne conferma la validità. La difesa dei prodotti agricoli, delle case, del bestiame (nn. 130, 155, 181, 184), il ricordo delle battaglie sostenute intorno al 1920-21 contro i grandi proprietari terrieri, le cui violenze sono evocate senza diaframmi nello stesso termine *agrari*, per la densa connotazione negativa di questa parola [74], lo sdegno per le spoliazioni, particolarmente sentito da chi conosce le fatiche di un pesante lavoro manuale spesso avversato dalle condizioni meteorologiche, sono le note dominanti, abbinate però all'ordine di non cedere, di battersi con la *tenacia* e l'*ostinatezza* (n. 178) oramai proverbiali. E l'aiuto richiesto per i partigiani non suona come la richiesta di un favore, ma la doverosa risposta di chi scorge in loro generosi combattenti di una stessa causa. I contadini, si sa, furono piú volte oggetto della demagogia fascista e non sarebbe sorprendente se quel linguaggio falsamente bucolico della battaglia del grano di Mussolini fosse filtrato in quell'altra « battaglia del grano » che la Resistenza combatté nell'estate '44 per ritardare la trebbiatura e non consegnare il grano agli ammassi. Invece, l'unica traccia della lingua fascista è soltanto nella metafora bellica iniziale, che germina, ma in un volantino oramai

[73] Cfr. L. Arbizzani, introduzione a *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., p. 20 e R. Battaglia, *L'Emilia nella storiografia della Resistenza*, in « Risorgimento e Resistenza », Roma, 1964, p. 238. Vero è che formule affini (*né un uomo né una macchina per la Germania*, nn. 51, 91 e *né un uomo né un'arma per i sanguinari paladini di Hitler*, n. 83) lascerebbero piuttosto presupporre che si tratti di parole d'ordine contro le deportazioni provenienti da uno stesso centro che si modificavano in funzione dei destinatari, ora contadini, ora operai. Ma il Battaglia ha ragione nel sottolineare la posizione dominante di *bestie*, in rilievo perché prolettico rispetto a *uomo*.

[74] Cfr. G. Pallotta, *Le parole del potere*, cit., pp. 119-120 e gli esempi dei volantini nn. 74, 149, 203, 369.

prossimo all'aprile '45 e quindi piú disponibile all'entusiasmo verbale, altre immagini militari come l'*esercito dei braccianti* o locuzioni quali *in linea di battaglia* o espressioni agonistiche come *gara* (n. 369). Rispetto all'enfasi di certe pagine inneggianti alla battaglia del grano fascista, solo emotive e senza analisi concrete [75], queste metafore possono anche apparire sorvegliate. E soprattutto, emerge nei volantini la volontà di una terminologia tecnica, razionale, priva dell'ambiguità semantica propria delle metafore troppo vistose. *Mietitura, approvvigionamento dei mulini, trebbiatura, covoni, fabbisogno* (n. 157) è un lessico tutto cose da affiancare a *rarefazione dei prodotti, prezzo governativo, anticrittogamici* (n. 42), *perfosfati, escomio, quote di ripartizione* (n. 331), *roncatura* (n. 361), *capitolati, affittanza* (n. 54), termini presenti nelle rivendicazioni salariali dei contadini e attinti con rigorosa precisione — si pensi solo a *capitolati* ed *escomio* — dal sottocodice della burocrazia.

Questi, tuttavia, sono già documenti di una riflessione piú meditata, aspiranti a chiarire la questione sindacale e a sollecitare un dibattito politico, per cui occorre ora esaminarli dal punto di vista degli emittenti, per distinguerne l'ideologia di fondo. L'urgenza della lotta e l'obiettiva difficoltà di condurre una severa disamina sociopolitica nei giorni della clandestinità rendono piú sporadici gli scritti di questo tipo, a vantaggio della larga prevalenza degli appelli empirici, che impongono scioperi, manifestazioni di protesta, sabotaggi contro le deportazioni, esecrazione del nemico [76]. Ma i pochi testi politici, non a caso ripresi da giornali di partito o da trasmissioni radiofoniche e stesi da intellettuali assai preparati, mostrano rispetto agli altri un indiscutibile mutamento di linguaggio che non si può trascurare. La funzione dominante in queste analisi è infatti di ordine metalinguistico, perché riscrivono, chiarendola, un'ideologia già consolidata [77]. I nessi sono piú articolati e, elemento rivelatore, preval-

[75] Si vedano le considerazioni di E. Leso, *Appunti*, cit., pp. 141-142, che nota l'assenza di un linguaggio tecnico e l'analisi concreta soverchiata dalla terminologia religiosa e militare. E, tra le tante citazioni possibili, cfr. l'articolo di L. Orsini, *Elogio del grano*, del 1935, ora in *Eia, eia, alalà!*, cit., p. 286, evocante le « agapi antiche », la « maestà quasi sacerdotale », « le carni aduste » e i nomi di Omero e Virgilio nonché, in ambito bolognese, un articolo de « il Resto del Carlino », a. XLII, n. 132, 4 giugno 1926 che, dilatando la metafora militare, parla di « lotta di dieci anni » e definisce Mussolini « attivo comandante in capo » e il comitato permanente lo « stato maggiore ».

[76] L. Conti, *La stampa clandestina della Resistenza in una raccolta documentaria*, « Il Movimento di liberazione in Italia », 1960, n. 58, p. 18 osserva appunto che « la mozione dei sentimenti appare assai piú frequente che il ragionamento politico ». Non dissimili i ricordi di G. Amendola, *Lettere*, cit., p. 358.

[77] L. Guespin, *Problématique*, cit., p. 23.

gono le proposizioni esplicative e causali, come nell'opuscolo « Significato ed insegnamenti delle recenti grandi agitazioni operaie » del dicembre '43 (n. 27), dove quattro periodi iniziano tutti con *ecco perché*. Quantunque la dicotomia tra convincere e commuovere riproposta ora da Roland Barthes non sia del tutto pertinente [78], perché si può pervenire alla commozione anche con un discorso di tipo logico, è certo comunque che queste pacate rassegne si appellano in primo luogo alla ragione. Lo dimostrano le dense pagine di un opuscolo edito dal partito comunista e finalizzato alla *preparazione* e all'*orientamento politico dei compagni* [79]. Che si tratti di testi diversi dai soliti non sfugge neppure ai compilatori dell'opuscolo (n. 311), per i quali « gli articoli ... raccolti non vanno ... letti dai compagni con la rapidità con la quale si scorrerebbero dei fatterelli di cronaca; essi vanno *studiati* ». Gli stessi temi svelano un linguaggio sobrio e tecnico, perché si affrontano i problemi « dell'unità nella lotta, dell'unità del proletariato come classe nazionale di avanguardia e di governo e dell'unità nazionale », i problemi delle responsabilità che attendono i comunisti e il significato della democrazia progressiva. Pur nel rigore terminologico, il discorso non indulge mai all'esoterismo e ruota attorno ad alcuni nuclei tematici peculiari dell'ideologia comunista. *Masse popolari, base popolare, volontà popolare, risveglio delle masse, organizzazioni di massa, classi lavoratrici, classe operaia, nuovi militanti, forze produttive, sforzo produttivo, benessere collettivo, mobilitazione nazionale, rinascita nazionale, insurrezione nazionale, conquista democratica, democrazia proletaria, sciopero generale insurrezionale, progressivi sviluppi, umanità progressiva* sono, per limitarsi al solo lessico, i piú tipici stilemi dei militanti comunisti [80].

Probabilmente questi articoli possono apparire anonimi, impersonali nel loro tono da scuola di partito, ma è sufficiente passare al saluto del capodanno 1944 (n. 38) rivolto da Togliatti al popolo italiano per individuare un'impronta piú personale e, forse, meno grigia [81]. Lo stile di Togliatti, che meriterebbe di essere studiato piú a fondo per la sua originalità rispetto al tradizionale discorso po-

[78] R. Barthes, *La retorica antica*, trad. di P. Fabbri, Milano, 1972, p. 60.

[79] I fini dell'opuscolo sono espressi nelle *Considerazioni sul rapporto informativo del 30 novembre '44*, ora edite in « Garibaldi combatte », Quaderno n. 4, de « La Lotta », Bologna, 1965, pp. 38-42.

[80] La stessa peculiarità è rilevata da M. Dardano, *Il linguaggio*, cit., p. 69 nell'analisi di recenti numeri de « l'Unità ».

[81] Dell'appello la federazione comunista bolognese diffuse 5.500 copie, in ossequio alle direttive di Amendola, che raccomandava di pubblicizzare le lettere di Togliatti (G. Amendola, *Lettere*, cit., p. 398).

litico [82], è in questo messaggio lineare e sereno, apparentemente dimesso. I periodi sono brevi e lapidari; il lessico quotidiano; le anafore non superano mai il limite di una ripetizione binaria. Se la fiducia nella vittoria contagia i lettori, ciò avviene, si direbbe, per antifrasi, in quanto, rispetto al vigore perentorio con cui altre allocuzioni alludevano con apparente sicumera al positivo esito finale, gli accenti smorzati di Togliatti (*La vittoria è vicina, la vittoria non tarderà*) nel punto in cui di solito gli oratori gonfiavano le gote, rendono piú credibile l'asserzione. Ha dunque ragione Giovanni Cesareo a ricordare che in Togliatti il tono si abbassava proprio per « sottolineare i passi essenziali del ragionamento » [83]. Persino nei contesti in cui l'*indignatio* potrebbe prevalere ed esplodere in verbose e veementi apostrofi offensive, pericolose dal punto di vista retorico perché, insegnano gli esperti dell'argomentazione, potrebbero indurre gli interlocutori ingenui a solidarizzare con la vittima dell'attacco verbale, l'ironia di Togliatti attenua a livello puramente lessicale lo sdegno, che però resta inalterato e anzi potenziato sul piano concettuale. Di Mussolini scrive: « sia resa grazia al destino che obbligandolo a lucidare gli stivali di Hitler sporchi di sangue italiano, ha mostrato a tutti che l'animo del fascismo non è mai stato rivolto ad altro che al tradimento degli italiani ». L'ironico riconoscimento della forza del destino, l'immagine grottesca ma puntuale degli stivali lucidati in realtà illustrano la tragedia del sangue italiano versato meglio di altri apocalittici proclami. E lo stesso Mussolini è sí designato con la consueta perifrasi amplificante, quasi che il suo nome non fosse neppure degno di menzione, ma qui, con declassante ironia, si parla soltanto del *malandrino di Piazza Venezia* e non, come in altri volantini assai piú infiammati, del *pazzo criminale* (nn. 306, 360, 404) o del *ciurmadore di Predappio* (n. 368) [84].

[82] Si veda intanto I. Paccagnella, *Retorica politica: gli interventi di Togliatti all'Internazionale del 1926*, relazione tenuta al 1° convegno di studi italo-tedesco sul tema « Attualità della retorica », Bressanone, 7-9 luglio 1973, di cui è imminente la pubblicazione degli atti.

[83] G. Cesareo, *Lo stile di Togliatti*, « l'Unità », 22 novembre 1974.

[84] La stessa gamma ingiuriosa è attestata nei periodici: *il criminale di Predappio* (*Salviamo Bologna*, « La Lotta », a. II, n. 2, marzo 1945); *l'asino di Predappio* (*Ai piú giovani*, « La volontà partigiana », [11 luglio 1944]); *il tronfio imperatore* (*Lettera aperta ai rappresentanti delle FF. AA. Germaniche*, « Avanti! », a. IL, n. 4, 6 marzo 1945); *il pazzo sifilitico* (*Morte al regno della morte*, « Rivoluzione socialista », [a. II], n. 4, 23 marzo 1945). L'ingiuria, di solito di tipo fisico, era frequentissima nella stessa lingua di Mussolini (E. Leso, *Aspetti*, cit., p. 149). Tuttavia anche durante il ventennio Mussolini ebbe numerosi soprannomi, piú maliziosamente ironici di quelli appena ricordati. Se ne

Altrettanto personale, ma molto diverso dalle cadenze togliattiane, è lo stile di Paolo Fortunati, di cui circolò, nel febbraio 1945, un *Appello agli intellettuali* (n. 347). Se la lingua di Togliatti è scarna e agile nei suoi nessi sintattici, quella di Fortunati è articolata, ricca di incisi, di sovrapposizioni, di aggiunte laterali, tipiche dell'intellettuale che vuole sviscerare i problemi da ogni angolatura. Le proposizioni principali sono incastonate entro secondarie di natura modale o relativa; a volte i soggetti sono separati dai rispettivi verbi mediante una serie di precisazioni esplicative, e i verbi sono distanziati dai rispettivi complementi oggetto mediante parentetiche che sfumano l'assolutismo di certi enunciati; a volte le principali, ridotte a un solo verbo, sembrano quasi sommerse dalla copiosa serie degli elementi prolettici [85]. Il lessico è quasi sempre puntuale, mai vago o approssimato, ma scientifico. In tutta la raccolta dei volantini, solo qui, forse, si possono trovare sintagmi quali *liberismo economico, verità dogmatica, combinazioni tecnico-produttive, deformazione della prassi, piano metafisico-religioso, concezione collettivista, struttura economica, realtà effettuale, archetipo collettivo.* Il loro impiego è giustificato dal fatto che gli stessi destinatari sono, direbbe Galileo, degli « intendenti », in grado cioè di recepire anche stilemi riecheggianti sia i classici dell'economia politica sia Machiavelli o Jung.

Nell'altro appello agli intellettuali che, con una tagliente antitesi, debbono scegliere se essere *popolo* o non essere *niente* (n. 346), l'analisi, pur nel suo rigore, è venata di accenti piú affabili e discorsivi, e la complessità si stempera, ma solo a livello sintattico, in periodi piú brevi, che lasciano intravvedere, accanto a Fortunati, la collaborazione di Cenerini e Tavernari. In questo caso le diverse facce di un problema non sono illustrate da lunghi periodi piramidali vincolati dall'ipotassi, ma dall'accostamento di periodi piú brevi mediati quasi sempre da un'avversativa iniziale: « nel periodo fascista

vedano i campioni segnalati da B. Migliorini, *La lingua della guerra e della Resistenza* [1946], ora in *Parole e storia*, Milano, 1975.

[85] Si veda soltanto, a titolo esemplificativo, questo lungo periodo: « usciti da una generazione conformista, nel pieno di una crisi profonda che rivela le deficienze fondamentali dell'organizzazione economica, politica, giuridica, culturale della vita italiana, e le paurose lacune di tutta la classe dirigente, mentre non da oggi abbiamo assunto la nostra modesta parte di responsabilità diretta nell'azione concreta (che è la sola documentazione di ogni autentico pensiero e che è il solo modo per vivere e rivivere — cioè pensare — la storia), e mentre invitiamo tutti gli uomini ad assumere un preciso posto di battaglia nell'ora che volge, non potendosi tollerare facili e comode riserve mentali quando c'è chi soffre, combatte e muore, da anni e anni, per ridare all'Italia una dignità e agli italiani una libertà di uomini nuovi, crediamo oggi sia anche nostro dovere fissare a grandi linee quello che è il nostro posto di combattimento ».

alquanti archeologi, storici, maestri di filologia classica spolverarono la statua del Cesare antico per dar credito a un megalomane di sentirsi il Cesare nuovo. Ma la retorica di "Roma immortale" è piú vecchia del fascismo ».

Né è da credere che si tratti dell'uso involontario e immotivato di una tessera linguistica indolente, perché l'avversativa demistifica in tutto l'appello la politica culturale del fascismo e denuncia le precise responsabilità degli intellettuali, troppe volte colpevoli di opportunismo e inazione.

Tutti questi scritti riflettono la *Weltanschauung* dei comunisti, e sarebbe altrettanto significativo cogliere in testi degli altri partiti i tratti linguistici a loro peculiari. Ma benché tutti i movimenti politici aderenti al CLN siano in qualche modo presenti nella raccolta ordinata da Arbizzani, il loro materiale è cosí esiguo che uno studio linguistico specifico si ridurrebbe a considerazioni scontate. È il caso degli anarchici, il cui unico volantino (n. 233) riflette nelle parole chiave la loro ideologia libertaria. Non per nulla si parla di *libertà*, di *solidarietà operante*, di *responsabilità umana* e si ribadisce di voler essere *arbitri del proprio destino*. Lo stesso vale per i democratici cristiani che, se si eccettuano i documenti unitari, sono presenti con un solo manifestino autonomo, vergato nei giorni della Liberazione (n. 423). Nell'attimo della ricostruzione si fa appello alla *concordia*, alla *collaborazione*, si invoca la *serenità di un lavoro costruttivo*, l'*integrità morale* e la *pace cristiana*. Né manca forse una velata allusione polemica ai programmi dei partiti marxisti quando si auspica un *lavoro scevro di fantasticherie ingombranti*. Evidentemente, prima della questione sociale, interessa piuttosto la libertà e la coscienza dell'individuo, in linea con i principî della dottrina cristiana. Comunque il messaggio, rivolto piuttosto ai non marxisti, non mira all'indottrinamento settario, ma prende solo le distanze da una diversa ideologia.

Alieno da ogni eccesso verbale, incisivo per la raccolta concisione che rivela uno stile piú sicuro, è il volantino degli azionisti rivolto agli studenti (n. 259). Il linguaggio non è politicizzato come quello dei partiti proletari, e ciò lo rende piú personale. L'invito alla lotta non nasce né dall'esecrazione del nemico, neppure menzionato, né da altri fattori esterni: per quanto un richiamo a Kant sia eccessivo, lo stimolo piú intenso proviene dall'intimo della propria coscienza, dal *sacrificio* che renderà degni, a vittoria conseguita, di creare una *nuova Italia*[86]. Ma per un giudizio linguistico meno generico occorrerebbero maggiori testimonianze.

[86] Pure G. Falaschi sottolinea che negli azionisti la « battaglia politica » è concepita « come sacrificio individuale, offerta religiosa, frutto dello spirito »

L'unico partito largamente rappresentato nella raccolta accanto ai comunisti è quello socialista, che si rifà al tradizionale linguaggio che contrassegnò la sua fase gloriosa e pioneristica di fine ottocento. Pur senza sottovalutare la peculiare incidenza dello stile individuale degli specifici estensori dei messaggi, ci pare interessante in proposito un raffronto tra la lingua di un documento del partito socialista, tratto dall'« Avanti! », e un testo approntato con i comunisti, dove però è visibile la prevalenza del lessico tipico di questi ultimi. La collazione è significativa perché i due appelli, stesi entrambi ai primi dell'aprile '45, hanno l'identico referente; tutti e due, infatti, nell'imminenza della Liberazione, vogliono indurre i bolognesi a esercitare l'ultimo e decisivo sforzo. Il messaggio dei socialisti (n. 393) esordisce con una distesa metafora che ripropone, caso raro nella pubblicistica cittadina [87], un paesaggio naturale, visto però da un'ottica simbolica e allusiva: « nella fase estrema del tramonto nazifascista, la densa caligine del regime che negava la luce, si dilegua per sempre. Un raggio penetra, quale preludio all'imminente aurora, fugando la notte interminabile. Ritornerà il sole, il nostro sole rosso ». Il nazifascismo è visto come una cappa opprimente [88], come un'oscura cortina di tenebre fugata dalla luce del socialismo. Il sole, a evitare ogni equivoco, diviene subito il simbolo di un ideale che non si è mai del tutto obnubilato. E la sintassi, con quei brevi periodi scanditi, sembra imitare i versetti della Bibbia, di cui, piú sotto, con gli stessi accenti profetici, si riecheggiano persino delle riprese puntuali: *i ciechi cominciano a vedere*, oppure *preparatevi tutti al momento supremo. Gli eventi incalzano. L'azione è imminente.* Le metafore, legandosi allo spunto iniziale, sono tutte centrate sulle stesse immagini. L'oppressione fascista è descritta come un *letargo*, come un mondo che si dissolve, e i repubblichini come una *triste ciurma* di una squallida *navicella*. Non mancano certo delle ingenuità: gli stilemi enfatici abbondano (*muscoli di ferro, nervi di acciaio, cimento*

(*Antifascismo, interclassismo e anticomunismo nel giornale azionista fiorentino « La Libertà »*, « Belfagor », a. XXVIII (1973), p. 719).

[87] Diversa è invece la situazione della stampa di montagna, dove « notevole è il rilievo che assumono i fattori ambientali » (G. Falaschi, *La stampa*, cit., p. 68). Nella pubblicistica dei volantini bolognesi, se si esclude uno sporadico e malinconico squarcio descrivente le *serate gelide e nebbiose* e la speranza di vedere splendere la *luna a illuminar la fatica* (n. 420) o la *bianca neve arrossata dal sangue dei partigiani* (n. 55), gli aggettivi connotanti la *pianura*, la *regione* o la *provincia* si irrigidiscono in tessere stereotipate come *fertile* o *ridente* (nn. 156, 166, 182, 184).

[88] Altrove si parla di *baratro* (n. c2), *cataclisma* (n. 335), *bufera* (n. 331), *abisso* (n. 338), *turbine sterminatore* (nn. 155, 182), *inferno tedesco* (nn. 83, 167) di contro all'*aurora* o all'*alba della libertà* (nn. 5, 177). Immagini affini sono notate da D. Tarizzo, *Come scriveva*, cit., p. 5 a livello nazionale.

grandioso, estasiante passione, gloriosa epopea); l'aggettivazione di marca fascista è largamente presente (*energia inflessibile, avversione irriducibile, lotta vibrante, marcia inesorabile, confini sacri, ritorno gagliardo*); i *clichés* di un bagaglio scolastico riemergono tra le righe (*triste fato, lacrime amare, braccia robuste,* il *tricolore garrisce*); la figura della personificazione è scontata (*la libertà è in cammino! Venitele incontro, proletari e intellettuali*); le descrizioni obbediscono a un'iconografia convenzionale, con le *famiglie* che *si ricomporranno al desco* o con la *natura* che *con lieto mormorio di voci, di luci e di canti, si ridesta ad inondare di fiori la primavera.* Sarebbe però sbagliato squalificare come oratorio e superfluo questo linguaggio. Come rileva Umberto Eco, il linguaggio politico tende a essere statico nei suoi simboli: puntare su questi, già carichi di emotività, è un « investimento sicuro » [89]. L'opera di educazione e redenzione delle masse, che continua anche durante la Resistenza con la diffusione di significativi opuscoli come le *Considerazioni socialiste ad uso dei lavoratori* (n. 348), è passata, sin dalla fine dell'ottocento, attraverso questo medium linguistico. In occasione del 1° maggio 1901, « La Squilla » bolognese raffigurava il sole che *spande un tepore di vita,* l'*aria* che *olezza,* il *biancospino* che *saluta coi suoi candidi fiorellini il primo giorno di maggio* [90]. E se, dopo mezzo secolo, un poeta ambiguamente elegiaco come Charlie Chaplin si varrà proprio di quelle stesse immagini per contrapporre al linguaggio ottuso e indecifrabile di Hynkel, il grande dittatore, il messaggio di pace di un oscuro barbiere ebreo [91], il valore persuasivo della lingua socialista, ancora fresca nel suo ingenuo candore, specie dopo la sonora oratoria mussoliniana [92], dovette risultare efficace quando si trattò di mobilitare le masse educate dall'insegnamento di un vecchio patriarca come Massarenti.

Per quanto redatto con le stesse finalità, il messaggio unitario socialcomunista è assai diverso, e chi lo ha stilato deve essere stato un comunista (n. 401). Il contenuto risulta piú asciutto e concreto.

[89] U. Eco, *Il linguaggio politico*, in « I linguaggi settoriali », cit., p. 96.
[90] « La Squilla », numero di saggio del 1° maggio 1901.
[91] Il memorabile discorso che chiude *Il grande dittatore* dice tra l'altro: « guarda in alto, le nuvole si diradano, comincia a splendere il sole; prima o poi usciremo dall'oscurità verso la luce, vivremo in un mondo nuovo, in un mondo piú buono, in cui gli uomini si solleveranno al di sopra della loro avidità, del loro odio, della loro brutalità. Guarda in alto...; l'animo umano troverà le sue ali e finalmente comincerà a volare, a volare sull'arcobaleno, verso la luce della speranza, verso il futuro, il glorioso futuro, che appartiene a te, a me, a tutti noi. Guarda in alto..., lassú... ».
[92] Evidentemente le immagini antitetiche usate da Mussolini e giocate sui contrapposti fenomeni della natura (cfr. H. Ellwanger, *Sulla lingua,* cit., p. 111), risentono della sua milizia nel partito socialista.

Non mancano, è vero, punte enfatiche, le stesse già analizzate nel panorama generale che si è tentato di delineare, ma sono assenti la *descriptio* emotiva di uno stato d'animo, l'indugio sul colore locale, la premessa naturalistica sostituita dal ricordo, ricorrente in tutti gli scritti comunisti, delle armate sovietiche e angloamericane che avanzano. Soprattutto, con la concretezza tipica dei comunisti, che a volte può persino apparire velata di grigiore burocratico, si elencano i compiti che attendono la popolazione, dalla salvezza del patrimonio economico e culturale di Bologna alle conquiste sociali che si prospettano, dalla necessità di una politica unitaria all'organizzazione capillare e decentrata sino ai caseggiati, dal ricordo dei luoghi da difendere ai mezzi con cui approntare la difesa. Si obietterà che il documento unitario è di genere diverso dal brano socialista. Il testo socialcomunista ha una funzione prevalentemente conativa, propone una tattica per la battaglia imminente; quello dei socialisti, attinto dall'« Avanti! », è piuttosto un pezzo giornalistico, descrittivo e generico. In effetti però i due tipi di linguaggio rispondono a due stili in ogni caso diversi perché si rifanno a una tradizione diversa.

A riprova, basta esaminare i documenti diffusi dai due partiti all'indomani della Liberazione. Entrambi sono discorsi programmatici, protesi verso il futuro, verso la ricostruzione. Eppure la lingua socialista (n. 424) ripropone le metafore consuete dell'*alba radiosa* e del *sole della libertà*, o quelle zoologiche che definiscono *avvoltoi* i nazifascisti; i sostantivi sono rafforzati da avverbi dalla funzione elativa (*lotta strenuamente sostenuta*); l'aggettivazione è quella convenzionale e scolastica (*radiosa rinascita*), e a volte diventa patetica (*martoriata Italia*). Definendo la patria come *Madre e non matrigna dei suoi figli* e appellandosi al *fiore del genio* e al *palpito del cuore* degli italiani si ricuperano le immagini del repertorio romantico; il lessico tradisce arcaismi preziosi come *tabe, agone, anatema* [93]. Il tono assertivo è realizzato con anafore amplificanti (*giustizia, libera e severa giustizia sarà fatta!*) o con la ripetizione del verbo servile (*tutti potranno e dovranno essere chiamati a renderne conto*). I programmi sono molto generali, di respiro sin troppo ampio e alla meditazione sui morti, sull'epurazione e sulla formazione dei nuovi dirigenti si affianca il pensiero della ricostruzione dell'Internazionale

[93] Anche l'*Inno dei volontari della libertà* (n. 258), una delle rarissime poesie incluse nella raccolta, rivela una lingua di matrice ottocentesca, specie in formule quali *italo servaggio, leoni indomi, core* e nella struttura metrica, composta di settenari doppi. Ma, pur essendo diffuso dai socialisti, questo componimento non è probante ai fini di una definizione della loro lingua, perché il codice della poesia è sempre piú conservatore di quello della prosa.

dei popoli. Nessun accenno all'Internazionale è invece nel testo comunista (n. 422), che invece pensa già all'assemblea costituente, all'attività delle associazioni sindacali, al potenziamento dei comitati di liberazione periferici, al ritorno della libertà di associazione, di parola, di stampa, di religione, rifacendosi forse al programma delineato da Togliatti nel discorso del 3 ottobre 1944 al teatro La Pergola di Firenze. Comune ai socialisti è l'accenno all'*epurazione* e la volontà di *ricostruzione*[94] attraverso il concorso di tutte le forze democratiche. Il linguaggio si muove però entro una tastiera piú limitata, esibendo le tessere piú abituali dei volantini della clandestinità, con la menzione della *belva nazifascista*, delle *guerre inique e rovinose*, delle *vittoriose armate*. L'insistenza sulla *classe operaia*, sul *proletariato*, sulla *progressiva democrazia* introducono le forme piú tipiche del lessico marxista. La lingua dei socialisti è piú connotativa, reca ancora, con la sua patina arcaizzante, il marchio delle antiche battaglie sostenute da Andrea Costa, anche se corre il rischio di fuorviare dal succo concettuale del discorso. La lingua dei comunisti è piú denotativa, povera, quasi burocratica: l'urgenza dei problemi non tollera abbandoni romantici.

In un modo o nell'altro, il linguaggio dei volantini può apparire scadente e limitato, incerto e convenzionale, modesto e rozzo; ma la sentenza di condanna sarebbe ingiusta e sbrigativa. Perché la lotta al fascismo divenisse patrimonio delle grandi masse popolari occorreva uno strumento linguistico adeguato, scarno e lapidario nei suoi imperativi, ingenuo ed epico sino all'enfasi nel suo entusiasmo, risentito e acre nel suo moralismo. Chi si duole della scrittura precaria, della ridondanza e della declamazione di quegli appelli, dimentica, evidentemente, la ricetta, oggi riproposta dal Perelman, di Baltasar Graciàn, l'acuto trattatista del seicento, per il quale un discorso, come un banchetto, deve accontentare il gusto dei convitati piuttosto che quello dei cuochi, spesso viziato da vivande troppo raffinate. E i partigiani, specie quelli della plaga bolognese, amano i cibi semplici ma saporiti, rustici ma sinceri come gli umori della loro terra. Ma con la Resistenza le tradizionali virtú municipali, il franco costume, l'affabile discorso, il generoso volontariato, la cordiale familiarità, si ripropongono a un diverso livello di piú severo ed energico impegno morale e pratico; nel fuoco della lotta, queste risorse native si sublimano nella fervida aspirazione a un sostanziale rinnovamento civile e politico.

[94] G. Pallotta, *Le parole*, cit., pp. 170-173 ricorda che termini come *epurazione, ricostruzione, liberazione, patto d'unità d'azione* sono tra i piú caratteristici della vita politica dell'immediato dopoguerra.

Anticonformismo e tradizione nella cronaca letteraria del « Corriere padano » di Ferrara

di Annamaria Andreoli

Dopo l'assassinio di Matteotti, quando la crisi del regime e l'instaurazione della dittatura personale di Mussolini rendono necessario il consenso degli intellettuali, è proprio attraverso il convegno bolognese del '25 che per la prima volta viene programmata, con la regía efficace di Giovanni Gentile, una serie di interventi nei diversi settori della cultura: scuola, editoria, stampa, tempo libero ... È di quell'anno la fondazione di istituti come quello interuniversitario, la commissione per la cooperazione intellettuale, l'accademia d'Italia, il consiglio nazionale per le ricerche, la nazionalizzazione dell'istituto LUCE ... [1] Giova anche ricordare l'intrapresa dell'enciclopedia Treccani, le cui vicende, a partire dal '25 appunto, fanno registrare le prime battute della linea mediatrice del « primato » degli intellettuali e documentano il margine di manovra concesso al produttore di cultura [2]: di lí a poco la strategia dell'intervento fascista si puntualizzerà nella formula empirica di « autonomia condizionata », attribuibile al cosiddetto revisionismo bottaiano. Quando poi si aggiunga alla eclettica e relativa tolleranza della politica culturale del regime il reagente oggettivo delle realtà locali (la disuguale geografia del paese produsse allora, come oggi del resto, varianti attive delle direttive nazionali), ecco che comincia a disegnarsi il profilo di quell'anticonformismo cosí percepibile in talune iniziative nel campo della cultura, anche se apparentemente si inserirono in una rigorosa ortodossia.

Nel numero di un tal genere di iniziative è il « Corriere padano » di Ferrara, il quotidiano fondato da Italo Balbo [3], il quadrum-

[1] Sulla programmazione che affiancò il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, cfr. R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista*, Milano, 1975.

[2] Un'analisi delle vicende dell'*Enciclopedia italiana* conduce G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, « Studi storici », n. 1, 1972.

[3] Sulla fondazione del « Padano », cfr. qui a p. 366.

viro che segnò con la sua presenza estrosa e persino eccentrica il fascismo della città emiliana. Non è un caso che proprio all'intraprendente organizzatore del violento squadrismo inaugurale della dittatura risalga un'iniziativa di « consenso » come la fondazione di un quotidiano: la parabola di Balbo è a suo modo significativa della linea politica vittoriosa dopo l'assestamento del fascismo al potere, della totale dimissione rivoluzionaria, cioè, e dell'alleanza con il capitale oramai tradotta nell'ordine nuovo di una fitta maglia burocratica.

Legato in stretto sodalizio con Nello Quilici, ex vociano, già direttore del « Carlino » e giornalista di felicissima penna, Balbo sposò la sopravvissuta vena liberale del convertito e il tandem funzionò all'insegna di quello snobismo anglofilo che caratterizzò per tanti versi intellettuali e gerarchi emiliani, da Longanesi a Grandi [4].

Già Salvatorelli e Zangrandi hanno rilevato l'originalità del « Corriere padano », specie riferendosi alla terza pagina dove la cronaca letteraria, artistica o cinematografica testimonia la straordinaria vivacità culturale della Ferrara fra le due guerre [5]. Del resto, lo stesso Quilici, direttore del giornale fino al '40, avvertiva che la condotta ideale del « Padano » si era adeguata allo spirito del fondatore, al suo « anticonformismo congenito » mentre aggiungeva che era proprio di Balbo « il fermento della ribellione al luogo comune e all'uniformità passiva » e, tirando un poco le somme dell'attività svolta dal quotidiano nei primi anni di vita, affermava che in quanto i redattori avevano goduto di « una onesta libertà senza limitazioni », in tanto il giornale non si presentava come « un grammofono o una gabbia di pappagalli ammaestrati » [6].

Bisogna tuttavia dire subito che il foglio ferrarese non è soltanto il risultato dell'accorta gestione del consenso da parte di un Balbo o di un Quilici o anche di un Ravegnani, responsabile della terza pagina: a Ferrara, intorno al '30, s'incontrano presenze d'eccezione, basti pensare a Filippo De Pisis, ai fratelli De Chirico, a Corrado Govoni ... o ai giovani allora esordienti: Giorgio Bassani, Lanfranco Caretti, Franco Giovanelli, Michelangelo Antonioni, Antonio Meluschi, Renata Viganò ... senza contare poi i soggiorni nella città di Claudio Varese, Giuseppe Dessí, Natalino Sapegno, insegnanti presso le scuole locali. Alle numerose giovani leve gravitanti intorno al

[4] Significative notazioni intorno all'azione culturale promossa da Quilici in Ferrara si leggono sulla rivista « Nuovi problemi » (1940), nelle commemorazioni dell'intellettuale scomparso, e sulla personalità di Quilici cfr. anche M. Cesarini Sforza, *I liberali del « Carlino » e il fascismo*, « Emilia », n. 20, 1953.

[5] Cfr. qui la nota 10 a p. 368.

[6] *Giornale 1925-34*, Napoli, 1934, pp. 384-385.

« Padano », vanno aggiunte inoltre le sollecitazioni di iniziative culturali come la rivista di studi storico-economici « Nuovi problemi », fondata nel '30 da Quilici, la voce della « scuola economica ferrarese » che farà udire, fra l'altro, attraverso Paolo Fortunati, le battute di un marxismo precocissimo; oppure la memorabile commemorazione ariostesca del '33, per la quale Balbo riuscí a mobilitare gli studiosi piú illustri del tempo [7].

Si capisce dunque che dopo le prime annate, quando nel « Padano » s'avverte soprattutto l'interlocutore contadino, a cominciare dall'insistente proposta e anche dalla manipolazione dei capisaldi emiliani della tradizione « agreste »: Pascoli e Oriani, fino alla rubrica periodica *La pagina dell'agricoltore*, o al risvolto folklorico di numerosi interventi, la terza pagina — solo di questa ora ci occuperemo — sembra confezionata con intenti di rigore scientifico e di sprovincializzazione culturale affiancabili piú al tenore di talune riviste (« L'Italiano » di Longanesi, per restare in Emilia, o le fiorentine « Solaria » e « Letteratura ») che alla routine della scrittura quotidiana. È cosí che a partire dal '30 i redattori del « Padano » escono brillantemente dalla polemica davvero provinciale fra « strapaese » e « stracittà » (Enrico Vanni, assiduo collaboratore, spretato e modernista, suggestionato dalla cultura nordeuropea, giudicò la polemica « una calata di brache senza gloria ») [8] e, mentre classicismo e tradizione sono le mozioni principali della scrittura critica, uno spazio cospicuo è riservato agli stranieri: si possono leggere Eliot o Valéry tradotti da Bassani, Heinrich Mann, Hofmannsthal e Keats (si seguono da vicino, insomma, le indicazioni dell'esterofilo Guanda); poi un battage di Majakovskij per la penna di Ettore Lo Gatto, presentazioni di Kafka, di Proust, di Joyce, ai quali va affiancato per quel che ha — si direbbe — di non italiano, uno Svevo piú d'una volta segnalato fra gli scrittori capitali del secolo [9].

Ma la pagina del quotidiano di Balbo rivela anticonformismo e

[7] Della memorabile celebrazione ariostesca del '33 rimane il volume *L'Ottava d'oro* stampato a Ferrara in quell'anno.

[8] *Una guerra letteraria*, 2 novembre 1927.

[9] Alcuni esempi: U. Apollonio, *Mondo di Kafka*, 5 ottobre 1935 (« questo ebreo prematuramente scomparso ... ha narrato una tragedia mirabile e patetica ... quasi rinnovellando l'antica e cupa potenza dei tragici greci »); G. Titta Rosa, *Proust e il suo metodo*, 28 aprile 1929; L. Gigli, *Opinioni sul romanzo*, 22 gennaio 1942 (dov'è additata come esemplare l'esperienza morale e stilistica di Joyce); F. Fattorello, *Un solitario aristocratico: Italo Svevo*, 19 settembre 1938 (« certamente uno dei piú interessanti romanzieri di questo nostro periodo della letteratura italiana. Ha una personalità spiccata che si stacca dalla tradizione narrativa italiana »), ancora dello stesso, *Italo Svevo*, 4 settembre 1927; e anche C. Zannerio, *Un'accusa di psicanalisi ad un grande scrittore italiano*, 9 settembre 1927.

impegno soprattutto nei frequenti dibattiti, puntuali e tempestivi. Anzi, chi volesse per esempio rintracciare il primo affermarsi di quel genere artistico che va sotto l'etichetta di neorealismo e sembra rappresentare la forma d'arte d'opposizione durante il ventennio, non potrebbe privarsi di quella fonte: l'inchiesta sul romanzo — a tacere della pagina dedicata al nuovo cinema — che si svolge intorno al '30 e piú oltre, costituisce forse un antecedente non trascurabile della scrittura neorealistica.

Quando in Italia i critici stanno dibattendo di « evocativi » e « realisti » (si tratta ancora della decennale polemica fra « calligrafi » e « contenutisti »), negando generalmente a questi ultimi validità artistica, sui fogli del « Padano » il realismo è già vittorioso, anche se i primi avanzamenti in proposito si attestano ai livelli cauti che segnalano formule quali « realismo magico » o « realismo spiritualista » [10]. Ma vi si legge anche, con chiara perentorietà: « tutto tende al realismo », mentre all'esempio pertinente di Moravia vien subito affiancato — testimonianza precisa di una lettura tendenziosa — quello di Ungaretti che con il *Sentimento del tempo* avrebbe tralasciato l'impressionismo per rimpiazzarlo con la « concretezza spiritualistica » [11].

Se Giuseppe Ravegnani, con umori rondeggianti e strapaesani, guardava con sospetto al nuovo romanzo (« arte sfiduciata — scrive — piattezza grigia di un tardo verismo ») [12], altri invece poteva affermare che « lo sviluppo letterario moderno » sembrava contrassegnato da due romanzi: *Rubè* di Borgese e *Gli indifferenti* di Moravia, mentre era già in grado di segnalare che a una tale narrativa ancora romantica — « a personaggio o a eroe » — si andava contrapponendo da ultimo « il romanzo collettivo o di massa di ispirazione americana » [13]. Il romanzo « collettivo » è pianificato con ipotesi precise: « il tentativo di conciliare anche nell'arte i due

[10] M. Bontempelli, *Opinioni sul romanzo*, 20 luglio 1932; A. Bocelli, *Realismo*, 26 aprile 1934.

[11] A. Bocelli, *Realismo*, cit., che riprende in parte i giudizi del Gargiulo (prefazione al *Sentimento del tempo*, Firenze 1933) e di F. Flora (in specie i due saggi sui *Poeti d'oggi*, « Leonardo », nn. 2 e 4, 1934).

[12] *La nuova letteratura*, 23 marzo 1933. G. Ravegnani, direttore della terza pagina dal '29 al '43, vi sostenne una rigorosa autonomia della letteratura. Se da un lato il neoclassicismo che egli propose gli fece assumere posizioni restrittive nei confronti delle forme letterarie più nuove, dall'altro, questa sua « religione delle lettere » di memoria carducciana (cfr. l'esplicita dichiarazione dello stesso nella recensione a *Pezze d'appoggio* di E. Falqui, 9 ottobre 1938), si rivelò capace di stornare le forme più vistose della pacchianeria fascista. Per i rapporti di Ravegnani con Balbo, cfr. L. Bergonzini, *Per una revisione storica*, in « Ferrara: storia, costumi e tradizioni », Bologna, 1969.

[13] G. Susini, *Pensieri sulla prosa*, 11 dicembre 1935.

termini, individuo e società, e quindi il singolare e il molteplice, vuol trovare una soluzione in una letteratura aderente alla vita, e che superi il romanzo tradizionalista, biografico e psicologico, per divenire racconto di fatti collettivi oppure proiezione sulla massa di fatti individuali: il romanzo collettivo dovrebbe quindi essere romanzo sociale o corale... Creare un nuovo tipo di letteratura, un nuovo genere, può essere assai importante. Mettere al bando biografismo e psicologismo è pretesa formidabile... ». Ne è un esempio pertinente — continua l'estensore — *La condizione umana* di Malraux, il libro che « è un atto di fede e di battaglia » in cui il protagonista dà un senso alla propria esistenza attraverso l'adesione agli ideali rivoluzionari. Il romanzo di Malraux viene dunque letto nella chiave del cosiddetto fascismo « rivoluzionario » (« ...i concetti principali che vi sono sviluppati sono quelli dell'azione che liberi dalle schiavitú ambientali per dare un senso alla vita e la sublimazione della dignità umana nel sacrificio per un'idea che faccia affrontare deliberatamente la morte... ») [14]: che poi esso sia da annoverarsi fra le letture canoniche dell'antifascismo, è un fatto che chiarisce la contiguità fra i due momenti ideologici, basti pensare alla parabola di Vittorini, all'origine gentiliana del suo impegno.

Ma è subito da ricordare che siamo negli anni inaugurali della polemica neorealistica: i testi decisivi di quel genere devono ancora essere scritti e avere chiaramente presenti i protocampioni che ne offrivano allora riviste come « Solaria » o « Letteratura » (nell'articolo si rassegnano Vittorini, Gadda, Bonsanti, Loria...) denota una puntualità significativa. Tant'è vero che Bocelli, ritornando sull'argomento molto tempo dopo e riferendosi proprio al « Padano », confermerà che « il neorealismo è una tendenza letteraria cominciata ad affermarsi in Italia intorno al 1930 con il sorgere di una nuova narrativa » [15]. Infatti, sul quotidiano ferrarese, Bonaventura Tecchi si serve senza mediazioni della dicitura critica di neorealismo: un solariano come lui, è ovvio, prediligeva e cercava di imporre questa formula di memoria francese, piuttosto che quella di « neomoralisti », assai diffusa allora e coloratasi negativamente nelle dispute di quegli anni [16].

[14] J. Busoni, *Il romanzo collettivo*, 20 settembre 1934.

[15] Cfr. l'intervento in « Inchiesta sul neorealismo », a cura di C. Bo, Torino, 1951, p. 23. Bocelli parlò di « cosiddetto nuovo realismo » a proposito di *Luce fredda* di U. Barbaro (« Corriere padano », 21 luglio 1931) e lo stesso scriveva altrove: « quegli scrittori, in massima parte giovanissimi che si vogliono definire "neorealisti" » (cfr. *Almanacco letterario Bompiani*, 1932, p. 42).

[16] In *Inchiesta sul romanzo*, 27 settembre 1932. Per la disputa sulla dicitura di « neorealismo » cfr., solo per avanzare alcuni esempi, M. Bonfantini, *Dai venti ai quaranta*, « La Libra », nn. 5-6, 1929, pp. 1-3; A. Gargiulo, *Profon-*

Sintomatico è anche l'interesse per la teoria e la tecnica della prosa. Prima che il testo della Beach, una lettura d'obbligo per piú di un narratore neorealista, venisse tradotto e recensito persino dal Croce [17], circolava intensamente l'*Invito al romanzo* di Giuseppe Titta Rosa [18], il critico forse piú assiduo del « Padano », dove l'attenzione alla tecnica occupa un posto di primo piano nella discussione col Thibaudet o col Fernandez. E quando piú tardi viene pubblicato *Nascita e vicende del romanzo italiano* di Maria Luisa Astaldi, Lanfranco Caretti, fra i piú acuti giovani collaboratori del quotidiano, ha modo di intavolare questioni tecniche che suonano come anticrociane, e una serie aggiornatissima e rivelatrice di letture narrative: Jahier, Gadda, Vittorini... [19] È vero che a questa data si vanno infittendo le traduzioni di prose americane dentro quel mito d'oltreoceano che determinerà fortemente l'umore letterario della giovane generazione [20], mentre gli esordienti Pavese e Vittorini s'impongono al lettore [21]. Del resto il problema del romanzo viene posto con insistenza, anche in contrapposizione alle scelte antologiche del Crémieux e del Bestaux dove campeggiavano i nomi di Verga e di Svevo [22], o alla perplessità provocatoria dello scettico Papini che sosteneva la tesi della non congenialità della letteratura italiana con il genere romanzo [23]. Si puntualizza cosí, attraverso un fitto dibattito critico, una linea storiografica che isola tre diverse « tappe » nello sviluppo

dità (dei cosiddetti neo-realisti), « Espero », gennaio 1933, p. 15; G. Titta Rosa, *Dove va il romanzo?*, Almanacco letterario Bompiani, 1933, pp. 67-69.

[17] Si tratta di *Tecnica del romanzo novecentesco*, pubblicato per la prima volta nel 1932 e tradotto nel '48 dall'editore Bompiani per iniziativa di Vittorini; il Croce lo recensí in « Quaderni della critica », novembre 1948.

[18] Milano 1930 e cfr. nel quotidiano la recensione di A. Bocelli, 23 agosto 1930.

[19] L. Caretti si appoggia al *Saggio su Tozzi: dal frammento al romanzo* di De Micheli, cfr. *Romanzo e teatro*, 2 giugno 1939.

[20] Cfr. la capillare ricognizione di D. Fernandez, *Il mito della letteratura americana (1930-1950)*, Roma, 1969.

[21] Prima di comparire con il titolo di *Nome e lacrime* (Firenze 1941), *Conversazione in Sicilia* veniva pubblicato a puntate in « Letteratura » (1938-39). Per l'attività letteraria giovanile di Vittorini (novellistica, saggistica, traduzioni ...) cfr. A. Panicali, *L'esordio di Vittorini tra « Ronda » e Malaparte*, « Rendiconti », nn. 17-18, 1968, pp. 418-432 e M. De Micheli, *Vittorini e l'affermazione del primato della poesia*, « Angelus Novus », n. 20, 1971. La prima « poesia-racconto » di Pavese comparve in « Solaria », n. 2, 1930; *Paesi tuoi* è del '41 (cfr. nel « Padano » la recensione di G. Aristarco, 9 gennaio 1942).

[22] *Les romanciers italiens*, a cura di B. Crémieux e *Anthologie des narrateurs italiens contemporains* a cura di L. Fiumi e E. Bestaux esaminate criticamente da G. Titta Rosa, *Da Verga a Moretti* (27 aprile 1933) e *Da Verga a Moravia* (30 aprile 1933).

[23] G. Titta Rosa, *Direzione del romanzo*, 6 novembre 1940.

della piú recente narrativa: « vecchia prosa, prosa lirica, prosa di romanzo: la nostra letteratura, dai primi anni del secolo ad oggi, è individuabile in queste tre tappe. Le prime due sono state percorse, la terza s'inizia adesso. S'inizia in una fase ancora incerta, con apporti ancora confusi, tra l'evasione fantastica, in taluni surrealistica, e la mortificazione cronistica » [24]. Né manca il punto d'osservazione sociologico. Quando si chiede se gli Italiani siano negati al romanzo e al teatro, Mario Missiroli avverte che

romanzo e teatro presuppongono una società ordinata, dai contorni ben definiti e dai colori ben visibili e questa, a sua volta, presuppone un'economia stabile. Il romanzo e, in parte, anche il teatro non usciranno mai dal naturalismo ... e un'arte naturalista non è concepibile se non in una società che abbia coscienza di sé, che si contempli e si giudichi ... In un periodo come l'attuale, in cui la società si trasforma e si rinnova dovunque dalle sue stesse fondamenta, il romanzo e il teatro non possono non essere in crisi. Questi due generi vivono oggi di ricerche e di tentativi [25].

Ben lontano dai miti nazionalistici e sul retroterra di un dibattito oramai decennale, una aderentissima inchiesta, *Opinioni sul romanzo*, chiama in causa, nel '42, numerosi scrittori e critici: « esiste una tradizione del romanzo italiano? », « Giovano i modelli di Dos Passos, di Céline, di Faulkner? » [26]. Alla prima domanda si risponde generalmente (ma con significative eccezioni) che sí, esiste una tradizione nostrana, e comincia con il Manzoni. « Al quale certamente non giovò Walter Scott » — ribatte subito polemico Antonio Baldini [27]. In effetti, gli interventi sono spesso polemici, nell'ordine, sembrerebbe, dell'autarchia classicistica di Ravegnani. Ma persino l'esterofilo Carlo Linati aveva già espresso qualche tempo prima il suo dissenso nei confronti della letteratura americana: « ...chi segue da vicino i giovani e li ama, e conosce un po', per esempio, il diagramma

[24] G. Titta Rosa, *Direzione del romanzo*, cit.

[25] *Sono gli italiani negati al romanzo e al teatro?*, 7 dicembre 1941.

[26] Il questionario era cosí formulato: « 1) Ritenete davvero che la prosa italiana, nonostante le conquiste espressive moderne, sia negata alla narrativa in genere e al romanzo in particolare? 2) Credete alla tradizione del romanzo italiano? e quale e perché? 3) E, se esiste tale tradizione, sono davvero, ora, utili le cosiddette esperienze dei giovani, consumate su testi di narratori stranieri? 4) Credete davvero che la sostanza, la morale e la "civiltà" di tali narratori stranieri siano acquisibili dai narratori italiani? 5) Credete voi che la "tecnica" di un Dos Passos, di un Céline o di un Faulkner si possa innestare in quella che è la peculiarità dello stile e della sintassi italiana? » Intervennero: Baldini, Pavolini, Ramperti, Savinio, Bartolini, Gigli, Vigorelli, Dal Fabbro, Moretti, Montale, Bigongiari, Geraci, Benco, Titta Rosa, Flora, Piovene, Bondioli, Benedetti.

[27] 8 gennaio 1942.

delle mode e delle scalmane letterarie, non può, a sua volta, non considerare con tristezza come in Italia essi si vanno avvicendando con una certa regolarità e puntualità, ahimè!, senza sosta... » [28]. Si impongono tuttavia orientamenti o tendenze d'avanguardia, a partire dall'estrema apertura di Beniamino Dal Fabbro (« davvero non si riesce a rammaricarsi se i giovani e non giovani narratori invece di studiar Grossi, Bersezio, Farina, Guerrazzi o Rovetta, preferiscono leggersi i romanzi di Proust, Gide, Lawrence e anche di questi americani non tanto poi satanici e ammaliatori come li si vuol far credere ») [29] fino al piú restrittivo Flora:

tre quarti, a dir poco, dei romanzi contemporanei tradotti, non sono cercati per ragioni di stile e di poesia, ma perché investono problemi sociali e di curiosità e inquietezze morali, stimolando l'attesa e, direi, l'azione dei lettori. E questo non è piú un argomento letterario, sebbene socialmente sia di importanza capitale, perché tocca aspirazioni dannate o sacre di questa tragica civiltà del Novecento. Non è un caso che alcuni dei nostri giovani, attratti per affinità da certi scrittori stranieri, facciano del romanzo una specie di professione sociale, a gara con una prova d'arte [30].

Però c'è persino chi rimprovera a Pavese e a Vittorini di essere scrittori che « si confessano troppo » [31], oppure chi dalla recente ma solida postazione ermetica coglie l'occasione di trattare del romanzo come « genere », interrogandosi sulla capacità metafisica della narrativa. È il caso del lucido Montale o di Bigiaretti che affida al « Padano » una pagina assai penetrante intorno all'abusato Manzoni, affiancabile alla celeberrima *Apologia* gaddiana: « la fine di un romanzo è il suo limite e non la sua conclusione, e il suo limite è dovunque, in ogni momento. Anche Manzoni, cosí concluso, è indefinibile » [32].

Da segnalare, in questa rapida rassegna, è inoltre l'intervento di Alberto Savinio, lo scrittore che ha lasciato di Ferrara piú di una memoria commossa. In una prospettiva europea, attento com'è agli sviluppi del surrealismo francese, propone una narrativa antitradizionale: « una tradizione del romanzo italiano c'è, ma non cosí forte da diventare radice a nuovi e grandi sviluppi. Il manzonismo, per esempio, non ha mai fatto bene a nessuno » [33].

[28] *Quarto di tono*, 1 novembre 1941.
[29] 29 gennaio 1942.
[30] 1 marzo 1942.
[31] C. Pavolini, 8 gennaio 1942, e anche L. Gigli e G. Vigorelli, 22 febbraio 1942.
[32] 1 febbraio 1942.
[33] 8 gennaio 1942.

Vista nell'insieme la trama episodica dell'inchiesta presenta un panorama convincente e aggiornato della situazione narrativa. Vittorini e Pavese vanno già in coppia come accorti imitatori degli americani e appaiono inaugurare un genere nuovo, il cui populismo è registrato talora positivamente da parte dell'osservatore piú compromesso con le direttive ufficiali del regime, mentre sul filo dell'attualità che con l'inchiesta s'impone fino alla riduttiva delimitazione di una moda, Moravia è risentito come un narratore di maniera « superata »[34]. Vada dunque anche al « Padano » chi abbia in animo di riesaminare i testi piú frequentati dalla giovane generazione antifascista: fra « neomoralismo » e « neorealismo » con le sottospecie di « magico », « psicologico », « spiritualista », è avvertibile sui fogli immediati del quotidiano un orizzonte di lettori, di percezioni tendenziose che rappresentano il vario contraltare nel cui spazio si inserisce l'intervento relativo della scrittura letteraria.

All'interesse per il romanzo va congiunto quello per la nuova lirica: i redattori ferraresi si rivelano lettori di poesia ben attrezzati. In un articolo a cinque colonne, per esempio, Giuseppe Susini discorre di quell'*Autonomia ed eteronomia dell'arte* con la quale Luciano Anceschi, disarmando non poco le batterie crociane, forniva intanto l'esempio di una lettura finalmente « europea » della lirica piú recente. Il Leopardi teorico della parola (e non già l'ideologo antiborghese e rivoluzionario che facilmente si poteva accomodare con certo fascismo) ma anche sottratto alla rarefazione rondesca perché inserito nella vasta regione della poetica romantica, da Burke fino a Poe e a Baudelaire, viene recepito come l'archetipo, il provocatore mitico di quella poesia « folgorante » e « assolutamente conoscitiva » che va oramai sotto il nome di ermetismo[35].

Sarebbe alquanto difficile seguire il filo intricato della questione lirica che sul « Padano » si dibatte: basti dire che le voci di un Vigolo o di un Contini rappresentano per il lettore d'oggi una certificazione del progresso non certamente lineare della lettura critica.

Recensendo *Il fiore della lirica italiana* (antologia a cura di E. Falqui e A. Capasso, Lanciano 1933), Gianfranco Contini propone un persuasivo anticrocianesimo: « lingua e linguaggio, poesia e non poesia sono i termini mitici di quella *disputatio* sopra la quale sorge incessantemente l'opera d'arte. Il fiorire di certa quasi violenta "allusione" lessicale e ritmica è una costante oltremodo patetica nel corso della lirica italiana »; oppure « la resurrezione dei "generi" non è fatta per condurre a una graduazione "quantitativa" della

[34] Cfr. in proposito gli interventi dello stesso Moravia in « Prospettive », 1 settembre e 15 ottobre 1942.

[35] *Sviluppi di un'estetica*, 8 marzo 1937.

poesia, ma il tono lirico deve restare incluso nella forma tonale... ». È questo il metro con il quale il critico misura l'« estrema consapevolezza » di Ungaretti o la « zona determinatissima » della poesia montaliana [36].

Non v'è dubbio che simili lezioni funzionassero: l'osservatore del « Padano » guarda alla lirica nuova da una postazione efficacissima se proprio con Saba si vuol rotto l'indugio ottocentesco e s'inaugura quel tutto solidale e leopardianamente essenziale che è la lirica del novecento (« Saba è nuovissimo e tradizionale insieme... è un Leopardi in letizia... con lui s'inizia effettivamente la lirica di questo secolo ») [37]. In una traccia storiografica segnata nel principio in modo cosí sicuro si sistema poi lo scarto innovativo del *Sentimento del tempo* rispetto all'*Allegria* (Ungaretti precipiterebbe in un « vuoto spaventosamente dannunziano ») [38] e Montale risulta senza riserve fra i poeti piú alti della nostra tradizione (« espressione autenticamente moderna nei suoi valori espressivi di una purezza che solo può avere riscontro negli esempi piú alti della nostra storia letteraria... ») [39], oppure se ne sottolinea il « valore morale »: « nella sua lirica risiede il valore, oltre che umano, morale della nuova letteratura, valore morale che scaturisce da un'esigenza interiore... » [40]. Anche il passaggio dagli *Ossi* alle *Occasioni* è avvertito con un acume critico che non ha perduto d'efficacia: « perdura la dolente, drammatica visione delle cose, il cui crollo non è piú paventato fatto di natura fisica, ma un avvenimento psichico individuale » [41].

Tradizione, rigoroso classicismo: la lezione difensiva della « Ronda », fino all'impermeabilità ermetica, è resistente fra i giovani e meno giovani poeti ferraresi. Non stupisce dunque che anche per questa via D'Annunzio rappresenti un polo negativo, un « attraversamento » rimosso, se il destino della parola dannunziana, piú epigonica che inaugurale, è quello dell'assimilazione per negazione (« la sua forma, il suo mondo, le sue favole sovrumane, i suoi eroi inaccessibili, le sue eroine orgiastiche, sanguinarie, folli, irreali e classiche, sono fuori dai nostri gusti... ») [42]. Il vitalismo dannunziano — ma anche ungarettiano — porta un segno sempre negativo appunto, e se mai sarà la tardiva « esplorazione d'ombra » l'affascinante risvolto

[36] 9 agosto 1933.
[37] G. Susini, *Interpretazione di Saba*, 21 settembre 1935; ancora sulla lirica di Saba, cfr. U. Apollonio, *Tre composizioni*, 14 luglio 1934.
[38] G. Susini, *Esame di Ungaretti*, 11 ottobre 1935, e anche M. Valsecchi, *Nota per Ungaretti*, 19 luglio 1941.
[39] G. Susini, *Il poeta Montale*, 21 novembre 1935.
[40] G. F. Ceschini, *Lirica pura*, 7 giugno 1928.
[41] G. Susini, *Le « Occasioni » di Montale*, 10 febbraio 1940.
[42] P. Gardenghi, *Aviazione e poesia*, 15 dicembre 1927.

della scrittura del poeta abruzzese. Contemplazione, sensualità spenta e in stato di memoria, ricettività psicologicamente passiva: i giudizi di Cecchi, De Robertis, Solmi, riporta infatti concorde l'attento Susini che polemizza con il Flora, piú amante invece della prima maniera [43]. E si veda il giovanissimo Bassani quando discorre dell'esperienza lirica di Attilio Bertolucci: « un'esperienza che, al primo esame, già ci appare coltivata nell'atmosfera della grande lirica italiana, attingente dai maestri del passato luce e continuità d'ispirazione ... D'Annunzio e Ungaretti, i numi opposti e dominanti delle anime giovanili, non trovano nella poesia di Bertolucci nessuna eco » [44], dov'è rimarcabile non solo l'accostamento oppositivo D'Annunzio-Ungaretti, ma la liquidazione, in fondo, di tutta una zona poetica, se si considerano anche affermazioni quali: « i ritmi ampi e cantabili sono preferibili a quelli spezzati della lirica impressionistica ancora d'uso corrente per la penisola » [45]. Fuori dal ragionamento critico e nella misura opzionale dello stile, le prime poesie di Bassani derivano da Montale (è lui il poeta della tradizione) la pronuncia degli oggetti o l'epigramma emblematico [46]: si tratta di una derivazione, aggiungiamo ora di scorcio e con l'occhio al presente, cosí poco obliqua — se il paradigma comincia davvero di lí — che conduce il Bassani di *Epitaffio* al calembour, proprio come Montale.

La lirica del « Padano » (e sarebbe da confrontarsi l'ermetismo ferrarese con quello fiorentino, da Bertolucci ad Arcangeli a Giovanelli a Caretti..., tutt'altro che un controcanto dimissionario e inerte) nasce dunque da una risoluta intenzione antidannunziana e con la consapevolezza di seguire il tracciato piú tradizionale e classico della nostra poesia. L'esperienza futurista, per esempio, non rientra certo nel numero delle letture dei ferraresi, Ungaretti viene accostato con piú di un sospetto, mentre il verso libero è raramente praticato. Si capisce che allora si guarda a Saba, ai crepuscolari, a Montale soprattutto, e infine al classicismo di Quasimodo [47]. In questi rapporti è l'ermetismo ferrarese e nulla viene concesso all'oratoria del regime: difesi dalla protettiva « religione delle lettere », attestati sul fronte dell'eversivo disinganno montaliano, poeti e critici testimoniano di una cultura non sempre perdente dinanzi al fascismo. È tuttavia da

[43] G. Susini, *Omaggio a D'Annunzio*, 6 maggio 1939.
[44] *Incontro con Bertolucci*, 15 aprile 1936.
[45] *« Le stagioni » di Giovanelli*, 20 ottobre 1937.
[46] Cfr. anche, a proposito della lirica di Bassani, l'opinione di Montale nella recensione a *Storie di poveri amanti*, « Il mondo artistico e letterario », 1 dicembre 1945.
[47] Per Quasimodo, cfr. G. Susini, *Lirica di Quasimodo*, 9 luglio 1935 e *Stagione dei lirici greci*, 3 ottobre 1940; G. Ravegnani, *Quasimodo e i greci*, 24 maggio 1939.

rilevare la qualità preziosa e cenacolare di questa poesia, derivata dall'apprendistato rondeggiante di numerosi redattori del « Padano »[48]: anche di lí discende il mito della tradizione, nonostante che sembri oramai consegnato, specie negli anni intorno al '40, a una consapevolezza che di quel mito fa un oggetto destinato a infrangersi. « La tradizione — afferma Sergio Solmi in un intervento del '41 — è oramai oggetto d'ispirazione. L'artista non si rivolge piú alla tradizione per trarne un insegnamento, ma per rievocarne gli aspetti in un'aura di nostalgia. È in sostanza uno stato d'animo neoclassico consapevolmente vissuto »[49].

Inutile dire che saranno necessarie altre consapevolezze, di una serie diversa da quella dell'esercizio letterario, perché l'equilibrio, arduo e meritorio, realizzato dall'intelligenza ferrarese fra anticonformismo e tradizione si risolva nel segno di un aperto rifiuto del fascismo. A partire dal '43 la vivace pagina letteraria scompare dal quotidiano e lascia il posto alla squallida lamentazione dei repubblichini che prendono di mira proprio quegli intellettuali che avevano cosí generosamente cercato di uscire dalla provincia culturale del regime, piú che del paese. « Traditori », « sepolcri imbiancati », « penne ebraiche »: ma è solo la voce irosa di chi non sa perdere dignitosamente.

[48] Cfr. la testimonianza di L. Caretti, *Significato della « Ronda »*, in « Dante, Manzoni e altri studi », Milano-Napoli, 1964.

[49] *Che cos'è la tradizione?*, 23 novembre 1941.

La critica cinematografica emiliano-romagnola tra disfacimento del fascismo e rivoluzione neorealista (1939-1943)

di Cristina Bragaglia

Se nel mondo letterario degli anni '40 si può cogliere, in certi umori e in certo gusto, il segno dell'insofferenza nei confronti del regime, quando si passa alla critica cinematografica il discorso si fa piú chiaro e preciso [1]. La specificità di tale critica, il suo aspetto tecnico, la mancanza di una forte tradizione alle spalle offrivano forse la possibilità di sfuggire piú agevolmente al vaglio della censura, nonostante le particolari attenzioni di cui il fascismo circondava tale mezzo di comunicazione di massa [2]. L'imbrigliamento di tutto il si-

[1] C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze, 1974, p. 94.

[2] L'interesse del regime per il cinema inizia nel lontano novembre 1925 con la erezione dell'istituto nazionale LUCE in ente morale e organo dello stato; ma solo nel 1934 esso cominciò a farsi costante e significativo. In questo anno venne promulgata la legge cosiddetta dei « buoni di doppiaggio » in difesa delle pellicole italiane, fu formata la direzione generale della cinematografia, la mostra di Venezia venne fascistizzata, mentre già nel '33 Ciano aveva sostituito ai cineclub liberi i cineguf. Nel '35 si creò la legge dell'« anticipazione statale » e fu fondato il centro sperimentale di cinematografia, affidato alla direzione di L. Chiarini. Del '37 è l'inaugurazione della rinnovata Cinecittà, ormai completamente statalizzata, e del '38 la cosiddetta « legge Alfieri » che stabilisce nuovi criteri per la assegnazione dei premi di produzione e a cui fece seguito la costituzione del monopolio ENIC dell'importazione e distribuzione dei films provenienti dall'estero. Negli anni seguenti la produzione italiana dovette crescere quantitativamente per coprire i vuoti determinati dal ritiro delle quattro maggiori case di distribuzione americane. Cfr. P. Cannistraro, *Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il ministero della cultura popolare*, « Storia contemporanea », a. I, n. 2, giugno 1970, pp. 273-298; Idem, *Il cinema italiano sotto il fascismo*, ivi, a. III, n. 3, settembre 1972, pp. 413-464; C. Carabba, *Il cinema*, cit., pp. 3-28 e L. Bizzarri - L. Solaroli, *L'industria cinematografica italiana*, Firenze, 1958, pp. 32-34.

Sulla storia dei cineclub cfr. G. P. Brunetta, *Intellettuali e cinema fra le due guerre*, Bologna, 1972, pp. 80-84, dove si individua già nella nascita dei cineclub un « duplice scopo di diffondere la cultura cinematografica, ma anche di servire come luoghi in cui gli intellettuali del regime cercavano di osservare il messaggio cinematografico strumentalmente rispetto agli interessi del fascismo ».

stema produttivo e distributivo aveva portato come conseguenza la sostituzione dei cineguf ai vari cineclub liberi [3], sorti in Italia sull'eco del successo del nuovo mezzo di espressione artistica, che guadagnava sempre piú credito anche presso intellettuali quali Gerbi, De Benedetti, Consiglio e Ragghianti. Proprio nell'ambito dei cineguf, tendenti a sfuggire alle imposizioni centripete del regime, si forma in Emilia Romagna buona parte dei cineasti che si faranno portatori delle istanze di un rinnovamento tematico-formale del cinema italiano, rinnovamento legato spesso ai fermenti di un antifascismo piú o meno cosciente e manifesto. Non sempre però il cineguf diviene centro di una tanto intensa attività: cosí in Emilia si distinguono per la loro vivacità il cineguf di Forlì, per la sua attività pubblicistica, e quelli di Parma e Bologna, i cui programmi di proiezioni sono il risultato di scelte indicative di una nuova attitudine critica nei confronti del cinema [4]. D'altro canto, come sulle pagine degli organi di stampa del GUF trovava espressione la fronda al regime, i cineguf potevano talvolta ospitare film quali *Que viva Mexico* di Ejsenstein, che all'alto livello stilistico formale univano un contenuto politico non conformista [5]. Già sui periodici appariva, tra i plausi encomiastici a tali organizzazioni studentesche del regime, la coscienza del loro tributo alla formazione di una nuova generazione di critici: « attori e tecnici, ma soprattutto critici i cineguf hanno dato all'Italia. Critici perché un sordo ostracismo non li sfoga altrimenti... Tutti i giovani che oggi si occupano di cinema in Italia sono passati e passano in un modo o nell'altro, per i cineguf », che rappresentano « una categoria di persone che si allargherà e che conterà qualcosa » [6]. Il bilancio dell'attività dei cineguf che un anonimo redattore stende sulle pagine di « Via Consolare », non è però privo di critiche sia pure larvate al regime: da un lato, si riconosce infatti che « la cinematografia italiana non fu risollevata in quattro e quattr'otto come certi sfoghi lasciano intendere nelle intenzioni » poiché « oggi a mente fredda possiamo vedere come questo fosse materialmente impossibile »; dall'altro, si imputa alla mancanza di mezzi finanziari la « labilità » dell'azione dei cineguf, i quali il piú delle volte sono impersonati « da un ragazzo capace di accumular classifiche, che, dopo un determinato numero di successi, tenta disperatamente il salto nella produzione normale, e anche se fallisce, non tornerà piú

[4] Ricordiamo del cineguf bolognese il programma di proiezioni effettuate la domenica mattina al cinema Imperiale. Il cineguf parmense, di cui era instancabile animatore Antonio Marchi, fu l'unico a continuare le retrospettive anche in periodo bellico.

[5] R. Renzi, *De Starace a Antonioni*, Padova, 1964, p. 19.

[6] *Tanti anni di Cineguf*, « Via Consolare », a. II, febbraio 1941, p. 27.

al cineguf, divenuto ormai un'esperienza lontana e inutile »[7]. Se dunque i cineguf hanno costituito un momento determinante per la formazione di una cultura cinematografica in molti dei giovani degli anni fra il '30 e il '40, non sono poi riusciti, come del resto altre manifestazioni culturali del regime, ad essere un effettivo elemento di coesione delle varie tendenze individuali; nonostante gli sforzi propagandistici del fascismo, la positività dei risultati raggiunti deve quindi in buona parte essere ascritta alle capacità individuali dei giovani studenti e ai loro tentativi di sottrarsi all'irrigimentazione culturale che si cercava di imporre. Resta tuttavia da sottolineare che proprio questa tendenza a sfuggire alle imposizioni del regime farà dei cineguf sorte di isole culturali, dove sia pure con i dovuti limiti, era possibile operare con maggiore libertà: cosí si spiega forse la differenza di tono fra i saggi critici pubblicati sulle terze pagine di quotidiani e quelli che appaiono sugli organi di stampa del GUF: qui gli attacchi sono meno velati, le critiche piú pungenti e gli elogi piú moderati, anche se non mancano poi le eccezioni, contro cui si batte Guido Aristarco dalle colonne del « Corriere padano », polemizzando con i redattori del periodico del GUF cremonese « Eccoci! »[8].

La resistenza culturale della critica cinematografica non appare tuttavia un fenomeno isolato e sporadico, dovuto alla presenza, magari fortuita, nella nostra regione di uomini quali Aristarco, Antonioni o Renzo Renzi, ma si inserisce con pieno diritto in quell'azione, svolta a livello nazionale dai redattori di « Cinema », la rivista diretta da Vittorio Mussolini, che tuttavia annoverava fra i suoi collaboratori Mario Alicata, Giuseppe De Santis, Gianni, Massimo e Dario Puccini e infine Carlo Lizzani, in gran parte poi arrestati fra il '42 e il '43 per l'attività clandestina nelle file del partito comunista. È a tale rivista e alla sua linea critica, portata avanti sia pure tra incertezze e concessioni al regime, che si ricollega la critica sulla stampa fascista[9], piú che a « Bianco e nero », l'altra pubblica-

[7] *Tanti anni di Cineguf*, « Via Consolare », a. II, febbraio 1941.

[8] G. Aristarco, *Questi ragazzi*, « Il Corriere padano », 4 dicembre 1942, p. 3: « francamente non ho mai letto niente di piú incompetente delle recensioni generiche e sgrammaticate della sig.na Memena Delli Castelli, scritte con un linguaggio da letteratura d'appendice (un linguaggio provvedutissimo, alla 'maniera' della Casa Editrice Nuova Aurora, di punti esclamativi, di sospensioni e di espressioni come queste 'mi tappa la bocca, è un regista che va forte, piccolo verme d'uomo, con profondità d'arte').

[9] L'attenzione al cinema non è tuttavia una costante di tutta la stampa della regione: gli articoli da noi reperiti nel corso della presente ricerca erano apparsi per la maggior parte su « Il Corriere padano », sui giornali del GUF forlivese (« Pattuglia », « Via Consolare », « Spettacolo ») e di quello bolognese

zione cinematografica, anch'essa portatrice di istanze innovative sul piano critico-stilistico, ma volta a colmare le lacune esistenti al livello saggistico-teorico e diretta a un pubblico di studiosi [10]. Di carattere piú divulgativo, « Cinema », oltre a tenere al corrente i suoi lettori di quanto avveniva nel mondo del cinema, intendeva fornire loro le principali notizie tecniche e artistiche, con la precisa volontà di incidere sulla produzione contemporanea; l'alibi della direzione di Vittorio Mussolini che in realtà non si occupava della rivista ed era disposto ad accettare infrazioni all'imperante conformismo in nome del cinema [11], dava ai redattori la possibilità di svolgere un'attività di fronda nell'ambito cinematografico, che usciva dai limiti stilistici e formali per diventare critica al sistema socio-politico; tale esperienza trova poi un'appendice sulla stampa fascista emiliano-romagnola degli ultimi anni del regime, sia per l'influenza esercitata dalla rivista sulle nuove generazioni di critici, sia per la diretta collaborazione dei suoi redattori: a esempio, Carlo Lizzani, Massimo Mida e Giuseppe De Santis, autori di articoli sul « Corriere padano », « Via Consolare », « L'Assalto », « Il Piccone », e la lista potrebbe continuare, includendo altri nomi e altri titoli della pubblicistica emiliano-romagnola. Gli argomenti trattati si inseriscono spesso in un vivace dibattito critico, che trova i suoi interlocutori, oltre che nella regione, anche nei circuiti nazionali. Cosí Aristarco sulle colonne del « Corriere padano » [12] fa eco alla voce di Michelangelo Antonioni che su « Film » aveva postulato l'esigenza di una cineteca legata alla mostra internazionale del cinema di Venezia che raccogliesse i film presentati nell'ambito della mostra stessa; sul « Piccone », il giornale del GUF parmense, il problema viene ripreso da Biri Mazzini, il quale definisce « ottima e di attualità » l'idea di Aristarco di una cineteca nazionale, che dovrebbe sopperire ai bisogni dei cineasti e porre rimedio alle distruzioni di classici del cinema, perpetrate senza distinzioni negli anni precedenti [13].

La critica cinematografica italiana appare, negli articoli dell'epoca, come un'esperienza culturale sul nascere, ancora impegnata nella

(« Architrave ») e su « L'Assalto », organo dei fasci bolognesi. A Parma il materiale reperito presenta delle lacune in quanto l'intera annata 1943 del settimanale « La Fiamma » su cui scriveva Antonio Marchi è andata bruciata nel corso di un bombardamento.

[10] L. Quaglietti, in « Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo », Padova, 1966, p. 98.

[11] G. Puccini, ivi, p. 113.

[12] G. Aristarco, *Il cinema - Per una operante cineteca veneziana*, « Il Corriere padano », 18 ottobre 1941, p. 3.

[13] B. Mazzini, *Per una cineteca nazionale*, « Il Piccone », a. II, n. 2, 29 marzo 1942, p. 8.

ricerca dei propri strumenti: films, testi di studio e metodi critici [14]; di qui le già citate insistenti richieste di una cineteca a livello nazionale, della pubblicazione di saggi e di sceneggiature di film [15] e della loro diffusione nelle biblioteche, sí che possano raggiungere un piú vasto pubblico. Una tale valutazione della critica cinematografica porta poi a una riflessione sulla sua identità e sugli scopi che si prefigge. Per Fernando Di Giammatteo [16] « il problema della critica involge il problema della estetica cinematografica nella sua accezione operante »; la critica cinematografica si trova in condizioni di « confusione massima, incredibile » quasi che « una estetica cinematografica non esistesse »: situazione che Di Giammatteo imputa non allo stato degli studi esistenti, ma agli uomini « che al cinema si accostano senza la minima preparazione specifica, considerando la funzione critica un mero passatempo, lucroso magari, ma unicamente passatempo ». È cosí possibile che il critico cinematografico ignori Pudovkin Balàzs o Chiarini, mentre è impensabile che il critico letterario non conosca « perlomeno "L'estetica" di Croce »; egli contesta quindi a letterati e intellettuali il diritto di occuparsi di critica cinematografica senza una specifica sensibilità e senza « lo studio, l'attenzione precisa, l'amore lungo e costante », polemizzando con Guido Piovene che su « Primato » aveva stabilito un'equazione fra il giudizio di un'opera letteraria e quello di una cinematografica. Alla dichiarazione di Piovene che « la posizione di critico col passare degli anni, gli appare sempre piú inutile e pretenziosa », egli ribatte polemicamente: « superfluo sarebbe chiedergli allora la ragione per cui si ostina a fare il critico, e precisare che proprio la sua è immodestia, nell'accanirsi in un'attività che egli abbozza e per la quale non ha alcuna preparazione né alcuna particolare dote ». Da tale situazione « miserevole » Di Giammatteo trae lo spunto per una contrapposizione generazionale: i giovani auspicano e sperano un cambiamento, continuando a lavorare « nella piena coscienza di essere sulla via giusta » [17]. Meno polemico, e piú attento a specifici approfondimenti, appare il saggio di Glauco Viazzi *Poetica e critica* che appare nel gennaio 1943 sempre su « Spettacolo », dove il giovane critico sottolinea come si sia giunti « a dimostrare l'artisticità del cinema non in valore assoluto, ma in

[14] U. Casiraghi, *Funzioni della critica*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, pp. 34-35.

[15] Cfr. ad esempio *Meipò, Dio sa e qualche altro*, « Il Corriere padano », 15 novembre 1941, p. 3.

[16] F. Di Giammatteo, *Il problema della critica*, « Spettacolo », a. IV, n.s., dicembre 1942, p. 42.

[17] Ivi.

virtú della sua autonomia di linguaggio espressivo », cosí « la letteratura cinematografica ha quasi sempre recato esempi attenti e precisi di individuazione grammaticale e sintattica (May; Uccello), ben di rado filologica ». L'articolo appare teso a puntualizzare la differenza originaria tra la critica letteraria e la critica cinematografica, di cui tenta di definire una sua specificità:

mentre si può, cioè, soppesare in una poesia una parola tanto indipendentemente che in rapporto stretto all'unitarietà indissolubile del lavoro, non si può di converso, fissare l'autonomia ad un fotogramma concedendogli eccessive possibilità di elongazione estetica; perché mentre una parola si può riverberare oltre i confini spaziali della versificazione, un fotogramma è legato alla sua presenza nel tempo e si annulla nel fotogramma susseguente, in proiezione (cfr. « il cinema esiste solo sullo schermo », R. Clair)... il fotogramma è schiavo della sua posizione nel metraggio, attraverso il significato impartitogli dal ritmo, dal montaggio.

Ne segue per il giovane Viazzi l'impossibilità o l'illegittimità, per il critico cinematografico, di « centrarsi su un elemento componente nel tentativo di raggiungere il completo significato dell'opera intera. Un fotogramma non giustifica un film » [18] e procedendo poi all'analisi di alcuni versi e di una sequenza cinematografica, egli giunge alla dimostrazione della diversità dei due procedimenti critici per una effettiva comprensione dell'opera in esame. In altro articolo apparso su « Pattuglia » nel febbraio 1943 la polemica contro il « frammentismo filmico » assume decisi accenti anticrociani [19]: l'impossibilità di esistenza di tale frammentismo costituisce per Viazzi « una riprova dell'inefficienza dell'estetica crociana, perché se in poesia è possibile concentrare tutto l'universo in un verso, non è possibile concentrare tutto l'universo in un fotogramma che questo allora si ridurrebbe alla fotografia » [20]. Sulla base di tali argomentazioni in

[18] G. Viazzi, *Poetica e critica*, « Spettacolo », a. IV, gennaio 1943, pp. 44-45.

[19] Si può del resto individuare una comune tendenza anticrociana nell'estetica cinematografica dell'epoca derivata per Gian Piero Brunetta da esigenze di concretezza: se Chiarini si muove sulla scia di Gentile, Barbaro « giunge a manifestare verso la filosofia idealista un duplice atteggiamento, ma di fatto la considera un costante punto di riferimento del suo pensiero: da una parte egli tende a demolire alcuni aspetti dell'estetica idealistica, rilevandone l'incapacità e l'insufficienza a contatto con problemi tecnici e linguistici e dall'altra attua un tentativo di recupero costruttivo quando si tratta di portare il discorso su un piano estetico generale e di conferirgli un carattere unitario » (G. P. Brunetta, *Umberto Barbaro e l'idea di neorealismo*, Padova, 1969, p. 11).

[20] G. Viazzi, *Poesia e poeticità delle immagini*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 6. Cfr. anche U. Casiraghi, *Funzioni della critica*, cit. e G. Pellegrini, *La critica domani*, ivi, p. 35, che invita i giovani critici giornalistici a non trascurare lo studio e la preparazione.

Poetica e critica egli pone la necessità di superare un'estetica e una poetica che si presentano come « formulari aridi di linguaggio e uso del mezzo » per individuare invece un nuovo metodo critico: « oggi alla letteratura filmica necessita un Ruskin: un critico cioè che proceda all'indagine sia procedendo dai singoli ingredienti formativi (per giungere al valore assoluto della totalità dell'opera) che prendendo le mosse dal complesso del fatto artistico (per giungere al significato degli elementi base alla costituzione); che costruisca per saggi; che creda nella missione del "critico come artista" »[21]. Aristarco affida alla critica cinematografica una funzione di guida del pubblico, polemizzando con Mino Doletti che, dalle colonne di « Film », chiedeva consigli e indicazioni ai lettori e configura l'intellettuale impegnato nella formazione di un gusto e di una coscienza cinematografici presso quei lettori che in verità Aristarco non reputa dotati di eccessiva cultura e « gusto »[22]. Sulle stesse pagine del « Padano » Michelangelo Antonioni aveva anch'egli piú volte espresso le sue riserve sulle capacità critiche del pubblico e aveva posto in guardia il lettore dalle errate interpretazioni cui si prestava la frase *andare verso il popolo*, « quattro parole il cui significato letterale non corrisponde, non deve corrispondere a quello intrinseco; se cosí fosse anziché di un progresso si dovrebbe parlare di un regresso. Beninteso sempre restando nell'argomento dell'arte. A parer nostro, e crediamo di molti, la genuina interpretazione della frase è questa: *portare il popolo verso di noi* ». Ribadendo poi il ruolo di guida della critica cinematografica egli sottolinea la necessità di cambiare abitudini e metodologie critiche: « con tutte quelle ipocrisie che si scrivono a tale proposito il pubblico si disorienta... Ma una buona dose di sincerità e una critica serena, non sarebbero piú efficaci di ogni circolo vizioso e di ogni metafora? Solo in tal modo si potrà colmare la lacuna dell'educazione popolare ». Mantenere il pubblico nell'ignoranza fa comodo solo ai produttori che grazie ad essa continuano ad arricchirsi smodatamente e Michelangelo Antonioni individua in essi « i nemici piú accaniti, dai quali occorre liberarci al piú presto sostituendoli con elementi giovani di rincalzo, muniti di idee e di ideali piú alti »[23]. La polemica genera-

[21] G. Viazzi, *Poetica e critica*, cit.

[22] G. Aristarco, *Come si fa un giornale di cinematografo?*, « Il Corriere padano », 20 settembre 1941, p. 3.

[23] M. Antonioni, *Dell'educazione artistica*, « Il Corriere padano », 2 marzo 1937, p. 3. Cfr. anche la polemica di Guido Aristarco dalle pagine del « Padano » contro Mino Doletti, direttore di « Film », uno dei numerosi giornali che alimentano « nel grasso pubblico quel malato e deleterio concetto che il cinema sia il famoso seno di Alice Faye e le gambe di Marlene Dietrich » e adesso che le attrici americane non fataleggiano piú sui nostri schermi, il non meno

zionale costituisce una sorta di *leitmotiv* per le pagine di critica cinematografica: la contrapposizione dà modo ai giovani redattori di esprimere critiche che superano l'ambito generazionale e coinvolgono l'intero sistema produttivo: così un esasperato Antonioni, poco prima di partire per Roma dove inizierà la sua carriera di regista, scrive: « Brignone, Righelli, Genina: ma se ne andranno in pensione, una buona volta! »[24] e un anno dopo, dissertando del colore, conclude il suo articolo con una ironica visione della cinematografia italiana, « che incomincia ora a camminare, come una bambina che s'è levata di letto dopo l'influenza e che vede tutto roseo, tutto bello, crede in Dio ed è ottimista »[25]. Guido Aristarco, nel febbraio 1942, elogia l'iniziativa della Scalera film, una casa di produzione che ha deciso di allargare i quadri del personale artistico con elementi giovani: « tutto questo fa sperare quanto da tempo andiamo auspicando per un cinema nuovo ». Giovani quali Enrico Fulchignoni e Michelangelo Antonioni che « non interpretano la frase *largo ai giovani* come fede di nascita, presunzione ignorante, alti stipendi subito assicurati », ma sono al contrario « preparati e provvisti di fantasia »[26]. Per riuscire a vincere la loro battaglia i giovani dovranno unire all'entusiasmo, all'« amore caldo e impulsivo »

famoso seno di Clara Calamai e le gambe di Vivi Gioi » (G. Aristarco, *Le cose sono cambiate*, « Il Corriere padano », 12 novembre 1942, p. 3). Cfr. anche R. Valli, *Schiaffi nel buio*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, pp. 25-26.

[24] M. Antonioni, *Corriere cinematografico*, « Il Corriere padano », 2 gennaio 1940; cfr. anche dello stesso Antonioni, *Europa o America?*, « Il Corriere padano », 20 dicembre 1936: « in quanto alla impronta nazionale da imporre ai films nostri pensiamo sia purtroppo indispensabile pazientare ancora. Questo dovrà infatti essere compito dei giovani, degli ormai famosi giovani, i quali invece stanno dietro le quinte, forse perché qualcuno impedisce loro di presentarsi alla ribalta ». (p. 3). In *Problemi della cinematografia italiana. Assente: l'intelligenza!* Antonioni dissente dal rimedio proposto su « Bianco e nero » per lo svecchiamento del cinema italiano: non è infatti ricorrendo a Bontempelli, Interlandi, Gallian, Monelli e Papini, « all'anticinematografo per eccellenza, cioè la letteratura », che si rinnoverà la cinematografia italiana; i giovani e non i letterati porteranno un effettivo rinnovamento; solo qualora fallissero la prova, i letterati potrebbero avere « via libera » (« Il Corriere padano », 17 dicembre 1937, p. 3).

[26] G. Aristarco, *Consiglio agli Scalera*, « Il Corriere padano », 28 febbraio 1942. Cfr. anche la polemica con Ermanno Contini che non crede « 'negli *altri*, esclusi che già hanno dato, negli ignoti, nei giovani' ma nelle *belle* commedie *nuove*, nei soggetti *antiborghesi originali* di De Stefani, Contini, Tieri e di Manzari. Il quale si è messo a fare anche il regista cinematografico. Che importa se intende la regía delle immagini alla stessa stregua della regía teatrale? Ha un nome. Ed è un autore applaudito. Intanto il vero teatro nuovo non si vede, come non si vede il vero nuovo cinema » (G. Aristarco, *Il caso di un giovane autore*, « Il Corriere padano », 2 maggio 1942, p. 3).

per il cinema, « uno studio profondo di una tecnica ardua, difficile e complessa come quella cinematografica » [27], contrapponendosi cosí all'attività filmica di « letterati falliti, commediografi altrettanto falliti, ragionieri a spasso, tutta gente insomma che con la facilità della calunnia al cinema italiano e con l'amabilità di trovare aggettivi per le gambe di Marlene Dietrich o per gli occhi di Joan Crawford, nascondono un'impreparazione che non vorrebbero mai confessare a se stessi ». Nel corso dello stesso articolo, Erre individua precise responsabilità dello stato deficitario in cui versa il cinema italiano nell'attività « illustrativa e propagandistica » cui fu costretta l'arte cinematografica nel regime fascista « da alcuni incompetenti che male avevano compreso come un tale fenomeno spirituale per valere attivo, deve esistere in funzione di se stesso... Si credette, da taluni elementi periferici, che per rendere grande la Rivoluzione, tutto dovesse essere messo a servizio della parte propagandistica di essa... e l'arte veniva negata nell'atto stesso in cui era erroneamete esaltata e costretta ». L'importanza data al soggetto dell'opera filmica, la proposizione che nuovi temi potessero determinare una nuova arte fecero sorgere, per il redattore di « Via Consolare », confusioni tali per cui si preferí, ad esempio, ignorare la possibilità insite nel documentario usato ai fini didattici e illustrativi [28]. Altrove Walter Ronchi individua una possibilità di vittoria nella « battaglia dei giovani » solo quando « quei pochi che ora realmente e disinteressatamente "fanno" del cinema si riuniranno in un blocco unico, non disperdendo i loro sforzi e non sciupando il loro tempo in polemiche aride » [29].

La serietà dei giovani da contrapporre alla dilagante corruzione del regime, la coscienza di una maturità artistica derivata da un costante approfondimento teorico portano anche a un dichiarato rifiuto di un disimpegno cinematografico, che anche certi « giovani registi » attuano: « non conoscono Pabst e Vidor, Clair e Sjöström, Bela Balàzs e Chiarini; ma "ci sanno fare" ugualmente: infatti lo schermo è provvisto di bionde sottochiave, di mariti per il mese di aprile, di cuori sotto sequestro... L'immissione di nuove energie si imponeva. Ma ora non bisogna esagerare: e soprattutto fraintendere. Noi si ha bisogno di registi veri, provvisti di fantasia inven-

[27] G. Aristarco, *Largo ai giovani*, « Via Consolare », a. I, n. 3, febbraio 1940, p. 25. Cfr. anche W. Dirani, *Cinema borghese (chiacchierata con G. Aristarco)*, ivi, p. 25.

[28] Erre, *Alle porte del gran mondo*, « Via Consolare », a. II, n. 1, gennaio 1941, p. 28.

[29] W. Ronchi, *Ancora sul volto del cinema*, « Architrave », a. II, nn. 4-5, febbraio-marzo 1943.

tiva, padroni del mezzo cinematografico »[30]. Gli obiettivi degli strali di Aristarco si precisano qui con maggiore chiarezza: la contrapposizione vecchi e giovani si esplica in una distinzione fra competenza e incompetenza, fra un nuovo modo di intendere il linguaggio cinematografico e la visione del cinema quale mezzo privilegiato di divertimento e di evasione. Foscanelli, analizzando il fascicolo di « Pattuglia » dedicato al cinema, delinea il ritratto di questa nuova generazione di cineasti: vigile nei confronti dei films di mediocre valore, si accanisce contro di essi « con rimproveri costanti tra l'animoso e l'ironico ». A tale polemica se ne accompagna un'altra « in sfere piú elevate », tesa a operare « quella distinzione di valori che le altre arti, nella loro piú lunga storia, avevano ormai scontato e superato »[31], azione che Foscanelli definisce « breve e energica », « generata da un'intima istanza d'ordine e chiarezza »[32]. Una critica vigile non solo nei confronti dei films mediocri, ma come attestano gli articoli di Aristarco, anche contro le concessioni di certa pubblicistica cinematografica (« Non solo i films e i bollettini pubblicitari del film sono ricchi di retorica. La retorica — che è, purtroppo, il regno del cinema — si rifugia anche in alcune recensioni di critici cinematograficamente impreparati e insensibili »), cosí come si ribella a stroncature, immotivate dal punto di vista critico, di films artisticamente significativi quali *Quai des brumes* di Marcel Carné, a opera del recensore del « Meridiano di Roma »[33]. Dopo il 25 luglio, sempre Guido Aristarco, la cui opera critica sui periodici emiliano-romagnoli, e sul « Padano » in particolare, offre all'analisi il corpus piú compiuto e significativo, mette in guardia dai « re-

[30] G. Aristarco, *Biglietti da visita*, « Il Corriere padano », 24 dicembre 1942, p. 3.

[31] O. Caldiron, *Il lungo viaggio del cinema italiano*, Padova, 1965, p. L: « la polemica sull'arte del film era una 'polemica che noi' sottolinea Renzo Renzi, 'si sarebbe sviluppata col fascismo, contro il fascismo e senza il fascismo, perché apparteneva al corso dei tempi'. Si trattava, cioè, di una fase della cultura cinematografica, in un certo senso essenziale e ineliminabile ».

[32] Foscanelli, *Invito alle immagini*, « Il Corriere padano », 19 giugno 1943, p. 3. Cfr. nello stesso articolo: « si comincia proprio ora a determinare nel gruppo dei recensori e dei teorici (nel nostro caso presente non differenziati) una misura esatta di opinioni variate. La corrente che aveva condotto una azione esterna comune, ricerca e trasceglie ora altre piú sottili correnti in se stessa: e denuncia i suoi nomi, si compromette per questo e per quel regista ... Di quanto andiamo dicendo si veda un esempio sintomatico nella discussione sopra l'edonismo nel cinema italiano che sta nascendo appunto di questi tempi (Lizzani, Pietrangeli, Aristarco) che si delinea opportuna e chiaramente impostata, testimoniando della maturità dei recensori ».

[33] G. Aristarco, *Retorica e altri pretesti*, « Il Corriere padano », 18 luglio 1943, p. 3.

[34] G. Aristarco, *Tutto da fare*, « Il Corriere padano », 5 agosto 1943, p. 3.

pentini voltafaccia ». Quello che occorre è innanzitutto la preparazione, se la critica dei quotidiani vorrà dare un « sereno, consapevole, libero contributo » dovrà subire una « radicale revisione »: « bisogna tornare, per i quotidiani, ai Filippo Sacchi. Per i periodici ci sono i nomi limpidi dei De Santis, dei Puccini, dei Pasinetti » [34]. Se da un lato si cerca col nome di Filippo Sacchi di riallacciarsi alle tradizioni dell'opposizione al fascismo nel suo sorgere [35], dall'altro è già chiara la coscienza dell'opera di fondamentale rinnovamento del cinema italiano attuata da uomini quali De Santis e Puccini, sia sul piano critico con « Cinema », sia su quello filmico partecipando alla stesura della sceneggiatura di *Ossessione*, sia infine in campo politico con la partecipazione attiva alla lotta antifascista.

Non si pensi tuttavia che la critica cinematografica potesse sottrarsi al doveroso tributo da pagare al regime. Anche se il clima di fronda era diffuso, trarre da tali esperienze elementi per tracciare un itinerario che risulti tipico e emblematico, può essere rischioso e portare a generalizzazioni non sempre accettabili: critici come Gastone Martini, autore di una breve serie di articoli sul « Corriere padano », non esitano ad adeguarsi al provincialismo culturale che improntava gli altri settori culturali del regime e che trova espressione principalmente nel rifiuto di contributi culturali di nazioni quali la Francia, la cui produzione sovvertiva gli schemi di evasione e di propaganda, riscontrabili invece nelle cinematografie dell'area di influenza nazifascista. Cosí Martini definisce la cinematografia francese « banale speculazione di volgari sentimenti e azioni e dei piú deprecabili istinti e gusti di una massa popolare senza opinioni da un lato e di intellettuali nutriti di falsa cultura dall'altro » [36]; anche se poi, recensendo *Le jour se lève* di Marcel Carné, non può fare a meno di plaudire allo « stupendo finale di questa significativa opera », allo stile e alla tecnica adottati. La critica tuttavia non riesce poi a essere esente da accenti moralistici di chiaro stampo fascista [37], di quello stesso fascismo che pretendeva di dare attraverso la produzione cinematografica un'immagine distorta di se stesso, richiamandosi a false connotazioni di pulizia morale e

[35] F. Sacchi, *La stampa italiana e il cinema nel ventennio*, in « Fascismo e antifascismo », Milano, 1962.

[36] G. Martini, *Cronache del cinema*, « Il Corriere padano », 7 luglio 1939, p. 3.

[37] « Il pezzo forte della giornata è stato però presentato alla sera, davanti ad un pubblico alquanto snob e visibilmente eccitato, in quanto si trattava di vedere Jean Gabin, diretto da Marcel Carné », e ancora: « il soggetto di questo crudissimo film è quello che è: soggetto di film francese, che noi non discuteremo » (G. Martini, *Una commediola filmata e un film di Carné*, « Il Corriere padano », 26 agosto 1939, p. 5).

agiatezza finanziaria. Di *Grandi Magazzini* cosí scrive il solito Martini: « è la descrizione di un ambiente sano e pulito, grazie a Dio, ed è proprio un peccato che ancora una volta, e proprio anche questa volta, un'opera cinematografica italiana dia la solita strana sgradevole impressione di povertà, di tristezza ». Né il critico riesce poi a dare una spiegazione delle ragioni di tale sua posizione [38], se non accusando soggettisti, sceneggiatori e registi di non volere « impegnarsi », un impegno, quello richiesto, naturalmente volto al disimpegno, all'evasione: « è tutta un'atmosfera che bisogna rivedere, è tutto un mondo da vedere con altri occhi. Insomma è una questione di tono, cioè di classe » [39]. E anche critici di ben altro livello, quali Michelangelo Antonioni, sembrano a volte sottomettersi alle direttive del regime tendenti all'esaltazione della propria politica culturale: recensendo il film di Genina *L'assedio dell'Alcazar*, che pure anche alla critica del dopoguerra è parso non privo di meriti in quanto anticipatore di un certo gusto per il realismo nella precisa ricostruzione storica, il linguaggio del futuro regista abbandona i toni pacati per assumere un « lessico da regime »: « film per molti aspetti grandioso, assolutamente verosimile e antiretorico... un lavoro robusto e commovente al tempo stesso, dai cui pori la guerra sprizza spontaneamente, senza tanto bisogno di spremere... Insomma un vero successo del nostro cinematografo, se Dio vuole » [40]. Cosí Renato May, a dimostrazione del suo assunto che

[38] « Non sapremmo dire le ragioni tutte, ma sono ragioni estetiche e spirituali » (G. Martini, *Storia di un vagabondo boemo e un film sentimentale di Camerini*, « Il Corriere padano », 11 agosto 1939, p. 5).

[39] Ivi. Cfr. dello stesso Martini, *La giornata dei padri gaudenti in un film argentino e in uno inglese*, « Il Corriere padano », 22 agosto 1939, p. 3: l'autore definisce *Montevergine* di Carlo Campogalliani, abile confezionatore di pellicole, « un tentativo di portare la cinematografia italiana su un piano decente di onestà artistica e di ispirazione nazionale », chiarendo immediatamente che egli non intende per « ispirazione nazionale » una « storia di risse e l'uccisione, se pure per errore com'è in questo caso di un ubriacone con un colpo di bottiglia ». Egli attribuisce tuttavia al film un carattere di italianità e popolarità in quanto porta sullo schermo la realtà della vita del paese: « amore, lavoro, emigrazione, piccole e grandi rivalità, misticismo e cuore generoso ». Cosí gli sembra meritevole anche un'altra pellicola, *Terra di nessuno* di Baffico, che presenta simili caratteristiche e che gli offre il pretesto per polemizzare con « i soliti sapientoni, incapaci di realizzare una qualsiasi pagina decente di sceneggiatura o una qualsiasi scena di film presentabile ... coraggiosamente protetti dall'ombra del cinematografo, che sembra l'ambiente moderno piú adatto alle imboscate ».

[40] M. Antonioni, *L'epopea dell'Alcazar trionfa in un film di Genina*, « Il Corriere padano », 5 settembre 1940, p. 3. Cfr. sullo stesso film E. M. Biagi, *L'Assedio dell'Alcazar*, « L'Assalto », a. XXI, n. 44, 30 agosto 1940: « a Genina ... dobbiamo fare un elogio: quello di avere saputo — con notevolissima abilità —

il cinema come forma d'arte non può non riflettere le caratteristiche di ogni momento dello spirito, ivi compresi i difetti, cita « la commedia democratica americana, il viziato cinema francese della disfatta, le aristocratiche cretinerie dell'ultimo cinema inglese »[41]. Né vale conto parlare del conformismo e dell'asservimento critico dei recensori di altra stampa emiliana quale « il Resto del Carlino » o « L'avvenire d'Italia », né degli omaggi tributati alle cinematografie alleate[42]. La critica piú responsabile e preparata riesce a controbilanciare le concessioni al regime (sempre piú rare mano a mano che ci si avvicina al luglio 1943) col rifiuto di certo ottimismo e con la prospettiva di una cinematografia problematica: Renato Giani sulle pagine di « Pattuglia » tratteggia un sintetico e significativo ritratto del cinema italiano degli ultimi anni di regime denunciando « la mancanza di gusto, il puritanesimo fradicio di certe situazioni ("Catene invisibili"), la malafede di una propaganda sbagliata ("Noi vivi" e "Bengasi"), la pacchieneria presuntuosa ("Corona di ferro" e l'annunciato "Orlando furioso"), la cultura arraffata sulle buone riviste straniere ("Fari nella nebbia" e "Perdizione"), il barocchismo del cattivo gusto ("Marco Visconti", "I due Foscari") ». Né egli si prefigura un avvenire migliore; con pungente ironia delinea il « cinema italiano futuro »: « noi per anni avremo i personaggi ricorrenti della storia patria, della bassa letteratura, dell'appendice giornalistica vivi di stagione in stagione sullo schermo; e come abbiamo avuto una riedizione dei "Promessi Sposi", delle "Due orfanelle" e "I due Foscari" e "Il povero fornaretto di Venezia", o "Dagli Appennini alle Ande", noi continueremo ad avere — perché no — la riedizione di "Bacio di donna", "Dama di cuori" e (almeno nel cambio guadagneremo in ilarità) "Tontolini" e "La serva padrona" »[43]. La lettera-articolo pubblicata da « Pattuglia » pochi mesi prima della caduta di Mussolini colpisce senza possibilità di appello il contemporaneo cinema italiano[44], ma tale severità non

evitare la mala erba delle produzioni del genere: la retorica, conducendo i suoi attori e le masse verso una esatta e vivida espressione di vita ».

[41] R. May, *Cinema cinematografico*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 7.

[42] M. Doletti, *Film tedeschi in Italia*; A. Bignardi, *Tradizione documentaria da Ruttmann alla guerra*, « L'Assalto », a. XXI, n. 48, 27 settembre 1940. Dello stesso Bignardi cfr. *Nuovo cinema spagnolo*, « Via Consolare », n. 3, marzo 1941, p. 18 e *Rassegna cinematografica* in *Süss, l'ebreo*, che raccoglie anche altri due articoli: N. Gardini, *Coscienza antigiudaica* ed E. M. Biagi, *Cinema tedesco, cinema nazionale*, (« L'Assalto », a. XII, 4 ottobre 1941, p. 2).

[43] R. Giani, *Lettera non seria ma seriamente scritta*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 20.

[44] Fra l'altro *Alfa tau* viene definito « quella cosa appiccaticcia », « modesto e greve rifacimento di piú films inglesi tedeschi russi ».

deriva tanto dalla convinzione che non sia possibile fare altro (egli cita come esempio *Ossessione*) quanto da una precisa e specifica accusa ai produttori, impreparati e incapaci di condurre un discorso di reale rinnovamento del cinema italiano. Anche Walter Ronchi in « Via Consolare » afferma che « in Italia ci sono troppe pellicole pessime di fronte alle poche veramente riuscite », mentre Antonio Marchi (Prosperino) sul « Piccone » parmense assume *Catene invisibili* come simbolico esempio del film italiano medio, caratterizzato dalla « mancanza di coraggio; una paura di dire, di affermare », dalla « paura di affrontare i problemi dello spirito, di cogliere gli uomini in preda alle passioni, di alzare sipari a svelare coscienze; la paura del riso e del pianto, dell'individualismo, della lotta di opposte tendenze che non possono conciliarsi e che gridano forte: o bianco o nero. Da questo nascono gli insofferenti compromessi ». Manca ai nostri registi « un'idea, un angolo di visuale da cui si facciano giudici delle cose per non accettarle se non dopo averle criticamente risolte in se stessi » [45].

Sulle pagine del « Corriere padano » la frequenza quotidiana della recensione ai films permette di registrare un piú nutrito e significativo rifiuto della produzione corrente: il giudizio di Aristarco nei confronti di tale cinema non consente incertezze e si associa quasi sempre a una pungente ironia: « il cinema italiano abbonda di glicerina. Il cinema italiano è provvedutissimo di lacrime: lacrime in primissimo e in primo piano, in campo lungo medio e totale. Ed è — il nostro cinema — ricco di baci: baci insidiatori e casti, sensuali e innocenti » [46]. L'ironia non risparmia neppure la mostra cinematografica di Venezia, divenuta anch'essa uno dei momenti « culturali » fascisti, o registi di regime quali Goffredo Alessandrini: quella del 1942 è stata per Aristarco una « Mostra di P.P. (o di P.P.P.) ... E i premi... non dovevano andare al *Grande Re* di Steinhoff e al *Bengasi* di Genina ma al "grande film" *Noi vivi* di Alessandrini, come l'opera piú provvista di P.P.: P.P. di Alida e di Rossano o di Fosco; P.P. funzionali, esteticamente impiegati, impiegati infatti per mettere in evidenza l'artistica vanità dei vanitosi — ed artistici — Rossano ed Alida » [47].

Oggetto privilegiato delle critiche sono però le banali commediole di cui si serviva piú o meno coscientemente il fascismo per trasmet-

[45] Prosperino (Antonio Marchi), *Cabina*, « Il Piccone », a. II, nn. 4-5, aprile-maggio 1942, p. 9.
[46] G. Aristarco, *Glicerina e baci*, « Il Corriere padano », 11 febbraio 1943, p. 3.
[47] G. Aristarco, *Il primo piano*, « Il Corriere padano », 7 gennaio 1943, p. 3.

tere la propria ideologia dell'evasione: il tono da romanzo d'appendice, la fuga dalla realtà, le « trame frivole e leggere »[48] sono generalmente accompagnate da una trasandata « confezione » su cui il critico preferisce soffermarsi: citiamo, fra gli obiettivi delle critiche, Nunzio Malasomma che apparteneva alla folta schiera di mestieranti sempre pronti a sfornare commedie comico-sentimentali e che venne poi definito nell'agosto dello stesso anno su « Cinema » « vuoto e falso da dodici anni »[49]: e già nel gennaio del '43 Aristarco dalle colonne del « Padano » recensendo il suo *Acque di primavera* lo accusa di essersi servito di « luoghi comuni e sequenze fatte viste non so in quanti altri films del genere »[50]. Films come *Le signorine della villa accanto* (« una povera cosa comico-sentimentale, dove il comico cade nel farsesco piú vieto e nei piú vieti luoghi comuni e il sentimentale nel falso e nel ridicolo ») esasperano il critico al punto da richiedere un intervento della censura che vieti la proiezione di « pellicole assolutamente negative ». Né sfuggono alla corrosiva ironia della penna del giovane critico i protagonisti di tali scialbe pellicole: i « divi » in cui si identificavano i miti del conformismo piccolo-borghese del ventennio. Un Aristarco giustamente incattivito li accusa di mancare di personalità « fisica e spirituale » sí che « i lineamenti dell'una si confondono con i lineamenti dell'altra: il sorriso di Brazzi si confonde con il sorriso di Serato, la casta innocenza di Adriana Benetti con la casta innocenza di altre infinite "ingenue" del nostro schermo: e la bamboleggiante Assia con la non meno bamboleggiante Gioi, la permanente di Amedeo con la permanente di Centa »[51].

Anche la stampa gufina non esita a denunciare i limiti della contemporanea produzione filmica: Adriano Magli su « Architrave », ridimensionando il valore di films sopravvalutati come *Luciano Serra pilota*, o *Scipione l'Africano*, denuncia l'« entusiasmo eccessivo » dei critici per « alcuni films costosi e imponenti, nei quali si pensa che qualche poco dell'onore nazionale sia in gioco » e invita la critica a contribuire al miglioramento del livello medio del cinema italiano[52]; ma colpisce forse maggiormente nel segno quando accusa

[48] R. Molinari, *Le idee dei giovani - Una svolta della cinematografia italiana*, « Il Corriere padano », 20 gennaio 1943, p. 3.

[49] *Gli indifferenti*, « Cinema », n. 170, 10 agosto 1943.

[50] G. Aristarco, *Acque di primavera*, 5 gennaio 1943, p. 3.

[51] G. Aristarco, *Volti « nuovi »*, « Il Corriere padano », 15 aprile 1943, p. 3.

[52] A. Magli, *Distinzioni di valori nel cinema italiano*, « Architrave », a. I, n. 1, 1 dicembre 1940, p. 15: « non pretendo che Camerini e Blasetti siano grandi, tuttavia sono diversi dagli altri in quanto accennano a un proprio mondo, a un proprio stile: dovrebbero quindi essere piú studiati e piú illustrati degli altri.

i cineasti italiani di « puritanesimo », cioè « l'abitudine ormai inveterata di non saper concepire una trama che non esalti qualche degna qualità degli uomini, e non termini con l'affermazione dei piú sacrosanti principi: siano questi di ordine religioso, patriottico, o semplicemente demografico... La maggior aspirazione sarebbe quella di poter inserire scene di esaltazione patriottica in ogni film; ma siccome questo non è sempre possibile si ricorre a dei surrogati non privi di efficacia come l'improvviso intervento della coscienza religiosa, o del rispetto della donna, i figli e il matrimonio » [53]. Sull'« Assalto » il sarcasmo di E. M. Biagi colpisce registi come Camillo Mastrocinque (il suo *Danza di milioni* è « qualcosa di leggiadramente scemo » che ricorda l'« avvilente arietta » della *Segretaria privata* [54]) o un Vittorio De Sica che non ha ancora abbandonato la facile evasione dei « telefoni bianchi »: « è la Delly del cinema italiano: le vicende che dirige sono tutto candore, le giovinette dei suoi films aspettano il principe azzurro e si innamorano del medico dei collegi che le ospitano. De Sica ha innegabilmente un suo mondo e un suo gusto: un mondo assai piccolo, dove gli "eroi" compiono piccole buone cose e i malvagi piccole e quasi inavvertibili cattiverie » [55].

Gli interventi polemici non sono però diretti alle sole opere di « propaganda cineromanzata » [56], ma anche a quelle in cui l'assunto propagandistico era dichiarato e diveniva materia del film stesso. Sempre dalle colonne del « Padano », Aristarco si batte contro la

Invece si considera *L'Assedio dell'Alcazar* assai superiore a *Romantica Avventura* per non parlare del *Salvator Rosa*.

[53] Ivi. Cfr. sempre di A. Magli, *Cinema italiano*, « Architrave », a. I, n. 5, 1 aprile 1941, p. 10 e G. Pellegrini, *Ai soggettisti di Cinecittà*, « Architrave », a. II, nn. 4-5, febbraio-marzo 1943: « e intanto, poiché i 120 films all'anno devono essere fatti, e dato che le commedioline dalle vicende ungheresi ... incominciavano a venire a noia perfino ai piú ottusi, ecco la lunga serie dei film in costume ... E passiamo anche i film storici, con le loro colpe, le loro brutture, e dietro, in catene, i fantasmi di Dumas, dello Zevaco ecc. Altre catene attendono ora gli autori dell'Ottocento, dal Nievo al Fogazzaro. Questa è la nostra cinematografia, all'infuori di qualche rara eccezione, se non si voglia scendere nelle jungle, con gli eroi salgariani, per una ricapitolazione di geografia, opportuna dato il conflitto del Pacifico, e la necessità di rivedere tutti i nomi delle cento isole teatro della grande guerra che vede la gloria dei nipponici ».

[54] E.M.B., *I nostri attori non fanno carriera*, « L'Assalto », a. XXI, n. 50, 11 ottobre 1940, p. 3 Cfr. sempre sul periodico bolognese R. Renzi, *A. Venezia si è iniziata la mostra*, « L'Assalto », a. XXI, n. 45, 6 settembre 1941, p. 3: « registi come Gallone e Palermi fanno disonore alla cinematografia italiana ».

[55] E.M.B., *Fotogrammi di film*, « L'Assalto », a. XXII, n. 10, 3 gennaio 1942, p. 3.

[56] G. Carabba, *Il cinema*, cit., p. 84.

« farraginosa teatralità » di Alessandrini [57], cui rimprovera di non saper raggiungere la tesi propagandistica propostasi: la vicenda dimostra che « non le idee comuniste sono sbagliate, come veramente sono, ma corrotti gli uomini che queste stesse idee vanno significando » [58]. E la sua critica si fa piú aspra per colpire i vari recensori che, piegati al compromesso, considerano vero cinema la pellicola di Alessandrini: « un certo E.S. », che sul periodico gufino « Eccoci! » « condanna *L'uomo di Aran* di Flaherty ed esalta *Noi vivi* » [59]; Ubaldo Serbo del « Meridiano » di Roma il quale afferma che *Bengasi* è cinema per antonomasia, « che *Addio Kira* è un grande film » e aggiunge Aristarco « qui grande va inteso nel miglior senso della parola » alludendo alla incredibile lunghezza del film di Alessandrini, composta da due normali pellicole: *Noi vivi* e *Addio Kira* appunto [60].

Un identico rifiuto delle ormai insopportabili mistificazioni propagandistiche del regime porta il critico del « Corriere padano » a stroncare *Harlem*, film di Carmine Gallone « che vuol mostrare l'America com'è senza polemica, senza ipocrisie, nella sua realtà fascinatrice e crudele, appariscente e barbarica. Lodevole assunto: e propaganda giustificata nelle attuali contingenze. Ma la propaganda — lo dico a Gallone e non soltanto a Gallone — non è retorica; non è il dialogo ridondante. I sentimenti non vanno suggeriti grossolanamente e — come in questo caso — in modo quasi irrispettoso e poco serio ». Gallone, « il "Maestro" Gallone », uno dei decani del nostro cinema, già divulgatore dei miti imperiali in *Scipione l'Africano*, viene accusato da Aristarco di aver « preferito naturalmente, non scavare, e rimanere come al solito alla superficie adoperando tutti quegli elementi leziosi, appariscenti, spettacolari, che gli sono propri » [61]. Il clima che rifletteva ormai i segni premonitori della caduta del fascismo (siamo all'aprile 1943), permetteva forse una maggiore libertà e una intensificazione della polemica, diretta a colpire mostri sacri e retori del regime, quali appunto Gallone e Alessandrini. Il 4 luglio 1943 un polemico Aristarco protesta contro le critiche di Mino Doletti e Marco Ramperti entusiasti di *Harlem*: « qui si confonde il vero con lo pseudo-cinema,

[57] G. Aristarco, *La danza del fuoco*, « Il Corriere padano », 14 gennaio 1943, p. 3.

[58] G. Aristarco, *« Noi vivi » di Alessandrini chiude la Mostra del cinema*, « Il Corriere padano », 16 settembre 1942, p. 3.

[59] G. Aristarco, *Questi ragazzi*, cit.

[60] G. Aristarco, *La scoperta dell'America*, « Il Corriere padano », 31 dicembre 1942, p. 3.

[61] G. Aristarco, *Prime visioni - Harlem*, « Il Corriere padano », 25 aprile 1943, p. 3.

con lo spettacolo, che — pur avendo nobili intenzioni — non ha nulla a che vedere con l'arte... E non già perché la pellicola di Gallone è di propaganda e là propaganda, si sa, è nemica dell'arte ». Esistono anche per Aristarco opere a tesi artisticamente valide e cita come esempio, accanto allo *Squadrone bianco* di Genina, la *Corazzata Potemkin* di Ejsenstein. Ma nel caso del film di Gallone la « propaganda non è positiva... né d'altra parte le cose vengono suggerite visivamente e con toni dimessi ». Egli colloca la mediocrità nella generale situazione della produzione filmica italiana che ha bisogno di « sincerità » sia da parte dei critici che dei registi e degli attori. « Altrimenti il "maestro" Gallone verrà posto sullo stesso piano estetico dei veri maestri del cinema, dei Vidor, dei Pabst, dei Dupont, del Genina de *Lo squadrone bianco* o del Camerini di *Rotaie*; e *Harlem* su quello, poniamo, de *L'uomo di Aran* » [62]. Altro motivo di polemica gli offrono le critiche di Dino Menichini, apparse sul settimanale ternano « Acciaio » e tendenti ad esaltare due films propagandistici, *I trecento della settima*, dello zelante Baffico (« film soltanto significativo per ragioni che qui altra volta ho esposto ») e *L'uomo della Croce*, di Roberto Rossellini, già recensito negativamente il mese precedente per il « patriottismo di maniera », il dialogo retorico e i « mezzi piú teatrali che visivi » [63]. Il critico si stupisce enfaticamente, prende le proprie distanze da quanto scrive il critico ternano: « linguaggio cinematografico, commossa e commovente poesia, interpretazione contenuta di personaggi? Ma che, scherziamo, caro Menichini? » [64].

L'insofferenza per la produzione italiana viene assumendo nel corso degli anni toni sempre piú acuti: da rifiuto puramente estetico diventa consapevole presa di coscienza del corrotto clima culturale fascista e quindi opposizione decisa a quanto l'industria culturale fascista produceva. Nel contempo, nonostante le esasperate istanze nazionalistiche del regime, si assume a modello il cinema francese, che coi suoi uomini migliori aveva partecipato attivamente negli anni precedenti alla battaglia del *front populaire*. Tale

[62] G. Aristarco, *Giudizi non validi*, « Il Corriere padano », 4 luglio 1943, p. 3.

[63] G. Aristarco, *Prime visioni - L'uomo della croce*, « Il Corriere padano », 10 giugno 1943, p. 3.

[64] G. Aristarco, *Retorica e altri pretesti*, « Il Corriere padano », 18 luglio 1943, p. 3. Cfr. anche contro i films di propaganda del regime E.M.B. *Giarabub*, « L'Assalto », a. XXII, n. 35, 15 maggio 1942 e *Odessa in fiamme*, ivi, n. 7, 12 dicembre 1942: « questo *Odessa in fiamme* è un gran polpettone dove si rimescolano le piú viete situazioni. La guerra, i bolscevichi, le fucilazioni, le distruzioni sistematiche di ogni legame e di ogni valore sono appena indicati da un mediocre calligrafo senza alcuna sostanza. E la rettorica trionfa ».

opzione appare con frequenza fra le righe degli articoli che indicano modelli o invitano a rifarsi a registi come Clair, Feyder, Renoir, Duvivier, Carné, Allegret. Talvolta l'ammirazione per tale cinematografia viene apertamente dichiarata, in particolare sui giornali gufini che permettevano una maggiore libertà di espressione, come quando Walter Ronchi sulle pagine di « Via Consolare » attacca Enzo Fassitelli che su « Libro e moschetto » con un « articoletto di poche righe » intitolato *Schermo e schifo* aveva cercato di « abbattere, nientemeno!, tutta l'attuale cinematografia francese »: i toni quasi violenti delle accuse (« le cose che il sunnominato Fassitelli afferma sono talmente assurde che ci è venuto da disperare una volta di piú di poter dare finalmente un gusto cinematografico al popolo italiano, se infatti tutto il nostro popolo è al livello culturale del Fassitelli noi entusiasti del cinema-arte possiamo dichiarare fallimento... ») si compongono nella pacata analisi dell'artisticità di tale cinematografia di cui Fassitelli ha preteso di dimostrare l'immoralità: « basta pensare ad "Alba tragiga", al rapido susseguirsi delle scene, a come il regista ha saputo salvarsi dal frammentarismo, creando un'opera omogenea e concludendo l'azione, con un tocco di penetrante umanità ».

L'artisticità di tali films non può essere negata, secondo Ronchi, solo basandosi sugli spunti pessimistici che il film francese presenta: esso « non fa a noi "schifo", ma desta il desiderio di avere presto anche in Italia una cinematografia di livello artistico uguale a quello francese ». Il critico forlivese si fa interprete di una decisa presa di posizione contro il redattore del fascistissimo « Libro e moschetto », contestando l'accusa di « scopi propagandistici » rivolta al cinema francese e scindendo la politica di rivendicazioni da svolgere contro la Francia dal riconoscimento del valore artistico dei suoi prodotti [65]. Massimo Mida e Sergio Sollima su « Spettacolo » rilevano come gli attori francesi annoverino interpretazioni di prim'ordine grazie al felice incontro artistico fra gli stessi attori e i registi cui è attributo specifico la scelta degli interpreti in funzione del personaggio [66]. Sullo stesso periodico Baldo Bandini analizza nei particolari *L'angelo del male* di Renoir, sottolineando la rara « compattezza, l'alta costanza stilistica di quest'opera » che pa-

[65] W. Ronchi, *Questione di gusto*, « Via Consolare », a. I, n. 4, marzo 1940. Cfr. anche W. R., *Atto ultimo*, ivi, a. II, n. 3, marzo 1941, p. 20, dove il critico forlivese riprende la polemica contro il redattore di « Libro e moschetto », autore di un nuovo articolo contro il cinema francese.

[66] M. Mida - S. Sollina, *Il male del cinema*, « Spettacolo », a. IV, nn. 3-4, febbraio-marzo 1943, p. 48.

ragona a *L'angelo azzurro* o a *Variété* [67]. A Duvivier vengono dedicate favorevoli critiche su « Architrave » [68], e si plaude al *Porto delle nebbie* di Carné deprecando i tagli operati dalla censura e le forzature di « un doppiaggio a intenzioni purificatrici » [69].

Ugualmente presente, seppure con minore intensità e frequenza, la opzione per il cinema americano: il regime di monopolio vena di nostalgia gli articoli riguardanti tale argomento [70]. Un rapporto, quello della gioventù di allora col cinema americano, che Giaime Pintor aveva già descritto nel 1943; quando scriveva che la cinematografia statunitense « entrò nella nostra vita come una presenza insostituibile; cresciuta con la nostra stessa giovinezza ci insegnò a vedere e a comporre secondo nuove misure, modificò la storia e la geografia nei nostri cervelli; fu insieme scuola e polemica, divertimento e mitologia ». Sul piano estetico il cinema americano contribuí, secondo Pintor, a vedere il mondo « in un'altra luce »: « gli anonimi autori del film americano furono i primi a rispondere all'appello rivolto da Baudelaire agli artisti moderni, i primi a mostrare come siamo giovani e belli con le nostre scarpe di vernice e con le nostre cravatte borghesi » [71]. In mancanza dell'ultima produzione hollywoodiana si organizzavano retrospettive frequentatissime dai giovani amanti del cinema. Virgilio Sabel in « Pattuglia » riferisce delle proiezioni di vecchi films americani che da tre mesi si svolgono in un cinema romano: alcune pellicole col passare del tempo rivelano difetti o l'influenza di « un gusto presto passato »; in altre invece, egli sottolinea, « sorprende piú di tutto una scioltezza di racconto che non avevamo mai notato » e in poche righe il giovane critico delinea le strutture del racconto filmico americano: « un dialogo scarno, quasi riassuntivo, serve spesso delle sequenze di racconto veramente visivo, molto ben ritmate; armo-

[67] B. Bandini, *Ricordi sparsi da « L'angelo del male » di Renoir*, « Spettacolo », a. IV, nn. 3-4, febbraio-marzo 1943, p. 51. Cfr. anche B. Mazzini, *Clair sotto i tetti di Parigi*, « Spettacolo », a. IV, n.s., n. 1, dicembre 1942, pp. 44-45 e dello stesso autore, *Nascita di Duvivier*, « Il Piccone », a. II, n. 1, 1 gennaio 1942, p. 6.

[68] G. Aristarco, *Pessimismo di Duvivier*, « Architrave », a. II, n. 2, dicembre 1941, p. 5 e A. Magli, *Le scale di Duvivier*, ivi, a. II, n. 9, 31 luglio 1942, p. 8. Cfr. inoltre G. Viazzi, *Un Duvivier inedito - Golem*, « Spettacolo », a. IV, nn. 3-4, febbraio-marzo 1943, pp. 49-50, dove, oltre ad analizzare *Golem*, il critico passa in rassegna i precedenti saggi dedicati in Italia al regista francese.

[69] L. Sechi, *Il porto delle nebbie*, « Architrave », a. III, n. 6, 30 giugno 1943, p. 11. Cfr. anche B., *Il porto delle nebbie*, « L'Assalto », a. XXIII, n. 24, 10 aprile 1943, p. 5.

[70] Cfr. A. F. Guidi, *Lettere americane. Dove andrà a finire il cinematografo?*, « Il Corriere padano », 5 febbraio 1939, p. 5 e *Lettere americane. Tramonto del primo « divo » che ci fece piangere*, ivi, 16 giugno 1939, p. 5.

[71] G. Pintor, *Il sangue d'Europa*, Torino, 1966, pp. 156-157.

nico quanto disarmonico e povero risulta il dialogo. Quando la macchina da presa invece si ferma sugli attori e questi ammanniscono come dire del "teatro ben recitativo" (molte scene d'amore, ad esempio) anche il dialogo si solleva, e da collaboratore del racconto cinematografico, ne diventa il principale fattore ». Lontano da qualunque prevenzione di tipo politico, al giovane cineasta non resta che concludere con un giudizio positivo della produzione hollywoodiana: « non l'avevamo mai pensato eppure il film americano era "cinematografico" » [72]. Bruno Querena, pur individuando nel film americano, riscoperto ancora una volta in un cinema di periferia, un'incapacità « a creare verità, a dare significazioni sotto specie cinematografica del reale » da cui fa derivare le motivazioni per la caduta del mito di un « senso del cinema innato negli americani come una forza ingenua e primordiale », deve riconoscere al cinema americano il merito di aver saputo contrapporre « ai valori spaziali-inquadratura », valori temporali quali il ritmo e il movimento, di cui però, in uno slancio di adesione conformistica alle battaglie autarchiche del regime, sottolinea limiti e superficialità [73].

In altri articoli si tende a porre in rilievo gli aspetti positivi della perfetta organizzazione industriale del cinema americano [74], cui si attribuisce la « formazione di uno stile di racconto chiaro, scorrevole non privo di una certa grazia e pulitezza », diretto a soddisfare i gusti di « un pubblico semplice ed illetterato », anche se poi per l'anonimo autore dell'articolo, nonostante l'estrema cura dedicata a tutti gli elementi del linguaggio (che ha portato alla eliminazione dei « passaggi bruschi », di « quelle tortuosità di narrazione », « parti inutili » e « insistenze fastidiose »), il cinema americano sia destinato alla monotonia « perché il suo linguaggio è ormai monotono » [75]. Ma dove forse si possono individuare analogie con il mito letterario di un'America vergine e selvaggia è nell'articolo di Renzo Renzi dedicato a F. Capra: « il regista americano », scrive il giovane critico bolognese, « vuole essere popolare perché ritrova in tale fatto la felicità, quella felicità che gli predicano i suoi soggetti ». « Una

[72] V. Sabel, *Guardando le immagini*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 10. Cfr. anche G. Aristarco, *Invito alle immagini*, « Il Corriere padano », 8 ottobre 1942, p. 3, che assume la cinematografia americana e quella francese quali esempi della possibilità di fare del cinema commerciale e al tempo stesso artistico, « cinematografico ».

[73] B. Querena, *Fantasie*, « Via Consolare », n. 2, febbraio 1941, p. 18.

[74] Cfr. sull'organizzazione per la selezione degli attori americani M. Mida - S. Sollina, *Il male del cinema*, cit., p. 48.

[75] *Cinema e linguaggio cinematografico*, « Via Consolare », n. 3, marzo 1939, p. 19. In tale articolo si espone l'indirizzo programmatico dei collaboratori della « Dolomiti film ».

felicità colta nella comunicativa di un sentimento di simpatia », anche se poi il timore di essere ingenuo viene mascherato dalla « continua ironia sugli elementi del suo gioco ». Ancora Renzi individua quale componente dello stile di Capra il « tema sociale che gli dà la serietà di un contenuto »: è l'ironia che gli permette appunto il passaggio dal « tono dell'idea sociale al tono di divertimento » [76]. Un « mito dell'America » dunque trasportato con connotazioni diverse in ambito cinematografico che trova i suoi punti di forza nella struttura organizzativa dell'industria cinematografica, nell'uso di un linguaggio cinematografico che tende a porre in primo piano il ritmo, il movimento e nella spontaneità e comunicativa di tali opere; è assente dal cinema americano il tormentato realismo di un Faulkner o uno Steinbeck, la scoperta di una nuova misura di uomo, di una nuova verginità, anche se poi sarà un romanzo americano, *Il postino suona sempre due volte* di Cain, a fornire il soggetto a *Ossessione* che a tale matrice unisce nella struttura e in certe allusioni figurative, quella del realismo cinematografico francese.

Al rifiuto di una cinematografia conformista si accompagna l'approfondimento di questioni puramente estetiche tese a indagare caratteristiche del linguaggio cinematografico [77]; i rapporti con le altre arti [78], l'autonomia del film e il suo carattere di arte [79], la definizione

[76] R. Renzi, *L'ultimo Capra*, « Architrave », a. I, n. 4, 1 marzo 1941, p. 10. Cfr. anche sempre dello stesso Renzi, *Polemica antiamericana*, ivi, a. I, n. 3, 1 febbraio 1941, p. 11, dove lo spunto polemico iniziale viene abbandonato nel corso dell'analisi del cinema americano.

[77] G. Berti, *Alla scoperta della cinematografia*, « Il Corriere padano », 4 gennaio 1941, p. 3; A. Genina, *Parabola del cinema*, ivi, 3 giugno 1942, p. 3; G. Aristarco, *Invito alle immagini*, ivi, 8 ottobre 1942, p. 3, poi ripreso e ampliato in « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 3; C. Doglio, *Ritorno al cinema*, « Architrave », a. III, n. 1, 31 dicembre 1942; F. Pasinetti, *Per un ritorno al cinema*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 4; W. Ronchi, *Clima per le immagini*, ivi, p. 24; B. Mazzini, *Revisione del sonoro*, ivi, pp. 25-26; V. Frosini, ivi, p. 26, che in una breve nota senza titolo mette in rilievo l'importanza del montaggio; G. F. Luzi, *Tempo ideale cinematografico e teatrale*, « Spettacolo », a. IV, n. 2, gennaio 1943, pp. 40-41; G. Canessa, *Puntini sugli i*, « Via Consolare », a. I, n. 4, marzo 1940; G. Gozzi, *Problemi del fonofilm*, ivi, a. II, n. 3, marzo 1940, p. 21; A. Peruzzi, *Il cinema come interpretazione della realtà*, « Temperamento », nn. 3-4, aprile-maggio 1943, pp. 28-29.

[78] Cfr. ad esempio il dibattito suscitato dal film di Camerini, *I promessi sposi* sui rapporti fra romanzo e film: C. Linati, *Mio modesto parere sui « Promessi Sposi » (di Camerini)*, « Il Corriere padano », 10 gennaio 1942, p. 3 e Daniello, *Opinioni sulla Decima Musa - Dal Manzoni a Camerini*, ivi, 18 gennaio 1942, p. 3; cfr. inoltre M. Mida, *Narrare per immagini*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943; E. Camporesi, *Cinema e teatro*, ivi, pp. 22-23; G. Toschi, *Equivoci ovvero l'arbitrio cinematografico*, ivi, p. 32; R. May, *Il cinema e la filosofia*, « Spettacolo », a. IV, n. 2, gennaio 1943, pp. 42-43 e nn. 3-4, febbraio-marzo 1943, p. 43; F. Di Giammatteo, *Il cinema e la cultura*, ivi, p. 44, E. Camporesi, *Il cinema come arte*, ivi, p. 45-46.

del regista quale autore del film [80] e infine lo studio delle teorie estetiche italiane e straniere e fra queste ultime dei russi Pudovchin e Ejsenstein e dell'ungherese Bàlazs, elemento di primaria importanza nella formazione dei nostri critici [81]. A tali questioni estetiche si intreccia lo studio del cinema come fatto sociale e come strumento di propaganda e di influenza ideologica: si indagano i rapporti fra la settima arte e il pubblico, lo stato e l'industria, avendo come modelli ideali da un lato la cinematografia sovietica, che sottende, come si è già visto, il rifiuto del film di propaganda fascista, e dall'altro la perfetta organizzazione industriale americana. Carlo Lizzani, in un suo articolo del 1941, sostiene che « oramai non serve piú da sostegno la famosa scusa del pubblico che "i film li vuole cosí" », e denuncia invece il carattere economico-politico delle cause della crisi in cui versa la cinematografia italiana contemporanea: l'« improvvisazione » nel campo della produzione, la « mancanza assoluta o l'anormalità dei rapporti con i noleggi esteri », e l'« accentramento di tutta la produzione in un unico blocco e per di piú nei pressi della Capitale ». Di qui la necessità di un intervento dello stato che opponga a tali disfunzioni provvedimenti atti a far sorgere « vere e proprie case produttrici seriamente organizzate, caratterizzate principalmente dalla continuità del lavoro » [82]. Se si poteva essere, come Lizzani, favorevoli a un intervento dello stato sul piano produttivo e organizzativo, non si poteva però giustificare

[79] M. Antonioni, *Corriere cinematografico*, « Il Corriere padano », 13 aprile 1939, p. 3; la traduzione dei testi di M. Pagnol, (*Il cinema è un'arte minore*) e R. Clair (*Significato del cinematografo*) su « Architrave » (rispettivamente n. 2, 31 gennaio 1943, p. 7 e n. 3, 31 marzo 1943, p. 9); G. Viazzi, *Poesia e poeticità nelle immagini*, cit.; R. May, *Cinema cinematografico*, « Pattuglia », a. II, nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, pp. 7-8; F. Di Giammatteo, *Immagini ossia cinema*, ivi, p. 8; A. Ghirelli-M. Barendson, *Autonomia del cinema. Uno pseudodilemma: Arte o Industria*, ivi, p. 28.

[80] M. Antonioni, *Corriere cinematografico*, « Il Corriere padano », 10 febbraio 1939, p. 3; G. Canessa, *L'autore del film*, « Via Consolare », a. I, n. 3, febbraio 1940, pp. 24-25.

[81] Ne sono testimonianza i numerosi e costanti riferimenti, piú che specifici articoli in argomento. Cfr. G. Aristarco, *Della dottrina estetica*, « Il Corriere padano », 7 febbraio 1942, p. 3; poi ripreso e ampliato in « Spettacolo », a. IV, n. 2, gennaio 1943, pp. 39-40; B. Mazzini, *Revisione del sonoro*, sul contributo di Pudovkin (« Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, pp. 25-26). Cfr. inoltre le traduzioni di brani di teorici stranieri: G. Dulac, *Visività nel cinema*, ivi, pp. 17-18; B. Bàlazs, *Sulla sostanza del film*, ivi, pp. 18-19, e S. Jezek, *Le caratteristiche della narrazione letteraria e cinematografica*, ivi, pp. 14-16.

[82] C. Lizzani, *Considerazioni vecchie e nuove*, « Via Consolare », n. 4, aprile 1941. Cfr. anche War, *Il convegno di cinematografia politica*, ivi, n. 6, giugno 1941 e di C. Lizzani, sempre a favore dell'intervento statale in campo cinematografico, *Tre punti sul cinema*, « Spettacolo », n. 1, dicembre 1942.

un'ingerenza del regime a un livello piú propriamente contenutistico delle pellicole di propaganda: Renzo Renzi sulle colonne dell'« Assalto » sottolinea come il « cinema, per rientrare nella politica con sue precise funzioni propagandistiche, non potrà che attingere alla sua vera essenza che è, è stata, sarà sempre l'arte » [83], mentre Pietro Bianchi individua proprio nell'origine politica del rinnovarsi di una produzione italiana ciò che ha impedito che artisti e niente altro che artisti si mettessero a lavorare per « dare all'Italia un cinema che fosse anche un'arte » [84]. Idee che integrano il rifiuto dei vari films di propaganda di cui s'è già parlato, e divengono ideale corollario di quanto Antonioni affermava nel 1936 in uno dei suoi primi articoli sul « Corriere padano »: « esiste arte anche al di fuori dell'arte fascista, perché la patria di un artista è il mondo o meglio ancora l'universo » [85].

La maturazione raggiunta dalla giovane critica italiana, grazie anche all'approfondimento dei diversi problemi teorici citati sopra, porterà all'intuizione dei pericoli del formalismo, che poteva condurre a uno sterile disimpegno: Umberto Barbaro e Antonio Pietrangeli sul numero di « Pattuglia » del 1943 dedicato al cinema sottolineano l'« incompiutezza » delle opere dei formalisti, cui oppongono la necessità del film a tesi: tale scelta non deve costituire « un regresso verso concezioni estetiche sorpassate, perché non è la tesi in sé quella che conta, ma la sua presenza o la sua assenza », essa deve anzi evitare di cadere nell'« equivoco di credere che dalla qualità della tesi nascesse la qualità dell'opera », intendendo « la qualità dell'opera condizionata dalla volontà di esprimere con quel mezzo una particolare concezione » e sostiene che « questa concezione particolare *calandosi nella forma* dà a questa vibrazione, comunicativa, calore, intensità e — in altri termini — altezza di livello artistico ». Il rifiuto del formalismo assume una vena di anticrocianesimo quando Barbaro e Pietrangeli respingono il principio secondo cui la poesia offrirebbe « stimoli non di pensiero o di azione ma stimoli fantastici e a loro volta poetici » e optando a favore della proposizione gentiliana che pone l'arte come « moralità efficiente » [86].

[83] R. Renzi, *Cinema fatto politico*, « L'Assalto », a. XXI, n. 48, 27 settembre 1940, p. 3.

[84] P. Bianchi, *Tendenze nel teatro e nel cinema di oggi (II, Il cinema)*, « L'Assalto », a. XX, n. 11, 14 gennaio 1939, p. 3.

[85] M. Antonioni, *Il cinema ai Littoriali*, « Il Corriere padano », 12 febbraio 1936, p. 3. L'articolo prosegue individuando le difficoltà di applicazione di questa teoria, in quanto il cinema è anche industria e, per questo, auspicando da parte dello stato gli stessi interventi operati per le altre industrie.

[86] U. Barbaro - A. Pietrangeli, *Confusioni*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 9.

Anche Massimo Mida sullo stesso numero di « Pattuglia » si oppone a « un eccessivo formalismo » che « porta logicamente ad una narrativa cinematografica incerta e zoppicante », individuando in questo un difetto non solo del cinema, ma anche delle altre arti, come dimostrano la pittura « raffinata e decorativa all'estremo » di un De Pisis o la prosa di un Baldini « che trova gli stessi confini imposti da un programma controllato e dichiaratamente chiuso » [87]. Su « Temperamento », la rivista gufina stampata a Reggio Emilia, Romoli definisce il formalismo « un comodo rifugio per chi non è fornito di vere qualità creatrici » e propugna « un risveglio verso un indirizzo realistico, che attinga alla materia viva delle quotidiane vicende, a questa inquietudine della vita moderna, a quest'ansia che giorno per giorno ci spinge sempre insoddisfatti verso il domani » [88]. Tale rifiuto trova poi una sua applicazione costante nelle recensioni ai films del gruppo formalista: Guido Aristarco scrivendo di *Giacomo l'idealista*, definisce il formalismo come « il maggior pericolo del nostro nuovo cinema » e sottolinea come la vicenda del De Marchi « ha perso... la sua consistenza umana e sociale: senza per altro assumerne un'altra » sicché non si comprende « in che consista l'idealismo di Giacomo » [89], mentre Lamberto Sechi su « Architrave » scrive di *Malombra*, opera del regista Mario Soldati: « è un film sbagliato per eccesso di intelligenza e per mancanza di coerenza psicologica e descrittiva » essendo la dimostrazione di come anche l'intelligenza possa « portare ad una forma lavoratissima e infiorettata... a tutto discapito della sostanza e del suo svolgersi » [90], difetti che rileva anche per *Giacomo l'idealista* [91]. Sarà poi Aristarco, recensendo *Ossessione*, a dare del formalismo una definizione organica e obiettiva: pur definendo « errata » la strada scelta, egli colloca i registi formalisti fra il « cinema migliore, il piú intenzionalmente impegnativo » e individua il loro piú grave errore: l'essere caduti « in un *decorativismo* arido e freddo, sprovvisto comunque di ricerche spirituali, di lirici slanci ed umani valori » e avverte: « non bisogna dimenticare il contenuto (non il soggetto, la semplice

[87] M. Mida, *Narrare per immagini*, cit. Cfr. sempre su « Pattuglia » *Estetismo e cinema* di G. Guerrasio, dove l'autore opera una distinzione fra formalismo ed estetismo, cui attribuisce un duplice aspetto classico e romantico, e si rifà a Tilgher per respingere l'accusa crociana di inartisticità rivolta alla natura « fredda, obiettiva, razionale dell'aspetto classico dell'estetismo » (p. 11).

[88] R. Romoli, *Falsi indirizzi del cinema italiano*, « Temperamento », nn. 2-3, aprile-maggio 1943, p. 24.

[89] G. Aristarco, *Giacomo l'idealista*, « Il Corriere padano », 3 aprile 1943, p. 3.

[90] L. Sechi, *Malombra*, « Architrave », a. III, n. 2, 31 gennaio 1943.

[91] L. Sechi, *Giacomo l'idealista*, « Architrave », 31 marzo 1943, p. 9.

trama, ma i loro umani e lirici valori) ». In tale cinematografia « tutto è pretesto — e soltanto pretesto — per spunti ad ogni costo vacuamente stilistici, tutto è sottoposto ad un vistoso gusto edonistico: la stessa recitazione e lo stesso paesaggio (vedi ad esempio, in *Giacomo l'idealista*, la fuga di Celestina: una fuga cinematograficamente bellissima, ma che rimane staccata da tutto il resto del film. E vedi in *Malombra* il valore niente affatto emotivo che Soldati ha dato al lago) » [92]. Un rifiuto che rivela precise motivazioni [93] e orientamenti già delineatisi nella formulazione di istanze realistiche, contrabbandate, come ebbe poi a dichiarare Gianni Puccini [94], sotto la bandiera e l'alibi di Verga. Sulle pagine dei periodici emiliano-romagnoli il lungo viaggio verso il realismo del cinema italiano non presenta lo stesso percorso di quello compiuto sulle pagine di « Cinema »: la mediazione culturale offerta dal verismo non viene esplicitata e di essa appaiono solo i frutti, le convinzioni già radicate o le tendenze sempre pronte ad affiorare dalla loro latenza. Un realismo, quello propugnato dalla giovane critica che, come sottolinea Giorgio Tinazzi [95], non ha niente a che fare con l'esigenza conclamata dai fascisti di un « sano realismo », dell'aderenza ai fatti, ma che risente piuttosto di disordinati e non completamente coscienti influssi di certo positivismo e pragmatismo, riflettendo cosí anche un'opposizione alla tendenza idealistica di certa critica e la ricerca di una propria strada al di fuori degli schemi e delle intelaiature dogmatiche e del fascismo e dell'opposizione crociana.

Quasi a sottolineare il ruolo di guida di « Cinema » nei confronti della critica emiliano-romagnola, l'espressione piú compiuta della nuova tendenza al realismo è costituita dalla ristampa sul « Corriere padano » di un articolo di De Santis già apparso sul periodico romano [96]: ai personaggi del cinema contemporaneo che « vivono tutti in solitudine » scontando « il loro dolore di non essere di carne viva, di non partecipare di alcuna sostanza poetica, con tale isolamento, nudi di sentimenti, nudi di ossessioni », si oppone « un cinema *corale*, dunque, che vada di pari passo con i problemi, le aspirazioni del nostro animo: sia essa la spietata critica di un mondo grasso e borghese, sia esso un mondo dove la solitudine e le oppressioni deturpano e viziano l'uomo »: un cinema dove « tutti i parti-

[92] G. Aristarco, *Ossessione*, « Il Corriere padano », 8 giugno 1943.

[93] Si pensi alla funzione di dimensione realistica che avrà il paesaggio in *Ossessione*.

[94] G. Puccini, in *Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo*, cit., p. 113.

[95] G. Tinazzi, ivi, p. 34.

[96] G. De Santis, *Il linguaggio dei rapporti*, « Cinema », n. 132, 25 dicembre 1941, p. 388.

colari di scena fossero essenziali: dal bicchiere alla sedia, dall'uomo all'animale » [97]. E partecipando poi alla sceneggiatura di *Ossessione*, Giuseppe De Santis tradurrà in immagini quanto veniva proponendo nei suoi scritti teorici.

Intervengono intanto nel dibattito critico sul cinema italiano e sulla necessità di un'adesione al realismo nei primi mesi del '43, anche letterati come Enrico Emanuelli, a rilevare la mancanza di caratteristiche nazionali del cinema italiano, che « senza un filone netto..., senza ossatura », preferisce rivolgersi alla « commediola ungherese, alla commediola o rosea o rosa o gialla, ecc.... », quasi che « i registi nostrani abbiano paura della realtà della vita d'oggi ». Ciò che manca, secondo Emanuelli, è proprio « il vero specchio della realtà, l'amore per la realtà; manca il desiderio di descrivere dei sentimenti veri e umani, interpretati con psicologia nostra. Ci si spassa tra echi teatrali, e tra robetta leggera... e lo specchio, il documento della nostra vita dove è andato a finire? ». È presente anche nella lettera inviata da Emanuelli a Giani e pubblicata su « Pattuglia » un senso di attesa per qualcosa che deve avvenire: « ci si è organizzati tecnicamente, abbiamo allevato registi, sceneggiatori, facitori di dialoghi, attori e comparse. Adesso credo che tutto, veramente, sia pronto per fare del cinema » [98]. Un senso dell'attesa che nasconde forse il desiderio di cambiamenti che esulano dall'area piú specificatamente cinematografica e investono piú ampie porzioni di realtà. « Il dopoguerra è sempre un'incognita e noi dovremo esservi preparati il piú possibile » scriveva Maurizio Barendson sulle stesse pagine di « Pattuglia » [99]. Per il cinema si intuiva che l'approccio col realismo costituiva la via d'uscita dalla *impasse* in cui era caduto il cinema del regime, la nuova estetica su cui fondare la rinascita della produzione artistica italiana. Il cammino verso il neorealismo comportava per la critica quasi una successione di passaggi obbligati di cui si può individuare una delle prime espressioni nella visione del documentario quale forma privilegiata del linguaggio cinematografico.

Già nel 1937 Michelangelo Antonioni scrive che « qualsiasi visione di questa nostra vita e del nostro ambiente può a mezzo del documentario svelare segreti insospettati. La realtà insomma, la nu-

[97] G. De Santis, *Il linguaggio dei rapporti*, 6 agosto 1942, p. 3. Il testo fu ristampato in concomitanza con la presenza di De Santis a Ferrara per le riprese di *Ossessione*.

[98] E. Emanuelli, *Lettera a Renato Giani*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 21.

[99] M. Barendson, *Di fronte alla realtà*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 35.

da realtà nella sua intima essenza » [100]. Si vede nel documentario [101] una sorta di « scuola, di palestra ove si formano le nuove energie le quali in un domani saranno gli autori dei films normali: a soggetto » [102], mentre c'è chi come Gaspare Gozzi mette in guardia dall'asservimento di tale forma cinematografica ai fini della propaganda, che rischia di cadere poi « nel gioco sfacciato della retorica » [103]. Renzo Renzi sull'« Assalto » appare convinto che i documentari di guerra abbiano rafforzato nello spettatore « la coscienza del reale, cosicché è facile prevedere che la produzione futura dovrà tenere un grande calcolo di queste nuove esigenze che si sono venute via via manifestando nel corso degli avvenimenti storici » [104].

Al documentario si fa risalire la matrice delle prove positive di De Robertis e del primo Rossellini: tali films, a torto o a ragione considerati tra le matrici del neorealismo, entusiasmano la giovane critica, anche se, come nota Claudio Carabba, non c'era in essi alcun elemento ideologico « nuovo o deviante » [105]: ciò che colpiva era il diverso modo narrativo: « esprimere il vero attraverso il vero: come il documentario, usando episodi e cose, ambienti e uomini... reali » [106], anche se già allora si individuano i limiti [107] di un regista

[100] M. Antonioni, *Documentario*, « Il Corriere padano », 21 gennaio 1937, p. 3.

[101] Il documentario « non attualistico ... ma ... quello che l'attualistico supera, che trascende l'avidità dove il montaggio — montaggio ideale — è congegnato a priori, da una vera e propria sceneggiatura che poi il regista risolve in una rielaborazione lirica della realtà e in un cinematografo cinematografico » (G. Aristarco, *La scuola dei registi*, « Il Corriere padano », 19 novembre 1942, p. 3).

[102] G. Aristarco, *La scuola dei registi*, ivi.

[103] G. Gozzi, *Nota sul documentario*, « Architrave », a. I, n. 2, 1 gennaio 1941, p. 14. Nell'analisi del documentario è sempre presente anche la tendenza a considerarlo, proprio per la sua cinematograficità, come il genere atto a raggiungere l'immagine pura (Cfr. O. Campassi, *Robert Flaherty: dal documentario alle immagini pure*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 19).

[104] R. Renzi, *Cinema - Aspetti della guerra*, « L'Assalto », a. XXI, n. 40, 2 agosto 1940, p. 4. Cfr. anche G. Pellegrini, *Situazione attuale del documentario italiano*, « Il Corriere padano », 30 luglio 1943, p. 3.

[105] C. Carabba, *Il cinema*, cit., p. 88.

[106] G. Aristarco, *« Alfa tau » di De Robertis*, « Il Corriere padano », 1 settembre 1942. Cfr. anche *Bilancio di sedici giorni di cinema sulla Laguna*, ivi, 23 settembre 1941, p. 3, dove Aristarco elogia *La nave bianca* di Rossellini ed E. M. Biagi, *La nave bianca*, « L'Assalto », a. XXII, 1 ottobre 1941, p. 2: « questo film chiarirà a molta gente che cosa sia e come si faccia il vero cinematografo. È un film che, con *Uomini sul fondo*, crea un genere, che sta tra il documentario e il film a vicenda ».

[107] G. Aristarco, quando nel succitato articolo su *Alfa tau* parla di « eccessivo uso dei movimenti di macchina », di « scena letteraria », « di passaggi banali e storici » e di « squilibrio di ritmo fra le due parti del film ». Cfr. anche W. Ronchi, *Un anno di cinema italiano*, « Via Consolare », a. II, nn. 7-8, luglio-

quale De Robertis che si esaurirà in tali opere al contrario del suo allievo Rossellini il quale, attraverso la maturazione ideologico-politica della Resistenza, si libererà dagli impacci formali e dagli asservimenti propagandistici. Accanto all'opera di De Robertis, poi accusato di « mistificazione pseudo neorealistica » [108], si plaudiva ad altre pellicole volte alla riscoperta della realtà, elemento che ci è parso significativo di certi umori di rivolta culturale, anche se, come sottolinea Carabba, « c'è il pericolo che l'abitudine alla piatta banalità dei telefoni bianchi faccia un pò supervalutare questi ruvidi scampoli di verismo » che se « per qualche verso paiono collegarsi al realismo di *Ossessione* », per altri aspetti sembrano recuperare « una eredità spesso ingenua e popolaresca trascurata e dimenticata dal regime » [109].

L'attenzione al verismo cinematografico, al di là dei dubbi di Claudio Carabba, ci è sembrata degna di segnalazione, perché da un lato rispondeva alle istanze veristiche propugnate su « Cinema », che anche nella sfera letteraria intendevano porsi come alternativa culturale riflettendo inoltre fermenti ideologici del gruppo romano legato a Luigi Russo [110], e dall'altro erano tentativi nuovi che uscivano dalla norma cinematografica di quegli anni e costituivano, pur con tutti i limiti in essi insiti, un'anticipazione della « via al realismo » che si è poi rivelata quella giusta per la rinascita della cinematografia italiana. Un film quale *La Peccatrice,* che annoverava fra i suoi sceneggiatori Barbaro e Pasinetti, suscita interesse per il suo tentativo di ricollegarsi a certo verismo letterario cinematografico, anche se poi si deve riconoscere che il film è « mancato » e « l'audacia della *Peccatrice,* è un'audacia sciupata, un'audacia senza convinzione » [111], difetti attribuiti da Antonioni al troppo ragionamento degli autori, che ha fatto della pellicola « una sorta di composizione didattica per allievi cinematografari » [112]. Walter Ronchi vede nella *Peccatrice* il « primo film verista » italiano e pur individuando in molte sequenze « un facile oleografismo » e « scene comuni » salva poi la sequenza di Gino Cervi nella trattoria popolare che, come egli ha scritto, « rimarrà classica nella storia del cinema italiano » [113].

agosto 1941, che definisce *Uomini sul fondo* « un documentario riuscitissimo, ma rovinato dall'aggiunta di alcune, per fortuna poche, scene melodrammatiche e con un doppiato semplicemente spaventoso ».

[108] C. Carabba, *Il cinema*, cit., p. 89.

[109] Ivi, p. 20.

[110] O. Caldiron, *Il lungo viaggio del cinema italiano*, cit., pp. LXII-LXVI.

[111] A. Magli, *Distinzioni di valori nel cinema italiano*, cit.

[112] M. Antonioni, *« La Peccatrice » di Palermi*, « Il Corriere padano », 4 settembre 1940, p. 3.

[113] W. Ronchi, *Un anno di cinema*, cit., p. 34.

Aristarco rileva di un regista minore quale Marcellini che « le sue pellicole... si raccomandano soprattutto per un sano realismo, una atmosfera vera, pura, pittoresca », e a sollevare il critico di oggi dall'imbarazzo dell'ambiguità di un lessico fascista interviene l'accenno alla matrice documentaristica di tali pellicole [114]. Lo stesso critico plaude al realismo di Blasetti in *Quattro passi fra le nuvole*: « realistico è l'inizio del film: l'uomo, il suo agire, l'agire della moglie in quella casa dove subito avverti... l'appartamento di un povero uomo... pieno di disordine e spettatore di quotidiani coniugali disaccordi. E realistico è il finale: quell'umano segreto perdono che l'umano burbero padre alla figlia peccatrice concede » [115]. E sottolineiamo il senso positivo che sottende l'aggettivo « realistico ». Maurizio Barendson individua nello stesso film, accanto allo spunto zavattiniano, « quello che si usa chiamare il "sapore italiano", e rileva come Blasetti « eviti il tranello del dialettale » [116]. E anche di un regista quale Camerini che prestava il fianco per certi versi a critiche insofferenti, si colgono poi caratteristiche che sembrano preludere a ben altri sviluppi nella cinematografia italiana, quali « l'amore spiccato alla rivendicazione sentimentale di ceti minori nei confronti della prepotenza aristocratica della borghesia dominante » o la compiaciuta descrizione ambientale [117]. Un'esigenza di realtà che traspare anche laddove il lessico e l'epoca di composizione dell'articolo (1941) lasciano supporre una fedele adesione ai principi fascisti: « sarebbe molto meglio mandare per gli schermi del mondo i nostri contadini, e gli operai, e i soldati, e le ragazze degli uffici e le donne dei campi e tutta questa gente che lavora, senza automobili e milioni e abiti da sera, ma con molta semplicità, con tanta fede. Mandiamo all'estero il nostro cielo, il nostro sole, le nostre campagne e le città d'Ita-

[114] G. Aristarco, *Curriculum di Marcellini*, « Il Corriere padano », 21 marzo 1942, p. 3.

[115] G. Aristarco, *Quattro passi tra le nuvole*, « Il Corriere padano », 21 gennaio 1943. Cfr. invece, del 4 febbraio 1943, il giudizio negativo che lo stesso Aristarco dà di *Giorni felici* di Franciolini: « la gioventú di questo film non corrisponde alla gioventú reale, di tutti i giorni ... Né il realismo può esser reso da quel dialogo — poco reale e molto volgare — che esce dalla bocca di questi manichini » (p. 3).

[116] M. Barendson, *Quattro passi tra le nuvole*, « Spettacolo », a. IV, nn. 3-4, febbraio-marzo 1943, p. 54. Cfr. anche L. Sechi, *Quattro passi tra le nuvole*, « Architrave », a. III, n. 2, 31 gennaio 1943, p. 7.

[117] G. Guerrasio, *Mario Camerini parabola di uno stile*, « Spettacolo », a. IV, n. 2, gennaio 1943, p. 49. Cfr. anche sullo stesso periodico l'articolo dedicato a uno dei films minori di Poggioli, regista che piú di altri si avvicina al realismo di *Ossessione* nelle sue migliori opere, (M. Barendson, « *La morte civile* », ivi, p. 46) e su « Architrave » per Camerini, B. Querena, *Una romantica avventura*, a. I, n. 1, 1 dicembre 1940, p. 15.

lia, testimoni della storia di ieri e della conquista di oggi »[118]. Nel febbraio '43, quando ormai molte illusioni erano cadute, sullo stesso periodico, organo della federazione fascista bolognese, il tono degli articoli ha perso gli accenti retorici e trionfali: « noi pensiamo che il nostro pubblico abbia un forte desiderio di vedere sullo schermo vicende ispirate al clima attuale, personaggi che rispecchiano la vita d'oggi, ne esprimano i travagli, gli infiniti bisogni », lasciando intravedere la realtà di una Italia popolare, misera e dolente. Si avverte di essere di fronte a una svolta storica che coinvolgerà anche il cinema: quanto Maurizio Barendson scrive nel febbraio 1943, nell'articolo conclusivo del fascicolo di « Pattuglia » dedicato al cinema, acquista alla luce degli avvenimenti successivi un particolare spessore significativo: « oggi piú che mai, oggi come non mai, il cinema italiano è di fronte alla realtà, ad una realtà. Dire che il cinema italiano ha finora rispecchiato l'Italia non è né polemico né disfattista, è solo un'autentica e obiettiva considerazione ormai assodata, per cui si riconosce nell'indefinito o mal definito assetto sociale e dunque culturale dell'Italia, una delle tante ragioni, la piú importante, che hanno causato e causano la deficienza qualitativa della nostra cinematografia ». Il giovane critico ammette che « la storia è a un bivio » e individua « indubbi segni di risveglio » nelle « forze morali, intellettuali, artistiche della Nazione. "Per questa conquista che l'Italia ha da compiere e per il cui raggiungimento non potranno consentirsi perdoni o compromessi", le masse dovranno poter trovare un appoggio morale, in quella che sarà la dura lotta del dopoguerra »[119], proprio nel cinema, « che è davvero arte sociale solo quando è Arte, cioè questa specie di libro dei poveri, questa che è l'arte comunista nel senso piú nobile e meno sovietico della parola »[120].

Se ancora un'ambiguità caratterizzava la critica cinematografica, nel giugno 1943 la distribuzione in alcune sale cinematografiche italiane di *Ossessione,* manifesto della lotta intrapresa sul piano critico e politico, vale a fugare dubbi ed equivoci: approvare il film, frutto del lavoro di ricerca del gruppo di « Cinema » e delle capacità registiche di Visconti, significava implicitamente accettarne l'antifascismo, dichiaratamente espresso, sia pure con i limiti imposti dalla censura, nella dissoluzione della famiglia, nell'impietosa ma reali-

[118] Spectator, *Inquadrature*, « L'Assalto », a. XXII, n. 47, 27 settembre 1941, p. 2.

[119] Piú oltre egli definirà il dopoguerra un'« incognita », a cui si deve essere preparati il piú possibile.

[120] M. Barendson, *Di fronte alla realtà*, « Pattuglia », nn. 3-4, gennaio-febbraio 1943, p. 35.

stica indagine sociale della Bassa padana e nella descrizione della po lizia fascista e del suo accanimento nella ricerca del colpevole.

Il film appare per molti versi legato all'Emilia Romagna: le riprese vennero infatti effettuate per la maggior parte a Ferrara e nella sua provincia e il « Corriere padano » seguí quasi « affettuosamente » la lavorazione del film dandone notizie [121] e pubblicando stralci della sceneggiatura di questa « pellicola intelligente » [122] o testi critici e narrativi degli sceneggiatori e del regista [123]. Né la scelta dell'ambiente ferrarese appare casuale: come ebbe poi a dichiarare nel 1966 Mario Alicata: « la Valle Padana era per noi fin da allora, il centro dell'Italia. Si diceva: qui vi sono i nodi decisivi, qui le cose si decideranno. Erano cose che sapevamo a orecchio, convinzioni determinate dal riconoscimento del peso effettivo, economico-sociale che questa parte d'Italia aveva. Non ci solleticava, dunque, un elemento diciamo di bellezza del paesaggio, ma fu una spinta di questo genere che ci persuase a cercare la collocazione del film in quell'ambiente » [124]. Il paesaggio ferrarese diventa cosí una delle componenti essenziali di questo film rivelatore di una nuova, piú vera Italia, quello stesso paesaggio che Antonioni andava riprendendo quasi contemporaneamente per il suo documentario *Gente del Po*, « un ritorno a terre che conosce, una storia di ambienti e di cose, uno stile già per molti versi orientato verso il "realismo" » [125]. Già nel '39 egli aveva scritto su « Cinema »: « vorremmo una pellicola avente a protagonista il Po e nella quale non il folclore cioè una accozzaglia d'elementi esteriori e decorativi, destasse l'interesse, ma lo spirito, cioè un insieme di elementi morali e psicologici; nella quale non le esigenze commerciali prevalessero, bensí l'intelligenza ». Il documentario di Antonioni verrà poi montato solo a guerra finita, mentre *Ossessione* con la sua distribuzione avvenuta nel 1943, prima della caduta del fascismo, non mancò di suscitare polemiche e scandali [126].

[121] *Si gira il film « Palude »*, « Il Corriere padano », 14 maggio 1942, p. 2.

[122] L. Visconti - M. Alicata - G .De Santis - G. Puccini, *Due scene del film « Palude »*, « Il Corriere Padano », 12 luglio 1942, p. 3. Alla sceneggiatura collaborò anche Moravia, sebbene il suo nome non comparisse allora per le leggi razziali. Cfr. M. Alicata, in « Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo », cit., p. 183.

[123] G. De Santis, *Il linguaggio dei rapporti*, cit. e L. Visconti, *Il Cappello di Paglia*, « Il Corriere padano », 5 aprile 1942, p. 3.

[124] M. Alicata, in « Il cinema italiano dal fascismo all'antifascismo », cit., p. 187.

[125] G. Tinazzi, *Antonioni*, « Il Castoro cinema », 1974, p. 25.

[126] A Bologna fu ritirato d'autorità e l'esempio fu seguito anche in altre città. G. Puccini, *Il venticinque luglio del cinema italiano*, « Cinema nuovo », n. 24, 10 dicembre 1953, p. 342.

Quando Massimo Mida Puccini stende su « Cinema » [127] il bilancio delle reazioni a *Ossessione* della « critica ufficiale » e della « giovane critica », segnala fra i giovani che « guardano piú al futuro che al passato », accanto ai soli recensori di « Roma Fascista » e del « Bertoldo », un nutrito elenco di critici emiliano-romagnoli: Guido Aristarco del « Corriere padano », Pietro Bianchi della « Gazzetta di Parma », Antonio Marchi della « Fiamma », settimanale parmense, Walter Ronchi del « Popolo di Romagna » ed Enzo Biagi dell'« Assalto ».

I toni accesi assunti dai critici in difesa del film sono giustificati dagli attacchi viscerali ad esso rivolti dagli ambienti conformisti, fascisti e no; attacchi diretti a certa pretesa immoralità « morbosa ed esasperata » che investono poi anche il linguaggio usato: « una fotografia obbrobriosamente oscena giuoca il suo ruolo essenziale. L'obbiettivo, lento nelle fasi conclusive, insiste su particolari che era necessario sorvolare, accarezzando con mano pesante degli esseri bestialmente dediti all'istinto » [128]. A tali accuse del recensore de « L'Avvenire » risponde Enzo Biagi sull'« Assalto » asserendo che il film « non è immorale perché la vita è molto piú vera di quanto *Ossessione* ci mostri » [129] e Guido Aristarco dalle colonne del « Padano » scrive polemizzando con il quotidiano cattolico « non so sino a che punto la critica che ha stroncato *Ossessione* e il pubblico, che questo film ha disapprovato, siano stati avveduti e consapevoli ». « *Ossessione* è... pellicola significativa, destinata a rimanere nella storia del cinema », egli ribadisce e accusa la « critica ufficiale » di non aver compreso il valore di quei « sentimenti » e di « quella verità che può essere una delle salvezze del nostro cinema » [130]. Già recensendo il film, egli aveva asserito che « *Ossessione* è film italiano e morale piú di tanti altri cosidetti comico-sentimentali », rilevandone poi il « crudo realismo che ricorda in qualche battuta Steinbeck e il neorealismo francese... E alla crudezza del violento amore carnale è vincolata la evidenza spietata delle inquadrature (il potentissimo finale, ad esempio), la descrizione nuda — e insistita — degli umili e perduti personaggi della minuta cronaca dei loro quotidiani gesti ed azioni, la descrizione scheletrica di certi ambienti (la bettola, la birreria, la fiera e la camionabile) ». E importa al giovane critico sottolineare la « netta presa di posizione » di *Ossessione* contro « questo evidente esercizio di retorica del

[127] M. Mida Puccini, *A proposito di « Ossessione »*, « Cinema », n. 169, 10 luglio 1943, p. 19.
[128] *Cinema, arte, morale*, « L'avvenire d'Italia », 23 maggio 1943, p. 3.
[129] B., *Ossessione*, « L'Assalto », a. XXIII, n. 34, 19 giugno 1943, p. 3.
[130] G. Aristarco, *Equivoci su « Ossessione »*, « Il Corriere padano », 27 giugno 1943, p. 3.

gusto, di dilagante estetismo »[131]. Piú pacata è forse la critica di Biagi, anche se conclude che « il grande merito di questo film — che per noi è il piú significativo di quelli prodotti dal cinema italiano — (pur fra errori e disuguaglianze nessuno dimenticherà sequenze di autentica bellezza: il ritorno della Calamai nell'osteria, dopo la festa, quelle file di stoviglie sporche, quella stanchezza espressa con una scodella di minestra e un giornale) è quello di avere insegnato ai nostri uomini di cinema una nuova strada »[132].

Con *Ossessione,* si conclude il lungo viaggio della cinematografia italiana, ma è già presente la prospettiva neorealistica: il periodo che intercorre tra il '43 e il '45, anche se vede una sporadica partecipazione dei cineasti emiliano-romagnoli alla Resistenza[133], diviene elemento indispensabile di maturazione, di ripensamento e di crescita di nuovi ideali, unitamente alla precedente ricerca teorico-critica, fondamentale momento di incubazione del fenomeno neorealista. La grande forza concreta e la validità dei risultati del neorealismo saranno spiegabili solo alla luce di questa matrice su cui si innesta lo spirito della Resistenza, stimolo insopprimibile per gli artisti italiani a rivivere, come ha scritto Giuseppe Ferrara « ognuno nel proprio intimo... una poetica comune e sociale »[134].

[131] G. Aristarco, *Ossessione*, « Il Corriere padano », 8 giugno 1943, p. 3.
[132] B., *Ossessione*, cit.
[133] Segnaliamo la partecipazione alla Resistenza del futuro regista Florestano Vancini fra le file del fronte della gioventú ferrarese.
[134] G. Ferrara, *Il nuovo cinema italiano*, Firenze, 1957, p. 101.

Il gruppo « Labriola »

di Paolo Fortunati

1. - A piú riprese ho avuto modo di chiarire le origini ed il ruolo del gruppo di intellettuali « Antonio Labriola », nella fase cospirativa dell'antifascismo militante e nel contesto della Resistenza.

Già nel numero 3 di « Tempi nuovi », organo del gruppo e primo fascicolo del periodico uscito dopo la Liberazione, sono forniti, sia pure in termini riassuntivi, gli elementi caratteristici essenziali. Nel fascicolo speciale di « Tempi nuovi » (numero 7-8) dedicato al primo anniversario della Liberazione con la precisa dizione *Aspetti e momenti della guerra di liberazione* si può intendere, attraverso la raccolta delle collaborazioni che hanno dato vita all'ultima fatica editoriale del gruppo, la collocazione del gruppo stesso. Infine, nell'ampia testimonianza resa all'amico Bergonzini nella sua tenace ed appassionata fatica di storico della Resistenza bolognese ed emiliana, ho cercato di offrire una meditata ricostruzione della vicenda, rispondendo anche a spunti critici che, prima e dopo la Liberazione, sono stati rivolti all'attività del gruppo intellettuali « Antonio Labriola », in quanto tale, e dei suoi singoli componenti [1]. Nella testimonianza mi sono richiamato anche alle pagine dedicate dallo scomparso amico Battaglia, nella seconda edizione della sua Storia della Resistenza, all'analisi e ad una prima interpretazione d'insieme di tale attività. Mi pare che le condizioni siano tali, oggi, da richedere lo sviluppo di un discorso che presentava e che presenta implicazioni e proiezioni teorico-pratiche di portata non locale e non congiunturale.

2. - Nel 1967 ho già cercato, per la verità, di dibattere criticamente, richiamandomi proprio all'organizzazione clandestina del gruppo intellettuali « Antonio Labriola », da me promossa e diretta a

[1] P. Fortunati, testimonianza pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, Bologna, 1967, pp. 310-329.

Bologna, tra il 1942 e il 1945, una interpretazione politico-culturale della Resistenza, che mi sembra aderente, al di là di ogni formulazione piú o meno esplicitata, al senso vivo e profondo del movimento di massa che incarna ed alimenta, come espressione organizzata, civile e militare, l'articolazione dei CLN, delle formazioni partigiane e dei loro comandi unificati [2].

Dicevo allora che non si può intendere la Resistenza — come collettività di uomini, di forze sociali, di schieramenti politici, di orientamenti ideali — se non si intendono anzitutto le lacerazioni, i travagli, i processi storici dell'antifascismo militante, in Italia e all'estero, dal 1922 alla guerra di Spagna, dalla guerra di Spagna al secondo conflitto mondiale, dal secondo conflitto mondiale al 1943.

Mano a mano le ricostruzioni storiche si fanno piú approfondite e meditate; mano a mano memorie e documentazioni illuminano fatti e cronache, ci si rende sempre piú conto che sia nelle luci, sia nelle ombre, è sempre il nesso con l'antifascismo militante che determina il comportamento concreto degli uomini che hanno la responsabilità di guida della Resistenza e di tutti quelli che ne sono i protagonisti soggettivi.

3. - Non è tanto la vicenda del 1943 — prima del luglio e del settembre vi è nel 1943 la primavera di riscossa della coscienza operaia e contadina nell'Italia del nord — quanto forse gli eventi del 1946-48 che hanno contribuito a ritardare e a deviare il grande fermento critico ed innovatore della Resistenza e del suo primo approdo nella Carta costituzionale.

Chi scrive queste note è stato ed è — dal 1941 — un militante comunista, un partigiano combattente, un cittadino investito dal partito comunista di mandato pubblico nel comune di Bologna e nel senato della repubblica, un professore che nell'ateneo bolognese non ha in alcun modo celato la sua milizia politica. Per questo chi scrive ha, senza dubbi di sorta, la sua precisa responsabilità soggettiva. Ma proprio per questo le note e le testimonianze che seguono intendono essere anzitutto, nel delineare le capacità, espresse e potenziali, di un collettivo di cospiratori e di resistenti, una critica della successiva incapacità di riuscire a continuare il processo di unificazione di metodo e di analisi, per l'individuazione dei fini e dei mezzi per un progrediente, incessante rinnovamento della società nazionale e di quella umana.

4. - Il gruppo intellettuali « Antonio Labriola », che si forma e si sviluppa a Bologna nel 1942 ma che ha collegamenti diretti e indiretti con uomini operanti in altri centri del paese (Padova, Mi-

[2] P. Fortunati, *La Resistenza nella storia*, Reggio Emilia, 1967.

lano, Roma), rappresenta, nel quadro multiforme delle organizzazioni cospirative, dapprima, e poi resistenziali, una fisionomia e una caratteristica che non hanno riscontro, riteniamo, né in Italia né all'estero. Il gruppo, cioè, è costituito da intellettuali che aderiscono al programma del partito comunista italiano anche se non iscritti a tale partito, che si impegnano a seguirne le direttive politiche, ma che richiedono ed ottengono piena autonomia di ricerca per l'analisi e per l'interpretazione teorica del passaggio dal vecchio al nuovo, delle forme di gestione del nuovo, del nesso tra struttura e sovrastruttura (nell'impostazione marxiana della vicenda storica della società umana), della possibile distinzione tra forme di comune vita associata degli uomini e legittimazione ultima di tali associazioni.

Se per un momento si pensa alla inevitabile rigidità di ogni attività cospirativa, alla stretta che, negli anni 1941-43, si opera all'esterno ed all'interno del partito comunista, alla vicenda bellica che domina in quegli anni la scena mondiale e in particolare l'immenso sforzo delle armate sovietiche, non si può non restare felicemente sorpresi della grande responsabile capacità che nel 1942 i dirigenti comunisti bolognesi assumono nei confronti del gruppo « Labriola ». Occorre, infatti, tenere presente che nell'ambito universitario bolognese, e piú propriamente nel centro medico del policlinico di sant'Orsola, operava già una cellula comunista; e occorre ricordare che richiamarsi a Labriola nel 1942, prima cioè della conoscenza degli scritti di Gramsci e di quelli di Togliatti sulla formazione del gruppo dirigente del partito comunista, aveva un significato nazionale e una portata critico-culturale, che trascendeva l'immediato per puntare al futuro, conoscendo il passato e vivendo il presente, nell'azione e nel pensiero. E anche la scelta della testata del periodico — che uscí in due numeri clandestini, nel luglio 1944 e nel marzo 1945 —, « Tempi nuovi », e il monito di Marx trascritto nella facciata « lasciamo i morti a seppellire e a piangere i morti. All'incontro è degno di invidia essere i primi ad iniziare i vivi nella nuova vita » stanno ad indicare, al di là di ogni venatura romantica, una scelta di campo.

Aggiungo che nel febbraio 1945 i comunisti militanti del gruppo « Labriola » mi diedero mandato, dopo serrate discussioni, di stendere un appello agli intellettuali. Nella prefazione ufficiale è scritto: « nell'autentico spirito democratico che anima il Partito comunista nella sua vita interna e nelle sue battaglie, viene portato a conoscenza dei compagni il documento, che vale a chiarire le prospettive piú immediate, secondo questi giovani, ed a concentrarne gli sforzi nel campo specifico della loro attività. Sarà opportuno che i compagni diffondano tra i simpatizzanti il documento e riferiscano liberamente le loro impressioni, i loro giudizi, e le impressioni e i giudizi degli altri lettori ».

Ci troviamo dunque di fronte non a impressioni od a ricordi di incontri, di discussioni e di dibattiti: ci troviamo di fronte a scritti pubblicati e già integralmente riprodotti da Luciano Bergonzini [3].

5. - Prima di enucleare l'ispirazione matrice del gruppo « Labriola », è necessario fissare gli spunti essenziali che risultano dai testi pubblicati tra il 1944 e il 1945.

Nel primo numero di « Tempi nuovi » (luglio 1944) si legge:

anche il cardinale di Milano, che si diceva essere un uomo colto, ripete banali luoghi comuni: dice il comunismo fatto di importazione, lo dice necessariamente ateo, necessariamente dittatoriale... . Il comunismo non è un archetipo metafisico: è quale volta per volta, caso per caso, lo fanno vivere le classi e il popolo rivoluzionario. E chi le ha detto che il comunismo italiano non sarà una severa democrazia del lavoro, rispettosa della fede religiosa in quanto tale? Non sarebbe dunque corretto e vero, signor cardinale, che ella si limitasse a condannare l'ateismo e lasciasse stare altri discorsi poco attinenti al suo ministero, e in cui ella, francamente, non si dimostra molto sicuro? ... Nell'Italia meridionale dove tra governo badogliano e partiti antifascisti si perdeva del tempo con un turbine di accuse, di malintesi, di moralismo (si tentava un nuovo infecondo Aventino?) Togliatti ha indicato la via dell'azione: raccogliere tutte le forze per combattere sul campo di battaglia i nazifascisti. La questione della monarchia, che interessa tutto il popolo italiano, sarà risolta in un secondo tempo, e, siamo certi, nel modo dovuto, che è quello vecchio di Mazzini.

Non considerare, quindi, l'URSS come un edificio artificiale, che al primo urto con una diversa realtà doveva frantumarsi, provocando con il crollo una guerra civile... si tratta di capire la realtà della rivoluzione sovietica e la importanza della collaborazione stretta con questo mondo. Si tratta effettivamente di un sistema di vita, *certo ancora in divenire*, ma a cui l'Europa deve in ogni modo la prima e sola grande iniziativa rivoluzionaria del nostro secolo e il *primo concreto vittorioso esperimento* di trarre dalle energie del proletariato gli strumenti e i *germi* di una più umana civiltà.

L'impostazione storico-politica e storico-ideale ci sembra nettamente marcata in questi documenti dell'estate del 1944.

Passiamo ora ai documenti della vigilia della Liberazione: marzo 1945.

Nell'articolo di apertura del numero 2 de « Il dovere dell'ora », si può leggere:

gli uomini che danno vita e corpo ai CLN non sono candidati al... laticlavio: sono combattenti che lasceranno il posto agli altri, quando

[3] L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa periodica e clandestina*, Bologna, 1969.

altri si riveleranno più atti. Bisogna gettare oggi le basi del domani. Dall'epurazione alla costruzione — diciamo costruzione e non ricostruzione — una complessità di problemi deve essere individuata e specificata... Per troppo tempo gli italiani — intellettuali e non intellettuali — si sono affidati e rimessi all'alto per la risoluzione di tutti i problemi. Ieri il duce poi i gerarchi; oggi stesso, prima gli anglo-americani poi il governo... Vi è o non vi è nell'aria uno strano accoppiamento di elementi così detti ultrarivoluzionari e di elementi reazionari che giocano sull'inevitabile collusione delle forze democratiche progressive con gli alleati? Vi è o non vi è nell'aria una folle speranza di contrapporre forze partigiane ad esercito, masse a governo, di fare dell'Italia quasi un campo di lotta tra italiani e alleati? Ebbene diciamo apertamente che tutto questo è reazione e provocazione.

Nelle polemiche recenti sulla Resistenza, ci sembra che il gruppo « Labriola » abbia chiaramente anticipato tempi e giudizi!

In un articolo *Famiglia e religione,* possiamo leggere:

è richiamata insistentemente la nuova funzione del nuovo partito comunista... Cominciamo dunque con il mettere in chiaro che oggi centinaia di giovani cattolici e sacerdoti non hanno esitato a scendere in campo e a pagare di persona... hanno dimostrato di avere decisamente saputo superare una lunga congiura di calunnie, di menzogne, di intrighi intessuta contro i comunisti... Questi compagni di lotta e di sacrificio hanno bene meritato della Patria di domani, come bene meritato di questa Patria hanno le masse operaie e contadine, sinceramente e ferventemente cattoliche, che specie sulle alpi e sugli appennini... si sono fatte massacrare nelle case, sui sagrati, nelle chiese, nei boschi... È anche certo che nell'ansia di rinnovazione della vita italiana, è sulle masse operaie e contadine che s'incentrerà, irrevocabilmente, la funzione direttiva del governo locale e centrale. Tra queste masse, anche tra quelle che hanno scelto o sceglieranno il loro posto nei ranghi comunisti e socialisti, numerose e compatte sono le schiere dei cattolici. Anche questo va detto senza riserve... Allora diciamo chiaramente e francamente che noi nulla abbiamo contro la famiglia intesa come tendenza umana a una costituzione di un nucleo di affetti in cui si manifesta il primo senso concreto della socialità. Diciamo... agli amici cattolici... che... smascherino il tentativo di identificare la famiglia in un tipo di famiglia... in una disperata difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ma se già in queste meditate pagine di « Tempi nuovi » si intravvede uno sforzo, un travaglio e una prospettiva, che non attendono né la passione autentica della chiesa del concilio né gli incolti ironici insulti, di ieri e di oggi, dei crociati clerico-laici, per affrontare criticamente i temi piú impegnativi di una moderna umana convivenza di uomini e di popoli, è soprattutto nell'*Appello agli intellettuali* del febbraio 1945 che emerge la sintesi di una elaborazione

collettiva, svolta nel fuoco della lotta e nelle pause del combattimento.

6. - Rileggendo, dopo trent'anni, il testo dell'*Appello*, posso onestamente dichiarare che, tranne questioni marginali e riferimenti nominativi, il documento rispecchia una impostazione, un metodo, una analisi e una prospettiva che mi sento non solo di sottoscrivere ancora, ma che, a mio giudizio, rappresenta proprio oggi la premessa necessaria ed ineliminabile per la continuità storica della Resistenza.

Ecco la premessa ed ecco il posto di combattimento dell'*Appello*:

da quando in Italia Benedetto Croce ritenne di avere definitivamente composto nella bara il marxismo teorico (vi era già in questa impostazione di marxismo teorico una incomprensione del marxismo, come aveva acutamente rilevato Antonio Labriola), gli uomini della scuola italiana, oscillando in filosofia tra Croce e Gentile, in economia tra teoria pura e liberismo economico, hanno dato, nella stragrande maggioranza, il loro contributo alla formazione di una generazione che, acriticamente, ha accolto il tramonto del marxismo come una verità dogmatica; che ha combattuto, ignorando, la rivoluzione sovietica come incarnazione di un errore; che ha raffigurato nel comunista e nel comunismo, nella piú benigna delle concezioni, i portatori di un mito privo di ogni serenità di ricerca, di ogni profondità di pensiero, di ogni contenuto umanamente filosofico e filosoficamente storico; di un mito astrazione, che la concreta economicità dell'agire umano, nella sua eterna esigenza spirituale, non può necessariamente non far dileguare, anche se per avventura le passioni umane possono trascinare nell'orbita di quelle masse di milioni di esseri umani, come ai tempi dei tempi avveniva del miraggio della Fata Morgana...

Purtroppo la posizione acriticamente reazionaria degli uomini della scuola italiana è stata anche alimentata da una posizione pure acritica della maggioranza degli intellettuali di sinistra, i quali a loro volta o hanno ignorato il travaglio profondo della concezione marxista, o hanno dato una interpretazione intellettualistica di tale travaglio, chiudendo gli occhi dinanzi alla realtà storica e riseparando, cosí, sia pure inconsapevolmente, i termini obiettivi di possibilità di lotta dal pensiero. Rifare, oggi, sotto la pressione incalzante di eventi, di guerre fra stati e di guerre civili, a ritroso la strada che porta, in Italia e fuori, a un presunto abisso tra filosofia e socialismo, tra scienza e socialismo: ecco quanto noi giovani abbiamo sentito il dovere di fare ... Usciti da una generazione conformista, ... mentre non da oggi abbiamo assunto la nostra modesta parte di responsabilità diretta nell'azione concreta (che è la sola documentazione di ogni autentico pensiero e che è il solo modo per vivere e rivivere — cioè pensare — la storia)... crediamo nostro dovere fissare a grandi linee quello che è il nostro posto di combattimento...

Se siamo consapevoli che la lotta al nazismo e al fascismo non possa e non debba significare lotta a uomini e cose che pur sono al di là di ogni stortura ideologica e di ogni follia propagandata, uomini e cose del popolo, che domani deve riprendere la sua fatica e ricostruire la sua vita ... siamo anche convinti che, mentre la battaglia infuria, ... la guerra ...

va condotta a fondo, contro tutto e tutti, che al nazismo e al fascismo, direttamente o indirettamente, danno appoggio e contributo.

Se siamo consapevoli che è in corrispondenza delle *vicende storiche e della ricerca speculativa e scientifica dell'ultimo secolo che va rivista e inquadrata la elaborazione marxista del comunismo critico*, siamo anche convinti che la vicenda e la ricerca non hanno intaccato l'essenza viva e vitale della elaborazione.

... Se siamo consapevoli che gli ordinamenti politici e sociali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America non sono ispirati ad una concezione collettivistica, siamo convinti che in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, si muovono, in libertà, compatti organismi operai, politici e sindacali, che esprimono già, nello spirito moderno di una antica democrazia politica, la volontà precisa di un trapasso dalla democrazia politica alla democrazia economica...

... Se siamo consapevoli che fin quando vi è storia vi è per l'umanità lotta, e che pertanto il comunismo per l'uomo moderno non è un archetipo metafisico, ma è un continuo divenire in forme sempre piú umane e storicamente consapevoli e attuate di associazione, siamo convinti che ogni generazione ha da affrontare i propri condizionati problemi cosí da spostare i termini e il piano della lotta e cosí da ritrovare nei nuovi termini, nel nuovo piano e nella nuova forma associativa, la nuova personalità, divenendo ognuno sempre piú se stesso mentre piú diviene la consapevolezza della socialità dell'individuo.

... Siamo anche convinti che il salto, cioè il processo rivoluzionario, costituisce pur anche una forma di condizionamento di una nuova fase storica, e che lo stabilire se e quando si possa dalla democrazia politica evolvere senza scosse alla democrazia economica è un problema che solo sul piano storico concreto può di volta in volta essere posto e risolto. Ma il problema del trapasso pacifico dalla democrazia politica alla democrazia economica non va inteso, con deformazione della prassi e del pensiero marxisti, come inevitabile e meccanica evoluzione: ma come inserimento di volontà organizzata di massa nel processo di crisi, che la crisi accelera e risolve attraverso una battaglia democratica che progressivamente isoli e individui nettamente le forze reazionarie... battaglia democratica che impedisce lo scatenarsi di una guerra civile.

... Siamo convinti che comunismo significa, nell'attuale momento storico... ricerca continua di combinazioni tecnico-produttive... che... non annullino le scelte del consumatore e la selezione tecnica ed economica della produzione... .

... Siamo convinti che si può serenamente affermare che famiglia e religione, se sono intese come nucleo di affetti entro cui l'uomo riflette se stesso e la società in cui vive e che diviene, e come fede che risolve la origine prima dell'uomo e a cui si chiede alimento per vivere socialmente, e non come presidi di una data (pur essa del resto divenuta) organizzazione economico-sociale, non sono ostacoli che il comunismo deve abbattere... Siamo anche convinti che comunismo e cristianesimo non sono forze necessariamente antagonistiche. Il vecchio luogo comune del comunismo come espressione primitiva di associazione umana, e il luogo comune, pure vecchio, del cristianesimo come il vero responsabile del-

l'economia capitalistica e individualistica, non hanno, proprio con riferimento all'impostazione essenziale della critica marxista, alcun valore.... Se siamo consapevoli della funzione storica che i movimenti socialisti e comunisti hanno avuto in Italia, siamo convinti che l'esperienza e l'elaborazione teorica non possono non rendere palese una tendenza univoca a riprendere la tradizione del « Manifesto » e della unità di lotta.

7. - Tutto chiaro e preciso nei brani che ho tratto dall'*Appello* del febbraio 1945? Non si tratta, credo, di dare solo una documentazione dei motivi profondi che animarono il gruppo « Labriola »: motivi che appaiono, a mio giudizio, verificati proprio, malgrado ritardi e deviamenti, da tutta la vicenda posteriore al 1945. Si tratta di tentare anche una spiegazione della genesi della singolare vita del gruppo « Labriola ».

Non è casuale che tale gruppo si costituisca a Bologna, al centro, cioè, di una terra di antica tradizione socialista e democratica e di una regione in cui non è mai venuta meno l'organizzazione clandestina articolata del partito comunista.

Sono queste le condizioni oggettive e soggettive reali che consentono una esperienza senza precedenti e senza eguali.

Ed è proprio dal numero 3 di « Tempi nuovi » (ottobre 1945) che risultano chiari il prestigio soggettivo e l'esigenza oggettiva del gruppo, che (vedi numero 4 di « Tempi nuovi », novembre 1945) alla luce del sole ha come segretario il sottoscritto, come amministratore Renato Cenerini (PCI) e come componenti il comitato direttivo Achille Ardigò (DC), Giorgio Bonfiglioli (PRI), Giovanni Bortolotti (PRI), Giuseppe Branca (PSIUP), Raoul Cappello (PSIUP), Aldo Cucchi (PCI), Paolo Fortunati (PCI), Giovanni Merlini (DC), Gian Giuseppe Palmieri (indipendente), Tullo Petazzi (PdA), Giulio Tavernari (sinistra cristiana), Evangelista Valli (indipendente), Edoardo Volterra (PdA).

Ma vi è anche, ritengo, a fondamento oggettivo dell'esperienza del gruppo « Labriola », la dimensione della catastrofe che pesa sul mondo e la originalità del processo attraverso cui, da un lato, si è andato delineando il processo di unificazione dell'antifascismo militante, dall'altro si è costruito il grande movimento della Resistenza, come proiezione simultanea di lotta armata, politica, culturale, ideale.

Dopo la Liberazione vi sono state critiche, in un certo senso di segno opposto, al gruppo « Labriola » nella fase cospirativa ed in quella pre e post Costituente e Costituzione. Si è sostanzialmente, da un lato, sottolineata la mancata attivizzazione nella lotta politica immediata; dall'altro, si è creduto di ritrovare nell'accentuazione ideologica marxista una non progrediente aggregazione nel « Labriola » di intellettuali.

La verità, a me pare, è che dal gruppo « Labriola », dopo la Li-

berazione, non si è riusciti a sprigionare tutte le capacità potenziali emerse nella fase cospirativa, perché tale sprigionamento era in effetti possibile solo a condizioni soggettive ed oggettive, che non si potevano ritrovare solo nelle scelte e nelle possibilità dei componenti il gruppo. Si può dire, anzi, che è stata la dura necessità della attivizzazione politica immediata (nei partiti e negli organi pubblici) a ridurre ed a disperdere progressivamente l'attività politico-culturale di gruppo; che, d'altra parte, il riferimento continuo e sistematico ai temi urgenti e immediati della ricostruzione alimentano il convincimento che la prospettiva di una nuova analisi e di una nuova « visione » marxista non potevano costituire di per sé momenti di feconda *concordia discors,* per la comune costruzione di una nuova società.

Si può dire, cioè, che ha pesato sulla non continuità del gruppo « Labriola » la mancata comprensione a livello bolognese, regionale e nazionale, di un chiaro rapporto tra politica e cultura, tra scienza e socialismo, tra filosofia e socialismo, tra fede religiosa e socialismo.

E non sono lontano dal vero se affermo che in definitiva sono ancora questi i problemi che attanagliano la vita contemporanea e del mondo e in particolare della società italiana.

8. - Certo, per quanto concerne il gruppo « Labriola » le prospettive, le analisi, gli obbiettivi che sono tracciati nei brani di documenti che ho letto, costituivano premesse e traguardi che esigevano forze piú numerose e, soprattutto, piú capaci. Ma non si può negare al nucleo del « Labriola » (tra le carte conservate, vi sono migliaia di fogli recanti traduzioni del secondo e terzo volume del *Capitale,* eseguite sulla base di una edizione tedesca « pescata » a Vienna) di avere, da un lato, percorso la stessa strada attraverso cui si sono formati gli uomini di « Ordine nuovo »; dall'altro, di avere per lo meno intravisto che le strade dell'unità della Resistenza avevano un fondamento in una analisi critica, che doveva sempre piú ritrovare direttamente in Marx lo stimolo teorico di una continuità non ripetitiva e nella rivoluzione sovietica non il modello da ripetere ma un esempio di incitamento e di fiducia nelle capacità autonome della classe operaia di ogni paese, con una visione internazionalistica di popoli eguali e di stati eguali.

Ma vi è di piú, mi pare, nell'esperienza e nel messaggio del gruppo « Labriola ». Se anche le formulazioni sono approssimative e talora incerte, dato il momento storico e data l'assunzione delle responsabilità che sono oggettivamente piú pesanti quando gli autori degli scritti sono necessariamente anonimi, vi è nei documenti del gruppo piú di un riferimento alla necessità di comprendere che in Marx si ritrova la critica del capitalismo, l'identificazione di leggi di tendenza, un metodo di analisi, una possibilità di scavare anche per il nuovo e per il futuro, ma non la costruzione della città di domani.

Si può, certo, cercare nel *Capitale* anche la filosofia da cui parte Marx; e si può anche cercare di fare intendere che accettare *Il Capitale* significa accettare una e una sola concezione dell'uomo, della vita, del mondo.

Si può anche cercare dopo Marx, da Lenin e dopo Lenin, di tracciare forme storicamente convergenti delle costruzioni socialiste.

Ma se è vero che non dobbiamo mai, nemmeno inconsapevolmente, essere fautori di una « città del sole », quello che tra il 1942 ed il 1945 appariva necessario al gruppo « Labriola », e che oggi a me appare ancora necessario, è di chiarirci se possiamo solo con riferimento a incoerenze (e si tratterebbe oggi di incoerenze di milioni di uomini) spiegare la compresenza di consapevolezza marxista della necessità storica e umana di conquistare il superamento del capitalismo e di coscienza religiosa, di consapevolezza umana e marxista della necessità di un ordinamento non imperniato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di aspirazione al permanere sempre di reggimenti sociali imperniati sul consenso; di consapevolezza dell'esigenza di guida della classe operaia e dell'esigenza di presenza di una pluralità di forze politiche e sociali.

Nessuno all'interno della Resistenza ha mai osato dichiarare che si trattava di ritornare puramente e semplicemente al passato; che il fascismo era una parentesi arbitraria della storia; che la libertà e la dignità dell'uomo erano avulse dal contesto politico ed economico in cui l'uomo era immerso. Si trattava, dunque, di combattere il presente per un futuro, e con la presenza di una pluralità di forze politiche, sociali, ideali.

Se tutto si riduceva ad uno stato di necessità militare, non si poteva parlare di futuro. Perché, allora, morire e far morire? Perché prendere le armi?

Gli interrogativi, certo, allora erano *fisicamente* piú pressanti. Ma quando si vuole conquistare e gestire il futuro con una pluralità di forze, l'obbiettivo ha senso se è storicamente configurato e realizzabile. Il che implica ricerca, analisi, argomentazione critico-scientifica, passione: *cuore e cervello*: come sempre è stato e sarà nella milizia realmente rivoluzionaria.

9. - Eccomi, dunque, ad una tormentata sintesi conclusiva.

L'analisi della vicenda storica del formarsi e dell'affermarsi dell'ordinamento capitalistico ci rende oggi avvertiti che l'affermazione non si attua nel momento in cui tutti i rapporti di produzione sono omogenei o sono coercitivamente condotti ad omogeneità, ma nel momento in cui i rapporti di produzione dominanti e condizionanti l'intero assetto economico-produttivo ed economico-sociale sono capitalistici, e la direzione sovrastrutturale sorregge, guida e stimola il condizionamento. Anche nei paesi in cui vi è già stata o vi è una

rivoluzione socialista, non tutti i rapporti di produzione sono socialisticamente omogenei.

Già trent'anni fa, dunque, noi al gruppo « Labriola » avevamo intuito che una società si può dire socialista quando i rapporti di produzione dominanti sono socialisti, ma non quando tutti i rapporti di produzione sono socialisti.

La compresenza, dunque, di forze sociali e, per ciò stesso, se comprendiamo l'essenza dell'analisi marxista, di forze politiche e ideali, non è un atto garantistico di volontà democratica: è una volontà politica che tiene conto del rapporto scientificamente analizzato tra condizioni oggettive e condizioni soggettive.

Ma in questo rapporto non si può ancora ignorare che nel nesso tra struttura e sovrastruttura si vanno articolando momenti politico - culturali relativamente autonomi, sino a che la società non entra in una crisi generale, per cui le lotte storicamente combattute per istituti sempre piú articolati e pregnanti di partecipazione democratica non possono essere eluse di colpo, con un richiamo indeterminato al sorgere di un uomo nuovo da un'indeterminata soluzione catastrofica. Per altra via, dunque, ritorna il nesso tra struttura e sovrastruttura, che solo una acritica lettura di Marx può prefigurare deterministicamente.

Non si tratta, certo, di fissare, per necessaria negazione del determinismo, un altro binario obbligato dei processi di costruzione storica del nuovo. Si tratta solo di chiarire leggi di tendenza, e di capire che è in queste leggi di tendenza sempre piú accentuato il momento del consenso su quello puramente e immediatamente coercitivo.

Non si tratta nemmeno di contestare a una forza sociale che emerge da protagonista oggettiva a protagonista soggettiva della storia il diritto o meglio il dovere dell'essere protagonista.

Si tratta solo di capire come si può e si deve essere protagonisti, se si vuole realmente costruire una nuova fase della civiltà umana.

Si ritiene troppo spesso che dato un fine sussista uno e un solo mezzo idoneo per il perseguimento del fine. Occorre rendersi conto, dall'esperienza storica e dal travaglio delle rivoluzioni, che cosí non è. A parità di fini, può sussistere sempre una gamma di mezzi.

Ma ancora, a parità di fini ed a parità di mezzi, sussisterà sempre una diversità di interpretazione del perché dei fini e del rapporto fini-mezzi.

Quale può essere sempre lo sforzo storicamente perseguibile e storicamente vitale, se si vogliono evitare lacerazioni profonde e catastrofi a sbocchi non definibili? Quello di aggregare le classi e gli uomini per *identità* di fini e per *relativa omogeneità di mezzi*. Non ha senso che in questo sforzo di guida, di orientamento, di egemo-

nia, si intenda anche, piú o meno implicitamente, che l'aggregazione debba significare una sola interpretazione dei fini e del rapporto fini - mezzi. È nel divenire indefinito dell'umanità che si ritrova la sola verifica possibile della concezione del mondo e del reale.

Ecco, amici, quali sono stati, a mio avviso, le premesse, i meriti, le deficenze del gruppo « Labriola ». Ma ecco anche quali sono i compiti non ancora assolti di quanti, in Italia, si richiamano criticamente a Carlo Marx.

Annotazioni conclusive

di Lino Marini
Direttore della Deputazione Emilia Romagna
per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione

1. *Piú convegni in uno*

La Deputazione, sorta nel 1963 per studiare la Resistenza e la guerra di liberazione in Emilia Romagna, già nelle precedenti testimonianze del suo lavoro mostrò di intendere come indispensabili per quello studio anche i primissimi tempi dell'antifascismo e generalmente ogni forma di vita e di lotta al fascismo che molto piú tardi si fece anche armata — voglio dire armata delle armi della guerra e della guerriglia sui monti e nelle campagne, nelle città e nei villaggi di tanta parte d'Italia dal 1943 al '45 —. Ricordo in proposito almeno il volume su « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna, 1919-1923 », uscito nel 1973 con ricerche di Dalla Casa, De Benedictis, Scagliarini, Marzocchi, Zanotti, Vaccari, Casonato, Casali [1], ma sono da ricordare per altri contributi sui tempi anteriori al '43 anche i numeri unici del '66 e del '70 — autori Gelli, Arbizzani, Supino, Masulli, Bergonzini — [2], la *Guida sommaria all'archivio* della Deputazione di Masulli e Miselli [3], il corso di lezioni del '65-'66 su *Le vicende storiche dell'ultimo cinquantennio* e quello di lezioni e di proiezioni di cinegiornali LUCE 1919-1940, che si svolse con notevolissimo successo nel '73.

Ora, questo convegno conferma che la Deputazione ha continuato ad essere attenta agli anni della prima guerra mondiale e fra le

[1] Editori: gli Editori riuniti e la Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione.

[2] « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione, giugno 1966; « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico per il XXV anniversario della lotta di liberazione nazionale, a cura della Deputazione, maggio 1970.

[3] In AA.VV., « Guida sommaria agli archivi degli istituti di storia della Resistenza », Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1974.

due guerre e non solo agli ultimi della seconda guerra; lo conferma soprattutto in molte pagine della relazione del gruppo « Raimondi » e in tutto quanto Arbizzani dice di quegli anni o sottende al suo denso discorso sulla realtà economico-sociale emiliano-romagnola del 1943-45; lo conferma in più di una comunicazione o in interventi suscitati dalle due relazioni.

Perché, allora, *La lotta armata* di Bergonzini e le pagine di Alberghi sui partiti politici e sui comitati di liberazione nazionale, e le comunicazioni e gli interventi di molti partigiani e studiosi su quei temi, hanno preceduto Arbizzani e il gruppo « Raimondi » e gli altri intervenuti?

Non basta ricordare che il convegno fu progettato per il trentesimo anniversario della conclusione vittoriosa della Resistenza, quindi per l'anniversario della conclusione del massimo sforzo antifascista, che, appunto, si realizzò nella seconda guerra mondiale e nel travaglio della vita politica per un'Italia diversa da quella fascista. Non basta il ricordo, perché l'impianto delle quattro giornate del convegno nacque ad un parto, la Deputazione non poteva dimenticarsi del proprio passato di cui ho detto poc'anzi e il comitato regionale per il XXX non oppose mai nulla al progetto che la Deputazione aveva fatto del convegno. E altresí il ricordo non basta perché è impossibile trovare nelle relazioni, nelle comunicazioni, negli interventi delle due ultime giornate « di Arbizzani » e del gruppo « Raimondi » un qualsiasi segno — diciamo, di pura scienza — che ne spieghi la collocazione in tali giornate e non in altre.

E perciò si deve dire che sí, l'origine del convegno per il XXX ha avuto il suo peso nel raccomandare un ordine dei lavori come quello che è stato realizzato, e mentre sarebbero state da attendersi una ricostruzione della realtà economico-sociale emiliano-romagnola almeno all'8 settembre 1943 e nel '43-45, poi una ricostruzione della realtà politica, poi una della realtà militare e finalmente una della realtà culturale della regione sempre nel '43-45 ma con l'indispensabile attenzione agli anni anteriori soprattutto dal 1919 in qua. (E se altri volesse dire — sempre in una linea di pura scienza — che le ricostruzioni dovevano succedersi in un ordine diverso da quello che ho indicato, discutere con lui sarebbe del maggior interesse ma escludo che egli proporrebbe la medesima successione realizzata dal convegno).

Dunque la Deputazione avrebbe disatteso, in una o piú forme, esigenze di scientificità, esigenze di corretto procedere storiografico?

Non varrebbe invocare l'ampiezza della lotta armata per giustificare il fatto che l'esposizione dei momenti e dei problemi della lotta ha preceduto le altre esposizioni; o invocare allo stesso scopo la « internazionalità » evidentissima dell'azione militare. Nessuna delle quat-

tro relazioni — cioè dei punti nodali maggiori delle quattro giornate del convegno — può essere intesa come « minore » delle altre relativamente al proprio argomento, nessuna delle quattro giornate, che pure sono state anche molto diverse fra di loro, è stata nel suo complesso « minore » delle altre.

Ma non si potrebbe neanche dire che l'ordine delle successioni era irrilevante, e magari anche proprio perché discutibile in modo diverso da metodologie diverse. Il convegno non è stato preparato nel relativismo della contestazione delle metodologie.

Occorre dire allora due cose. La prima è che in realtà il convegno ha voluto essere una somma di convegni, ognuno incentrato in una forte giornata di lavori, ha voluto essere questa somma di lavori perché è stata la prima larga occasione di messa a punto di studi recentissimi o meno recenti sui grandi motivi della storia emiliano-romagnola nei due anni piú cruciali per la vita della regione, cosí come continuiamo a conoscerla anche noi oggi; e di conseguenza a una somma di lavori si può chiedere una distribuzione ragionata nel tempo ma non necessariamente una distribuzione ragionata secondo una o un'altra sola metodologia, che non avrebbe avuto mai tutte le carte in regola dal momento che orientamenti e metodologie diversi, pur rifacendosi tutti all'Italia democratica e antifascista, si sono incontrati o scontrati nei giorni del convegno portando ciascuno anche i segni antichi e non solo i nuovi della propria partecipazione all'Italia uscita dalla fine della seconda guerra mondiale, e dal momento che — bisogna aggiungere — il convegno fu pensato a suo tempo proprio alla luce di questo democratico rispetto dei diversi modi di vedere.

La seconda cosa che occorre dire è che la distribuzione nel tempo dei lavori del convegno è stata ragionata proprio dalla concorde volontà di quanti hanno preparato via via il convegno medesimo; di conseguenza, l'origine del convegno va ulteriormente definita e perciò colta nella sua qualificazione politica primaria, vale a dire nella sua intrinseca eticità democratica antifascista. I convegni raccolti insieme nel convegno non sono piú solamente — e per cosí dire! — bilanci di ricerche e basi ricchissime per discussioni e ricerche ulteriori alle quali tutti sono invitati; essi sono prima di tutto testimonianze molteplici di un fatto sul quale si dovrà insistere perché lo si conosce ancora troppo poco nonostante gli studi anche più recenti — e cioè del fatto « Emilia Romagna nella prima e fra le due guerre mondiali in quell'Italia, in quella realtà mondiale » —; e sono testimonianze del fatto successivo e che proprio essi hanno cominciato o continuato a studiare, e cioè del fatto « Emilia Romagna nella seconda guerra mondiale, e piú da vicino nella guerra italiana di liberazione ». Cosí inteso, il convegno come somma di parti rimane e nessuno vuol

dire che le parti non potessero anche essere di piú — seppure è vero che in questo XXX si stanno realizzando molte altre iniziative nella regione, e che ad esse il convegno si collega —; ma la somma è rifusa nello spirito di una lotta e di un progresso che vollero essere comuni, e che dunque, nello sfacelo politico e militare dell'Italia fascista, dovettero affrontare con urgenza assoluta la prova delle armi, accompagnata dalla prova politica ai diversi livelli interni e internazionali di uno svolgimento estremamente complesso, e muovendosi nella battaglia economica, nella battaglia delle idee, nessuna delle quali fu sconnessa da orizzonti ben piú vasti dei soli regionali emiliano-romagnoli. Cosí dicendo non giustifico, ora, la successione dei lavori del convegno. Non ve n'è piú bisogno. Il convegno è stato unitario nella misura in cui ha giovato alla ricognizione dei molteplici sforzi che si compirono nell'Emilia Romagna del 1943-45 per costruire o avviarsi a costruire le strutture di una regione dove piú nulla ricordasse il tempo fascista. È certo che, dopo il convegno, la Deputazione continuerà a studiare gli antefatti e le tappe di quella costruzione.

2. *Spontaneismo e organizzazione*

Antefatti e modi della costruzione, quanto piú conosciuti, consentiranno risposte sempre piú precise al tema che per me continua ad essere il piú centrale della storia dell'Emilia Romagna anche dopo il molto e il buono che da varie parti abbiamo già ascoltato in questi quattro giorni: voglio dire, al tema se i molteplici sforzi, l'unità regionale cercata e in qualche misura avviata nel corso degli anni 1943-45, siano stati maggiormente il frutto dello spontaneo prodursi di tante e diverse energie o non piuttosto maggiormente il frutto dell'organizzazione rigorosa che poche ed efficienti forze realizzarono di quelle diverse energie. Essendo già certo che la spontaneità o la organizzazione non agirono mai da sole, e che non è in discussione il loro concorso bensí la qualità e la quantità dei termini in cui il loro rapporto si svolse.

Qualcuno ha voluto dire anche in questo convegno che il tema in realtà è astratto, e che il problema che esso pone è falso. Ma non sono d'accordo, nel senso che la questione si ripropone di continuo non appena se ne superino i connotati politico-ideologici, che pure, fra gli altri suoi, ha, e se ne cerchino i connotati storici, in altre parole — e di nuovo! — si vada piú indietro del 1943-45 e si affronti lo spessore della realtà emiliano-romagnola nei decenni del tempo fascista e prima in quelli del tempo che ebbe inizio con l'unità d'Italia.

Né si tratta di sollecitare una lettura a senso unico di tutto ciò, una lettura per riuscire infine a capire e a misurare il grado o i gradi

della coscienza antifascista e antinazista in Emilia Romagna nel 1943-45. Quel che invece occorre è proprio una ricerca totale, su tutti i piani del piú aggiornato impegno metodologico di molti — si badi, di molti — studiosi modernisti-contemporaneisti, per conoscere finalmente la realtà emiliano-romagnola nei suoi piú vari e nei suoi piú omogenei caratteri ambientali economici sociali politici culturali, accogliendo degli studi già realizzati sinora nella regione e fuori di essa, nelle sue università e in altre, solo i piú criticamente maturi: indagando con nuovi mezzi le fondamentali campagne ma altrettanto il complesso Appennino, e le città e i villaggi da un capo all'altro di un paese che ha molti confini e che nei lunghi secoli preunitari ebbe alle spalle (ma « in casa ») piú storie, di piú stati, conglomerati differenti fra di loro e muoventisi in differenti contesti di economia e di politica estera, di differenti culture.

Ricordare qui anche solo di sfuggita lo stato estense e il farnese, le legazioni di Bologna e di Ferrara e di Romagna, le presenze anche lunghe e importanti di francesi e di austriaci, e i Borbone a Parma e a Piacenza e Maria Luisa d'Austria, non è voler ricordare vicende troppo lontane nel tempo e dal problema che ci occupa in questo momento, e cosí non sarebbe troppo lontano nessun altro e meno generico ricordo di quelle entità, di quegli accadimenti o di altri minori. Altrettanto è utile accennare, almeno, alle diversità, oltre che alle analogie o alle concordanze che si svolsero nei luoghi poi confluiti via via nell'attuale Emilia Romagna. Tutto è giunto alla « unità » d'Italia. E poi molto è ancor giunto all'ultimo ottocento, e alla prima guerra mondiale, e ai successivi momenti del ventennio fascista.

Se in questa sede e rapidamente vogliamo per altro ricercare, e con le differenze e attraverso di esse, un motivo centrale della storia della regione piú direttamente essenziale per la questione della spontaneità o della organizzazione nella storia democratica dell'Emilia Romagna nel 1943-45, ebbene, direi, cerchiamolo nelle progressive conquiste di libertà, intendo delle libertà piú capaci di far progredire uomini e donne in società sempre piú civili, che si realizzarono in particolar modo dagli ultimi decenni dell'ottocento in poi, e che non devo ricordare perché almeno in certi loro termini generali sono note benissimo e a tutti e hanno fatto della regione da allora un luogo famoso, ne hanno fatto per certi versi anche un mito.

Al di fuori di qualsiasi retorica — in questa sede ancor piú stonata che altrove — è fondatamente da ritenersi che una conoscenza nuova e profonda delle lotte e delle conquiste, delle sconfitte e dei ricuperi e delle vittorie sulla durissima strada verso un'organizzazione meglio capace di garantire ad un crescente numero di emiliani e di romagnoli le fondamentali libertà del mondo moderno, quella co-

noscenza darà nuove prove a chi vorrà spiegarsi non la sola generica insofferenza verso forme di vita e di governo, e via dicendo, semplicemente « non emiliano-romagnole » — e che pure contribuí la sua parte alla opposizione spontanea al fascismo e al nazismo —, ma proprio le piú concrete e vissute insofferenze ad ogni organizzazione illiberale, antimoderna, antidemocratica, insofferenze che contribuirono a loro volta e determinantemente a formare quella spontanea opposizione.

Quel che oggi è meno possibile « ritenere fondatamente » di conoscere è l'entità, lo spessore dei modi diversi che nella regione realizzarono le insofferenze e le opposizioni alle illibertà che si incontravano via via: perché qui il discorso si dovrebbe avvalere di una storia degli stati preunitari, o delle parti di stati preunitari, confluiti poi nei modi possibili nell'Italia unita e nella regione, e le cui realtà vogliono appunto la loro parte nella ricostruzione dei fatti della regione dall'unità in poi; e questa storia per certi versi importanti c'è già ma non c'è ancora per altri e ritenuti oggi non meno importanti, e perciò bisogna farla. Poi, il discorso si deve avvalere della storia della regione dall'unità in avanti; ma la regione non era un fatto omogeneo al momento dell'unità e solo molto lentamente si avviò in quel verso dopo l'unità, e i travagli del ventesimo secolo fino al 1943 contrastarono quel processo in molti modi: di nuovo, sono da sollecitarsi ricerche sui modi del positivo processo e delle sue difficoltà.

Se nondimeno conveniamo già oggi e non col senno di poi ma coi migliori studi che nella regione o su di essa dall'esterno sono stati prodotti; se conveniamo che, anche proprio attraverso le loro diverse forme, le insofferenze e le opposizioni alle illibertà nella regione riuscirono a « tenere » anche nei momenti peggiori, allora possiamo avanzare almeno l'ipotesi che ogni dibattito sulla spontaneità e sull'organizzazione non può prescindere dalla lunga considerazione dei tempi emiliano-romagnoli anteriori al 1943, deve produrre un lungo impegno verso quella considerazione, ed intanto può dare un suo specifico ma largo credito alla spontaneità intesa come antica, diffusa, preminente esperienza e ricerca di libertà civile, ovviamente di libertà politica.

E a questo punto diviene anche troppo semplice aggiungere che, tuttavia, l'antico amore per le libertà civili e politiche non avrebbe retto, da solo, allo sforzo immane di contrastare il nazismo e il fascismo dal 1943 in avanti, ancora nel pieno della guerra mondiale e nella piú disastrosa condizione di tanti paesi circostanti la regione. Ma non è il caso di confronti cosí assurdi! Perché neppure l'organizzazione politica e militare contro il nazismo e il fascismo fu della sola regione, ma si alimentò delle piú gigantesche esperienze democratiche europee degli ultimi decenni, e nella regione si manifestò a

sua volta con incertezze ed errori sicuramente non da sopravvalutare ma pur sempre segno che anch'essa cercò via via la sua strada e non la possedette già intera all'inizio, di fronte ad una dispersa e poco utile spontaneità.

In una condizione mondiale; e venendo da tempi lunghi: su una antica esperienza di civiltà l'organizzazione dei partiti e l'organizzazione della lotta armata nelle loro manifestazioni molteplici si innestarono in vari modi ma sempre in modi fondamentali per le loro fortune, e fecero la loro parte a propria volta fondamentale per il progresso civile e politico della regione, ne sostennero l'ulteriore presa di coscienza dei migliori tempi moderni, ne avviarono le nuove forme di costruzione di sé in un'Italia che cercava di cambiare e di darsi democratiche strutture. La questione della spontaneità e dell'organizzazione non è dunque astratta, né si risolve con delle conclusioni in termini percentuali; è fatta, sí, anche di rapporti, ma nei rapporti è fatta sempre sostanzialmente di tempi. Il 1943-45 fu certo il tempo della progressiva organizzazione: ma nulla sarebbe riuscito agli sforzi e alle potenziali capacità anche dell'organizzazione migliore se nella regione il terreno fosse stato diverso, insomma se la libertà vi fosse stata amata di meno e meno bene di quanto invece non era.

3. *Un bilancio per la Deputazione*

Il convegno è stato molto seguito in ognuna delle sue quattro giornate; l'attenzione che gli hanno portato partigiani e studenti è stata la piú impegnata fra quelle che gli ha dedicato un clima — e non solo un clima regionale — chiaramente sensibilissimo anche alle difficoltà piú gravi della vita politica italiana attuale. Oltre il diretto contributo dei partigiani ai suoi lavori, e oltre le voci che ci sono giunte dagli studenti e che sono state di incitamento esplicito a continuare sulla via che anche il convegno segnava — lo ha saputo fra gli altri Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia —, è necessario fermarsi a considerare quella attenzione per ciò che la Deputazione ha il dovere di ricordare sempre fra i suoi primissimi compiti.

L'attenzione dei partigiani, e con essa degli altri che fra il 1943 e il '45 combatterono nelle armate alleate o accanto ad esse contro i nazisti e i fascisti e che al convegno hanno testimoniato largamente e ripetutamente; quella attenzione non era nuova per nessun membro della Deputazione ed ancor meno era nuova per molti fra i relatori e gli autori di comunicazioni al convegno, per coloro, cioè, che hanno lavorato nel maggior contatto possibile con delle fonti cosí essenziali come i partigiani e gli altri combattenti. Ma è elementare dire che, seppure il convegno è stato certamente lo sforzo piú grosso che si sia compiuto finora a livello generale in Emilia Ro-

magna per darsi conto di quel che accadde nella regione fra il '43 e il '45, proprio per essere stato quello sforzo ha messo, come suol dirsi, moltissima carne al fuoco, ha risposto a molte domande ma non davvero a tutte quelle che erano già in piedi e ne ha fatte nascere molte, molte altre; e dunque, dopo la sua conclusione, la Deputazione ha il dovere di accrescere ancora i contatti e i rapporti, di continuare a verificare la consistenza dei propri risultati di ricerca, di ascoltare interventi, sollecitazioni, proposte, innanzitutto dai partigiani e dagli altri combattenti democratici del 1943-45.

L'attenzione degli studenti è almeno in parte un fatto diverso. Troppo giovani per avere vissuto quell'enorme esperienza e molto spesso poco o nulla o male informati negli anni seguiti alla guerra, il loro interesse per l'antifascismo e l'antinazismo e la Resistenza armata è stato in tutta Italia quanto mai variamente personale, è stato grande per molti ma assai meno grande per moltissimi. Hanno contato in cosí grave vicenda numerosi motivi, troppo numerosi ed anche troppo noti perché io mi fermi qui sopra di essi. Ma finalmente l'ulteriore aggravarsi della condizione italiana, in casa e fuori, ha sollecitato nei piú giovani seppur non solo in essi un piú grande timore di perdere anche le restanti libertà civili e politiche ottenute in primo luogo e proprio nel 1943-45 dalla guerra partigiana e da ogni altra forma di lotta democratica a regimi mostruosi. Ed ecco allora anche la partecipazione costante, attentissima, di tanti studenti a tutti i lavori del convegno. Ed ecco la loro richiesta a che la Deputazione — d'altro canto non nuova neppure a questo rapporto — prosegua ad informarli dei tempi cosí vitali che han fatto nascere l'Italia repubblicana e a spiegar loro perché dopo la nascita quell'Italia abbia continuato a portare in sé anche tanto mondo vecchio, a liberarsene, quando pure vi è riuscita o vi riesce, con incredibile fatica, a rischiare cadute paurose. Anche di questa richiesta la Deputazione dovrà tenere il massimo conto.

E dico la Deputazione perché non devo entrare nel lavoro e nei programmi degli altri istituti che nella regione studiano l'antifascismo e l'antinazismo e la Resistenza; ma è noto che la richiesta si pone anche ad essi, ed è evidentissimo che non meno della Deputazione regionale essi ne terranno o ne continueranno a tenere il conto piú grande, piú sollecitamente impegnato. Già quest'anno è il maggior testimone del molto lavoro che nella regione si è compiuto e si compie anche per informare almeno dei tempi piú caldi della formazione dell'Italia repubblicana — lo sa bene il comitato regionale per il XXX —; è solo da dire che anche maggior lavoro dovrà essere dedicato, o continuare ad essere dedicato, capillarmente, in armonia col lavoro della Deputazione regionale, ai tempi emiliano-romagnoli e italiani ed extra italiani anteriori al 1943-45.

Nella prima giornata, il sindaco Renato Zangheri ha ricordato benissimo che la faziosità è sempre frutto di una radicale mancanza di senso storico; ed il convegno, di cui egli apriva, col presidente della Deputazione Giorgio Vicchi, i lavori, si era appunto proposto di far conoscere nuovi frutti della fatica che un qualche possesso del senso storico sempre comporta. Ma ci sono anche forme meno radicali, dove il senso storico non è assente ma è in tanti modi diversi ostacolato nel suo migliore dispiegarsi; e almeno alcune di quelle forme direi che provengono dalla conoscenza incompleta che anche certi studiosi si portano dentro delle proprie possibilità critiche, e direi che provengono altresí dall'attardarsi di alcuni, studiosi e no, in piú o meno forti chiusure municipali, provinciali, vale a dire non tanto in chiusure politico-partitiche ma prima ancora nelle chiusure piú antiche nate nei tempi in cui, per dirla in breve, la regione era meno regione che nel 1943-45 o di quanto non sia poi divenuta dopo di allora. Ecco, la faziosità è la morte della conoscenza; ma le limitazioni critiche sono ancora un attentato continuo alla conoscenza. Anche personalmente non ho mai pensato che lo stesso nostro convegno avrebbe dato solo prove di assoluto superamento di limitazioni critiche, ma dico questo per rilanciare subito il discorso, e un'ultima volta, sulla necessità per tutti nella regione di continuare a conoscersi per una ricostruzione del passato e per una costruzione del futuro, sempre meno limitate, sempre piú servite dal senso storico piú civilmente maturo.

Per la Deputazione il bilancio del convegno è appena cominciato e durerà a lungo, proprio anche perché essa continuerà a cercar di sapere quali sono i bilanci di coloro che hanno seguito il convegno, degli altri che ne leggeranno gli atti, e generalmente di tutti i meglio impegnati nel conoscere la storia contemporanea e non solo contemporanea della regione. Ogni cattivo uso del senso storico non giova a nulla — l'affermazione è drastica ma in questa sede non verrà certamente fraintesa da nessuno —; tanto meno giova ad ogni azione politica di lungo respiro. Non mi si attribuiscano esagerazioni regionalistiche — sarebbe semplicemente un errore — se concludo dicendo che ogni sforzo di conoscenza regionale e non municipale o provinciale, e tanto piú per essere la regione un fatto che in Italia si va costituendo soprattutto ora, gioverà *essenzialmente* agli incontri del senso storico e della capacità politica. Varrà in ogni regione. Ma dal momento che il convegno era sulla storia del 1943-45 in Emilia Romagna consideriamo innanzitutto i nostri compiti, le mete precise che abbiamo dinanzi e che possiamo raggiungere.

Discorso di chiusura

di Tito Carnacini
Rettore dell'università di Bologna

Dopo quattro giorni densi di relazioni e di dibattiti, di cui Lino Marini ci ha dato ora non un bilancio, ma delle chiose illuminanti (non per nulla siamo nella città della glossa), eccoci giunti al termine di questo convegno di studi sulla regione Emilia Romagna nella guerra di liberazione. Piú congrua e degna maniera per ricordarla nel trentesimo anniversario del fausto epilogo, non poteva essere scelta ed attuata. Alla retorica celebrativa, stucchevole e vuota, è stata qui anteposta e sostituita l'indagine storica, con l'accertamento dei fatti il piú veritiero possibile e con l'acuta ricerca delle cause e degli effetti. Soltanto cosí poteva farsi, come è stata fatta, opera duratura. Sí che gli atti di questo convegno, che spero siano presto pubblicati, costituiranno nel tempo un prezioso strumento non soltanto riepilogativo, ma anche d'interpretazione approfondita e di valutazione critica di un periodo assieme triste ed esaltante della nostra storia piú recente.

Trent'anni di distacco dagli eventi presi in esame sono molti e sono pochi. Sono molti sotto l'aspetto non dico della ricostruzione, ma della testimonianza diretta, per due ordini di motivi soltanto in apparenza contrastanti: perché troppi dei protagonisti di allora, dei maggiori e dei minori, sono nel frattempo deceduti, e perché ai sopravvissuti riesce difficile parlare di quel periodo astraendolo da un poi di sí lunga durata, spogliarsi completamente dell'esperienza successiva, compresa l'attuale, come se appartenesse ad un altro mondo od almeno ad un altro secolo. E sono pochi per la ragione che se il poi, presente incluso, non può non inquinare il giudizio sul passato, non è meno vero che per coloro i quali hanno vissuto tale passato, trent'anni non sono sufficienti per cancellare del tutto dal profondo dell'animo, non dico le spinte ideali, che sono o dovrebbero essere eterne, ma le stesse aspirazioni strumentali e perciò contingenti di allora e le considerazioni di volta in volta maturate nel-

l'urgere dell'azione. Dobbiamo quindi dedurne che a trent'anni di distanza è necessariamente precluso fare opera di storico, nel senso piú nobile, soprattutto ai superstiti di quell'epoca e di quegli avvenimenti? Che vi osta il grado di soggettività, di tanto superiore alla normale, di cui sono pervasi i loro convincimenti sotto il duplice profilo, del troppo remoto e del troppo prossimo, qui tratteggiato? La risposta non può essere che negativa: prezioso e sotto certi aspetti insostituibile come ho riscontrato anche nel corso di questo convegno, è l'apporto degli stessi sopravvissuti *sub specie* non soltanto dell'accertamento dei fatti, di cui furono testimoni diretti o *de auditu,* ma anche della relativa analisi. Basta non dimenticare la posizione di partecipi al mondo di allora e a quello di oggi e le conseguenze che da ciò discendono in maniera ineluttabile sulle loro valutazioni. Mentre nei confronti delle piú giovani leve di studiosi, non gravate da una propria esperienza di trent'anni fa, tutto si riduce a tenere conto dell'impegno, stati emotivi compresi, che esse profondono non soltanto nell'affrontare il presente, ma anche nell'astrarne quando, voltandosi indietro, indagano sul passato. Sopra un passato che appartiene alla storia e che quindi tutti trascende, qualunque sia la rispettiva generazione.

A questo punto qualcuno forse si domanderà come mai sia venuto spontaneo a me, non storico di professione o forse proprio perché non lo sono, iniziare il compito affidatomi, che è quello di concludere i lavori congressuali, con un motivato accenno sia alla peculiare relatività delle indagini e dei giudizi che traggono origine dal trentesimo anniversario della liberazione, sia agli elementi di cui tale relatività è intessuta stante il periodo considerato e quanto ora è lontano. A ciò sono stato indotto non certo per sminuire il contributo altrui dopo averlo ascoltato ed apprezzato, e neppure per fare qui risuonare una inopportuna voce di avvertimento, che semmai avrebbe dovuto trovare posto fra le prime relazioni, ma al contrario perché l'imponente opera di ricerca e di ricostruzione critica che è stata esposta da questa tribuna in maniera per lo piú sintetica, riceva al termine delle comuni fatiche l'omaggio piú consono e fecondo. Quell'omaggio, cioè, che consiste non nella mera e sterile esaltazione, ma nell'invito a riflettere e meditare su tutto quello che abbiamo qui udito, per individuarne le origini vicine e lontane, le impressioni che ciascuno di noi porta dentro di sé, in un sovrapporsi dai reciproci influssi. Cosí il convegno entra a sua volta nella storia e, rivolto com'è stato al passato, dal momento in cui finisce si proietta nel futuro. E vi si proietta con una imponente massa di dati e di rilievi, dai quali nessuno studioso potrà mai prescindere, se vorrà comprendere perfino i tempi che verranno. Giacché un fenomeno di tanta portata e di tanto significato come la

guerra di liberazione, costituisce da quando fu combattuta un elemento essenziale ed inscindibile del tessuto spirituale e materiale della nazione, rientra in una continuità che non sarebbe tale se non ripercuotesse i suoi effetti anche sul nostro domani.

Del resto questa esigenza della continuità fu chiaramente percepita durante la stessa Resistenza, fin dall'inizio come anelito che era da riallacciarsi ed effettivamente si riallacciò agli ideali dell'italico Risorgimento, ammodernati ed estesi a tutte le classi sociali; e poi in relazione al futuro, soprattutto al momento immediatamente successivo alla fine delle ostilità e del regime tirannico; né mancò chi guardava piú lontano. Di ciò posso essere buon testimone, almeno sul piano locale, a costo d'incorrere a mia volta — ma come fare altrimenti? — nella denuncia che ho qui premessa di una storia che portiamo scolpita in noi con le sensazioni di allora e le riflessioni del poi. Ma è fuor di dubbio, e Luciano Bergonzini l'ha opportunamente sottolineato anche dal punto di vista della lotta armata, che l'attività esplicata ancora prima dell'8 settembre '43 dai partiti politici ed in particolare il coordinamento da essi voluto e correttamente osservato grazie ai comitati di liberazione articolati dal livello nazionale a quello periferico, evitò un vuoto che sarebbe stato letale, rimediò nella clandestinità al baratro causato dalla fuga della monarchia e dei brandelli del suo governo, riprese, fornendogli eccezionale sviluppo nonostante i pericoli mortali incombenti sui protagonisti, il colloquio democratico che il ventennio aveva interrotto, *rectius* sospeso, con la violenza e il sopruso. Di questo inserimento nell'alveo piú nobile della nostra storia non mancò mai la convinzione, anzi la volontà; nessun partito, pur guardando diversamente al futuro, intese staccarsene, come tanti indizi stanno a dimostrare sul piano sia civile sia militare. D'altra parte il compito che i comitati di liberazione attuarono fin dall'inizio, per scelta forzata o spontanea poco importa, e comunque sempre fra infinite perigliose difficoltà, fu non soltanto quello preminente della guerra ai nazifascisti, ma anche l'altro, che non era esclusivamente strumentale, di sostituirsi ad essi nella cura del paese, quale retaggio di tempi lontani. Poi venne da Roma, in cui già garriva il vessillo della libertà, l'esplicita dichiarazione con la quale il primo governo Bonomi attribuí ai comitati di liberazione la veste di suoi rappresentanti nelle province ancora occupate. Cosí essi ricevettero il suggello formale non solo e non tanto della loro legalità, quanto della funzione a loro spettante di ripristinare la democrazia come si era intenti a ripristinarla nella capitale, traendo il meglio dalla migliore tradizione per preparare un futuro piú giusto e piú bello.

Vivo è ancora in me il ricordo delle discussioni che subito avemmo in ristrettissima cerchia per chiarire al comitato regionale di

liberazione, che insisteva per esserne edotto, il significato di tale riconoscimento ed i corollari che era possibile trarne anche sul piano immediatamente operativo. Non v'è nulla piú della bufera a sollecitare la ricerca di un punto fermo e sicuro a cui aggrapparsi. Qui siamo in sede conclusiva di tutto il convegno, non v'è piú spazio per la cronaca e per la menzione di nomi, perciò non mi soffermo sul modo con il quale fu utilizzata o si tentò di utilizzare l'investitura che le onde della radio avevano portato a nostra conoscenza, investitura meritata ed implicita prima ancora che concessa [1]. Dirò soltanto che si operò sul presente e sempre piú sul futuro prossimo, consci che il ghigno della tirannide risuona beffardo come non mai, proprio nel vuoto e tra le rovine che essa lascia dietro di sé. D'altra parte, la continuità consisteva non soltanto nell'impedire tale vuoto nel momento del trapasso, ma nelle misure da prendersi in concreto perché essa, lungi dal risultare mera forma, costituisse fra l'altro il trampolino di lancio verso l'eliminazione di alcune fra le piú lampanti nequizie del regime fascista. Se i nostri sogni furono infranti a poche ore dalla Liberazione, se un'esperienza tanto amara dimostrò paradossalmente come certi traguardi fossero raggiungibili nella clandestinità e non dopo, se i provvedimenti rifiniti in ogni particolare, che portavo con me la mattina del 21 aprile '45 quando ci adunammo nella sala del consiglio comunale, furono bloccati già nel pomeriggio e non ebbero seguito, alludo — fra i tanti piú contingenti — a quelli concernenti la restituzione del maltolto o il ripristino delle vecchie cooperative, se tutto questo è storia di quei giorni roventi, resta però acquisito che si trascura una delle molteplici facce della Resistenza e quindi non la si comprende nella sua interezza, se non si tiene conto anche delle aspirazioni non realizzate e perciò tradite.

Tali aspirazioni, se nobilitandola diedero allora alla continuità il crisma del rinnovamento morale e civile, se poi furono realizzate in notevole parte nella Costituzione repubblicana, se ancora negli anni sessanta erano riscontrabili nei piú sinceri e meditati fermenti giovanili, non v'è dubbio che conservano tuttora la loro giustifica-

[1] In merito sia al modo con il quale si tentò di utilizzare nella nostra città l'investitura data dal governo nazionale presieduto dall'on. Bonomi ai comitati di liberazione quali suoi rappresentanti nei territori ancora occupati, sia ai risultati perseguiti con o senza successo, cfr., fra l'altro, quanto ho narrato al riguardo, per rapidi cenni, nella raccolta, curata da Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, pp. 169 sgg., specie pp. 171 sgg. Inoltre si vedano, nello stesso volume, le testimonianze di Angelo Senin e di Roberto Vighi, rispettivamente pp. 225 sgg. e pp. 137 sgg.

zione storica. È merito di questo convegno di averle riaffermate anche attraverso la ricostruzione puntuale e critica del passato, e di consegnarle al futuro nei loro contenuti piú concreti e sempre attuali, quale patrimonio culturale in cui si riassume un'epoca di lutti e di rovine, ma anche di infinite speranze.

Gli autori

Ezio Raimondi, nato a Lizzano in Belvedere nel 1924; professore di letteratura italiana nella facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna. Anna Maria Andreoli, nata a Mantova nel 1944, Andrea Battistini, nato a Bologna nel 1947: contrattisti presso l'istituto di lettere italiane della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna. Luisa Avellini, nata a Bologna nel 1946, Cristina Bragaglia, nata a Bologna nel 1946, Marilena Ermilli, nata a Bologna nel 1949: contrattiste presso l'istituto di filologia moderna della facoltà di magistero dell'università di Bologna.

Paolo Fortunati, nato a Talmassons nel 1906; professore di statistica nella facoltà di economia e commercio dell'università di Bologna, e preside della stessa facoltà. E' stato senatore della repubblica dalla I alla V legislatura.

Partigiano combattente, è stato responsabile dell'organizzazione clandestina gruppo intellettuali « Antonio Labriola », che assunse, ai fini militari, la caratteristica di SAP. Tra le sue pubblicazioni sulla guerra di liberazione: *La Resistenza nella storia*, Reggio Emilia, 1967, e *Il significato politico culturale della Resistenza*, in « XXX anniversario della battaglia dell'università », Bologna, 1974.

Indice dei nomi

Adami, E., 337.
Addis Saba, M., 22, 37, 38, 119, 132, 133, 147, 183.
Ademollo, G.L., 97.
Agosti, A., 20, 153, 157, 158, 159, 168.
Agosti, L., 97.
Agostino, santo, 22, 47.
Alberganti, G., 219.
Alberghi, P., 249, 253, 424.
Alberghi, S., 123.
Albertelli, P., 297.
Alberto, 197, 206.
Alessandrini, G., 390, 393.
Alexander, H., 269, 334.
Alfassio Grimaldi, U., 147.
Alfa Tau, collaboratore de « I Fogli Tricolori », 267.
Alfieri, V., 83, 131, 306.
Alfieri, V.E., 251.
Alicata, M., 23, 379, 408.
Alida *vedi* Valli, A.
Alighieri, D., 60, 77, 81, 131, 302, 376.
Allegret, M., 395.
Allegretti, F., 252.
Altieri Biagi, M.L., 338, 349.
Altini, G., 131.
Alvaro, C., 82, 91.
Amadesi, L., 151.
Amaducci, P., 124.
Amaduzzi, R., 50, 51.
Ambrogio, autore di teatro, 92.
Ambrogio, santo, 22, 47.
Amedeo, *vedi* Nazzari, A.
Amendola, Giorgio, 54, 149, 155, 156, 162, 175, 183, 193, 197, 213, 218, 220, 229, 237, 335, 356, 357.
Amendola, Giovanni, 156.
Amendola, P., 218.
Amengual, B., 83.
Ametag, pubblicista, 86, 299.
Ammirata, U., 25.
Amorth, A., 255.
Amorso, G., 74.
Ampola, F., 288.
Anceschi, Elio, 292.
Anceschi, Enzo, 60, 292.
Anceschi, G., 55.
Anceschi, L., 65, 87, 96, 331, 373.
Anderlini, A., 228.
Andreoli, A., 21.
Andreoli, A.M., 9, 365, 439.
Andreoni, C., 67, 68.
Andreotti, G., 61.
Andreotti, R., 75.
Angeletti, B., 257.
Angelini, A., 217.
Anita, collaboratrice de « Il Garibaldino », 285.
Antonelli, G., 136.
Antoni, C., 50.
Antonioni, M., 36, 112, 113, 114, 366, 378, 379, 380, 383, 384,

388, 399, 400, 403, 404, 405, 408.
Apollonio, U., 367, 374.
Appia, A., 136.
Aquarone, A., 17.
Ara, collaboratore de « La Scure », 92.
Aragon, L., 116, 117.
Arangio Ruiz, V., 45.
Arbizzani, L., 17, 19, 105, 107, 123, 152, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 182, 184, 189, 199, 205, 331, 333, 335, 346, 350, 355, 360, 414, 423, 424.
Arcangeli, fratelli, 34, 43.
Arcangeli, F., 19, 21, 37, 42, 43.
Arcangeli, G., 19, 27, 375.
Arcangelo, *vedi* Rocca, A.
Archimede, 29.
Arcigno, collaboratore de « L'Orto », 34.
Ardigò, A., 174, 222, 274, 418.
Ardigò, F., 95.
Argentini, E., 171.
Argo, collaboratore di « Venti anni », 71, 97.
Argos, collaboratore di « Bandiera Rossa », 325.
Arias, G., 33.
Aristarco, G., 42, 67, 70, 112, 114, 115, 132, 370, 379, 380, 383, 384, 385, 386, 390, 391, 392, 393, 394, 396, 397, 398, 399, 401, 402, 404, 406, 409, 410.
Aristotele, 186.
Armando, *vedi* Ghedini, S.
Armando, *vedi* Ricci, M.
Arnaldi, A. (Paolo), 320.
Arnheim, R., 70, 114.
Arpinati, L., 24, 26, 33, 35, 45.
Artoni, G., 75, 82, 296, 307.
Ascari, T., 241, 251.
Asdrubale, 187, 197.
Assia, *vedi* Noris, A.
Astaldi, M.L., 370.
Asor Rosa, A., 108.
Ateneo, collaboratore de « Il Grido del Popolo », 324.
Avanzini, T., 296.
Avellini, L., 9, 439.
Azzali, F., 76.
Azzi, A.M., 223.
Azzimondi, P., 286.
Azzolini, N., 261.

Babel, I., 57.
Babeuf, F.N., 202.
Babini, A.F., 198.
Babini, M., 217, 218.
Bacchelli, R., 82, 91, 96.
Badoglio, P., 161, 203, 309, 310, 312.
Baffico, M., 388, 394.
Baglioni, G., 22.
Bakunin, M., 180, 187, 208.
Balázs, B., 70, 114, 381, 385, 399.
Balbo, I., 45, 88, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 114, 215, 217, 365, 366, 367, 368.
Balboni, L., 226.
Baldani, A., 189, 211.
Baldasarre, collaboratore de « Il Grido del Popolo », 316.
Baldassi, E., 299.
Baldelli, I., 338.
Baldini, A., 27, 40, 83, 211, 307, 371, 401.
Balducci, E., 26.
Ballotta, C., 96, 97.
Balzac (de), H., 236.
Bandiera, fratelli, 320.
Bandiera, I., 352.
Bandini, P., 395, 396.
Banfi, A., 24, 178, 291, 292.
Baraldi, R., 248.
Barbacci, G. 25.
Barbagli, M., 32, 89, 198.
Barbaro, U., 70, 132, 369, 382, 400, 405.
Barbarossa, *vedi* Federico I.
Barbero, G., 31.
Barbiellini, A., 88.
Barbieri, *vedi* Galli, L.
Barbieri, G. (Lex), 297, 298, 299.
Barbieri, R., 186.

Barbolini, G., 239.
Barbusse, H., 184.
Barchi, E., 261, 274, 290.
Barchiesi, M., 123.
Barendson, M., 399, 403, 406, 407.
Barilli, B., 75.
Barilli, C., 307.
Barilli, R., 332.
Baroncini, G., 26.
Barontini, I. (Dario), 198, 219, 237.
Barthes, R., 342, 357.
Bartolini, L., 34, 83, 371.
Basaglia, N.S., 48, 49, 50, 51.
Bascetta, C., 345.
Bassani, G., 104, 105, 106, 114, 153, 161, 215, 216, 217, 220, 221, 366, 367, 375.
Bassi, C., 222.
Bassi, E., 21.
Bassi, F., 20, 170.
Bassi, L., 55.
Bassi, P., 208.
Bassi, S., 128, 129, 130.
Basso, L., 151, 153, 156, 157, 158, 187, 189, 202, 352.
Bassoli, L., 252.
Bassoli, V., 42, 43, 44.
Battaglia, F., 21.
Battaglia, R., 152, 248, 249, 319, 320, 355, 411.
Battilani, A., 257.
Battisti, C., 188.
Battisti, P., 89.
Battistini, A., 9, 331, 439.
Baudelaire, Ch., 135, 185, 373, 396.
Bauer, R., 156.
Beach, S., 370.
Beccaria, G.L., 334, 338, 340.
Bedeschi, L., 59, 76, 78, 121, 207, 261, 262.
Bedogni, C., 62, 64.
Beethoven (van), L., 95.
Belizzi, P., 308, 311.
Bellelli, A., 239.
Bellis, L., *vedi* Corezzola, E.
Beltrame, G., 175.
Benassi, A., 250.
Benassi, G., 250, 251.
Benati, G., 186.
Benazzi, P.C., 40.
Bencini, N., 126.
Benco, S., 371.
Benedetti, A., 307, 371.
Benedetti, L., 256.
Benetti, A., 391.
Benevalli, D., 261.
Bentini, A., 145.
Benvolio, 135.
Berardi, M., 190.
Berchet, G., 187, 188.
Bergonzini, D., 167.
Bergonzini, L., 20, 21, 22, 32, 37, 42, 103, 104, 123, 125, 149, 152, 153, 154, 155, 157, 160, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 184, 186, 189, 199, 200, 201, 203, 205, 208, 333, 335, 346, 347, 368, 411, 414, 423, 424, 435, 436.
Bernardi, M., 71.
Bernardini, G., 21.
Bernieri, M., 132.
Bernini, Ferdinando, 75, 87, 294, 295, 297, 302.
Bernini, Francesco, 86, 307.
Bersani, W., 311, 312, 314.
Berselli, A., 105.
Berselli, C., 234.
Bersezio, V., 372.
Bertè, L., 233.
Berti, G., 88, 89, 98, 308, 309, 314, 319, 324, 398.
Berti, L., 80.
Bertocchi, N., 34, 41.
Bertolai, S., 235.
Bertoli, U., (Gino), 75, 299, 300.
Bertolucci, A., 75, 76, 79, 81, 86, 251, 299, 375.
Bertoncini, S., 220.
Bertoni, G., 132.
Bestaux, E., 370.
Betocchi, C., 23, 34.
Bettelli, C., 234, 235.
Betti, P., 166.
Betti, U., 75, 136.

Biagi, E.M., 388, 389, 392, 404, 409.
Bianchi, A., 22.
Bianchi, G., 155, 156, 159, 221.
Bianchi, L., 21.
Bianchi, P., 75, 85, 251, 400, 409.
Biancini, B., 25.
Bigiaretti, L., 42, 372.
Bignardi, A., 38, 40, 389.
Bignardi, B., 215.
Bigongiari, P., 371.
Bilenchi, R., 27, 34, 43, 86, 108.
Biral, B., 186, 199, 206, 210.
Bisi, bidello, 223.
Bisi, L., 214.
Bissolati, L., 338.
Bitossi, R., 190.
Bizzarri, L., 377.
Blanqui, A., 202.
Blasetti, A., 114, 391, 406.
Blok, A., 80, 185, 187, 188.
Bo, C., 27, 76, 79, 80, 81, 82, 369.
Bobbio, N., 17, 30, 31.
Boccaccio, G., 310
Boccazzi, C., 101.
Bocchi, M., 68.
Bocchi, P., 287.
Bocchi, R.I., 67, 68, 82, 85, 86, 294.
Boccoleri, A., 233.
Bocelli, A., 368, 369, 370.
Boiardi, F., 263, 264, 265, 273.
Boine, G., 27, 79.
Boldrini, A. (Bulow), 198, 201, 206, 207.
Bombacci, N., 46.
Bonaccioli, M., 260, 292.
Bondi, A., 245.
Bondioli, giornalista, 371.
Bonfante, E., 68, 71, 72.
Bonfantini, M., 369.
Bonfiglioli, G., 418.
Bonfiglioli, P., 18, 293.
Bongiovanni, F. M., 78.
Bonichi, G. (Scipione), 41.
Bonivento, O., 43.
Bonomi, I., 160, 257, 436.
Bonsanti, A., 18, 27, 30, 369.
Bonsetti, G.M., 222.
Bontempelli, M., 91, 96, 115, 136, 211, 368, 384.
Borbone, casa di, 427.
Borgese, G.A., 40, 71, 87, 368.
Borghese, G.G., 157, 161, 164.
Borghi, A., 207, 208.
Borgonzoni, A., 177.
Borlenghi, A., 34, 75, 81, 82, 83, 84, 86, 296.
Borotti, A., 312.
Borsari, E., 248, 249.
Bortolotti, E., 21.
Bortolotti, G., 418.
Boschetti, G., 170.
Boschetti, L., 170.
Boschetti, M., 223.
Bottai, G., 20, 24, 26, 31, 37, 38, 48, 91, 104, 109, 134, 189, 299.
Bottonelli, G., 145, 166, 167.
Bourdin, A., 332.
Bovio, G., 202.
Braga, G., 68.
Braga, O., 299.
Bragaglia, C., 9, 377, 439.
Braglia, C., 73.
Branca, G., 21, 418.
Brazzi, R., 390, 391.
Brecht, B., 348.
Brignone, G., 384.
Brönte, E., 96.
Brown, J.A.C., 342.
Brucculeri, A., 100.
Brunetta, G.P., 377, 382.
Bruni, G., 263.
Bruno, F., 25.
Bryant, D.C., 341.
Bucharin, N., 190, 236.
Buck, P., 27.
Buganza, famiglia, 237.
Bugatti, L., 145.
Bulow, *vedi* Boldrini, A.
Buonaiuti, E., 47, 76, 77, 78, 305.
Bur, G., 217.
Burke, K., 341, 373.
Businco, A., 22.
Busoni, J., 369.
Bussetti, E., 237.

Buzzetti, V., 93, 101.
Buzzoni, G., 220.

Cabassi, A. (Sandro), 250.
Cacciaguerra, E., 208.
Cacciari, Ennio, 245, 246.
Cacciari, Enrico, 49.
Cadorna, R., 161.
Cain, J., 398.
Calamai, C., 384, 410.
Calamandrei, P., 327.
Calcagno, D., 64.
Calcaterra, C., 40.
Calderon de la Barca, P., 97.
Caldiron, O., 73, 386, 405.
Caldwell, E., 84, 126, 183, 186.
Calogero, G., 221.
Caltabiano, A., 17, 19.
Calza, G., 129, 130.
Cambon, F., 106.
Camerini, M., 388, 391, 394, 398, 406.
Campana, D., 86, 123,135.
Campana, M., 255.
Campanelli, B., 154.
Campanile, A., 186.
Campanini Lolli, R., 214.
Campassi, O., 404.
Campigli, M., 71.
Campioli, C., 262.
Campogalliani, C., 388.
Camporesi, E., 93, 123, 137, 398.
Camus, A., 305.
Candeloro, G., 24.
Canepa, G., 295.
Canessa, G., 398, 399.
Cannistraro, P.V., 17, 377.
Canottieri, C., 294.
Canova, F., 229, 230, 232, 237, 238, 247.
Cantimori, C., 86.
Cantimori, D., 33.
Canzi, E., 311, 314.
Capasso, A., 108, 373.
Capelletti, G., 326.
Capitini, A., 81, 153, 156, 157, 205, 221.
Cappelletti, S. F., 123.
Cappelli, G., 188.
Cappello, R., 418.
Cappuccio, C., 31.
Capra, F., 41, 397, 398.
Caprioli Piccialuti, M., 151.
Capuana, L., 302.
Caput, *vedi* Morini, U.
Carabba, C., 377, 392, 404, 405.
Carando, E., 251, 252.
Cardarelli, V., 27, 28, 64, 96.
Carducci, G., 25, 84, 108, 297.
Carella, autore di teatro, 92.
Caretti, L., 106, 108, 366, 370, 375, 376.
Carlini, A., 24.
Carlo Alberto, 96.
Carnacini, T., 433.
Carnè, M., 386, 387, 395, 396.
Carossa, H., 81.
Carrà, C., 49, 115, 117.
Casadei, A., 204.
Casadei, B., 124, 205.
Casali, L., 181, 182, 184, 187, 194, 200, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 228, 248, 256, 423.
Casati, I.M., 164.
Casini, G., 34.
Casini, T., 21.
Casiraghi, U., 132, 381, 382.
Casonato, B., 423.
Casorati, F., 71.
Castellani, S., 71.
Castelli, N.L., 26.
Castiglione, monsignor, 61.
Catalani, A., 310.
Caterina, santa, 22.
Cathrein, V., 274.
Cattaneo, C., 202.
Cattivelli, G., 91, 310.
Cavalcoli, L., 206.
Cavallari, M., 219, 220.
Cavalli, G., 153, 200, 207, 235.
Cavandoli, R., 53.
Cavazza, F., 164.
Cavestro, G., 299.
Cavicchioni, V., 62, 64.
Cazzani, G., 23, 24.
Cecchi, E., 28, 35, 96, 375.
Cecchini, F ., 166.

Cecchini, L., 60, 263.
Cecchini, T., 63.
Cechov, A., 305.
Ceffo, collaboratore de « Il Grido del Popolo », 316.
Céline, F., 27, 186, 371.
Cenerini, R., 176, 177, 359, 418.
Cennamo, M., 20.
Centa, S., 391.
Centasso, L., 134, 135.
Cervellati, L., 145.
Cervi., G., 405.
Cesare, Caio Giulio, 233, 360.
Cesareo, G., 358.
Cesarini Sforza, M., 234, 248, 366.
Ceschini, G. F., 374.
Cesarani, R., 337.
Ceva, B. (Nadir), 320, 321, 322, 323.
Chagall, M., 305.
Chamberlin, W.H., 253.
Chaplin, Ch., 35, 362.
Cherubini, L.M., 90.
Chesi, V., 43, 44.
Chesterton, G.K., 27.
Chiarini, G., 167.
Chiarini, L., 69, 377, 381, 382, 385.
Chiorboli, E., 20.
Churchill, W., 322.
Ciampi, collaboratore de «La Scure», 89.
Cianchi, B., 294.
Ciangottini, collaboratore di «Architrave », 43.
Ciano, G., 377.
Cicalini, A., 167.
Cicchetti, E., 168.
Ciccotti, E., 236.
Cicognani, V., 152, 157, 201.
Cimarosa, D., 90.
Cimatti, G., 217.
Cipriani A., 187.
Civardi, U., 101, 309.
Civinini, G., 91.
Clair, R., 54, 71, 382, 385, 395, 396, 399.
Clausewitz, K., 166.
Cocchi, M., 164.
Cocconi, R., 56.
Cocteau, J., 27, 136, 137.
Codazzi, A., 264.
Codicé, R., 39.
Codignola, A., 55.
Codignola, E., 33.
Colagrande, P., 161, 220.
Colamarino, G., 105, 111.
Colantuono, A., 64.
Cole, G., 155.
Colella, P., 274.
Coli, collaboratore de « Il Partigiano», 275.
Colliva, C., 26.
Colombi, A., 167.
Colombi Guidotti, M., 75, 82, 85, 86, 296.
Colombini, E., 175.
Colombo, E., 132.
Comandini, F., 120, 161.
Comisso, G., 35, 36, 83.
Comparoni, E., 293.
Concarotta, E., 91.
Conego, I., 186.
Conrad, J., 306.
Consiglio, A., 378.
Conti, L., 151, 183, 187, 189, 202, 352, 356.
Contini, E., 384.
Contini, G.F., 373.
Contini Bonacossi, S., 205.
Contino, procuratore, 75.
Copercini, D., 299.
Coppi, A., 235, 257.
Coppini, G., 288.
Coppola, G., 21, 194.
Corassori, A., 167, 235.
Corazza, C., 41.
Corbari, S., 204.
Corbellini, commissario di PS, 248.
Corbi, B., 218.
Cordié, C., 34.
Corezzola, E. (Bellis, L.), 266, 267, 291.
Corghi, C., 60, 66, 262, 263, 264, 266.
Corner, P.R., 102, 103, 104.
Corni, G., 45.
Corona, maestro, 92.

Correnti, M., *vedi* Togliatti, P.
Corridoni, F., 46.
Corsini, O., 100.
Cortese, G., 299.
Cortese, L. (Ilio), 299, 300, 301, 302, 307.
Corti, M., 331.
Cosmo, U., 20.
Cossu, F., (Fausto), 312, 314, 317, 324.
Costa, Alda, 218, 219, 226.
Costa, Andrea, 187, 364.
Costa, G. (Passatore), 300.
Costa, P., 208.
Courbet, G., 117.
Crawford, J., 385.
Crémieux, B., 370.
Cremonini, A., 296.
Croce, B., 22, 28, 52, 57, 64, 81, 106, 154, 156, 161, 166, 177, 178, 186, 246, 251, 253, 302, 310, 321, 323, 344, 370, 381, 416.
Croce, E., 36.
Crocioni, G., 54, 55, 302.
Crocioni, P., 154, 160.
Cruillas, G., 114.
Cucchi, A., 56, 418.
Curiel, E. (Nordio), 18, 38, 151, 168, 185, 194, 195, 197, 216.
Curti, L., 286.
Cusatelli, di Parma, 251.

Dabit, E., 81.
D'Agata, G., 123.
Daladier, E., 147, 149.
D'Alema, G., 190.
Dal Fabbro, B., 371, 372.
Dalla Casa, B., 423.
Dalla Valle, T., 201.
Dallay, D., 249.
Dal Pane, L., 206.
Dal Pont, A., 335.
Dal Prà, C., 132.
D'Ancona, A., 302.
D'Andrea, G., 260.
Daniello, collaboratore del « Corriere padano », 398.
D'Annunzio, G., 25, 35, 48, 50, 86, 90, 101, 337, 338, 349, 374, 375.
Dante, *vedi* Di Nanni, D.
Dardano, M., 337, 343, 345, 347, 357.
D'Ari, A., 288.
Dario, *vedi* Barontini, I.
Dario, *vedi* Grandi, A.
Darwin, Ch. R., 208.
D'Arzo, S., 64, 293, 306.
Davenson, *vedi* Marrou, H.I.
Daveri, F., 309, 311, 314.
Davide, *vedi* Poppi, O.
Davoli, O., 58.
De Amicis, E., 58, 173, 184.
De Benedetti, G., 378.
De Benedictis, A., 423.
De Chirico, fratelli, 366.
De Chirico, G., 49, 71, 115, 116, 117, 123.
Dedali, A., 296, 297.
De Felice, R., 105.
De Filippo, E., 92.
Degani, G., (Humus), 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 76, 261, 262, 263, 267, 287, 292.
De Gentilotti, A., 100.
De Grada, R., 17, 189.
Delacroix, E., 35.
De Lazzari, P., 167, 168, 170, 184, 185, 196, 197.
Del Buono, O., 332.
Delfini, A., 48, 77.
Del Giudice, pedagogista, 20.
Dell'Acqua, G., 22.
Dell'Aglio, E., 299.
Della Scala, E., 289.
Della Seta, U., 78.
Della Valli, V., 96.
Della Volpe, G., 20, 23, 24, 33, 39, 178.
Delli Castelli, M., 379.
Delly, *vedi* Petit-Jean de la Rosière, F. *e* M.
Del Noce, A., 265.
Del Prà, P., 91.
Delta, collaboratore de «La Scure», 90, 94.

Del Vecchio, G., 21.
De Marchi, E., 401.
De Mauro, T., 337.
De Micheli, M., 41, 42, 370.
De Michelis, M., 370.
Demos, collaboratore de «Il Partigiano», 280.
De Nardis, L., 127.
De Pisis, F., 71, 115, 366, 401.
Derla, L., 333.
Derlindati, A., 299.
De Robertis, G., 27, 28, 34, 87, 375, 404, 405.
De Ruggiero, G., 156.
De Sanctis, F. 295.
De Santis, G., 379, 380, 387, 402, 403, 408.
De Sica, V., 392.
Dessì, G., 34, 81, 104, 106, 366.
De Stefani, A., 384.
Destri, C., 58.
De Vecchi, E., 90.
De Vico, G., 316.
Devoto, G., 338, 342, 349.
Devoto, L., 153.
Dewey, J., 253.
Dickinson, E., 80.
Dietrich, M., 383, 385.
Di Giammatteo, F., 381, 398, 399.
Di Giovanni, E., 90, 91, 93, 101.
Dimitrov, G., 299.
Di Nanni, D., (Dante), 188.
Di Nola, A.M., 79.
Dioli, A., 90.
Dirani, W., 130, 132, 135, 385.
Di Stefano, T., 75, 87, 296, 307.
Docci, E., 190.
Doglio, C., 398.
Doletti, M., 383, 389, 393.
Domenico, santo, 22.
Donati, A.F., 123.
Donizetti, G., 90.
Donne, J., 80.
Doppioemme, collaboratore de « La Scure », 89, 90.
Dos Passos, J., 126, 371.
Dossetti, G., 55, 59, 60, 61, 255, 263, 264, 265, 266, 268, 273, 274.
Dostoevskij, F.M., 183, 186.
Dovçenco, A., 136.
Dozza, G., 166, 219, 333, 334, 347, 350, 352.
Dreyer, C., 114.
Drieu La Rochelle, P., 37.
Drigo, P., 185.
Ducati, M., 354.
Ducati, P., 21.
Dulac, G., 399.
Dumas, A., 92, 392.
Dupont, E.A., 394.
Duvivier, J., 41, 395, 396.

Eco, U., 362.
Edo, *vedi* Roda, M.
Ejchenbaum, B., 351.
Einaudi, L., 156.
Eizenštein, S.M., 35, 70, 378, 394, 399.
Eliot, T.S., 80, 81, 367.
Ellwanger, H., 337, 343, 348, 362.
Eluard, P., 186.
Emanuele, *vedi* Vittorio Emanuele III.
Emanuelli, E., 81, 403.
Emiliani, A., 119.
Emiliani, V., 201, 207.
Engels, F., 189.
Ensor, J., 35.
Ercoli, *vedi* Togliatti, P.
Ermilli, M., 9, 439.
Eros, *vedi* Ferrari, D.
Erre, collaboratore di « Via Consolare », 385.
Esenin, S.A., 185.

Fabbri, C., 108.
Fabbri, D., 136.
Fabbri, N., 186.
Fabbri, Paolo, partigiano, 153.
Fabbri, Paolo, traduttore, 357.
Fabietti, E., 185.
Facchi, P., 265.
Facchini, E., 39, 44.
Failla, A., 208.
Falaschi, G., 337, 347, 360, 361.

Falqui, E., 24, 105, 368, 373.
Fanfani, A., 60, 61.
Fanfulli, G.D., 91, 315.
Fanti, E., 91.
Fanti, G., 176, 179, 201, 202, 203, 210.
Farina, S., 372.
Farinacci, R., 54, 88, 317.
Farioli, D., 263.
Farolfi, E., 217, 218.
Fassitelli, E., 395.
Fassò, G., 30, 31.
Fattorello, F., 367.
Faulkner, W., 27, 84, 126, 371, 398.
Fausto, *vedi* Cossu, F.
Faye, A., 383.
Febbroni, O., 294, 297.
Fechner, G.T., 336.
Federico, I., 188.
Federzoni, L., 108.
Fedozzi, partigiano, 223.
Fenu, E., 23, 24.
Ferdi Ferrero, J., 312, 314.
Fernandez, D., 84, 183.
Fernandez, R., 370.
Ferranti, G., 90.
Ferrara, G., 18, 38, 410.
Ferrari, Aldo, 95.
Ferrari, Aurelio, 248.
Ferrari, B., 297, 299.
Ferrari, C., 260.
Ferrari, D. (Eros), 284.
Ferrari, E., 190.
Ferrari, F.L., 45, 46, 47, 231, 232.
Ferrari, G., 219, 220, 226.
Ferrari, L., 183.
Ferrari, M. (Lo Stariez), 266, 267, 276, 277, 278.
Ferrarini, impiegata, 249.
Ferretti, G., 19.
Ferri C., (Harloff), 266, 267, 269.
Fersen, A., 78.
Festi, C., 20.
Feyder, J., 395.
Filippi, L., 102.
Filippini Baldani, L., 123.
Filippo, collaboratore de « Il Grido del Popolo », 315.
Finelli, R., 51.
Finzi, M., 153.
Fiore, Q., 338.
Fiumi, L., 25, 370.
Flaherty, R., 393, 404.
Flamigni, S., 121, 189, 196, 200, 205, 208.
Flora, F., 122, 123, 135, 337, 354, 368, 371, 372, 374.
Foà, A., 294.
Fogazzaro, A., 392.
Foggi, G., 206.
Fontanesi, A., 260.
Fontanesi, G., 31.
Forghieri, A., 194.
Formica, collaboratore de « Il Garibaldino », 277.
Formichi, C., 47.
Formiggini, A.F., 46, 47.
Fornieri, G., 254.
Forti, F., 30, 31, 36.
Fortunati, P., 21, 32, 40, 104, 105 107, 109, 110, 111, 175, 176, 177, 178, 203, 291 292, 333, 347, 359, 367, 411, 412, 418, 439.
Foscanelli, critico cinematografico, 386.
Foscherini, O., 248, 249.
Fosco, *vedi* Giachetti, F.
Fossa, D., 121.
Fovel. N.N., 109.
Francalancia, collaboratore di « Architrave », 40.
France, A., 184.
Franceschini, G., 221, 222, 223.
Francesco, santo, 22, 45.
Franchi, *vedi* Rabitti, F.
Franchini, A., 257.
Franciolini, G., 406.
Franciosi, P., 124.
Franco, F., 135.
Franco, L., 296, 297.
Frangivento, collaboratore di « Architrave », 40.
Franzini, G., 259, 260, 262, 271, 272, 274, 284, 285.
Frassati, F., 185, 200, 216.

Frateili, A., 83.
Frati, F., 126.
Fratti, L., 136.
Frazzoni, E., 164.
Freud, S., 23.
Frosini, V., 398.
Fucchi, I., 132, 133, 137.
Fulchignoni, E., 384.
Fumaioli, C.A., 21.
Fuschini, L., 183, 184, 189, 190.
Fusco, E., 20.
Fuzzi, R., 198.

Gabelli, A., 20.
Gabelli, G., 166.
Gabin, J., 387.
Gabriella, collaboratrice de « Il Partigiano », 285.
Gadda, C.E., 27, 85, 252, 369, 370.
Galavotti, A., 230, 237, 238.
Galavotti, C., 20.
Galavotti, I., 121.
Galbiati, V., 93.
Galeotti, C., 59, 60, 262, 266, 271.
Galilei, G., 94, 101, 359.
Galletti, A., 21.
Galli, A., 234.
Galli, E., 20.
Galli G., 265.
Galli L. (Barbieri), 272.
Galli, R., 124, 127.
Galli, S., 234.
Gallian, M., 384.
Gallini, N., 247.
Gallone, C., 392, 393, 394.
Galvani, *vedi* Rossi, F.
Gambetti, F. 18, 26, 33, 34, 37, 121, 125.
Gambi, L., 121.
Gamma, collaboratore de « La Scure », 90.
Gandini, A., 247.
Gandini, M., 67.
Garcia, collaboratore de « I Fogli Tricolori », 271.
Gardenghi, P., 374.
Gardini, N., 38, 42, 43, 44, 389.
Gargiulo, A., 27, 28, 368, 369.
Garibaldi, G., 169, 275, 276.
Garin, E., 18, 21, 156.
Garofalo, 93.
Garosci, A., 145.
Garrone, D., 34, 84.
Gasparoto, P., 248.
Gatta, G., 189.
Gatti, E., 231, 239.
Gatto Alfonso, 27, 80, 86, 96.
Gatto Angelo, 91.
Gaudenzi, L., 204.
Gavioli, N., 229.
Gelli, G., 423.
Gelmini, O., 229, 230, 232, 237, 238, 247.
Gemelli, A., 23, 24, 101.
Genina, A., 384, 388, 390, 394, 398.
Gentile, E., 17, 37.
Gentile, G., 24, 33, 39, 47, 78, 156, 177, 194, 278, 297, 365, 382, 416.
Gentile, M.T., 338.
Gentili, E., 223.
George, E.S., 80.
Geraci, G., 371.
Gerbi, A., 378.
Gerelli, direttore di « Umanità Nuova », 52.
Germani, G., 19.
Gerosa, F., 297.
Gerratana, V., 183.
Gesú, 47, 122, 233.
Geymonat, L., 252, 289.
Ghedini, S. (Armando), 217, 218, 219, 220, 225.
Gherardi, G., 24.
Ghigi, A., 20.
Ghini, C., 167.
Ghini, P., 218.
Ghini, V., 167.
Ghirelli, A., 399.
Ghiselli, A., 130.
Ghiselli, M., 190.
Ghisellini, I., 216.
Giacchi, O., 60.
Giacchetti, F., 390.

Giadresco, G., 184, 207.
Giani, R., 389, 403.
Gianni, partigiano, 207.
Giantomassi, E., 288.
Gianturco, L.E., 74.
Giardini, A., 199.
Gide, A., 23, 27, 372.
Gi Esse, collaboratore di « Primogenita », 97.
Gigli, L., 367, 371, 372.
Giliberti, Z., 230.
Gino,*vedi* Bertoli, U.
Gioberti, V., 131.
Gioi, V., 384, 391.
Giolitti, A., 210.
Giordani, D., 20, 189.
Giordani, I., 61.
Giorgi, G., 326.
Giovana, M., 201, 338, 341, 347.
Giovanelli, F., 80, 106, 220, 221, 366, 375.
Giovanni, partigiano, 192.
Giovanni Battista, 122.
Giovannini, A., 26, 33, 164.
Giovenale, B., 95.
Giraudoux, J., 27.
Girolamo, santo, 47.
Giuliotti, D., 36.
Giunchi, E., 204.
Giuntella, M.C., 18.
Gnudi, C., 153, 154.
Gobetti, P., 18, 45, 46, 295, 305.
Gogh (van), V., 62.
Goldoni, C., 92.
Gollini, E., 189.
Gonella, G., 60, 161.
Gongora (de), L., 80.
Gordini, M., 190, 202, 203.
Gorghi, L.M., 91.
Gorgni, L., 90.
Gorkij, M. (Peškov, A.M.), 173, 183, 184, 236.
Gorreri, D., 294, 299.
Gorrieri, E., 24, 228, 229, 230, 235, 236, 238, 239, 240, 246, 247, 248, 253, 254, 255.
Govi, C., 22, 170.
Govoni, C., 366.
Gozzi, G., 28, 41, 398, 404.
Gozzi, R., 256, 257.
Graciàn, B., 364.
Grama, S., 123.
Gramigna, G., 42.
Gramsci, A., ,18, 55, 57, 105, 107, 179, 189, 208, 214, 218, 276, 292 301, 413.
Grandi, A. (Dario), 266.
Grandi, D., 26, 45, 114, 215, 366.
Grandi, R., 256.
Granzotto, G., 31, 34.
Grassi, P., 161.
Grazia, V., 200.
Graziani, A., 129.
Graziani, N., 124, 125, 127, 137.
Graziosi, E., 245.
Gregori, monsignore, 98.
Grifone, P., 166.
Grigioni C., 127.
Grillandi, R., 132, 133, 137.
Grilli, A., 124, 127.
Grilli, S., 127.
Grinberg, architetto, 72.
Gropius, W., 72.
Grossi, F., 122, 372.
Grosz, G. 35.
Gualandi, L. (Marco), 225.
Gualazzini, U., 52.
Guanda, U., 48, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 304, 305, 306.
Guarnieri, U., 68.
Guberti, P. (Paco), 181, 182.
Guerrasio, G., 401, 406.
Guerrazzi, F.D. 372.
Guerrini, A., 153, 204.
Guerrini, G., 206.
Guespin, L., 339, 356.
Guidelli, M. (Max), 228.
Guidi, A.F., 396.
Guidi, V., 41.
Guittone d'Arezzo, 302.
Guizzardi G., 26, 32, 33, 39.
Guttuso, R., 41, 132.

Hamilton, A., 191.
Harloff, *vedi* Ferri, C.
Hart, R.P., 340.
Hauptmann, G., 97.

Hegel, F.G., 52, 129, 278.
Heilmann, L., 332.
Hemingway, E., 35, 183, 305.
Hitler, A., 23, 59, 146, 151, 181, 342, 355, 358.
Hobbes, T., 278.
Hofmannsthal (von), H., 367.
Hölderlin, F., 116.
Hugo, V., 173, 184.
Huizinga, J., 25, 50, 60, 111, 264.
Humus, *vedi* Degani, G.
Huxley, A.L., 27.

Illica, S., 90, 310.
Ilio, *vedi* Cortesi, L.
Il Solitario, *vedi* Morelli, G.
Indrio, U., 94.
Interlandi, T. 129, 384.
Inzani, P., 311.
Ivanov, V.V., 35.

Jacchia, M., 154, 160, 161, 314.
Jacqmain, M., 336.
Jahier, P., 40, 170, 305, 306, 370.
Jakobson, R., 332.
Janni, U., 78.
Jemolo, A.C., 21.
Jerio, partigiano, 314, 323.
Jezek, S., 399.
Jotti, N., 171, 198.
Jovine, F., 81.
Joyce, J., 23, 27, 84, 306, 367.
Jung, C.G., 359.
Juvalta, E., 252.

Kafka, F., 305, 367.
Kant, I., 79, 360.
Kappe, collaboratore de « La Scure », 92.
Kauber, I., 73.
Keaton, B., 35.
Keats, J., 367.
Keiserling, H., 57.
Kennedy, J.F., 334.
Klaus, G., 333, 335, 336, 339, 349, 350, 352, 354.
Kores, collaboratore di « Temperamento », 63.
Korolenko, V.G., 305.
Kuliscioff, A.M., 173.
Kuprin, A.I., 208.

Labanca, B., 47.
Labriola, Antonio, 21, 413, 416.
Labriola, Arturo, 57, 154, 178, 190, 247, 253.
Laghi, F., 55.
Laghi, G., 292.
La Malfa, U., 220.
Lampronti, G., 248, 249.
Lanaro, S., 37, 104.
Landolfi, T., 27, 86.
La Penna, A., 183.
La Pira, G., 61, 99, 164, 222, 264.
La Quercia, *vedi* Maramotti, R.
Lari, G., 58, 259.
Larius, collaboratore de « Il Partigiano », 270.
La Rocca, avvocato, 57.
La Rochefoucauld, F.A., 342.
La Rosa, A., 311, 314, 317, 325.
Laski, H.J., 155.
Laugero, di Parma, 298.
Lausberg, H., 346.
Lavini, R., 45, 246.
Lawrence, D.H., 27, 84, 372.
Lazzati, G., 60.
Le Corbusier, (Jeannette-Gris, E.), 72.
Lednidov, architetto, 72.
Ledvinca, N., 130.
Lemmi, F., 252.
Lenin, N. (Ulianov, V.I.), 37, 129, 187, 189, 202, 211, 220, 333, 350, 351, 420.
Leonardo da Vinci, 97, 116.
Leone XIII, 265.
Leonetti, A., 335.
Leopardi, G., 23, 24, 36, 48, 49, 373, 374.
Leso, E., 337, 340, 343, 356, 358.
Levi, P., 248.
Levoni, R., 52, 271.

Lex, *vedi* Barbieri, G.
Linati, C., 371, 398.
Lipparini, C., 33.
Lisi, N., 86.
Liverani, S., 204.
Lizzani, C., 379, 380, 386, 399.
Lodi, S., 219.
Lo Gatto, E., 367.
Loisy, A., 111.
Lombardo Radice, L., 218.
Lombardi, R., 221, 258.
London, J., 97, 173, 183, 236.
Longanesi, L., 26, 35, 36, 114, 338, 366, 367.
Longhena, M., 164.
Longhi, A., 198.
Longhi, B., 202, 297.
Longhi, R., 21, 104, 153, 154.
Lorca, F.G., 76, 79, 80, 81, 135.
Loreta, G., 29.
Loria, A., 369.
Lo Stariez, *vedi* Ferrari, M.
Lotti, L., 123, 204.
Lugaresi, G., 36.
Lupinacci, M., 38
Luporini, C., 190.
Luppi, G., 230.
Lusignoli, G., 67, 71, 72.
Lussu, E., 258.
Luti, G., 34, 38, 41.
Luzi, G.F., 398.
Luzi, M., 27, 80.
Luzzato, L., 157.

Macario, E., 114.
Maccari, M., 154.
Macchia, U., 167.
Macchioni Jodi, R., 183, 293.
Macchioni, R., 64.
Macchioro, R., 205.
Machiavelli, N., 278, 359.
Macrelli, C., 161.
Macrelli P. 120.
Macrì, O., 75, 80, 81, 82, 85, 86, 306.
Maculani, ecclesiastico del '600, 94.
Madia, T., 337.
Maestri, L., 95.
Mafai, M., 41, 71.
Maffei, J., 32.
Magli, A., 41, 43, 391, 392, 396, 405.
Maglietta, M., 47.
Magnani, A., 261, 262.
Magnani, P., 288, 289.
Magnani, V., 56.
Magni, M., 338, 340.
Magoni, G., 217.
Magri, M., 286.
Maiolo, S., 96.
Majakovskij, V.V., 367.
Malaguti, J., 261.
Malaguti, O., 167.
Malaguzzi, L., 291.
Malaparte, C., 105, 107, 370.
Malasomma, N., 391.
Malesani, collaboratore de « L'Assolto », 31.
Malraux, A., 27, 184, 236, 368.
Mambelli, A., 121, 127, 132.
Manacorda, G., 22, 37, 339, 349, 354.
Manaresi, A., 26, 349.
Mandelli, P., 41.
Manfredini, E., 292.
Mangioni, L., 34.
Mann, H., 367.
Mann, T., 57, 186.
Mansfield, K, 27, 40, 80.
Manuilskj, D.Z., 146.
Manzari, N., 384.
Manzini, G., 86.
Manzini, R., 61, 150, 152, 164.
Manzoni, A., 23, 25, 48, 83, 93, 94, 371, 372, 376, 398.
Manzú, G., 41, 49.
Marabini, A., 182, 187.
Maramotti, R. (La Quercia), 56, 271, 272.
Marani, P., 56, 292.
Marcel, G., 264.
Marcellesi, J.-B., 350.
Marcellini, R., 406.
Marchesi, C., 161, 177, 352.
Marchesini, C., 116.
Marchi, A. (Prosperino), 67, 68,

69, 70, 71, 378, 380, 390, 409.
Marchini, G., 299.
Marco, *vedi* Gualandi, L.
Marconcini, F., 61.
Marconi, P., 59, 263, 264.
Marescalchi, G., 34.
Marescotti, A., 190.
Maria Luisa, 427.
Mariani, G., 57.
Marinetti, F.T., 48, 73, 211, 343.
Marini, *vedi* Porcari, L.
Marini, L., 201, 204, 205, 423, 433.
Maritain, J., 27, 60, 78, 207, 263, 264, 274.
Maritain, R., 305.
Marmiroli, R., 274.
Maronceli, P., 187.
Marotta, G., 93.
Marrou, H.I. (Davenson), 264, 265.
Marselli, N., 166.
Marsili, P., 43, 44.
Martignoni, C., 33.
Martinetti, P., 78, 251, 252.
Martini, famiglia, 183.
Martini, A., 228.
Martini, G., 387, 388.
Martinozzi, M., 251.
Marx, K., 109, 180, 181, 186, 187, 189, 190, 202, 203, 206, 236, 247, 265, 269, 413, 419, 420, 421, 422.
Marzocchi, L., 121, 189, 196, 200, 205, 208, 423.
Mascagni, P., 65, 90.
Masia, M., 160, 161, 164, 165, 258.
Masotti, B., 132, 133, 134.
Massani, G., 121.
Massara, M., 335.
Massarenti, G., 362.
Massari, G., 71, 74.
Massaroli, N., 120.
Massola, U., 161, 162.
Masters, E.L., 306.
Mastrocinque, C., 392.
Masulli, I., 423.
Matteini, N., 132.
Matteo, patigiano, 187, 197.
Matteotti, G., 45, 46, 104, 157, 214, 216, 305, 352, 365.
Matteucci, B., 23, 24.
Mattioli, A., 229, 230, 232, 237, 238, 247.
Mattòli, M., 69.
Maurano, S. (Nespolo), 83, 84.
Mauriac, F., 27, 40, 264.
Max, *vedi* Guidelli, M.
May, R., 382, 388, 389, 398, 399.
Mazzetti, R., 20, 21, 31, 32, 34, 37, 38, 39, 42, 178, 232.
Mazzilli, R., 217.
Mazzini, B., 68, 69, 70, 380, 396, 398, 399.
Mazzini, G., 131, 180, 201, 203, 244, 245, 315, 318, 320, 414.
Mazzini, professoressa, 60.
Mazzolari, P., 61, 62, 164, 232.
Mazzoli, E., 210.
McLuhan, M., 332, 338.
Mehnert, saggista, 57.
Meinecke, F., 50.
Mell, M., 81.
Melli, D., 49.
Meluschi, A., 19, 23, 24, 27, 33, 43, 106, 169, 177, 186, 198, 335, 366.
Mendel, G., 23.
Menichini, D., 394.
Menini, professore, 222, 223.
Mercuri, G.L., 26, 33.
Merli, M., 198, 335.
Merli, S., 148, 151, 153.
Merli, U., 207.
Merlini, G., 418.
Metacotta, F., 235.
Meyerhold, V.E., 136.
Mezzadri, F., 95, 96.
Mezzasoma, F., 30, 107.
Mezzetti, N., 93.
Miccoli, U., 128.
Michelini, G.V., 43.
Mida M., 380, 395, 397, 398, 401.
Mida Puccini, M., 409.
Miglioli, G., 46.
Migliorini, B., 338, 349, 350, 359.

Milani, Francesco, 21, 39.
Milani, Fulvio, 39.
Miles, collaboratore del « Nuovo giornale di Piacenza », 100, 101.
Miniati, G., 153.
Minoia, V., 311, 314.
Minzoni, G., 222.
Mira, G., 98, 105.
Miranda, L., 52.
Mirka, *vedi* Polizzi, L.
Miselli, L., 423.
Misler, N., 116.
Missiroli, M., 24, 81, 114, 371.
Misuri, onorevole, 88.
Mocchino, A., 20.
Modelli, M.L., 256.
Modigliani, A., 35.
Mohrmann, G.P., 334.
Molinari, R., 49, 391.
Molteni, G., 24.
Monari, E., 235. 236, 252, 253.
Mondini, P., 169.
Mondolfo, R., 19, 21, 22, 48.
Monelli, P., 351, 384.
Montale, E., 28, 40, 43, 96, 106, 123, 185, 371, 372, 374, 375.
Montanari, F., 23, 24, 61.
Montanelli, I., 83.
Montebugnoli, V., 27, 34.
Montenegrino, partigiano, 318.
Montevecchi, C., 169, 184, 189.
Monti, Antonio, 55.
Monti, Augusto, 20.
Montorsi, B., 252.
Morandi, G., 34, 35, 41, 71, 126, 154.
Morandi, R., 153, 156, 157, 158, 159, 168.
Moravia, A., 35, 82, 106, 126, 135, 368, 370, 373, 408.
Morelli, G., (Il Solitario), 266, 267, 276.
Moretti, M., 48, 127, 370, 371.
Morgan, T., 27.
Morini, U. (Caput), 266, 267, 268, 278, 279, 280, 281, 282, 283.
Morris, C.W., 339.
Morselli, G., 262.
Moruzzi, G., 67.
Moruzzi, P., 164.
Mouat, L.H., 341.
Mounier, E., 207, 264, 265, 274.
Muratori, L.A., 180.
Muratori, S., 124.
Murgia, G., 171.
Murnau, F.W., 71.
Murri, R., 207, 208, 209, 261, 265, 295.
Mursia, U., 84.
Muscetta, C., 153.
Musiari, G., 299.
Musolino, E., 190.
Mussolini, A., 120.
Mussolini, B., 17, 23, 26, 35, 37, 43, 46, 93, 109, 120, 122, 134, 146, 147, 150, 160, 172, 181, 202, 224, 229, 230, 246, 277, 278, 279, 296, 299, 337, 338, 343, 348, 355, 356, 358, 362, 365, 389.
Mussolini, V., 68, 379, 380.
Muzzi, E., 197.

Nabucodonosor, 23.
Nadir, *vedi,* Ceva, B.
Nasalli Rocca, G.B., 100, 150, 164.
Nassau, W., 111.
Natali, G., 55.
Natoli, A., 218.
Nazzari, A., 391.
Negarville, C., 161, 162, 190.
Negri, A., 54, 56.
Nenni, P., 147, 200, 205.
Neri, G., 38, 41, 43.
Nerval (de), G., 81.
Nespolo, *vedi* Maurano, S.
Nicastro, L., 25.
Nicoletto, I., 190.
Nicolini, G., 90.
Nicolò, L., 188.
Nietzsche, F., 97, 116.
Nievo, I., 392.
Nigrisoli, B., 20.
Nordio, *vedi* Curiel, E.

Noris, A. (Gerzfeld (von), A.), 391.
Notiset, collaboratore di « Primogenita », 96.
Novaro, M., 23.
Novello, G., 310.
Nozzoli, G., 26, 119, 180, 206.
Nucci, N.B., 123.

Oberti, A., 190.
Ocelli, G., 101.
Ochs, D.J., 334.
Olbrechts Tyteca, L., 346, 349.
Olgiati, F., 274.
Oliva, A., 68.
Olivelli, T., 249.
Olivo, O.M., 22.
Omero, 356.
Omodeo, A., 111, 156.
O'Neill, E., 96, 137.
Onofri, F., 86, 149.
Onofri, N.S., 24, 26, 32, 33, 39, 42, 43, 105, 147, 205, 335.
Oriani, A., 101, 107, 108, 122, 127, 342, 367.
Orlandini, F., 58.
Orsini, famiglia, 188.
Orsini, F., 120, 187.
Orsini, L., 25, 356.
Ortega y Gasset, J., 57.
Ostenc, M., 19.
Ottani, A., 167.
Ottolenghi, E., 91.

Pabst, G.W., 385, 394.
Paccagnella, I., 358.
Pacchioni, E., 46, 228, 247, 251, 252, 257, 258, 296.
Pacchioni, T., 38.
Pacelli, E., 99.
Paci, E., 42, 78, 79.
Pacifici, 249.
Paco, *vedi* Guberti, P.
Pacor, M., 248.
Padellaro, N., 20.
Pagani, U., 294.
Paggi, L., 247.
Pagliani, F., 230.
Pagliarani, A., 188.
Pagnati, R., 185.
Pagnol, M., 399.
Pajetta, G.C., 166, 185, 218, 260.
Palazzeschi, A., 82.
Palermi, A., 392, 405.
Pallotta, G., 343, 355, 364.
Palmieri, G.C., 418.
Pampaloni, G., 190.
Panicali, A., 370.
Pantaleoni, G., 62, 64.
Pantucci, M., 126.
Panzini, A., 48, 120.
Paolo, *vedi* Arnaldi, A.
Paolo, santo, 47.
Paoluzzi, A., 195.
Papa, R.E., 17.
Papini, G., 23, 24, 48, 64, 264, 370, 384.
Pardieri, G., 41.
Pareto, V., 107, 295.
Parone, C., 214, 352.
Parri, F., 156, 220, 248.
Pascoli, G., 108, 367.
Pasi, A., 194.
Pasi, M., 185, 186.
Pasinetti, F., 70, 387, 398, 405.
Pasini, geometra, 57.
Pasini, A., 127.
Pasquali, C., 201.
Pasquali, G., 64.
Passatore, *vedi* Costa, G.
Pattarin, M., 251.
Pavese, C., 82, 84, 85, 107, 126, 370, 372, 373.
Pavese, R., 129, 130, 131.
Pavolini, C., 371, 372.
Pea, E., 40, 82, 86, 187.
Pecci, G., 124, 127.
Pederzini, L., 230.
Pedrazzi, P., 21.
Péguy, C., 306.
Pelledura, collaboratore di « Architrave », 40.
Pellegrini, G., 382, 392, 404.
Pellico, S., 305.

Pellizzari, A. (Poe), 302, 303, 307.
Pellizzi, V., 52, 262, 263.
Perelman, Ch., 346, 349, 364.
Pergolesi, F., 61.
Personé, L., 25.
Peruzzi, A., 63, 65, 262, 398.
Peruzzi, E., 354.
Petazzi, T., 418.
Petit-Jean de la Rosière, F. (Delly), 392.
Petit-Jean de la Rosière, M. (Delly), 392.
Petrillo, R., 338.
Petrone, Icilio, 91, 129.
Petrone, Igino, 261.
Petroni, G., 80.
Pezzani, R., 75.
Piatti, E., 325.
Picasso, P., 116, 291.
Piccinini, C., 292.
Piccirilli, dottore, 251.
Piccoli, di Ferrara, 220.
Pietrangeli, A., 386, 400.
Pignedoli, S., 60, 61, 263.
Pigozzi, R., 74.
Pilniak, B.A., 35.
Pini, G., 26.
Pintor, G., 23, 36, 183, 212, 296, 396.
Pio, famiglia, 248.
Pio X, 209.
Pio XII, 207.
Piovene, G., 86, 126, 371, 381.
Pirandello, L., 91, 92, 136.
Pirazzini, P., 335.
Pisacane, C., 320.
Pischel, M., 258.
Pittorru, F., 103.
Placido da Pavullo, 61, 262, 263.
Plekhanov, G.V., 350.
Podestà, G., 251.
Poe, *vedi* Pellizzari, A.
Poe, E.A., 35, 36, 306, 373.
Poggi, magistrato, 251.
Poggioli, R., 57, 80, 307, 406.
Poletti, S., 320.
Polizzi, L. (Mirka), 285.
Polizzi, R. (Venturi), 308, 312, 325.
Pollini, A., 214.
Pollini, C., 213, 214.
Pombeni, P., 265.
Poppi, O. (Davide), 56, 239, 240, 260.
Porcari, L., 296.
Porcello, collaboratore de « Il Piccone », 72, 73.
Porena, M., 55.
Porta, E., 230.
Prampolini, C., 53, 295.
Prampolini, E., 71, 72.
Prandi, M., 235, 236.
Prandi, N., 53, 55, 57, 262, 292.
Pratella, F.B., 123.
Prati, E., 310.
Prati, G., 311.
Prato, collaboratore de « Il Garibaldino », 269.
Pratolini, V., 85, 96, 108.
Praz, M., 35.
Preti, L., 216.
Preziosi, G., 97.
Prosperino, *vedi* Marchi, A.
Proust, M., 23, 27, 367, 372.
Puccini, fratelli, 387.
Puccini, D., 379.
Puccini, Giacomo, 90.
Puccini, Gianni, 379, 380, 402, 408.
Puccini, M., 379.
Pudovkin, V.I., 35, 70, 114, 381.
Puskin, A.S., 305.
Putinati, O., 219.

Quaglietti, L., 380.
Quarto, collaboratore de « Il Volontario della libertà », 291.
Quartulli, V., 134.
Quasimodo, S., 40, 96, 375.
Quazza, G., 429.
Querel, V., 49, 244, 246.
Querena, B., 40, 41, 397, 406.
Quilici, N., 40, 104, 105, 107, 109, 110, 111, 215, 366, 367.

Rabitti, F. (Franch), 266.
Racine, J., 81.
Ragghianti, C.L., 17, 70, 153,

154, 155, 157, 200, 201, 202, 205, 211, 221, 247, 257, 378.
Ragghianti Collobi, L., 205.
Ragionieri, E., 155, 156, 159, 221.
Raimondi, E., 9, 439.
Raimondi, G., 153.
Ramperti, M., 371, 393.
Rampini, B., 68.
Ranta, E., 310.
Ratta, A., 32, 40, 178.
Ravagioli, A., 125, 132, 133, 134, 136.
Ravegnani, G., 105, 106, 108, 366, 368, 371, 375.
Ravenna, R., 215.
Rebora,, R., 80.
Redenti, E., 21.
Regoli, magistrato, 251.
Remarque, E.M., 57.
Renan, J.E., 78.
Renda, E., 130.
Rendina, M., 44.
Renoir, J., 41, 395, 396.
Rensi, G., 47, 76, 78.
Renzi, R., 36, 39, 41, 68, 378, 379, 386, 392, 397, 398, 400, 404.
Reverberi Riva, U., 38, 42.
Ri, collaboratore de « Il Piccone », 298.
Ribera, A., 93.
Richeldi, don, 238.
Ricci, B., 34, 84.
Ricci, C., 153.
Ricci, G., 234.
Ricci M. (Armando), 239.
Ricciotti, L., 123.
Riccò, A., 263.
Riefestahl, L., 113.
Righelli, G., 384.
Righi, A., 239.
Righi, U., 38, 41.
Rigo, collaboratore de « Il Garibaldino », 276.
Rigola, D., 57.
Rigolli, L., 311.
Rimbaud, A., 34, 185.
Rimondi, R., 170.
Rinaldi, A., 20, 21, 80, 153, 154.
Ritter Santini, L., 346.
Riva, G., 266, 267.
Rizzo, don, 222, 223.
Roasio, A., 160, 203.
Rocca, A. (Arcangelo), 315, 316, 320.
Rocchi, C., 83.
Roda, M. (Edo), 315, 316, 320.
Roddolo, C., 34.
Romagna, collaboratore de « Il Garibaldino », 277.
Romagnoli, L., 168.
Romains, J., 27.
Romani, B., 27, 28, 31 ,34, 75, 87, 96.
Romani, W., 341.
Romiti, B., 238.
Romoli, R., 65, 401.
Romualdi, P., 126, 137, 296.
Ronchi, W., 123, 126, 132, 136, 137, 385, 390, 395, 398, 404, 405, 409.
Ronda, G., 92.
Rosa, S., 392.
Roosevelt, F.D., 299.
Rosa, S., 392.
Rosai, O., 71.
Rosario, A., 237.
Rosci, M., 17.
Rossani, W., 33, 34, 40.
Rossano, *vedi* Brazzi, R.
Rosselli, C., 155, 308, 314.
Rossellini, R., 394, 404, 405.
Rossi, 218.
Rossi, E., 232, 258.
Rossi, F. (Galvani), 204.
Rossi Gida, 20.
Rossi, Giovanni, 239.
Rossi Giuseppe, 146.
Rossi, Guido, 43.
Rossi, M.G., 46.
Rossi, R., 126, 132, 136.
Rossi, S.T., 74.
Rossini, G., 101.
Rota, L., 308.
Rotha, P., 114.
Rousseau, J.J., 278.
Roveda, G., 190.
Roveda, R., 20, 155.

Roveri, A., 103, 104.
Roversi, R., 23, 24, 42.
Rovetta, G., 372.
Rumi, G., 101.
Ruskin, J., 383.
Russo, L., 28, 49, 84, 86, 295, 405.
Rusticus, collaboratore di « Architrave », 39.
Ruttmann, W., 389.

Saba, U., 27, 374, 375.
Sabatini, F., 186.
Sabel, V., 396, 397.
Sacchi, F., 387.
Saffi, A., 127, 187.
Saitta, G., 33, 253.
Sala, D., 249.
Salgari, E., 123.
Salimbani, P., 132.
Salimbene da Parma, 87.
Salizzoni, A., 164.
Saltini, Z., 230, 232, 233, 234, 236, 238, 245, 252.
Salvarani, E., 62, 65.
Salvatorelli, L., 98, 105, 366.
Salvemini, G., 55, 156, 210, 308.
Salvini, R., 258.
Sandri, N., 25.
Santarelli, E., 18, 200.
Santi, ingegnere, 251.
Sapegno, N., 55, 106, 216, 366.
Saroyan, W., 84.
Sassu, A., 41.
Sauro, N., 188.
Savani, P., 166, 294.
Savelli, A., 157.
Savelli, G., 27, 28.
Savinio, A., 111, 371, 372.
Savoia, C., 27, 33.
Savonuzzi, C., 153.
Scagliarini, L., 423.
Scalambra, I., 214, 215, 216, 217, 218, 219.
Scalera, famiglia, 384.
Scalini, P., 127, 132.
Scalpelli, A., 333.
Scanlan, R., 342.
Scarabelli, R., 145.
Scaramuzza, G., 97.
Scarpa, G., 41.
Scarponi, L., 287.
Scheiwiller, V., 116.
Schiavi, A., 120.
Schmitt, K., 50.
Schopenhauer, A., 25.
Schor, J., 76, 78.
Sciascia, L., 299.
Scipione, *vedi* Bonichi, G.,
Scipione, Publio Cornelio, 391, 393.
Scoccimarro, M., 301.
Scoppola, P., 47, 98.
Scott, W., 371.
Scotti, A., 294.
Scuri, P., 123.
Scurto, I., 25.
Secchia, P., 200, 216.
Sechi, L., 29, 396, 401, 406.
Selva, capitano, 312.
Sena, tipografo, 220.
Senegalliesi, L., 145.
Senin, A., 436.
Serato, M., 391.
Serbo, U., 393.
Sereni, V., 40, 43.
Serra, E., 248, 249.
Serra, R., 28, 107.
Serra, S., 170.
Serracchioli, R., 154, 229, 238, 247, 251.
Severi, P., 235.
Severi, U., 248.
Sforza, C., 22.
Sgorbati, I., 311.
Sgroi, C., 31.
Shakespeare, W., 28.
Sharp, H. jr., 334.
Shaw, G.B., 186.
Siciliano, E., 106.
Siliprandi, O., 292.
Silone, I., 325.
Silva, U., 202.
Silvani, G., 91, 294.
Silvano, collaboratore del « Nuovo giornale di Piacenza », 99, 100, 101.
Silvestri, Q., 223.

Simenon, G., 186.
Simonazzi, T., 289, 290.
Simonelli, P., 59, 60, 61, 262, 263, 264.
Simonini, A., 259, 286.
Sitti R., 103, 213.
Sjöström, V., 385.
Sklovskij, V.B., 351.
Socrate, M., 80.
Soffici, A., 71, 107.
Soglia, S., 171, 186, 199.
Solari, P., 314.
Solaroli, L., 377.
Soldati, M., 401, 402.
Sollazzo, L., 199.
Sollima, S., 395, 397.
Solmi, A., 55, 374, 376.
Soloviev, V.S., 76, 78.
Sorel, G., 24.
Sozzi, G., 208.
Spada, R.E., 123.
Spagnoletti, G., 75, 76, 77, 79, 81.
Spallicci, A., 120, 121, 122, 125, 204.
Spampanato, B., 29.
Spartaco II, collaboratore de « Il Partigiano », 284.
Spataro, G., 60.
Spaventa, B., 295.
Spazzoli, fratelli, 188.
Spazzoli, A., 204.
Spectator, collaboratore de « L'Assalto », 407.
Spender, S., 144, 145.
Spengler, O., 112.
Spinella, M., 189.
Spinelli, A., 258.
Spinetti, G.S., 25, 33.
Spini, G., 190.
Spongano, R., 55.
Spirito, U., 37, 104, 109.
Spreafico, S., 260.
Spriano, P., 19, 37, 80, 144, 145, 146, 147, 148, 151, 152, 159, 161, 162, 163, 167, 190, 260, 261, 276, 325.
Squarcia, F., 75, 85, 86, 306.
Stalin, J.V. (Džugasvili), 148, 149, 189, 299, 352.
Stanislavskij, K.S., 136.
Starace, A., 36, 88, 299, 378.
Stefani, F., 43, 44.
Stefanini, M., 105.
Stefano, partigiano, 320.
Steinbeck, J. 27, 40, 183, 184, 185, 305, 398, 409.
Steinhoff, H., 390.
Stendhal (Beyle, H.), 306.
Sterpa, pedagogista, 20.
Stewart, C.J., 334.
Storchi, A., 262.
Strehler, G., 132, 136.
Stroheim (von), E., 71.
Sturzo, L., 45, 274, 305.
Suliotti, I., 91.
Supino, G., 21, 161, 423.
Susini, G., 106, 368, 373, 374, 375.
Svevo, I., 367, 370.

Taine, H., 24.
Tamburi, O., 71.
Tanari, G., 26.
Tannenbaum, E.R., 49, 191, 365.
Tanzi, B., 297, 299, 307.
Tarizzo, D., 183, 195, 200, 332, 344, 361.
Tarozzi, L., 47, 153, 164, 165.
Tartaglia, F., 81, 304, 305.
Tasca, A., 103.
Tassinari, P., 198.
Tavernari, G., 177, 359, 418.
Taviani, P.E., 164.
Tecchi, B., 86, 135, 369.
Tega, R., 170.
Tellini, sceneggiatore, 114.
Telmon, S., 21, 153, 154, 238, 247, 251.
Testa, A., 21, 31, 178, 210.
Testa, C., 31.
Testa, M., 32.
Testoni, M., 170.
Testori, G., 41, 42.
Thibaudet, A., 370.
Tieri, V., 384.
Tilgher, A., 76, 77, 78, 79, 87, 401.

Timossi, G., 67, 299.
Tinazzi, G., 402, 408.
Tirelli, D., 58.
Tirelli, G., 58.
Tirteo, 29.
Titta Rosa, G., 107, 367, 370, 371.
Tobino, M., 185.
Tocqueville (de), Ch., A. (Clérel), 24, 274.
Togliatti, P., 22, 30, 103, 107, 147, 151, 161, 199, 203, 274, 275, 286, 301, 313, 319, 333, 357, 358, 359, 364, 413, 414.
Tolloy, G., 200, 201, 205, 206.
Tolstoj, L.N., 81, 183, 236.
Tommaso Moro, *vedi* Zaccagnini, B.
Tommaso, santo, 207.
Tondelli, L., 60, 292.
Tonini, V., 304.
Toniolo, A., 60, 61, 263.
Toniolo, G., 61, 208, 255.
Tonna, C., 74.
Torelli, P., 21.
Toschi, A., 68.
Toschi, G., 398.
Tosi, famiglia, 223.
Tosi, P., 223.
Toulmin, S., 340.
Tozzi, F., 40, 370.
Tranfaglia, N., 332.
Traverso, L., 80.
Treccani, G., 116.
Trombadori, A., 153.
Trombetti, G., 217, 218.
Trotskij, L.D. (Bronstein), 187.
Tubertini, B., 145.
Tucci, G., 47.
Turchi, A., 49, 50, 51.
Turi, G., 47, 365.
Tynjanov, J.N., 351.

Uccello, P., 382.
Ulivi, G., 67, 251, 296.
Ungarelli, G., 36.
Ungaretti, G., 28, 40, 72, 96, 123, 368, 374, 375.
Un Travet, *vedi* Varini, G.
Urbinati, G., 251.

Vaccari, I., 45, 230, 231, 232, 234, 235, 249, 250, 423.
Vacchieri, operaio, 190.
Valanga, collaboratore de « Il Garibaldino », 284, 285.
Valenti, F., 51.
Valéry, P., 27, 367.
Valgimigli, V., 123.
Valiali, L., 104, 155, 156, 159, 221, 258.
Valla, R., 43.
Valli, A., 390.
Valli, E., 20, 210, 418.
Valli, R., 62, 65, 384.
Valsecchi, M., 374.
Valzania, collaboratore de « L'Assalto », 129.
Vancini, F., 219, 410.
Vanni, E., 367.
Varaldo, romanziere, 187.
Varese, C., 104, 111, 153, 216, 366.
Varini, G. (Un Travét), 266, 267.
Vasile, T., 132.
Vasoli, C., 181, 264.
Vecchietti, G., 33, 34.
Vecchietti, O., 34.
Vecchio, partigiano, 206.
Venturi, *vedi* Polizzi, R.
Venturi, F., 258.
Verdelli, G., 194.
Verdelli, N. (Vittoria), 207.
Verdi, G., 90, 91, 95, 123, 213.
Verga, G., 23, 73, 84, 370, 402.
Vergani, O., 71.
Verità, G., 187.
Vespignani, A., 120.
Viazzi, G., 381, 382, 383, 396, 399.
Vicari, G.B., 121.
Vicchi, G., 432.
Vidor, K., 385, 394.
Vidussoni, A., 67.
Viganò, R., 106, 169, 172, 177, 366.

Vighi, R., 153, 436.
Vigna, R., 38.
Vignali, G., 68.
Vigolo, G., 373.
Vigorelli, G., 27, 81, 82, 83, 371, 372.
Villaroel, G., 34.
Vincenzi, S., 261, 262.
Vinciguerra, M., 81, 295.
Viola, P., 75, 82, 296, 307.
Violi, P., 339.
Viotto, D., 153, 158.
Virgilio Marone, Publio, 356.
Visconti, L., 68, 115, 407, 408.
Vittoria, *vedi* Verdelli, N.
Vittorini, E., 27, 42, 82, 84, 85, 104, 126, 145, 185, 195, 305, 310, 332, 369, 370, 372, 373.
Vittorio, collaboratore de « Il Garibaldino », 277.
Vittorio Emanuele III, 244.
Vivaldi, A., 90.
Volpicelli, L., 20.
Volterra, E., 21, 154, 155, 418.
Vossler, K., 81.

Wagner, R., 91.
War, collaboratore di « Via Consolare », 399.
Weber, M., 50.
Weber, W., 336.
Wichelns, H.A., 350.
Wilde, O., 97.
Wilder, T., 27.
Woelfflin, H., 50.
Woolf, V., 27.

Zaccagnini, B., 206, 207.
Zadig, collaboratore de « L'Italiano », 36.
Zama Lanzoni, P., 58.
Zambianchi, B., 68.
Zambonelli, A., 260.
Zamboni, A., 108.
Zampighi, A., 251.
Zanardi, A., 233.
Zanella, A., 90.
Zanella, C.F., 31.
Zanelli, A., 197, 204.
Zanelli, E., 149.
Zanetti, E., 43.
Zanfi, pavimentista, 58.
Zanfrognini, P., 77.
Zangheri, P., 121.
Zangheri, R., 432.
Zangrandi, R., 22, 26, 30, 32, 37, 38, 42, 67, 68, 84, 105, 122, 125, 127, 221, 366.
Zannerio, C., 367.
Zanotti, W., 423.
Zanzucchi, D., 67, 72.
Zarotti, A., 68.
Zavattini, C., 73, 75, 86, 114, 251.
Zeno, don, *vedi* Saltini, Z.
Zervos, C., 116.
Zevaco, M., 392.
Zibordi, G., 53, 295.
Ziotti, famiglia, 226.
Ziotti, partigiano, 220, 226.
Zoboli, G., 126.
Zola, E., 236.
Zonta, G., 54, 55, 56, 87, 302.
Zoscenko, M.M., 35.
Zuccarini, O., 156.
Zucchini, P., 170, 183.
Zuccoli, G., 49, 51, 186.
Zulberti, T., 25.
Zweig, A., 28.
Zweig, S., 28.